

VITERBO

*Viaggio
dell' autore*

NELLA

STORIA DELLA CHIESA

PER

GIUSEPPE SIGNORELLI

VOLUME PRIMO

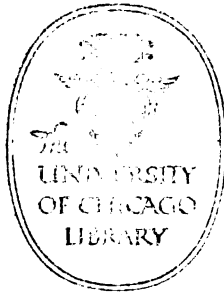


VITERBO
TIPOGRAFIA CIONFI
1907

Cionfi

7127
84 S5
V.1

Proprietà letteraria



HIS

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DEI CAPITOLI

INTRODUZIONE

L'Evangelizzazione della Tuscia

CAPITOLO I

Il Martirio di S. Pietro - S. Lino - La resistenza dell' Etruria - La leggenda dei Ss. Giustino e Romolo, Frontino e Paolino - S. Tolomeo preteso protomartire d'occidente - Condizioni del Cristianesimo sotto l'Impero sino alla metà del secolo III - Condizioni speciali della Tuscia Suburbicaria.

CAPITOLO II

La reazione Deciana - Papa Cornelio in Centocelle - Persecuzione di Valeriano - I SS. Secondiano, Marcelliano e Veriano - Persecuzione di Claudio e di Aureliano - I SS. Tolomeo e Romano - Gratiliano e Felicissima - Eutizio - Felice - La persecuzione di Diocleziano - I SS. Valentino ed Ilario - Cristina e Fermina.

CAPITOLO III

Istituzione dei vescovati - I primati di Roma e d' Italia - Gl'Ispettori - Le diocesi regionali - Il Vescovo di Forum Clodii - I Vescovi di Centocelle - Epitteto rivale di Papa Liberio - Lo scisma dei semiariani - La riscossa del paganesimo - Politica di Giuliano - Teodosio riconosce la supremazia del Papa - Ordinamento definitivo delle Chiese d'Italia.

CAPITOLO IV

I Vescovi di Bieda - S. Vivenzio - S. Sensia - I Papi Leone, Sabiniano e Pasquale - I Vescovi di Nepi, Sutri e Tarquinia - I Vescovi di Ferento e Volsinio - S. Bonifacio - La dominazione Gota - Teodato ed Amalassunta - S. Anselmo - Il dominio bizantino - S. Redento - L'invasione dei Longobardi.

LIBRO I.

I Vescovi di Tuscania

CAPITOLO I

Tuscania municipio Romano - Istituzione del Vescovato - Il Vescovo Omobono - La politica di Gregorio Magno - Il gastaldato di Tuscania - Trasporto delle reliquie dei SS. Secondiano e C. - Il Vescovo Mauro - Gl'imperatori d'Oriente in lotta coi Papi - Il Vescovo Vitaliano - Il decreto iconoclasta - Il patrimonio di S. Pietro nella Tuscia - Le città donate da Liutprando al Papa - Desiderio in Viterbo - Devastazione di Bieda - Un presunto Vescovo di Viterbo - Il Concilio del 769 - Il Vescovo Oriano.

CAPITOLO II

Il dominio della Chiesa Romana - Tuscania e Viterbo donate al Papa - Speciali condizioni politiche delle due città - I Vescovi sotto la dominazione franca - I monasteri di Farfa e Monteamiata - Il Vescovo Godinondo - Il Vescovo Omobono II ed il diploma di Leone IV - Invasione dei saraceni - Distruzione di Centocelle.

CAPITOLO III

I Vescovi Giovanni I, Pietro I e Gualberto - Giovanni II messo pontificio ai Congressi di Pavia e Pontigon - Nuova irruzione dei Saraceni - I Marchesi della Tuscia e di Spoleto - Papa Formoso - Il Vescovo Giovanni ne sottoscrive forzatamente la condanna - Adalberto di Toscana arbitro dell'impero e del papato - Condizioni dello Stato Romano sul principio del secolo X - Il principato di Alberico - Periodo di pace - La Tuscia si ripopola - I monasteri benedettini riformati - Il borgo di S. Valentino - Il castello di Corneto.

CAPITOLO IV

Papa Ottaviano - L'Imperatore Ottone - Il suo privilegio a favore del Papato - Il governo dei Marchesi della Tuscia - I Papi concedono in feudo le città della Tuscia - La lite per il possesso di S. Maria del Mignone - Conflitto di giurisdizione - Lunga vacanza della sede vescovile di Tuscania.

CAPITOLO V

Il Vescovo Giovanni IV all'incoronazione di Corrado il Salico - Il Vescovo Bonizone - Privilegio di Papa Benedetto IX - Scisma Papa-

le - Il Vescovo Giovanni V - E' trasferito a Porto - Il Vescovo Benedetto al concilio del 1059 - Istituzione di una canonica nella diocesi di Tuscania - Il Marchese Gottifredo - Il Vescovo Gilberto - Il partito dell'antipapa nella Tuscia romana - Alessandro II riconosciuto per Papa legittimo - Il Vescovo Gilberto a Melfi e Roma.

CAPITOLO VI

Elezione e politica di Gregorio VII - La lotta delle investiture - Il Vescovo Gisilberto - La contessa Matilde dona il suo allodio al Papa - Scisma papale - Enrico IV rivendica la supremazia imperiale sulla Tuscia - Deprime la potenza dei conti - Favorisce le istituzioni comunali - Il Vescovo Riccardo seguace dell'Antipapa - Riunione dei vescovati di Bieda e Centocelle a quello di Tuscania.

CAPITOLO VII

Viterbo fa adesione ad Enrico IV - La contea di Viterbo - Sua costituzione in comune - I borghi - Le chiese - Le canoniche di S. M. Nuova, S. Angelo e S. Sisto.

CAPITOLO VIII

Fine dello scisma - Pasquale II rivendica le terre della Tuscia - I Vescovi scismatici sono perdonati - Recrudescenza della lotta per le investiture - Trattato di Sutri - Il Papa è condotto prigioniero in Viterbo - Il Vescovo Guido - Contesa per il possesso della Chiesa di Centocelle - L'Antipapa Burdino in Viterbo - L'imperatore Enrico V dichiara Viterbo città libera.

CAPITOLO IX

Fine della lotta per le investiture - Riconoscimento dello stato papale - Calisto II nella Tuscia - Il Vescovo Pietro al concilio del 1127 - Conferma l'affrancazione della Chiesa di S. Stefano in Viterbo - Consacra la Chiesa di S. Maria di Vetralla - Nuovo scisma - Viterbo aderisce all'Antipapa - Innocenzo II in Corneto - Riduzione di Civitavecchia - Convegno del Papa coll'Imperatore Lotario in Viterbo - Lotte fra nobili e popolani - Distruzione del borgo di S. Valentino e del Foro di Cassio - Il duca Enrico riduce a dovere i ribelli - Litigio del Duca col papa per la taglia - Soggezione della Chiesa di S. Valentino a quella di S. Lorenzo - I Vescovi Niccolò, Ludovico e Rodolfo.

CAPITOLO X

Ristabilimento del Senato Romano - Pretese dei Romani sullo stato papale - Corneto fa atto di sottomissione al Papa - Eugenio III fugge

VIII

in Viterbo - Consacra la Chiesa di S. Angelo - Conferma i privilegi di S. Lorenzo e S. Sisto - I Conti di Vetralla riconoscono la soggezione alla S. Sede - Il Papa torna in Viterbo e se ne diparte per la Francia - I Romani assediano Viterbo - Il Papa ritorna - I Romani sollecitano l'assistenza di Re Corrado - Patto di Costanza - Adriano IV si reca in Viterbo ad incontrare Federico Barbarossa - Arnaldo da Brescia consegnato al Prefetto Pietro di Vico - Ire dei Romani contro di lui che si rifugia in Viterbo - Adriano IV torna spesso in Viterbo.

CAPITOLO XI

Nuovo scisma - Alessandro III e gli antipapi - Viterbo parteggia per l'Imperatore - E' sede degli antipapi - Il Vescovo Genzone - Federico I visita Viterbo e ne conferma i privilegi - I Viterbesi contro i Romani - Loro trofei di guerra - La pace di Venezia - L'antipapa di Viterbo non l'accetta - Lotta fra nobili e popolani - Il Vescovo Cencio al concilio del 1179 - Alessandro III viene in Viterbo - Privilegi da lui concessi alle chiese - Maggiori pretese insoddisfatte.

CAPITOLO XII

Nuovo scisma fra il Papato e l'Impero - Enrico invade il patrimonio di S. Pietro - Privilegi concessi alle chiese di Viterbo - Patti fra Enrico e Clemente III - Visita del Papa in Viterbo - Il Cardinale Giovanni ultimo Vescovo di Tuscania - L'importanza di Viterbo aumenta - Le chiese, gli ospedali, le fratellanze.

LIBRO II

I Vescovi di Viterbo

CAPITOLO I

Istituzione della cattedra vescovile - La bolla di Celestino III è perduta - La bolla di conferma d'Innocenzo III - Le chiese riunite - La questione della preminenza - Dotazione della mensa - Il Castello di Bagnaia ed il possedimento della Palanzana - Il Castello di Petrignano - Il Cardinale Giovanni è trasferito alla sede di Albano - Vicende politiche sotto il pontificato di Celestino III - La Tuscia in balia degli imperiali - I Viterbesi fedeli al Papa.

CAPITOLO II

Gottifredo da Viterbo - Fa gli studi in Bamberg - E' fatto cappellano e notaio del palazzo imperiale - Suoi viaggi in Europa - Sue ope-

re - Imparzialità dei suoi giudizi - Relazioni coi Papi - Trascorre gli ultimi giorni della sua vita nel cenobio della Palanzana.

CAPITOLO III

Elezione d'Innocenzo III - Sua politica - La provincia del patrimonio di S. Pietro nella Tuscia - Tentativo di assoggettare l'intero ducato - La lega delle città toscane - Progetti ambiziosi frastornati dai Romani - La guerra fra Romani e Viterbesi - I paterini - Scmunica dei loro aderenti, interdetto della città - Il Vescovo Raniero costretto ad abbandonarla - Innocenzo III in Viterbo - Decreto contro gli eretici - Il parlamento generale - Conferma di privilegi.

CAPITOLO IV

La Chiesa di S. Maria in Corneto - La Chiesa di S. Stefano elevata a Prioria - Il Papa torna in Viterbo - Incontro di Ottone con Innocenzo - Ottone invade da nemico la Tuscia - Viterbo gli resiste - Il Vescovo Raniero concilia il clero e condona i suoi diritti - Innocenzo di nuovo in Viterbo - Accorda privilegi alla città - Il concilio del 1215 - Onorio III - Ripartizione delle procurazioni apostoliche - Il Vescovo Raniero caduto in disgrazia - Gli si dà un coadiutore - Accuse e difese - Vendita di Centocelle.

CAPITOLO V

Il Vescovo Filippo - Toscanella non lo riconosce - Rivendicazione della Palanzana - Lunga vacanza della sede - Raniero Capocci monaco di Cistercio - Sue Missioni in Francia e Spagna - Compila la prima raccolta delle decretali d'Innocenzo - E' fatto confessore del Papa - E' inviato a predicare contro gli albigesì - Da notaio apostolico è promosso al Cardinalato - Costruisce la chiesa di S. M. di Gradi e la dona a S. Domenico col convento annesso - Sue gesta quale Rettore del ducato di Spoleto.

CAPITOLO VI

Nuove ostilità dei Romani contro i Viterbesi - Neutralità del Papa - Il Cardinale Capocci procura di rappacificarli - Condizioni della pace dovuta subire dai Viterbesi - Il Capocci si tiene lontano dalla curia papale - Viterbo non osserva il trattato di pace - Il patrimonio è affidato a Giovanni di Brienne - Rottura fra il Papa, l'Imperatore ed i Romani - Il Cardinale Capocci assiste alla canonizzazione di S. Francesco.

CAPITOLO VII

Lotta fra Romani e Viterbesi - Il Papa invia due Cardinali per rappacificarli - Si conclude una nuova pace - Riorganizzazione del Pa-

trimonio - Il Vescovo Matteo trasferito da Città di Castello a Viterbo - Sue rivendicazioni del potere vescovile - Il Cardinale Capocci rientra in iscena come capitano dell'esercito pontificio - Guerra contro i Romani - Loro sconfitta - Le città del patrimonio esentate dal giuramento a Roma.

CAPITOLO VIII

I Viterbesi stringono accordi a danni della Chiesa - Sono sospettati di favorire l'eresia - Severe ammonizioni da parte del Papa - Venuta di Gregorio IX in Viterbo - Procedimento contro gli eretici - Diffusione degli ordini dei mendicanti - Il Monastero di S. Francesco - Il Monastero di S. Maria delle Clarisse - Privilegi accordatigli dal Vescovo Matteo.

CAPITOLO IX

La fazione Ghibellina prevale in Viterbo - Gregorio IX lancia la scomunica e l'interdetto - Si promuove una crociata contro i Viterbesi - Rottura fra il Papa e l'Imperatore - Federico II entra in Viterbo - Privilegi concessi alla città - Elezioni di Celestino IV e d'Innocenzo IV - Tentativi di accomodamento fra il Papa e l'Imperatore.

CAPITOLO X

Raniero Capocci Legato della Tuscia - Rivolta di Viterbo - Assedio della città da parte di Federico - Tregua - Congiura contro il Papa - Il Card: Capocci Legato del Patrimonio, del Ducato di Spoleto e della Marca - Tentativi di pace - Scomunica di Federico - Il Card: Capocci combatte contro le truppe imperiali - Viterbo si arrende all'Imperatore - Rappresaglie contro il Cardinale - Raniero Capocci si ritira in Lione ove muore.

CAPITOLO XI

Il vescovo Scambio - E' provvisto delle rendite di alcuni monasteri - Il partito guelfo alla morte di Federico II - Patti richiesti per la sommissione alla Chiesa - Lo statuto del 1251 - Assoluzione della città - Provvedimenti per gli esuli - Giuramenti di pace - La richiesta canonizzazione di S. Rosa.

CAPITOLO XII

Nascita di S. Rosa - Sue virtù - Visioni - Miracoli - Viene esiliata - Predica la morte di Federico II - Ritorna in patria e muore - Il Papa ordina il processo di beatificazione - Il nuovo monastero - Il corpo

di S. Rosa esposto al culto nella Chiesa delle Clarisse - Privilegi di Alessandro IV.

CAPITOLO XIII

Il Vescovo Alferio - Fedeltà e benemeranza di Viterbo verso la S. Sede - Estensione del distretto viterbese - Donativo annuo al Papa - Lungo soggiorno di Alessandro IV in Viterbo - Privilegi da lui accordati - Consacra varie chiese - Missione affidata al Vescovo Pietro - Lega fra la città del Patrimonio contro Manfredi - Convocazione del Concilio in Viterbo.

LIBRO III

Papi e Conclavi in Viterbo

CAPITOLO I

Il palazzo vescovile trasformato in palazzo papale - La curia pontificia in Viterbo - Morte di Alessandro IV - Suo Sepolcro - Conclave - Elezione di Urbano IV - Incoronazione in S. M. di Gradi - Politica di lui - Suoi principali atti emanati da Viterbo - Rivendica i possessi della chiesa nel patrimonio - I castellani gli si ribellano - Crociata contro Manfredi - Morte di Urbano.

CAPITOLO II

Elezione di Clemente IV - Sua politica - Moto sedizioso in Viterbo - Il Papa raccomanda la mansuetudine verso i ribelli - Sua opposizione alle pretese di Carlo d'Angiò sul patrimonio - Promesse dei Viterbesi - Clemente IV fissa la sua sede in Viterbo - Suoi principali atti a prò dell'Italia e della cristianità - Il Senatore di Roma invade il Patrimonio - Processo contro Corradino - Sua venuta, sconfitta e morte - Accuse contro il Papa - Morte di Clemente IV - Vicende della sua tomba.

CAPITOLO III

Il lungo conclave - I Cardinali divisi in due partiti - Intervento di S. Bonaventura e S. Filippo Benizi - Rigori adoperati dai Viterbesi - Scopertura del tetto del palazzo - Monitorio di scomunica da parte del sacro collegio - Il Cardinale d'Ostia rinunzia al voto - Patti coi Viterbesi - Morte del Cardinale di Palestrina - Venuta dei principi cattolici - Uccisione di Enrico di Cornovaglia - Compromesso fra i Cardinali - Elezione di Gregorio X.

CAPITOLO IV

Gregorio X si reca in Viterbo - Sue cure per terrasanta - Incoronazione avvenuta in Roma - Riforme nell'amministrazione del Patrimonio di S. Pietro - Conflitto del Vicario Spirituale col clero di Viterbo - Innocenzo V - Adriano V - Suo Sepolcro in Viterbo - Sua azione politica - Vicende del Conclave - Supposta elezione del Card: Vicedomini - Giovanni XXI - Sua politica - Sue virtù - Sua morte - Vicende della sua tomba.

CAPITOLO V

Il quarto conclave in Viterbo - Elezione di Niccolò III - Sua dimora in Viterbo - Principali atti di lui - Sua morte - Nuovo Conclave - Turbolenze contro gli Orsini - Prigionia dei Cardinali - Elezione di Martino IV.

CAPITOLO VI

Martino abbandona Viterbo - Ambasceria ad Orvieto - Il Papa impone condizioni per il perdono - Nuove lotte cogli Orsini - Intervento del Papa e tregua - Politica di P. Martino IV - Sua morte - Onorio IV pronuncia la sentenza d'assoluzione - Al medesimo è affidato il lodo nelle vertenze cogli Orsini - Gl'interessi di Viterbo sacrificati.

CAPITOLO VII

Morte del Vescovo Filippo - Il capitolo elegge Giacomo Pisani che rinuncia - Il Vescovo Pietro eletto da Onorio IV - Sua attività - Le indulgenze di Niccolò IV - I Romani tornano a guerreggiare contro Viterbo - Vicende della guerra - Condizioni gravi di pace - Celestino V conferma la bolla d'Innocenzo - Bonifacio VIII - Sua opera a prò di Viterbo - Il Giubileo.

CAPITOLO VIII

Le chiese di Viterbo alla fine del secolo XIII - Reliquie sacre - Il mento di S. Giovanni Battista - Il trasporto dei corpi dei SS. Valentino ed Ilario - Il rinvenimento dell'effigie del Salvatore - Le canoniche - Le chiese parrocchiali - I monasteri - I più illustri frati viterbesi.

LIBRO IV

Il Secolo XIV

CAPITOLO I

Il tentativo di Carlo di Valois - Filippo il Bello - Il concilio del 1302 - Benedetto XI - Il governo di Stefano Colonna - Conseguenze del-

la politica di Clemente V - Toscanella disconosce il Vescovo di Viterbo - Il difensore del popolo - Enrico di Lussemburgo - Sua venuta e conseguenze.

CAPITOLO II

Clemente V riserva alla S. Sede la nomina del Vescovo - Elezione di due Vescovi - Il Papa nomina un terzo in persona di Giovanni - Sua assenza dalla diocesi col permesso del Papa - Viterbo sotto il protettorato dei Di Vico - Bernardo di Cuccujaco - Lotte nel Patrimonio - Il Rettore Guglielmo Costa - Il Vescovo Angelo Tignosi - Istruisce il processo di S. Tommaso di Aquino - Toscanella, Corneto e Montalto riconoscono la giurisdizione vescovile.

CAPITOLO III

Governo tirannico di Silvestro Gatti - Collisione col Rettore del Patrimonio - Viterbo interdetta - Il Vescovo Angelo ne ottiene l'assoluzione - Sinodo del 1323 - Il Vescovo Tignosi Vicario Papale in Roma - La contesa fra la Chiesa e Ludovico il Bavaro - Viterbo aderisce all'Imperatore - Il contegno energico del Vescovo Angelo.

CAPITOLO IV

L'antipapa Niccolò V - Marsilio di Padova vicario di Roma - Pandolfo Capocci Vescovo di Viterbo - Resistenza del clero - Fuga dell'Imperatore e dell'antipapa - Silvestro Gatti ucciso a tradimento - Faziolo di Vico governa Viterbo - Lotta con Lando Gatti - Accomodamento colla Chiesa - Il Vescovo Angelo torna nella diocesi - Sue opere e morte.

CAPITOLO V

Viterbo lodata da Benedetto XII - Uccisione di Faziolo - Giovanni Di Vico Signore di Viterbo - Lando Gatti rientra in Viterbo - Sua prigionia e morte - Bernardo di Lago Rettore del Patrimonio - Sua politica - E' eletto Vescovo di Viterbo - Balzelli imposti al Clero - Conflitto di Bernardo col Di Vico - Viterbo interdetta - Trattato di pace - Cola di Rienzo pretende assoggettare Viterbo a Roma - Resistenza della città - Accordi col Prefetto - Morte di Bernardo.

CAPITOLO VI

I Vescovi Pietro e Giovanni - Altro Vescovo Pietro - La pestilenza, il terremoto - Il vicariato di Oddone degli Oddoni - Il Vescovo Niccolò - Suoi meriti - Sua amicizia col Petrarca - Lotta fra Giovanni Di Vico e la Chiesa - Missione del Cardinale D'Albornoz.

CAPITOLO VII

Il Patrimonio riconquistato dall'Albornoz - Sottomissione del Prefetto e di Viterbo - Il Parlamento di Montefiascone - Litigi che ne derivarono - Venuta di Re Carlo di Boemia - Riforme statutarie - Viterbo proclamata Sede della Curia del Patrimonio.

CAPITOLO VIII

Il Sinodo di Montalto

CAPITOLO IX

La vertenza per l'allibrato - Eccezioni del clero di Toscanella - Condizioni dei principali centri delle diocesi riunite - Le Chiese di Bieda - Centocelle e Civitavecchia - Le due Tolfe ed altri castelli - Le chiese dell'antica diocesi di Toscanella - Vetralla e Corneto - Chiese e Monasteri in Toscanella - Viterbo, sue chiese e canoniche - Istituti ospitalieri - I conventi.

CAPITOLO X

Esito della revisione dell'allibrato - Nuove imposizioni - Richiamo del Card: Egidio - Molestie da parte del Prefetto - Ricorso ad Avignone - L'elezione di Urbano V - La pestilenza - Il Vescovo Niccolò ed il Petrarca - Urbano V viene in Viterbo - Morte dell'Albornoz - Moto popolare.

CAPITOLO XI

Ritorno di Urbano V in Viterbo - Venuta dell'Imperatore - Un Viterbese Conte Palatino - Montefiascone innalzato a Sede Vescovile - Il Papa difeso dai viterbesi contro i Perugini - Privilegi accordati a Viterbo in compenso - Urbano V ritorna in Francia - Aggravamento di tasse ed ingordigia degli ufficiali pontifici - Ribellione di Viterbo - Venuta di Gregorio XI - Sottomissione della città.

CAPITOLO XII

Venuta di Gregorio XI in Italia - Trattative di pace - Rincrudimento della guerra - Concordia tra il Papa, il Prefetto, Roma e Viterbo - Il Vescovo di Viterbo apportatore dell'assoluzione - Morte di Gregorio XI - Elezione di Urbano VI - Sua legittimità provata anche dalle attestazioni del Vescovo Niccolò - Scisma - Il prefetto Di Vico partigiano dell'Antipapa - Viterbo interdetta - Il Vescovo Niccolò ramingo - Suoi Vicarii - Il clero vessato dal Prefetto - Tentativi

dell'esercito pontificio per rioccupare Viterbo - Rappresaglie - Ritorno e morte del Vescovo Niccolò.

CAPITOLO XIII

Il Vescovo Giacomo di Ranieri - Missione del Card. Orsini - Viterbo si ribella a Francesco di Vico - Sua morte - Assoluzione della città da parte di Urbano VI - Concessioni al Comune - Il clero malcontento - Bonifacio IX promette molto, ma non mantiene - La città si ribella e si sottomette a Clemente VII ed a Sciarra di Vico - Lucido di Nicosia Arcivescovo - Tradimento del Card. Pileo - Guerra coi Romani - Viterbo ritorna all'obbedienza del Papa di Roma - Tergiversazioni del Prefetto - Trattato del 1396 - Politica di Bonifacio IX - I bianchi, il giubileo, la pestilenza.

PREFAZIONE

Una delle più dibattute questioni della Storia di Viterbo fu quella sulle origini della cattedra vescovile.

La disputa fu vivace nel secolo XVIII e vi presero parte non soltanto scrittori di cose locali, ma quegli ancora che si occuparono della Storia generale della Chiesa.

Diverse furono le opinioni e discordi le conclusioni.

I seguaci della scuola anniana, facendo sfoggio di grande erudizione, poterono avere per qualche tempo il sopravvento. Ma sopraggiunse in breve chi, alla stregua di una bene intesa critica dei documenti allora conosciuti, combattè vittoriosamente gli argomenti fallaci degli anniani.

Tuttavia molti degli antichi errori sopravvissero e vennero anche di recente ripetuti.

Fortunatamente le ricerche nei pubblici archivi si fecero sempre più proficue e vennero alla luce documenti, i quali giacevano ignorati sotto la polvere secolare od erano stati ad arte taciuti e nascosti.

Ci fu quindi concesso ricostruire la storia della nostra cattedra episcopale, collegandola colle memorie di quelle più antiche, delle quali prese il posto, ed illustrare le gesta di coloro, che per oltre sette secoli la videro, non solo in relazione alla storia ecclesiastica e civile di Viterbo e degli altri centri più importanti della diocesi, ma anche nei rapporti colla storia generale della Chiesa e con quella politica d' Italia.

All'ardua impresa ci siamo arrischiati, fidando, più che sulle nostre deboli forze, nella cooperazione di buoni e calenti amici e nell' indulgenza dei benemeriti lettori.



INTRODUZIONE

L'Evangelizzazione della Tuscia

CAPITOLO I.

Il Martirio di S. Pietro — S. Lino — La resistenza dell'Etruria — La leggenda dei Ss. Giustino e Romolo, Frontino e Paolino — S. Tomaso preteso protomartire d'occidente — Condizioni del cristianesimo sotto l'Impero sino alla metà del secolo III — Condizioni speciali della Tuscia suburbicaria.

Fondata la Chiesa di Roma, la *Tuscia*, una delle regioni finitime all'Urbe, secondo le tradizioni ecclesiastiche sarebbe stata fra le prime d'Italia a convertirsi alla nuova religione predicata dai seguaci di Cristo.

È sul suolo della Tuscia, a piè del colle vaticano, che lo stesso Capo degli Apostoli subì il martirio, con cui suggellò la fede novella; laddove si venera tuttora la sua tomba e si ammira la basilica eretta in suo onore, il maggior tempio della cristianità, il duomo dei Papi.¹

¹ *L'ager vaticanus*, benchè incorporato nel suburbio, geograficamente si considerava dai Romani come appartenente alla regione etrusca (T. LIVIO *Ab urbe condita* Lib. X c. 26 - PLINIO *Historia Naturalis* III c. 6)

Che S. Pietro ivi subisse il martirio lo dice il *Liber Pontificalis* (Ed. DUCHESNE I p. 51, 53, 118). La tradizione raccolta in quella compilazione delle vite dei Papi parla di un tempio di Apollo, sulle cui rovine fu innalzato il S. Pietro. Gli stessi archeologi i più ortodossi ritengono però errata la leggenda, giacchè il tempio pagano che sorgeva in quel luogo era quello dedicato a Cibele (Cf. DE ROSSI *Inscriptiones Christianae* II: pag. 49 e seg. - DUCHESNE *Commento al Lib. Pont.* p. 120 - GRISAR *Analecta Romana* I p. 7 e seg.)

Una leggenda medioevale fa perfino derivare l'appellativo di *Tuscia* dato all'Etruria dal *thus* (tradotto per incenso) bruciato per la prima volta dai Cristiani nella Chiesa di S. Pietro (*De origine Civitatis Florentiae in* HARTWIG *Quellen und forschungen zur ältesten geschichte der Stadt Florenz*). Non è che una reminiscenza classica applicata ai nuovi tempi.

Lino, il successore immediato di Pietro nel pontificato, lo si dice Toscano.²

Non ostante tali gloriose memorie, volendo rimanere nella cerchia sicura della storia, se non può tutto *a priori* repudiarsi, deve almeno sottoporsi a rigorosa critica quanto narcano troppi zelanti scrittori di cose ecclesiastiche.

Come le città pagane ambivano trarre loro origine dai semidei o dagli eroi, così le chiese cristiane aspirarono al vanto di essere state fondate dagli Apostoli o dai loro discepoli. È per secondare tali pretese locali che si sono inventate di sana pianta od interpolate le gesta pontificali, le cronache cittadine, falsati gli annali religiosi e civili. Alla critica moderna spetta il distruggere i favolosi racconti, che meravigliarono tante generazioni vissute nella più cieca credulità. In compenso si vanno ora ricostruendo avvenimenti, che rimasero quasi ignoti a chi non vi assistè e si danno le ragioni di fatti dagli stessi contemporanei non conosciute.

La critica moderna ha colla sua falce spietata troncato tutte queste efflorescenze tradizionali, benchè sia meno assoluta nell'impugnare la venuta di S. Pietro in Roma che si ammette anche da scrittori protestanti, quali l'HARNACH, il LIGHTFOOT ed altri, pur escludendo che fosse il fondatore di quella Chiesa. Il LABANCA nell'ultimo suo libro (*Il Papato* p. 34) dice che Pietro potè, così come Paolo, esercitarvi l'apostolato, non l'episcopato. Ed a pag. 127 fa ammenda onorevole della opinione manifestata per lo innanzi in senso contrario alla venuta di S. Pietro in Roma. (*Cristianesimo primitivo* 1886).

Fra chi troppo assevera e chi troppo nega, l'illustre GREGOROVIVS col suo buon senso sentenziò opportunamente che la tradizione della Chiesa Romana è ormai così antica da avere acquisito il diritto di essere rispettata (*Storia della Città di Roma* trad. it. Lib. I c. 1 § 1). Ed a proposito della disputa che avvenne in Roma fra cattolici e protestanti così notava nei suoi *Diarii* « *Queste non sono che scaramucce di parole. Quand'anche si potesse dimostrare positivamente che Pietro non è stato in Roma, non si toglierebbe mai più la millenaria esistenza della tradizione ed i suoi effetti storici* » (pag. 498). Il GRAF (*Le origini del Papato e del Comune di Roma*) la chiama « *Leggenda necessaria* ». Roma era la sede dell'impero e doveva pur essere la sede suprema della Chiesa universale. Al di fuori dell'*urbs, caput mundi, della città eterna* il cattolicesimo non poteva sorgere o, sorto, non poteva diffondersi.

La prima costruzione della basilica vaticana si fa risalire a Costantino (*Lib. Pont.* - ed. cit. I 132).

² *Lib. pont.* I p. 34 e 121 ed. cit. I Toscanesi anzi lo pretendono nativo della loro città, e, se non ora, nel secolo XVI s'indicava al foretiere la chiesa di S. Maria maggiore come fondata sulla casa di Lino (G. BARBACCI *Relazione dello stato antico e moderno della città di Toscanella* Mss. N. 33 dell'Archivio della Cattedrale di Viterbo pag. 209).

L' *Etruria* maestra nei riti sacri non soltanto a Roma, ma alla stessa Grecia,³ cultrice privilegiata dell'arte divinatoria,⁴ tenacissima nel culto dei propri Iddii,⁵ doveva essere una contrada molto restia alla propagazione del vangelo di Cristo,⁶ il quale nella sua purezza e semplicità veniva a distruggere tutto quel cumulo di superstizioni assurde ed immorali, che formava il paganesimo.

Quando infatti in Roma ed altrove la società cristiana, uscita dal mistero delle catacombe, si organizzava alla luce del sole, i *Tusci* facevano ancor pompa delle loro cerimonie sacre e celebravano annualmente solenni *ludi* in onore delle vetuste deità nazionali.⁷

³ LIVIO (V c. 16) scrive dei Tusci « *Gens ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quo excellerat arte colendi eas* ». E così DIODORO SICULO (V c. 16). PLATONE (*Delle leggi* V) fa fede che alcuni riti dell' *Etruria* erano stati importati nella Grecia.

⁴ La cognizione della divinazione od aruspicina facevasi dai Romani risalire a *Tagete*, un fanciullo inviato dal cielo per apprendere agli Etruschi (CICERONE *De divinatione* I 2 § 23 e 38 - OVIDIO *Metamorphoseon* XV v. 558 - CENSORINO *De die natali* 5).

Un calendario che *Giorgio Lidio* afferma aver ricopiato dall'aruspice etrusco *Nigidio Figulo*, contenente le predizioni giornaliere fornite dall'osservazione delle folgore, posto a confronto con alcuni frammenti di simili calendari adottati dai Caldei, ha dato recentemente occasione a porre in rilievo la grande analogia fra le teorie sui fulmini dei Caldei, con quelle degli Etruschi (Cf. LENORMANT *La divination et la science des presages chez les Chaldéens* p. 67 e seg.). Sia che l'apprendessero dai Caldei, sia da altri, furono così celebri gli Etruschi in quell'arte da riceverne l'appellativo di *tusci*, giacché così erano chiamati da Omero gli aruspici (*Illiade* XXIV v. 221) e tali li dissero i Romani (DIONIGI D'ALICARNASSO I § 21 - PLINIO *Historia Naturalis* III c. 5) ai quali furono dessi che insegnarono l'aruspicina (DIOD. SICULO V c. 16 - DIONIGI I § 28 - STRABONE V c. 4, CICERONE l. c.). Nei primi tempi di Roma erano gli Etruschi esclusivamente chiamati ad interpretare qualunque evento straordinario (LIVIO I c. 34 e *passim* - DIONIGI IV § 59). In seguito anche Roma ebbe il suo collegio di auguri, ma il primato rimase nella divinazione all' *Etruria* (DIONIGI IX § 6). Una legge così decretava: *prodigia, portenta ad Etruscos et haruspices deferenda... Etruriaque principes disciplinam doceto* (CICERONE *De legibus* II § 9) La ragione dell'obbligo che si faceva ai nobili dell' *Etruria* d'istruirsi nell'arte divinatoria, era perchè questa non divenisse oggetto di mercimonio (CICERONE *De divinatione* I c. 2). Coloro, che avevano il privilegio di esercitarla, ne custodivano gelosamente il segreto, trasmettendolo di generazione in generazione (TACITO *Annales* XI § 15).

⁵ DIONE CASSIO (LII c. 2) fa dire a Mecenate, ch'era etrusco, allorchè consigliava Augusto di assumere la dittatura « *Rendi sempre agli Iddii quel culto ch'è conforme alle costumanze della patria... quelli che introducono nuove divinità allettano molti a servirsi delle istituzioni straniere* ».

⁶ Tale opinione, che manifestava a proposito di *Tarquinia* il celebre archeologo DE ROSSI (*Bollettino d'Archeologia Cristiana* Serie II anno V p. 85) può bene applicarsi a tutta l' *Etruria*.

⁷ Nel 3. secolo (secondo narra SOLINO nel *Polystor* c. 7) si facevano tuttora grandi feste in onore di *Apollo Sorano* presso il *Soratte*.

La scienza augurale, non ostante le severe leggi che la colpirono sotto gl'imperatori cristiani,⁸ ebbe cultori nella Tuscia fin nel secolo sesto.⁹

Le stesse leggende dei santi, raccogliendo l'eco di antiche tradizioni, se non il racconto genuino di fatti, troppo lontani per poter esser narrati nella loro nuda e schietta semplicità,¹⁰

I villici in quell'occasione camminavano su carboni ardenti senza bruciarsi, ciò che volgarmente attribuivasi a merito di quel Dio. SERVIO (*Ad Aeneidem* XI v 787) riferisce in proposito l'opinione di Varrone, il quale spiegava come ciò fosse possibile coll'uso di un preparato, col quale s'ungevano le piante dei piedi, neutralizzando l'azione del fuoco. E quanto oggi fanno i giocolieri.

Il senato Romano, che con grande tenacia difendeva la religione pagana, aveva premiati quei villici per l'osservanza del culto antico, esonerandoli dall'obbligo della milizia e da altri pubblici incarichi (SOLINO l. c.). Fra i tanti scrittori latini e greci che ne parlano STRABONE (V. c. 2) precisa il luogo dove avveniva quella festa e cioè a *Feronia*, che sarebbe stato il capoluogo religioso dei Capenati a circa 24 miglia da Roma sulla Flaminia, ora Civitucola presso Rignano. Il DE ROSSI (*Annali di Corrispondenza Archeologica* a 1883 p. 253 e *Bollettino d' Arch. Cristiana* Serie IV a 2 p. 117) trovò frammenti di quei ludi fin del 184 dopo Cristo.

A *Volsinio* nel secolo IV festeggiavansi pure con grande solennità ricorrenze religiose intervenendovi sacerdoti appositamente eletti dalla Tuscia ed Umbria, come si rileva dall'editto Costantiniano trovato a Spello (*Corpus Inscriptionum latinarum* XI n. 5265) in forza del quale non venivano aboliti i ludi, ma erano soltanto prosciolti gli Umbri dall'obbligo d'intervenirvi, attesa la lontananza da *Volsinio*. Il culto alla *Northia* perdurava ancora ai tempi di TERTULLIANO (*Apologeticon* c. 24). FESTO AVIENO (che scriveva nella fine del secolo IV) si vantava di venerarla « *Northia te veneror, Lari cretus Vulsiniensi.* » (*Corpus Inscriptionum latinarum* VI 537.)

⁸ *Cod. Theod.* IX t. 16 c. 1 e seg.

⁹ Quando Alarico assediò Roma, corsa voce che alcuni auguri avessero allontanato, coi fulmini invocati dal cielo, i barbari da una città della Tuscia, il Senato volle chiamarli per ripetere il prodigio in Roma (ZOSIMO V. c. 41 - HERMIA SOZOMENE VIII c. 6). PROCOPIO (*Della guerra gotica* IV. c. 21) racconta che un toscano dedito all'arte divinatoria presagi che un eunuco (*Narse*) avrebbe avuto il dominio di Roma.

¹⁰ Gelasio I nella cernita che fece degli scritti sui primi secoli della chiesa in gran parte apocrifi, così s'esprime sulle *gesta martyrum*: « *singulari cautela in S. R. Ecclesia non legantur quia et eorum qui conscribere nomina penitus ignorantur, et ab infidelibus et idolis superflua aut minus apta putantur* » (*Decr. GELASII nel Decretum IVONIS* IV c. 64 e *Decr. GRATIANI* I D. XV c. 3).

E di quelle gesta non faceva nessun conto Gregorio I, quando scriveva ad Eulogio che gliene richiedeva, non conservarsi negli archivi della chiesa romana che poche notizie, in cui era indicato soltanto il nome, il luogo ed il giorno del martirio, non altro (GREGORII I *Regestum* VII c. 59).

Tali notizie dovevano contenersi in calce a calendari. Gli atti consolari o municipali non potevano esser sopravvissuti alle persecuzioni di Diocleziano, il quale ordinò che ogni libro e scritto concernente il cristianesimo fosse distrutto.

Il DE ROSSI nella formazione degli atti dei martiri distingue più periodi. Il primo è quello della redazione contemporanea di testimoni oculari; il secondo delle interpolazioni fatte al testo originale per pia esaltazio-

ci attestano la cattiva accoglienza che si ebbero i primi evangelizzatori, i quali vennero nella Tuscia.

Giustino e Romolo, andati a predicare in Sutri, vi trovarono tal Pergamo, che si pose a contestare i loro detti e specialmente la promessa esistenza di una seconda vita, in cui i giusti avrebbero ritrovato la ricompensa delle buone opere; nè sarebbero valse i miracoli, che a coloro si attribuiscono dalla fervida immaginazione dei compilatori della leggenda, a convertire i cittadini di Sutri, da cui anzi gli apportatori del nuovo verbo furono cacciati, quali maghi impostori.¹¹

Romolo si recava quindi in Fiesole, ma anche colà trovò abitanti così empì e crudeli che fu costretto allontanarsene.¹² Frontino e Paolino, secondo le cronache fiorentine, furono a predicare il vangelo a Firenze « *ma ciò fu tacitamente e in pochi fedeli.* »¹³

Miglior sorte si pretende che abbia avuto Tolomeo, uno di coloro che avrebbe accompagnato S. Pietro da Antiochia

ne nel secolo quarto; poi si hanno le ampliamenti o parafrasi composte dai retori nei secoli V e VI; finalmente le abbreviazioni delle pro'esse parafrasi ad uso di *lectiones liturgicae* e le nuove forme date alle vecchie leggende dal secolo XI in poi. In tutte queste trasformazioni evidentemente si venne alterando l' indole genuina dei documenti, rimanendo soltanto di pochi il fondo del primitivo racconto; mentre altri sono stati scritti *ex novo* posteriormente cogli elementi della tradizione orale o delle popolari leggende (*Bollettino cit.* 1882 p. 162).

Da una fede illimitata durata per secoli a quanto in tali leggende si narrava, si passò nel secolo XVII all' eccesso contrario, gettando il dubbio su tutto. Il DODWEL (a 1684) aprì il fuoco coll' opera - *De paucitate martyrum* - Gli rispose il RUIART - *Acta martyrum sincera* - il quale fu però molto guardingo nell' ammettere l' autenticità degli atti. Anche il DE TILLEMONT (*Memoires pour servir aux six premiers siecles de l'histoire de l'eglise*) si mostrò critico severo. Entrò poi in lizza il VOLTAIRE che chiamò le gesta dei martiri delle *fripponeries*, la cui lunga durata provava davvero la indistruttibilità della religione di Cristo! Il RENAN (*L'Eglise Chretienne* p. 314) riconosce che il dare tutto per apocrifo è un' esagerazione e che non può negarsi la verosimiglianza di quanto si narra nelle gesta dei santi, sfrondate di quanto vi ha del favoloso e del romanzesco.

¹¹ La leggenda è riferita da S. ANTONINO (*Chronicarum* lib. I tit. 6 cap. 26 §4), il quale la trasse da atti apocrifi (Cf. *Acta Ss. Iulii II* p. 253 e seg.) È noto che una parte degli stoici non credeva all' immortalità dell' anima. CESARE diceva: *mortem requiem esse... ultra neque curae neque gaudium locum esse* (SALLUSTIO *De Catilinae coniuratione* c. 51) E SENECA scriveva: *mors est non esse* (Ep. 54)... *nullas imminere mortuis tenebras... luserunt ista poetae et raris nos agitare terroribus* (*De consolatione ad Helviam*).

¹² S. ANTONINO l. c. Ciò era del resto conforme a quanto Cristo aveva detto ai suoi discepoli: *quando vi perseguitano in un luogo, andate nell' altro, non attendete i frutti. Altri è quel che semina, altri quel che raccoglie* (S. MATTEO X. V. 23).

¹³ Così il VILLANI GIOVANNI da una vecchia cronaca (l. I c. 58).

in Roma, il quale, per aver guadagnato proseliti alla religione di Cristo nella *Tuscia suburbicaria*, primo in occidente si sarebbe meritata la palma del martirio sotto l' impero di Claudio.¹⁴ A lui varie chiese fanno risalire la loro origine, fra cui quella di *Tuscania*.¹⁵

Se non che, al pari di Romolo, Frontino e Paolino, intorno ai quali da illustri scrittori di cose fiorentine si è sfatata la credenza, che siano potuti vivere nel primo secolo dell' era cristiana,¹⁶ anche Tolomeo non è verosimile che abbia potuto compiere la sua missione innanzi il terzo secolo.

¹⁴ Gli atti di tal Santo nientemeno che si dubitò fossero stati raffazzonati dal celebre impostore Ceccarelli condannato nel 1583 per falsificazione di privilegi e genealogie, storie etc. (RANGIASCHI *Memorie storiche di Nepi* 1845 e *Supplemento* 1851).

Altri volle purgare gli atti da tale marchio (Cf. BOBBONE *Apologia dei Proto-martiri dell' occidente Tolomeo e Romano* 1865). Ad ogni modo non si hanno che esemplari del secolo XVI, del tempo in cui fu ritrovato il corpo di Tolomeo, quando cioè Pier Luigi Farnese per innalzare la rocca di Nepi fece abbattere la chiesa mezzo rovinata, nel cui ipogeo si trovò dimenticato quel Santo con altri compagni di martirio. A conforto dell' autenticità delle gesta narrate in quella leggenda gli apologeti si fanno forti dell' autorità di Paolo III, che fece la ricognizione dei corpi dei Santi (Bolla del 9 Gennaio 1541). Una testimonianza di 1500 anni dopo! (Cf. NOBILI *Historia di S. Tolomeo e Romano* 1620 - FIORENTINI *Hetruscae pietatis origines 1701* - NARDINI *La Cattedra Vescovile di S. Tolomeo in Nepi*).

¹⁵ Cf. TURIOZZI - *Memorie Storiche di Toscanella* p. II c. 1 e *Serie dei Vescovi nel CAMPANARI - Tuscania e i suoi monumenti*. Vol. II - MARIANI *Series Episcoporum Viterbiensium seu tuscanensium* in Appendice al *De Etruria Metropoli* - BUSSI *Storia di Viterbo*. Costoro si basano sopra una notizia riferita da tal LEONE CASELLA (*De Tuscorum origine 1606*) il quale a sua volta dice averla desunta da un vecchio codice. A parte la taccia d' imitatore di Annio che si dà al Casella (Cf. BERRETTA *De tabula Chorografica Medii Aeri* nel Tomo X dei *Rerum Italicarum Scriptores*) i citati scrittori hanno male interpretato, se non falsato a bella posta, il brano riferito dal Casella. Il testo preciso da noi voluto riscontrare è il seguente: *Petrus... in tusciam suburbicariam Ptolomaeum et in ulteriorem Romulum dirigit Apostolorum vice auctoritate Episcopantes.... illum Nepesinum, istum Faesulanum dicunt*. E' dunque della regione non della città *Tuscania* che ivi si parla, a parte sempre la veridicità ed esattezza della notizia. Né altro senso le attribuiscono il BARONIO (*Annales ecclesiastici* all'anno 46) e l' UGHELLI (*Italia Sacra* III, 7) i quali ciò non ostante sono citati dal Turiozzi da un lato e dal Mariani dall' altro a conferma delle loro invenzioni!

¹⁶ Per Romolo, oltre la notizia del Casella, non si ha che quanto narra S. Antonino nel secolo XV. Il tempio, ora dedicato a quel santo in Fiesole, è accertato che lo era dapprima a S. Pietro. Romolo non sarebbe vissuto che nel secolo III (Cf. FOGGINI *De primis Florentinorum Apostolis - Vera storia di S. Romolo*) Per Frontino non vi è che la testimonianza troppo postuma del Villani. Tal santo sarebbe stato identificato con Frontone Vescovo di Perigueux (Cf. FOGGINI op. cit. e BORGHINI *Trattato della Chiesa e Vescovi Fiorentini*). Per Paolino vi sono gli atti posteriori al secolo XII e quindi di poca o niuna attendibilità, specialmente per la cronologia (Cf. LAMI *Lezioni di antichità Toscane* p. 93 e DE TILLEMONT op. cit. II p. 79).

A parte infatti ogni altra circostanza contenuta nella leggenda, l'epoca del suo martirio contrasta colle più antiche tradizioni della Chiesa Romana, secondo le quali il triste primato di aver versato il sangue dei cristiani compete a Nerone.¹⁷

Prescindendo dalla crudeltà di quel mostro, nella quale gli apologisti della chiesa sapevano soltanto trovar la causa della guerra da lui iniziata contro la nuova religione,¹⁸ molte ragioni si adducono dai critici odierni a spiegare l'intolleranza di Nerone e dei principi romani che gli succedettero, anche i più indulgenti, contro i seguaci di Cristo.

Il monoteismo, quantunque reputato un'empia superstizione, non poteva riuscire per Roma una novità pericolosa, dappoichè lo professavano anche i giudei, dai quali nei primi tempi non sapevansi ben distinguere i cristiani.¹⁹ S. Paolo per due anni potè predicare il vangelo senza essere molestato.²⁰ I magistrati di Roma cominciarono ad allarmarsi quando si avvidero che il verbo del profeta di Galilea, non facendo distinzione di nazionalità e di razza, ma propugnando anzi la fratellanza universale, l'uguaglianza sociale, apriva una lar-

¹⁷ TERTULLIANO (*Adversus gnosticos « orientem fidem Romae primus Nero cruentavit »*) (Cf. S. AGOSTINO, EUSEBIO, S. GIROLAMO etc.)

¹⁸ Cf. S. Sulpizio Severo (*Hist. Eccl. II c. 29*).

¹⁹ Quando i sacerdoti della sinagoga trassero S. Paolo dinanzi il proconsole d'Asia, questo non volle loro dar retta dicendo in tono sprezzante « è una querela di Giudei » (*Acta Apostolorum XVIII, 14*). E similmente giudicarono del cristianesimo SVETONIO (*Claudius 25*) e DIONE CASSIO (*LX c. 2*). Ed infatti il dissidio principale agli occhi dei profani era che per gli uni il Messia era già apparso e per gli altri era il di là da venire.

TERTULLIANO (*Apologeticon c. 21*) riconosce che la nuova religione visse nel principio « *sub umbraculo licitae Iudeorum religionis* ».

²⁰ *Acta apostolorum XVIII 30*. Se di S. Paolo non può impugnarsi sulla base di tale testimonianza e della sua lettera diretta ai Galati la venuta in Roma, non può tuttavia a lui attribuirsi la fondazione della primitiva chiesa di Roma. La prima menzione della comunità cristiana nell'urbe sembra che risalga a dopo la metà del secolo I. Vi accennerebbe Svetonio, allorchè parla dei tumulti scoppiati fra i Giudei che vi abitavano, *impulsore Chresto (Claudius 25)*, benchè non manchino coloro, i quali ritengono che costui fosse un agitatore qualunque di tal nome, non il Cristo di Galilea. Independentemente da tal cenno, che ci fossero sin da quel tempo cristiani in Roma lo prova la lettera che Paolo diresse loro, prima che potesse realizzare il suo desiderio di visitarli. S. Paolo non giunse in Roma che circa l'anno 60, prigioniero dell'Imperatore, a cui si era appellato, quando fu processato dal Proconsole Festo. E gli atti degli apostoli, ciò narrando, riferiscono anche che i fratelli in Cristo si fecero a lui incontro a più miglia dalla città, facendone i nomi, la qual cosa conferma la preesistenza di una comunità cristiana indipendente dalla giudaica, per quanto poco numerosa.

ga breccia anche fra i romani a scapito della religione nazionale e dell'organizzazione della società pagana.²¹

Il modo di vivere dei cristiani, la comunanza di cose, il bacio di pace, il saluto convenzionale, le riunioni segrete, i riti simbolici, le frasi sacramentali offrivano occasione alle più strane dicerie fra il volgo, dicerie che salivano ingrandite e snaturate da maligni consiglieri fino al palazzo dei Cesari.²² Le persecuzioni può ben dirsi che furono l'effetto necessario del contrasto fra il vecchio mondo pagano, che si difendeva e le nuove idee, che tentavano di propagarsi e diffondersi.²³ Il reato, per il quale venivano processati e condannati i cristiani, era quello di associazione illecita equiparato, negli effetti della pena, al delitto di sacrilegio e di lesa maestà.²⁴ Vuolsi

²¹ Negli antichi stati la religione era strettamente nazionale, ogni popolo avendo le sue tradizioni sacre collegate alle civili costituzioni; e le une e le altre erano perciò indiscutibili. Platone nella sua repubblica ideale condannava come empî coloro che non credevano alla religione professata dalla università dei cittadini (Dial. « Delle leggi »). In Roma si credeva che Numa avesse istituito le cose sacre, intorno alle quali per un buon cittadino bastava sapere che così era stato stabilito ed osservato dai suoi maggiori (CICERONE *De natura deorum* III 2 e 4). In conseguenza del principio che informava il loro diritto, i Romani riconoscevano ai popoli vinti colla nazionalità la propria religione. « *Sua unicuique civitati religio* » (CICERONE *Pro Flacco* 25). Cf. anche DIONIGI I. II c. 19. Però ai cittadini romani era vietato per le leggi delle dodici tavole il culto di nuove divinità, se non riconosciute dallo stato.

Ma si deve considerare che conseguenza necessaria del politeismo era che più Dei s'avevano e più se ne desideravano. Quindi a poco a poco all'antico rigorismo nell'introduzione del culto delle divinità straniere era subentrata la massima condiscendenza tanto che Petronio Arbitro (*Satyricon* 17) poteva dire che era più facile trovare a Roma un Dio, che un uomo.

Se poi si permise il giudaismo, quantunque monoteista, si fu perché aveva un carattere prettamente nazionale, immedesimandosi colla razza e quindi esclusivista, non espansionista, anche per i rigidi precetti e straordinari riti che imponeva ai suoi seguaci.

²² Delle accuse fatte ai cristiani si hanno esempi in GIUSTINO, ATENAGORA, MINUCIO FELICE, TERTULLIANO, ORIGENE. Si dissero incestuosi, infanticidi e s'imputò loro perfino di essere antropofagi. Anche gli uomini di alto ingegno e di opinioni temperate non seppero sfuggire al pregiudizio popolare di considerare la religione cristiana come una malfica superstizione. (Cf. PLINIO X ep. 9 - TACITO *Annales* XV, 44 - SUCETONIO *Nero* 16) od una pericolosa mania (EPITTETO *Dissertationes* IV, 7).

²³ Sulle persecuzioni si sono recentemente pubblicati pregevoli lavori come quelli dell'ALLARD, dell'AUBÉ, del MARIANO, del SEMERIA che abbiamo avuto presenti nelle brevi note colle quali illustriamo questo capitolo.

²⁴ Fr. 2 D. *De extraordinariis criminibus* (XLVIII, 11) - Fr. 2 e 3 *De collegiis* (XLVII, 22) - Fr. 1 *Ad legem juliam majestatis* (XLVIII, 4). Fr. 1 *De cadaveribus punitorum* (XLVIII, 24).

Anche ai giudei si era precedentemente tentato più volte di applicare le disposizioni di legge al riguardo. Tiberio ne fece deportare 40000

che l'incendio di Roma desse occasione a Nerone di prendersela coi cristiani, riversandone su loro la colpa.²⁵ Se ciò è ve-

in Sardegna, allorchè vollero opporsi all'obbligo della milizia (TACITO *Annales* II c. 85 - FLAVIO *Antichità giudaiche* XVIII c 4). Claudio aveva ordinato di cacciarli tutti da Roma (*Acta Apostolorum* XVIII - SVETONIO *Claudius* 25); ma poi, visto che era troppo difficile riuscire in ciò, si limitò, a quanto pare, a proibire le congreghe e di fare ostentazione delle loro usanze difformi da quelle dei gentili (DIONE CASSIO LX c. 1), pur rispettando i loro riti sacri (FLAVIO XI, 5 e XX, 1).

Non era dunque la religione, era l'associazione che intendeva colpirsi, quando parve pericolosa alla sicurezza dello stato.

E così accadde per i Cristiani. La celebre lettera di Plinio a Traiano chiaramente indica come essi cadessero sotto la sanzione della legge sulle associazioni illecite. « *Secundum mandata hetarrias esse retueram.* » (PLINIO X c. 9).

Il MOMMSEN (in due studi l'uno inserito nella *Historische Zeitschrift* 1890 e l'altro nell' *Espositor* 1893) sviluppò magistralmente la tesi che oltre la procedura ordinaria, si agisse contro i cristiani colla *coercitio*, mera funzione di polizia. Ma l'illustre storico tedesco non fu molto esatto nel determinare il reato, che s' imputava ai cristiani, confondendolo con quello di lesa maestà, mentre era solo per gli effetti della pena a quello equiparato.

L' ALLARD ed il DUCHESNE (*op. cit.*) credono invece che per i cristiani fossero promulgate leggi speciali, fin dai tempi di Nerone secondo il primo e soltanto circa l' impero di Traiano secondo l' altro. Sono ipotesi senza grande base storica, come quella altresì in voga tra i critici tedeschi, che cioè fosse principalmente la resistenza dei cristiani a sottomettersi al culto dell' imperatore, divenuto a poco a poco dominante, la ragione della persecuzione. Anche Plinio doveva allora esser processato quando scriveva « *dicavit coelo Tiberius Augustum sed ut majestatis crimen induceret, Claudium Nero sed ut irrideret, Vespasianum Titus, Domitianus Titum, sed ille ut Dei filius, hic ut frater videretur.* » (*Panegyricus in Trajanum*).

²⁵ TACITO (*Annales* XV §. 44). Non va taciuto che da alcuni critici si ritiene interpolato il brano in cui si parla della persecuzione dei cristiani da parte di Nerone (Cf. COCHART *Études au sujet de la persecution des Chrétiens sous Neron* - il quale in seguito impugnò l'autenticità stessa degli annali, come della storia - *De l'authenticité des Annales et des Histories de Tacite*). Anche il ROSS dice sospetti gli annali che attribuisce al Poggio Bracciolini (*Tacitus and Bracciolini the annales forged in the XV century*).

Ciò è una esagerazione. D'altronde però, ritenendo l'autenticità del brano che riguarda la persecuzione neroniana, vi è qualche frase che è in contrasto colla situazione della chiesa di Roma in quel tempo. Non è possibile che i cristiani fossero già così numerosi da formare l'*ingens multitudo* che al dire di Tacito fu massacrata da Nerone. V'ha chi risolverebbe tale difficoltà col supporre che Tacito avrebbe attribuito ai cristiani l'accusa lanciata contro i giudei in genere, per un errore spiagabile in chi scriveva la storia del secolo innanzi, tenendo presenti le condizioni della chiesa nel suo tempo. (Cf. SCHILLER *Ein Problem der Tacituserklärung*). Si sa infatti che Nerone aveva in grande disprezzo i Giudei (Cf. FLAVIO - *Della guerra Giudaica* II, 9). Anche SVETONIO parla della persecuzione contro i cristiani, ma egli non avrebbe che copiato, riassumendolo, Tacito (*Nero* 16).

Il celebre romanzo *Quo vadis?* ha suscitato un'infinità di scritti sulla persecuzione di Nerone. Vi è stato perfino chi ha preteso provare che i cristiani avrebbero realmente incendiato Roma (PASCAL *L'incendio di Roma e i primi cristiani*).

ro, la persecuzione dovè rimanere localizzata in Roma.²⁶ Ad ogni modo manca ogni prova per riferire almeno ai tempi di Nerone il martirio di Tolomeo e compagni di fede.²⁷

Se Nerone non trovò cristiani da massacrare nella Tuscia, non va dimenticata una illustre vittima, che vi fece il sospetto di quel tiranno, che dovunque vedeva innovatori e cospiratori. Vogliamo dire di Caio Musonio Rufo di Volsinio²⁸ il quale cadde in disgrazia per la sua dottrina filosofica e per l'insegnamento speciale che impartiva alla gioventù.²⁹ Abbenchè costui ammettesse che una sola Intelligenza suprema fosse su tutto il creato ed una Provvidenza divina lo governasse, era ben lungi dall'essere un cristiano. Non era che un filosofo stoico, di quella scuola cioè che conciliava il monoteismo filosofico col politeismo religioso, subordinando al Dio

²⁶ La ritengono locale molti scrittori dal DODWEL (*Dissertationes Cypriani* XIII) al DUCHESNE (*Origines Christianae* p. 106). Il BARONIO (*Annales Eccl.*), il RUIJART (op. cit.), DE ROSSI (*Roma sotterranea*), ALLARD (*Les persecutions*) la credono generale.

²⁷ BARONIO *Annales Eccl.* ad a. 69.

Si osservò molto giustamente dal DE MAGISTRIS (*Acta martyrum ad ostia Tyberina*) sulla scorta dei monumenti epigrafici e numismatici che per *Claudius Caesar*, senz'altro appellativo, non s'intese mai di nominar Nerone. Se poi l'illustre annalista della Chiesa abbia voluto suggerire che negli atti debba sostituirsi Nerone a Claudio, oltre le altre, avremo la testimonianza sua autorevole che gli atti non sono genuini.

²⁸ SUIDA (alla voce *Musonio*) precisa che tale filosofo era nativo di *Volsinio* e figlio di *Capitone*. Che appartenesse alla famiglia dei Rufi si rileva da TACITO (*Hist.* III 81) e da EPITETTO (*Dissert.* I 27 e seg.). Sua figlia si disposò ad Artemidoro (PLINIO III. op. 11). Suo discendente fu *Rufo Festo Avieno*, secondo egli stesso afferma (Cf. C. I. L. VI. 537), noto nella storia della letteratura latina per le traduzioni dei *Fenomeni di Arato* e della *Periegesi di Dionisio* e per alcune brevi composizioni in versi.

²⁹ TACITO (*Annales* XV, 71) scrive di Musonio che cadde in disgrazia, oltre che per la chiarezza del nome, per l'insegnamento che impartiva alla gioventù.

Anche FILOSTRATO (*Vita di Appollonio Tiano* 4 § 35) dice parimente che Musonio fu cacciato in prigione perchè filosofo ed indovino. Secondo DIONE (LXII, 27) sarebbe stato accusato di aver preso parte alla congiura di Calpurnio Pisone. Questo forse non fu che il pretesto. Comunque, venne condannato ai lavori forzati ed inviato allo scavo dell'istmo di Corinto (FILOSTRATO V, 19 - LUCIANO « *Nerone* »). Sospesa quell'opera, perchè temevasi che causasse sommosioni di contrade ed altri cataclismi, fu allora Musonio rilegato a Giara, ove scoperse una fonte celebrata, quanto quella di Pegaso (FILOSTRATO op. cit. VII, 16). Dovè alla sua tempratura robusta se sopravvisse alle sofferenze dell'esilio (ivi IV, 35).

Morto Nerone, Galba lo richiamò in Roma. Seguì poi le sorti di Vitellio ed all'avvicinarsi delle truppe di Vespasiano cercò di dissuaderle dalla lotta fraterna. Per il suo intempestivo zelo corse pericolo di essere accoppato dai soldati furibondi (TACITO *Historia* III, 81) Prevalso Vespasiano, Musonio si acconcì con lui e n'ebbe protezione (DIONE LXVI, 7). Visse sino a tarda età. Lo conobbe PLINIO il giovane (III ep. 11) e GIUSTINO (*Apologia ad senatum*).

supremo le divinità tradizionali esecutrici, ciascuna nella sua sfera, dell'ordine universale. Se però i principi degli stoici non agevolarono, ed anzi ostacolarono in quel secolo e nel seguente lo sviluppo dell'idea cristiana, specialmente nelle menti elette, nelle classi più agiate,³⁰ tuttavia l'epurazione del culto degli Dei, ch'essi iniziarono, l'umanesimo e la rigida morale da loro professati prepararono il terreno allo sviluppo della nuova fede, tanto che quei filosofi si possono dire i precursori inconsapevoli del cristianesimo.³¹ Ed è perciò che abbiamo qui voluto segnalare il Volsiniese Musonio.³²

Dopo quasi trent'anni di tregua, Domiziano tornò ad infierire contro i cristiani, perchè dicesi che ricusassero di pagare il tributo imposto ai giudei in omaggio di Giove Capitolino; ma non si ha certa memoria che la persecuzione si estendesse fuori di Roma.³³

³⁰ La condizione della massima parte dei credenti era molto umile (Cf. ORIGENE *Contra Celsum II* - TERTULLIANO *ad uxorem*).

³¹ Circa la dottrina stoica Cf. RITTER *Histoire de la philosophie ancienne (dal ted.)*. V'ha chi pretese dimostrare che il cristianesimo derivasse in gran parte dalla filosofia stoica, ciò che venne strenuamente combattuto dal TALAMO (*Le origini del cristianesimo ed il pensiero stoico*).

³² Musonio è iscritto fra gli stoici da TACITO (*Hist.* III 81), DIONE (l. 66 § 12). GIUSTINO (l. c.), SUIDA (alla voce *Musonio*). Fu maestro di Epitteto (EPITTETO *Dissertazioni I c. 7 § 32*), ed a ciò soltanto si vorrebbe da alcuni che debba la sua celebrità (Cf. SCHOELL *Storia della letteratura greca. - trad. dal ted.* IV § 20^o). Ma riflettasi che la sua fama fu tale che fu equiparato ad Apollonio Tiano, di cui fu amico (FILOSTRATO IV § 46), ad Ulisse e Socrate (ORIGENE *Contra Celsum* 8). La dottrina di Musonio semplicissima e piena di precetti morali rassomiglia infatti a quella che Senofonte pone in bocca a Socrate nei *Memorabili* (Cf. RITTER *op. cit.* XII c. 3). Il suo ideale era quello del filosofo campagnolo che vive di quanto offre la natura (STOBEO LVI 18). Il matrimonio era per lui una necessità della vita, il fondamento della famiglia e della società (ivi VI 31) e stigmatizzava l'esposizione dei bambini come un delitto contro natura (ivi LXXV 15). La sua scuola era molto frequentata giacchè, più che a far proseliti alla sua dottrina, il buon filosofo insegnava a vivere da buoni cittadini, pur facendo consistere il miglior pregio dell'uomo dabbene nel coltivare la filosofia. Un Re dell'Oriente ha onorò di una sua visita (STOBEO XLVIII, 67). Quanto alle sue idee religiose, benchè non se ne conoscano i particolari, dovevano non essere distorti dal sistema filosofico degli Etruschi, dei quali Seneca ci dice « omnia ad Deum referunt » (*Naturales Quaestiones II § 32*). Sappiamo inoltre da SUIDA (alla voce *Tirrenia*) che un filosofo etrusco, di cui tace il nome, insegnava una teoria sulla creazione molto simile alla genesi della bibbia.

Gli scritti di Musonio erano stati raccolti da Pomponio, che ne compilò la vita (SUIDA l. c.). Ora non rimangono che alcune massime contenute in Epitteto, Stobeo, Auto Gellio ed altri scrittori greci e latini riunite dal VENHAIZEN PEERLAMP (*Musonii Rufi Reliquiae et apoftegmata Haylem 1822*) e dal WYTTENBACH (Vol. I della *Philomathia*).

³³ Il tributo ai giudei era stato imposto da Vespasiano dopo la presa di Gerusalemme (FLAVIO *Guerra Giudaica VII, 6* - SVETONIO *Domitianus 2* - DIONE LXVI, 7). Domiziano volle esigerlo da tutti che vi-

In seguito, per la mitezza d'animo o per la saggezza ed educazione filosofica degli imperatori che succedettero al crudele Domiziano, pareva che un periodo di pace dovesse sorgere per la religione di Cristo. Ma fu invece allora che la persecuzione dei cristiani divenne sistematica. Tuttavia per la legalità delle forme procedurali e per la mitigazione delle pene sembrò più tollerabile.³⁴ Più tardi, per il sincretismo religioso prevalso nella società romana, in conseguenza del carattere

vevano alla maniera giudaica. I cristiani per non fare atto di ossequio ad una divinità pagana, si sarebbero ricusati dando così a dividere quanto fossero aumentati e come diverso fosse il loro pensare da quello dei giudei; donde la persecuzione ricordata, oltre che dagli scrittori ecclesiastici, da DIONE (LXXII, 14). Ciò secondo FALLARD (*op. cit.* I p. 120). L'AUBÉ pone in dubbio la persecuzione. Ma per quanto riguarda Roma sarebbe provata dalle scoperte del DE ROSSI (*Boll. Arch. Cristiano* 1865, 1875, 1883-89). Rimangono però sconosciute le vere cagioni di essa, il carattere ch'ebbe e la sua estensione.

³⁴ Nerva tolse il tributo agli ebrei e pose un freno alle calunnie, che si spargevano contro di loro, vietando ai servi e liberti di accusarli (DIONE LXVIII c. 1 - CLEMENTE ALESSANDRINO 42 - s. GIROLAMO *De viris illustribus* 9). Di tale clemenza certo profittarono anche i cristiani. Traiano pure, aborrendo i calunniatori, proibì di condannare alcuno sul semplice sospetto (ULPIANO Fr. 5 D. *De poenis* XLVIII, 9 - DIONE I. c. c. 6). Ed in coerenza a ciò dette le note istruzioni a Plinio che non procedesse d'ufficio contro i cristiani e, se denunciati, li condannasse solo, allorché vantassero essi medesimi di osservare le vietate pratiche e di volervi persistere (PLINIO X ep. 97 e 98 - TERTULLIANO *Apologétique* c. 5). Adriano fu anche più equo, avendo prescritto che allora soltanto si punissero, quando con regolare procedura si provassero le infrazioni da loro commesse contro le leggi (GIUSTINO *Apologia ad Ant. Pium.* - MELITONE in EUSEBIO IV. 25). Antonino Pio seguì la politica dei suoi predecessori (SIFILLINO *Epitome di Dione* LXX c. 3).

A questi imperatori i cristiani diressero ragionate difese delle credenze e de' costumi loro, cercando di ottenere il riconoscimento legale delle associazioni da essi costituite e chiedendo di essere puniti *propter crimen, non propter nomen* (Apologie di QUADRATO, ARISTIDE, GIUSTINO, ATENAGORA). I tempi non erano maturi. Se i principi erano indulgenti, per la stessa loro bontà cedevano ai pregiudizi popolari.

Sotto Marco Aurelio i precetti della scuola stoica ebbero la loro più grande applicazione nelle romane leggi. Si proclamò che gli uomini nascevano liberi ed uguali e che il vivere onestamente dovesse essere un obbligo del cittadino (ULPIANO Fr. 5 c. 10 D. *de iustitia et jure* I. 1).

Ciò non ostante quell'Imperatore, rigido custode delle prerogative di stato, mantenne le leggi contro le associazioni illecite (Fr. 28 D. *De rebus dubiis* XXXIV 5 - Fr. 1 *De manumissionibus* XL, 3 - Fr. 1 *De collegiis* XLVII, 23). In quanto ai cristiani si attenne alle norme dettate da Traiano (*Lettera della Chiesa di Lione* in EUSEBIO V, 1, 14). Ciò parve che segnasse una recrudescenza. Alieno però dal versar sangue, dopo alcune repressioni cruenti nelle provincie, volle mitigare la pena comminata ai *propagatori di superstizioni* ordinando che si rilegassero nelle isole (Fr. 30 D. XLVII, 19 - PAULUS *Sententiarum* V, 21).

Una favorita di Commodo riuscì a far richiamare i cristiani, i quali erano stati mandati nelle miniere di Sardegna (SIFILLINO *Epit.* LXXII c. 4 - *I Filosofumeni* IX, 11).

sempre piú cosmopolita, ch'essa andava acquistando,³⁵ i cristiani non furono perseguitati sistematicamente ed in massa, se non a rari intervalli, ma piú di frequente lo furono individualmente od a gruppi, ora in una regione, ora nell'altra ed il piú delle volte per lo zelo spinto di un magistrato, oppure per un avvenimento impreveduto, come un terremoto, una pestilenza, di che la plebe ignorante dava la colpa ai cristiani, invocandone tumultuariamente la punizione.³⁶

Ciò però poteva soltanto accadere nei grandi centri di popolazione, ove anche i pochi seguaci della religione di Cristo, ch'erano sparsi nelle campagne, affluivano nei dì festivi per la comune preghiera.³⁷

La *Tuscia suburbicaria*, essendo immediatamente soggetta a Roma, del cui distretto formava parte,³⁸ era tutta assorbita dalla grandezza della metropoli dell'impero. I capoluoghi

³⁵ Mentre M. Aurelio diceva, che come uomo aveva per sua patria il mondo, ma, come Antonino, Roma (*Meditationes* 6, 41), nel III secolo Roma ed il mondo si confusero. Colla società romana si trasformò anche il paganesimo, che assunse il carattere di religione universale e sincretista, un misto dell'antico culto greco-romano, dei miti orientali e delle dottrine filosofiche. Coi nuovi principi sociali-religiosi dovè concordarsi la legislazione e fu allora che, mentre veniva accordata la cittadinanza a tutti gli abitanti dell'Impero (Fr. 17 D. I, 4), era il diritto di associazione esteso alle provincie (Fr. 1 D. XLVII, 22).

Eliogabalo, nella sua mania per il Dio Sole, voleva che del tempio consacrato gli si facesse un Pantheon, ove tutti i riti fossero esercitati, compreso il cristiano (LAMPRIDIO *Vita* c. 2).

Alessandro Severo nel suo sacrario teneva, con Abramo ed Apollo, anche Cristo e faceva scrivere massime del vangelo in luoghi pubblici (LAMPRIDIO *Vita* A. S. 22, 29 e 51).

Filippo fu tanto benevolo ai cristiani, che alcuni pretesero ne avesse abbracciata la religione (s. GIROLAMO *Chron* ed altri).

³⁶ Settimio Severo, o spaventato dal crescente numero dei Cristiani od irritato dal rimanere essi estranei alla promiscuità religiosa, vietò che facessero nuovi proseliti (SPARZIANO *Vita* S. S.).

Massimino era un vero barbaro, uomo crudele e sospettoso (ERODIANO l. 7) ed oltre che per ragioni politiche, si vuole che fosse mosso ad invidia contro i Cristiani per il suo odio verso la famiglia di Alessandro che racchiudeva molti proseliti della nuova religione (EUSEBIO VI c. 21). Fu occasione di tale persecuzione un terremoto (CIPRIANO *Ep.* 75), s. AGOSTINO (*De Civitate Dei* XVIII 52) osservò già che le persecuzioni erano di rado generali. Partendo poi ognuno dal suo punto di vista, chi cerca di accrescere e chi di diminuirne il numero, donde il disaccordo fra gli antichi scrittori ecclesiastici. (Cf. BOISSIER. *La fin du paganisme* App. al Vol. I art. 1).

³⁷ « *Die solis urbanorum ac rusticorum coetus fuit* » (*Ep. a Dio-gene attribuita a GIUSTINO*).

³⁸ I limiti della *Tuscia suburbicaria* furono per lungo tempo controversi e non sono ancora ben determinati, non ostante i recenti studi del MOMMSEN, MARQUARDT, DESJARDINS, VIGNEAUX ed altri. Si è fatta generalmente molta confusione circa l'estensione dell'*imperium* esercitato dai vari magistrati, che si succedettero con nomi ed attribuzioni diverse. Man mano rileveremo tali differenze.

delle *lucumonie*, già da tempo decaduti dall'antico splendore,³⁹ erano pressochè deserti e di alcune delle minori città si era perfino dimenticato il primitivo nome,⁴⁰ non rimanendo, come segno della loro passata esistenza, che le necropoli.⁴¹

In pochi castelli, dispersi nella solitudine dei campi, si raccoglievano i superstiti della popolazione indigena, vivendo miseramente col prodotto delle terre più sterili degli aviti possessi, loro rimaste mercè il pagamento di una gravosa corrisposta.⁴² Solo qua e là godevano una certa floridezza le colonie romane, impiantate sul territorio tolto alle città etrusche⁴³

³⁹ Quasi tutte le città etrusche, esauste dalla lunga lotta, vennero a patti coi Romani circa l'anno 471 *ab urbe condita*; e furono considerate, quali città confederate, conservando quindi la loro autonomia (POLIBIO II, 20). L'ultima a sottomettersi fu Volsinio, che dovè naturalmente soggiacere a condizioni più umilianti (FLORO II c. 21).

⁴⁰ « *Multa licet priscum nomen deleverit aetas* » (R. NUMAZIANO *Iti nerarium*). Della decadenza di *Tarquìnia* fa fede DIONIGI D'ALICARNASSO, il quale scriveva circa l'anno 747 di Roma (III § 59). Ai tempi di STRABONE (secolo I) non rimaneva di *Cerì* che qualche meschina abitazione e *Vejo* era abbattuta (I. V c. 4).

La *Volsinio etrusca* non era nel luogo, ove attualmente è Bolsena, come volgarmente si crede. L'antica città fu distrutta da un incendio (PLINIO *Hist. Nat.* I § 52 - ZONARA VII, 7 - TERTULLIANO *Apol.* c. 6). MULLER per il primo opinò doversi cercare l'etrusca Vulsinio in *Orvieto* (*Die Etruscher* I 152). La vasta necropoli ivi trovata persuase il GAMURRINI che realmente colà fosse la città etrusca (*Annali dell'Ist. di Corr. Arch.* a 1881 p. 28). Lo STEVENSON aderì a tale opinione (*Ann. cit.* 1882 p. 157), che è anche quella del FUMI (*Profili Storici Orvietani* 1888).

⁴¹ E' noto il religioso rispetto dei Romani per i sepolcri (Cf. IUSTINIANI COD. *De sepulcro violato* IX, 19). Lo comprovano le numerose tombe trovate tuttora intatte nel secolo passato, in cui si rovistarono con mano sacrilega ed a scopo più di speculazione che di studio.

⁴² Sulla condizione degli Italiani vedi APPIANO (*Le guerre civili* I § 7). Fu il misero spettacolo della campagna quasi deserta dell'Etruria, coltivata esclusivamente da villici venuti da altre regioni, che indusse Tiberio Gracco a presentare il progetto di divisione delle terre (PLUTARCO *Vita dei Gracchi*). Per i pesi sempre più gravi, che loro s'imponavano, gli Etruschi furono fra i primi ad accettare la cittadinanza romana, che assicurava almeno i beni e le persone della protezione legale (APPIANO l. c. I, 49).

⁴³ Le più antiche colonie furono condotte « *ad priores municipiorum populos coercedos vel ad hostium incursum repellendos* » (SICULO FLACCO *De cond. agrorum*). Gracco « *colonos dedit municipiis vel ad splendendum civium numerum vel ad coercedos tumultus* » (ivi). Augusto oltre di premiare i veterani, si preoccupò di accrescere la popolazione (AGGENI URBICI *Comm.*). Le prime colonie inviate in *Etruria* furono quelle di *Sutri* e *Nepi* (LIVIO l. 6 c. 21 - VELLIO PATERCOLO I § 14). Poi vi furono condotte quelle di *Alsio*, *Fregene*, *Pirgo*, *Saturnia* (LIVIO XXVII, 38; XXXVI, 3; XXXIX, 5). Nel distretto di *Tarquìnia* dapprima fu inviata quella di *Gravisca* (LIVIO LX c. 29 - PATERCOLO I c. 15) e più tardi l'altra assegnata colla legge Semproniana e che sostituì la città etrusca (FRONTINO *De coloniis*). Colla stessa legge fu condotta la colonia di *Ferento* nel territorio Volsinese. Della rovina di *Vulci* avvantaggiò la colonia detta *Cossa Vulcentium* (PLINIO *Hist. Nat.* III c. 51).

e sulle principali vie, che solcavano la regione, erano ampie e sontuose ville e comode terme, ove venivano i ricchi romani a fortificare il corpo e ricrear lo spirito.⁴⁴

I coloni, che vivevano a sè, godendo di uguali diritti dei cittadini romani, a poco a poco naturalmente si fusero coll'elemento indigeno, formando così una nuova popolazione, una nuova civiltà. Concessa poi colla legge Giulia la cittadinanza a tutti gl'italiani (a 664 di Roma), le colonie, trasformandosi anch'esse in municipi autonomi, si collegarono cogli antichi centri etruschi. Troviamo perciò *Pirgo* unito a *Ceri* (C. I. L. XI n. 3364), *Gravisca* a *Tarquinia* (ivi n. cit. e 3372), *Ferento* a *Volturno* (ivi n. 2269 e 2710 a).

Le leggi romane, come provvidero a dare una costituzione uniforme a tali municipi (*lex julia municipalis* del 709 nel C. I. L. I n. 206), così disposero che un magistrato esercitasse sulle città riunite la supremazia sorveglianza nel nome di Roma. Si hanno infatti i *Pretori d'Etruria*, a cui erano soggette 15 città (C. I. L. XI 1941-2669-3364). Il MOMMSEN e l' HENZEN (*Annali dell'Ist. di Corr. Arch.* 1863 p. 287) ritengono che fossero Sacerdoti Provinciali. Non ci pare ciò verosimile, quando si consideri che il titolo di *Pretore* era eminentemente quello di una magistratura politico-amministrativa di Roma. Uno dei Pretori dell'Etruria fu *Tito Elio Adriano*, che fu poi Imperatore (SPARZIANO *Vita Adriani* c. 10).

In quel periodo la Tuscia suburbicaria si risollevò alquanto e divenne uno dei luoghi suburbani più favoriti.

Ferento poté allora chiamarsi *Civitas splendidissima* (C. I. L. XI n. 3007). In essa aveva avuto i natali l'imperatore Ottone (SVETONIO *Otho I - TACITO Hist.* II 30). VITRUVIO (*De architectura* l. II c. 7) accenna alle statue che adornavano i monumenti di Ferento. Ed infatti per recentissimi scavi, dovuti ad intelligenti ed appassionati cultori di cose antiche, si sono disotterrate alcune statue marmoree di bella fattura entro il circuito del teatro, il quale non ostante i tentativi replicati di distruggerlo, ancora resiste alle ingiurie del tempo e degli uomini.

Presso Ferento era anche il tempio della *Dea Fortuna*, da cui *Scerino* tolse il pugnale consacrato per uccidere Nerone (TACITO *Annales* XV, 53).

Molto probabilmente era tal tempio quello stesso celebratissimo di *Volturno*, o, se diverso, esisteva anche questo presso Ferento.

⁴⁴ Le terme etrusche rivaleggiavano con quelle di Baja nel capo miseno (STRABONE l. V). Come fossero frequentate lo attestano TIBULLO (*Elegia* 5) e SIMMACO (VII *Epistola* 35). Erano famose le terme *taurine* o *traiane*, presso le quali Traiano aveva una splendida villa (PLINIO *Epist.* VI 31). In Tarquinia erano le terme *tulliane* (Iscrizione riferita dal DASTI *Notizie Storiche-archeologiche di Tarquinia* Doc. 4). Altre celebrate erano quelle dette *aquae passeris* sulla Via Cassia (MARZIALE VI *epigr.* 42) i cui ruderi si vedono ancora nel territorio di Viterbo in contrada Bacucco. Ivi prossima era la villa *Calvisiana*. SENECA (Ep. 27) parla delle immense ricchezze che aveva *Calvisio Sabino*. O questi, od un suo discendente fu accusato di lesa maestà sotto Caligola e si uccise per sfuggire all'onta di una condanna, unitamente alla moglie *Cornelia* (DIONE LIX c. 2). Una loro discendente era altra *Cornelia*, che fu madre a Valerio Vegeto Console (Cf. Iscrizione in Granata riferita dal DE MENDOZA - *De confirmando concilio Illiberitano* - Altre iscrizioni nel C. I. L. II 2074, 2077). E costui infatti possedette la villa calvisiana, come si rileva dall'iscrizione conservata nel nostro museo municipale, pubblicata per il primo dall'ORIOLI (*Annali dell'Ist. di Corrisp. Arch.* 1829 p. 175 e *Bollettino* 1850 p. 172) e riferita nel C. I. L. XI n. 3003.

Altre numerose terme erano sulla Cassia, di cui restano qua e là le traccie. A qualcuna di queste, restaurate ai tempi di Adriano, deve essere appartenuto il frammento d'iscrizione dedicata a quell'Imperatore.

Non erano davvero costoro, cui l'interesse di casta ed i vizi tenevano incatenati al culto pagano⁴⁵ che potevano diffondere i precetti austeri della nuova religione fra i terrazzani, i quali dal loro canto erano per ignoranza e per orgoglio attaccati alle vecchie credenze, che loro ricordavano i tempi della indipendenza e prosperità della potente nazione, da cui discendevano.

Per la persistenza di costoro nell'idolatria, fu questa appunto dai cristiani chiamata *paganesimo*.⁴⁶

già esistente in Viterbo nella casa Vanni. (C. I. L. XI n. 3000). Vanno notati anche vari mattoni e tegoli raccolti nel territorio col nome dei consoli di quell'epoca, che si trovavano nella raccolta Ruggieri (*Boll. Ist. Corr. Arch.* 1833 p. 119). Per notizie speciali e dettagliate sulle terme viterbesi, di cui avremo altrove da riparlare (Cf. ALIVIA e PINZI - *Il clima nella stagione estiva e le sorgenti termo-minerali di Viterbo* - Agnesotti 1894).

⁴⁵ Se è una testimonianza troppo sospetta Zosimo, il quale scrisse che Costantino abbandonò Roma per l'esecrazione in cui era caduto presso quella popolazione a causa del favore dato all'idea cristiana (*Storia Nuova* II c. 30); se è un'esagerazione l'affermare che alla fine del secolo IV la popolazione di Roma era ancora in grande maggioranza pagana (BOISSIER l. c. VI c. 1 §. 1); pure può ritenersi con sicurezza che specialmente i patrizi fossero ancora attaccati alla vecchia religione. Il maggior centro di resistenza era il senato. E' celebre la contesa fra il Prefetto Simmaco e S. Ambrogio per l'Altare della Dea Vittoria.

⁴⁶ Quantunque si faccia da scrittori romani derivare il *pagus* da un vocabolo greco-dorico (DIONIGI l. IV c. 15 - FESTO *ad vocem* - SERVIO *Ad Georgic* II 381) doveva invece essere parola etrusca. *Settepagi* si nominava infatti la prima porzione di territorio etrusco incorporato a Roma (DIONIGI l. c.) e Numa divise la campagna in *pagi* (ivi II. §. 76). Anche nel circuito dell'*urbe* rimasero distinti lungamente i *pagani*, che avevano un regime speciale, dai *montani*, per i quali s'intendevano gli abitanti del *settimonzio* (CICERONE *Pro domo sua* XXVIII, 74 - VARRONE *De lingua latina* VI 24).

Alcuni moderni vogliono trovare l'etimologia del *pagus* nella radice sanscrita *pak* (vincolare, stringere).

Circa la resistenza dei villici nel culto degli Dei, LIBANIO (*Diss. De' templi*) narra come si aggruppassero al tempio, ch'era l'anima del villaggio. Ed è perciò che i cittadini in maggior parte omai cristiani, sulla fine del secolo IV, chiamarono *pagani* gl'idolatri (Cf. GARRUCCI nella *Civiltà Cattolica* 1868 IV 213). GREGOROVIVS (*Storia di Roma* I. I c. 3 §. 2) chiamò *paganesimo tusco* il rifiorire delle viete superstizioni nell'assedio di Roma, la cui liberazione si domandava ai sortilegi di alcuni auguri venuti dalla Tuscia, ciò che diè occasione a S. Agostino di scrivere il libro *De Civitate Dei*.

CAPITOLO II.

La reazione Deciana — Papa Cornelio in Centocelle — Persecuzione di Valeriano — I SS. Secondiano, Marcelliano e Veriano — Persecuzione di Claudio e di Aureliano — I SS. Tolomeo e Romano — Gratiiano e Felicissima — Eutizio — Felice — La persecuzione di Diocleziano — I SS. Valentino ed Ilario — Cristina e Fermina.

La propaganda cristiana ebbe un sensibile sviluppo nella *Tuscia suburbicaria* colla dimora, che fece Papa Cornelio in Centocelle.¹

Profittando della tregua concessale, la società cristiana si era organizzata stabilmente e possedeva dovunque oratori e cimiteri.² Il grano di senapa della parabola di Cristo era di-

¹ Il DE ROSSI (*Bollett. Arch. Crist. Serie II* a 4 pag. 81 e Serie IV a 5 p. 104) rilevò che le iscrizioni di Centocelle hanno la formula propria di quelle di Ostia e di altri paesi lungo la costa del tirreno, fra i due porti. Ed il CALISSE (*Storia di Civitavecchia* P. I. c. 3 p. 41) giustamente ne arguì che la propagazione della fede evangelica irraggiò da Ostia per mezzo delle comunicazioni marittime.

² In quanto alla gerarchia ecclesiastica rimandiamo a quanto diremo particolarmente in seguito.

Circa i cimiteri, dapprima i cristiani sembra che chiedessero ricetto per i loro defunti, in attesa della lontana resurrezione, alle tombe di qualche pio privato.

E' noto infatti che, per il diritto vigente in Roma, chiunque poteva acquistare il terreno per farsi il sepolcro familiare e per dare sepoltura anche ad estranei, rimanendo quel suolo sacro ed inviolabile (MARCIANO fr. 6 D. *De divisione rerum* I, 8).

In progresso di tempo le congreghe cristiane si costituirono in *collegia funeraticia*, istituzione propria delle classi più povere e che non avevano bisogno di autorizzazione speciale. In siffatto modo poterono possedere il terreno sepolerale, in cui esercitavano nascostamente anche i sacri riti (Cf. DE ROSSI *Roma Sotterranea* I 82 e seg.) La prima legale istituzione di un cimitero cristiano nella *Tuscia* al 20° miglio sulla Via Clodia risalirebbe a circa il 212 (Cf. *Boll. Arch. Crist. Serie 2* a 6 p. 126).

Altri però crede che non fosse possibile confondere le chiese cristiane, comprendenti migliaia d'individui ed il cui carattere religioso era evidente, coi collegi funerari composti di piccolo numero di soci ed allo scopo soltanto di provvedersi la comune sepoltura; ma che piuttosto le associazioni cristiane esistessero abusivamente di fatto, fino a quando non si credesse di colpirle (Cf. DUCHESNE *Origines Christianae* - ALLARD op. cit.).

Sotto Alessandro Severo, essendo maggiore la tolleranza, si sarebbero perfino riconosciuti gli edificii destinati al culto cristiano. (DE ROSSI - op. cit. p. 105 - che si basa su di un brano di LAMPRIDIO - *Vita A. Iulianae* § 49).

venuto un albero gigantesco, che coi suoi rami andava ricoprendo la terra.

L'imperatore Decio volle prendere la rivincita di Roma contro l'Oriente, degli antichi costumi sui nuovi ideali, della religione di stato sulla libertà de' culti, promovendo una sistematica persecuzione del cristianesimo con leggi eccezionali.

Il suo editto fu di proscrizione universale. Tuttavia cercando a disfare i cristiani, più che a far vittime, ordinò che non si pronunciasse una condanna definitiva, se non reso inutile ogni tentativo per ricondurre coloro, che n'erano deviati, alla religione degli Dei.³

Gallo, Volusiano e Valeriano seguirono la politica di Decio.⁴

Papa Cornelio, cacciato da Roma, perchè s'imputava ai suoi sortilegi l'imperversare della pestilenza, si rifugiò in Centocelle.⁵ Ivi certo egli ed il clero, che lo seguì, non mancarono d'infervorare i credenti e di far nuovi proseliti alla

³ L'editto risulta da più documenti (Cf. CIPRIANO *De lapsis* - DIONISIO in EUSEBIO VI 32). Molti furono gli apostati (CIPRIANO ep. 18).

⁴ La continuazione della persecuzione per opera specialmente di Valeriano, la fece confondere fin dal secolo V in una sola (s. GIROLAMO nella traduzione della *Cronaca di Eusebio* ed in *Vita Pauli Erem.* — *Methodii*). Donde gli anacronismi negli atti dei martiri di quel tempo e nel Libro pontificale (BARONIO *In notis ad Martyrologium Romanum* - DE ROSSI *Roma sott.* II p. 212. III p. 210 ed altrove). Tali anacronismi furono possibili, anche per la mancanza di una storia speciale contemporanea del regno di Decio e per conservarsi un solo frammento di quella di Valeriano scritta da Pollione. Il trovarsi unito il nome di Valeriano a quello di Decio volle spiegarsi anche in altri modi. ZONARA accampò l'idea che questi chiamasse l'altro a collega nell'impero. Il PAFEBROCH (*Conatus in Hist. Pont. Rom.* p. 117) ritenne invece che la persecuzione prendesse il nome da entrambi, per aver avuto principio nel primo loro consolato. Infatti, abbenchè nei fasti non si trovi accoppiato il loro nome, pure nel 254 è indicato Console per la seconda volta Valeriano, senza che si sappia in quale anno lo fu per la prima. E' quindi presumibile che lo fu per lo innanzi con Decio. Certo si è che Valeriano era avuto in grande considerazione e da Decio e dal Senato, che gli offrì la censura (POLLIONE in *Vita Valeriani*). Tale incarico non poteva includere quello di porre un argine alle usanze introdottesi nella società romana per opera dei cristiani? Per esserne Valeriano il vero *deus ex machina*, quella persecuzione si sarebbe dunque fin dal principio chiamata anche dal suo nome.

⁵ Che la pestilenza fosse il pretesto della persecuzione lo scrisse CIPRIANO (Ep. 55). Il *Catalogo Liberiano ed il Filocaliano* hanno « *Centumcellas expulsus* » (Ed. DUCHESNE p. 6 e 8). Il *Sunto Canoniano del Liber Pontificalis* ha invece: *post haec ambulavit noctu Centumcellas* (ivi p. 67). Ciò farebbe credere che fosse invece cacciato da Roma da un moto popolare e si fosse rifugiato spontaneamente in Centocelle. Infatti, se fosse stato rilegato fuori di Roma, non poteva essere Centocelle il luogo di pena, perchè questo avrebbe dovuto essere fuori del distretto. « *Relegatus est in cui prorincia, vel Roma, vel continentibus ejus perpetuo ad tempus interdicitur.* » (ULPIANO fr. 14 § 1 D. XLVIII 22).

fede di Cristo.⁶ Affranto dalle privazioni e dal dolore di veder la Chiesa scissa e dispersa, Papa Cornelio, dopo breve tempo, morì in quella città.⁷

Ciò avvenne nel 252, regnando Gallo e Volusiano.⁸

Salito nel 254 sul trono imperiale Valeriano, la persecuzione contro i cristiani inferì più che mai.

Strumento della giustizia imperiale fu tal Secondiano, uomo istrutissimo ed assessore del Prefetto.⁹ Meravigliatosi egli dell'intrepidezza dei cristiani nello sfidare la morte, cominciò a riflettere come mai potessero preferire di subire il martirio per il loro Dio, piuttosto che aver salva la vita e godere dei favori di Cesare, col sacrificare ai Numi di Roma. Un giorno che si trovava con Marcelliano suo intimo amico, anch'esso molto erudito, rivolse il ragionare su quei versi di Virgilio, in cui si accenna all'aurea età ch'era per sorgere,

⁶ In una lettera di P. Cornelio in EUSEBIO (VI. 43) si contavano 46 preti. Un accenno di tale propaganda si ha anche negli atti di S. Eugenia (SURIO VI p. 314) « *Cornelius et qui cum eo erant... non solum Romanos...sed etiam urbes et regiones, quae erant circumcirca, a cultu deorum abducerant.* »

⁷ I Cataloghi *Liberiano* e *Filocaliano*, dopo aver detto dell'espulsione in Centocelle, aggiungono: « *ibi cum gloria dormitionem suscepit.* ». E' chiaro dunque che il luogo della morte di Cornelio fu Centocelle. L'espressione poi adoperata negli stessi cataloghi esclude che la morte fosse violenta. Se fu considerato martire, si fu perché soccombette al dolore ed alle privazioni. (Cf. ALLARD *Les derniers persecutions du troisieme siècle* p. 26).

⁸ I Cataloghi sopra citati segnano il pontificato di Cornelio « *usque Gallo et Volusiano* » e cioè nel 252.

⁹ Di Secondiano giudice si fa menzione anche negli atti di *Adria* e compagni (BARONIO ad a. 259 e DE ROSSI *Roma Sotterranea* III p. 202).

In quelli dei SS. Secondiano e compagni è detto *Assessore* (SURIO IV p. 179) e negli altri degli stessi santi riferiti da VINCENZO di BEAUVAIS (*Speculum historiale* l. XI c. 50) lo si dice *agens praefecturam* - vocaboli che si equivalgono. Altri ricavati da un passionario attribuito ad un Vescovo di Chiusi e già appartenente all'Archivio della Badia di Monteamiata, furono pubblicati nel 1786 (*Notizie Istoriche de' SS. Martiri Secondiano, Veriano e Marcelliano*). Il PIZZETTI (*Antichità Toscani* II p. 255) li giudicò dell'8^o o 9^o secolo. Altri quasi identici sono in un passionario orvietano. Per la confusione dei dati cronologici e il rettoricismo di cui sono infarciti, vanno ascritti tra quelli della terza maniera, secondo la divisione adottata dal De-Rossi.

Qualunque ne fosse la primitiva loro forma, gli atti sono citati nel martirologio dell' *Uuardo* del secolo VIII. *Notkero* inoltre nel secolo IX ne rilevava già gli errori, accusandone i compilatori (in CANISIO *Lectiones Antiquae* T. VI p. 897). Ma la memoria dei Santi rimonta forse anche più indietro, essendosi di essi fatta menzione nel *Martirologio* detto di *S. Girolamo* la cui compilazione si fa risalire verso la metà del secolo quinto. Non se ne conservano però che trascrizioni, delle quali la più antica, già in molte parti contraffatta, non è che della fine del secolo VI (Cf. DUCHÈSNE *Les sources du martyrologe hieronymien* - DE ROSSI *Le martyrologe hieronymien*).

al ritorno dei tempi di Saturno ed all' umana rigenerazione, che si attendeva.¹⁰ Raffrontata pertanto la vita turpe e scrida degli Dei dell'olimpico con quella pura e tutta volta a favore dell' umanità del Profeta di Galilea, riflettendo ai prodigi, che di lui si narravano, alla sua morte e resurrezione, alla vita imperitura che si prometteva a chi in lui credesse, i due romani vennero nella convinzione che Cristo fosse il vero Dio. Con loro convenne poi anche il comune amico Veriano.¹¹ I tre neofiti si recarono da tal prete Timoteo, che li battezzò e quindi riceverono la confermazione della fede da Papa Sisto.¹² La conversione di Secondiano fece gran chiasso per Roma. Il prefetto non voleva credervi e mandò a chia-

¹⁰ Sono i noti versi delle *Bucoliche* (*Ecloga* IV v. 5 a 9).

*Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo
Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna
Iam nova progenies coelo dimittitur alto
Dum modo nascenti puero quo ferrea primum
Desinet ac toto surgit gens aurea mundo*

Il poeta pagano alludeva ad una delle mutazioni periodiche del mondo, secondo la teoria diffusa a quei tempi. La nascita, di cui parla, vuol dire che fosse quella del figlio di Pollione o d'altro fanciullo illustre. L'applicazione invece dei versi di Virgilio alla venuta di Cristo non fu fatta che dopo Costantino ed allora il poeta pagano fu creduto quasi un nuovo Isaia. EUSEBIO (*Vita di Costantino* IV, 22) pose per il primo in bocca a Costantino l'interpretazione profetica dei versi di Virgilio.

S. GIROLAMO (*Proemium ad Genesim*) insorgeva contro il senso che si voleva attribuire a quei versi. Ciò non ostante, la pretesa profezia fu comunemente ritenuta, dando origine a varie leggende cristiane. DANTE (*Purgatorio* c. XXII) fa dire al poeta Stazio che acquistò la fede per la lettura di Virgilio. Cf. COMPARETTI *Virgilio nel Medio Evo* I c. 7.

¹¹ Anch'egli era Ufficiale del Prefetto. E' curioso che nell'esemplare mazzariniano degli atti, per errore di trascrizione, invece di *praefecturam agens* è stato scritto *picturam agens*, cosicché si fece di Veriano un pittore. Ecco come si formano le leggende!

¹² Timoteo è detto de *titulo pastoris*. Tale chiesa era quella di S. Pudente o Pudentiana edificata da un fratello di Pio I, che la leggenda vuole fosse la casa ove abitò S. Pietro, la prima chiesa di Roma. (BARONIO ad a. 159 - *Acta SS. Maj.* IV p. 299). La leggenda è creazione del secolo XI (DUCHESNE *Lib. Pont.* p. 133) ed ebbe forse origine da un mosaico che era nella basilica di S. Pudente, in cui si rappresentava l'apostolo in abito da pastore seduto fra due pecore in atto di pascere (DE ROSSI *Boll. Arch. Crist.* 1867 p. 42). L'ordinamento delle regioni cristiane risale però alla prima metà del secolo III. Cf. DE ROSSI *Roma Sotterranea* III p. 516 - *Boll. Arch. Crist.* serie 4 a 1 p. 16.

In quanto a Sisto, secondo il computo del *catalogo liberiano*, non fu Papa che nel 256. Il suo ministero non si sarebbe potuto quindi esercitare all'epoca dell'Imperatore Decio, di cui si fa menzione negli atti. Tale anacronismo si dovrebbe all'equivoco, già rilevato, di confondere la persecuzione di Valeriano con quella di Decio e si riscontra anche nel *Liber Pontificalis*, negli atti di S. Lorenzo ed altri.

Il BARONIO (*Ad Martyrol. Romanum* - ed *Annales Eccl.* ad a. 253) avendo riguardo al nome dell'Imperatore, piuttosto che a quello del Papa, fissò il martirio di Secondiano e compagni sotto il regno di Decio.

marlo, sotto il pretesto di aver da trattare con lui di urgenti affari.¹³

Venuto Secondiano alla sua presenza, così lo apostrofò:

— *Che odo mai di te! -- Che udisti?* rispose Secondiano.

— *Che tu sei impazzito.*

— *Io invece son divenuto savio, mentre dapprima non lo era.*

— *Ti prego non volerti dipartire dall'amicizia di Cesare e mia.*

— *Tienti la tua amicizia e conservati quella di Cesare; io non so che farmene, giacchè siete nemici di Dio.*

Non valsero i consigli, le promesse, le minacce a rimuovere Secondiano dal suo proposito di mantenersi fermo nella nuova fede. Fu carcerato e con lui Marcelliano e Veriano, che avevano dichiarato di dividerne i propositi.

L'Imperatore, informato del fatto, volle di persona interrogare Secondiano, esortandolo a rinsavire e risparmiarsi la pena capitale.

— *Tu piuttosto rinsavisci, gli ribattè Sebastiano, e vivrai, perchè, mentre credi di esser vivo, sei morto.*

Vedendo che tutto era vano, l'imperatore a malincuore ordinò che i tre cristiani fossero condotti a Centocelle, per evitare lo scandolo del processo in Roma, ov' erano troppo conosciuti.

Il Consolare Promoto, che aveva giurisdizione nella Tuscia,¹⁴ li processò e, dopo averli barbaramente fatti tortura-

Similmente fece L'ALLARD (*Histoire des persecutions dans la première moitié du siècle troisième* p. 297).

Deve però considerarsi che Secondiano fu giudice contro Adria e compagni processati nel 255, facendosi negli atti di tali Santi menzione del Prefetto Valerio Massimo (secondo il testo del DE ROSSI *Roma Sott.* III. 201), che l'*Indiculus Cuspinianus* segna all'anno 255 (in ECHARDT *Corpus Historicum Medii Aevi* I p. 18). Quindi necessariamente posteriore fu la conversione di Secondiano ed il suo martirio.

¹³ Gli atti parlano del Prefetto Valeriano, per il quale deve intendersi il Valerio Massimo, Prefetto nel 255. Però i prefetti non erano annui e può aver continuato nell'ufficio anche nel 256. Egli fu console in quest'anno, ma si trova soltanto sulla fine di luglio (COD. IUSTIN. III t. 29 c 2). Ad ogni modo non fece Valeriano che interrogare i neofiti, i quali furono poi da altri processati. Negli atti è detto che il processo avvenne nella *basilica asclippii*. Il Dio Asclepio (nome greco di Esculapio) aveva il tempio nell'isola tiberina. *L'auditorium* del prefetto era invece in quel tempo nel tempio della Dea Terra (*in Tellure*). Cf. VIGNEAUX *Essai sur l'histoire de la Praefectura Urbis* - Paris 1896 p. 134.

¹⁴ Competente per i delitti sino al 100.^{mo} miglio era il Prefetto in

re, li mandò a morte ordinando che i loro cadaveri fossero gettati a mare. Respinti dalle onde sul lido i loro resti mortali, un pio prete li raccolse e li seppellì nel luogo, ove i martiri avevano subito l'estremo supplizio.¹⁵

Di tali Santi la città di Tuscania fece i suoi protettori, poi che vi furono trasportate la reliquie.¹⁶

La morte di così illustri vittime e di tante altre durante la persecuzione deciana, che durò parecchi anni, impres-

quei tempi, non essendosi ancora divisa l'Italia in regioni, sotto il governo di consolari con pieni poteri. L'appellativo di *Consularis Tusciae* è stato aggiunto dal redattore degli atti, riferendosi allo stato di cose esistente ai tempi suoi, od a quelli più vicini.

¹⁵ Il luogo del loro martirio non è bene determinato. Il codice di Berna del Martirologio Geronimiano edito dal DE ROSSI e DUCHESNE (a pag. 103) lo indica così: *in coloni Tusciae Via Aurelia miliario XV*. Anche *Usuardo* ha *apud coloniam Tusciae*. In *colonia*, senz'altra indicazione, lo segna il *Notkero* ed il *Floro*. Negli atti pubblicati dal SURIO si parla del 62.^o miglio da Roma e così nei passionari *Amiatino* ed *Orvietano*, nei quali la località è chiamata *Colomacium*.

Il SOLLIER (*Adnot. ad Usuardum*) ed il DE ROSSI (*Roma Sotteranea* II p. 45) ritengono che di due indicazioni geografiche diverse dei codici più antichi si sia in progresso di tempo fatta una strana fusione e ne sia venuta fuori la *Colonia Tusciae*. Lo stesso De Rossi corregge il XV miglio del codice bernese in XLV e crede che il luogo del martirio fosse *Centocelle*.

Ma se il martirio quivi avvenne, come poi tale città non ne celebra la memoria e ne lasciò trasferire i corpi a *Tuscania*? L'esemplare *mazzariniano* degli atti narra a tale proposito, che essendo sorta una gara fra le città limitrofe per avere le sacre reliquie, si sarebbero collocate le urne, che le contenevano, su di un carro tirato da due indomiti giovenchi, i quali presero la via di Corneto, ove pareva si volessero fermare. Quivi una donna, approfittando dell'incerto cammino dei buoi, trasse fuori un braccio di S. Secondiano, che rimase in quella città. Allora ripresero i buoi la corsa e se ne andarono diretti a *Tuscania*.

A parte tali favolosi racconti, è certo che non si sa trovare una ragione della traslazione dei corpi santi in *Tuscania*, se non che giacessero in luogo quasi abbandonato e vicino a tale città o nel territorio di qualche diocesi, annessa a quella di *Tuscania*. Si sa che il *mignone* divideva il territorio di *Tarquìnia* da quello dell'antica *Ceri*, nel cui distretto era anticamente *Centocelle* (SERVIO *Comm ad Aeneidem* l. VIII). Doveva quindi essere una località di qua dal Mignone, quella in cui furono martirizzati quei santi. Or bene, secondo le ultime correzioni addottevi, nell'*Itinerario d'Antonino* e nella *Tabola Peutingeriana* circa al LXV miglio dall'Aurelia era il porto della *Colonia* di Gravisca, ora *porto Clementino* (Cf. DESJARDIN *La Table de Peutinger*). Piuttosto dunque che in XLV, riteniamo debba correggersi la distanza segnata dal Codice Di Berna in LXXV, che maggiormente si avvicina a quella segnata nel passionario *Amiatino* ed in altri in miglia 62, forse più precisa.

Dobbiamo aggiungere che negli atti di S. Sensia contenuti in un codice Lateranese (*Acta SS. Mai VI p. 24*) si fa menzione del porto *Columna* ove sbarcò quel santo per poi rifugiarsi a *Bieda*.

E di un vico *columnate* si fanno frequenti memorie in atti del secolo IX (*Regesto amiatino nel Cod. Sessoriano 214*), vocabolo in seguito corrotto in *columbacio* (Atto del 1260 nell'*Archivio Comunale di Toscanella*.)

¹⁶ Ciò avvenne soltanto nel secolo VII, come vedremo.

sionò vivamente le popolazioni della *Tuscia suburbicaria*.¹⁷ In ogni tempo i perseguitati hanno trovato larga simpatia nelle masse e la commiserazione è stata sempre il modo più efficace di far breccia nei cuori più induriti.

La semenza era ormai gettata a larghe mani e, benchè il terreno non fosse molto adatto, potevano tardare, non mancare i frutti da raccogliere.

Come nella parte occidentale la via Aurelia era stata il veicolo, per il quale si diffuse il vangelo di Cristo, così nella Tuscia orientale l' evangelizzazione seguì il percorso della via Flaminia e della Cassia. I Martiri di Faleria, Ferento, Nepi e Satri fanno perciò un gruppo distinto e le loro gesta appartengono ad uno speciale periodo.

La persecuzione di cui i primi furono vittime sarebbe quella di Claudio II, persecuzione che viene da molti critici negata.¹⁸ Le circostanze storiche, che si narrano in taluno degli atti di questi santi, sono inconciliabili invero colla cronologia del regno brevissimo di Claudio, mentre si addicono meglio a quello di Aureliano.¹⁹

¹⁷ S. Lorenzo è il più celebrato martire di quella persecuzione, e dalla *Tuscia* (secondo PRUDENZIO *Peristefanon* XV) si recavano a preferenza in pellegrinaggio devote turbe alla basilica eretta in Roma, fra le prime, alla memoria sua, non che dei S. Sisto ed Ippolito, suoi compagni.

Ed in Viterbo vedremo le più antiche chiese dedicate a S. Lorenzo e S. Sisto.

¹⁸ Oltre il DODWEL ed altri critici protestanti, la nega il PAGI (*Adnot. ad Baronio* a 261) e l'AUBÉ (op. cit. p. 444). Molti dubbi in proposito espone pure il GORRES (*Jahrb. für Protest. Theologie* 1891). La sostengono invece strenuamente il DE MAGISTRIS (*Acta martyrum ad ostia Tyberina*) e DE ROSSI (*Roma Sotterranea* III p. 211). L'ALLARD pure l'ammette (*Hist. des persecutions* III p. 200).

Il principale argomento di coloro che la negano è che non ne parlano affatto gli antichi storici della Chiesa.

Si risponde al contrario che le persecuzioni erano difficilmente generali e che quegli scrittori, in massima parte greci, possono non aver conosciuto la persecuzione di Claudio, che sarebbe stata limitata a Roma e dintorni e fu inoltre di breve durata.

¹⁹ Eletto Claudio dall'esercito d' Illiria, la nuova giunse in Roma il 24 marzo 269 (POLLIONE in *Vita Claudii* c. 24). Nel *Codice di Giustiano* vengono riferite due costituzioni da Claudio emanate il 24 aprile 269 e 26 Ottobre 270 (III, 34 c 6 - I, 23 c 2). AURELIO VITTORE, EUTROPIO e NICEFORA dicono che il suo regno fu di 1 anno e 9 mesi.

Negli atti dei SS. Grataliano e Felicissima si parla invece che l'editto di persecuzione fu emanato nell'anno quarto dell'impero (PENNAZZI *Archivium Sacrum* p. 342).

Negli atti di S. Tolomeo poi si accenna al ritorno che fece l'Imperatore da Aquileja. Fu appunto Aureliano, che dopo aver combattuto 3 anni contro i Goti in Illiria, venne nel 4 anno in Roma, ove trionfò (VOPISCO in *Vita Aureliani* - EUTROPIO lib. 9).

Lo stesso Vopisco dice Aureliano restauratore della religione pagana

L'Apostolo di Ferento fu prete Eutizio. Dopo aver egli convertito, fra gli altri, Gratiliano, un giovanetto di Faleria che unitamente a Felicissima, sua compagna di fede, affrontò la morte con impavidità superiore alla sua età, Eutizio era riuscito a sottrarsi alle ricerche dei Cesariani. Rinvenuto nel suo nascondiglio, fu condotto dinanzi il Giudice, il quale lo accusò di aver distrutto gl'idoli.

Eutizio imperterrito rispose « *Contai e conto per nulla gl'idoli vani e muti, i quali hanno gli occhi e non vedono, gli orecchi e non sentono, la bocca e non parlano, i piedi e non camminano. Siete voi che fabbricate questi simulacri di uomini, i quali vissero fra i piaceri, le concupiscenze e le immondizie. Se sono d'oro o d'argento, custoditeli bene, a che i ladri non li rapiscano. Siete ben degni di compassione voi che non conoscete il Dio nostro creatore di tutte le cose, il quale plasmò gli uomini dal fango ed obbedite agli ordini dei vostri principi, che sono otri pieni di vento.* »

Il giudice, dopo averlo scongiurato a sacrificare agli Dei e promessigli onori e ricchezze, lo fece fustigare e, veduto ch'egli persisteva nelle sue credenze, lo condannò a morte. Subì Eutizio serenamente il supplizio estremo sulla via ferentana.²⁰

A quei tempi Tolomeo e Romano in Nepi e Felice presso Sutri, zelanti evangelizzatori, ebbero anch'essi la palma del martirio.²¹

ed aggiunge che per le sedizioni avvenute in Roma, essendo ferocissimo, prese vendetta su molte persone (§ 35). Dell'editto emanato contro i Cristiani parla LATTANZIO (*De mortibus persecutorum* 6).

L' HENSCHEN (*Acta SS. Maj* III p. 458) e l' ASSEMANI (*De SS. Ferentinis in Tuscia* p. 119) pretendono invece che si debba, in luogo di Claudio, leggere *Galerio (Massimiliano)*, riferendosi ad un brano del passionario viterbese, in cui si dicono contemporanei dei SS. Ilario e Valentino.

Il P. GERMANO DI S. STANISLAO (*Memorie arch. e critiche sopra gli atti ed il Cimitero di S. Eutizio di Ferento* p. 210) dopo aver rilevato che il brano è fuori di luogo, spiega la pretesa contemporaneità, supponendo che la memoria di quei santi fosse celebrata nello stesso giorno e che quindi fossero nel passionario riuniti.

²⁰ Gli atti di S. Eutizio in compendio furono pubblicati per la prima volta dal FERRARI nel suo *Catalogus Sanctorum Italiae (ad diem XV Maj)* e quindi *per extensum* dall' HENSCHEN (*Acta SS. Maj* III p. 460) da un passionario conservato nell'archivio della cattedrale di Viterbo, ora scomparso. Essendo distinti in lezione, la loro redazione può farsi risalire circa il secolo XI.

Della Chiesa fondata sul sepolcro del martire si ha memoria fin dal secolo VI (S. GREGORIO *Dialogorum* l. III c 38).

²¹ Per S. Felice gli atti indicano esplicitamente Aureliano (SURIO IV 24).

Altra grande persecuzione fu quella di Diocleziano, il quale emanò un decreto in Nicomedia, ordinando lo scioglimento delle assemblee, la distruzione delle chiese, dei libri sacri e l'abiura dei cristiani sotto pena di morte per coloro, che avevano un grado nella gerarchia ecclesiastica, e della prigionia per gli altri.²² Tale editto fu applicato anche in occidente, ma, sopravvenute le feste vicennali, si concesse una amnistia, che si estese anche ai cristiani.²³

Il 17 aprile 304, mentre si celebravano i giuochi in onore di Cerere nel Circo Massimo, il popolaccio avido di sangue, cominciò a tumultuare gridando: *morte ai cristiani*. Cinque giorni dopo, col consiglio del Senato e del Prefetto, Massimiano emanò un rescritto col quale, richiamando in vigore l'editto di Diocleziano, si ordinava di ricercare e punire i cristiani.²⁴

Prete Ilario e Valentino Diacono, greci d'origine si erano nascosti nei dintorni di Viterbo²⁵ in casa di una pia donna

Incaricato del processo fu *Turcio* Vicario del Prefetto. Doveva essere L. Turcio Secondo, avo di L. Turcio Aproniano che nel 346 era correttore della Tuscia e dell'Umbria. (C. I. L. VI p. I n. 1769).

Il medesimo processante si recò poi in Chiusi. Siccome la giurisdizione del prefetto non si estendeva sin là, è a ritenersi che Turcio fosse il *Vicarius urbis* ovvero il Rettore della regione.

²² LATTANZIO c. 10 - EUSEBIO VIII 2, IX 10 - *Cat. Liberiano* - LIB POST *in Vita Marcellini* p. 7. Lo CHATEAUBRIAND ne fece il soggetto del «poema in prosa», com'egli stesso chiama la sua opera dal titolo: *I Martiri*.

²³ LATTANZIO 17 - EUSEBIO *De martyribus Palestinae* II, 4.

²⁴ Ciò si rileva dagli atti di S. Savino ritenuti genuini. Cf. BALUZIO *Miscellanea* I p. 12 - DE ROSSI *Roma Sotterranea* III p. 208 e *Bol. S.* 2 a 2 p. 89, S. 4 a 2 p. 156 - MASON *The Persec of Diocl.* p. 112 - ALLARD *Hist.* etc. IV, p. 358.

Dall'editto contro i Manichei conservatici nel *Codice Gregoriano*, (lib. XII *De maleficiis et manichæis*) si rileva quale fosse l'animo di Diocleziano e Massimiano, contro coloro - *qui uocellat et inauditas sectas deterioribus religionibus obponunt*.

²⁵ Sarebbe questa la prima menzione che si ha di Viterbo.

Sono attendibili gli atti dei martiri, che ce la danno? Il codice, da cui desumemmo le gesta, che narriamo di tali santi, è conservato nella *Vaticelliana* (Cod. XVI p. 73). Dai caratteri, con cui è scritto e dall'essere la leggenda ridotta a lezioni, forma propria degli abbreviatori di quel tempo, si può affermare che è compilazione del secolo XI.

Gli atti ivi contenuti furono già pubblicati dal PENNAZZI (*Vita di S. Eutizio*), dall'ANDREUCCI (*Notizie Storiche dei SS. Valentino et Ilario*) e recentemente dal DE SMEDT (*Acta SS. Novembris* I p. 693). Quest'ultimo pubblica anche la lezione di un codice fiorentino, di circa quella epoca.

Altri si contenevano nel passionario perduto della nostra Cattedrale e furono resi pubblici dal MASSINI nel 1612 e riprodotti pure da DE SMEDT (*op. cit.*). Altri infine si hanno in due *codici cassinesi* ed in un apografo del GALLONIO (*Ms. Vaticelliano* II, 3, p. 74) pubblicati dallo ANDREUCCI (*op. cit.*).

di nome Eudossia. Scoperti, furono condotti dinanzi il Proconsole Demetrio, che si era quivi fermato per processare i cristiani. Condotti a lui dinanzi, il Proconsole dimandò loro di qual paese fossero. Risposero: *prima diremo che siamo cristiani e poi che veniamo dalle parti d'oriente.*

Disse allora ad essi il Proconsole: *sacrificate agli Dei e siate amici di Cesare. - Noi, preferiamo,* risposero ad una voce quei chierici, *di offrire noi stessi in sacrificio al Signore nostro, perciocché tutti gl'Iddii delle genti son demoni, ma Cristo fu che fece i cieli.*

A tali parole Demetrio comandò che si conducessero i due greci fuori del castello sulla via Cassia e si troncasse ad essi il capo. Tre giorni furono guardati i loro corpi, a che non fossero raccolti dai cristiani. Eudossia di notte li rapì e seppellì nel luogo, ove furono decollati. Avendo ciò appreso,

Tranne che nell'apografo del Gallonio, in cui viene fuori la città di *Surrena*, in tutti i codici sopra citati si parla soltanto del castello *biterbensium* o *viterbensium* e così negli *auctaria* del martirologio di *Usuardo*.

In ogni modo, se la menzione che se ne fa negli atti dei SS. Valentino ed Ilario non è prova certa dell'esistenza del Castello di Viterbo nel secolo IV, potendo essersi introdotto tal nome dal compilatore della leggenda, a seconda delle condizioni dei luoghi, quali si riscontravano ai tempi in cui scriveva; non ci sembra che la memoria di *Surrena* che si fa nell'apografo del Gallonio possa essere un valido argomento per la esistenza nel secolo, in cui vissero i Santi Ilario e Valentino, di una città così nomata e che l'ORTOLI (*Bollettino Ist. di Corr.* Anno 1847 p. 117 e *Viterbo ed il suo territorio*) ritenne esistesse nella contrada detta di Riello a nord-ovest di Viterbo. Alcune iscrizioni, nelle quali sono menzionati i *sorinenses* parvero suffragare tale opinione (C. I. L. XI n. 3009 e 3010 e 3017). In un atto medioevale è pure nominato il casale *surrina* (*Regestum Farfense* doc. 173 del 796).

Il BORGMANN (C. I. L. XI pag. 454) crede che *Surrena* non fosse diversa dal *forum subverte* o *subertanum* di cui LIVIO (XXXVI, 23), PLINIO (*Hist. Nat.* III, 52), ETICO (*In cosmographia*).

Il *Forum* era però sempre sopra di una via principale, mentre *Surrena* sarebbe stata sopra un diverticolo della Cassia, sulla quale non lungi era il *Forum Cassii*.

TOLOMEO (III, 1, 43) ha *sudernon* e STEFANO BIZANTINO *surentios*.

Non manca poi chi colloca *Surrena* o *Sorrina* là dove è *Soriano* del Cimino. (GARRUCCI *Annali dell'Ist. di Corr. Arch.* 1860 p. 279, - CANINA *Etruria Marittima* Vol. II tav. LXXIV - FABBRETTI *Glossarium Italicum* - GERMANO DI S. STANISLAO *op. cit.* p. 49 e seg.) Il DENNIS (*The cities and cimiteries of Etruria*) vuol conciliare le due opinioni, ponendo la *Surrina vetus* a Soriano e la nuova a Viterbo!

Se si stesse alla rassomiglianza dei nomi, si potrebbe dire con maggior verosimiglianza che Viterbo fosse il *vetus herbanum*, di cui parla PLINIO o *Poichos elbios* (*vico elbio*) di TOLOMEO.

Ma conveniamo col chiarissimo PINZI (*Storia di Viterbo* Vol. I pag. 10) tutto ciò non essere che pretta congettura e non altro, benchè fra le meno improbabili di quelle accampate per lo innanzi dall'Annio e suoi seguaci.

il proconsole comandò che fosse catturata anche Eudossia e battuta con verghe a morte.

Tale eroina di carità, per una delle tante contraddizioni umane, fu dimenticata, mentre sul luogo, ove furono martirizzati Ilario e Valentino, sorgeva posteriormente una Chiesa a loro dedicata ed intorno ad essa un borgo.²⁶ Viterbo inoltre faceva di loro i suoi protettori.

Dei tempi di Diocleziano è pure S. Cristina venerata in Bolsena, e Fermina patrona di Civitavecchia.²⁷

Questi furono gli eroi principali, i quali nella regione che noi illustriamo, coll'esempio di loro vita e morte, lottando contro la superstizione dei Tusci e l'incredulità dei coloni romani, accelerarono il trionfo della religione nuova. Fu il sacrificio di sé stessi per la rigenerazione umana, che elevò quei martiri sulla massa degli uomini, fra cui sarebbero altrimenti andati confusi ed è giusto che la storia, pur rifiutando quanto la pia leggenda narrò di essi, ne ricordi i nomi e le gesta.

²⁶ La chiesa era dei Farfensi (Cf. *Reg. Farfense* n. 160, 196 e 298) nel quale ultimo atto, che è dell'anno 824, si dice di un'oblazione da pagarsi in *notale S. Valentini in mense Norembris*.

Del primitivo cristianesimo in Viterbo, oltre quanto si narra negli atti di S. Valentino, si hanno due monumenti di qualche importanza e cioè un sigillo ove è inciso il sacrificio di Abramo ora nella *Dactyliothea* del *Forhtnum* in Londra ed una gemma anulare nel museo *Kircheriano* colla parola IXΘYC con cui si era soliti indicare nel 3.^o e 4.^o secolo Cristo nell'Eucarestia (Cf. DE ROSSI *Boll. d'arch. Crist. S. 2 a 2 pag. 35*).

²⁷ Le reliquie di S. Cristina sono disputate a Bolsena da Palermo e Venezia. Ragione a dubitare del vero luogo del martirio di S. Cristina fu l'indicazione che se ne ritrova nel *Martirologio di S. Girolamo*, ove si chiama *Tiro*. Altri martirologi hanno: *circa lacum vulsinium*. Altri infine congiungono le due diverse località, facendo di *Tiro* una città sul lago di Bolsena. Si tratta di due sante dello stesso nome, una della *Tuscia* e l'altra della Fenicia, di cui fu scambiata o confusa la leggenda? Una coincidenza curiosa fu da noi riscontrata e che può fornire uno schiarimento sul come si sia formata la leggenda della *tiro volsenese*. FILOSTRATO (*Vita di Erode* § 9) fa menzione di un filosofo *Musonio di Tiro* E' uno scambio di *Tiro* per *Tirrenia*, fatto da qualche copista, o si tratta di due diversi, benchè omonimi, filosofi? E l'errore o la confusione non possono essersi ripetuti per Cristina?

Da un'iscrizione ritrovata presso il sepolcro della martire in Bolsena, il DE-ROSSI argui che esistesse ivi fin dal secolo IV. Una rimozione però avvenne nel secolo X e le reliquie pare che andassero disperse in molti luoghi. (*Bollett. d'Arch-Cristiana Serie III a V pag. 20 e seg.*).

Di S. Fermina si vuole che fosse martirizzata in Amelia, ma la leggenda narra che innanzi di recarsi in quella città, si condusse per mare in Centocelle. Colta la barca da una violenta tempesta, i marinai che la guidavano disperavano di salvarsi, quando ad un tratto, per le fervide preghiere di Fermina, cessò l'uragano e la navicella poté tranquillamente entrare in porto (*Acta SS. die 28 aprilis*). I marinai ne fecero naturalmente la loro protettrice.

CAPITOLO III.

Istituzione dei vescovati — I primati di Roma e d'Italia — Gli Ispettori — Le diocesi regionali — Il Vescovo di Forum Clodii — I Vescovi di Centocelle — Epitteto rivale di Papa Liberio — Lo scisma dei semiariani — La riscossa del paganesimo — Politica di Giuliano — Teodosio riconosce la supremazia del Papa — Ordinamento definitivo delle Chiese d'Italia.

Le tradizioni agiografiche non riguardano che la diffusione della fede cristiana e nulla se ne può arguire con sicurezza circa l'esistenza delle sedi episcopali.¹

Fu viva disputa se la monarchia episcopale fosse un capo saldo dell'ordinamento sociale cristiano fino dai suoi primordi, oppure una trasformazione successiva, necessaria a mantenere unita la chiesa che tendeva a disgregarsi.²

Comunque la cosa sia andata, nella seconda metà del secolo II è ammesso generalmente che avesse la Chiesa un ordinamento gerarchico. I *presbyteri* riconoscevano un capo, la cui cattedra divenne un seggio d'onore, il segno della supremazia.³

¹ DUCHESNE *Le sedi episcopali dell'antico ducato di Roma* (*Archivio della Società Romana di Storia Patria* Vol. XV p. 475).

² S. GIROLAMO (*Ep ad Eragrium et Comm. in Ep. S. Pauli ad Titum*) ammetteva che i *Presbyteri* governassero collettivamente la Chiesa «*antequam diaboli instinctis diversa studia in religione fierent*» e che poscia uno di essi fosse sovrapposto agli altri per togliere ogni dissidio.

Secondo i critici razionalisti la Chiesa avrebbe avuto quattro gradi di progressione. 1.^o La Chiesa primitiva in cui tutti i membri erano eguali. 2.^o Gli anziani (*presbyteri*) ne assumono la direzione. 3.^o Comincia a distinguersi il Presidente degli anziani o Vescovo. 4.^o Il Vescovo di Roma acquista sopra tutti la prevalenza.

Gli scrittori cattolici più ragionevoli non escludono che la Chiesa avesse uno sviluppo graduale; ma la differenza fra gli uni e gli altri è che la gerarchia per i razionalisti fu un fatto, una formazione umana, non un diritto emanante dall'impulso da Cristo, da leggi fin da principio fissate da questi.

E' certo che negli atti degli apostoli ed in altri documenti più antichi e genuini i ministri della Chiesa hanno il titolo promiscuo di preti e vescovi, ciò che venne commentato e spiegato in diversi modi. L'ipotesi più probabile è che non esistesse un tipo unico di costituzione ecclesiastica, ma che questa variasse secondo i tempi e secondo i luoghi.

³ RENAN (*L'Eglise Chrétienne* c. 6 p. 85 e seg.). Cf. anche DUCHESNE *Le origines chrétiennes* - DE SMEDT *L'organisation des églises chrétiennes*.

Estendendosi nelle terre soggette alla dominazione romana non aveva la nuova religione il potere nè lo scopo di creare un nuovo ordinamento territoriale; seguì quindi quello stabilito dall'impero.

Sul principio i centri d'attività religiosa e di giurisdizione ecclesiastica non furono che nelle città capoluoghi di provincia.⁴

In Italia il Vescovo di Roma era dapprima unico e solo.⁵ Avvenuta la suddivisione della penisola in due provincie⁶ un Metropolitano risiedè in Milano, capoluogo dell'Italia superiore.⁷ A questi capi con sede permanente erano soggetti i

⁴ Nella lista delle sedi episcopali riferita nelle false *Constitutiones Clementinae*, che si ritengono fattura della seconda metà del secolo II, si menzionano soltanto le principali città dell'impero, come *Alessandria*, *Antiochia*, *Gerusalemme* ed altre (VII c. 46). *Alessandria* era ritenuta la più grande città, dopo Roma (G. FLAVIO *Guerra Giudaica* XI c. 10), *Antiochia* teneva il terzo posto (*ivi* III c. 2) e *Gerusalemme* era la capitale della Giudea (*ivi* c. 6).

In una costituzione, anch'essa non genuina, attribuita a Papa Anacleto è detto -- *Provinciae autem multo ante Christi adventum tempore divisee sunt maxime ex parte et postea ab apostolis et B Clemente... ipsa divisio est renovata*-- (GRATIANI *Decretum I dist. 80 e 99*).

⁵ Le antiche costituzioni richiamate nella nota antecedente non fanno menzione di altra sede vescovile in Italia, che quella di Roma. Ed infatti sino ai tempi di Aureliano, se non di Diocleziano, l'Italia costituiva una sola provincia sotto la giurisdizione del Prefetto del Pretorio.

Abbiamo chiamato Vescovo il capo della Chiesa di Roma, per adoperare il vocabolo più comune. Ma deve avvertirsi che di tale vocabolo non fu tanto presto invariabilmente determinato il significato ad indicare il supremo grado del sacerdozio cristiano. Non si trova infatti negli epitaffi di Roma che dal secolo III in poi. (Cf. DE ROSSI *Boll. cit. 1864* p. 50 e 1876 p. 86). Sembra che la Chiesa di Alessandria sia stata la prima a chiamar vescovo il capo del Clero (S. GEROLAMO *Ep. ad Eragrium*) *Ireneo* nella lettera della Chiesa di Gallia a Papa Vittore (EUSEBIO V c. 24) chiama *presbiterior* l'antecessore di questi.

⁶ Il *Vicarius Italicae*, ebbe sotto di sè le regioni annonarie, mentre al *Vicarius urbis* furono soggettate le *urbicarie* o *suburbicarie*.

La nuova divisione d'Italia si fa da alcuni risalire ad Aureliano. Cf. BORGHESI (*Oeuvres V. p. 415*) - IULLIAN (*Les transformations politiques de l'Italie sous empereurs* p. 117) - VIGNEAUX (*op. cit.* p. 152), i quali si basano sopra una lista di regioni di quel tempo, che dà *Pollione* (*Vita Tyrannorum* § 24) -- Il MOMMSEN (*Le droit pubbl. Romain V. p. 394 e seg.*) ed il MARQUARDT (*Organisation de l'empire romain Paris 1889 II p. 216*) - trad. dal ted. - attribuiscono la organizzazione distrettuale a Diocleziano, basandosi su quanto scrisse *Lattanzio* (*De mortibus persecutorum* § 15). *Zosimo* invece (II c. 33) farebbe rimprovero a Costantino di aver egli perturbato l'organizzazione antica. Ciò però si spiega nel senso che Costantino avrebbe fatta un'ulteriore divisione delle regioni, dando l'ultima mano alle riforme iniziate da Diocleziano (Cf. CANTARELLI *La diocesi Italiana da Diocleziano alla fine dell'Impero occidentale.* -- Roma 1902).

⁷ Conformandosi alla divisione amministrativa dell'impero, il Vescovo di Milano divenne il Metropolitano delle Annonarie, mentre quello di Roma ebbe ad esercitare la giurisdizione sua immediata soltanto nel

vescovi od ispettori inviati qua e là ad esercitare le loro veci, secondo la necessità.*

Acquistata poi la Chiesa una più solida organizzazione, venne l'Italia divisa in più vescovati, stabiliti nelle città di

distretto *suburbano* e sulle regioni *suburbicarie*. Un Canone del Concilio Niceno (a. 325) così s'esprime « *antiqua consuetudo obtinuit ut Urbis Romae Episcopus habeat principatum... et suburbicaria loca et omnem provinciam sua sollicitudine gubernet.* » (RUFINO *Hist. Eccl.* X c6 - DEUS-DEDIT *Collectio Canonum* I c 1 -- LABBÉ *SS. Concilia* II p. 47)

Nel Concilio di Arles un diacono di Milano rappresentava la *provincia Italiae* (LABBÉ I, 1453). E nel Concilio tenuto nella stessa Milano il Vescovo di tale città è chiamato *Metropolitano Italiae* (TEODORETO *Hist. Eccl.* II c 15).

Nella lettera dei Vescovi d'Italia a Teodosio sono distinti: *antistes Romanae Ecclesiae, finitimi et Italarum Episcopi* (LABBÉ III 1194).

Naturalmente, se il Vescovo di Roma era stato un tempo il solo d'Italia, non poteva subire una *diminutio capitis*, col rimanergli soggette alcune provincie soltanto. Egli dunque ebbe allora la doppia qualifica di *Primate* d'Italia e di *Metropolitano* di Roma.

Una disputa molto vivace vi fu nel secolo XVII fra alcuni critici che pretesero limitare anche di più la giurisdizione del Vescovo di Roma, equiparandola a quella del *Praefectus Urbis*, al cui distretto territoriale contenuto nel 100^{mo} miglio da Roma si diceva che spettasse soltanto l'appellativo di regione *urbicaria* o *suburbicaria*. Al GODEFROY e SAUMAISE contradissero il SIRMOND del cui parere furono il DUPIN, BACCHINI, DE SCHIELTRATE ed altri ed ai nostri tempi si dichiarò l'illustre MOMSEN (*Rom. Feldmesser*, p. 200) che rimproverò a quei critici di essersi lasciati troppo trascinare dal fanatismo religioso.

L'errore principale così di quegli scritti polemici, come anche di più recenti studi, è di confondere i diversi tempi, in cui si svolse la organizzazione del romano impero, dando così luogo a conclusioni tanto disperate.

I limiti della *diocesi urbica*, sotto la giurisdizione del *Praefectus urbis*, non furono fissati al 100^{mo} miglio che ai tempi di Marco Aurelio (Cf. VIGNEAUX - *Essai sur l'histoire de la Praefectura Urbis Paris* 1896 p. 154 e seg.)

In seguito però coll'istituzione del *Vicarius Urbis* la giurisdizione del prefetto di Roma rimase limitata a casi speciali *extra ordinem* ed agli affari riguardanti più propriamente l'urbe ed il distretto suburbano che fu indicato col vocabolo *loci* o *loca*, in contrapposto alle *regiones* (*Cod. Theod.* IX, 40, 12) o *provinciae finitime* (C. F. L. VI 1698).

* Il vocabolo *episcopus* in Grecia aveva il significato di moderatore ed ispettore. Nello stesso senso veniva usato negli *Atti degli Apostoli* (XX § 17). Durante l'impero *episcopi* erano chiamati i soprintendenti allo spaccio dei commestibili (Fr. 18 § 7 D. L, 4).

Gaio ed Ippolito, discepoli di S. Ireneo, sono il prototipo nella storia della Chiesa dei Vescovi, che andavano qua e là a diffondere o confermare la fede di Cristo (EUSEBIO II, 25). Molto tardi si attribuì ad Ippolito la sede di Porto (in SINCELLO, ZONARA, NICEFORA) mentre EUSEBIO non la nomina e S. GIROLAMO confessa di averla invano cercata (*De viris illustribus* 61).

Nel concilio di Laodicea si determina la speciale missione che tali vescovi avevano nei *rici* e paghi e che assumevano diversa denominazione indicata in latino coi vocaboli *circuitores* e *visitatores* (LABBÉ I 1539 - 1548). Erano anche detti *chorepiscopi*, come a dire ispettori delle campagne.

In una costituzione di Giustiniano ancora se ne fa menzione (c. 42 § 9 *cod. l. 3*).

maggiore importanza. Soltanto raggiunta la pace religiosa e sovvenuta la Chiesa largamente dagli Imperatori e dai privati⁹ si poterono costituire più frequenti i distretti vescovili.¹⁰

Si deve assolutamente escludere, contrariamente a quanto si è finora ritenuto, che di *Tuscania*¹¹ o di altra località della

⁹ È celebre la donazione di Costantino. La sua munificenza già esagerata da EUSEBIO (*Vita di Costantino*) e rimproveratagli da scrittori pagani (AURELIO VITTORE *Epitome* - ZOSIMO II, 32) fu posteriormente così ingigantita fino ad attribuire a quell'Imperatore la donazione al Papa di Roma e dell'Italia. Il *Liber Pontificalis* (*Ed. cit.* p. 187 e seg.) reca lunghe liste di doni fatti al Papa ed alle Chiese di Roma, ai cui possessi furono concessi privilegi tali da equipararli al patrimonio imperiale (c. 1. 2 e 7 COD. THEOD. XI, 1 -- c. 1 e seg. COD. JUST. I, 3).

Le donazioni in breve ascesero a tale numero che Valentiniano I, vietò al clero di accettare doni e legati dalle pie donne (COD. THEOD. c. 20 XVII, 2).

¹⁰ Fu ritenuto comunemente che ogni città, ogni municipio avesse allora il Vescovo, tanto che l'elenco delle città corrisponda a quello dei Vescovati. Ciò non è però esatto. Una costituzione attribuita a Papa Anacleto ripetuta nei concili di Cartagine, e Laodicea ed inserita nel *Decretum GRATIANI* (*I. Dist.* 80 c. 3 e 5) così dispone: « *Episcopi autem non in castellis aut modicis civitatibus debent constitui.* »

Nel concilio di Sardica fu stabilito « *si inveniatur urbs aliqua quae adeo populosa evadat, ut ipsa episcopatu digna iudicetur, accipiat* » (LABBÉ II 659). E così nel Concilio di Cartagine (ivi 1245). Anche P. Leone decretava: « *episcopalia autem gubernacula non nisi majoribus populis et frequentioribus civitatibus oportet praesidere* » (GRATIANI *Decr. I dist.* 80 c. 4). Era dunque il numero degli abitanti, che principalmente si teneva in considerazione per stabilire in una città la *paroecia*.

Tale fu il vocabolo più antico adoperato per indicare il distretto vescovile (IRENEO *lett. della chiesa di Gallia* in EUSEBIO V c. 24 - *Conc. Ancirano* in LABBÉ I 1492); il qual vocabolo deriva dal greco ed aveva il significato come di nuova *colonia* appodiata alla città romana, al capo luogo dell'ordinamento civile. (Cf. Lettera di *Policarpo* in EUSEBIO IV c. 14 - *id sinodica al Concilio Antiocheno* ivi VII c. 23). La prima menzione della *dioecesis* applicata ad un distretto di giurisdizione ecclesiastica si trova nel Concilio di Costantinopoli del 381 (LABBÉ II 1126 e seg.). Era con quel vocabolo indicato quanto cadeva sotto la dipendenza del *Patriarca*; mentre la regione soggetta al metropolita era detta *provincia* (c. 43 e 46 § 6 COD. JUST. I 33).

¹¹ Se è un sogno quello di Annio e dei suoi seguaci che pretesero riscontrare nella città nostra la metropoli dell'Etruria, la *Thyrrenia*, che dette il nome a tutta la regione, non sono meno megalomani, benché meno inverosimili, le pretese degli scrittori di Toscanella, i quali fanno della loro *Tuscania* una delle 12 lucumonie. *Tuscania* non era che uno dei tanti castelli, di cui era cosparsa l'Etruria e prese forse il nome dalla popolazione indigena colà confinata, a cui si assegnò il reliquato dello ampio territorio di Tarquinia distribuito fra i coloni romani. FRONTINO (*De coloniis*) descrivendo i limiti della colonia condotta a Tarquinia, dice che aveva da un lato il mare e si estendeva in un largo quadrato sino ai monti, i quali non potevano essere che i cimini, altri non essendovene dal mare in qua. CICERONE (*Pro Caccina*) parla di *Castrum Arii* come incluso nel territorio di Tarquinia; e VITRUVIO (*De architectura* II c. 7) ricorda le officine in cui si lavoravano le pietre aniciane in quel di Tarquinia, presso il lago di Volsinio, lago a cui PLINIO (*Hist. Nat.* XXXVI, 47) dà anche l'appellativo di Tarquiniese. Qual territorio dunque

*Tuscia suburbicaria*¹² si facesse fin dall'inizio dell'evangelizzazione un centro religioso, a cui presiedeva un vescovo.

Del resto, a parte un accenno generico nel secolo III ai Vescovi della provincia di Roma¹³, non si ha esplicita menzione di cattedre vescovili istituite nella *Tuscia* prima del secolo IV, di quando cioè, sancita da Costantino la piena libertà religiosa, poté la Chiesa svolgere senza ostacoli la sua missione.

I Vescovi della *Tuscia* trovansi nominati per la prima volta in una lettera di Papa Eusebio dell'anno 310.¹⁴ La prima città della regione ad esser designata quale sede di vescovo fu *Foro di Clodio* nel 313.¹⁵

Nel concilio di Arles del 314 fu presente il Vescovo di *Centocelle*, Epitteto.¹⁶

avrebbe appartenuto alla pretesa lucumonia di *Tuscania*? Evidentemente era tale castello compreso nel territorio di Tarquinia. Del resto qualunque si fossero le condizioni di *Tuscania* nei tempi remoti, sotto l'impero dovevano essere ben meschine, dal momento che a STRABONE, il quale pur nomina Bieda e Ferento, passò inosservata (*Geographia* Lib. V.)

¹² La *Tuscia* coll' Umbria, nella divisione di Diocleziano, formava dapprima una delle regioni suburbicarie sotto un correttore o console (*Isc.* nel C. I. L. X p. I n. 5061 ed altre.)

L'unione amministrativa delle due regioni si vuole originata dalla federazione religiosa che formavano e di cui parliamo altrove (Cf. CANTARELLI *op. cit.*) Soltanto verso la fine del secolo IV la *Tuscia*, attesa la sua grande estensione, fu divisa in *Suburbicaria* ed *Annonaria*. AMMIANO MARCELLINO (XXVII, 2-3) parla per il primo della *Tuscia Annonaria*, di cui era correttore Terenzio. A costui sono infatti dirette due lettere imperiali, ma in queste lo si dice semplicemente *corrector Tusciae* ed una di esse riguarda provvedimenti intorno a *Vulsinio*, che apparteneva certo all'*urbicaria* (I. 4 COD. THEOD. II, 1 -- I 61 XII, 1). Altri rettori in seguito si trovano o della sola *Tuscia*, o delle due regioni riunite *Tuscia* ed *Umbria*, sicchè si è ritenuto che un unico ufficiale fosse preposto all'*annonaria* ed all'*urbicaria* (MARQUARDT l. c. II p. 35 e CANTARELLI l. c.) Ma allora perchè la distinzione?

¹³ Lettera del Clero Romano a Cipriano (CIPRIANI *Ep.* 31). « *Cum quibusdam episcopis vicinis nobis et appropinquantibus et quos ex aliis provinciis longe positis* ».

È evidente che per i vescovi vicini s'intendono quelli della provincia di Roma, che si estendeva allora a tutta Italia.

¹⁴ DEUSEDEBIT *Coll. Can.* I c. 73. Ma la lettera è ritenuta spuria.

¹⁵ OTTATO (*De Schismate Donatistarum* l. I.) Il *Forum Clodii* era alla Colonna nella selva di S. Liberato presso Oriolo Romano (Cf. DESIARDINS *La table de Peutinger*). Era un centro importante sulla Via Clodia, un luogo di commercio e nello stesso tempo una *praefectura* (*Iscr.* nel C. I. L. XI n. 3310), in cui dapprima i magistrati di Roma e quindi quella della regione inviavano i loro delegati ad amministrare la giustizia (Cf. FESTO alle voci *Forum* e *Praefectura*). La *praefectura* fu poi elevata a municipio indipendente, come avvenne comunemente delle altre. Cf. MARQUARDT *op. cit.* I. p. 13.

¹⁶ LABBÉ I 1453.

Il CALISSE (*Storia di Civitavecchia* 1 e 4 pag. 43) dice che nulla vieta che possa Epitteto aver avuto antecessori. Manca però ogni documento per avvalorare tale supposizione.

Altro vescovo omonimo della stessa città si acquistò una ben triste celebrità nello scisma dei semiariani.¹⁷ Era questi greco d'origine e, benchè da poco fattosi cristiano e fosse per giunta molto ignorante, per opera dell'Imperatore Costanzo potè ottenere la cattedra di Centocelle.¹⁸

Scoppiato il dissidio tra Costanzo e il Papa Liberio, Epitteto fu naturalmente col primo e fu anzi per consiglio di lui che il Pontefice venne imprigionato e condotto a Milano. Quivi Epitteto assistè al colloquio che ebbe Liberio collo Imperatore, il quale pretendeva che il capo della Chiesa abbandonasse la protezione di Atanasio, Vescovo di Alessandria, campione della dottrina cattolica. Liberio energicamente si rifiutò e colla causa del Vescovo oppresso difese quella della libertà della Chiesa.¹⁹

Epitteto interloquì, malignamente osservando a Cesare che non era per amore della fede, nè per sostenere il giudicato della Chiesa che Liberio così si conduceva, ma piuttosto per potersi vantare presso il senato romano di aver vinto un

¹⁷ Ario, benchè attribuisse onori divini a Cristo, insegnava che questi aveva avuto un principio; e non era quindi della stessa sostanza del Padre, da cui era dissimile anche nella volontà; ma un prescelto da Dio fra gli uomini. (TEODORETO *Hist. Eccl.* I, 4). Il partito ariano, dopo il Concilio di Milano (355) si divise in due fazioni, in quella dei *veri ariani* e nell'altra dei *semi-ariani*; i quali convenivano essere l'essenza del Figlio simile, non uguale a quella del Padre.

¹⁸ Il Vescovato era già degenerato da un ufficio religioso in politico. S. GIOVANNI CRISOSTOMO ci racconta come nella maggior parte delle città i Vescovi erano eletti per sentimento partigiano ed a furia d'intrighi e di denaro (*De sacerdotio* 3).

L'elezione avveniva in occidente su proposta del clero e coll'assenso del popolo non ostante che il concilio di Laodicea avesse escluso il concorso di questo. Il prescelto doveva essere regolarmente uno dei chierici della diocesi, non essendo permesso ricorrere ad estranei che quando vi mancasse un soggetto degno (DEUSDEBIT *Coll. Can.* I 92 e seg.).

La elezione doveva confermarsi dal Metropolitano che per la Tuscia, come regione suburbicaria, era lo stesso Papa. La consecrazione solenne aveva luogo nei tempi più antichi soltanto nel sabato santo a vespro o nel giorno di Pasqua. (Cf. S. LEONE MAGNO *ep.* 11 e 89).

¹⁹ La Chiesa aveva acquistato la sua posizione ufficiale a prezzo della remissione verso l'Imperatore, il quale si considerava ancora il *pontifex maximus* sotto sembianze cristiane. E non poteva essere altrimenti, giacchè per le leggi romane *lo jus sacrum* non era che una parte dello *jus publicum*. Costantino convocava e presiedeva concili, e diceva ai Vescovi: voi dentro la Chiesa ed io fuori fui da Dio costituito Vescovo (EUSEBIO *Vita Constant.* IV, 24). Costanzo proclamava il principio che non potesse aver vigore quel canone ecclesiastico, che non trovava sua conferma nelle leggi imperiali (*Ep. ad synodum Ariminensem* in LABBÈ II p. 913).

Lo stesso AMMIANO MARCELLINO, quantunque pagano, rimproverò a Costanzo la sua intrusione negli affari religiosi, (XXI, 16). In quel conflitto si racchiudono i germi delle grandi controversie che furono in seguito fra Chiesa e Stato.

Imperatore. Liberio, sprezzando tali insinuazioni, propose di convocare un concilio universale in Alessandria. Epitteto, a corto di argomenti, gli oppose che non sarebbero stati sufficienti i mezzi di trasporto, perchè vi potessero affluire i vescovi di ogni provincia.²⁰ I perfidi ragionamenti di Epitteto prevalsero e Liberio fu destituito. Ma il vescovo ribelle fu a sua volta punito, perchè vide altri ascendere sul trono pontificale, al quale ambiva.²¹

Epitteto fu tra i Vescovi che nel concilio di Rimini sottoscrissero il simbolo semiariano,²² benchè, frustrato nei suoi disegni, avesse tentato di rappacificarsi con Papa Liberio.²³

Ma peggiori colpe gli si imputarono, fra cui quella di aver fatto correre dinanzi il suo cocchio tal Rufiniano, uomo fermissimo nella fede, fino a che non gli scoppiarono le vene, cadendo morto a terra.²⁴

Quali tristi tempi erano quelli per il Cristianesimo! Riuscito ad essere la religione dominante, ora si scindeva in sette, intese a combattersi fra loro per sottigliezze teologiche dalla maggior parte dei credenti non comprese. Non è quindi meraviglia se il paganesimo tentasse una riscossa.

L'Imperatore Giuliano pensò appunto che il miglior modo di combattere la religione cristiana fosse quello di richiamare i vescovi cattolici esiliati e di porli di fronte ai semiariani, che li avevano sostituiti, essendo persuaso « *che non vi erano bestie così feroci verso gli uomini, come i settari cristiani lo erano tra loro.* »²⁵

Grande amico di Giuliano e fervente pagano fu Vezio Agorio Pretestato, il quale fu correttore della Tuscia, ove non è a dirsi se cercasse di rinfocolare gli odii fra i cristiani e di restaurarvi il culto antico ancora non dimenticato.²⁶

²⁰ Cf. gli atti presso LABBÉ (II p. 384). - AMM. MARCELLINO (XV, 7).

²¹ Fu Papa Felice (s. ATANASIO *Ep. ad Solitarium*). Cf. DE FEIS (*Storia di Liberio Papa e dello scisma dei semiariani nei Documenti di Storia e Diritto* XIV p. 218 e seg.)

²² LABBÉ II p. 914. La tenue differenza fra *omusios* (consustanziale) e *omoiusios* (di sostanza analoga) sfuggiva ai vescovi italiani più positivi dei Greci, ma meno eruditi ed arguti nelle distinzioni. s. GIROLAMO scrisse che il mondo intero gemette di stupore in trovarsi ariano.

²³ Lettera di Liberio in LABBÉ (II p. 807.)

²⁴ *Libellus Marcellini et Faustini* - SIMOND (*Opera varia* I p. 141).

²⁵ AMMIANO MARCELLINO (XXII, 5).

²⁶ Le sacerdotesse di Vesta gl'innalzarono una statua, come a loro grande protettore, dalla cui iscrizione si apprende come fosse Consolare della Tuscia (C. I. L. VI p. 1 n. 1778). Fu egli anche il restauratore del portico degli *Dei consenti* a pie' del Campidoglio (ivi n. 102).

L'unità della fede fu ripristinata dall'Imperatore Teodosio, quando dichiarò che tutti i cristiani dovessero riconoscere quanto aveva S. Pietro insegnato ai Romani e quanto veniva professato dal suo successore Papa Damaso, secondo il simbolo di fede proclamato nel concilio niceno.²⁷

Il cristianesimo divenne allora stabilmente la religione dell'Impero ed il clero acquistò l'autonomia ed i privilegi di cui per l'innanzi godevano i sacerdoti pagani; e fu conseguentemente stabilito in modo definitivo l'ordinamento delle chiese in Italia.²⁸

Ai Vescovi, oltre che la piena repressione delle infrazioni canoniche e disciplinari del clero,²⁹ fu riconosciuta una certa giurisdizione civile.³⁰ Essi dovevano dare il loro beneplacito alla nomina del *defensor civitatis*; e si può dire che sostituirono di fatto tale magistrato, nella missione che aveva di proteggere il popolo contro le prepotenze dei grandi e specialmente dei magistrati imperiali.³¹

Simmaco, il famoso prefetto che agognava alla restaurazione del paganesimo, era suo amico (*Epistol.* I, 45). *Macrobio* fa radunare nella biblioteca di Pretestato gli interlocutori de' suoi Saturnali.

²⁷ L. 2 COD. THEODOSIANUS XVI, 1 -- l. 6 ivi 5; L. 1 e 2 COD. JUSTINIANI I, 1.

²⁸ SOZOMENE (*Hist. Eccl.* VII, 14).

²⁹ L. 23 COD. THEOD XVI, 2.

³⁰ Avevano la cognizione delle cause civili riguardanti gli ecclesiastici quante volte fossero chiamati a deciderne da chi le promuoveva (L. 13 COD. JUST I, 4). Anche i laici potevano ricorrere al tribunale vescovile, come ad un arbitro (ivi l. 7).

³¹ Tale era la missione del *defensor* creato da Valentiniano nel 364 (COD. THEOD. I, 11 -- l. 4 COD. JUST. I, 55). Secondo un decreto di Onorio e Teodosio il *defensor* doveva essere nominato dal Vescovo, insieme cogli ottimati, i curiali ed il clero (l. 8 COD. JUST. I. c.).

CAPITOLO IV.

I Vescovi di Bieda — S. Vivenzio — S. Sensia — I Papi Leone, Sabiniano e Pasquale — I Vescovi di Nepi, Sutri e Tarquinia — I Vescovi di Ferento e Volsinio — S. Bonifacio — La dominazione Gota — Teodato ed Amalassunta — S. Anselmo — Il dominio bizantino — S. Redento — L'invasione dei Longobardi.

Blera, ora nominata *Bieda*,¹ circa la metà del secolo V aveva i suoi Vescovi.

Vivenzio, di cui si ha la più antica memoria, era uno di quei vescovi rurali, uomini puri, semplici e sobri, che destavano anche l'ammirazione dei pagani.²

Narra di lui la leggenda che, dormendo, alcuni giovinastri gli tolsero gli abiti, sostituendoli con vesti muliebri. Finendo poi che una donna prossima a morire chiedeva le venissero somministrati i conforti religiosi, solleccarono il mal capitato vescovo ad accorrere presso di lei. Il sant'uomo, tutto compreso del suo ministero, indossò le vesti che trovò sotto mano ed uscì di fretta sulla via. Quei buffoni si diedero a schiamazzare intorno a lui, beffeggiandolo in mille modi ed in breve tutta la ragazzaglia del paese si raccolse da presso al vescovo in gonnella a far la più indecente gazzarra.

Adontato, Vivenzio abbandonò la città e si ritirò in una grotta in campagna, ove infermò.

Diffusasi la fama che una povera cieca, visitandolo, recuperasse la vista, i Biedani invocarono il ritorno del loro pastore. Un carro tirato da quattro indomiti giovenchi lo trasportò a Bieda fra le acclamazioni del popolo, ma appena giunto al luogo, ove surse poi la chiesa dedicata alla sua memoria, Vivenzio cadde riverso al suolo e morì.³

¹ Era Blera sulla Clodia al 16.^{mo} miglio da Roma.

Scarse sono le notizie della sua Chiesa primitiva. Di epigrafi cristiane si hanno solo meschini frantumi. Una sola intiera, ma molto logora, è nel pavimento della Chiesa di S. Maria (C. I. L. IX n. 3360).

² AMM. MARCELLINO XXVII c. 13.

³ Gli atti di tal santo non si hanno, ma, soltanto tradizioni orali che raccolse il FERRARI (*Op. cit.* 11 dicembre). E ad immaginarsi quindi in tanti secoli quale trasfigurazione subisse la leggenda!

Altro santo di quel tempo, che si venera in Bieda, fu Sensia. Genserico Re dei Vandali lo menò prigioniero in Africa con altri compagni, coi quali subì l'onta ed i travagli della schiavitù. ⁴ Riuscito a fuggire su di una nave, si ricoverò nell'isola di Montegiove (ora Montecristo) ove per gli stenti morì Mamiliano, uno dei profughi. ⁵ I superstiti riuscirono di là a trasferirsi nell'isola del Giglio; ma in breve soggiacquero tutti, tranne Sensia, il quale, affidatosi ad una fragile barca, ebbe la sorte di approdare sulle coste della Tuscia ⁶ da dove, seguendo il corso del Mignone, raggiunse un luogo nascosto presso Bieda, ove fissò sua dimora. Quivi visse lungamente, e si narra, fra gli altri prodigi coi quali si rivelò, che annegasse nel fiume un enorme serpe, il quale uccideva quanti capitavano dinanzi all'antro, in cui stava continuamente in agguato. ⁷

Di questi due Santi fece Bieda i suoi protettori. ⁸

IL DE ROSSI (*Bollett. cit. serie 4 anno 5 p. 85*) ritiene si debba correggere in *Viventius* il *Vicentius*, di cui si trova cenno nel martirologio gerominiano al 25 maggio, unitamente a S. Sensia, del quale sarebbe stato contemporaneo.

⁴ Genserico, nonostante le promesse fatte a P. Leone di non offendere le persone, se ne tornò da Roma, recando seco la moglie e le figlie di Valentiniano e molte migliaia di prigionieri (*VICTORIS TUNNUNENSIS Chronicon ad a 455*).

⁵ In onore di Mamiliano si trova fin dal secolo X eretto nell'Isola del Giglio un convento (*MITTARELLI Annales camaldulenses I doc. 8*).

Una chiesa a lui dedicata era anche nel territorio di Tuscania (Atto dell'809 nel *Reg. Farf. n. 210*). Se ne venera poi la memoria a Bassano di Sutri.

⁶ Gli atti chiamano il porto, ove sbarcò, *colonna*, che può essere la *colonia*, di cui negli atti di S. Secondiano.

⁷ S'indica ancora la grotta del Santo. La credenza in tali enormi serpenti mantiene sempre viva in questa regione e di quando in quando esce fuori qualche pastore, che pretende averne fatto l'incontro non gradito.

Gli atti del Santo si contengono in un codice lateranese del secolo XI e furono pubblicati dai Bollandisti (*Acta SS. Maj VI p. 24*). La leggenda fu rimaneggiata ed accomodata, quando i longobardi, facendone preda di guerra, trasterirono il corpo del santo a Spoleto (ivi e DE ROSSI *Boll. cit. p. 98*).

Di S. Sensia o Sentiata si fa menzione del centone gerominiano al 25 Maggio. Il nome abbastanza strano fu grecizzato poi in SINGIZIO. (*Lib. Pont. ed. cit. II p. 125*).

⁸ Il sepolcro di S. Vivenzio è nell'ipogeo della Chiesa di S. Maria, che forse era intitolata prima da quel santo. Il tempio era a guisa di basilichetta a tre navi, come tante altre antiche chiese della Tuscia. Ora è però tutta rimodernata. A proposito di tali restauri osservò giustamente il DE ROSSI (*loc. cit. p. 101*) che la rozza plebe aveva miglior gusto e rispetto per l'antichità, che non i restauratori moderni.

Il culto a S. Vivenzio fu sancito con bolla di Sisto IV dell'8 novembre 1471 (Nell'archivio di Bieda).

A S. Sensia era dedicata una chiesa in Bieda fin dal IX secolo (*Lib.*

Ma ben altre tradizioni conserva quella città, pretendendo di aver dato i natali a tre Papi, a S. Leone Magno, a Sabiniano e Pasquale II. ⁹

Nel Concilio Romano del 465 intervennero i Vescovi di Nepi, Sutri e Tarquinia. ¹⁰

Di Ferento non si trovano Vescovi prima del 487. ¹¹

Oltre i titolari delle Chiese finora menzionate, assisteva anche quello della Chiesa di Volsinio nel concilio del 499, ove i Vescovi della Tuscia convennero unanimi a sostenere la legittimità dell'elezione di Papa Simmaco, combattuta da una parte del clero e del senato di Roma: non che l'indipendenza della Chiesa di fronte alle pretese dei re barbari. ¹²

Pont. loc. cit.) La terra S. Sentiae è menzionata in atto del 963 (*Registro di Farfa* n. 42).

In una bolla di Lucio II o III se ne fa anche menzione, come tuttavia esistente nel secolo XIII (*Bolla N. 4 dell'Archivio della Cattedrale di Viterbo* pubblicata dal KEHR *Papsturkunden im ehemaligen Patrimonium -- Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen -- Phil. hist. Klasse* 1901, fasc. 2 pag. 225).

⁹ Quanto a Leone Magno il *Liber Pontificalis* lo dice *tuscus*, ma non indica il paese (*Ed. cit.* I p. 90 e 238). L'ALBERTI (*Storia di Bieda* p. 68) lo reclama a Bieda appoggiandosi sopra alcune cronache e sulla tradizione antichissima della città.

Sabiniano sembra che fosse proprio di Bieda. In alcuni codici del *Liber Pontificalis* è scritto *Vlera* ed il BARONIO lesse *Volterra*; ma il DUCHESNE corresse in *Blera* (pag. 315).

Di Pasquale II, vedremo a suo tempo.

¹⁰ LABBÉ V, 86.

¹¹ THEEL (*S. Felicis P. ep.* 13 p. 359) -- MANSI (*SS. Conciliorum Coll.* VII 1171).

Negli atti di S. Eutizio si parla di un Vescovo Dionisio, suo contemporaneo, ma la notizia non è attendibile.

L'omonimia poi di Ferento con altra città degli Ernici ha dato luogo a grande confusione fra i Vescovi dell'una e dell'altra. Facilmente però possono distinguersi, se si ponga mente che la *Ferento* della Tuscia era dai latini chiamata *Ferentum*, *Ferentia* o *Ferentium* (PLINIO III c. 5 - VITRUVIO II c. 7) ovvero *oppidum ferentinum* o *ferentanum* (TACITO *Ann.* XV -- VITTORE e SVETONIO in *Vita Othonis*). *Ferentienses* poi sono detti gli abitanti (C. I. L. XI n. 2170 a e 3007) e *Ferentiensis* la via (ivi n. 3003). Similmente in documenti medioevali si ha *Civitas Ferenti* (*Reg. Farfense* n. 236), *comitatus ferentensis* (*Largitorium Farfense* p. 59), *civis Ferenti* (*Pergamena* N. 942, 2517 ed altre dello *Archivio Comunale Storico di Viterbo*).

Il *Ferento* nel Lazio è invece detto *Ferentinum* e *Ferentines* ne sono chiamati gli abitanti (PLINIO III c. 5 - LIVIO IX c. 42 e XXXI c. 34).

Per conseguenza tutti i Vescovi che negli atti dei Concili si segnano di *Ferentino* o *Ferentinati* si debbono ascrivere alla città del Lazio e quelli al contrario, i quali si dicono di *Ferento* o *Ferentesi*, appartengono alla diocesi di Ferento nella Tuscia.

¹² LABBÉ V 433 - MANSI VIII 229 - 265.

Odoacre erasi arrogato il diritto di confermare il Papa ed il concilio dichiarò nulla tale pretesa.

Al tempo della denominazione dei goti resse la cattedra di Ferento S. Bonifacio, le cui gesta narrò S. Gregorio Magno.¹³

Correva la fama che fin da fanciullo Bonifacio desse segno della sua santità. Rivestiva dei suoi panni quanti incontrava per la via, mal ricoperti e tremanti dal freddo, dava ai poveri quanto trovava nel granaio. Essendo già Vescovo, cadde un dì una gragnuola sterminatrice nell'unica vigna che possedeva. Quando si fu al raccolto, coi pochi grappoli di uva che gli erano rimasti riempì tanti botti di vino da poterlo distribuire a tutti coloro che ne bisognavano.

Consimile miracolo ripeté con due Goti, che erano venuti a riscuotere la quota loro assegnata sui proventi delle terre di Ferento, fornendo ad essi un bariletto di vino che più votavano e più si riempiva, tanto che fu loro sufficiente per l'intero viaggio sino a Ravenna.¹⁴

Teodorico, pure intervenendo a richiesta dei partigiani dell'antipapa Lorenzo nella lotta che si agitava nella Chiesa romana, lasciò libera la elezione. (*Fragm. Laurentianum nel Liber Pont. I* p. 45. - THEOD. LECTOR. *hist.* Ilc. 17).

Però anch'egli si profitto della sua potenza. Stizzito dell'editto dell'Imperatore Giustino contro gli ariani e divenuto sospettoso e diffidente cominciò a sua volta a perseguire i cattolici. Non pago di avere incrudelito contro Papa Giovanni ed i più illustri dei senatori romani, emanò un decreto per cacciare dalle loro chiese i Vescovi cattolici. (AGNELLO *Vitae Pont. Ravenn. - Vita Johannis* c. 3). Il giorno stesso, in cui dovevasi eseguire il decreto, è fama che Teodorico morisse. Atalarico in una lettera al senato gli rendeva grazie per avere eletto a Papa colui ch'era il candidato di Teodorico, (CASSIODORO *Variarum* VIII ep. 15); ed ordinava dal canto suo che nascendo contesa circa la consecrazione del Papa e dei Vescovi si ricorresse a lui (ivi IX ep. 15).

¹³ *Dialogorum* I c. 9. Che fosse di *Ferento* nella Tuscia non può dubitarsene. S. Gregorio prima di cominciare il racconto dice: *vis tibi aliquid de Tusciae partibus narrem?* L'ASSEMANI (*De SS. Ferentinis in Tuscia* l. 2 § 6) fa una lunga disquisizione per provare che questo Vescovo visse sotto il regno di Giustino Seniore (a 519-527) e non dello Iunior (a 567-578) ai tempi del quale fu Vescovo Redento, mentre li BARONIO assevera il contrario.

Quanto al valore storico dei dialoghi di S. Gregorio va osservato che le leggende ivi raccolte erano dirette al fine di dimostrare che la Chiesa romana possedeva ancora la virtù del miracolo, facendosi di ciò un arma contro l'arianesimo dei Longobardi. (Cf. GREGOROVICUS *Op. cit.* l. 3 cap. 3 § 2).

¹⁴ Quei Goti erano venuti, secondo dice S. Gregorio, *hospitalitatis causa*. Si chiamava *hospitalitas* il rapporto di comunione di beni fra il vinto ed il vincitore nel diritto barbarico. Seguendo l'esempio di Odoacre, Teodorico aveva concesso ai suoi Goti il terzo delle terre di Italia (PROCOPIO *Guerra Gotica* I, 1). Nel dividere tali terre si era cercato di accomunare gl'interessi dei due popoli, e di affratellarli (CASSIODORO *Variarum* II ep. 12 e VII *formula* 3). Per quanto Teodorico si mostrasse rispettoso della religione, i beni delle Chiese non erano esenti dal tributo. Poteva ciò accordarsi in casi speciali per sovrano indulto (CASSIODORO *op. cit.* I ep. 26). Alarico concesse che

Alle miti pretese della generalità dei Goti durante la loro dominazione in Italia, fa triste contrasto la rapacità di Teodato, il quale si era impadronito di un'immensa quantità di possedimenti nella Tuscia e vi tiranneggiava.¹⁵

Per i reclami degli abitanti di tale regione, Amalassunta dovè processarlo e costringerlo a restituire quanto aveva usurpato, ciò che valse alla sventurata Regina l'odio profondo di Teodato, il quale riuscito, fingendo sottomissione, ad esser da lei assunto al trono, la fece morire nell'isola del lago di Bolsena ove l'aveva relegata.¹⁶

Venuti i Greci in Italia a vendicare la morte crudele di Amalassunta, la Tuscia fu allora campo di continue guerre,¹⁷ di carestie e di pestilenze che ne diminuirono maggiormente la popolazione già scarsissima.¹⁸ In una delle discorse che fece Totila nella Tuscia, il Vescovo Anselmo di Polimarzo fu da lui fatto incatenare, volendo forse prendersi una rivincita contro il Papa che aveva cacciato da Roma i seguaci dell'arianesimo; ma, secondo narra la leggenda, i soldati che lo tenevano avvinto furono invasi dallo spirito maligno e Totila sbigottito si volse a riverire il santo vescovo.¹⁹

le rendite delle chiese si erogassero per restaurarle (ivi XI ep. 15) ed affidò ai Vescovi di stabilire il *pretium hospitalitatis* (ivi XI ep. 12.)

¹⁵ PROCOPIO *op. cit.* I, 2 — Fra i terreni usurpati era la *Massa Palentina* (CASSIODORO *op. cit.* V ep. 12).

¹⁶ PROCOPIO I, 3 e 4 — IORNANDES *de rebus geticis* c. 20.

¹⁷ PROCOPIO I § 14 e seg. — IORNANDES c. 15 e seg. Fra i luoghi muniti che erano occupati ora dai greci, ora dai goti si annoverano Orcieto e l'Isola del lago di Bolsena (MARCELLINI *Comitis Cont.* ad a 538), Nepi (PROCOPIO III c. 29) e Centocelle (ivi III, 21, 30) che fu fra le ultime città della Tuscia ad essere abbandonata dai goti (AGATIA I c. 8).

¹⁸ Fin dalle prime invasioni barbariche le campagne della Tuscia avevano subito enormi danni, sì che fu concesso un abbono dei tributi per alcuni anni (L. 7 e 12 *Cod. Theod.* XI, 28). Nella metà del secolo V, vi fu tale fame per tutta Italia che i genitori vendevano i figli per farli fuggire a morte sicura (VALENTINIANI *Novellae Const.* 11).

In una lettera di Papa Gelasio del 496 si dice della Tuscia, che per le devastazioni subite, maggiori che altrove, era pressochè deserta (IVONIS *Decr.* VI c. 107).

Cassiodoro nel 536 dava ordine che si facessero provviste di frumento per la pessima stagione « *habuimus itaque sine procellis hyemem, sine ardoribus aestatem* » (*Variarum* XIII ep. 25.) Due anni dopo fu tale la fame che si mangiava pane di ghianda e sviluppò la peste (PROCOPIO II, 16). La moria si rinnovò nel 543, e nel 545 invase specialmente la Tuscia (MARCELLINI *Com. Cont.*).

¹⁹ Gli atti furono raccolti dai FERRARIO e dai Bollandisti (*Acta SS.* 24 aprilis) Cf. anche VITTORI (*Memorie storiche della città di Polimarzo* p. 135.)

Circa la cacciata degli ariani da Roma Cf. PROCOPIO (III, 4). GREGORIO MACNO tace di S. Anselmo; mentre rilevò la persecuzione subita per opera di Totila dai Vescovi di Otricoli, Populonia e Perugia. (*Dialogorum* III, 11, 12, 13).

Consolidatosi in Italia il governo bizantino, di cui, al pari di quello dei Goti, fu centro Ravenna, l'ordine amministrativo delle varie regioni fu mutato. Sotto la dipendenza dell'Esarca, supremo reggitore dell'Italia, Roma ebbe un Duca che la governasse. Quanto si estendesse da parte di settentrione il ducato romano non sappiamo precisamente, ma forse fin d'allora fu limitato ad una cerchia più ristretta, che non fosse quella della *Tuscia suburbicaria*.²⁰

Il potere dei Vescovi, per effetto delle leggi di Giustiniano, si accrebbe grandemente, conseguendo essi il più alto posto nelle città. I magistrati civili erano col loro beneplacito nominati: ne vigilavano l'operato sì nell'amministrazione della giustizia, che nell'esazione dei tributi e, deposto l'ufficio, ne curavano il sindacato; ed in taluni casi li sostituivano nell'esercizio delle loro funzioni.²¹

Con tutto ciò quei magistrati non erano davvero modelli di virtù e di saggezza. Uno di loro, Teofanio Conte di Centocelle, per essere stato giusto, equanime e pietoso si meritò di esser ritenuto qual santo.²²

Nè i Vescovi, cotanto onorati dall'Imperatore, si mostrarono ligi ai suoi voleri. Quando Giustiniano volle designare egli il Papa nella persona di Pelagio, i Vescovi della Tuscia si ricusarono riconoscerlo.²³

Una violenta disgregazione subiva la Tuscia coll'invasione dei Longobardi preannunziata, al dire di Gregorio Magno, dal Vescovo Redento di Ferento.

Redento pregava una notte presso la tomba di S. Eutizio quando ad un tratto gli apparve, per ben tre volte, questo

²⁰ Sotto la dominazione gota sembra che la Tuscia fosse riunita sotto un solo magistrato (CASSIODORO *Variarum* IV ep. 14 - ep. 38) benchè si distinguesse tuttora in suburbicaria ed annonaria (ivi ep. 14 - *Jordanes* l. c. c. 19). Al Vicario *urbis* allora veniva limitata la giurisdizione al 40^{mo} miglio da Roma (ivi VI *Formula* 16), mentre il Prefetto era reintegrato nell'antica, che si estendeva al 100^{mo} miglio (ivi 4). Erano le vecchie tradizioni che ripullulavano nella mente del senatore illustre, ma forse rimasero lettera morta.

In ogni modo la riorganizzazione bizantina fu diversa.

Una lettera di Papa Pelagio indirizzata ai Vescovi della Tuscia annonaria (in LABBÉ VI c. 470) sembra che riguardasse anche quello di Centocelle, *Lorenzo*, menzionato in altra lettera dello stesso Papa. (GRATIANI *Decretum* I *dist.* 63 c. 15). Ciò farebbe credere che la parte della Tuscia compresa nel ducato romano fosse limitata entro la cerchia in cui aveva già giurisdizione il Vicario di Roma, cioè al 40^{mo} miglio.

²¹ *Pragmatica Sanctio* § 12 - *Novellae const.* VIII, XV e LXXXVI.

²² GREGORIO MAGNO *Dialogorum* IV c. 27 - *In evangelia homilia* 36.

²³ Cf. Lettera di Pelagio in LABBÉ VI c. 470 - MANSI IX, 716.

Santo che gridava: *viene la fine del genere umano!* Ed a spiegazione delle sue parole indicava il cielo, ove dalla parte di settentrione si vedevano aste e spade di fuoco agitanti, come se mosse da invisibili combattenti.²⁴

L'apparizione celeste di poco precedeva l'irruzione dei longobardi, di quei barbari i quali devastarono città, abbatterono castelli, bruciarono chiese, distrussero monasteri e ridussero intiere regioni un deserto, sì che pareva davvero dovesse finire il mondo.²⁵

Alle spade nemiche si unirono la fame e la peste a fare strage di uomini.²⁶

Anche che sfuggiti alla furia devastatrice dei longobardi, alcuni capiluoghi di vescovati rimasero in quel tempo così spopolati che i Papi si videro costretti a sopprimere una quantità di diocesi per unirle a quelle più vicine, le quali, favorite dagli eventi o dalla condizione dei luoghi, si avvantaggiarono della rovina altrui.²⁷

Scomparve allora la diocesi di *Turquinia*, alla cui spopolazione, più che il ferro dei longobardi, doverono contribuire

²⁴ GREGORIO *Dialogorum* III c. 38.

Vivea Redento ancora nel 585, nel quale anno Papa Pelagio II, lo inviava al Vescovo d'Aquileia (MANZI IX 891).

²⁵ « *Eversae sunt urbes, castra eruta, ecclesiae destructae, nullus terram nostram cultor inhabitat* » S. GREGORIO III ep. 29 - V ep. 20 ed *Homilia* II, 6. In altro luogo poi dice « *mundus in fine est* » (VII ep. 29 - *Homil. 1 in Evangelia*).

²⁶ S. Gregorio ne descrive gli orrori (I ep. 2 - *Dialog.* IV c. 26). P. Pelagio ne fu vittima (*Lib. Pont.* I p. 209).

²⁷ S. Gregorio nel riunire a Velletri la Chiesa delle Tre Taverne, così s'esprime « *postquam hostilis impietas diversarum civitatum ita peccatis erigendis, desolarit Ecclesiam, ut reparandi eos spes nulla, populo deficiente, remanserit* » (II ep. 50). Il DI MEO (Annali I 70-72) annovera 74 chiese abolite.

Il CRIVELLUCCI (*Studi storici* IV p. 385, V p. 153 e 531, VI p. 93 e 589) pubblicò un accurato studio dal titolo — *Le Chiese Cattoliche e i longobardi ariani in Italia*. — nel quale, in opposizione a quanto crederono il Troya, lo Schupfer ed altri, ritiene che gli sfoghi di Papa Gregorio e contemporanei non debbono esser presi per buona moneta, per quanto animati da nobilissimo sentimento di patria e religioso, paragonandoli alle odierne lamentazioni dei Papi, ispirate però a sentimenti tanto diversi. Si studiò quindi il Crivellucci di mitigare il giudizio severo che fino ad ora si è portato intorno all'intolleranza religiosa dei longobardi e soprattutto di correggere il criterio seguito dal Troya in poi, che dove le chiese funzionavano regolarmente non v'erano i longobardi, dove no, v'erano o v'erano stati facendo man bassa su tutto.

In gran parte l'illustre scrittore è nel vero. Esagerazioni ve ne furono e molte. Ma è certo che moltissime sedi vescovili rimasero vacanti all'epoca longobarda, sia pure per eccessiva paura o sentimento di dovere attevolito o per mancanza di popolazione e più non risorsero.

le febbri della maremma sviluppatasi con maggior violenza per essere rimasta la campagna incolta.²⁸

Anche di quella del *Foro di Clodio* non si trova più menzione nel secolo VII e così dell'altra di *Volsinio* ²⁹ forse per la stessa causa, per essere cioè divenute malsane le rive dei due laghi sabazio e volsiniese. Mentre il Vescovato del *Foro di Clodio* veniva incorporato a Bieda ³⁰ una delle città rimaste a far parte del ducato romano, a quello di *Tarquinia* succedette la diocesi di *Tuscania* nello stato longobardo.

²⁸ Già ai tempi di PLINIO il giovane si parla della *gravis et pestilens ora tuscorum quae per litus extenditur* (*Epistolarum* V n. 6). SINDONIO APOLLINARE attribuiva la febbre, che lo colse nel suo viaggio alla volta di Roma, al vento che soffiava dalla Tuscia pregna di avvelenati miasmi (*Epist* I n 5)

Aggiungasi che Tarquinia era stata fondata sul mare, il quale andò man mano ritirandosi tanto che presentemente l'antica città è a 3 miglia dalla spiaggia.

È un equivoco già preso dall'OLSTENIO (*Adn. ad. Geogr. Sacram Caroli S. Pauli*) e ripetuto dal DASTI (*op. cit.* p. 76) che i Vescovi di Tarquinia fossero dopo il secolo VI chiamati *Cornenses* o *Cornetini* dalla nuova residenza, che avrebbero avuta in Corneto. I Vescovi *Cornenses* appartenevano invece a *Corno* in Sardegna.

²⁹ L'abbandono della Volsinio romana fece ripopolare l'antica città città etrusca, chiamata *Urbs vetus* e l'altro castello detto *Balnearregis*.

³⁰ Forse per opera di Papa Sabiniano, nativo di Bieda. Il DUCHESNE (*op. cit.* § 2) erra nel dire che al Vescovato di *Forum Clodii* succedesse quello di *Maturano*, l'attuale Monterano. I confini del Vescovato di *Tuscania* e quindi di quello di Viterbo, i quali tuttora si estendono al di là d'Oriolo, hanno sempre compreso e comprendono la località ov'era il *Forum Clodii*, ciò che indica chiaramente essere stata quell'antica diocesi incorporata alla vicina Bieda, che poi a sua volta venne a far parte della Toscanese.

Avvertiamo che adoperiamo il vocabolo diocesi per indicare il distretto vescovile, perché è ora il più comunemente usato, ma in quel secolo ed anche dopo si diceva tuttora *parrocchia* (Cf. GREGORIO MAGNO *Lettere e Dialoghi*, LIBER DURNUS *Romanae Ecclesiae*, INCMARO *opusc.* 55 c. 16).

LIBRO I.

I VESCOVI DI TUSCANIA

CAPITOLO I

Tuscania municipio Romano -- Istituzione del Vescovato -- Il Vescovo Omobono -- La politica di Gregorio Magno -- Il gastaldo di Tuscania -- Trasporto delle reliquie dei SS. Secondiano e C.i -- Il Vescovo Mauro -- Gl' imperatori d'Oriente in lotta coi Papi -- Il Vescovo Vitaliano -- Il decreto iconoclasta -- Il patrimonio di S. Pietro nella Tuscia -- Le città donate da Liutprando al Papa -- Desiderio in Viterbo -- Devastazione di Bieda -- Un presunto Vescovo di Viterbo -- Il Concilio del 769 -- Il Vescovo Oriano. --

Tuscania, che durante l' impero si era costituita in Municipio romano, ¹ come città più interna e meno soggetta ai miasmi della maremma, da cui la difendevano i boschi che si estendevano intorno ad essa, andava poco a poco raccogliendo coloro che abbandonavano *Tarquini* e la spiaggia limitrofa.

Quando vi fosse istituito il Vescovato non si può indicare con precisione. ² Con molta probabilità ciò si effettuò nel riordinamento delle chiese in seguito allo stabilirsi del governo dei greci. ³

¹ Cf. le iscrizioni pubblicate dal TURIOZZI (p. 25-26) e riferite nel C. I. L. XI n. 2955, 2956.

² Il TURIOZZI (*Memorie Storiche* p. 43 e *Nuova serie di Vescovi* nel CAMPANARI II 15) enumera come Vescovi di *Tuscania Paolino* e *Tolomeo* nel primo secolo, tali ritenuti per la confusione già da noi rilevata della regione colla città. Segna poi *Diodato* e *Felice*, dei quali si fa menzione nel Codice Mazzariniiano degli atti dei SS. Martiri, non accettati neppure dal Campanari.

³ In tutti i concilii, di cui abbiamo esaminato gli atti, rilevandone man mano i Vescovi della Tuscia suburbicaria che vi presero parte, non è mai menzionato il Vescovo di *Tuscania*, il quale non apparisce che alla fine del secolo VI, nel periodo dell' invasione longobarda. Non può ritenersi che proprio allora, quando venivano soppresse tante altre sedi, se ne creasse una nuova. E' quindi presumibile che la cattedra di *Tuscania* fosse istituita nel breve periodo di pace che trascorse dopo che i Greci, sconfitti i Goti, dominarono sull' Italia, se non anteriormente. Il Concilio di Cartagine aveva deciso « *si accedente tempore, crescente fide Dei, populus multiplicatus desiderabit proprium habere rectorem, ejus videlicet voluntate in cujus potestate est diocesis constituta habeat episcopum* » (LARBÉ II 1215). Zenone stabilì: *una quaeque civitas proprium episcopum habet* (c. 36 cod. iusr. I. 3).

Il primo Vescovo di *Tuscania*, di cui si ha certa memoria, è *Omobono*, che prese parte al concilio romano del 595 in cui Gregorio Magno chiedeva ai Vescovi della sua provincia la conferma dei decreti di riforma, che era andato promulgando nei primi anni del suo pontificato.⁴ In tale occasione quel santo Papa tenne ai Vescovi un discorso, nel quale con parole di fuoco rimproverava loro di essersi dati troppo ai negozi mondani e di non curarsi più che tanto della missione spirituale, quasi facendo ad essi colpa delle tribolazioni in cui si trovava la Chiesa.⁵

Allora allora Gregorio, scampato a mala pena dalle mani dei longobardi,⁶ era riuscito a comporre una tregua con Re

⁴ Alcuni ne fissano la data al 595, altri al 601 e v'ha chi crede si tenessero due distinti concili uno al 595, l'altro al 601 (Cf. HEFELE *Histoire des Conciles* III p. 598 e 693).

Il CAPPELETTI (*Le Chiese d'Italia* VI p. 78) seguendo quest'ultima opinione, nella serie dei Vescovi di Tuscania segna, oltre che l'*Omobono* del 595 un *Urbano* al 601, che avrebbe sottoscritto il decreto a favore dei monaci (in LABBÉ VI c. 1344), la cui autenticità è impugnata (Cf. IAFFÉ-EWALD *Regesta Pontificum Romanorum* n. 1366).

Il COLETTI (*Episcopatus antiqui* in Appendice all'UGHELLI X p. 179) ed il GAMS (*Series Episcoporum* 736) non segnano che un sol vescovo.

Ed infatti, ammessa anche l'autenticità del *constitutum monachorum*, nel codice pubblicato dai MANSI (X, 488) il Vescovo è detto *Urbonus* invece dell'*Urbanus* degli altri codici, nome che, data la scorrezione del manoscritto, non può essere dubbio che sia lo stesso del *Virbonus* del concilio del 595, di cui nel codice edito dal GALLICCIOLI (*Gregorii Magni Opera* X p. 10) ed in quelli riscontrati dall'EWALD (*Greg. M. Epistolarum* I p. 166).

⁵ E' l'*Phomilia* 17. ma in *Evangelia*, che non fu considerata finora come pertinente ai concili, ma che fu realmente tenuta « in consistorio lateranensi » (Cf. GRISAR *op. cit.* P. III pag. 113).

⁶ *Epistolarum* V, 40 del giugno 595.

La prima invasione della Tuscia da parte dei Longobardi sembra che non avvenisse innanzi al 571 (PAOLO DIACONO *Historia Longobardorum* II c. 26 — AGNELLO *Vitae Pontificum Ravennatum in Vita Petri Senioris*); ma i barbari non si spinsero allora sino a Roma, ciò che avvenne soltanto nel 571 (AGNELLO l. c.). Una prima tregua fra romani e longobardi ebbe luogo nel 584 (PAOLO DIACONO III. c. 18 — Lettera di P. PELAGIO in TROYA *Codice Diplomatico Longobardo* doc. XIV). I barbari non avrebbero però mantenuti i patti giurati, continuando ad occupare quanto paese più potevano anche nelle vicinanze di Roma, tanto che Papa Gregorio nel 590 scriveva: *non romanorum, sed langobardorum Episcopus factus sum* (I ep. 31).

Nel 592 ebbe luogo altra tregua fra Gregorio ed Ariolfo duca di Spoleto, il più vicino ed il più intraprendente di tutti, tregua che riguardava le usurpazioni compiute nella Tuscia. Pur di preservare Roma all'impero, pare che il Papa avesse consentito che i longobardi ritenessero tutto il territorio sino a Sutri, ma l'Esarca di Ravenna non accettò la composizione e tornò ad occupare le città tenute dai longobardi la qual cosa fece sì che il Re Agilulfo si movesse per riconquistarle e per tentare un colpo di mano su Roma. (Cf. GREG. MAGNI Ep. II 30, 35, 46, V 36, 40 — PAOLO DIACONO IV c. 7). Ciò secondo il MURATORI, avvenne nel 593. L'EWALD (ed. cit. pag. 317) dice che non può affermarsi con sicurezza se fu nel 593 o nel 594.

Agilulfo, promettendogli un tributo annuo per Roma, alla cui difesa provvide a proprie spese, mentre gli ufficiali greci in quel grave frangente gli arrecarono più molestie che ajuto.⁷

Stipulata dappoi per intercessione della Regina Teodolinda la pace generale⁸ ed a questa seguita la conversione dei longobardi al cattolicesimo,⁹ fra costoro ed il Papa dovè stabilirsi un *modus vivendi* per quanto riguardava le condizioni dei Vescovi e del clero,¹⁰ specialmente di quella parte della Tuscia che, essendo politicamente dominata dai nuovi conquistatori, pur rimaneva ecclesiasticamente soggetta al Metropolita di Roma.¹¹

⁷ Il papa avrebbe promesso di pagare 500 libbre d'oro all'anno, in un colloquio che ebbe col re longobardo sulla gradinata della Chiesa di S. Pietro (PROSPERI *Cont. Hanniensis* nei MM. G. H. *Scriptores Antiquissimi* IX p. 339). Che Papa Gregorio fosse rimasto solo a difendere Roma si rileva da più brani delle sue lettere, che qui sarebbe lungo ricordare (Cf. GREGOROVICUS l. c. III c. 2 - GRISAR op. cit. P. III). Ricordiamo soltanto che il Santo Papa attribuiva il maggior merito alla protezione di S. Pietro, protezione in seguito cotanto sfruttata. Quanto alla malevolenza degli ufficiali greci egli scrivendo al Vescovo di Sirmio così di essi diceva « *Quorum in nos militia gladios longobardorum vicit* ».

L'opera disinteressata di Gregorio a pro' di Roma e dei Romani è stata male interpretata sino a farne il primo fondatore del dominio temporale dei papi, il quale invece si costituì per una lenta evoluzione ed in virtù di favorevoli circostanze, di cui i successori di Gregorio seppero valersi a vantaggio della Chiesa. Non va dimenticato però di notare fin d'ora che se per la *pragmatica* di Giustiniano i vescovi avevano acquistato una grande influenza negli affari civili delle città, in cui risiedevano, ben maggiore autorità doveva avere il Vescovo di Roma, Patriarca d'occidente, nel capoluogo della sua giurisdizione, nel centro della cattolicità.

⁸ GREGORIO MAGNI IX *ep.* 4, 42 e 43 — PAOLO DIACONO IV, c. 9

⁹ Circa il 603 (GREG. M. XIV *ep.* 12 — PAOLO DIACONO IV c. 6).

¹⁰ PAOLO DIACONO (l. c.) scrive che Agilulfo restituì alle Chiese i beni « *atque episcopos qui in depressione et abjectione erant, ad dignitatis solitae honorem reduxit* ».

Nell'editto di Rotari si riconosce ufficialmente l'autorità vescovile e la sacerdotale nella chiesa e casa annessa (*Edictum Reg. Lang.* c. 272).

Se le conclusioni a cui venne il CRIVELLUCCI (nota 27 del Capitolo precedente) sono troppo ottimiste, un recente critico tedesco, l'HARTMANN (*Geschichte Italiens in Mittelalter* II P. I) va all'eccesso contrario ritardando sino al 680 il ristabilimento della gerarchia cattolica nell'Italia longobarda, quale effetto di patti interceduti fra longobardi e greci colla partecipazione dei legati di Papa Agatone, mentre vi sono numerosi esempi di Vescovi che tennero prima di quel tempo tranquillamente le loro sedi.

¹¹ Il Vescovo di Roma nello stesso tempo che capo della Chiesa Cattolica e Patriarca d'Occidente conservava il titolo di Metropolita od Arcivescovo delle provincie suburbicarie. (Cf. Lettera di Giustiniano c. 8 cod. IUST. I. 1).

Nel concilio del 680 i Vescovi della Tuscia Longobarda formavano un gruppo a loro (MANSI XI 389).

Nel 741 Papa Gregorio III scrivendo ai vescovi della *tuscia longobarda* perché interponessero i loro buoni uffici per la restituzione delle città tolte al ducato, rammenta il giuramento prestato per il vantaggio

A lato del Vescovo di *Tuscania* troviamo infatti il *gastaldo* della corte regia.¹²

Nel 648 venivano solennemente trasferiti in quella città i corpi dei martiri Secondiano, Veriano e Marcellino.¹³ Sedeva allora sulla cattedra Vescovile *Mauro*, che intervenne nell'anno successivo al Concilio di Roma.¹⁴

In quel tempo gl' Imperatori Greci nell' ozio imbelles si consolavano della diminuzione del loro prestigio, che accentuavasi sempre più in modo speciale in occidente, disputando di teologia coi dottori della Chiesa e cercando d' imporre al Papa le loro sentenze in materia di fede.

Papa Martino aveva convocato quel concilio per condannare la dottrina dei monoteliti, propugnata dall' imperatore Costante¹⁵ ed ebbe unanime il voto richiesto dai vescovi che erano intervenuti.

La fermezza di quel Papa fu causa della propria rovina; giacchè, dopo essere sfuggito miracolosamente alle insidie di un esarca, che aveva cercato di farlo uccidere, cadde nelle mani di un altro di quei magistrati greci, perfidi strumenti

della Chiesa (In DEUSDEDIT *Coll. Can.* I c. 190). Tale giuramento è contenuto nella formula di consacrazione relativa ai vescovi suburbicari (*Liber diurnus* c. 3 § 8 - Ed. SICHEL n. 76).

¹² Gli atti riguardanti *Tuscania* sono tutti intitolati dai Re Longobardi (Cf. *Pergamene del Monastero di Monte Amiata* pubblicate dal BRUNETTI *Codice Diplomatico toscano e TROYA* l. c. e di recente di nuovo raccolte dal CALISSE *Documenti del Monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata riguardanti il territorio Romano* doc. 1, 2, 3, 4).

Che in *Tuscania* fosse un *Gastaldo* si rileva da un passo del *Libro Pontificale* (*Vita di P. Zaccaria* p. 428). Una località di quel territorio è ancora nominata *Selva Gastalda*.

I Re longobardi da Rotari in poi preferirono di porre a capo del governo delle città i *gastaldi*, ufficiali appartenenti alla corte regia dei duchi, che con questi avevano il nome comune di *judices*, procurando che laddove fosse una sede vescovile fosse anche la sede dell' amministrazione civile e giudiziaria. (Cf. SCHUPFER *Delle istituzioni politiche longobarde* p. 309 e seg.). Una speciale ragione dell' avere affidato ai *gastaldi* molte città della Tuscia deve essere stata quella che, essendo tale provincia estesissima, occorreva suddividerla maggiormente.

¹³ Da una lamina di piombo esistente nell' ipogeo della Chiesa di S. Pietro di Toscanella.

Prima del secolo VII i cristiani delle regioni occidentali si facevano scrupolo di rimuovere le reliquie dei martiri. Poi anche ad essi sembrò lecito, per riporli in un luogo più conveniente (Cf. MABILLON *Praef. ad Acta SS. ord. S. Benedicti*).

¹⁴ LABBÈ VII, 78 - MANSI X 863.

Il DUCHESNE (*Le sedi eec.* § 2) comincia da *Mauro* la serie dei Vescovi di *Tuscania*.

¹⁵ I monoteliti, poi detti Maroniti, ammettevano una sola volontà ed operazione in Gesù Cristo mentre per i cattolici, avendo egli due nature, la divina e l'umana, così ha due volontà, benchè concordi l'una coll' altra.

della prepotenza imperiale, e morì in esilio, qual reo di stato.¹⁶ Non parve poi al monarca bizantino compiuta l'opera, se non col ricollocare in Roma il seggio imperiale. Tentò l'impresa, ma, dopo aver fatta man bassa sui tesori artistici che l'adornavano, abbandonò al suo destino l'antica città rovinante per tornare nella fiorente metropoli dell'impero sulle incantevoli rive del Bosforo.¹⁷

La resistenza dei Papi e la solidarietà dei Vescovi di occidente finirono per trionfare sulle velleità teologali degli Imperatori d'Oriente. Un solenne concilio adunato nella stessa Constantinopoli nel 680, a cui intervennero i legati pontificii, repudiando l'eresia dei monoteliti, riconosceva la dottrina cattolica riassunta in una lettera sinodica sottoscritta da Papa Teodoro e dai Vescovi d'Italia, fra i quali era *Vitaliano di Tuscania*.¹⁸

La remissione degl'Imperatori di Bisanzio alle decisioni del Papa e del Concilio non durò molto. Ricominciarono in breve a voler essi interpretare a loro modo i dogmi ed a decretare riforme del culto. Tali tentativi, se riuscirono a scuotere vieppiù la discussa autorità del Vescovo di Roma nell'oriente, producevano invece in occidente l'effetto contrario, consolidandone non solo il potere spirituale, ma stringendo intorno a lui le popolazioni, sì da render possibile che al dominio tutto morale delle coscienze si riunisse nel Papa la supremazia politica su gran parte d'Italia.

Gli esarchi, che tentavano di eseguire colle insidie ed a viva forza gli ordini imperiali, ebbero non più soltanto a dover vincere la resistenza passiva del Papa e dei Vescovi, ma si trovarono di fronte le milizie italiane le quali, racco-

¹⁶ *Liber Pont. Vita Martini* I p. 336.

¹⁷ *Liber Pont. Vita Vitaliani* p. 343. Circa la decadenza di Roma vedi il carme pubblicato da MURATORI (*Ant. M. Aevi Diss. XXI*) — GREGOROVIVS (*op. cit.* III c. 5 § 3).

¹⁸ LABBÈ VII 1193 — MANSI XI 389.

Lo escludono il COLETTI, CAPPELLETTI e GAMS, ascrivendolo alla Chiesa Tuscolana, come in alcuni codici è scritto. Altri codici però designano la Chiesa, che rappresentava col nome di *Tuscia* o *Tuscania*.

Il CAPPELLETTI attribuisce tale indicazione ad errore di copisti e basa la sua affermazione sul fatto che i vescovi sottoscrissero secondo l'ordine delle provincie rispettive e che Vitaliano non si trova fra quelli della Tuscia. Il chiaro scrittore prese egli il granchio a secco che pretendeva avessero preso i copisti. Nel testo della lettera sinodica non è affatto mantenuto con esattezza l'ordine per provincia. Vitaliano sarebbe sottoscritto ultimo fra i Vescovi della Tuscia longobarda, mentre quelli della Tuscia romana si trovano a parte dopo quelli della Campania, Istria e Pentapoli.

gliendosi a difesa degli offesi sentimenti religiosi, profittavano della loro forza rinascente, dopo la lunga inonorata inerzia, per scuotere l'abborrito dominio dei Greci.¹⁹

Il decreto di proibizione del culto delle immagini da parte di Leone l'Isaurico (a 726) fece traboccare la misura già colma.²⁰

I Romani, sostenendo vigorosamente Gregorio II, divenuto oggetto di persecuzione da parte dei magistrati imperiali per avere opposto il veto al sacrilego decreto, proclamarono la loro indipendenza dal tirannico governo bizantino, sorpassando le stesse intenzioni del Papa.²¹

Anche i longobardi fecero causa comune coi Romani, invadendo le città greche della tuscia.²² Re Liutprando, dopo aver nelle sue leggi riconosciuta la suprema autorità spiri-

¹⁹ Un primo tumulto avveniva nel 692 (*Liber Pont. Vita Sergii* p. 373 - PAOLO DIACONO VI c. 11) Nel 701 si ripeté (*Lib. Pont. Vita Iohannis VI* p. 383). Eletto Imperatore l'eretico Filippico, i Romani non vollero riconoscerlo, si ricusarono d'intestare da lui gli atti e di ricevere il duca eletto dall'Esarca (*Liber Pont. Vita Costantini* p. 392 - PAOLO DIACONO VI c. 24).

²⁰ Ai popoli di nazionalità latina è sempre piaciuto quanto più colpisce i sensi. Le immagini sacre erano del resto altrettante decorazioni artistiche delle chiese ed il distruggerle equivaleva a sopprimere l'arte che cominciava a svolgersi.

GREGORIO MAGNO scriveva: *Ilcirca enim pictura in Ecclesiis adhibitur ut hi qui litteras nesciunt, saltem in parietibus videndo legant quae legere in codicibus non valent* (VII ep. 110).

²¹ *Liber Pont. Vita Gregorii II* p. 404. Non solo si elessero dovunque in Italia nuovi duchi « *spernentes ordinationem exarchi* », ma si tentò d'innalzare al trono di occidente un imperatore. Fu il Papa che si oppose a tale pretesa, sperando nella conversione dell'Isaurico. Ciò dice il suo biografo, ma con maggiore presunzione di verità può credersi che il Papa non volesse un nuovo padrone alle coste, mentre poco poteva temere dall'imperatore lontano ed ormai esautorato.

Certo però un mutamento avvenne nel governo di Roma.

Il nuovo duca eletto dall'esercito sarebbe stato nè magistrato imperiale, nè pontificio, benchè in posizione naturalmente subordinata sempre al papa, si moralmente che politicamente. Il ducato romano quindi, benchè soggetto all'impero, divenne quasi una provincia indipendente. Gli esarchi non avrebbero avuto in seguito la forza di ristabilire lo *statu quo* e doverono riconoscere la nuova condizione di cose (Cf. DUCHESNE *Les premiers temps de l'état pontifical* p. 8 - 10 - CRIVELLUCCI *Delle origini dello Stato Pontificio, Studi Storici X* p. 113 e seg.).

L' HARTMANN invece (*op. cit.* II p. 26 e 135) ritiene che fra il 731 ed il 739 si compiesse una riforma nell'ordinamento d'Italia, costituendosi Roma ed il ducato in distretto indipendente dall'Esarca.

²² Il *Liber Pontificalis* confonde i fatti che avvennero in quel tempo, parte anticipandoli, parte posponendoli. Narrando dell'invasione del ducato da parte dei longobardi non fece cenno che dell'occupazione di Sutri (p. 407), come antefatto indispensabile della donazione al Papa, che premeva porre in rilievo a chi scriveva la biografia di Gregorio II. Ma, se Liutprando giunse fin sotto Roma, necessariamente doveva avere occupato tutta la tuscia romana.

tuale del Papa ²³, si prostrava riverente dinanzi la tomba del Capo degli Apostoli, deponendo il manto regale, le armi e la corona, quasi in segno di rinuncia al possesso della città santa, e faceva a S. Pietro donazione di Sutri (a 729).²⁴

Ma quell'alleanza, formatasi in uno slancio di fervore religioso, non poteva continuare a lungo.

Liutprando si avvide come il Papa potesse essere d'ostacolo alle sue mire di conquista delle provincie greche e cercò di contrastargli inutilmente il possesso delle città della tuscia che in forza principalmente degli accordi coi Duchi di Spoleto, e sempre nel nome di S. Pietro, veniva man mano rivendicando al ducato romano.²⁵

²³ Nell' editto del 723 così s'esprimeva: « *hoc autem ideo adficimus, quia deo teste papa urbis romae, qui in omni mundo caput ecclesiarum Dei et sacerdotum est per suam epistolam nos adortavit.* » (*Edictum Regum Langob. cap. 33 Liutpr.*)

²⁴ *Liber Pont.* p. 407 - PAOLO DIACONO VI c. 49. Molto si è discusso su tale donazione comunemente ritenuta la prima pietra del dominio temporale dei papi. Da critici recenti si è voluta limitare la donazione al castello col borgo annesso, di che si troverebbero le prove nel *Liber Censusum* in cui fra i redditi della chiesa romana sono ascritti « *consuetudines et jura quae habet D. Papa in burgo sutrino* », mentre la città ed il territorio sarebbero stati ritenuti dai longobardi (Cf. MONTICOLI *Le spedizioni di Liutprando nell' Esarcato* - TOMASSETTI *Della campagna romana*) Se ciò fosse stato, è evidente che tale donazione, riflettendo il patrimonio particolare della chiesa romana, non avrebbe potuto costituire un diritto di sovranità territoriale.

Ma ad ogni modo, se anche il Re Longobardo intese di rimettere il possesso di Sutri nelle mani al Papa, ciò non significa che questi accettasse per sé la donazione, piuttosto che nel nome e vece del legittimo sovrano. Scrivendo all' Imperatore lo stesso Gregorio diceva: « *ideirco ecclesiis praepositi sunt pontifices a reipublicae negotiis abstinentes* » e chiamava *sedes regis* le città occupate dai longobardi (MANSI XV 959).

Gregorio II, come avevano fatto i suoi predecessori da quando Leone Magno intercedè presso Attila, non rappresentò che la parte di paciere fra gl' Imperatori ed i Re barbari, missione che fu consacrata nel formulario della Chiesa Romana, ove nel partecipare la elezione del pontefice si trova scritto « *inimicorum ferocitas quam nisi sola Dei atque Apostolorum principis per suum vicarium virtus aliquando flecitet et morigerat hortatu, singulari interventu indiget, cum huius solius pontificalibus monitis, ob reverentiam rev. Apostolorum Principis, parentiam offerant voluntariam et quos non virtus armorum humiliat, pontificis increpatio cum observatione inclinat* » (*Liber Diurnus* c. 2 §. 4).

²⁵ Seppure Roma, cessato l'impeto della ribellione, continuasse ad avere un governo indipendente, il territorio soggetto a quel duca doveva limitarsi sino a Sutri dalla parte di terra ed a Centocelle sul mare. Le altre città della tuscia romana o formavano un ducato a sé od erano state revocate al governo diretto dell' esarca. Ciò è provato dalla rivalità che rimase sempre fra i Romani e gli abitanti della Tuscia e particolarmente da un episodio che si svolse nel biedano. Tal Tiberio Petaso di Castel Monterano, a cui aderirono biedani e lunesi, nientemeno che pretese di farsi imperatore e marciare su Roma (*Lib. Pont.* p. 408).

Il MURATORI (*Ant. It. M. Aeri Diss. II*) a cui era ignota l'esistenza di un castello di Luni presso Bieda, ritenne corrotto il brano del *Liber Pontificalis*, non essendo possibile che il moto si estendesse sino al-

Nella riconciliazione che avvenne fra Liutprando ed il Papa, il castello di Viterbo, sito sul confine longobardo, cominciò ad avere il suo posto nella storia (a 742).

Si doveva fare la consegna di Bieda al Papa e poichè sarebbe stata troppo lunga la via da percorrerli attraverso il ducato romano da Polimarzo, donde provenivano, i messi di Liutprando, Grimoaldo, il Duca di Chiusi ed il Gastaldo di Tuscania crederono bene di transitare per il castello di Viterbo.²⁶

Quivi trent'anni dopo veniva Desiderio, ponendovi il quartiere generale per invadere il ducato romano.²⁷ Dopo

il Luni ligure. Il castello di Luni fu tra quelli che nel 1170 fu donato a Viterbo (*Perg. 9 Arch. Com. Storico di Viterbo*) In un atto del 1262 si nota a confine di Bieda e Sangiovenale (*Perg. 155 Arch. cit.*).

Fu l'Esarca che repressé quel moto. Il pretendente fu ucciso e ne fu mandato il capo a Costantinopoli.

Sotto il pontificato di Gregorio III per opera di quel Papa il ducato di Roma si venne ampliando. Egli comprò il Castello di Gallese oggetto di continui litigi col Duca di Spoleto (*Lib. pont.* p. 420) e restaurò le mura di Centocelle (*ivi* p. 421) due atti che sono interpretati generalmente come atti di vero dominio. L'appellativo di *sancta* dato alla *respublica*, nel nome della quale « *atque dilecti exercitus romani* » si faceva l'annessione di Gallese indicherebbe il nuovo stato di cose stabilitosi in Roma, sulla base dei due elementi di origine diversa e d'interessi a volta opposti, l'ecclesiastico rappresentato dal Papa ed il laico dal duca, capo dell'esercito. L'inframmettenza del Papa nel governo civile andò progressivamente aumentando si da lasciare in seconda linea ogni altra autorità sino a che venne il momento in cui i diritti della repubblica si confusero con quelli della chiesa, le città coi beni patrimoniali, la potestà spirituale col dominio politico.

Sulla fine del pontificato di quel Papa, Trasmondo Duca di Spoleto per fuggire alla persecuzione di Liutprando si era rifugiato in Roma, dopo aver concluso un trattato col Papa. In virtù di quel trattato riteniamo che Trasmondo cedesse al Papa quattro città che aveva distolto al dominio dei greci e cioè Amelia, Orte, Polimarzo o Bieda, le quali città furono poi occupate da Liutprando, e da lui a sua volta donate a Papa Zaccaria (*Liber Pont. Vita Zaccariae* p. 428), mentre le aveva reclamate invano Gregorio III, che era ricorso ai vescovi della Tuscia longobarda perchè intercedessero presso il Re (*DEUSDEBIT Coll. Can. I 190*) E' nel nome di S. Pietro che si richiedevano, ed a lui simbolicamente si concedevano.

Che Bieda abbia appartenuto ai longobardi di Spoleto lo dimostra il trasporto che in questa città fu fatto delle reliquie di S. Sensia. Il fatto della compra di Gallese dal Duca di Spoleto indica come questi dovesse possedere le terre al di là e cioè Amelia, Orte, Polimarzo ed altre.

²⁶ *Liber Pont. in Vita Zaccariae I loc. cit.* La frontiera longobarda faceva verso Bieda una punta che s'internava sino al 40^{mo} miglio da Roma, fra Sutri ed il Vico Matrino. (Cf. *Liber Pont.* p. 445).

La giurisdizione del Gastaldo di Tuscania si estendeva anche su Viterbo, ove era il *biscario curtis regiae viterbiensis* (*Regestum Furfense* n. 105 - Ed. GIORGI e BALZANI doc. 92) ufficiale subalterno del gastaldo (Cf. SCHUPFER op. cit. p. 325).

²⁷ *Liber Pont. Vita Adriani I* p. 492.

aver messo a ferro e fuoco Bieda, dovè però ritirarsi sotto le minacce degli anatemi di Papa Adriano (a 773).²⁸

La memoria di tali avvenimenti, ai quali la tradizione connetteva forse la concessione di speciali privilegi,²⁹ fornì l'elemento primo per fabbricare il famoso decreto attribuito a Desiderio,³⁰ in virtù del quale, colla riunione di più castelli

²⁸ *Lib. Pont.* l. c. p. 494.

²⁹ Desiderio fu Duca della Tuscia, di cui era oriundo (P. DIACONI *cont. lombarda*); e col favore dell'esercito di tale regione riuscì a farsi Re, mentre i duclii della regione padana vi s'opponivano (*Liber Pont.* p. 454) La leggenda che si fornì sul suo nome lo rappresentò perciò quale fondatore o restauratore di gran parte delle città di quella regione.

In Lucca antiche iscrizioni lo ricordavano come preteso fondatore della cerchia delle mura (*Memorie e documenti Lucchesi I diss. II*).

³⁰ Notisi che il Decreto figura indirizzato a *Grimoaldo* Prefetto (?) il qual nome, oltre che dal brano sopra citato (nota 26) del *Liber Pontificalis*, fu forse anche desunto da un brano della cronaca di *Benedetto* di S. *Andrea*, in cui si parla dell'invasione del ducato romano fatto da Astolfo, che avrebbe inviato *Grimoaldo* a Centocelle per custodirne il porto (*Mon. Germ. Hist.* III p. 703). Il BIANCHI (*Storia di Viterbo Mss nella Biblioteca Comunale* c. XII p. 126), il MARIANI (*De Etruria Metropoli* p. 142), il FAURE (*Memorie Apologetiche in risposta alle opposizioni contro il decreto di Desiderio I* p. 21) cercarono avvalorare l'autenticità del Decreto con certe antiche memorie che si sarebbero trovate della sua esistenza dal 1219, nel quale anno il marmo che lo conteneva sarebbe stato tolto dalla torre di Damiana e trasferito nel Vescovato, da dove nel 1380 sarebbe stato ridotto nel palazzo comunale.

Tali pretese antiche memorie non sono attendibili per la fonte da cui emanano. Per quanto i difensori dell'Annio, si siano ingegnati a provare il contrario, non si trova alcuna menzione del decreto nelle cronache viterbesi e nei documenti dei nostri archivi dei tempi anteriori a lui. D'altronde i discepoli con quanto asseverano vengono a smentire il maestro, di cui tessono l'apologia, giacchè ANNIO confessò che i frammenti del decreto erano stati ritrovati ai suoi tempi nelle rovine della torre di Damiana « *deleta est aetate mea turris nomine regionis dicta Damianus ubi decretum desiderii excisum literis longobardicis in alabastro offosum habemus* » (*Antiquitatum Variarum volumina* Ed 1515 *Institutionum* VII f. 23 - *Quaestiones* XXVII f. 166); scoperta che viene confermata da un Itinerario del 1521 (Cf. IAC. LOP. STUNICAE *Itinerarium* nel tom. III della *Biblioteca Hispaniae* p. 648 - Francoforte 1608). CIRIACO d' Ancona, che fece una raccolta d' iscrizioni nel secolo XV, venne in Viterbo e vi copiò alcune epigrafi, ma non riferisce il decreto (Cf. DE ROSSI *Inscriptiones urbis Romae* II p. 357). Trovasi invece copia del decreto in una raccolta del 1513 (*Cod. Ottonianus* 2015).

Eppure illustri scrittori ritennero autentico il decreto ed altri dubitarono che si potesse imputarne la invenzione all'Annio.

Lo ZENO (*Dissertationes rossianae* II p. 190) opinò che l'Annio non fosse un impostore, ma un credulo ingannato. Il TROYA nel pubblicare il decreto nel *Codice Diplomatico Longobardo* (Doc. 986 Tomo V p. 719) così esprime « *Io senza credere che il Re Desiderio avesse concepito un Decreto con tutte le parole qui riferite, assollo fin d'ora il Frate Annio da qualunque accusa.* »

Il BERRETTA (*De tabula Chorografica Medii Aeri sectio VI*) crede che realmente Desiderio pubblicasse il decreto a sua difesa contro le accuse di P. Adriano e che Annio lo corrompesse, interpolandolo per favorire la città sua.

entro la stessa cerchia di mura, si sarebbe formata la città, a cui fu dato il nome di Viterbo.³¹

Il BORGSMANN (*Corpus Inscriptionum Latinarum* XI n. 339) pur giudicando falso il decreto, pone come *probabile* che debba imputarsi all' Annio.

³¹ Chiunque l'abbia fabbricato od interpolato, è certo che il decreto non regge alla critica storica e segnatamente in quanto riguarda l'esistenza e riunione di più castelli, coi quali si formò la città di Viterbo, fin dai tempi di Desiderio. Viterbo non era che un *castrum*, il qual vocabolo significa luogo forte e munito per sè stesso o cerchiato di mura (ROTHARI *Edictum* c. 246 - ISIDORO *Etymologiae* l. 15 c. 2). E tale rimase. In un atto dell'809 si nomina il *murus de castro Viterbii* (*Regestum Farfense* n. 210 Ed. cit. doc. 193).

Quanto al nome di Viterbo, molto vi si è fantasticato sopra e troppo lungo sarebbe riferire tutte le spiegazioni etimologiche, che ne sono state date.

Accennammo già alla somiglianza del suo nome coll' *herbanum* di Plinio e col *vico elbio* di Tolomeo. AMMIANO MARCELLINO (XIV, 11) parla di una *massa veterneusis*, di cui era nativo Gallo Cesare, massa che in un'edizione del 1517 è convertita in *arx therbensis*. In una lettera di Teodorico a Teodato si accenna alla casa *Arbitana* - o non piuttosto *Erbitana*? - (CASSIODORO *Variarum* V ep. 12).

Nei secoli XIII e XIV era diffusa la credenza che Viterbo fosse l'antica Vejo e che i Romani la chiamassero *l'ita-erbo* cioè vita agl' infermi, che quivi venivano mandati « per le buone acque e dolce sito » (FAZIO DEGLI UBERTI *Dittamondo* P. II c. 10 - VILLANI GIOVANNI *Croniche* I c. 51 - che per tale etimologia si basano sul nostro GOTTIFREDO *Gesta Friderici* c. 4 nei M.M. XXII p. 310).

NICCOLA DELLA TUCCIA (*Ed. Ciampi* pag. 4) riferisce una diversa opinione sulla derivazione del nome di Viterbo, sia che fosse la propria, sia che fosse del Lanzillotto, e cioè che essendo venuti ad abitare la città molti tivolesi fu chiamata *Vi-tibur*, per forza di *Tivoli*.

Tali etimologie, secondo le quali si attribuisce a tutt'altri che a Desiderio il nuovo nome dato alla nostra città, provano che non solo non era anteriormente all'ANNIO conosciuto il decreto famoso, ma non si aveva alcuna tradizione di quanto il Re Longobardo avrebbe fatto e disposto a prò del castello da lui visitato.

LATINO LATINI, pur facendo giustizia di tutte le congetture fatte dall'ANNIO in poi, sembrò aderire a quanto il RENANO e quindi WOLFANGO LAZIO (*lib. XI de migratione gentium*) dissero sull'etimologia tedesca di Viterbo.

« *Witerbium a Desiderio ita appellatum tradit, quia tribus oppidis muro iunctis aedificium ampliavit, nam quod latini dicunt latius patens Germani Weyterber dicunt atque iude nomen inditum urbi, quod vero simillimum est, rejectis omnium conjecturis ne dicam ineptiis puerilibus ambitiose nimis undique conquisitis et extortis* » (In margine alle *Antiquitatum variarum* dell'ANNIO f. 24 nella *Biblioteca della Cattedrale di Viterbo*). Anche il MURATORI (*Ant. It. M. Aevi Diss. II*) suppose « a Longobardis nomen inditum fuisse quod olim in germanica lingua usitata foret vox *Biderve* ad significandum quamcumque rem fortem, aptam et bene compositam ».

E' da notarsi che *Victorbus* era un nome di persona che nel secolo IX si usava in Germania (*Annales Petaviani* nei M.M. I p. 18) e molti lo avevano anche fra noi, come si rileva dagli atti nei nostri archivi. (*Perg. 2 dell'Archivio Comunale Storico del 1080* ed altre).

Da ciò non arguiremo però col Latini che sia probabile l'imposizione del nome da parte di Desiderio, ciò che è smentito dal trovarsi già riferito il castello con quel nome dal GEOGRAFO RAVENNATE del secolo VII e dal *Liber Pontificalis* ai tempi di Liutprando, come vedemmo.

Pretendesi anche che in quel tempo la nostra città fosse divenuta sede episcopale, ma, se pure fosse esatta ed attendibile la notizia desunta da un documento del 767,³² il vescovo *Leone*, ivi menzionato, non sarebbe stato che uno di coloro eletti scismaticamente dal falso papa Costantino.³³

In ogni modo colla deposizione di costui sarebbe cessato quel vescovato di nuova erezione ed *Oriano* di *Tuscania*, che interveniva nel concilio del 769, convocato per decretare nulli l'elezione e gli atti di Costantino e proibire agli abitanti della Tuscia d'intervenire all'elezione del Papa³⁴, sarebbe stato ripristinato nella sua giurisdizione sul castello di Viterbo.

³² Atto del 767 nel *Regestum Farfense* n. 48 (Ed. di GIORGI e BALZANI II p. 49).

Lo pubblicò per il primo il GALLETTI (*Lettera sopra i Vescovi di Viterbo* nel *Giornale dei Letterati* anno 1756-57 art. 17 p. 161).

Gregorio di Catino, secondo il Galletti, seguito anche dal Giorgi e Balzani, avrebbe letto nella carta originale: *In praesentia Leonis Sanctissimii Episcopi civitatis castris Viterbiis*. Ma non pare che il trascrittore colla voce abbreviata adottata in quel punto di *Vrb* abbia voluto significare Viterbo, giacchè nel catalogo *Chartarum regesti monasterii farfensis* del 1092 è segnato *Urb...* (MURATORI *Antiquitates Medii Aevi* dissert. 67) e nel *Cronicon Farfense* (*Rerum Italic. SS. T. II* parte II pag. 343) è scritto *Urbisveteris*.

L'ORIOLO (*Florilegio Viterbese* nel *Giornale Arcadico* Vol. CXXXVI) crede che fosse *Leone* Vescovo di Orvieto e così il CIAMPI (*Statuti e Cronache di Viterbo* nota a pag. 301).

Ma l'intestazione degli atti dag'Imperatori d'Oriente e la presenza di un milite greco del presidio di Centocelle non si addice né a Viterbo né ad Orvieto, ch'erano città longobarde. La presenza poi all'atto di due preti dai titoli di *S. Abondio* e *S. Gratiliano* indica che dovevano appartenere ad una città, ove la memoria di quei santi avesse il culto. Potrebbe quindi piuttosto riferirsi all'antica *Faleria* che in quel secolo era stata riabitata e chiamavasi *civitas castelli* o *castellana* (Cf. *Gregorii II locationes* DEUSDEDIT l. c. III c. 149), città della Tuscia Romana. Ed infatti nel Concilio del 769 pubblicato già dal CENNI, dal MANSI ed ora su di un manoscritto più completo dal DUCHESNE (*Liber Pontificalis* I, 474) si ha fra i Vescovi un *Leo Civitatis Castellis*.

³³ Ammalatosi gravemente Paolo I nel 767, il Duca Totone, radunato un esercito da Nepi e da altre città della Tuscia, entrò in Roma e fece eleggere Papa il fratello Costantino (*Liber Pontificalis* l. c. I. p. 468).

Il TROYA (in nota al Documento DCCLXXIV del *Codice Longobardo*) spiegherebbe l'intestazione dell'atto degli Imperatori Greci, col supporre che il castello di Viterbo si fosse ribellato ai longobardi prendendo occasione dai tumulti avvenuti alla morte di Paolo I.

Quanto dicemmo nella nota precedente escluderebbe però tale ipotesi.

Osservisi inoltre che due atti del 766 e 768 riguardanti Viterbo sono intestati dai re longobardi (*Regestum Farfense* n. 76 e 81 doc. 69 e 74).

³⁴ Atti del Concilio in MANSI (XII 713-726), in cui è detto che *Costantino* aveva innalzato molti laici all'onore del vescovato, i quali vennero deposti.

L'Aurinandus Tuscanae ivi sottoscritto, nel *Codice Vossiano* più corretto edito dal DUCHESNE (loc. cit.) è *Aurianus*.

Gli abitanti della Tuscia avevano continuato troppo ad immischiarsi nelle cose di Roma. Vedemmo il ridicolo tentativo di Tiberio Petaso.

Benedetto di S. Andrea accenna anche ad un altro moto scoppiato nella Tuscia per ristabilire l'impero in persona di Astolfo Re dei longobardi (M. G. H. III p. 103).



CAPITOLO II

Il dominio della Chiesa Romana — Tuscania e Viterbo donate al Papa — Speciali condizioni politiche delle due città — I Vescovi sotto la dominazione franca — I monasteri di Farfa e Montecassiano — Il Vescovo Godomondo — Invasione dei saraceni — Distruzione di Centocelle — Il Vescovo Omobono ed il diploma di Leone IV.

Le frequenti irruzioni che facevano i Longobardi nel ducato romano e le usurpazioni commesse a danno della Chiesa, obbligarono i Papi, dopo aver ricorso indarno agl'Imperatori d'Oriente,¹ di rivolgersi ai Re Franchi affinchè, assumendo la protezione della Chiesa di Roma,² ne reintegrassero i diritti.³

¹ L'ultimo appello fu fatto da Stefano II (*Liber Pont.* p. 445) *pro forma*, s' intende, più che col convincimento di voler per davvero ripristinata in Italia la potenza imperiale.

² Già Pelagio II all'irrompere dei longobardi aveva manifestato ai Franchi qualmente fossero essi predestinati da Dio ad esser la difesa e la salvezza della Chiesa, coll'averli collocati alle porte d'Italia (*Lettera* in MANSI IX, 890).

Gregorio II nelle angustie in cui si trovava dopo la rivoluzione contro gl'iconoclasti, temendo che all'autorità imperiale potesse sovrapporsi l'egemonia dei longobardi, si rivolse per aiuto a Carlo Martello (*Lib. Pont. Vita Stephani* II p. 344). Seguendo il suo esempio, Gregorio III ricorse di nuovo al Re Franco contro le mene dei longobardi (*Lettere* 1 e 2 del *Codice Carolino* — in CENNI *Monumenta Dominationis pontificiae* II p. 19 e 23). E' però prematuro quanto si legge in alcune cronache, che fin d'allora si volesse dal Papa sostituire la protezione franca al dominio di Bisanzio (*Fredegarii Cont.* in BOUQUET *Rerum Francicarum scriptores* II 457 — *Annales Metenses* nei *Mon. Germ. Hist.* I 322). In ogni modo ogni trattativa in quel tempo abortì. Stefano II, recatosi in Francia, riuscì a concludere un accordo con Pipino conosciuto sotto il nome di *promissio carisiaca* (*Lib. Pont. vita Stephani* II p. 448 — *Annales Laurissenses* in *Mon. G. H. I.* 138).

Il titolo di patrizio dato a Pipino coinvolgeva innanzi tutto la protezione della chiesa « *defensionem S. Dei ecclesiae procurare* ». (*Lettere di Stefano II* nel *Cod. Car.* n. 3 l. c. p. 73). Paolo I più specificatamente scriveva « *ideo te benedicens et in regem ungens defensorem et liberatorem sanctae suae ecclesiae constituit* » (*Cod. Car. ep.* 2) p. 150). Il DUCHESNE (*Les prem. temps* ecc. p. 25-26) accampa l'ipotesi che nella mente del Papa fosse l'intenzione di rimpiazzare col *patricius Romanorum* si l'esarca che il duca, di cui voleva sbarazzarsi.

³ Tali diritti furono chiamati *justitiae B. Petri*. Il vocabolo *justitia* era adoperato genericamente fin nell'editto di Rotari (*Cap.* 232) per designare quanto da una parte si reclamava e dall'altra si doveva. Similmente in alcune lettere pontificie si parla delle *justitiae invicem* promesse e fatte fra romani e longobardi. (*Cod. Car. ep.* 24 e 26 - in CENNI I p. 219 e 231). Sembra ovvio che per queste s'intendesse più specialmente quanto si riferiva ai beni patrimoniali della chiesa. Ma nella confusione di nomi e di cose che si fece allora non può escludersi,

Per le donazioni di Pipino e di Carlo Magno i Papi furono investiti del reale e legittimo possesso di Roma e del ducato annesso.⁴

come alcuni vorrebbero, che nelle giustizie reclamate vi fosse anche il possesso delle città.

Stefano II rivolgendosi a Pipino semplicemente pregava « *ut causam B. Petri et Reipublicae Romanorum disponderet* » (*Lib. Pont.* p. 443). Avvenuto l'accordo, il Papa medesimo scriveva « *justitiam B. Petri in quantum potuistis exigere studuistis et per donacionis paginam restitutum confirmastis* » e più sotto « *B. Petri, Sanctae Dei Ecclesiae et Reipublicae civitates et loca restituendo confirmastis* » (*Cod. Car. ep.* 7 p. 74); ed altrove « *civitates et loca atque obsides et captivos B. Petro reddite* » (*Cod. Car. ep.* 9 p. 81). Similmente Paolo I. scriveva « *omnes justitias fautoris vestri B. Petri Ap. Princ. omnia videlicet patrimonium, jura etiam et loca atque fines et territoria diversarum civitatum nostrae Romanae reipublicae* ». (*Cod. Car. ep.* 21 p. 163).

Più significante è quanto si narra in una cronaca. Quando i legati franchi ingiunsero ad Astolfo di rendere giustizia a S. Pietro, il longobardo domandò — *quae justitia esset* — ed i legati risposero : « *ut ei reddas Pentapolim, Narnias, Cecanum et omnia unde de tua iniquitate conqueritur* » (*Annales Moissiacenses* in M. G. H. I. p. 293).

Quanto dunque sulle prime si chiedeva in termini molto generici, posteriormente si andò specificando, e nel nome di S. Pietro si reclamò qualunque pretesa o in forza di diritti acquisiti o di nuove concessioni accampassero i suoi successori. Si giunse perfino a scrivere una lettera a firma di S. Pietro !

E Re Pipino ribadiva il vero significato delle concessioni fatte al Principe degli Apostoli e per esso al Papa quando diceva ai messi imperiali « *nulla penitus ratione easdem civitates a potestate B. Petri et jure Ecclesiae Romanae vel pontificis apostolicae sedis quoquomodo alienari pati.... et quod nulla ei thesauri copia suadere valeret ut quod semel b. Petro obtulit auferret* » (*Lib. Pont. Vita Stephani II* p. 453).

Della *promissio carisiaca* o *patto di Kiersy* fu pubblicato un presunto frammento, che è evidentemente apocrifo (FANTUZZI *Mon. Ravennatium* VI 264). I limiti della donazione sono anche descritti in un brano del *Liber Pontificalis* (*Vita Adriani IV* p. 428) che si ritiene interpolato. (Cf. SYBEL *Die Schenkungen der Karolinger an die Papse in Hist. Zeitschr.* XLIX p. 66).

Il GUNDLACH (*Die Entstehung des Kirchenstaates* p. 54) col quale concorda il CRIVELLUCCI (*op. cit.* XI p. 76) vorrebbe che quel confine non fosse nè storico, nè geografico, ma un confine ecclesiastico, quello cioè delle chiese dipendenti da Roma, delle suburbicarie. Non è questo il luogo di fare in proposito una dissertazione che ci recherebbe troppo lungi dal nostro assunto. Lasciando in disparte ogni questione sulla maggiore o minore estensione dei territori concessi al Papa, ci basti constatare che il ducato romano è fuori di discussione, non trovandosene mai fatta menzione nelle contestazioni che nacquerò per la consegna delle varie provincie o città. Se generalmente parlando i due vocaboli *donazione* e *restituzione* adoperati nei documenti di quel tempo sono inconciliabili fra loro, più che mai per quanto riguarda il ducato di Roma formano uno stridente contrasto. Tutte le volte che si parla di restituzione deve intendersi nei rapporti coi Longobardi, i quali erano sempre gli usurpatori e più specialmente dei beni patrimoniali della chiesa. Quanto a donazione si può comprendere, che si cedessero al Papa le terre dai Franchi conquistate colle armi, non quelle che avrebbe già posseduto.

Alle città già possedute dal Papa nella Tuscia da Carlo Magno si aggiunsero alcune altre sino allora state sotto il dominio incontrastato dei longobardi, fra le quali Tuscania e Viterbo,⁵ che vennero così a far parte della provincia in seguito conosciuta sotto il nome di *Patrimonio di S. Pietro nella Tuscia*.⁶

⁵ Distrutto il regno longobardo, queste due città non passarono subito al Papa, ma appartennero per breve tempo al regno d'Italia (Cf. *atto amiatino* del 765 in CALISSE n. 5 e *doc. 92 nel Regesto di Farfa* n. 105, l'uno riguardante Tuscania e l'altro Viterbo entrambi intestati *regnante Carolo in Italia*).

Soltanto nel 787 in *Tuscania* (*Carta Amiatina* in CALISSE n. 7) e nel 788 in Viterbo (*Reg. Farfense* n. 160 doc. 145) si hanno gli atti intitolati da Papa Adriano. Ed allora precisamente si trova menzione della donazione delle due città in una lettera di quel Papa (*Cod. Car.* ep. 90 - in CENNI I p. 480). L'aver il Papa reclamato il *Castrum Felicitatis* come suo innanzi a quell'anno non può indicare, come pretende il Cenni, che già fosse stato investito delle città della Tuscia longobarda. Gli abitanti di quel castello si erano dati spontaneamente al Papa quando intesero le prime nuove della rotta dei longobardi (*Lib. Pont. Vita Adriani I* p. 495). Il possesso poi di quella città era vivamente contrastato al Papa dal Duca di Chiusi. (Lett. 60 del *Cod. Carol.* CENNI I. p. 337).

⁶ I Papi avevano già nella Tuscia un vasto e ricco patrimonio, composto di vari fondi e inasse, i cui coltivatori corrispondevano un annuo censo o pensione. (Cf. *Gregorii I* Lib. XII ep. 45 - *Honorii I. Gregorii II Locationes* in DEUSDEBIT III c. 149). Zaccaria e Adriano I istituirono in questa regione le *domus cultae* (*Lib. Pont.* p. 501) grandi estensioni di terra coltivata, tanto da potersi dire che il territorio della Tuscia romana in gran parte era patrimonio della chiesa. Tali possessi influirono grandemente nella formazione dello stato papale, qualora si consideri che la *territorialità*, se in ogni tempo può divenir base di dominio politico, molto più doveva valere quando si andava diffondendo il principio, su cui si fondò il feudalismo, che la signoria consiste nella terra.

Col dominio che acquistarono i Papi delle città della Tuscia longobarda, questa non rimase incorporata nel ducato romano, ma formò una provincia a sè. quantunque nelle cronache e nei diplomi imperiali, per distinguere lo Stato papale dal resto d'Italia si appellò generalmente *Romania*. Cf. FICKER *Forschungen zur Reichss und Rechtsgeschichte*, e ROLANDO *Geografia politica e corografica dell'Italia imperiale*.

Il biografo di Stefano IV (*Lib. Pont.* p. 471) distingueva l'*exercitus Romanae Civitatis et Tusciae* e così nella vita di Adriano I si narra come quel Papa avesse congregato *universum populum Tusciae et Ducatus Perusini* (p. 493). Papa Pasquale I nel privilegio del 1 febbraio 817, col quale conferma il possesso dei beni di Farfa distingue il territorio romano dal toscano (*Reg. Farfense* doc. 225). E così nel concilio di Ravenna dell'877 si distinguono i possedimenti del Papa in *Tuscia Romanorum atque longobardorum* (DEUSDEBIT III 49). Non ci sembra esatto quanto fu recentemente detto dal CALISSE (*Costituzione del Patr. di S. Pietro in Tuscia - Arch. S. R. di St. Patria* XI p. 5 e seg.) che cioè le città della Tuscia man mano incorporate nel dominio papale, conseguendo allora soltanto la unità politica e non avendo un nome speciale, conservarono quello di *Patrimonio di S. Pietro*.

Il patrimonio della *Tuscia* si mantenne tuttora distinto dalla provincia omonima (DEUSDEBIT III 49 - e priv. alla *Chiesa di S. Candida* del 910 in UGHELLI I, 91). Una riforma dei patrimoni della Chiesa avvenne dopo il 1000, trovandosi delle formule dettate da un Papa Gio-

Il dominio che acquistò il Papa su tali città fu però diverso da quello che ebbe sulle altre, già appartenute al ducato romano. Di quest'ultime egli si considerava il vero sovrano ed il nuovo Imperatore d'Occidente non ne era che il protettore, il difensore; mentre delle città della Tuscia longobarda cedute al Papa l'Imperatore rimaneva il supremo signore e quegli ne godeva soltanto il possesso, come se l'avesse ricevute in feudo.⁷

Se, generalmente parlando, i limiti dell'azione della potestà pontificia di fronte a quella imperiale e viceversa di questa verso quella rimasero così indefiniti da cagionare il profondo dissidio fra la Chiesa e l'Impero, da cui per molti secoli fu l'Italia funestata,⁸ nella nostra regione più che mai i due poteri si trovarono in continuo conflitto.

I Pontefici, non avendovi un dominio completo e stabile, non riuscirono a romanizzare questi paesi, che rimasero retti

vanni in cui è scritto « *ab hoc praesenti Dom. incarn. anno millesimo...* (DEUSDEDIT III c. 124 e seg.) Col volgere dei secoli si confuse il patrimonio colla provincia e troveremo la denominazione ufficiale della provincia del Patrimonio di S. Pietro nella Tuscia soltanto sotto Innocenzo III.

⁷ Tale differenza si rileva chiaramente dalle note cronologiche degli atti. In quelli che riguardano *Tuscania* e *Viterbo* è apposto prima il nome dell'Imperatore e poi quello del Papa (*Reg. Farfense* n. 185 e seg. - *Reg. Amiat* p. 113 e seg. - CALISSE doc. 9 e seg.). Negli altri invece, che si riferiscono a città della Tuscia romana, si riscontra il viceversa. Nei paesi infine della Tuscia non soggetti menomamente al Papa, s'intestano gli atti dall'Imperatore e dal Re (Cf. BRUNETTI *Codice diplomatico Toscano - Memorie Lucchesi* etc.). Che lo stato papale non fosse compreso nel regno italiano si deduce anche dalla divisione dell'Italia fatta da Carlomagno fra i suoi figli (*Cap. Italicum* a 806).

La distinzione delle città della Tuscia che già appartenevano al ducato romano (*Centocelle, Bieda* ed altre) e quelle della *Tuscia longobardorum* soggette al Papa si mantiene anche nei diplomi di Ludovico il Pio e degli Ottoni. L'autenticità di tali diplomi fu molto combattuta, a cominciare dai MURATORI che li condannò più o meno recisamente, Il FICKER (*Op. cit.* II 328 - 368) li sottopose ad un'intima e severa critica, escludendo di tutti l'originalità, ma in pari tempo affermandoli basati su fatti e documenti sicuri, salvo qualche interpolazione aggiuntavi forse ai tempi di Gregorio VI. Il SICKEL (*Das Privilegium Otto I für die römisch Kirche*) pone in rilievo che i vari testi del diploma di Ludovico, su cui quello di Ottone si modella, hanno per unica fonte la collezione del DEUSDEDIT.

⁸ Mediante l'equivoco era sorto lo stato papale e mediante l'equivoco si conservava.

Il Papa consacrando Carlo Magno nel nome di Dio (*Liber Pont. Vita Leonis III Vol. II pag. 7*) lo sottoponeva moralmente al potere di chi ne faceva le veci in terra. Ciò, se non era appieno nelle idee di Carlo al dire del suo biografo (EINHARDI *Vita Caroli* 28), fu formalmente riconosciuto dai suoi successori. Ludovico scriveva all'Imperatore Basilio: *quod jam ab aro nostro non jam usurpante sed Dei nutu*

da ufficiali longobardi.⁹ E quanto si verificava nel governo civile, si riverberò sulle chiese, sul clero, sui costumi.¹⁰

et ecclesiae iudicio summique pontificis per impositionem et unctionem manus obtinuit (R. I. SS. II 243). A sua volta il Pontefice, che in sé aveva riunito il dominio temporale su gran parte d'Italia, politicamente non poteva non essere soggetto all'imperatore, la cui autorità comprendeva anche Roma e lo stato annesso. Quindi, per quanto nei privilegi imperiali, secondo la trascrizione *ad usum delphini* che se ne ha, si proclamasse la libertà ed indipendenza del Papa, pure l'imperatore pretendeva ratificarne l'elezione e s'ingeriva o direttamente o per mezzo dei suoi messi nell'amministrazione dello stato della chiesa. Leone III si querelava nei primi tempi dell'intromissione dei legati imperiali, i quali cercavano sostituirsi affatto agli ufficiali del Papa. (*Cod. Car. II p. 62-63*) Ma poi da una frase del privilegio di Ottone sfuggita alla censura della curia romana parrebbe che riconoscesse il diritto di conferma dell'elezione pontificale da parte dell'Imperatore (Cf. SICHEL *Das privilegium Otton I.*) Lotario IV sanzionava le norme per la elezione del Papa e revocava a sé la suprema vigilanza sull'amministrazione della giustizia anche in Roma (*Capitulare Italicum 37-40 - M. G. H. Leges I 239*).

Ad ogni modo la storia supplisce alle lacune dei documenti. Il biografo anonimo di Ludovico parla di altra costituzione riguardante la missione dei legati in Roma « *qui iudiciariam exercentes potestatem iustitiam omni populo facerent et tempore quo visum foret Imperatori aequa lance penderent* (M. G. H. II 641). In altra cronaca si riferisce il giuramento di fedeltà che i romani prestarono a Lotario « *salva fide D. Apostolico* » (R. I. SS. I p. II pag. 184). Come fosse intesa la missione dei due poteri in quel tempo lo indica, meglio che ogni commento interessato, una frase di un diploma di Ludovico « *apostolica scilicet ac imperialis auctoritas sibi invicem suffragantes* » (*Reg. Farfense n. 280 ed cit. doc. 264*).

⁹ Sono longobardi quasi tutti i nomi degli abitanti che figurano come contraenti e testi negli atti contenuti nei Regesti di M. Amiata e di Farfa. Gli ufficiali preposti all'amministrazione civile mantennero il nome di *scudalsci*. Il territorio di *Tuscania* era diviso fra più scudalsci residenti ivi, in Viterbo, Marta ed Orcia, i paesi più importanti strategicamente, e che venivano anche chiamati talvolta *civitates*, il qual vocabolo altro significato non aveva in tal caso che quello d'indicare i centri abitati circondati da mura. (Cf. Atti del *Reg. Amiat p. 123 e 195 - Regest. Farfense n. 200, 210, 216, 232, 237, 270, 275 e 300*).

Sopra gli scudalsci avrebbe dovuto essere il Conte, giacchè i Franchi posero tale ufficiale ovunque erano anteriormente duchi o gastaldi. (*Glossa ad Rothari 23 - gastaldius ponitur pro comite - Ed. cit. p. 48*). Però non se ne trova affatto menzione negli atti del principio del secolo IX riguardanti Tuscania. Ciò non può spiegarsi altrimenti che col'istituzione nella tuscia longobarda data al Papa di un ducato o marca, come si usava fare per i paesi di confine, ove avevasi bisogno di maggiore autorità nell'ufficiale prepostovi, il quale perciò riuniva sotto di sé un distretto equivalente al territorio di più contee (MONACO DI S. GALLO *Historia Karoli Magni I § 72*); o per le regioni marittime (*Lib. feudorum II, 10*). Dall'aver tenuto il Duca Romano un placito nel Castello di Viterbo (*Reg. Farfense n. 200, doc. 183*), il MURATORI arguì essere il Duca, che governava la nostra città per il Papa (*Annali d'Italia all'anno 806*). Il PINZI (*Storia di Viterbo I c. 2 p. 50*) è del medesimo avviso. Il MABILLON invece sulla fede di Gregorio di Catino, che l'inscrive nel catalogo riferito nel Regesto di Farfa, lo fa Duca di Spoleto (*Annales Benedictini I. 27*). L'omologhi giunse perfino a pensare che Viterbo appartenesse al Ducato di Arezzo (?) (*Viterbo ed il suo territorio art. 8*). Noi invece crediamo di non andare errati ritenendo che fosse il

I Vescovi poi si trovarono in condizioni molto diverse dei loro colleghi d'Italia. Ad essi non furono concessi privilegi, esenzioni, immunità speciali, avendo l'Imperatore tutto l'interesse di veder quivi mantenuta l'autorità laica, di fronte alla chiesastica.¹¹

Invece i grandi monasteri di Farfa e Montecassino, che possedevano nella Tuscia longobarda molte celle e terre, forti della protezione imperiale di cui godevano, sminuivano il potere vescovile e papale anche nelle cose spirituali.¹²

Duca della Tuscia longobarda probabilmente residente a Tuscania, non certo a Viterbo, essendo detto nell'atto sopra citato « *Dum venisset D. Romanus gloriosus Dur. Castrum Viterbii singulas audiendum vel deliberandum causas* ». Tale Romano era forse stesso che da Carlo Magno era stato raccomandato al Papa (*Cod. Car. ep.* 83 in CENNI I p. 502). Secondo la costituzione di Ludovico II per la chiamata dell'esercito nell'anno 866, la Tuscia si divideva in tre distretti, l'uno dei quali comprendeva Pisa, Lucca, Pistoia e Luni, l'altro Firenze, Volterra, Arezzo, Roselle, Chiusi e Siena ed il terzo allora « *in ministerio Witonis* » doveva necessariamente comprendere *Tuscania* e le altre città della *Tuscia longobardorum* (R. I. SS. II p. I p. 264-265).

¹⁰ dalla pagina precedente. I preti avevano nomi longobardi come *Rachiperto Primicerio* (*Reg. Farfense* n. 195) *Rachi*, *Occino*, *Gaifredo*, *Lamperto*, *Allone*, *Roccione*, *Orso* Preti (ivi n. 145, 188, 195, 232, 236, 237, 246, 250) e *Largitorum Farfense* f. 25 r.). Anche i Vescovi di cui diremo poi, *Godmondo*, *Guilberto* erano evidentemente longobardi.

¹¹ Quantunque venisse dai Franchi riconosciuta la libera elezione del Vescovo da parte del clero e del popolo (*Capitulare* a 803 art. 2 e 817 art. 2), pure non poteva farsi l'ordinazione senza l'assentimento del Re o dell'Imperatore, ciò che verificavasi anche per la Tuscia. In una lettera di Adriano I è accennata la richiesta della consecrazione da parte del principe secolare, benché egli protesti che non avrebbe mai consecrati i vescovi simoniaci dei quali abbondava la Tuscia (*Cod. Car.* 85 ed. cit. I 513). Leone IV chiedeva licenza all'Imperatore di poter consecrare il Vescovo di Rieti « *sin autem in praedicta ecclesia nolueritis ut praeficiatur episcopus, Tusculanam ecclesiam illi vestra serenitas dignetur concedere* » (GRATIANI *Deer.* I D. 63 c. 16). Riteniamo che invece di *Tusculana* doveva dirsi *Tuscania*, chiesa soggetta politicamente all'Imperatore, mentre quella di Tuscolo sarebbe stata fra le chiese suburbane, seppure era già stata eretta, ciò che è molto incerto.

Del resto nei capitolari si trovano frequenti disposizioni che riguardano i vescovi ed il clero sia per la disciplina, che per la moralità ed istruzione. Se i vescovi poi erano indipendenti dai conti, avendo piena giurisdizione sui chierici (*Capitulare Italicum Kar. M.* 99 e 134) e sui coltivatori dei possessi ecclesiastici (ivi c. 100), pur tuttavia erano subordinati alla sorveglianza dei conti medesimi e dei messi imperiali, e dovevano giurare obbedienza al capo dello stato (*Cap. de instructione missorum* 802 art. 2, 819 art. 1. 23, 28). Essi erano insomma considerati come pubblici funzionari « *quoniam unusquisque vestrum partem ministerii nostri... habere dinoscitur* » (*Capit.* a 823 art. 12).

¹² Avere le chiese nel *mundburd* significava esercitarvi la protezione e la giurisdizione. Cf. per Farfa i Privilegi di *Carlo e Lodovico* (*Reg. Farfense* n. 233, 234, 254 e 287 doc. 217, 219, 236 e 273) Avendo tentato il Papa di far valere i suoi diritti sul Monastero, l'Abbate reclamò contro di lui ai messi imperiali. Ma il Papa protestò che non si sarebbe sottomesso che al giudizio dell'Imperatore (a 829 n. 285 doc. 270). La contesa fu risolta in Roma da *Lotario* (a 840) che sentenziò il Papa non avere alcun diritto sul monastero « *excepta consecratione*

Di coloro, che ressero il vescovato di Tuscania nella prima metà del secolo IX, non resta memoria che di *Godmondo*, il quale intervenne al concilio dell'826.¹³

Tristissime si fecero in quei tempi le condizioni dello stato romano. I saraceni, che fin dal secolo innanzi infestavano le spiagge del mediterraneo,¹⁴ dopo aver distrutto *Centocelle* e costretti gli abitanti a rifugiarsi altrove,¹⁵ fecero di quel lu-

abbatis • (n. 286 e 298 doc. 272 e 282). Ed a tale sentenza il Papa, che era rappresentato dall' *advocatus*, al pari di un vescovo qualunque, si sottomise. Fra gli altri privilegi era quello di non essere tributario al Vescovo (l. c. doc. 217).

Per il Monastero di Montamiata Cf. i privilegi di *Ludovico e Lotario* (*Regesto* p. 151, 290 e 281 UGHELLI III 590, 614).

Tali conventi erano stati fondati dai monaci i quali vivevano colla regola di S. Benedetto, che temperò il mistico ascetismo degli orientali, conformando la vita comune alle tendenze operose degli occidentali e facendo suo il detto dell' apostolo: *quis non vult operari nec manducet* (TOSTI *Storia dell'Abbazia di Monte Cassino* I p. 8).

Il MONTALEMBERT (*Les Moines d'Occident* lib. 1) scrisse che i barbari ed i monaci furono quelli che preservarono la cristianità dall'aver la stessa sorte del basso impero. Ciò forse è un'esagerazione, ma certo si è che dal contatto del germanismo e del cristianesimo nacque un mondo essenzialmente nuovo, una società rigenerata, di cui la Chiesa fu la vera educatrice e maestra, mentre invece dapprima, benché cristiana di nome, la società era rimasta sottomessa al paganesimo nella forma più degenerata. I conventi divennero vere stazioni d'incivilimento, centri d'attività e di studi ove i romani fondevano coi barbari, i vincitori coi vinti nella uniformità della disciplina. Le persone pie e più quelle che si sentivano aggravate di colpe offrivano beni ai Monasteri, i quali avevano quindi radunate grandi ricchezze.

Il convento di Farfa fu uno dei più antichi dell'ordine benedettino. Distrutto nell'invasione longobarda, per opera del Duca Faroaldo di Spoleto veniva restaurato (*Diplomate* del 706 nel *Regesto* di Farfa doc. 1 e *Bolla di conferma di Giovanni VII* ivi doc. 2 - *Chronicon Farfense* nei R. I. SS. Vol. II p. II 226 e 227).

Il monastero di Montamiata, secondo una tradizione raccolta dall'Ughelli (III 587), vanterebbe la sua fondazione dal Re Rachi. Invece il TROYA (*Cod. Dipl.* n. 996 e 929) pubblica documenti, dai quali risulta che fu l'Abbate Erfo ad istituirlo circa il 770.

¹³ LABBÉ IX c. 1118, MANSI XIV c. 999. Vi si trattarono molte cose riguardanti l'organizzazione delle chiese e la disciplina del clero.

Al clero ed al Popolo era confermato il diritto di elezione del Vescovo, i sacerdoti dovevano avere il consenso degli abitanti delle pievi.

I chierici appartenenti ad una chiesa dovevano avere il refettorio ed il dormitorio comuni.

¹⁴ Lettera di Adriano I nel CENNI *op. cit.* I 368.

¹⁵ Un primo assalto fu dato a Centocelle nell'813 (*Annales Bertiniani* nei R. I. SS. II p. I 510 - EINHARDI *Annales* nei MM. I 200 - *Annales Sithienses* ivi XIII 37). Il GUGLIEMOTTI (*Storia della Marina Pontificia* I 48) ritiene che ciò avvenne soltanto nell'829. Il CALISSE (*Storia di Civitavecchia* P. I c. 7 pag. 73) dice che è innegabile l'assalto dell'813, ma ammette anche quello dell'829 o meglio 828, per il quale sarebbe stata distrutta la città, basandosi sul *Liber Pontificalis*, sulla tradizione e sopra storie posteriori, fra le quali quella del *Giambullari*, che precisa la data dell'828.

A parte la tradizione e le storie non contemporanee, che confondono troppo spesso fatti e date, sembra che veramente per due volte

go il loro covo, da cui uscivano a devastare la *Tuscia* a guisa di locuste, si da ridurla un deserto, inoltrandosi fin sotto Roma.¹⁶ Papa Leone IV colla sua energia riuscì per poco ad allontanare i barbari distruttori.¹⁷

Quel Papa munificentissimo¹⁸ confermò ad *Omobono* II, che la reggeva circa l'anno 850, i possessi e privilegi, di cui era dotata la Chiesa di Tuscania.

Dal diploma, di cui si conservava copia nel secolo XIII,¹⁹ si rileva quanto ampio fosse il territorio, entro il quale esercitava il suo ministero il Vescovo di Tuscania, quanti castelli,

fosse Centocelle devastata dai Saraceni. Il *Liber Pontificalis* fa cenno dell'ultima invasione dei Saraceni sulla fine del pontificato di Gregorio IV, che visse sino all'anno 844; poi nel narrare della nuova città costruita da Leone IV circa l'anno 854 dice che vi furono raccolti gli abitanti di Centocelle, i quali da 40 anni andavano vagando per i boschi, venendo così a confermare la prima devastazione compiuta nell'813 (*Vita Leonis IV* II 131).

¹⁶ BENEDICTI S. ANDREÆ *Chronicon* in MM. III p. 712.

Sulla fine del pontificato di Sergio IV (a 847) devastarono le Chiese di S. Pietro e Paolo fuori della cerchia delle mura di Roma (*Liber Pontificalis Vita Leonis IV* II p. 106).

¹⁷ Col soccorso dei Napoletani, Amalfitani e Gaetani nell'anno 849 in una battaglia navale distrusse l'armata saracena (*Liber Pont* loc. cit.).

¹⁸ Numerosi esempi della sua generosità si trovano nel *Liber Pontificalis*.

¹⁹ Se non l'originale, certo una copia abbastanza antica si conservava negli archivi della Chiesa toscanesa, quando Innocenzo III trascrisse quel diploma nella sua bolla di conferma del 29 ottobre 1207 (*Regesto* lib. X ep. 142) pubblicata dal BALUZE (II 80,) MIGNÈ (II 1236), dal TURIOZZI, CAMPANARI, CAPPELLETTI ed altri. Sull'autenticità del privilegio si sollevarono dubbj dal FAURE (op. cit. Appendice p. 70). Lo IAFFÈ non la incluse nelle bolle di Leone IV. Il compilatore della 2. edizione dei *Regesta Pont. Rom.* la colloca al N. 2655, quantunque osservi che le note cronologiche siano viziate.

Esaminato dettagliamente il contenuto del diploma, quale è riprodotto nel *Regesto* d'Innocenzo III, e confrontandolo specialmente colle notizie che si ricavano dai *Regesti* di Farfa e di Monte Amiata e dagli atti dei nostri archivi, non può dubitarsi che sia autentico nel suo insieme, tranne forse qualche aggiornamento posteriore nella descrizione dei luoghi.

Lo stato di deperimento, in cui si trovava la vetusta copia del diploma, deve averlo però fatto legger male nella chiusa. La indizione V non corrisponde all'anno sesto (a 852) del pontificato di quel Papa, che fu eletto nel gennajo 847 (*Annales Tricenses* nei MM. I 443), ma bensì correva allora la XV indizione. Entrambi quei dati cronologici sono ad ogni modo errati, giacchè non può essere la bolla posteriore all'850, essendo da quell'anno vescovo di Tuscania un Giovanni, come vedremo. Riservandoci di ripubblicare in appendice l'intera bolla, ch'è la *charta magna* del vescovato di Tuscania, sottoponiamo ora al lettore il brano che riguarda i limiti della diocesi e che nel testo diamo tradotto.

« *A mare magno et inde per fluvium Minionem sicuti recte extenditur in Crypta S. Pancratii et sicuti recte extenditur in pedem Leuprandi qui est inter territorium orclanum et bledanum et recte pergit ad cavam fardengam et inde transit ad butten aqueductus quae est in strata B. Petri Apostoli et inde pergit in cacumine montis quæ dicitur*

quanti beni possedesse anche al di fuori della diocesi, i limiti della quale sono così descritti.

« Dal mar grande per il fiume Mignone²⁰ si estende in linea retta sino alla grotta di S. Pangrazio²¹ ed al piede di Liutprando fra i territori di Orcla e Bieda;²² di là a Cava Fardenga²³ e quindi alla botte dell'acquedotto sulla strada dell'Apostolo Pietro.²⁴ Salendo poi sino alla sommità del Monte Fogliano e seguendo la via che per il monte conduce a Civitel-

Fojanus et sicut vadit per ipsum montem in civitellis et venit in staphile qui dividit inter ortem et Comitatum Viterbiensem et sicut venit in locum plancule et vadit inter territorium Viterbiense et Polimartiense et deinde pergit usque ad petram fictam et inde venit ad rivum sanguinarium et pergit ad rivum qui vocatur arlinus ad Mausileum et deinde vadit per lacum ad mausileum quod est in campo rosano et deinde venit per ecclesiam S. Maximi et deinde venit in S. Barthomaeum qui positus est in campo marsuano et deinde venit in septinianum et abinde in mausileum caninum et inde pergit in Canestrasi et sicut intrat in Tamone et ipse Tamo intrat in Armine et sic currit in mare ».

²⁰ Il Mignone era il confine fra i territori antichi di Ceri e Tarquinia (SERVIO *Comm. ad Aeneidem* lib. 8). Nasce alle falde dei Monti Sabazi presso Vejano e si scarica in mare fra le saline di Corneto e la torre di Bertoldo. Tale fiume per chi si diparte dal mare corre perpendicolarmente sino al luogo detto Cerviano o ripa Cerviara, ove devia a destra facendo un angolo. Precisamente in quel punto il territorio della diocesi, lasciando il corso del Mignone, continuava in linea retta. Del casale Cerviano si trova menzione in atto del 939 (*Reg. Farfense* n. 380 doc. 352).

²¹ Sopra al luogo di deviazione del Mignone si trova il fosso detto Marciano e poi quello di Grignano attraverso al quale passava la clodia e che confluiva al biedano. Nella contrada *Grignano* vi sono i ruderi di una chiesa ch'era dedicata a S. Pangrazio. (SERAFINI *Notizie storiche su Vetralla antica* Ed. 1896 pag. 28).

²² Il piede di Liutprando era una misura lineare rimasta in uso lungamente, equivalente ad un cubito, giacchè dicesi che quel Re avesse così lungo il piede (*Chronicon Noralicense* nei R. I. SS. II p. II 714). Una leggenda narra che transitando egli per Milano fu richiesto di fissare una misura comune. Egli pose allora sopra una pietra il suo piede, per indicare che dovevano attenersi alla misura di quello. Ritirato il piede, si trovò che n'era rimasta l'impronta nella pietra (*Conf. Pauli Diaconi* nei M. G. H. I p. 197). Cf. anche DUCANGE *Glossarium* alla voce *pertica*. - TROYA *Cod. Dipl. Longobardo* IV p. 81. Una delle pietre, su cui si soleva scolpire tale misurad, oveva servire come limite fra i territori di Orcla e Bieda. Il torrente *Grignano* che divide il territorio di Vetralla da quello di Bieda, doveva essere allora il confine del territorio orclano.

²³ Una antica strada etrusca incavata si trova in contrada il *tafano*, la quale appunto doveva essere il passaggio angusto chiamato dai longobardi *fardenga*, da *fahrt* (transito) ed *eng* (stretto).

²⁴ La botte è ancora il nome di una contrada sopra la stazione ferroviaria di Vetralla ed indicava il serbatoio principale dell'acqua che per una speciale condotta andava dal *vicus matrinii*, ora *osteria delle Capammaccie*, al *forum cassii*. Un frammento d'iscrizione ivi presso ritrovato si riferisce appunto a quell'acqua. (*Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* 1864 pag. 10). *Botte* e *bottino* sono vocaboli frequentemente usati fra noi per indicare gli acquedotti romani.

Il *vicus matriniano* sussisteva ancora nel secolo IX (*Regestum Farfense* n. 236 - *Ed. cit. doc.* 218).

la²⁵ viene sino allo staffile, che divide il territorio di Orte da quello di Viterbo²⁶ e di là per Piangoli costeggia il territorio di Viterbo e quello di Bomarzo.²⁷ Quindi diverge sino a Pietrafitta²⁸ e di là al Rivo Sanguinario²⁹ e per il Rivo Arlino va al Mau-

La Via Cassia era volgarmente chiamata nel medio evo la strada di S. Pietro, come quella che era percorsa dai pellegrini per recarsi al tempio del Principe degli Apostoli in Roma.

²⁵ A sinistra della Cassia vi è ancora il tracciato di una strada romana che si dirigeva alla cima del Montefogliano che è l'ultima vetta dei Cimini dal lato sud. Tale via, chiamata *via vicana* nei documenti medioevali (*Charta divisionis M. Foliani* nella *Margherita* I p. 153 t. *Arch. Com. Viterbese*) segna tuttavia il confine fra i territori di Vetralla e S. Martino.

Del vico o casale *fuliano* si fa menzione in atti del Regesto di Farfa (a 816-840 ai n. 236, 270 e 300 doc. 218, 254 e 284).

La via sopra menzionata si congiungeva quindi alla Cimina, che veniva da Faleria. Il luogo ove biforcavano le due vie, dai ruderi di un'antica stazione, ch'era forse il *forum Cimini*, era chiamato *civita*, vocabolo comunissimo in quel tempo per indicare un luogo già abitato ed allora diruto.

In un atto del 1249 (*Liber II Clavium* p. 91 Cod. N. 16 dell'Archivio Comunale Viterbese) si nomina una via *civitonica*, ch'era al di sopra del *fons fliscus* (ora *fieschi*).

²⁶ *Staphile* o *Affile* era un palo di legno od un blocco di pietra che si poneva come limite (Cf. atto del 1011 nel *Regestum Farfense* n. 683 doc. 651).

Nel 1201 uno dei confini del territorio di Bagnaia era detto ad *staffas* (*Margherita* Volume I p. 194 *Arch. Com. Vit.*). La valle *staffule* è menzionata in atto del 1236 (*Lib. IV Clar.* p. 19); e *straffilli* nel 1286 era uno dei confini di Cornueta (*Perg. 222 Arch. Com. Vit.*).

Nello *Statuto di Viterbo* del 1469 (*Lib. VI Rub. 62 - Nell'Arch. Com. Vit.*) si nominano tuttora gli *staffil's*, come termini.

²⁷ Il piano di Piangoli è al presente luogo di confine fra Viterbo e Soriano. Nel 1310 nello stabilire il tenimento di *Cornueta* si ricordavano i *termines antiqui infra Episcopatum Viterbii* (pergamena 520 dell'*Arch. Com. Vit.*).

I limiti sono fin qui abbastanza bene determinati. La bolla doveva essere in seguito o lacera o di difficile lettura, oppure vi è stata apporata qualche modificazione più conforme allo stato delle cose al principio del secolo XIII; poichè altrimenti sarebbe troppo manchevole la descrizione, contrariamente ai dettagli dati per lo innanzi. La frase « *et vadit inter territorium Viterbiense et Polimartiense* » è troppo generica. Nè si possono ristabilire i limiti d'allora alla stregua della condizione odierna della diocesi di Viterbo da quel lato, dappoichè in questa è ora incluso il territorio già appartenuto a Ferento, il quale allora certo era nella diocesi di Polimanzo.

²⁸ *Petra ficta* significava nel medio evo la pietra conficcata nel suolo, ovvero in altri termini la via seciata, la *s'rata*. Più luoghi in questa regione sono così chiamati. Quella, di cui si tratta nella bolla di Leone IV, doveva essere fra l'antico territorio di Viterbo e quello di Ferento al punto in cui s'incontrava la via Cassia. E' errata la definizione che dà il CAMPANARI di *petraficta* « pietre ove gli antichi etruschi scolpirono intagli ossia sepolcri tagliati nelle rupe » (*Op. cit.* II, 98).

²⁹ Il *rivo sanguinario* era il nome del torrente, che raccoglie le acque delle colline dalla *Commenda* scaricandole nella Vezza. Nel secolo XIII si trova la chiesa di *S. Maria in Rivo sanguinario*, il cui possesso era contrastato fra i Vescovi di Bagnorea e Viterbo. (Cf. Pergamena del 1283 nell'*Archivio della Cattedrale di Viterbo* N. 714 e *Pro-*

soleo; di poi attraversa il lago in direzione dell'altro Mausoleo di Campo Rosano;³⁰ passa per il Campo Marsuano, per Settignano ed il Mausoleo Canino;³¹ prende per il Canestraccio, il cui corso segue fino a che entra nel Tamone ed in ultimo segue questo sino a che si versa nell'Arnina.³²

Entro questo largo circuito era *Tuscania* colle Chiese di S. Pietro ove nei tempi burrascosi, che erano trascorsi, si era trasferita la cattedra vescovile, come in luogo più sicuro,³³ di

cesso di Montefiascone del 1360 art. 27 cod. N. 17 dell' *Arch. Com. Vit.* p. 148).

Nel 1368 tale chiesa fu inclusa nel vescovato di Montefiascone in quell'anno eretto (*Bolla d'Urbano V nel Magnum Bullarium Romanum* IV p. 526) e nel 1377 se ne confermò il possesso a quel Vescovo (*Bolla di Gregorio XI in PIERI BUTI Storia di Montefiascone* p. 164).

Ma la contesa fra i due comuni di Viterbo e Montefiascone, durata secoli, influì anche nel possesso di quella chiesa e della località circostante che rimase a lungo controverso, come meglio vedremo a suo luogo.

³⁰ Il rivo *arlino* non può essere che quello chiamato *arleno*, punto di confine fra Bolsena e Montefiascone. Ed infatti da un brano del *Liber Pontificalis* si apprende che il Vescovato d'Orvieto, il quale comprendeva Bolsena, confinava con quello di Tuscania (*Vita Leonis III* ed. cit. II p. 11).

Il mausoleo (*musileum*) era un rudere di antico sepolcro etrusco o romano, il quale serviva per indicare il luogo di confine. Più località nel nostro territorio presero la denominazione *musilegio*, come si diceva nel medioevo.

Il *radit per lacum* evidentemente significa che l'attraversava. Ed infatti l'isola martana era compresa nel vescovato.

Una località detta Monterosano si riscontra ancora oltre il Marta.

³¹ Nel territorio di Valentano si ricorda ancora la via *marsuana*.

Il casale *Septimianu* trovasi in atto dell'823 (*Carta di M. Amiata* in CALISSE p. 21).

Ricordiamo che tale *Caninio*, personaggio romano, è menzionato da Cicerone (*Ep. Ad. Atticum* XI, 38). Alla famiglia *Caninia*, d'origine etrusca, forse apparteneva quel mausoleo, che però non doveva essere laddove sorse il castello omonimo, che è al di là del Canestraccio ed era compreso nella diocesi di Castro. Della contrada *Musileo* in territorio di *Tuscania* si fa menzione in atto del 1274 (*Atto nell' Archivio della Cattedrale di Toscanella*).

³² Il *Canestraccio* è il nome che tuttora ha un torrente che si diparte dal monte di Cellere ed il *Tamone* è ora detto *Timone*. *Arnina*, ora chiamato la *Flora*, è un fiumicello che sorge a poggio Corradola in provincia di Grosseto e sbocca nel mare presso Montalto di Castro.

Arnina o *Armina* è nome etrusco di quel fiume. La *tavola peutingiana* lo segnava nomandolo *Arminita*. L' *Itinerario d'Antonino* lo diceva *Arnina*, nome più esatto e che ricorda il fiume *Arno*.

³³ La chiesa principale di *Tuscania* fu sino al secolo IX quella di S. Maria, come si rileva dalla bolla di Leone IV che dice di questa — *quae olim caput Episcopii extitit et nunc plebs facta est* — Quell'*olim* fa credere al TURROZZI (*Memorie etc.* pag. 65) che la traslazione della cattedra in S. Pietro avvenne in tempi remoti, e cioè circa la metà del secolo VII quando vi furono riposti i resti mortali dei S. Secondiano e C. (a 648). Il BARBACCI (*Relatione dello stato antico e moderno della Città e Chiesa di Toscanella* — *Miss. N. 33 dell' Archivio della Cattedrale di Viterbo*) pure ammettendo che la piccola chiesa divenisse il tempio famoso, che ora è, colla traslazione che vi si fece dei corpi dei

S. Maria e S. Quirico nell' interno della città³⁴ e con quelle nel suburbio di S. Michele Arcangelo e S. Cristina presso il Mascla ed altra dedicata alla stessa Santa, non che quella di S. Restituta sul Marta.³⁵

martiri, ritiene che non prima della fine del secolo VII fosse elevata a cattedrale.

Quantunque alcuni scrittori d'arte ritengano che risalga la costruzione della chiesa longobarda al secolo VII, coloro, che di recente l'hanno fatta oggetto dei loro studi, la fissano alla prima metà del secolo VIII. (Cf. GENTILI ETTORE *San Pietro di Toscanella* nell' *Archivio Storico dell'arte* III p. 361 e seg. — RIVOIRA *Le origini della Architettura Lombarda* I p. 146 e seg. — VENTURI *Storia dell'arte* II p. 166). La presenza in *Tuscania* di un *Maestro Comacino* nel 739 (*carta amiatina* in BRUNETTI n. 31 - CALISSE n. 2) c'indica la data approssimativa di quella costruzione, opera di quei celebri mastri.

Fortunatamente le aggiunzioni dei secoli XI e XII nulla tolsero del carattere primitivo al tempio di S. Pietro, che rimane sempre il più insigne monumento dell'architettura religiosa anteriore al mille. Deve all'abbandono in che fu lasciato se poté sfuggire alle deturpazioni posteriori.

L'epoca ad ogni modo, in cui fu costruito dalle fondamenta o ridotto, niuna relazione ha colla traslazione fattavi della cattedra vescovile, la quale deve più probabilmente essere avvenuta nel secolo IX, quando per l'invasione dei saraceni i Vescovi vollero ridursi in luogo più sicuro, com'era quello del colle di S. Pietro. La loro abitazione da provvisoria divenne poi definitiva, essendosi costruito in quel luogo un palazzo, il cui disegno in stile del secolo XIII si vede riprodotto in una delle lunette del chiostro di S. M. del Riposo in Toscanella. Le sue mura, per quanto screpolate, rimangono tuttora aderenti alla parete laterale esterna della nave di destra della Chiesa di S. Pietro.

Per i particolari descrittivi del bel tempio, oltre i lavori eruditi del GENTILI e del RIVOIRA, si possono consultare le monografie abbastanza accurate del CAMPANARI (*Delle antiche chiese di S. Pietro e di S. Maria in Toscanella - Tip. di Montefiascone 1852*) e del DI LORENZO (*Antichi monumenti di religione cristiana in Toscanella - Rocca S. Casciano Cappelli, 1883*).

³⁴ Per il tempio di S. Maria, che secondo la leggenda era la casa di Papa Lino (BARBACCI, *op. cit.* p. 209), l'essere stato ridotto a semplice pieve non volle dire l'abbandono. Anzi per le cure dei Vescovi e dei canonici, i quali vi rimasero custodi zelanti dei privilegi dovuti alla sua veneranda antichità, fu di continuo abbellito con sculture e specialmente con dipinti, sicché può considerarsi contenere nelle sue pareti la storia della pittura dal nono al sedicesimo secolo.

Ivi è la rappresentazione grandiosa, per quanto in alcune parti grottesca, del giudizio universale, conforme alle visioni di Frate Alberico e che si attribuisce alla scuola di Giotto.

Il fonte battesimale, che è in mezzo alla nave destra della chiesa, è un importante monumento dell'antica disciplina della Chiesa, quando il battesimo si conferiva per immersione.

Da una bolla di Alessandro III del 1 aprile 1180 si rileva che essa soltanto nella città avea il privilegio di celebrarvi solennemente il battesimo. (Nell'*Archivio della collegiata* pubblicata dal TURIOZZI Doc. 3 a pag. 113).

Per i particolari descrittivi vedansi le opere citate nella nota precedente del CAMPANARI e del DI LORENZO.

La chiesa di S. Quirico nella città vecchia era tuttora in piedi alla fine del secolo XVI, ma ora non ne rimane traccia (*Atti della S. Visita del 1573 pag. 149*).

³⁵ S. Michele era un santo molto venerato dai Longobardi che l'ave-

Nella Valle Sarnana era la Chiesa di S. Rufina, in Petorano quella di S. Angelo.³⁶ Era vicina la pieve di S. Martino.³⁷ Poi verso il mare erano S. Andrea nel Foro, S. Martino in colonnate, S. Erasmo sotto Montalto e S. Sebastiano.³⁸ Veniva quindi *Tarquinia* colla Chiesa di S. Maria, ch'era la Pieve. Altre chiese ivi esistenti, dedicate a S. Savino, S. Restituta, S. Pietro e S. Stefano, erano soggette al Monastero di Monte Amiata, che possedeva anche la cella di S. Donato presso *Tuscania* e nel territorio quella di S. Pietro in Margarita, coll'annessa Chiesa di S. Anastasio.³⁹

vano a patrono. La sua effigie era dipinta nel vessillo militare e scolpita nelle monete di quel popolo.

Della Chiesa di S. Michele in Toscanella non si ha più traccia, ma rimane il nome alla contrada bagnata dal fiumicello *Maschia* o *Maschiolo*, come ora è chiamato. (CAMPANARI II p. 93). Si apparteneva forse a tale chiesa la campana trovata in quel territorio coll'iscrizione « *in honorem domini Nostri Jesu Christi et Sancti Michaelis Archangelii* » giudicata dal DE ROSSI del secolo VII e la prima con iscrizione. (*Bollettino d'Arch. Cristiana* Serie IV a 3 p. 82).

S. Cristina, la martire di Volsinio, era in grande venerazione anche a *Tuscania*. Da un'iscrizione, che si conserva in S. Maria, vuolsi anzi dedurre dal TURIOZZI che il corpo della Santa era posseduto un tempo da quella Chiesa (*Memorie* p. 67).

S. Restituta è menzionata pure fra le reliquie di detta Chiesa.

³⁶ Il vocabolo di *valle sarnana* rimane ancora ad una contrada. Anche il corpo di tale santa si vuole custodito in S. Maria. Le terre di S. Rufina sono nominate fin nel 1371 (*pergamena* 34 dell' *Archivio della Cattedrale di Toscanella*). Del vico *petoriano* si fa frequente menzione nelle carte amiatine (CALISSE doc. 20, 25 e 39).

Andato deserto il vico, rimase il nome di piano di S. Angelo alla località.

³⁷ Della pieve di S. Martino rimane il nome ad un campo, che apparteneva nel secolo XII alla Chiesa di S. Maria (*Bolla di Alessandro III nell'Archivio della Collegiata in TURIOZZI* doc. 3).

³⁸ Il *forum* era certo quello *Aurelii* che il DESIARDINS (loc. cit.) e SPRUNER et MENKE (*Atlante* tavola XX) pongono al *Castellaccio*, luogo diruto presso Montalto e non quivi, come altri ritengono.

Della pieve di S. Andrea si fa menzione dal secolo VIII (*Carte Amiatine in BRUNETTI* III n. 3 e 40 e CALISSE n. 5 e 12).

Anche di S. Martino in *Colonnate* si hanno frequenti ricorsi negli atti del Montamiata (BRUNETTI e CALISSE doc. sop. citati e altri posteriori). Forse ebbe quel nome dalle colonne rimaste in piedi di un tempio pagano.

In seguito la località fu chiamata *colombaccio* (*Pergamena* del 1260 nell' *Archivio Comunale di Toscanella*).

Montalto aveva nome fin d'allora il colle, su cui surse poi il paese omonimo. S. Erasmo era presso la fontana detta del Mascherone ivi prossima. (CAMPANARI II p. 96).

³⁹ *Tarquinia*, era sopra un alta collina a circa 3 chilometri di distanza in linea retta al nord di Corneto, chiamata tuttora il *piano di Civita*.

Di S. Maria, che era nella parte settentrionale, non rimangono ora che pochi ruderi (DASTI *Notizie di Tarquinia* p. 451).

Le 4 chiese appartenenti al Monastero di Montamiata sono menzionate fin dall'816 nel privilegio di Ludovico (*Reg. Amiatinum* I pag. 151).

Di S. Pietro e S. Stefano il DASTI non trovò alcuna memoria. Da un atto del 1004 si apprende che quest' ultima era presso il Marta (*Reg.*

Orcia aveva la pieve di S. Pietro colle chiese annesse di S. Giovanni, S. Angelo ed altra nel territorio dedicata allo stesso Santo nella località di Pietrafitta, non che quella di S. Sebastiano.⁴⁰

Nella *Massa di Campi* era la Chiesa di S. Maria da cui dipendeva anche la massa dell'antico *Foro di Cassio*.⁴¹ A *Mazzano* era la pieve di S. Stefano⁴².

Viterbo aveva la pieve di S. Lorenzo, colla chiesa annessa di S. Michele.⁴³

Amiatinum Vol. II p. 28. CALISSE n. 44). Anche la prima sussisteva ancora nel secolo XI (Privilegio di Corrado nel *Reg. Amiat.* II p. 110 e 125).

S. Savino era nel vallone a mezzogiorno sotto il colle. Un piccolo torrente che scorre nella valle è chiamato ancora di S. Savino. S. Restituta sorgeva sui dirupi di Tarquinia all'est. (DASTI *Op. cit.* p. 451). Entrambe le chiese erano in piedi nel secolo XIV (*Reg. Amiat.* Vol. III p. 552).

S. Donato di cui si vedono gli avanzi presso Toscanella, apparteneva dal secolo VIII al Monte Amiata (Atto del 768 in BRUNETTI n. 70, CALISSE n. 4).

S. Pietro in Garmarita o Margarita, il cui possesso veniva riconosciuto al Monastero nel succitato diploma di Ludovico, e che si trova nominata in varie carte amiatine (CALISSE doc. 19, 24, 27) confinava coll'arrone (*Reg. Amiatino* II p. 36 - CALISSE doc. 46).

S. Anastasio ivi presso nel secolo XIII apparteneva ai Canonici di S. Pietro in Toscanella (*Pergamena* 6 e 15 dell'*Arch. della Cattedrale di Toscanella*).

⁴⁰ Della pieve di S. Pietro in *Orcia* (ora detta *Norchia*) rimangono ancora gli avanzi.

S. Angelo e S. Giovanni andarono presto distrutte, non trovandosi più annotate nei documenti posteriori, seppure quest'ultima non era quella in *plano formiculi* menzionata in un atto del 1315 (*Perg. 3136 Arch. Com. Vit.*)

Una località in detto territorio conservava la denominazione di S. Sebastiano nel secolo XIV (Atto del 1346 - *Perg. 3141 Arch. Com. Vit.*)

⁴¹ S. Maria in Campi era all'estremo lembo della selva di Montefogliano sulla *via cassia* come si rileva dalle apposizioni di termini fatte nel 1182 e 1255 (*Arch. Com. Vit. Margherita* I p. 153). Nel secolo XIII apparteneva al Monastero di S. Angelo di Montefogliano (*Pergamena 29 dell'Archivio Comun. Viterbese*).

Il Campanari (II pag. 99) confonde la *massa* in *campi* con *Forum Cassii*, il quale invece è distinto nella bolla e non pare che avesse ancora una chiesa a sé.

⁴² *Mazzano* era forse la località ora detta *Mazzocchio* nel territorio di Vetralla.

⁴³ La chiesa di S. Lorenzo si vuole che sorgesse sulle rovine di un tempio d' Ercole (DELLA TUCCIA p. 5) Un'iscrizione ivi presso trovata avvalorerebbe tale ipotesi, ma è ritenuta falsa (C. I. L. XI n. 343).

La cosa è del resto probabile, perché un editto di Teodosio e Valentiniano statui che sui tempj si dovesse piantare la croce, trasformandoli in chiese cristiane (*Cod. Theod.* XVI t. 10 c. 25).

Colle traversie che subì è difficile discernere quale parte della Chiesa primitiva rimanga sotto le sostruzioni di più secoli. Uno dei tre absidi ancora ben conservato e le mura esterne del lato meridionale tuttora visibili risalgono certo all'epoca longobarda. (Cf. BUSIRI nella Rivista - *La Messe* - Paris 1891).

Della Chiesa si ha la prima menzione nell'805 (*Reg. Farf.* n. 195 doc. 178); ma della pieve si ha più antica memoria, trovandosi un

S. Maria della cella apparteneva al Monastero di Farfa⁴⁴ il quale possedeva anche quelle di S. Valentino sulla Cassia, S. Maria in Fagiano o Flabiano e S. Pietro nel vico antoniano, tutte nel territorio viterbese⁴⁵ e le celle di S. Maria al Mignone e di S. Salvatore nel territorio toscanesi.⁴⁶

Il Monastero di Monteamiata aveva beni nel viterbese, ma non ancora una cella, che surse soltanto verso il mille nel vico di Sonsa e si dedicò a S. Giovanni.⁴⁷

Petrus Archipresbyter segnato in una carta del 775 (*Reg. Farfense* n. 105 doc. 92).

S. Michele era evidentemente una chiesa eretta dalla pietà longobarda. Varie ve ne furono in Viterbo dedicate a quell'Arcangelo.

Quella, di cui fa menzione la bolla che illustriamo, doveva essere entro il castello od ivi presso.

⁴⁴ Dell'antica S. Maria della cella piantata sul dirupo del castello a nord non rimane che il campanile di forma quadrata di tufi regolari, che è della seconda metà del secolo VIII o della prima del IX ed è il più antico di notevoli proporzioni che si conosca. (RIVONRA *Op. cit.* pag. 51 e 275 - VENTURI *op. cit.* II p. 163).

⁴⁵ S. Maria in fagiano generalmente si pone presso la Palenzana e precisamente nel luogo ridotto poi a palazzo di villeggiatura dei Vescevi di Viterbo (ORTOLI *La Massa Palenziana nel Giorn. Arcadico* T. 133 - PINZI *Gli Ospizi Mediceali* p. 25); benchè il CECOTTI opinasse che fosse nella località tuttora detta *Fagianello* (*Appunti per la Storia di Viterbo Mss nella Biblioteca Comunale*).

Un'oratorio esisteva fin dal 766 nel casale *fagiano* (*Reg. Farfense* n. 74 doc. 67). Donato a Farfa, che vi stabilì una cella, fu poi ceduto nel 768 al celebre Monastero di Brescia fondato dalla regina Ensa moglie di Desiderio e del quale era abbadessa Angilberta loro figlia. (*Reg. Farf.* n. 81 doc 74; ma per la grande lontananza e per le vicende politiche tal possesso dovè in breve essere perduto da quel monastero e la cella andò deserta.

In seguito troviamo un vico *flaviano* o *flabiano*, (*Reg. Farf.* n. 185. 195, 210, ed altri) in cui erano le chiese di S. Alessandro e S. Maria che in parte furono cedute a Farfa (*Reg. Farf.* n. 209 - doc. 283).

La valle di S. Alessandro è menzionata in due atti del 1158 e 1172 (*Arch. della Basilica Vaticana* Cass XLIX fasc. 65 e 71). Della Chiesa di S. Alessandro dovevano conservarsi gli avanzi presso la *Torre del Guercio*, località che nel secolo XV era detta la *tribuna di S. Alessandro* (*Atto del 1491 nel Protocollo VI del Notaio Girolamo* nell' Arch. Notarile di Viterbo). Si tratta dello stesso vico e della stessa chiesa o di due vici e di due chiese diverse? Nel primo caso converrebbe rinunziare all'ubicazione del vico sotto la Palenzana.

S. Pietro nel Vico Antoniano è la chiesa che fu poi detta di S. Pietro del Castagno. Del fondo *antoniano* si fa menzione nell'iscrizione dell'acqua vegeziiana (C. I. L. XI n. 3008); del vico in atti del secolo IX (*Reg. Farfense* n. 196, 208 e 239 doc. 179 191 e 221) e della Chiesa nell'821 (ivi n. 270 doc 253).

S. Valentino era la chiesa sulla via cassia, di cui già dicemmo, ed intorno alla quale surse un borgo.

In atto del 788 si nomina *in silice* (*Reg. Farfense* n 160 doc 145).

⁴⁶ S. Maria era presso il *mignone* e ne riparleremo.

S. Salvatore era presso le mura di Toscanella nella località detta rivellino. Se ne trova menzione dal 768 (BRUNETTI n 70 - CALISSE n. 4). Fu donata al Monastero di Farfa nel 775 (*Reg. Farfense* n. 105 doc. 92).

⁴⁷ Il casale di Sonsa si trova fin dal 796 (*Reg. Farfense* n. 188 doc. 172). Della Chiesa di S. Giovanni parleremo a suo tempo.

Nei dintorni di Viterbo erano di giurisdizione vescovile la pieve di S. Pietro della Palanzana, la Chiesa di S. Valentino al monte, l'altra di S. Andrea in Campo, di S. Abbondio e S. Lucia in Solocotto.⁴⁸

Seguiva la pieve di S. Donato e l'altra di S. Lorenzo in palmula, colle chiese di S. Lucia ed Eutizio.⁴⁹

Presso il lago di Bolsena era la pieve di S. Pietro nel Vico Pergolato, colle annesse chiese di S. Maria in Rumiliano, S. Agnese e S. Pangrazio in Nocerino, S. Andrea in campo e S. Maria nel borgo detto di S. Flaviano;⁵⁰ e nel lago l'isola

⁴⁸ Il vico della Palanzana trasse sue origini dalla *massa palentiana* ricordata da CASSIODORO (*Variarum* lib. V ep. 12) e si trova menzionato in parecchi atti del Regesto Farfense fin dal 766.

Della pieve di S. Pietro che si trova dal 766 (*Reg. Farfense* n. 76 doc. 69) non resta alcun avanzo visibile, ma la località deve esser quella denominata il *campo di S. Pietro* nel tenimento della Palanzana, ove vi sono tracce del caseggiato del vico. La chiesa era ancora in piedi nel secolo XVI (Bolla di Leone X nell'*Arch. Com. di Bagnaia*).

La chiesa di S. Valentino doveva essere presso il monte omonimo sopra Bagnaia. Nel secolo XIII fu oggetto di lite fra il Priore di S. Maria in Bagnaia e quello della Palanzana, che se ne contestavano la giurisdizione (*perg.* 1101 del 1231 nell'*Archivio Comunale Viterbese*).

La Chiesa di S. Andrea in campo secondo il chiarissimo PINZI (*Gli Ospizi Medioevali* pag. 33) sarebbe stata quella di *Piano Scarano*.

L'indicazione di tale chiesa dopo quelle della Palanzana mi parrebbe escludere che nella bolla, in cui è strettamente osservato l'ordine progressivo dei luoghi, s'intendesse accennare alla Chiesa di Piano Scarano, chiamata costantemente *vico o casale* nei documenti di quell'epoca (*Reg. Farfense* n. 258, 289) e mai campo. Quella chiesa poi, se esisteva fin da quel secolo, sarebbe appartenuta a Farfa, come vedremo a suo luogo, e non sarebbe stata fra le soggette alla giurisdizione vescovile.

La Chiesa di S. Andrea in campo e quella di S. Abbondio dovevano trovarsi nella parte a nord del territorio di Viterbo.

Solocotto è un vocabolo frequente negli atti medioevali dei nostri archivi e deve avere la sua etimologia nelle aje lastricate di mattoni, ch'erano molto usate una volta fra noi.

La Chiesa di S. Lucia era probabilmente la chiesetta tuttora in piedi fuori Porta Fiorentina.

⁴⁹ La località, ov'era la pieve di S. Donato non è indicata nella bolla, essendovi uno spazio in bianco.

Doveva essere presso *Castiglione*. In atti medioevali in quella località è menzionato un guado chiamato di *S. Donato* (*Liber quatuor clavium* pag. 73 *Cod. dell'Archivio Comunale Viterbese* ed altri).

S. Lorenzo in *Palmule*, che si è andata a cercare presso Soriano (Cf. P. GERMANO di S. STANISLAO - *Memorie etc. di S. Eutizio* p. 92) doveva essere la chiesa presso Montealiano, che è menzionata tuttora nel 1429 (*Prot. I del Not. Gio. di Lorenzo Tignosini* nell'*Arch. Notarile* di Viterbo).

Del vico *Palma* nel territorio toscanesi si fa menzione in un atto dell'875 (*Chronicon Casauriense* in *R. I. SS. T. II P. II p. 809*).

Una *S. Lucia* era nella località ora detta la *Commenda*. (Cf. *atto del 1164* nell'*Archivio Com. Vit. perg.* 2524 e *Bolla d'Innocenzo III* nel *Bullarium Basilicarum Vaticanarum* I p. 90).

⁵⁰ Della Chiesa di S. Pietro, che appartenne poi ai monaci, si fa menzione in un atto del 1143 dell'archivio della cattedrale di Monte-

martana col monastero di S. Stefano.⁵¹ Sul marta era la pieve di S. Andrea colle chiese di S. Vito, S. Giovanni e S. Lorenzo⁵² e al di là del fiume colla pieve di S. Giovanni era sita la massa Mariana.⁵³

Seguiva la Massa Olenzana colle chiese di S. Maria, S. Giovanni e S. Felice, e le altre di S. Cassiano e S. Ambrogio in Ferleto.⁵⁴

Di là i possessi s'inoltravano nel territorio di Castro, ove era la Pieve di S. Lorenzo in Trintiliano e la massa di Sorano.⁵⁵

fiascone ed in una bolla di Gregorio IX del 1227 colla quale se ne conferma il possesso alla Basilica Lateranese (*Bullarium Lateranense* p. 71); e così di quella di S. Pangrazio. Di entrambe rimangono visibili le macerie nella valle sotto Montefiascone (Cf. PIERIBUTI *Storia di Montefiascone* p. 3 e 35).

Nella Chiesa di S. Pietro, secondo una pia leggenda, furono da un sacerdote deposti i resti mortali della martire Margherita di Antiochia, che furono poi trasferiti nel 1185 in Montefiascone, di cui divenne la patrona (UGHELLI *Italia Sacra* I c. 980).

Del Vico *Rumiliano* si fa menzione in una carta amiatina (CALISSE doc. 23). Fu poi detto *Rovigliano*. La valle *rovigliana* presso il Marta è indicata nel 1356 (*Processo di Montefiascone* Cod. 17 nell'*Arch. Com. Vit.* p. 64).

S. Andrea in campo vuolsi che sia la chiesa di tal nome tuttora esistente in Montefiascone (PIERI-BUTI l. c. p. 35) giudicata anteriore a quella di S. Flaviano e che conserva abbastanza della forma primitiva, benché molto manomessa (Cf. RIVOIRA Op. cit. p. 339).

La Chiesa di S. Maria era quella che fu poi detta di S. Flaviano, quando fu restaurata nel 1032, come da iscrizione ivi esistente.

⁵¹ Della Chiesa di S. Stefano nell'isola martana si ha memoria dall'823 (*Carta amiatina* in CALISSE doc. 23).

Nel secolo XI si trova il monastero soggetto a quello di S. Stefano Maggiore di Roma (*Bullarium Basilicae Vaticanae* I p. 29).

⁵² La pieve di S. Andrea doveva essere quella di Marta, della qual chiesa si trova menzione, come soggetta alla Collegiata di S. Maria Maggiore di Toscanella, in un atto del 1323 (TURIOZZI *Memorie* etc. doc. 15 pag. 139).

⁵³ Del Vico Mariano si parla in diversi atti del Monastero di Monteamiata (BRUNETTI II n. 63 e III n. 7, 27, 39, 64 - CALISSE n. 6, 7, 9, 11, 22, 25). Un tal Valcari vi aveva fondato una Chiesa dedicata a S. Stefano e che nel 793 donò a quel monastero (BRUNETTI III 39 CALISSE n. 9). In seguito si chiamò quel vico il castello di *Marano*, che nel 1170 fu donato con altri a Viterbo (*perg. 9 Arch. Com. Viterbese*) e che confinava coi territori di Marta e S. Savino (*atto del 1241 nell'Arch. Com. Vit. perg. 56*).

⁵⁴ *Olenzana* era la località detta *Plano Olenzano* abbreviato poi in *Planzano* (ora Pianzano).

S. Felice era forse la chiesa che in seguito si trova in Tessennano. Della Chiesa di S. Ambrogio fa menzione un atto del 793 (BRUNETTI III 39).

S. Cassiano la ritroveremo nel secolo XIV come appartenente al Castello della Carcarella.

⁵⁵ È evidente che queste due località erano staccate dalla diocesi e le chiese annesse dovessero essere non sotto la giurisdizione del Vescovo di Tuscania, ma sotto il suo giuspatronato.

Si poneva infine sotto la tutela del Vescovo qualunque altra chiesa e monastero, si esistenti che da costruirsi.⁵⁶

Antichissima abbazia era quella di S. Saturnino nel territorio di Toscana.⁵⁷ Quelle di S. Savino, S. Giusto, se non erano già istituite, lo furono in breve.⁵⁸ Un monastero, che da molti anni era stato eretto, era quello di S. Angelo sul monte Fogliano.⁵⁹ Sullo stesso monte ne sorgeva poi altro in onore di S. Martino, che fu rinomatissimo.⁶⁰

⁵⁶ Era questa la regola generale sanzionata anche nelle leggi franche (*Cap. Italicum* K. M. 57).

⁵⁷ Si trova fin dal 736 (*Atto di Montecamiata* in BRUNETTI I n. 26 - CALISSE n. 1). Molto si è fantasticato sulla località ove fosse situato tal Monastero. Nel *Codice Sessoriano* N. 478 abbiamo riscontrato un'informazione inviata al *Fatteschi* da Viterbo e nella quale si favoleggia che S. Saturnino fosse presso Bagnaia.

Un atto dell'866 indica che era nella contrada detta Montecuculo (CALISSE doc. 39) il qual vocabolo si ritrova ora nel tenimento di Castelghezzo nel territorio di Toscanella.

⁵⁸ Quella di S. Savino si trova menzionata per la prima volta in un diploma di Ottone I del 969 (*Diplomatium* Vol. I p. I p. 517 nei *M.M. G. II.*). Una chiesa di S. Giusto in *finibus civitatis tuscanae* è ricordata in altro diploma di Ottone del 967 (ivi p. 486). Nella narrazione poi della contesa fra Farfa ed il Monastero di S. Cosma e Damiano sulla fine del secolo X si ricorda che l'Abbate di S. Giusto inviò un monaco come preposto della Cella di S. M. del Mignone (*Regestum Farfense* n. 472 - *ed. cit.* doc. 439).

⁵⁹ E forse di questo Monastero che intendesi parlare nella vita di Leone III (*Liber Pontificalis* II p. 11), il qual papa ebbe a donargli un ricco paramento. Sergio II poi lo restaurò, erigendo di nuovo la chiesa quasi dalle fondamenta e decorandola di molti dipinti (Op. cit. II p. 92).

⁶⁰ Una Chiesa è menzionata fin dall'838 (*Regestum Farfense* n. 299 *ed. cit.* doc. 283). Del M.^{co} si trova la prima menzione nel secolo XI (atto del 1045 nell'*Archivio della Basilica Vaticana cass.* XLIX fasc. 71). La località si chiamava *novellito* o *noarelto* (ivi ed atto del 1048 nello stesso *Archivio cass.* XIV fasc. 64).

CAPITOLO III

I Vescovi Giovanni I, Pietro I e Gualberto — Giovanni II messo pontificio ai Congressi di Pavia e Pontigon — Nuova irruzione dei saraceni — I Marchesi della Tuscia e di Spoleto — Papa Formoso — Il Vescovo Giovanni ne sottoscrive forzatamente la condanna — Adalberto di Toscana arbitro dell'impero e del papato — Condizioni dello Stato Romano sul principio del secolo X — Il principato di Alberico — Periodo di pace — La Tuscia si ripopola — I monasteri benedettini riformati — Il borgo di S. Valentino — Il castello di Corneto.

Il Vescovo *Giovanni* prese parte ai Concilî degli anni 850, 853 e 861.¹

Altri due Vescovi, a nome *Pietro* e *Gualberto* vissero in quel tempo.²

Nell'876 era sulla cattedra di Tuscania un secondo *Giovanni*, il cui nome è legato ad uno degli avvenimenti più eclatanti di quel secolo, essendo stato egli delegato dal Papa a rappresentarlo nei congressi di Pavia e Pontigon,³ nei quali doveva esser sanzionata da' principi d'Italia e di Francia l'elezione di Carlo il Calvo fatta da Giovanni VIII, con che l'impero, perdendo di fronte alla Chiesa la posizione dominante

¹ La decisione del Concilio riguardante la controversia fra Arezzo e Siena assegnata all'anno 853 dal MANSI (XV, 29) non potè essere emanata che in un concilio tenuto nell'850, giacchè lo fu alla presenza dell'Imperatore, il quale in tale anno venne in Roma ad incoronarsi (*Annales Tricenses* nei M. G. H. I 445). Quella decisione sottoscrisse il Vescovo Giovanni (MANSI XV 34) e così anche le altre dei successivi concilii. (LABBÈ IX p. 1138 - MANSI XIV, 1020 e XV, 603).

² Risultano da due atti degli anni 863 e 875 negli *Additamenta ad Chronicon Casauriense* (R. I. SS. II p. II, 810 e 929). Nel primo si contiene una donazione di beni *in finibus Tuscanæ in loco palmarum* provenienti da Pietro Vescovo. Il secondo è un privilegio dell'Imperatore Ludovico col quale si conferma la donazione delle cose *quas Walbertus Epicopus delegavit in territorio tuscanensi*.

³ Gli atti del concilio di Pavia furono riferiti nei R. I. SS. II p. II 150 - M. G. H. *Leges* III 128. I vescovi che vi presero parte chiesero di avere piena giurisdizione anche nella punizione dei delitti e di esser tutelati nei loro beni.

Il concilio di Pontigon è nel LABBÈ (XI, 289) MANSI (XVII, 307) BALUZE (*Capitularia Regum Francorum* II c. 161). Pontigon era un castello presso *Pargny sur Sault* (MABILLON *De Re diplomatica* I l. 4 p. 330).

fattale da Carlo Magno e suoi successori, cadeva in piena dipendenza del vicario di S. Pietro.⁴

Il 21 giugno 876, inaugurandosi il concilio di Pontigon, il Vescovo Giovanni sedeva a destra del nuovo Imperatore vestito sfarzosamente all'usanza greca, e dopo aver presentato la missiva pontificia ed aver pronunciato il discorso di rito, gli presentava i doni inviatigli dal Papa, lo scettro e il bastone d'oro, mentre all'Imperatrice Richilde offriva il manto ed uno smaniglio con gemme. Il congresso durò sino al 16 luglio.

Il Vescovo Giovanni si trattenne però ancora in Francia per definire talune pendenze politiche ed ecclesiastiche⁵

Le condizioni della sua diocesi frattanto erano andate peggiorando. I Saraceni erano tornati ad infestare la Tuscia. Le Chiese ed i monasteri erano in gran parte incendiati e ridotti covo di predoni o di belve. I Vescovi cercavano rifugio nei luoghi più sicuri e principalmente in Roma.⁶

Dei Saraceni erano anche peggiori i vicini Marchesi di Tuscia e di Spoleto, i quali, sotto pretesto di provvedere alla difesa del Papa, invidi uno dell'altro, occupavano le terre a

⁴ L'incoronazione ebbe luogo in Roma il 25 dicembre 875. (HINCMARI *Annales* M. G. H. I 498 - *Annales vedastini* ivi II 196) Il privilegio a Farta è dato da S. Pietro il 26 (*Reg. Farfense* n. 336 doc. 318). Corse voce che quell'elezione fosse dovuta all'oro, *more juguthino* (*Annales Bertiniani* in R. I. SS. II p. I 561 — *Cont. Aymoini* V c. 33) La voce fu così diffusa ed insistente che il Papa dové giustificare la scelta fatta nel concilio di Ravenna. Ad ogni modo è certo che Carlo non solo confermò la donazione dell'avo e del padre alla Chiesa Romana (*Johannes VIII* Ep. 119 e 216 in MANSI XVII p. 92 e 161) ma vi aggiunge altre città. Fra queste vuolsi che fossero Chiusi ed Arezzo (*Libellus de imperatoria potestate* nei M. G. H. III 722).

⁵ Il Vescovo Giovanni ed il suo seguito aveva già visitato dopo la pasqua Parigi, ove trovavasi Carlo e con lui si recò a Pontigon. Quivi si fermò sino al 28 luglio e quindi accompagnò l'Imperatore a Reims, ove giunse il 14 Agosto.

Da Reims si mosse per pacificare Ludovico di Germania, ma, saputo per via che questi era morto (20 agosto), se ne ritornò all'imperatore, da cui prese congedo (*Annales Bertiniani* in R. I. SS. II p. I 561 - *Annales Remenses* nei M. G. I 499-501, *Chronique de S. Denis* ad a 875).

⁶ Cf. IOHANNIS VIII Epistolae 1 e seg. in MANSI XVII 3 e seg. *passim* - ERCHENPERTO *Cronicon* c. 39-44 nei M. G. H. III 253 e seg. - BENEDETTO DI SORATTE ivi p. 813. Invano ricorse il Papa all'Imperatore da lui principalmente eletto al fine di farsene un protettore contro i saraceni, ricordandogli i suoi doveri. Vedendo inutili le esortazioni e le lettere, si recò ad incontrarlo in Vercelli, dopo avergli confermato in Ravenna l'impero; ma Carlo, altrettanto codardo, quanto ambizioso se ne fuggì per la nuova della discesa di Carlomanno, lasciando solo il Papa che dovè tornarsene a Roma a difendere il suo stato. (*Annales Bertiniani* l. c. p. 563 - INCMARO *Annales* l. c. p. 503). Motivo della fuga fu il tradimento di coloro, sui quali più fidava (ANDREAE *Presb Chron* in fine).

lui soggette, facendo man bassa su quanto era sfuggito alla devastazione dei musulmani.⁷

Alla morte di Carlo il Calvo, Adalberto di Toscana e Lamberto di Spoleto non si peritarono di occupare Roma, fingendosi esecutori di ordini reali, o meglio sostituendosi al regio potere, decaduto ormai colla dissoluzione dell'impero per opera dei degeneri nepoti di Carlo Magno, e di porre le mani sulla sacra persona del Pontefice.⁸

Il Duca di Toscana, venuto in seguito a patti col Papa, ottenne il riconoscimento dei suoi diritti su tutto il territorio, che faceva parte dell'antico ducato longobardo.⁹

I Duchi di Spoleto dal canto loro continuarono a molestare lo stato romano senza alcun ritegno; e la loro audacia si accrebbe tanto che Carlo il Grosso si decise a togliere il

⁷ IOHANNIS VIII Ep. 21, 23, 30 ed altre (MANSI XVII 19 e seg.).

⁸ Carlo morì il 17 ottobre 877 (*Annales Bertiniani* l. c. *Aymoin Cont.* V c. 32) Adalberto dal Papa era stato considerato sempre qual nemico (Ep. 72 *Ioh VIII* in MANSI l. c. 60). Lamberto invece, benchè infesto ai predecessori di lui, era stato in buoni rapporti con Papa Giovanni, che lo diceva il suo unico difensore (ep. 45 e 72 in *loc. cit.* p. 41 e 60); e sembrava che molestasse lo stato papale più che altro per gelosia di Adalberto (Ep. 72).

Avendo poscia Adalberto disosato sua sorella Rotilde, coindivise Lamberto col cognato i progetti di conquista a' danni dello stato papale (Ep. *Ioh. VIII* 87 ivi p. 75). Entrambi vantavansi di agire per ordine di Carlo Manno (ivi ep. 88 p. 77), e si sospettava perfino che Lamberto avesse per sua mira la corona imperiale (ep. 87).

Adalberto e Lamberto invasero Roma nell'878 (Ep. *Ioh. VIII* 82 e seg. in l. c. 71 - *Annales Bertiniani* in R. I. SS. l. c. 565 - *Annales Fuldenses* in MM. G. H. I 392). Il Papa riuscì a fuggire in Francia, dopo avere invano ricorso per aiuti ai vari pretendenti all'impero. Nel sinodo di Troyes scomunicò solennemente gl'invasori (INCMARO l. c. p. 508).

⁹ In una lettera del 3 Aprile 879 il papa pregava Bosone inviato a ristabilire l'ordine in Italia, che venissero restituiti ad Adalberto *comitatus in provincia sicut jam tempore langobardorum* (*Ioh VIII* ep. 164 in MANSI l. c. 113). Forse la restituzione riguardava soltanto Chiusi ed Arezzo, cui Carlo il Calvo aveva sottratto al ducato toscano, come vedemmo, per unirle allo stato papale, ciò che doveva essere stata la causa dell'inimicizia di Adalberto.

Naturalmente però si valse il duca della sua potenza di fronte alla debolezza degli Imperatori per ritenersi anche quanto non gli veniva concesso, sotto veste di farsene il protettore (*Ioh. VIII* ep. 246). L'assoluzione dalla scomunica non l'ebbe che nel novembre 880 (Ep. 258), venendo nello stesso tempo diffidato di non venire in Roma nemmeno per la visita *ad limina apostolorum* (Ep. 259). Che cosa volessero dire tali visite lo indica il racconto di una di esse contenuto in un *leggendario lucchese*. Transitando sotto Narni, pretendeva che la città gli si sottomettesse ed al rifiuto oppostogli, la devastò e incendiò, asportandone alcune reliquie di santi (*Translatio S. Cassii* - Cf. SIMONETTI *Adalberto I Marchese di Toscana e il saccheggio di Narni* - *Bollettino della R. D. di Storia Patria per l'Umbria* VII p. 1).

Ducato alla potente famiglia, che ne era signora.¹⁰ Ciò non riuscì a danno di questa; bensì valse ad aprire la via verso più alti destini a Guido, che parve dovesse rinnovare in Italia il regno di Carlo Magno.¹¹

Vi furono Papi, a lui ligi, che lo secondarono,¹² ma Formoso, il quale dapprima lo aveva tollerato, accortosi che quel monarca ed il figlio Lamberto da lui associato al trono, erano divenuti un pericolo più che un sostegno del dominio papale, si rivolse ad un Re tedesco per porlo a capo dell'impero.

Un primo tentativo male riuscì ad Arnolfo, il quale però, morto Guido, tornò ai danni di Lamberto e giunse a conquistare la corona, non ostante che Adalberto di Toscana gli contrastasse il passo.¹³ Dipartitosi il tedesco, Lamberto rimase di nuovo l'arbitro di Roma, con sua madre Angilberga. Se non col consiglio, certo colla connivenza di costoro, si compì l'atroce vendetta su Formoso, il cui cadavere, per ordine del sinodo presieduto da Stefano VII, fu dissepolto e, dopo averne fatto scempio, gettato nel Tevere.¹⁴

Alla terribile sentenza anche *Giovanni III* di Tuscania

¹⁰ Guido, non figlio di Lamberto, come alcuni ritennero, ma figlio di Guido *seniore*, Duca di Camerino e quindi fratello di Lamberto (Cf. ERCHENPERTO c. 39 e 58 e lettera di *Fulcone di Reims* in FLODOARDO *Hist Remensis* c. 4 c. 5), chiamato dal Papa *Guido Rabbia* (*Ioh VIII Ep.* 279 p. 206), essendo stato accusato di tradimento per aver trattato coi Greci, fu privato del ducato, o meglio del suo *regno*, per usare l'espressione dell'*Annalista di Fulda*, il quale non crediamo avere equivocato il nome della regione, chiamandolo anche *comes tusciauorum* (a. 883 - R. T. SS. II p. 570). Alla morte di Adalberto, doveva essersi impadronito della Tuscia, forse sotto il pretesto di far da tutore al figlio di colui, anch'esso di nome Adalberto, appellato da Guido *ductus nepos noster*. (*Diploma* dell'890 alla Chiesa di Fiesole UGHELLI III 214).

¹¹ Fu incoronato Imperatore il 21 Febbraio 891 (*Annales Vedastini* in M. G. H. I 525). Nel sigillo è la scritta: *renovatio regni francorum* (UGHELLI II p. 191 - *Aut. M. Aeri diss.* 30 e 34).

Un atto fatto in Viterbo nell'893 è intestato - *tempore Guidonis magni* (*Reg. Farf.* n. 362 doc. 338).

¹² Grande protettore di Guido era Papa Stefano VI, che lo adottò qual figlio (FLODOARDO l. c.). Lamberto fu incoronato il 27 febbraio 892.

¹³ *Cont. Ann. Fuldenses* ad a. 895 - LIUTPRANDO *Antapadosis* I c. 8.

¹⁴ Cf. *Invectiva in Romam pro Formoso Papa*, Ed BIANCHINI in *Prolegomena ad vitas Anast. Bibl.* (IV. LXX) - MANSI XVIII 221.

Formoso è uno dei papi più discusso. V'ha chi lo dice santo (*Liber Pont in Vita Nicolai I*), od almeno *religiosissimo* (LIUTPRANDO I c. 8); v'ha invece chi gl'imputa i più atroci delitti (*Ioh VIII ep.* 319 pag. 236 - *Atti pubblicati* dal RICHTER 1843 *Marburgo*). Scomunicato più volte da Giovanni VIII, il quale evidentemente si lasciò trascinar troppo dal suo odio verso chi gli aveva contrastato il papato, fu prosciolto dal di lui successore Marino e fatto tornare dall'esilio (AUXILIUS c. 32).

fu costretto di apporre la firma, benchè non fosse presente cogli altri Vescovi al Concilio, in cui fu emanata!¹⁵

Dopo di tale Vescovo, che molto probabilmente assistè nel 901 all'incoronazione dell'imperatore Ludovico¹⁶, per oltre un secolo non si ha certa memoria di chi resse la cattedra di Tuscania.¹⁷ Al principio del secolo X l'Italia si trovava sommersa in un caos di barbara anarchia. I Papi, che rapidamente si succedevano per la morte violenta dei più¹⁸, essendo gli eletti delle fazioni, le quali si disputavano il governo di Roma, dipendevano non solo dai capi di quelle, má anche dalle loro donne, che in mezzo alla corruzione generale sapevano valersi delle grazie, di cui natura le aveva fornite, per spadroneggiare a loro modo.¹⁹ Chi aprì le serie di tali papi incapaci e viziosi, fu Sergio III,²⁰ il quale salì al pontificato coll'appoggio di Adalberto di Toscana²¹ divenuto, dopo varia fortuna, uno dei più ricchi e più potenti principi italiani e che era in quel momento l'arbitro del papato e dell'impero.²²

¹⁵ MANSI l. c. 222.

¹⁶ Ad un placito tenuto in Roma nel febbraio da Ludovico e da Papa Benedetto assisteva un Giovanni dello stato romano, senza indicazione della sede; ma che verosimilmente era il titolare di *Tuscania*. (*Memorie Lucchesi* V. doc. 1768 - MANSI XVIII 239). In quel mese appunto avvenne l'incoronazione di Ludovico.

¹⁷ Un postillatore del TURIOZZI (in CAMPANARI II pag. 23) ha aggiunto alla serie dei Vescovi un Alano, di cui farebbe, secondo lui, menzione *Arnoldo Cassinese* e tal *Paolino*, che sarebbe vissuto al tempo di Benedetto VII, secondo una presunta notizia ricavata da un manoscritto vaticano. L'*Arnoldo Cassinese* non può essere che il DE WION, che scrisse nel secolo XVI il *Lignum Vitae*, specie di dizionario biografico di quanti illustrarono l'ordine benedettino ed in ispecial modo il Monastero di Cassino. Ma nel DE WION, per quanto sarebbe ad ogni modo poco attendibile la sua testimonianza, non si fa parola affatto di *Alano* vescovo di Tuscania. E da ciò giudichisi della veridicità dell'altra notizia.

¹⁸ Il primo Papa a morire assassinato fu Giovanni VIII.

¹⁹ LIUTPRANDO op. cit. *passim*. In seguito si esagerò così nel narrare tali scandali sino a divulgare che divenisse Papa una donna, la famosa Giovanna.

²⁰ Fu egli l'amante della celebre Marozia, da cui ebbe un figlio che fu a suo tempo papa (LIUTPRANDO II c. 13).

²¹ *Chron Farfense* in R. I. SS. II p. II pag. 415. Sergio era stato eletto nell'897, ma dovè cedere il posto a Giovanni IX e rifugiarsi presso Adalberto. L'intromissione del Marchese fu un brutto esempio fatto valere in seguito da quanti pretesero signoreggiare il papato.

²² Divenuto potentissimo e ricchissimo non voleva subir freni. Essendosi ribellato a Lamberto, fu vinto ed incarcerato. Solo alla morte di costui era liberato da Berengario, ciò che non gli valse punto la gratitudine del Marchese, il quale congiurò anche contro di lui, aderendo a Ludovico, il figlio di quell'Arnolfo già da esso combattuto. Dopo avere assistito alla incoronazione di lui in Pavia (Cf. Diploma 12 ottobre 900 in *Diss. 3 Ant. It. M. Aevi* I p. 139), Adal-

Col Papato caduto così in basso, è a figurarsi quale si fosse il clero ed il popolo, giacchè la storia c'insegna che la condotta dei principi il più delle volte non rispecchia che le virtù ed i vizî delle moltitudini.²³

Nè la rovina era soltanto morale. Lo stato romano, continuamente depredato dai saraceni, era abbandonato dagli abitanti e le campagne rimanevano incolte.²⁴

Giovanni X, quantunque non seppe rialzare il papato dalla morale decadenza in cui si trovava, si mostrò fiero ed indipendente, rompendo i lacci indegni che lo tenevano avvinto ed organizzò contro i predoni maomettani una spedizione, alla quale presero parte anche le milizie toscane.²⁵

Scacciati dalla Sabina e dalla Tuscia Romana, i Saraceni si rifugiarono sul Garigliano, ove furono raggiunti e quasi totalmente distrutti.²⁶

Il capitano di quell' impresa fu il Marchese Alberico, Duca di Spoleto, che venne chiamato *leone fortissimo*; ma pare che i suoi artigli riuscissero troppo molesti al gregge pecorile di cui volle farsi Signore, sì che fu messo al bando da Roma.²⁷ Per prendersi una rivincita è fama che egli provocasse la venuta dei bulgari.²⁸ Un flagello seguiva l'altro.

Morto Alberico, la vedova Marozia, per continuarne le vendette, si disposava in seconde nozze al Marchese Guido di Tuscia, che realizzava così il sogno dei suoi progenitori di dominare anche su Roma. Papa Giovanni, che tentò di

berto condusse Ludovico in Lucca, ove lo ricevette con tale munificenza che questi esclamò stupito: *costui può chiamarsi piuttosto Re che Marchese, giacchè in niuna cosa mi è inferiore tranne che nel nome* (LIUTPRANDO I c. 10).

²³ Un contemporaneo ci descrive i costumi dei Vescovi, fra i quali vogliamo sperare non siano stati anche quelli di Tuscania (Cf. RATHERIUS *Praeloquiorum* Vol. VI ed *Ballerini*).

²⁴ BENEDETTO DI S. ANDREA c. 27 (MM. G. H. III p. 713) Cf. anche il privilegio di P. Sergio alla Chiesa di S. Candida in cui è detto « *passa est a nefandissima Saraceorum gente sicut ruina testatur et plebs atque casalia quae pene absque agricolis et habitatoribus esse noscuntur* » (UGHELLI *Italia Sacra* I c. 91).

²⁵ ANONIMO SALERNITANO c. 143 (R. I. SS. II p. II 280).

²⁶ *Annales Beneventani* - LIUTPRANDO II c. 52 - BENEDETTO S. ANDR. *Chron.* c. 29 (MM. G. H. III p. 175, 298 e 714).

²⁷ BENED. S. ANDR. l. c. Alberico, Duca di Camerino, aveva esteso il suo potere anche su Spoleto. (Cf. i documenti citati dal SANSI *I Duchi di Spoleto* p. 99).

²⁸ Fu MARTINO POLONO il primo a raccogliere tal voce. Il monaco di S. Andrea invece attribuiva la chiamata dei bulgari nello stato romano a Pietro, fratello di P. Giovanni (c. 30); mentre sappiamo da FLODOARDO che furono invitati a scendere in Italia da Berengario (MM. G. H. III p. 373 e 714).

opporli al regime del nuovo signore, fu gettato in un carcere, ove miseramente peri.²⁹

Succedeva a Guido, quale terzo marito di Marozia, Ugo di Provenza, riuscito vincitore dalla lotta con Berengario per la corona italiana.³⁰ Contro il governo tirannico di costui insorgeva il figliastro Alberico, che sottraeva alfine Roma all'onta di sottostare al governo di una donna e dei suoi favoriti,³¹ facendosene egli l'assoluto signore.

La Tuscia però rimaneva in potere di Ugo, che nominava e deponeva a suo libito chi in sua vece l'amministrasse,³² sino a quando, dopo aver tentato invano colle armi di riprendere una rivincita su Roma e strappare da qualche papa, a lui benigno, la corona imperiale, fu costretto di venire a patti con Alberico, rinunciando per sempre alle sue mire ambiziose.

Compositore della pace fra Alberico ed Ugo fu Oddone di Cluny,³³ che venne ad estendere anche nella nostra regione la riforma dell'ordine benedettino.³⁴

²⁹ LIUTPRANDO III c. 18 e 43, FLODOARDO *Ann.* a 928 (MM. III p. 306, 312 e 378). Guido era figlio di Adalberto morto nel 915 (FIORENTINI *Memorie della Gran Contessa Matilde* 2 ed p. 393). Era stato surrogato al padre da Berengario (LIUTPRANDO II c. 15). La notizia dataci da tale storico è confermata da un placito tenuto da Berengario in Lucca il 10 novembre 915 (*Diss.* 10 *Aut. It. Aevi*). L'ultimo atto di Guido è del 928 (FIORENTINI l. c. p. 398 - *Diss.* 34 *Aut. Ital. M. Aevi* VII 112).

³⁰ Ugo era fratello uterino di Guido, entrambi figli di Berta, moglie dapprima a Teobaldo di Provenza e disposatasi in seconde nozze ad Adalberto di Toscana. Fu Re d'Italia dall'Aprile 926. (*Diss.* 34 *Aut. It. M. Aevi* XII p. 114).

³¹ LIUTPRANDO III c. 44 (l. c. p. 313). In una moneta papale si legge nel rovescio il nome di Alberico, nel luogo cioè ove si soleva incidere quello dell'Imperatore. (FIORAVANTI *Antiquiores Pont. Rom. denarii* n. 43).

³² Due atti del 939 e 940 che si riferiscono a Tuscania e Viterbo, oltre che dal Papa, sono intestati dal Re Ugo e dal figlio Lotario (*Reg. Farfense* n. 380 *doc.* 352. *Largitorium Farfense* f 59).

Il germano di Guido, Lamberto, ebbe il titolo di vicario della Tuscia (LIUTPRANDO III c. 43). Ugo lo fece imprigionare ed accecare e diè il marchesato al suo fratello consanguineo Bosone (*ivi* c. 46 e BENEDETTO c. 36 nei MM. III p. 313 e 718). Il primo atto di Bosone è del 932 (FIORENTINI l. c. p. 406).

³³ *Vita S. Odonis* in SURIO (Vol. VI 18 *mensis novembris* c. 5). Ugo ormai vecchio e stanco della lotta rinunziò al regno d'Italia a favore del figlio Lotario, tornandosene in Provenza (a 946). Lotario moriva quattro anni dopo sul fiore degli anni.

³⁴ Il Monastero di Farfa era stato occupato dai Saraceni i quali ne fecero un luogo di rifugio. Andò a fuoco accidentalmente per colpa di alcuni predoni cristiani circa la fine del secolo IX. (Cf. *Liber Destructionis Farfensis* in MM. XI p. 533), ma il volgo devoto attribuiva agl'infedeli l'incendio distruttore (Cf. atti nel *Largitorium Farfense* pag. 48 a 51, nei quali si contengono offerte « ad restaurandum mo-

Riflorirono allora i vecchi conventi e ne sursero dei nuovi, non più abitati da solitari racchiusi nelle anguste celle, dediti soltanto all'ascetismo; ma da frati dotti, socievoli e laboriosi, per cui mezzo principalmente l'agricoltura risorgette, formandosi qua e là forti centri di popolazione.³⁵

Nei limiti della diocesi di Tuscania ebbero in quel tempo incremento il borgo di S. Valentino presso Viterbo³⁶ ed il castello di Corneto presso il mare.³⁷

nasterium quod a nefandissima gente sarracnorum igne crematum est *) La distruzione del Monastero aveva portato seco la dissoluzione della congregazione, l'infrazione della regola. Rifabbricato circa il 930, la vita che vi si conduceva era scandalosa. Oddone inviò monaci per riformare quel convento al pari degli altri dello stato romano, dei quali era stato nominato Archimandrita da Alberico. N'erano coloro scacciati ed Alberico dové intervenire ed imporverli colla forza (*Liber. De-str. Farfensis* l. c.).

Nella memoria della contesa per S. Maria del Mignone è detto dei Saraceni: *qui multa monasteria extra Romam devastaverunt funditus* (*Regestum Farfense* n. 472 doc. 439). È quindi probabile, che anche quella cella, come le altre di S. Valentino e del Castello di Viterbo, soggiacessero alla sorte comune. Ad ogni modo nel 920 si trovano riate date dai monaci (*Largitorium Farfense* f. 44 tergo).

Della prima sappiamo inoltre che andò a riformarla un monaco del Convento di S. Giusto, della regola di Cluny (*Reg. Farfense* n. 472).

³⁵ Ai conventi affluivano, in forza del diritto di asilo, i perseguitati, i devoti ponevano sè stessi e beni sotto la protezione dei monaci (*oblati*), altri prendevano a coltivarne i fondi obbligandosi ad un censo (*annuales*). Le *enfiteusi* o *livelli* segnarono per molti il passaggio dalla schiavitù alla proprietà.

³⁶ Se ne fa menzione per la prima volta nel privilegio di Ottone del 967 (*Regestum Farfense* n. 435 doc. 404).

³⁷ Mel 939 appare la *turris de Corneto* (*Regestum Farfense* n. 380 doc. 352) ed in seguito il *Castellum turris de Corneto* (atto del 975 nella *Margherita* IV p. 73 tergo - *Arch. Com. Viterbese* ed atti nel *Regestum Amiatinum* II p. 18 e seg.).

Sembra dunque che il castello si andasse fabbricando intorno ad una torre elevata a difesa dei lidi del Mediterraneo contro i Saraceni.

La vecchia tradizione è che Corneto prendesse nome dai Cornioli che vi abbondavano. « *Cornetum a cornis dictum* » (*EMONIS Chronicon* ad a 1191 nei *MM. G. H. XXIII* p. 481). La tradizione trova conferma nello stemma Comunale.

Presso Corneto aveva il Monastero di Farfa la chiesa di S. Angelo (Atto del 990 nel *Regestum* n. 454 doc. 421), che fu poi inclusa nel circuito della città (ivi n. 980 del 1065 doc. 976).

Altre chiese dedicate a S. Pellegrino e S. Anastasio, che appartennero a Farfa, erano nel suburbio (*Regestum Farf.* n. 636, 798 e 980).

Nel 1015 anche il Monastero di Monteamiata, che possedeva alcune chiese in Tarquinia, ebbe un'area donata per costruire nel castello di Corneto una Chiesa da dedicarsi alla Madonna (*Regestum Amiatinum* II p. 110). Tale chiesa prese il nome di *Maria de Margherita* dal Monastero di tal nome nel territorio di Tuscania, che fu abbandonato per la nuova residenza in Corneto. Il Monastero di Monteamiata, per le usurpazioni subite, era mal ridotto a rendite (Cf. Diploma di Enrico del 1004 nella *Diss.* 73 *Ant. M. Aevi* XV p. 397). Lo stesso Imperatore cercò di riformarlo affidandolo a S. Romualdo, dell'ordine di Camaldoli; ma fu questi male accolto dai frati, ed ebbe caro di scamparsela dalle loro mani. (PIER DAMIANI *Vita di S. Romualdo* § 65).

CAPITOLO IV.

Papa Ottaviano — L'Imperatore Ottone — Il suo privilegio a favore del Papato — Il governo dei Marchesi della Tuscia — I Papi concedono in feudo le città della Tuscia — La lite per il possesso di S. Maria del Mignone — Conflitto di giurisdizione — Lunga vacanza della sede vescovile di Tuscania.

Dopo il lungo e pacifico principato di Alberico, il suo giovane figlio, a cui era stato dato il nome augurale di Ottaviano, quasi che dovesse essere un restauratore dell'impero, ereditò il governo civile di Roma e poco dopo fu elevato agli onori del pontificato, riunendo così in sè la podestà temporale e la spirituale (a 955).¹

Logoro innanzi tempo dai vizî, non ebbe l'energia del padre per difendere da solo lo stato romano contro le minacce di Re Berengario e dovè cercare un sostegno nel sassone Ottone, unendo le sue preci ai caldi inviti dei principi italiani.² Era destino che egli stesso chiamasse in Roma colui che doveva punirlo dei suoi delitti.

Ottone, prima di scendere in Italia, per guadagnarsi la corona imperiale promise al Papa il riconoscimento della piena giurisdizione pontificia in Roma e la restituzione del territorio di S. Pietro.³ E pare che non si limitasse alla conferma pura e semplice dei privilegi concessi dai suoi anteces-

¹ Prima di morire Alberico si era fatto promettere dai Romani, che alla prossima vacanza della sede apostolica avrebbero fatto Papa suo figlio (BENEDETTO di S. *Andrea* l. c. p. 728).

² LIUTPRANDO *Historia Ottonis* c. 1. (MM. G. II. III p. 340). — Nel 951 Ottone era disceso una prima volta in Italia, ed aveva inviato in Roma una legazione per trattare circa la sua incoronazione ad imperatore, ma ne aveva avuto un rifiuto (FRODOARDO *Chron.* l. c.). Fra i principi che andarono in commissione presso Ottone, era Uberto Marchese di Tuscia (*Contin. REGINONIS Chr.* in MM. I 624 — LIUTPRANDO l. c.). Uberto era figlio naturale del Re Ugo (Diplomi nelle *Aut. M. Aevi* IV p. 465 — VI p. 314 — *Memorie Lucchesi* V doc. 1347). Era Marchese fin dal 933 e sostituì Bosone, a cui venne tolto il ducato, perchè aveva congiurato contro il Re (LIUTPRANDO IV c. 1).

³ Cf. DEUSDEBIT *Collectio canonum* l. IV c. 161 *ed cit.* pag. 501 — M. G. H. IV 29.

sori alla Chiesa,⁴ ma riducesse al dovere l'invadente Marchese di Tuscia.⁵

È ben vero però che le brevi e fugaci apparizioni, che facevano gl'Imperatori in Italia, non lasciavano tracce durevoli, giacchè, partiti loro, le cose ritornavano nello stato di prima. Quindi è che i Marchesi della Tuscia continuarono ad esercitare il loro dominio quasi regale anche sulle città che di diritto spettavano alla Chiesa Romana, ed i Papi, riconoscendo come fosse difficile far valere su di esse la loro autorità, si contentavano di concederle in feudo ai conti più potenti mediante un annuo censo.⁶ Tali feudatari consideravano come cosa propria quelle città, ed usurpando i ter-

⁴ Cf. Diploma in THEINER (*Codex Dipl. domini temp. S. Sedis I* doc. 4). Il SICHEL (*Das Privilegium Otton I*) ritiene che la copia conservata nell'archivio vaticano sia contemporanea, di che però il DUCHESNE stesso (op. cit. p. 179) dubita.

⁵ Che nella sua seconda venuta Ottone sottomettesse la Tuscia ce lo dicono gli *Annales Corbejenses* ed il *Chron. BENEDICTI S. ANDREAE* (MM., III p. 4 e 718), il quale ultimo cronista aggiunge che Uberto fu cacciato. Ottone era in Lucca il 13 marzo 962 (Diploma in *Diss. 62 Ant. It. M. Aevi XIII* p. 709) di ritorno da Roma, ov' era stato incoronato imperatore il 2 febbraio. Però da un diploma di Berengario del 30 maggio 961 si rileva che il marchesato era passato nelle mani di Ugo figlio d'Uberto (*Ant. It. diss. 65 XIII* p. 343). Forse era stato sostituito da Berengario al padre ribelle. Ottone avrebbe quindi cacciato l'uno e l'altro. Probabilmente deve aver retto la Tuscia *Ildibrando*, del cui Marchesato si fa menzione in atto del 973 (*Reg. Amiatino I* p. 468 CALISSE Doc. 43). s. PIER DAMIANI narra che il Marchese Uberto, incorso nella disgrazia dell'Imperatore, andò profugo in Ungheria, ma poi fu di nuovo investito del marchesato (*Epistolarum Lib. 8. n. 12*), ciò che si desume anche da LUTPRANDO (III c. 5) che scriveva di Uberto « *qui nunc superest et Tusciae provinciae potens princeps habetur.* »

⁶ Ciò avvenne per Soana e Roselle (Cf. DEUSDEDIT op. cit. I. 3 § 149 pag. 317).

I Signori di Soana e Roselle furono gl'Ildibrandini, i quali avevano molti possessi anche nei territorii di Castro e Tuscania (Cf. Atto del 973 nel *Regestum Amiatinum I* p. 468 — CALISSE doc. 43). La marca o contea da loro retta era detta *marittima* e più tardi si disse il contado aldobrandesco.

Di un Conte *Ildibrando* figlio d'Eriprando e fratello del Vescovo Geremia di Lucca, si fa menzione nel secolo IX (*Memorie Lucchesi IV* p. II doc. 36 e V doc. 759, 761 e 835). Il BERTINI (*ivi* Vol. V pag. 84) ne fa il capo stipite degli Aldobrandeschi. Di altro, che si ribellò allo Imperatore Lamberto circa la fine di quel secolo, fa cenno LUTPRANDO (L. I c. 10). Di lui o d'altro di tal nome, certo della stessa famiglia, parla s. PIER DAMIANI che lo dice ricchissimo, possedendo tanti castelli per quanti giorni ha un anno (*Epistolarum L. IV n. 7*) e fu come già dicemmo, probabilmente anche Marchese di Toscana. Lamberto, figlio di Ildibrando Marchese è ricordato nell'atto summenzionato del 973. Rodolfo, altro figlio d'Ildibrando era conte di Roselle nel 997 (MITTARELLI *Ann. Camald. I* doc. 60). Ildibrando figlio di Rodolfo viveva nel 1015 (*Regestum Amiatinum II* p. 67). G. FABRIZIANI (*I Conti Aldobrandeschi e Orsini* — Pitigliano — 1897) ha compilato un albero genealogico in cui fa risalire la famiglia al secolo VIII.

ritori annessi, si costituirono dei veri piccoli stati, che reggevano a loro beneplacito, disconoscendo ogni autorità superiore, fosse il papa o l'imperatore, come anche il duca.⁷

Dal racconto di una fiera contesa, che si agitò per oltre un secolo fra il Monastero di Farfa e quello dei SS. Cosma e Damiano di Roma per il possesso di S. Maria del Mignone,⁸ si apprende come una questione, apparentemente di un interesse affatto particolare di quei monaci, mascherasse il conflitto dei vari potentati, i quali si disputavano il predominio della nostra regione. Anche le due tendenze diverse, che dividevano il clero fin d'allora, sono ben poste in rilievo da quella controversia. Il Papa cercava che prevalesse il diritto di Roma e che pesasse sulla bilancia della giustizia l'autorità sua suprema nella gerarchia ecclesiastica.⁹ L'Abbate di Farfa

⁷ Era una conseguenza del sistema feudale. Divenuto ereditario il beneficio, anche l'ufficio che vi era annesso lo divenne.

⁸ Ecco un breve cenno di tale lite. Costruito il Monastero dei SS. Cosma e Damiano da Benedetto detto il Campanino, ne fu fatto Abbate tal Venerando, il quale era preposto di S. Maria del Mignone e che continuò a possedere tale cella corrispondendo a Farfa un annuo censo. Morto lui, il suo successore non pagò più il censo ed allora il Monastero di Farfa ricorse all'Imperatore Ottone I, che ordinò di restituirgli detta cella. Lamberto il cieco, già Vicario di Toscana, che sappiamo lungamente essere sopravvissuto alla sua disgrazia (LIUTPRANDO II c. 15) e che forse se ne stava confinato in *Tuscania* od in un castello di quella contea. fece resistenza a tale giudicato e la vertenza rimase sospesa. Oltre il possesso di fatto della cella, il Monastero dei SS. Cosma e Damiano riuscì in seguito a carpire da un abbate di Farfa una carta di concessione. L'Abbate Ugo volle rivendicare la cella del Mignone, appellandosi ad Ottone III, che rimise la decisione della causa a Papa Gregorio V. Questi, per quanto tedesco, ricusò di ammettere il Monastero di Farfa a provare col duello la non attendibilità dei documenti avversari. Per la qual cosa è accusato di essere stato compro coll'oro. L'Abbate di Farfa fu quindi costretto a riconoscere il suo torto, ma non si diè vinto. Protestò contro la violenza usatagli all'Imperatore, il quale, dopo avere indugiato qualche tempo a render giustizia, finalmente citò l'Abbate del Monastero dei SS. Cosma e Damiano dinanzi al suo tribunale. Costui si mantenne contumace, rifugiandosi nella cella del Mignone; ove andò a rintracciarlo il Marchese Ugo di Tuscia per condurlo al placito imperiale. Dodici volte fu ripetuto l'intimo, ma quegli non venne e quindi fu condannato in contumacia, ciò che avveniva nell'anno 999 (Cf. *Regestum Farfense* n. 470 - 472 doc. 437 - 439).

Venuti a mancare ai vivi l'Imperatore Ottone ed il Marchese Ugo, il Monastero dei SS. Cosma e Damiano ottenne da Papa Giovanni XVIII il riconoscimento dei suoi diritti (PLURGH HARTUNG *Acta Pont Rom.* II 57).

Sergio IV si mostrò favorevole a Farfa, facendolo restituire le Chiese di S. Pellegrino e S. Michele presso Corneto (*Reg. Farfense* n. 636 doc. 603).

L'Imperatore Enrico II poi nel 1014 annullò tutti i titoli contrari a Farfa circa la Cella del Mignone (*ivi.* n. 484 doc. 451).

⁹ La credenza, principalmente divulgata dal SIGONIO, che il diritto romano fosse totalmente scomparso sotto la dominazione dei longobardi e dei franchi e risorgesse soltanto col preteso rinvenimento delle pandette in Amalfi, fu già combattuta dal MURATORI (*Ant. M. Aevi Dis.*

non riconosceva invece dal pontefice che la consecrazione; e negli affari civili protestava contro la di lui ingerenza, invocando a propria difesa il diritto longobardo, che gli dava modo di porsi sotto la protezione del *mundeburdio* imperiale.¹⁰

L'Imperatore interveniva di quando in quando per risolvere a prò del suo protetto la controversia, ma non aveva poi il modo nè la forza di fare eseguire i suoi giudicati ed era costretto di ricorrere all'assistenza di Ugo Marchese della Tuscia, il quale può ben dirsi che fra tanti litiganti era egli soltanto a trarre un profitto, vedendo così riconosciuta l'alta sua giurisdizione anche sulle città di pertinenza del Papa.¹¹ E si finì poi di ricorrere esclusivamente al Marchese od ai

sert. 44) e da altri storici italiani ed esaurientemente dal SAVIGNY (*Storia del diritto romano nel medio ero*). Della legislazione romana si fece grande sostenitrice la Chiesa, la quale aveva su di essa regolato i rapporti di diritto privato. Al clero era poi riconosciuta dagli Imperatori Franchi facoltà di vivere secondo la legge romana (*Capitolare Italicum* Cap. 55 *Iludovici Pii* Ed. del PABELLETTI pag. 400).

¹⁰ Cf. Privilegio di Lotario (*Regestum Farfense* n. 298 *doc.* 282).

¹¹ Il VILLARI osservò giustamente che l'Imperatore favoriva i Marchesi Toscani « per il bisogno di avere nel centro d'Italia un governo forte che facesse argine alla potenza del Papa, il quale lo favoriva a sua volta per contrapposito all'Imperatore » (*Origine del Comune di Firenze* c. II § 1).

Il Marchese Ugo, ricevuto il governo della Tuscia (primo atto nel 970 in FIORENTINI l. c. p. 402), si mantenne fedele vassallo degli Ottoni, seguendoli nella prospera ed avversa fortuna e specialmente dell'ultimo di essi. Nel 991 troviamo che era andato in Sassonia a fargli atto di omaggio (*Annales Quedlimburgenses* nei MM. G. H. III p. 68). A lui Ottone III affidò la protezione di Papa Silvestro II nella sua assenza (SILVESTRI Ep. 158 — *Maxima Bibl. Patrum* XVII 690). Il GREGOROVIVUS anzi arguisce da tale missione che Ugo fosse creato *Vice Re* in Italia (Op. cit. L. VI c. 5 § 5). Sarebbe arrischiato troppo l'ammetterlo, ma certo aveva esteso il dominio anche sulla marca di Spoleto, rilevando i suoi diritti dall'essere sua madre figlia del Duca Bouifacio che l'aveva tenuto sino al 928 e dall'esserne stato anche suo padre Uberto per qualche tempo investito. Un primo atto intestato da Ugo nella nuova qualifica del 989 si trova nel GATTULA (*Accessiones ad Hist. Monti Cassini*). Altro atto del 995 è nel Regesto di Farfa (*Doc.* 388). PIER DAMIANI (*Opusc.* 57) dice che Ugo stesso rinunziò il ducato di Spoleto, di cui altri era titolare nel 999 (*Larg. Farfense* f. 37). Nel 1001 Ottone dovè ad Ugo di essere scampato dalle mani dei Romani, che lo tenevano in prigione nel suo stesso Palazzo (BALDERICUS *Gesta Pontificum Cameracensium* I c. 114). In quell'anno, secondo è indicato nelle note marginali di un martirologio di Lucca edito dal MANSI nella seconda edizione delle *Miscellanea* del BALUZIO (I p. 429), Ugo, dopo 31 anni di marchesato, moriva vittima di una fiera pestilenza che mietè molti illustri personaggi, fra cui lo stesso Ottone. Non pare che lasciasse prole maschile, trovandosi dopo di lui il marchesato successivamente posseduto dai nepoti T-baldo e Bonifacio figli di Adalberto suo fratello e dal pronepote Adalberto. Vero si è che l'ereditarietà dell'ufficio avveniva allora più per abuso di fatto, che per diritto (Cf. *Liber feudorum* I 13 § 3).

suoi ufficiali per aver giustizia contro le prepotenze dei feudatari si civili che ecclesiastici.¹²

In mezzo a tutte queste contese, come anche nei concili, in cui si svolsero le prime avvisaglie della grande lotta fra i diritti della chiesa e quelli dell'impero, i quali ultimi riuscirono per allora prevalenti,¹³ non una volta durante l'intero secolo X appare il Vescovo di Tuscania. Anzi, quando si trattò di consecrare la Chiesa di S. Maria del Mignone, in-

¹² Cf. Placito del 1014 tenuto in Corneto dal Castaldo del Marchese Raniero (*Reg. Amiatinum* II p. 62 — CALISSE doc. 58) ed altro del 1017 presieduto dallo stesso Marchese (*Reg. Farfense* n. 538 doc. 505). Tale Raniero era figlio del Conte Guido (*Reg. Amiatinum* II p. 75 - CALISSE doc. 55) e forse della famiglia degli Ildibrandi. Di lui si narra che repudiasse la moglie e si disposasse a quella di un suo parente, da lui stesso ucciso (PIER DAMIANI *Vita S. Romualdi* § 39). Sua moglie Gualdrada doveva discendere dal Marchese Ugo, avendo eretto in espiazione di entrambi la chiesa di Corneto (*Carta Amiatina sop. cit.*), di cui dicemmo. (Nota 37 del Capitolo precedente).

¹³ Ottaviano, pentitosi di aver chiamato Ottone, il quale sul serio aveva assunta la missione di moralizzare la chiesa e di assoggettare od associare il papato alle sue mire riformatrici, congiurò ai danni di lui; ed il Sassone, senza alcun riguardo, dopo avere atteso invano che si emendasse, lo fece deporre da un concilio, esigendo per maggiori sicurezza dai Romani il giuramento che non avrebbero quindi innanzi eletto ed ordinato alcun papa senza il consenso imperiale. (LIUTPRANDO VI c. 7 l. c. p. 342). Ciò sarebbe stato sanzionato poi da Leone VIII, benché non si sappia in quali precisi termini, essendo omai generalmente negata l'autenticità del diploma che si conserva di quella concessione pontificia (*Decretum Gratiani* Dist. 63 c. 23 — M. G. H. *Leges* II 167), e sul quale si basarono in seguito le pretese dei Re tedeschi sulla nomina non soltanto del Papa, ma sul diritto d'investitura dei benefici ecclesiastici. Ad ogni modo il concilio del 964 (LABBÉ XI 885 - MANSI XVIII 471) dichiarò nulla l'elezione di Leone e conseguentemente ogni atto da lui compiuto. Gli stessi scrittori cattolici confessano che l'elezione dei papi tedeschi conferì a reprimere le ambizioni de' maggiori e dette alla Chiesa una serie di papi che ne prepararono la riforma morale. I Romani del resto allora e più volte di poi tentarono di opporsi all'intromissione dell'Imperatore nell'elezione papale, rivendicandola a loro, al pari della nomina del patrizio. Gli Ottoni imposero colla forza la loro volontà e repressero col sangue le continue ribellioni. Colla morte di Ottono III, che aveva spinto all'estrema sua conseguenza pratica le idealità dell'avo, facendo dell'impero un regno mondiale simultaneamente temporale e spirituale, secondato in ciò da Papi a lui ligi e che ne coindividevano le idee, Roma parve tornare per qualche tempo arbitra dei propri destini, ma il papato rimase sempre in stato di soggezione al potere politico, ricadendo negli angusti limiti di un vescovato cittadino. Agli Imperatori si erano surrogati i patrizi e gli ottimati più potenti, i Crescenzi dapprima e poi i Tuscolani, nella cui famiglia s'infedò il principato civile ed il supremo sacerdozio. Era fatale che il papa non potesse sfuggire alla servitù dell'impero, senza incappare nell'altra delle fazioni. Enrico II si mostrò debole e reattivo verso la chiesa, la quale ne lo compensò coll'innalzarlo agli onori dell'altare.

tervenne il Vescovo di Centocelle,¹⁴ la qual circostanza farebbe credere che rimanesse lungamente vacante la sede di Tuscania e che fosse retta dal vescovo viciniore.¹⁵

¹⁴ Cf. la memoria nel *Reg. Farfense* n. 472.

Che S. Maria fosse nel territorio romano è indubitato (Cf. Diploma di Ottone III nel *Reg. Farfense* n. 471).

Come dunque si ricorreva al Vescovo di Centocelle?

Si potrebbe supporre che fosse vacante temporaneamente la sede di Tuscania per la morte del titolare. Ma l'assenza costante del vescovo di tale città ai concili del secolo X non può essere puramente occasionale.

¹⁵ Una frase contenuta in un atto vescovile del 1049, del quale parleremo nel capitolo seguente, confermerebbe la nostra ipotesi. « *Ex vero tempore quo Tuscanensis ecclesia sine antistite fuerit quum diu Episcopus ibidem hordinatus non extiterit etc* » (*Perg. nella Cancelleria Vesc. di Viterbo*).

Fin dal secolo innanzi era permesso reggere più chiese, purchè una sola fosse la titolare e l'altra si ritenesse *sub commendatione* (*Leonis IV Fragm* in *GRATIANI Decr.* c. XXI q. 1 e 3).

CAPITOLO V.

Il Vescovo Giovanni IV all'incoronazione di Corrado il Salico — Il Vescovo Bonizone — Privilegio di Papa Benedetto IX — Scisma Papale — Il Vescovo Giovanni V - E' trasferito a Porto — Il Vescovo Benedetto al concilio del 1059 — Istituzione di una canonica nella diocesi di Tuscania — Il Marchese Gottifredo — Il Vescovo Gilberto — Il partito dell'antipapa nella Tuscia romana — Alessandro II riconosciuto per Papa legittimo — Il Vescovo Gilberto a Melfi e Roma.

Ritroviamo la diocesi di Tuscania nel secolo XI affidata al Vescovo *Giovanni* che nel 1027 intervenne all'incoronazione in Roma dell'Imperatore Corrado il salico.¹

Aveva Corrado trovato ovunque buona accoglienza, tranne che da parte del Marchese Raniero di Toscana, il quale si rinchiuse in Lucca avendo la pretesa di resistergli, ma fu costretto in breve ad arrendersi.²

Il nuovo imperatore non rilasciò al Papa il consueto privilegio colla bolla d'oro, riguardante i possessi temporali, bensì emanò un rescritto, che tornò più proficuo al papato, statuendo cioè che nei giudizi riguardanti lo stato della Chiesa si applicasse unicamente il diritto romano.³

¹ Ebbe luogo il 26 marzo (WIPPO *Vita Conradi* c. 16 - HERIMANNI *Aug. Chron.* M. G. H. V. 120). Il Vescovo Giovanni è sottoscritto nel diploma rilasciato dal Papa alla presenza dell'imperatore, per la Chiesa di Aquileia (MANSI XIX 479).

² ERMANNI *Chron. ad a* 1027 loc. cit.

³ M. G. H. *Leges* II, 40.

Fino allora era il diritto personale che prevaleva, ciascun cittadino vivendo, agendo ed essendo giudicato secondo il diritto della nazione a cui apparteneva. Una costituzione di Lotario dell'824 (PADELLETTI *Capitulare italicum* cap. 38 pag. 408) aveva introdotto anche a Roma il sistema del diritto personale.

La Chiesa ed il clero si atteneva generalmente alla legge romana, ma abbiamo veduto come il Monastero di Farfa invocasse a suo favore la legge longobarda, ciò che non si spiega altrimenti che risalendo al sistema della territorialità del diritto adottato dai longobardi, contrariamente all'uso degli altri popoli barbari, sistema che pose profonde radici in Italia facendo perdurare lungamente l'osservanza della legge di quel popolo a preferenza anche della romana (Cf. PERTILE *Storia del diritto Italiano* Vol. I P. I § 6).

A successore di *Giovanni* nel 1037 fu designato *Bonizone*, allora Vicedomino della diocesi di Santa Rufina.⁴

Questi sostenne contro il Vescovo di Soana i diritti della chiesa toscanesa sopra alcuni castelli, sui quali gli si contestava la giurisdizione. La vertenza fu risolta nel 1043 da Papa Benedetto IX⁵ nel vantaggio di Bonizone, a giudicare dalla fedeltà da costui serbata a quel papa nelle molte traversie subite.

Cacciato Benedetto più volte dai Romani, gli fu nel 1044 sostituito altro Papa; ma in breve riusciva a ricuperare la Cattedra di S. Pietro, di cui era tanto indegno successore. *Bonizone* intervenne al Concilio nel quale, deposto l'antipapa Silvestro, si riconfermava il Pontificato a Benedetto,⁶ che finì poi per cederlo a Gregorio VI, preferendo alla Chiesa una sua cugina, di cui era invaghito.⁷

Gregorio, benchè contaminato di simonia, era persona dabbene e nel suo brevissimo pontificato procurò di rivendicare alla Chiesa i possedimenti quasi nella loro totalità usurpati dai nobili romani.⁸ Benedetto frattanto brigava per

⁴ Cf. Diploma di Benedetto IX al Vescovato di S. Candida in cui è sottoscritto « *Bonizo presbyter et vicedominus S. Rufinae et designatus gratia Dei Episcopus Tuscanensis* » (UGHELLI *Op. cit.* I c. 107). Il Pontificato di tal Papa fu fin qui ritenuto che avesse principio nel 1033. Già è stato recentemente avvertito che vi hanno documenti, dai quali risulta che fin dall'ottobre 1032 fosse Papa (FEDELE *Carte del Monastero dei SS. Cosma e Damiano nell'Archivio della S. R. di Storia Patria XXII p. 67*). Ma forse lo divenne anche prima. In un atto del settembre 1043 è segnato come già corresse l'anno 12^o del pontificato di Benedetto (ARCH. *Comunale Viterbese Margherita IV p. 66*).

Il *rice dominus* era vicario del Vescovo *in temporalibus* ossia l'amministratore dei beni, mentre l'*advocatus* era il rappresentante in giudizio. Questi era laico e quegli chierico (Cf. MURATORI *Diss. 63 Ant. Medii Aevi*).

⁵ La bolla relativa è citata da TIZIO SENESE nella sua Storia, come esistente ai suoi tempi nell'Archivio di Soana (in MURATORI *Dissert. 43 Ant. Medii Aevi*).

Per quante ricerche se ne siano fatte da altri e da me, non si è riusciti a ritrovarla in originale nè in copia.

⁶ Cf. il privilegio da lui sottoscritto rilasciato al Patriarca di Grado (UGHELLI V c. 1115 - MANSI XIX 610).

⁷ 1 Maggio 1045. Cf. *Annales Romani - Bonizo Liber ad amicum* (MM. G. H. V p. 468 e 584) - *Desiderio di Cassino Dialogorum lib. 3* in MABILLO *Acta SS. Bened. II 451*. La sposa di Benedetto era figlia del Conte Gerardo *de Saxo*, forse Conte di Civitacastellana, giacchè i nomi di Gerardo e Sassone si ripetono nella famiglia di quei Conti (Cf. *Regestum Farfense doc. 990, 1096 e 1097*).

⁸ *Vita Gregorii VI* nei R. I. SS. III p. II 341. Anche PIER DAMIANI (I ep. 9) e DESIDERIO (l. c.) non gli furono parchi di lodi. Suo

riavere il papato già venduto qual merce avariata ; ed anche Silvestro non cessava di accamparvi i suoi diritti.

A far cessare tanto scandalo venne l'Imperatore Enrico il quale, accompagnato e sostenuto dal Marchese della Tuscia Bonifacio, convocò un concilio in Sutri, ove fece dichiarar nulle le elezioni di quei tre Papi italiani, designando in loro vece un Papa tedesco.⁹

Gregorio VI aveva affidata la cattedra di Tuscania a *Giovanni*, cardinale della chiesa romana, il quale nella scarsezza che si aveva in quel tempo di prelati dotti ed attivi, era ritenuto uomo di grandi meriti. Del suo consiglio e dell'opera sua si giovarono molto i Papi, adibendolo come mediatore fra essi e gl' Imperatori in momenti quanto altri mai difficili.¹⁰ Si trovò però, più che utile, necessario di traslocarlo ad una delle sedi suburbicarie, alla Chiesa di Porto.¹¹ Essendo

cappellano era il famoso monaco Ildibrando, che lo accompagnò nello esilio, quando rinunciò il papato.

⁹ 20 Dicembre 1046. Cf. autori sopra citati. BENZONE *ad Henricum* IV (MM. XI p. 670) chiama i tre papi deposti *diavoli*, che avevano usurpato la sede pontificale - *Desiderio di Cassino* dice poi che non fu trovato fra gl' Italiani alcuno che fosse degno del Papato! (*Dialogorum* l. c.) Se Ottone a suo tempo era intervenuto per ragioni politiche, Enrico III lo faceva per motivi esclusivamente morali e religiosi. Venne coll'Imperatore il Marchese Bonifacio di Tuscia, il quale già Duca di Modena, era successo al Marchese Raniero, sia che questi fosse depresso, quando si ribellò, come suppone il MURATORI (*Ant. It. M. Aevi Dissert.* 6 e *Annali d' Italia* a. 1027), sia in seguito alla morte di lui, come meglio opina il MANSI (*nelle annotazioni* al FIORENTINI - *Memorie della Gran Contessa Matilde* pag. 12 - *ed. Lucca* 1756). Il primo documento in cui trovasi Bonifacio, col titolo di Marchese di Toscana è del 1034 (MURATORI *Dissert. 1. Antiq. It. M. Aevi*). Avendo nel 1036 sostenuto colle armi l'Imperatore Corrado contro Parma, ebbe da costui solenne conferma dei suoi possessi e forse anche il diritto di trasmettere il marchesato ai suoi eredi (DOMNIZO *Vita Mathildis* nei MM. G. H. XIII p. 369).

¹⁰ Di lui così s'esprime Leone IX « *quia jam Romana Ecclesia in filiis quos ipsa lactaverit defecerat, quorum tu pars superstes eras; sive pro rebus ipsius Ecclesiae quae tibi notae erant prae aliis, sive pro consiliis dandis, sive etiam pro mediatione Romanae Ecclesiae et imperatorum, quorum tu saepe mediator fuisti* » (MARINI *I papiri* 84 - UGHELLI I 20 - MANSI XIX 680).

¹¹ Ciò dovè avvenire nel 1045 o 1046. In quegli anni gli atti riguardanti i paesi della diocesi toscanesa sono intestati da Gregorio VI (*Reg. Farfense doc.* 1135 a 1137 - *Margherita Viterbese* IV p. 67). L'UGHELLI (l. c.) il CIACCONIO (I p. 795), il CAPPELLETTI (I p. 505) pongono nella serie dei Vescovi di Porto un *Giovanni*, sino al 1046, poi un *Giorgio* o *Gregorio* e quindi altro *Giovanni*, al 1048 o 49, il quale sarebbe colui trasferito da Tuscania a quella Chiesa. Ma rimasero essi ingannati da una cattiva copia di un documento al Mon. di S. Grato di Bergamo. In altra copia più corretta il Vescovo Gregorio ivi sottoscritto è quello di Orte, non di Porto (MANSI XIX 727). Ad ogni modo dallo IAFFÈ quella bolla è posta fra le spurie (n. 385).

ciò contrario ai sacri canoni, fu accusato di simonia presso Leone IX, il severo giudice di quel turpe reato, ma, dopo maturo giudizio, fu prosciolto da quell'accusa, e gli fu confermato il Vescovato.¹² Anche Leone lo ebbe caro e lo condusse seco in Francia.¹³

Alla morte di Clemente II, Benedetto IX cercò di riconquistare ad ogni costo il papato, guadagnando alla sua causa il Marchese Bonifacio.¹⁴ Nella nostra regione sul finire del 1048 ancora lo si riconosceva qual papa legittimo.¹⁵

Il Vescovo *Benedetto*, che era successo a Giovanni, fra quelle contese si manteneva neutrale.¹⁶ Salito al pontificato Leone IX, ne secondò l'opera riformatrice, intesa a risollevarlo il prestigio morale della Chiesa. Intervenne nel 1049 al concilio in cui furono prese severe misure contro la simonia ed il concubinaggio, le due piaghe che incancrenivano il sacerdozio.¹⁷

Nel 1047 Clemente II si dispose a confermare i privilegi del Vescovo di Ravenna dopo che Giovanni ebbe interloquito testimoniando delle prerogative da costui godute (UGHELLI II 361 - MANSI XIX 625). Tale intervento non può spiegarsi se non da parte di un uomo di grande autorità, quale appunto si era il Cardinale Giovanni, come rilevammo dall'elogio che di lui riferimmo nella nota precedente. Nel 1048 inoltre era già Vescovo di Tuscania Benedetto, come più innanzi vedremo.

¹² Cf. atto citato nella nota 4 del 22 aprile 1049 « *Cumque ibi diligenter esset examinatus qua ratione de Episcopatu ad Episcopatum transieris, inventum est tam necessitatis quam utilitatis causa hoc factum fuisse et iudicatum est hoc fieri potuisse* ». Anche Clemente II aveva approvato la traslazione del Vescovo di Pesto a Salerno per le stesse ragioni (UGHELLI VII 378 - MANSI XIX 621).

¹³ E' sottoscritto nel diploma rilasciato in Toul nel settembre 1049 al Mon. di S. Bercario di Devry (MABILLON *Annales Ord. S. Bened. IV* 737). Il 3 ottobre assisteva al sinodo di Reims (ANSELMUS *Hist. ded. eccl. Remensis* p. 96) ed il 19 a quello di Magonza (THEINER *disquisitiones criticae* 203).

¹⁴ Clemente II morì nel giugno 1047 e non senza sospetto di essere stato avvelenato da Benedetto (*Lupo Protospata Chr. M. G. H. V*, 59).

Se non coadiuvò a riporre nel pontificato Benedetto IX, Bonifacio lasciò mano libera ai Romani; ma dovette poi acconciarsi agli ordini imperiali, conducendo a Roma il nuovo Papa eletto in Germania (*Annales Romani* l. c. p. 469). Damaso salì sulla cattedra di S. Pietro il 17 luglio 1048, e 23 giorni dopo moriva (*Chron. Cassinense* II c. 81.)

¹⁵ Un atto del novembre compiuto nel castello di Valcena presso Viterbo, riguardante l'Abazia di S. Martino, è intestato da Benedetto IX (*Arch. Basilicae Vaticanae cass. 14 fasc. 64*).

¹⁶ Presenziò nel 1048 un giudicato a favore di Farfa per la solita Cella del Mignone, atto che non reca alcuna indicazione di Papa, ma è intestato soltanto dall'Imperatore Enrico (*Reg. Farfense* n. 844 doc. 813). Comparvero le parti dinanzi al Conte Girardo di Raniero « *cui abbas commisit omnes cellas omnemque terram quas habemus in marchia tuscana* ». Era il Conte di Galera, od il figlio del quondam Marchese Raniero?

¹⁷ E' sottoscritto nel diploma in quel concilio rilasciato alla Chiesa di Treviri il 13 aprile. (*Houteim Hist. Trev. Dipl. I* 386 - MANSI XIX 721)

Molti Vescovi furono allora deposti¹⁸ e pii monaci furono inviati specialmente nella Tuscia a predicare la crociata contro i preti incontinenti¹⁹. Le buone parole non furono gettate al vento. Nella diocesi di Tuscania vediamo allora per la prima volta il clero secolare riunirsi a vita claustrale nelle canoniche, istituzione lodevole alla quale il Vescovo Benedetto dava il suo pieno beveplacito.²⁰

Lo stesso Vescovo assisteva nel 1051 ad un giudizio te-

¹⁸ WIBERTUS (*Vita Leonis IX* II c. 4 R. I. SS. III p. I pag. 293).
Fra gli altri fu deposto il Vescovo di Sutri.

¹⁹ BONIZO I. c. p. 589.

²⁰ Trovai un frammento dell'atto di conferma dell'istituzione di una canonica in una fodera di libro nella cancelleria vescovile di Viterbo. Disgraziatamente manca il principio e non si può stabilire in che anno ciò avvenisse, nè di quale canonica precisamente si tratti. L'atto fu però certamente compiuto ai tempi del pontificato di Leone e dell'Impero di Enrico, come si rileva dal brano seguente « *de qua re et de quibus omnibus suprascriptis iurantes dicunt utraque partes per D. Omnipotentem, S. Sedem Apostolicam D. ni Leonis PP. seu salutem Domini Eurici Imperatoris* » Sottoscrissero l'atto « *Ego Benedictus S. Tuscanensis Ecclesie manu propria confirmari - Ego Aczo Presb et Prior in hac cartula consensi et mano mea subscripsi - Ego Guido Diaconus et Primicerius idem. Ego Uldizo Diaconus idem* ». Seguono molti testi dal nome dei quali, non che dalle denominazioni di alcuni fondi e dalle due chiese menzionate di S. Andrea e S. Giovanni, che erano soggette alla canonica, sembrami potersi desumere che si trattasse della Chiesa di S. Maria di Corneto. Il Vescovo riconosceva ai canonici il diritto di eleggersi il Rettore o Priore, ma doveva questi prestare obbedienza al Vescovo « *quemadmodum canonicorum regula jubet* » e ciascun canonico pagargli una pensione di due denari l'anno nel natale. Erano altresì riservate al Vescovo la metà delle rendite delle due pievi soggette e tutte le offerte, allorchè celebrasse la messa nella canonica. Nella vacanza della sede vescovile non si doveva pagare ad alcuno.

Canonici erano chiamati i chierici che vivevano in comune dal *canone* o matricola su cui erano registrati i nomi loro. Il *primicerio* era il primo iscritto nella tavola *cerata*, l'anziano.

La vita comune sotto una regola era stata continuamente raccomandata dai canonici della chiesa, e dai capitolari franchi, ma nel secolo decimo erano gli uni e gli altri rimasti lettera morta. Il clero viveva liberamente e licenziosamente, seguendo le abitudini ed i vizi dei secolari, da cui non si distingueva che per la barba rasa (Cf. PIER DAMIANI *Lib. I ep. 15*). Per opera principalmente di Leone IX tornava a fiorire non solo, ma si estendeva dalle cattedrali ad altre chiese la regola, ponendosi in comune anche i beni (Cf. Bolla di Leone ai canonici di Lucca in UGHELLI I 805). La regola era tuttora quella composta da Amalario ad istanza di Ludovico il Pio, approvata nel Concilio di Aquisgrana dell'816, ed avente quindi forza di legge per tutte le chiese dell'Impero (MANZI XVI p. 147). Nell'Archivio della Cattedrale di Viterbo si conserva un *ordo canonicorum* scritto nel 1063 (*Codice* N. 36), che dovè servire di regola per la diocesi di Tuscania. E' un estratto delle regole di Amalario e di Crodogango.

nuto in Corneto dal Marchese Bonifacio,²¹ il quale moriva poco dopo assassinato.²²

Maggior lustro, se non gloria, acquistò il successore di Bonifacio, Gottifredo di Lorena che ne sposò la vedova Beatrice e resse il Marchesato nel nome di lei e dei figli, ma in effetto nel proprio ed esclusivo interesse.²³ Poco mancò che sul capo del lorenese non si posasse la corona imperiale.²⁴ Ad ogni modo egli si valse della qualifica di protettore ufficiale dei papi, per estendere il suo dominio su gran parte dello Stato romano di qua dal Tevere e sul ducato di Spoleto.²⁵

Ingilberto o *Gilberto* Vescovo di Tuscania sottoscrisse il famoso decreto del 1059, che attribuiva al collegio dei cardi-

²¹ *Reg. Farfense* n. 855 doc. 824.

²² Il 6 maggio 1052. Il Martirologio edito dal MANSI (l. c.) segna forse esattamente il giorno, non l'anno.

²³ Gottifredo di Lorena, ribelle all'Impero per lungo tempo, poi perdonato, fu da Leone IX condotto in Italia per valersi dell'opera sua contro i Normanni. Si dispò nel 1054 a Beatrice, del qual matrimonio, fatto senza il suo beneplacito, si adontò fortemente l'Imperatore Enrico, geloso della crescente autorità di Gottifredo, che pare tramasse per essere fatto Re d'Italia (LAMBERTUS HERSFELDENSIS M. G. H. V. p. 153 - 155). L'imperatore, venuto a combatterlo, volle credere alle sue proteste di devozione e si contentò di prendere in ostaggio la moglie (ivi pag. 157). La morte di Enrico (5 ottobre 1056) e l'elevazione al pontificato del proprio fratello, col nome di Stefano X (2 agosto 1057) dalla disgrazia in cui era caduto condussero Gottifredo all'apice della sua potenza.

²⁴ Suo fratello Papa si mosse appositamente da Roma per offrirgliela, ma la morte lo colse (29 marzo 1058) quando era per realizzare quel disegno (*Chron. Cassinense* II c. 99 l. c. p. 411). Il colpo fu tremendo per Gottifredo, che cercò ripararvi coll'elezione a Papa di persona a lui ligia, di Gerardo Vescovo di Firenze, fatta d'accordo coll'Imperatrice. Il nuovo Papa si chiamò Nicolò II e fu da Gottifredo insediato in Roma il 24 gennaio 1059 (Cf. *Lambertus Hersfeld, Bernoldus* ed altri cronisti nei M. G. H. V p. 159, 270, 427 - BENZONE ivi XI p. 671).

²⁵ BENZONE (l. c. p. 618) scrive che invase il ducato di Spoleto ed inoltre « *plures comitatus juxta mare usurpavit* » la qual cosa non può intendersi che della Tuscia Romana, che costeggiava il Mediterraneo. Da una notizia inoltre contenuta nel *Chronicon Cassinense* (III c. 69 l. c. p. 468), che si riferisce alla Contessa Matilde, si rileva che fin sulla parte di Roma al di qua del Tevere i Marchesi di Tuscia accampavano i loro diritti. Gli atti intestati da Goffredo nel ducato di Spoleto hanno principio dal 1058 (*Reg. Farfense* n. 900 p. 879).

Il GREGOR (Pabst Gregor VII Vol. I p. 10) afferma che Goffredo avesse ricevuto il patriziato di Roma, ma non v'ha alcun documento che lo certifichi. Il GREGOROVIVS (op. cit. VII c. 3 § 1) ammette che, se non il titolo di patrizio avesse almeno l'autorità di messo imperiale per la tutela di Roma e del papato, come già l'aveva avuta Bonifacio. Va assolutamente escluso che l'Imperatore, tanto geloso di Gottifredo, avesse potuto cedergli la dignità di patrizio di cui aveva avuto tanto a caro di essere insignito. Quanto all'ufficio di messo nulla prova che fosse stabile, le missioni che aveva dall'Imperatore essendo solo temporanee.

nali l'elezione del Papa²⁶, emanato da Nicolò II per consiglio del monaco toscano Ildibrando, mente direttiva della politica della Chiesa Romana fin da Leone IX, col duplice scopo di salvaguardare da una parte i diritti della Santa Sede contro l'Impero e dall'altra di porre un freno alle pretese dei baroni romani.²⁷ Ma le deliberazioni del Concilio non avevano alcuna speranza di avere una sanzione immediata contro questi ultimi, se non si facevano valere colla forza delle armi. Il Marchese di Toscana, intervenuto al concilio, ne assunse l'incarico. I ribelli furono vinti, ma veramente, più che per il valore del Duca, ciò avvenne per opera dei Normanni, chiamati dal Papa in aiuto, che devastarono grandemente la tuscia romana.²⁸

Nello scisma che nacque alla morte di Nicolò II, i conti, cotanto maltrattati, tentarono di prendersi una rivincita, sostenendo con tutte le loro forze l'antipapa Cadaloo.²⁹

Lo stesso Gottifredo non sembrò che fosse tanto sollecito di far trionfare completamente le sorti del papa legittimo Alessandro II,³⁰ il quale, soltanto dopo lungo conflitto, riuscì a farsi

²⁶ LABBÈ IX 100 - MANSI XIX 897 - M. G. H. *Leges* II p. II 177.

L'iniziativa della scelta spettava ai cardinali Vescovi, i quali dovevano poi interpellare gli altri cardinali, il clero ed il popolo, il cui consenso diveniva una semplice formalità. Erano riservati con vaghi termini i diritti dell'Imperatore, i quali pare si riducevano a ricevere notizia dell'elezione ed a far presenziare l'intronizzazione dal cancelliere o da un suo messo speciale. Più che altro fu una concessione personale ad Enrico.

Nello stesso concilio furono ripetati i provvedimenti contro la simonia ed il concubinaggio del clero, come da lettera del Vescovo di Amalfi nella quale è anche *Gilberto* sottoscritto (MANSI 912). A lato del monaco Ildibrando, viveva in quel tempo Pier Damiani. A costoro si deve principalmente la riforma della Chiesa. Questi più meditativo, l'altro più operoso, l'uno deputato a santificare la Chiesa con l'efficacia della parola, l'altro a governarla colla potenza del volere (Cf. CAPECE-LATRO *Storia di S. Pier Damiano* Intr. p. 24).

²⁷ I più potenti di costoro nella Tuscia Romana erano i Conti di Galera che estendevano il loro dominio sino a Sutri (Cf. BOSONE *Vita Nicolai II* in DUCHESNE Lib. Pont. II p. 358).

²⁸ BOSONE l. c. - CARD. d' ARAGONA *Vita Nicolai II* (R. I. SS. III p. I pag. 300 - 301).

²⁹ BENZONE (l. c. p. 615) narra che attraversando la Tuscia qual legato imperiale, riuscì a condurre in Roma, per insediarvi l'Antipapa, diversi conti fra i quali ricorda Pepone di Farolfo. Sappiamo che un Farolfo aveva grandi possessi nel territorio di Orvieto (PIER DAMIANI IV ep. 19). Altro Farolfo è menzionato in atto del 1066 (FUMI *Cod. Diplomatico della Città di Orvieto* doc. 5). Dovevano essere i conti di Bagnorea, più tardi menzionati (BONIZONE l. c. a 1074). A Sutri attendevano il legato i Conti di Galera (BENZONE l. c. pag. 616).

Gerardo colpito da scomunica, perchè aveva assalito certi pellegrini inglesi derubandoli, aveva rappresentato la nobiltà romana alla elezione dell'Antipapa (PIER DAMIANI *Disceptatio synodica* Op. III p. 31).

³⁰ Alessandro II era stato eletto il 1 ottobre 1061 ed alla di lui

riconoscere dall'Imperatore, mercè qualche concessione di forma.³¹ Fu Gottifredo che ebbe, come al solito, l'incarico di condurre a Roma il Papa per imporlo ai ribelli e scacciare i Normanni, che nel frattempo avevano per loro conto invaso lo stato romano.³²

Il Vescovo *Gilberto*, fedele ai suoi principii, parteggiò per Alessandro II e dopo averlo nel 1067 accompagnato a Menfi,³³ assistè l'anno seguente al sinodo tenuto in Roma.³⁴

scelta, oltre lo zelo contro i preti concubinari che lo animava, non dovè essere estraneo l'essere Vescovo di Lucca e perciò persona ben nota a Gottifredo; come al contrario alla elezione di Cadalo influirono presso l'Imperatore i vescovi lombardi per un sentimento di reazione contro l'onnipotenza dei cardinali romani (CARD. D'ARAGONA *Vita Alexandri II* loc. cit. pag. 302). La condotta di Gottifredo fu variamente giudicata. Gli si rimprovera principalmente di aver parteggiato coll' antipapa Cadaloo, quando venne sotto Roma a scacciarvelo, mentre avrebbe potuto impadronirsi di lui (CARD. D'ARAGONA l. c. - FIORENTINI op. cit. pag. 73.) TOSTI (*La Contessa Matilde II* p. 82,) lo chiama venturiero. D'altra parte lo si accusa dagli scrittori imperiali di aver simulato propositi conciliativi per salvare Alessandro, da lui condotto a Lucca (BENZONE l. c. p. 617).

PIER DAMIANI, oltre che per l'intesa con Cadaloo, lo redarguisce per la troppa mansuetudine nel reggere il ducato (VIII ep. 10 e 11).

In complesso non v'ha dubbio che Gottifredo colla sua politica riuscì « a Dio spiacente ed a' nemici sui. »

Forse il giudizio più vero è quello di un contemporaneo, il quale scrisse di lui « *fuisse in eo artes optimas quas tamen aliquando prae-
pediebat cupiditas* » (*Triumphus S. Remacli M. G. H. IX* p. 443).

³¹ Ciò avvenne nel Sinodo di Mantova dell'anno 1064 (*Annales Altahenses* ed *Giesebrecht* p. 105). Alessandro si sottomise ad essere giudicato dal concilio, la cui convocazione era richiesta dall'Imperatore « *licet inconsuetum, considerata tamen instantis temporis malitia* » (*Card. D'Aragona* l. c. p. 303).

³² BOSONE l. c. p. 360. La sua campagna fortunata sul principio, pare che si risolvesse in una sconfitta presso Aquiro. (*Chron. Amal-
phitanum in Ant. M. Aeri I* p. 440). Non manca chi attribuisce la ritirata precipitosa del Marchese al denaro ricevuto (*Chron. Cassinense III* c. 25 l. c. p. 434). Gregorio VII, alludendo forse all'esito di quella impresa, scriveva al figlio di lui « *reminscere patrem tuum S. R. E. promississe quae si executus foret longe aliter et hilarius de eo quam sentiemus, tecum gauderemus* » (*Reg. I ep. 72*).

³³ E' sottoscritto al diploma ivi dato il 1 Agosto alla Chiesa di Salerno (UGHELLI VII 384 - MANSI XIX 1063).

³⁴ Sottoscrisse il privilegio a Ferrara ivi rilasciato il 20 giugno (UGHELLI II 54).

CAPITOLO VI.

Elezione e politica di Gregorio VII — La lotta delle investiture — Il Vescovo Gisilberto — La contessa Matilde dona il suo allodio al Papa — Scisma papale — Enrico IV rivendica la supremazia imperiale sulla Tuscia — Deprime la potenza dei conti — Favorisce le istituzioni comunali — Il Vescovo Riccardo seguace dell' Antipapa -- Riunione dei vescovati di Bieda e Centocelle a quello di Tuscania.

L'elevazione al pontificato d'Ildibrando che, senza esserlo, da tempo faceva le veci del Papa,¹ acui il dissidio coll'impero. Egli mirava alla completa emancipazione della chiesa dalla potestà civile, senza di che era convinto non potesse cessare lo scandaloso traffico dei benefici ecclesiastici e la corruttela dei costumi che n' erano l'inevitabile conseguenza;² e lottò con pericolo della vita, fino a che non riuscì a far decretare il divieto dell'investitura da parte dei principi secolari.³

I Vescovi tedeschi e lombardi, che consideravano l'episcopato più un feudo che un sacerdozio,⁴ gli si ribellarono e si arrogarono il diritto di deporre il Papa. Gli altri, fra cui

¹ Oltre gli esempi che si raccolgono negli storici, va qui ricordata la sentenza da lui emessa nel 1072 nella controversia fra il Monastero di Farfa e quello dei SS. Cosma e Damiano, nella quale si appella « *vicem papae gerens* » (*Regestum Farfense* n. 1010 doc. 1006). Fu eletto il 22 aprile 1073 (*Regestum Gregorii VII* I ep. 1 - PAULI BENRIE-DENSIS *Vita Gregorii VII* 27 R. I. SS. III p. 1 pag. 322). Tuttavia notificò all'Imperatore l'elezione e ritardò la consacrazione in attesa del messo imperiale che venisse a presenziarla. Avvenne questa soltanto il 30 giugno (*Chr. S. Benedicti M. G. H.* III 203).

² Senza attendere quanto ci narrano alcuni contemporanei, a cui la passione politica poteva far velo agli occhi, i progetti di Gregorio VII si rivelano dalle sue lettere, che si conservano nell'Archivio Vaticano, più volte pubblicate. Il celebre *dictatus*, considerato come le XII tavole della Chiesa Romana, non fu opera di Gregorio, ma fu certo composto in base ai concetti che informano le sue lettere. VOIGT (*Storia di Papa Gregorio VII* c. 5 - *ed ital.* - Milano 1840).

³ Non si conservano gli atti del concilio del 1075, in cui fu ciò decretato, ma solo un riassunto nel *Regesto* (L. II *post. ep.* 52) ed in UGO FLAVINIACENSE (*M. G. H.* VIII 442 - MANSI XX p. 443).

⁴ L'episcopato, che era la sostanza, si confondeva allora coll'accidentale, colla forma, che era il feudo e dove questa avrebbe dovuto cedere a quella, invece diveniva vescovo colui già riconosciuto dal principe come feudatario. D'altronde col sistema feudale sarebbe stato impossibile reggersi nel vescovato a chi fosse stato eletto senza la volontà del principe.

quello di Tuscania,⁵ furono ferventi sostenitori della politica di Gregorio VII, il quale, inflessibile nell'esercizio delle sue prerogative, scagliava la scomunica sul capo dell'Imperatore e dei suoi fautori.

In quei concili, i Vescovi delle due fazioni si scambiavano le più malvagie accuse, le più atroci ingiurie, i più orribili anatemi, sì che il mondo cattolico ne rimase terrorizzato.⁶

In siffatta lotta, che fu la più profonda e drammatica del medioevo, Gregorio VII ebbe ausiliarici potenti Beatrice, la vedova di Gottifredo e la figlia Matilde,⁷ onore e forza del papato rinnovellato, come Teodora e Marozia n'erano state l'onta e la debolezza.

Un episodio di tale alleanza si svolse nella nostra regione. Per combattere i Normanni si era radunato un forte esercito, a cui il Papa venne ad impartire la benedizione sulla

⁵ Erano costoro i meno favoriti dagli Imperatori. Già ai tempi di Carlo il Calvo vedemmo che i Vescovi avevano la massima parte nell'elezione del Re d'Italia. Ciò si ripeté ad ogni vacanza della corona e naturalmente i Re (10 in sessant'anni) erano, per ingraziarseli, larghi di privilegi verso di loro. Carlo Grosso estese a tutte le chiese del regno le immunità (*Ant. It. Medii Aevi* II p. 745). I Vescovi dello stato papale non prendevano però parte all'elezione e venivano quindi negletti. Onde essi non coindividevano gli entusiasmi per l'imperatore dei loro colleghi di Lombardia.

⁶ Cf. Sinodo di Worms da parte degli imperialisti (M. G. *Leges* II 44) Sinodo di Roma del 1076 (MANSI XX 467) — P. BENRIEDENSIS *Vita Gregorii VII* § 67 a 81 (nei R. I. SS. III p. 1 pag. 332 e seg.) — BONIZO l. c.

⁷ Due delle prime lettere di Gregorio sono indirizzate a queste due illustri donne, a cui manifestava i suoi propositi (Lib. I ep. 4 e 11).

Per qualche tempo, mercè la mediazione loro, se non sinceri, pure benevoli in apparenza si mantennero i rapporti fra il Papa e l'Imperatore (Cf. GREGORII VII l. I ep. 19, 20, 25, e 85 l. III ep. 5). Gottifredo era morto nel 1070 (*Martyrologium* nel MANSI *loc. cit.*). Il suo figlio Goffredo il Gobbo si dispose a Matilde, ma scomparve presto dalla scena ritirandosi in Lorena, giacchè Matilde nel suo misticismo si era votata alla Madonna! (S. *Uberti Chron.* c. 23 nei MM. G. H. VIII 580), seguendo le raccomandazioni di P. Gregorio (*Reg.* I ep. 47). Il BARONIO giunse perfino a dubitare che il matrimonio avvenisse (*Annales Ecclesiastici* ad a 1074). Ma la stessa Matilde si dice maritata a Goffredo in due atti citati dal FIORENTINI (*Op. cit.* III p. 105).

Morto nel 1076 Goffredo che, ligio all'Imperatore, aveva resa alquanto incerta la condotta di Matilde, costei si dedicò coll'ardore della fede al trionfo della politica di Gregorio VII, di cui a sua volta si vuole l'ispiratrice, quale Beatrice fu a Dante.

L'odio di parte, ed il vezzo di malignare innato negli uomini rappresentarono le relazioni fra Papa Gregorio e Matilde come peccaminose, ma gli storici imparziali non prestarono fede a quelle dicerie (Cf. GREGOROVIVS l. 7 c. 5 § 2).

spianata del Cimino.⁸ E di qua si fece poi ad incontrare le sue fedeli alleate nel Castello di S. Flaviano.⁹

Nel 1080 la Contessa teneva in Corneto un placito al quale assisteva il Vescovo *Gisilberto* di Tuscania.¹⁰

Con quest'atto di dominio che fece Matilde nella Tuscia papale finisce un'epoca nella storia che illustriamo.

La Contessa Matilde, rimasta sola signora del suo stato, vuolsi che ne facesse erede il Papa, riservandosene solo il possesso. Sembra però che la donazione riguardasse i soli beni allodiali.¹¹ Comunque, è certo che i Papi se ne valsero non solo per riacquistare col tempo le città della Tuscia, che loro erano state sottratte, ma per estendere altresì il dominio temporale della Chiesa.

⁸ AMATO *Hist. Normannorum* IV c. 13. Una lettera del 12 Giugno 1074 è data « *in expeditione ad montem Cimini* » (*Greg. VII Regestum* I 84). Gregorio trovava larghe aderenze frai baroni della Tuscia, che gli fornivano truppe ad ogni richiesta (*Reg. V ep. 3*).

⁹ Altra lettera del 15 è data « *in expeditione ad S. Flavianum* » (*Reg. I ep. 85*) Generalmente si è ritenuto che tale paese fosse Fiano; ma è evidente che di questo poteva intendersi, se nella lettera pontificia fosse stato scritto *Flavianum* o *Flajanum*. Invece S. Flaviano era il castello con annesso borgo presso Montefiascone così allora chiamato, come rilevasi anche da un atto del 1074 (*Arch. Com. Viterbese perg. 929*) Riflettasi anche che il Papa doveva recarsi ad incontrare le contesse, (BONIZONE t. c. p. 812), da lui invitate a recarsi in Roma fin dal gennaio (*Reg. I ep. 40*). Se invece fosse ito a Fiano, Gregorio avrebbe retroceduto dalla via che teneva.

¹⁰ *Regestum Farfense* n. 1053 doc. 1049. E' relativo alla solita questione di Farfa in Corneto.

¹¹ Secondo il *Chronicon Cassinense* (*lib. 3 c. 49*) nel 1079 Matilde avrebbe donato i suoi stati al Papa; però non doveva la donazione avere effetto che alla sua morte (*ivi* l. 3 c. 68). Matilde si dispose in seconde nozze a Guelfo Duca di Baviera per consiglio di Papa Urbano (BERTOLDO *ad. a* 1089 l. c. p. 439). Su tale avvenimento, che contrastava alle idee, le quali si avevano sulla continenza di Matilde, il BARONIO ed il FIORENTINI si sbizzarirono in congetture, pretendendo che si stabilisse fra i due coniugi di non consumare il matrimonio, mentre al contrario il cronista BERTOLDO (*ad a* 1073 l. c.) lasciò scritto che, se purtroppo le nozze rimase infruttuose, si fu per l'impotenza di Guelfo! Fatto sta che Matilde invocò ed ottenne il divorzio, circa il quale il MURATORI (*Antichità Estensi* p. I cap. 4) opina che piuttosto ne fosse causa il non aver voluto la Contessa tramandare al marito l'eredità dei suoi stati, basandosi sopra una frase del solito cronista. Veramente BERTOLDO accenna anche a ciò, ma non parla di stati, ma di beni (*bona*), come di questi soltanto si fa cenno nella scritta di conferma della donazione.

L'ereditarietà del marchesato non era possibile secondo i principi giuridici di quel tempo; e, se era tollerato che si trasmettesse ai discendenti legittimi, non poteva disporsi certo a beneficio di estranei (Cf. *Liber feudorum* I 13 e 14 - *Capitula Ujonis de Gambolada in App.*) In ogni modo se Guelfo insisteva per aver l'eredità di Matilde, è evidente che costei non aveva ancora disposto a favore del Papa dei suoi beni. Il DEUSDEDIT infatti, che dedicò la sua *Collectio canonum* a Papa Vittore III, successo a Gregorio VII, non parla affatto della donazione.

Gregorio VII, spostando la questione della investitura dei Vescovi, proclamava solennemente che alla Chiesa, istituzione divina, dovevano essere soggetti i Re e gli Stati, ordinamento dell'umana potestà.¹² Il Papa, in siffatto modo, diveniva il Re dei Re, mentre con finta umiltà si chiamava il servo dei servi. Contro Gregorio, che giungeva sino a dichiarar decaduto dal trono l'Imperatore Enrico, per reazione venne proclamato un altro Papa.¹³ I due poteri minacciavano a vicenda di distruggersi.

Nella spedizione che fece in Italia per far riconoscere il suo papa,¹⁴ Enrico IV cercò di rivendicare i diritti dell'impero sulla Toscana; ma si trovò di fronte non più soltanto feudatari ribelli, quali si erano i Marchesi ed i Conti, bensì in-

Nelle grotte vaticane si conserva un frammento d'iscrizione, che ha la data del 1102, collocata nel S. Pietro a commemorare la conferma della donazione, di cui non si ha l'originale. E' riferito il testo del 1102 nelle collezioni di ALBINO e di CENCIO, i quali forse si valsero della iscrizione sopra ricordata (in *CENNI Mon. Dom. Pontificiae* II 238 e nei R. I SS. V. p. 384). La donazione si fece « *pro mercede et remedio anime meae et parentum meorum* » la qual forma significava la commutazione delle pene gravissime allora stabilite dai canoni penitenziali, di che si giovò la chiesa per riacquistar possedimenti. In un atto del 1103 la contessa dona quanto possedeva nel territorio di Ferrara « *quas S. R. E. jure proprietario tradidi et nunc ab ea rideor possidere* » per un censo da darsi al Papa (*Ant. It. Diss.* 65 XIII p. 621).

¹² Cf. *Gregorii VII Reg. VII p. ep.* 14 - P. BENRIESENSIS c. 107 l. c. pag. 346 - MANSI XX 531.

¹³ Fu questi l'Arcivescovo Guiberto di Ravenna che assunse il titolo di Clemente III. Fu eletto il 25 giugno 1080 (EKKEHARDI *Chron.* nei MM. G. H. VI 203 - *Leges* II 51). Fu confermato poi in Roma il 28 giugno 1083 (*Annales augustani* l. c. III 139) e consacrato soltanto nel 24 marzo 1084 (EKKEHARDI l. c. pag. 205).

¹⁴ Fin dal 1081 Enrico era venuto sotto Roma, ove si trovava Papa Gregorio; ma dinanzi al rifiuto dei Romani di accoglierlo amichevolmente, non avendo truppe sufficienti per espugnarla, si ritirò in Lombardia. Tornò l'anno seguente e, dopo averla per due volte assediata, poté nel 2 giugno 1083 occupare la città leonina. Finse allora di voler riconciliarsi con Gregorio e di assoggettare la propria causa alle decisioni di un concilio; ma poi stipulava un trattato segreto coi romani, impediva ai più zelanti difensori del Papa di partecipare al concilio e lasciava catturare e depredare presso il *Forum cassii* i messi del Re Rodolfo ed il Cardinale d'Ostia legato papale (12 Novembre 1083 - BERTOLDO M. G. H. V. pag. 438).

I Romani, di fronte alla condotta di Enrico, se la ruppero con lui. Infine però, stanchi della lunga lotta, si arresero. Ed Enrico con Clemente faceva il solenne ingresso in Roma il 21 Marzo 1084. (*Lettera di Enrico al Vescovo di Treviri* in MM. G. H. VIII 815). Dopo aver fatto consacrare Clemente ed aver dalle mani di questi ricevuta la corona imperiale, Enrico fu costretto ad abbandonar Roma dinanzi ai Normanni, i quali unitamente a molti saraceni venivano a liberar Gregorio. Questi fu infatti liberato e Roma pagò cara l'adesione che aveva fatto ad Enrico ed all'antipapa, essendo stata devastata e quasi distrutta dall'incendio, che vi appiccarono i Normanni. Gregorio VII non poté

tiere popolazioni, che reclamavano il riconoscimento delle libertà comunali.¹⁵

Facendo pertanto buon viso a cattivo giuoco, volle egli procurarsi il favore dei più, coll'accordare privilegi alle città a scapito dell'autorità marchionale¹⁶ e col frenare le prepotenze dei baroni.

Va in proposito ricordato un solenne placito tenuto nel 1084 dall'Imperatore nel borgo di S. Valentino, in cui si ordinava d'investire il Monastero di Farta della Chiesa ivi esistente,¹⁷ dopo avere obbligato vari conti, che li avevano usurpati, a restituire a quel convento tutti i possessi nella Tuscia.¹⁸

reggere al triste spettacolo, che gli offriva la città in rovine e si recò in Salerno, ove per miseramente in esilio (a 1085). Non perciò che Clemente riuscisse a fissarsi in Roma, non essendovi venuto che di tratto in tratto, ora bene accolto, ora scacciato, secondo il costume dei romani di quei tempi, a proposito dei quali il cronista MALATERRA così si esprimeva « *Non sufficit papa unus, binis gaudes infulis — Cum dat ipse, pulsas illum, hoc cessante revocas — Illo istum minutaris, sic implex marsupias* » (*Hist. Sicula* III c. 38).

¹⁵ Gli storici sono concordi nel ritenere che le libertà comunali, se non originarono, certo progredirono e si consolidarono nella Toscana in quest'epoca, profittando della lotta fra la chiesa e l'Impero e del debole governo di Beatrice e Matilde (Cf. HEGEL *Storia delle Costituzioni dei municipi italiani* c. 5 § 1 - EMIILIANI GIUDICI *Storia dei Comuni Italiani* I. 2 § 1 e 21). Invano avevano esse ricorso all'intervento dei Normanni (Cf. *Greg. VII Reg.* VIII ep. 7).

¹⁶ Fra i privilegi concessi va segnalato quello di Pisa in cui si prometteva di non eleggere alcun marchese nella Tuscia, senza il parere di un consesso di dodici cittadini da scegliersi all'uopo (MURATORI *Aut. M. Aeri Diss.* 45 IX p. 660) — In un atto della Contessa Matilde essa filosoficamente esclamava: *comitissa Dei gratia, si quid sum* (*Aut. II. M. Aeri* XIII p. 681).

¹⁷ *Regestum Farfense* n. 1101 - doc. 1100. Con un diploma precedente, aveva Enrico confermato a Farfa, oltre la Chiesa di quel borgo, le altre di S. Maria in Viterbo, di S. Lorenzo e di S. Severa nel territorio di Centocelle, di S. Pietro fuori le mura di Corneto, di S. Pellegrino e S. Angelo in ripa (*ivi* n. 1100 - doc. 1099). Fra i possessi era quello della metà di *Civitaretula*, già donata da Raniero di Civita Castellana e confermata dal figlio Sassone nel 1072 (*ivi* n. 1097 doc. 1096) e del castello di S. Severa annesso alla Chiesa, donato fin dal 1068 da Gerardo figlio del fu Gerardo di Galera (*ivi* n. 994 - doc. 991).

¹⁸ Erano costoro Raniero di Girardo, Sassone di Raniero, Guido del fu Guido e Rolando del fu Roccione (*Reg. Farfense* n. 1077, 1078, 1079 e 1098 - doc. 1076 - 1078 e 1097).

I primi due erano i conti di Galera e di Civitacastellana, di cui facemmo già menzione. Guido e Rolando erano i Conti di Salci, un castello presso Viterbo, ove si erano forse annidati, quando questa città si emancipò dalla loro giurisdizione. « *Rolandus qui Jotio vocatur filius domini Guido de Salci* » è menzionato in un atto del 1046 « *actum in burgo S. Valentini* » (*Margherita* Vol. IV p. 67 *Archivio Comunale Viterbese*). Guido, Conte di Salce si ha in atto del 1073 (*Archivio della Cattedrale di Viterbo* perg. 8).

La politica dell'imperatore a favore del popolo e del clero riuscì nel suo intento. L'autorità papale di Clemente III fu nella diocesi di *Tuscania* riconosciuta ed il Vescovo *Riccardo*, che dal 1086 reggeva la cattedra,¹⁹ fu suo seguace.²⁰ Tal Vescovo profitto del favore, che godeva presso Enrico ed il suo papa, per riunire a *Tuscania* le diocesi di *Bieda* e *Centocelle*.²¹

¹⁹ Atto nell'*Archivio di Toscanella* (TURIOZZI doc. II e CAMPANARI doc. XII).

²⁰ Un atto del 1092 al quale intervenne Riccardo è intestato da Clemente III (*Perg.* 937 dell'*Archivio Comunale Viterbese*).

Simile intestazione hanno tutti gli atti fatti in Viterbo dal 1087 al 1099 (*Perg.* in *Arch. Bas. Vat. cass.* 15 f. 61, *Perg.* 4, 933 al 943 e 2516, *Margherita IV* p. 72 nell'*Archivio Com. Viterbese*).

Un atto del 1097 in *Tuscania* è intestato dal solo Imperatore (CAMPANARI doc. XIII).

²¹ Nell'iscrizione del 1093 collocata nella Chiesa di S. Pietro in Toscanella per commemorare la consecrazione dell'altar maggiore è chiamato « *praesul Tuscanus, Centumcellicus atque Bledanus* » (in CAMPANARI II p. 25).

Fu allora che in tal chiesa fu fatta la cripta presbiteriale rialzando il piano del presbiterio, fu costruito il coro e l'ambone ed elevato l'altar maggiore in forma quadrata, al quale sovrasta un tabernacolo a quattro colonne sormontate da semplici capitelli, su cui girano gli archi, che sostengono la copertura a piramide quadrata tronca (Cf. RIVOIRA op. cit. p. 149).

Quanto a Centocelle, secondo la tradizione popolare, fu fin dall'889 ritabbricata nel luogo ove sorgeva l'antica città (Cf. CALISSE *Storia di Civitavecchia* p. 86 e seg.). Ma tale data è prematura, se si consideri in quale stato erano le città le più vicine a Roma (Cf. l'atto del 910 relativo a Selva Candida in UGHELLI I c. 91). Ad ogni modo non deve ritenersi che la nuova città, fondata da Papa Leone per raccogliere i profughi dell'antica Centocelle, fosse abbandonata. Questa rimase sempre col nome di Centocelle e fu il centro del vescovato, e la città vecchia fu chiamata *civitas vetus*, come andremo rilevando coi documenti che man mano esamineremo.

CAPITOLO VII.

Viterbo fa adesione ad Enrico IV — La contea di Viterbo — Sua costituzione in comune — I borghi — Le chiese — Le canoniche di S. M. Nuova, S. Angelo e S. Sisto.

Coll' adesione che Viterbo fece ad Enrico IV, se non guadagnò l'emancipazione dal Vescovo di *Tuscania*, come si è preteso da qualche scrittore,¹ ebbe certo riconosciute le libertà comunali, venendo così ad accrescere la sua importanza civile, in modo da prevalere, poco a poco, sull'antica sede del potere ecclesiastico.

Viterbo fin dal secolo IX, benchè soggetta al Vescovo di *Tuscania*, era capoluogo di un distretto civile, d'importanza pari a quello della sede vescovile.²

¹ Il TURIOZZI (*Memorie cit. pag. 86*) manifestò per il primo il dubbio che se nell'atto del 1092 citato dal CORRETINI fosse veramente firmato « *Riccardus Episc. Viterbiensis* » dovesse essere questi un Vescovo scismatico. Il CAPPELLETTI (*Op. cit. VI pag. 71 e 97*) seguendo l'identico ragionamento scrisse che l'antipapa Clemente III eresse scismaticamente il nostro vescovato. Il CRISTOFORI (*Le Tombe dei Papi in Viterbo L. III c. 1 app.*) segue pure tale opinione. Ma tali congetture cadono dinanzi alla semplice lettura del documento.

Il Vescovo Riccardo sottoscritto nell'atto del 1092 (*Perg. 937 dell'Archivio Com. Viterbese*) non ha affatto l'appellativo di *Viterbiensis* ed è evidentemente il Vescovo di tal nome che dal 1086 al 1093 fu titolare della cattedra di *Tuscania*.

² Il *territorium* o *finis viterbiensium* sono menzionati in più atti (*Reg. Farfense n. 194, 196, 199, 236, 237, 239, 245, 253, 284, 289, 349 e 380 Larg. Farfense p. 44.*) In un atto del *Reg. Amiatinum* si nomina la *civitas viterbensis* (I p. 211).

Del *comitatus viterbiensis* si fa menzione fin dal diploma di Leone IV al Vescovo di *Tuscania*, ma è forse un vocabolo interpolato. In atto del 940 è distinto il *comitatus viterbiensis* dal toscanesi (*Largitorium Farfense f. 59*) e così nei diplomi degli Ottoni (*Reg. Farfense n. 437, 444, 458 doc. 406, 413, 425*); e nel diploma di Corrado (*ivi n. 707 doc. 675*). In un giudicato del 1011 in Roma assistono diversi de *comitatu Viterbiensi* (*Reg. Farf. n. 648 doc. 616*).

Mal s'appose però chi dall'esistenza del *comitatus* volle arguire che Viterbo fosse anche sede di Vescovato. Se generalmente i confini ecclesiastici coincidevano coi politici, v'hanno delle eccezioni (Cf. esempi in MURATORI *Ant. It. Medii Aevi Diss. 21.*) Come paese di confine fra lo stato romano ed il marchesato toscano troppo importava che vi risiedesse un alto ufficiale al pari di una vera e propria città.

Del *comitatus* inoltre, nel significato di territorio soggetto alla giurisdizione vescovile, non si hanno esempi che alla fine del secolo X

Chiusa nel suo longobardismo,³ coltivava quei germi di libertà e di giustizia che, fecondati dalle reminiscenze dello stato romano e dallo spirito dei nuovi tempi, condussero alla formazione del comune.⁴

(Cf. PERTILE *Op. cit.* I § 36), quando cioè i Vescovi, oltre delle città, si erano insignoriti dei distretti ed allora soltanto il glossatore poté scrivere « *comitatus dicitur districtus civitatis ubi est episcopus* » (*Ad GRATIANI Decr. Dist.* 98). Ciò però non poté verificarsi per i Vescovi di Toscana, i quali non ebbero mai giurisdizione civile. Infatti il Vescovo assisteva semplicemente, al pari dei più autorevoli cittadini, ai diversi placiti (Cf. *Reg. Farfense* n. 844, 855, e 1053 *doc.* 813, 824 e 1049); e riconosceva nei privilegi da lui emanati l'autorità dei Conti, ai quali riservava una metà della penale da pagarsi da chi non osservava i patti, come si rileva dall'atto che si conserva nella Cancelleria Vescovile citato alla nota 20 del capitolo V.

La differenza fra la contea civile ed il distretto ecclesiastico risulta chiaramente, se si pongono a riscontro i diplomi pontifici con quelli imperiali, nei quali primi, a differenza dei secondi, non si fa menzione mai del *comitatus viterbiensis*, ma solo del toscano (Cf. Diploma di Leone IX nel *Reg. Farfense* n. 908 *doc.* 878).

³ Vedemmo già che Viterbo continuò ad avere ufficiali longobardi anche nel secolo IX. (Nota 9 del Capo II) Dall'806 all'809 si ritrova lo *sculdascio Allicauso* (*Reg. Farfense* n. 200 e 210); dall'815 all'817 *Nordone* fratello del primo (ivi n. 232, 237, 250); e quindi Leone dall'825 all'833 (ivi n. 275 e 282 — *Reg. Amiatinum* I p. 189). Aveva questi giurisdizione anche sui castelli vicini, ciò che dimostra conservare il nome, ma essere qualche cosa più dello sculdascio longobardo.

Soltanto nell'838 compaiono gli *scabini* (*Reg. Farf.* n. 282) i quali è noto esser magistrati popolari e stabili che funzionavano, oltre che da giudici, da notai (*Reg. Farf.* n. 362 dell'883 — *Larg. Farfense* f. 44 del 920 — *Reg. Farf.* n. 421 del 963 — *Arch. Com. Viterbese* perg. 1 del 1039 — *Margh.* IV p. 66 del 1043 — *Arch. Basil. Vat. cass.* 49 f. 71 del 1045 — *Arch. Com. Vit. perg.* 926 del 1055 — ivi perg. 927 del 1061). L'ultimo scabino nel 1074 si appella *Nof. Palatii Lateranensis* (*Arch. Com. Vit. Margh.* IV p. 52 tergo).

Il diritto longobardo rimase a lungo in vigore specialmente nei rapporti di famiglia, il cui capo era chiamato *mundualdus* tuttora alla fine del secolo IX (Cf. atti del 1074 al 1088 nella *Margh.* IV pag. 69 e 73 — *perg.* 3 e 933 dell'*Archivio Comunale* e *perg.* 2 dell'*Archivio della Cattedrale*). Le donne che andavano a marito avevano il *morgengab* e la *meta* (Cf. atti del secolo XII nel *Liber IV Clavium* pag. 19 e seg.). E nello statuto del 1251 si riconosceva la « *tertia mulierum quae maritatae fuerunt jure lumbardo* » (L. I. *Rubr.* 11).

⁴ E' ancora viva la discussione circa l'origine dei comuni. Gli uni a capo dei quali il SAVIGNY (*op. cit.*) li fecero derivare direttamente dalle istituzioni municipali romane; gli altri li fanno sorgere *ex novo*, quale istituzione germanica (BENTHMANN HOLLVEGG, EICHHORN, HAULLEVILLE, HEGEL, LEO ed altri, per le cui opere Cf. il PERTILE -- (*op. cit.* § 47).

Il VILLARI (*I primi due secoli del Comune di Firenze*) conviene col BALBO « *che la verità non è tutta da una parte o dall'altra.* »

Molte e complesse furono le circostanze per cui si formarono i comuni, e certo non vi furono estranei gli avanzi della civiltà latina; benchè non sia ammissibile che attraverso la dominazione barbarica abbiano potuto sopravvivere gli antichi istituti municipali, anche ridotti ai minimi termini o trasformati. Notisi sopra tutto che i magistrati del Comune non si chiamarono *quatorviri*, *duomviri*, *decuriones* etc nè uscivano da una classe privilegiata, dall'*ordo curialium*, come nel municipio romano; ma si dissero *consoli*, *balivi*, *consiglieri*, nomi nuovi tranne quello di *console*, che fu adottato in rimembranza della repub-

Per quanto prematura la notizia che nel 1015 il popolo insorgesse contro i nobili colla coadiuvazione del suo Vescovo,⁵ pure è presumibile che fosse Viterbo fra le prime città della Tuscia ad emanciparsi dal governo dei conti.⁶

blica romana, ancor viva nella tradizione popolare o resuscitata dai dotti, mentre tutto il resto era dimenticato, e tutto il popolo inoltre partecipava alla nomina degli amministratori, che fra le sue file venivano scelti. Il comune medioevale può ben dirsi essere il portato della nuova civiltà, surta dalla fusione di tre elementi, del romano, del germanico e dell'ecclesiastico. Desso segnò principalmente l'emancipazione degli abitanti della città dai vincoli feudali.

⁵ Tale notizia, evidentemente manipolata ad imitazione delle gesta dell'Arcivescovo Eriberto di Milano, è riferita nel *Catalogus Episcoporum omnium Viterbii* (Mss. 28 nell'Archivio della Cattedrale pag. 25) e dal CORRETINI (*Summa Chronologica De episcopis Viterbii* ed 1649 pag. 193) in cui si dice di averla ricavata dagli annali di un tal LELIO.

L'ORIOLE (*Bollettino Ist. Corr. Arch. 1850* p. 22) espresse il dubbio che il nome dell'annalista LELIO sia derivato da una falsa lettura di quello abbreviato del LANZILLOTTO, il quale fu la fonte dei cronisti del secolo XV, per quanto riguarda gli avvenimenti anteriori al 1254. Ma le cronache del LANZILLOTTO non si conservavano certo nel loro originale ai tempi del CORRETINI e neanche furono viste da NICCOLA DELLA TUCCIA e dallo JUZZO, giacchè è molto verosimile quanto suppone l'EGIDI, che cioè questi due cronisti abbiano conosciuto quell'annalista per il tramite di FRANCESCO D'ANDREA, il quale lo compendiò sopra una copia interpolata del secolo XIV. (Cf. PIETRO EGIDI *Le Croniche di Viterbo scritta da Fr. FRANCESCO D'ANDREA Prefazione pag. 18 e seg.*).

Del resto, se LANZILLOTTO avesse scritto quanto si attribuisce a LELIO, come si spiegherebbe che i cronisti posteriori tralasciassero di accordo quei fatti, i quali solo scrittori del secolo XVII hanno saputo ripescare? E d'altronde se LELIO fosse stato un altro antico annalista, perchè non se ne sarebbero valse il FRANCESCO D'ANDREA e gli altri cronisti, come fecero del LANZILLOTTO, a cui largamente attinsero? Convien dunque credere che il famoso LELIO, se ha mai scritto una cronaca, sia posteriore al secolo XV. Ed allora qual valore possono mai avere le sue notizie per fatti che risalgono al secolo XI? Notisi che neppure il Bianchi fa cenno di tale annalista. Primo a parlarne fu il CORRETINI, che asseverava conservarsi quegli annali in una vecchia pergamena quasi consunta (*loc. cit. pag. 102* e nel *Catastus bonorum. III. Com. Viterbii* da lui redatto nel 1630). L'UGHIELLI (*Italia Sacra* I 1041) sulla fede del Corretini inserì nella sua opera le notizie desunte dal LELIO sui Vescovi di Viterbo; e così il NOBILI nella *Cronica Episcoporum Civ. Viterbii* che fin dal 1615 aveva scritta (Mss. II. A. 19 della *Branacciana di Napoli*), della quale opera il *Catalogus* contenuto nel Mss. 28 dell'Arch. della Cattedrale non è che una copia ampliata ed interpolata da altri, compreso il CORRETINI, che la prese per traccia della sua opera. Il BUSSI (*Storia di Viterbo pag. XVI*) quantunque ne faccia le difese, non può nascondere che già ai tempi suoi da taluni si credevano gli annali di LELIO « cosa aerea ed insussistente. »

⁶ L'ultim'atto in cui si parla del *comitatus viterbiensis* è il diploma di Corrado a Farfà del 1036.

Nel 1039 abbiamo cittadini, ed anzi il primo è un prete, i quali si danno il titolo di *giudici* (*Perg. 1 Arch. Com. Vit. — Reg. Farfense f. 1211 doc. 1284*). Nel 1048 tal Signoretto si appella *dativus iudex Viterbiensis* (*Atto dell'Arch. della Basil. Vat. cass. 14 fasc. 64*) e similmente in atto del 1073 (*Perg. 8 Arch. Catted. Vit.*) ed altri dopo di lui. Azzone si dice *deditus ratione iudicii* (*Perg. 933 Arch. Com. Viterbese del 1088*) ed un Giovanni *onestus et gratia dei Index* (*Perg. 937* ivi

D'attorno all'antico castello erano popolosi borghi e fin la valle sottostante si andava ricoprendo di case.⁷

La pieve di S. Lorenzo⁸ non era più sufficiente a contenere la pia popolazione, che vi si addensava nelle sacre funzioni; e qua e là si costruivano nuove chiese ad iniziativa di devoti.

Nel borgo ad est del castello, formatosi lungo la via romana,⁹ erano le chiese di S. Pellegrino, S. Pietro dell' Olmo di S. M. Nuova sulla piazza del mercato, e di S. Tommaso

del 1095). Che anche qui si sia ripercosso l'eco della sommossa popolare di Milano (a 1035) la quale fu la prima manifestazione della tendenza a svincolarsi dalla tirannide feudale? (Cf. ARNULPHUS *Historia Mediolanensis* R. I. SS. IV p. 16 — HERMANNI *Augiensis Chron.* a l a 1035 nei MM. G. H. V 122). Certo vi si praticava già quanto aveva disposto la legge sui feudi di Corrado ed in ispecial modo lo *judicium parium suorum*, esteso ad ogni querela privata (M. G. H. *Leges. II* 39)

Un rivolgimento era dunque avvenuto almeno nell'amministrazione della giustizia. I cittadini non solo giudicavano i loro pari, ma obbligarono anche i signori dei vicini castelli a rendere quanto avevano usurpato, come si rileva da un atto del 1074 riguardanti i Conti di Salci (*Perg. 8 Arch. Catt.*)

I conti ormai non erano che privati signori, cui dalla munificenza sovrana era concessa la giurisdizione nei propri feudi.

Alla fine del secolo XI l'emancipazione della città era completa. In un atto del 1087 (*Perg. Arch. Bas. Vat. cass. 15 f. 67*) si danno a livello delle case colla condizione di non potersi cedere ai *Conti, Abbati e Lombardi*. Le Abbazie erano considerati quali feudi. In quanto alla proibizione relativa ai *lombardi*, non poteva essere che una ricordanza storica, indicava cioè la provenienza delle famiglie più potenti, che possedevano i feudi, ed a cui fin dalle occupazioni barbariche era riservata libertà e ricchezza.

⁷ Borgo è nome anglo-sassone. « *Anglorum habitatio quae in eorum lingua burgus dicitur* » (*Liber Pont. II* 53) quantunque l'adope-rassero anche i romani (Cf. DUCANGE *Glossarium ad vocem*). Più comunemente il borgo significava « *domorum congregatio quae muro non clauditur* » (LIUTPRANDO III c. 12). L'esistenza dunque dei borghi intorno al castello di Viterbo è prova evidente che non fossero ancora riuniti i vari gruppi di abitazioni in una medesima cerchia di mura.

Dal 1021 si trova abitata la valle (*Perg. 629 Arch. Catt.*).

⁸ In un atto del 1088 è detto della Chiesa di S. Lorenzo « *quae est plebs in castro biterbo* » (*Perg. 3 Arch. Catt.*), la qual cosa viene a confermare come non fosse stata eretta a cattedrale, poichè la *plebs* non era altro che la parrochia, o *chiesa battesimale*, a cui era addetto un arciprete.

⁹ La via romana che conduceva al castello di Viterbo era un diverticolo della Cimina e doveva transitare per quello che ora chiamasi *borgolungo*. Infatti in un atto del 1048 a confine della Chiesa di S. Pellegrino è indicata la *via pubblica quae pergit Viterbi* (*Arch. Bas. Vat. cass. 14 fasc. 64*). La tradizione raccolta dai cronisti FR. D'ANDREA (*ed. cit. p. 30*) NIC. DELLA TUCCIA (*ed. cit. p. 4*) si era che tal borgo fosse stato fondato da alcuni *Aretini*, qua fuggiti quando Arrigo III nel 1084 distrusse la loro città. Una devastazione subì realmente Arezzo; non però nel 1084, bensì nel 1110 da parte di Enrico V (DONIZO *Vita Mathildis* l. 2 c. 18). Quindi la notizia data dai cronisti è cronologicamente errata.

presso il ponte del castello.¹⁰ Sul colle *quinzano* si eriggeva il tempio dedicato a S. Sisto, e più a nord erano le chiese di S. Giovanni e S. Maria in *poggio*.¹¹ Nella contrada detta di

Sta in fatto però che qualche aretino venne ad abitare il nostro castello, come si rileva da un atto del 1040 circa contenente una donazione di casa *intro castro Viterbo* da parte di « *Petrus Presbyter de Aritio* » (*Reg. Farfense fol. 1211 doc. 1283*). Nello statuto del 1251 poi si esentano dalle gabelle certuni di Arezzo (*Lib. 3 Rubr. 10*). Nelle riforme successive dello statuto si considerarono gli aretini come cittadini di Viterbo ed a sua volta Arezzo volle contraccambiare la tradizionale amicizia fra le due città col decretare suoi cittadini i Viterbesi (Cf. *Lettera dei priori di Arezzo* del 1459 nelle *Riforme Vol XVI pag. 192*).

¹⁰ Di S. Pellegrino trova la prima menzione nel 1045 (Atto nello *Arch. della Bas. Vat. cass. 49 fasc. 71*). Il Monastero di S. Martino possedeva molte case ivi presso sino al fossato detto fin d'allora *paradosso* (atto del 1048 in detto archivio *cass. 14 fasc. 64*) e la chiesa stessa era già o si mise poco dopo sotto la protezione di quella Badia.

S. Pietro dell' Olmo, secondo i cronisti citati, sarebbe stata la prima chiesa ad erigersi nel borgo e la si dice pieve, ma non fu la prima e non poteva essere pieve, perchè soggetta alla Chiesa di S. Lorenzo (Atto del 1077 nella *perg. 1* dell' *Arch. della Cattedrale*). Era attigua al palazzo Gatti nella contrada detta di S. Moccichello, ora via *Principe Umberto*.

S. Maria Nuova, così detta al certo per distinguerla da quella dei farfensi entro il castello dedicata alla Madonna, è menzionata per la prima volta nel 1080 ed era fabbricata *supra mercatu* (*Perg. 2 Arch. Com. Viterbese*). Il mercato doveva essere sopra una larga distesa di terreno sin presso il ponte del castello, e si andava allora circondando di case, in luogo delle baracche o capanne posticce. Nel 1045 si trova un tal Teuzo de *mercatu* (atto sop. cit. dell' *Arch. della Bas. Vat.*).

Carlo Magno aveva stabilito « *ut mercatum in nullo loco habeatur nisi antiquitus fuit et legitime esse debet* » (*Cap. Italicum 52*). Per privilegio si concesse quindi a chiese e conventi il tenere un mercato annuale, mensile o settimanale (Cf. MURATORI *Diss. 30 Ant. It. M. Aevi*). E non ultima delle cause di costituzione di un comune furono i mercati qua e là aperti, ove si godevano franchigie e dazi (PERTILE *op. cit. II p. I p. 503*).

Sulla chiesa di S. Maria Nuova scrisse un accurata monografia il D. TITO EGIDI (nella *Rosa* 1885 p. 50). *S. Tommaso*, ora Chiesa della Morte, non si ritrova che nel 1099 (*Perg. 944 Arch. Com. Vit.*).

¹¹ Il *vico quinzano* si estendeva dalla località detta le *fortezze*, al di sopra di S. Sisto e del Convento di Gradi, ora reclusorio, come ben lo determinò il PINZI (*Gli ospizi medioevali* p. 31). Secondo il medesimo *San Sisto* è di struttura longobarda « *se non pure più antica* » (*ivi* pag. 31 e 173 — *I principali monumenti di Viterbo 2. ed. pag. 96*). Ed infatti un'ara tramutata in fonte battesimale, sarcofaghi ed altri ruderi incatrastati qua e là nelle pareti della chiesa farebbero credere che fosse surta sulle *rovine di un tempio pagano*. L'antica torre campanaria di stile longobardo ricorda poi quella della Cella. Tuttavia nella bolla di Leone IV non è indicata fra le chiese in quel tempo esistenti in Viterbo e d'intorno. Quindi la sua primitiva costruzione deve sempre riportarsi ad epoca posteriore.

Il RIVOIRA non crede alla celebrata antichità del S. Sisto, che ad ogni modo sarebbe stato riedificato nel secolo XII (*Op. cit. p. 182*). Illustrarono tal tempio anche l'EGIDI (*La Rosa* 1888 p. 80) ed il BUSIRI (*La Messe* — 1890).

L'iscrizione dell'antica campana di *S. Giovanni* rifusa nel 1697 vuolsi che recasse la data del 1037 (BUSIRI *op. cit. pag. 64*).

prato cavalluccalo stavano le chiese dedicate a S. Michele Arcangelo, S. Croce, S. Sebastiano e S. Stefano; e più in alto quella di S. Simeone¹² Nel tratto fra detta contrada ed il castello era S. Silvestro e giù nella costa, detta *pian del filello*, S. Mariano.¹³

Le chiese di S. Michele Arcangelo, S. M. Nuova e S. Sisto sullo scorcio del secolo XI erano elevate a *canonica*.¹⁴

Il RIVOIRA, a parte tale memoria, lo ritiene di quell'epoca specialmente per i capitelli che ricordano la maniera lombarda della chiesa di S. Flaviano in Montefiascone (*op. cit.* p. 181). Fu tale chiesa restaurata, ripristinandosi nell'antica forma sotto la direzione dell'illustre CAVALCASELLE (Vedi la illustrazione che ne fa il PINZI — *I principali monumenti di Viterbo 2 ed pag. 102*).

La Chiesa di S. Maria in Poggio si ritrova fin dal 1076. Il Vico del Poju doveva essere allora un villaggio di contadini, giacchè l'atto contiene una vendita di capanne (*Perg. 930 Arch. Com. Viterbese*).

¹² Prato *carallicalo* o *cavalluccalo* era il terreno scosceso fra la odierne piazze del comune, del seminario e Vittorio Emanuele, detta già dei *Fajani*. Fin dalla metà del secolo XI si trovano case nel prato *carallicali* (*Reg. Farfense f. 1211 r. doc. 1284*). Nel 1055 si ha il « *rico pratu caralluccatu supra castro Biterbo* » (*Perg. 926 Arch. Com. Viterbese*).

La Chiesa di S. Croce (ora detta dei Mercanti) si trova dal 1073 (*Perg. 928 Arch. Com. Vit.*) La Chiesa di S. Sebastiano fabbricata nel 1078 (*Perg. 2 Arch. Cattedr. Viterb.*) fu nel 1088 ceduta all'arciprete di S. Lorenzo per metà (*Perg. 3 arch. citt.*). Doveva essere sul pendice verso valle *piatta*, giacchè uno dei confini dell'area nell'atto del 1078 è la *ripa*.

La Chiesa di S. Stefano nella piazza de' *Fajani* esisteva fin dal 1083 (*Perg. 931 Arch. Com. Viterb.*) Nel vestibolo della casa Schenardi (ove ha la residenza la succursale del Barico di Roma) si scorgono due capitelli che ornavano le colonne di S. Stefano. Il campanile è ancora in piedi sulla casa vicina. S. Michele Arcangelo non si trova prima del 1092 (*Perg. 937 Arch. Com. Vit.*). Si chiamò de *Spata* da uno de' patroni (*perg. 938 Arch. cit.*). Un Giovanni *Spata* trovasi nominato nel 1045 (*Arch. Bas. Vat. c. 49 f. 71*).

S. Simeone circa la metà del secolo XI fu per metà donata ai monaci di Farfa (*Reg. Farfense f. 1211 r. doc. 1282*).

¹³ S. Silvestro (ora detto del Gesù) esisteva già nel 1080 (*Perg. 2 Arch. Com. Viterbese*).

S. Mariano, di cui si hanno memorie dal 1060 (*Perg. 927 Arch. Com. Vit.*) al 1251 (*Statuto lib. 3 r. 55*) era sulla via che conduceva a piazza nuova e precisamente nel giardino della Casa Rossi-Danielli, ove ne rimanevano sino ad anni fa i ruderi (Cf. PINZI *Gli ospizi medioevali pag. 34*). *Piaggia del filello* era la costa che scende dall'odierno ospedale sino alla valle di faul.

¹⁴ Cf. atto del 1080 per S. M. Nuova (*Perg. 2 Arch. Com. Vit.*) pubblicato dal CIAMPI (*op. cit. pag. 282*).

S. Michele Arcangelo era già *canonica* nel 1092 quando alcuni patroni fecero rinunzia dei loro diritti (*Perg. 917 Arch. Com. Vit.*).

S. Sisto fu pure canonica ai tempi del Vescovo *Gisilberto*, il cui privilegio è menzionato nella bolla di Eugenio III conservata fra le pergamene farnesiane nell'Archivio di Stato di Napoli e pubblicata dal KEHR (*Aus den Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen Phil.-hist. kl. 1900 Fasc. 3*).

Le condizioni alle quali i patroni cedevano al clero le chiese da loro fondate erano: che il Vescovo o qualunque altra potestà ecclesiastica e laicale non dovesse ingerirsi nella nomina del priore, riservata soltanto ai canonici,¹⁵ i quali avevano diritto ad avere il vitto e vestiario dalla chiesa, che officiavano, dovendo col residuo delle rendite mantenere l'ospedale annesso e sovvenire i poveri.¹⁶ In sostanza era un atto di doppia emancipazione che compieva il clero riunendosi in siffatte congregazioni, sottraendosi da un lato ai patroni civili e dall'altro, se non del tutto, rendendosi il più possibile indipendenti dal Vescovo di *Tuscania*, che controfirmava, certo suo malgrado, le scritture in cui erano solennemente consacrati i patti di *libertà*.¹⁷

¹⁵ Sulla istituzione delle canoniche Cf. nota 20 del cap. V. Le disposizioni date da Leone IX furono sanzionate nel concilio del 1063 (LABBÉ XII 138 - MANSI XIX 1023). I canonici dovevano non solo aver comune il refettorio e l'abitazione, ma anche i beni, le cui rendite non potevano percepire per uso proprio. Ma la regola andò man mano rallentando, non rimanendo obbligatorio che il salmodiare in coro. Ognuno amministrò la prebenda sua, oppure ricevette una porzione dalla massa capitolare. E si finì coi canonicati *onorarj* goduti da laici.

¹⁶ Ciò stabilivasi nell'atto di fondazione di S. M. Nuova, un sunto del quale è anche contenuto nell'iscrizione ancora esistente nella chiesa (riferita dal BUSSI p. 88 e dal CIAMPI p. 285).

¹⁷ Nell'atto del 1080 è detto in principio « *Hoc privilegium factum est in presentia D. Giselberti Venerabilis Tuscanensis Episcopi* » ed in fine « *Ego Giselbertus licet indignus S. Tuscanensis Ecc. Episcopus confirmo pro propria hoc privilegium.* » Nel diploma di Eugenio III a S. Sisto è scritto « *libertatem a Gisiberto b. m. Tuscanensi Episcopo canonice vobis concessam et scripto suo firmatam* ». Nell'atto del 1092 relativo a S. Angelo è detto « *in presentia Dom. Richardus (sic) Episcopus sic eo concedente* ».

Colla esplicita sottoscrizione dei Vescovi di *Tuscania* non solo cade l'opinione di chi ritiene essere stata Viterbo eretta a sede episcopale scismaticamente, ma ancora l'asserzione del CORRETINI, a cui aderirono il NOBILI e l'UGHELLI che dal principio del secolo IX si trovassero i vescovi di Viterbo. Oltre gli annali del solito LELIO, quegli scrittori si basano sopra una notizia sui vescovati soggetti a speciale giurisdizione del Papa riferita dal BARONIO all'anno 1057 (*Annales Eccl.*).

Nel codice citato dall'illustre storico della Chiesa, che non assevera però essere di quel tempo, si nomina il vescovato *viterbiensis*, mentre non si fa menzione del *tuscanensis*. Soltanto ciò per noi proverebbe che il codice non appartiene a quel secolo, giacché si potrà discutere se esistesse un vescovato viterbese distinto dal toscane, ma non che il primo tenesse luogo dell'altro o potessero scambiarsi. Ma v'hanno altri argomenti per escludere la pretesa età del codice. Fra gli altri vi si nomina il vescovo *grossetano*, mentre si sa che Grosseto fu elevata a diocesi soltanto nel 1138, quando vi si trasferì la sede da Roselle, cadente per vetustà. (UGHELLI X 268 - CHIARINI *Del Duomo di Grosseto*).

CAPITOLO VIII.

Fine dello scisma — Pasquale II rivendica le terre della Tuscia — I Vescovi scismatici sono perdonati — Recrudescenza della lotta per le investiture — Trattato di Sutri — Il Papa è condotto prigioniero in Viterbo — Il Vescovo Guido — Contesa per il possesso della Chiesa di Centocelle — L'Antipapa Burdino in Viterbo — L'imperatore Enrico V dichiara Viterbo città libera.

Cassato lo scisma colla morte dei principali protagonisti,¹ Papa Pasquale II andava poco a poco riconquistando alla Chiesa Romana tutto il territorio della Tuscia, a cominciare da Civitacastellana, sino a Centocelle e Montalto sul mare.² Ai baroni ed alle città, che riconobbero i diritti del papato, fu concesso ampio perdono ed anche i Vescovi scismatici, i quali si sottomisero, furono lasciati nelle loro sedi.³

Vuolsi che nel tornare a Roma il Papa transitasse per Viterbo, nella quale occorrenza avrebbe confermato i privilegi della pieve di S. Sisto.⁴

¹ Urbano II, energico continuatore della politica di Gregorio, e organizzatore della crociata contro gl'infedeli moriva il 18 aprile 1099 (BERNOLDUS nei MM G. H. V. p. 467). Lo seguiva nel sepolcro l'antipapa Clemente nel settembre 1100 (*Annales Augustani* nei MM. G. H. III 135 — HUGO FLAVINIACENSIS ivi VIII 490). Furono eletti altri antipapi, ma ben furono definiti « *idoli d'un quarto d'ora* » (GREGORIVUS *op. cit.* L. 8 c. 1 § 1).

Enrico IV sopravvisse sino al 1106, lontano d'Italia fin dal 1097.

² PANDOLFO PISANO (*Vita Paschalis* II nei R. I. SS. III P. I p. 356-*Lib. Pont.* II p. 298 - 299). Nel testo molto corrotto è scritto *Pontecolem*, ma è chiaro che deve intendersi *Centocelle*. Civita Castellana fu riacquisita nel 1105. Si hanno tre lettere del Papa date da quella città (8 settembre al 5 ottobre — JAFFÈ *Reg.* n. 6038-6040). Montalto e Centocelle vennero ricuperate nel 1107 (JAFFÈ *Reg.* p. 733).

Da quell'anno ricominciano gli atti del nostro archivio ad essere intestati da P. Pasquale (*perg.* 944 *Arch. Com. Viterbese*).

Si vuole dai più che Pasquale II fosse nativo di Bieda nella Tuscia Romana, tratti in equivoco da quanto poco chiaramente scrisse di lui PANDOLFO PISANO (*Vita Paschalis* II nei R. I. SS. III p. I pag. 554) e più confusamente il CARDINAL D'ARAGONA (ivi pag. 360). Gli *Annales Romani* più chiari e precisi lo dicono « *natione Ravennate de oppido quod vocatur Galliate* » il qual castello il DUCESSE (*Liber Pontificalis* II p. 306) identificò con Galeata al sud di Faenza.

³ Concilio di Guastalla in MANSI (XX 1209).

⁴ Nel *Mss.* 28 della *Cattedrale* (pag. 33) si citano in proposito alla venuta del Papa gli annali del solito LELIO. La concessione di S. Sisto fatta da P. Pasquale è ricordata nella bolla di Eugenio III, di cui alla

Pareva che un lungo periodo di pace dovesse succedere agli anni torbidi, che erano trascorsi. Fu vana speranza. Enrico V nel 1111 si avanzava per la Toscana su Roma con un formidabile esercito, taglieggiando città ed altre devastandone a tradimento, distruggendo chiese ed imprigionando i preti, che non riconoscevano il suo diritto d'impartire i benefici.⁵ Il Papa mandò legati ad Acquapendente per scrutarne i propositi ed un componimento non riuscì difficile.⁶ Avrebbe rinunciato il re al diritto d'investitura dei vescovi, e questi restituirebbero tutti i beni provenienti da elargizione regia.⁷ Giuramenti ed ostaggi furono scambiati; ma l'accordo s'infranse dinanzi al tumulto dei vescovi tedeschi, i quali non vollero rinunciare alle ricchezze accumulate coi favori reali.⁸

Enrico, venutogli meno il corrispettivo promessogli, chiese l'annullamento dei patti giurati e, non riuscendo ad ottener ciò dal Papa colle buone, lo catturò menandolo seco in Viterbo. Quivi è fama che riguardando in chiesa alcune pitture che rappresentavano Giacobbe lottante coll'angelo, Enrico, mostrandolo al Papa, esclamasse a mo' di quel patriarca: *non ti lascerò, se non mi avrai benedetto*.⁹ Papa Pasquale, cedendo alla violenza, si decise finalmente a riconoscere il diritto d'investitura all'Imperatore.¹⁰ Allora furono i car-

nota 14 del Cap. VII. « *Preterea baptismum a predecessoris n. felix m. Pascalis. P. discretionem vobis concessam..... confirmamus* ». È probabile che il Papa transitasse per Viterbo e che concedesse in quella circostanza il privilegio alla Chiesa di S. Sisto, seppure non debba questo protrarsi al 1116, quando il Papa tornò in Viterbo.

Allora soltanto si sarebbe ridotta l'ara pagana, trasportata chi sa da dove, in fonte battesimale.

⁵ PANDOLFO PISANO loc. cit. - DONIZONE *Vita Mathildis* l. II c. 18-OTTONE di FRISINGA *Chron.* VII c. 14.

⁶ CORRADO D'USPERG *Chron. ad a 1111* (MM. G. H. XXIII p. 360).

⁷ Il trattato fatto in Sutri il 9 febbraio 1111 è nel THEINER (*op. cit.* I doc. XI) e nei MM. G. H. (*Leges* II 68). Quel trattato segnava la condanna della politica di Gregorio. Prevalevano i principi che animavano le polemiche di Pier Damiani, e di coloro i quali predicavano la povertà apostolica, buscandosi il titolo di eretici.

⁸ CORRADO D'USPERG *Chron. loc. cit.* EKKEHARDO *Annales* l. c. p. 249. Del resto colla rinunzia alle temporalità, la Chiesa rimaneva destituita d'ogni giurisdizione, laddove in quel tempo questa era coonestata al possesso delle terre.

Enrico vi guadagnava, ma aveva preveduto l'opposizione, ponendo per condizione che i patti venissero ratificati dai Vescovi e principi Germanici (CORR. USPERG l. c. - GEROH REICHESPERGENSIS *Syntagma* c. 21.).

⁹ ALBERONIS BALDERICI *Gesta ad a 1111* (MM. G. H. VII p. 224). Gli *Annales Romani* (l. c. p. 475) dicono che fu il Papa custodito nel castello di Trebico. Ciò non esclude che fosse poi condotto in Viterbo.

¹⁰ Ciò fu l'undici aprile 1111 (MM. G. H. *Leges* II 71).

dinali e vescovi di parte pontificia, fuggiti in luoghi sicuri, a sbraitare contro il Pontefice, protestando che la concessione fatta all'imperatore fosse abdicazione dei diritti della Chiesa e tanto si adoperarono che fecero dichiarar nullo il privilegio rilasciato,¹¹ non ostante le riluttanze di Pasquale, che avrebbe preferito rinunciare al papato, piuttostochè mancare al giuramento prestato.¹²

In tutto questo cozzare di passioni politiche e d'interessi più temporali che spirituali, quale si fu la condotta del Vescovo di *Tuscania* ?

Se dobbiamo giudicare da un atto da lui compiuto nel 1116, nelle cui note cronologiche vengono richiamati solo gli anni dell'impero e del regno di Enrico V e non del Papa, conviene credere che *Guido*, il quale era in quell'anno il titolare di quella Chiesa, seguisse il partito imperiale.¹³ Ed a ciò era stato forse indotto, perchè non aveva trovato giustizia presso Papa Pasquale, quando reclamava il possesso della Chiesa di Centocelle, che gli veniva conteso dal Vescovo di Sutri.

In forza di non sappiamo quali diritti aveva costui ottenuto, in uno dei concili tenuti nel palazzo lateranense in quegli anni, che fosse dichiarata sottoposta alla sua giurisdizione la chiesa di Centocelle. Il Vescovo di *Tuscania* comparve tardi in giudizio, chiese una dilazione per esporre le sue ragioni; ma si sentì rispondere che ben gli stava quanto era avvenuto, giacchè, citato per tre volte, non era comparso.

Il buon *Guido* non aveva certo potuto immaginare che fosse pronunziata tanto celermente una sentenza a suo danno, laddove i piati di tal genere si protraevano per anni!

Secondo il CARD. D'ARAGONA (*Vita Pasch.* II nei R. I. SS. III p. I pag. 360) il Papa cedè dicendo « *cogor hoc pati pro ecclesiae liberatione ac pace* » PANDOLFO PISANO (*loc. cit.*) dice che si preoccupò anche della sorte dei molti prigionieri. Nella lettera che scriveva il 5 luglio ai cardinali diceva averlo fatto — *pro fratribus atque filiis, pro excidio urbis et universae provinciae* (CARD. D'ARAG. I. c. p. 363) — Del resto la posizione era disperata e non poteva il Papa contare nemmeno sull'aiuto della Contessa Matilde, che si era accordata coll'Imperatore.

¹¹ Nel concilio del 1112 in MANSI XXI, 50-MM. G. H. *Leges* II App. 181.

¹² *Historia Pont. Engolismensium* c. 35 in LABBÉ *Bibl.* II p. 249.

¹³ *Regestum Farfense* f. 1180 r. doc. 1216.

Contiene la conferma di una chiesa a Farfa « *XIV calendas junii Regnante Enrico V rege et III Imperatore* ».

Alle sue proteste unirono le loro gli abitanti di Centocelle, i quali si dolevano che fosse presa una tal decisione a loro riguardo, senza essere neppure interpellati. Il Papa accolse benignamente i loro reclami ed ordinò che la causa si rifacesse; ma desso era ormai esautorato ed il concilio si chiuse senza che fosse presa una deliberazione. Il Vescovo di Sutri rimase così investito del possesso della Chiesa di Centocelle.¹⁴

In seguito pare che per dirimere ogni controversia si accordasse di nuovo ai Centocellesi l'autonomia vescovile,¹⁵ di cui è a ritenersi che per breve tempo usufruirono, dappoichè, non potendo la loro chiesa decorosamente più reggersi da sola, preferirono il clero ed il popolo di riunirla stabilmente al Vescovato di *Tuscania*.

Mentre le antiche città della Tuscia Romana andavano sempre più decadendo, Viterbo veniva omai conquistando uno dei posti più eminenti nello stato papale e nella narrazione delle sue vicende può dirsi che d'allora si compenetra quasi tutta la storia del vescovato di *Tuscania*.

¹⁴ Di tale vertenza si conserva un verbale (*memoratorium*) nello *Archivio Vaticano* (*Arm. XII cap. I n. 10*). Fu pubblicato dall'Istituto Austriaco nel *Vol. 7 degli Studi e documenti di Diritto pag. 210*.

Manca la data al documento - che si dice solo fatto *temporibus D-Paschalis Secundi Papae*. Lo sottoscrissero come testi, Giovanni Vescovo di Tuscolo, Gregorio Cardinale dei XII apostoli, Teobaldo dei SS. Sergio e Bacco, Gregorio di S. Lucia, Benedetto di S. Eudossia. I primi quattro erano già investiti delle loro dignità nel Concilio del 1106 (*MANSI II 1210 - CIACCONIO Vitae et Res Gestae Pont Rom et Cardinalium I p. 886 e seg.*). Il Vescovo di Tuscolo ebbe grande parte negli avvenimenti che seguirono al Concilio del 1111, ponendosi a capo del partito che protestò contro il Papa per le concessioni fatte ad Enrico (*CARD. D' ARAGONA pag. 363*). Il Card. Benedetto è sottoscritto nel privilegio del 1114 alla Chiesa di Marsico (*UGHELLI I pag. 60*). Nel 1116 titolare della diaconia di S. Lucia era un Giovanni (*Atto nel COCCUZZINES Bullarum Collectio II 154*). Inoltre osserviamo che nella Sentenza sulla controversia fra Monte Cassino ed il Monastero di Torremaggiore del 1113 è sottoscritto *Aschero* Vescovo di *Centocelle* (*GATTULA Accessiones ad historiam Cassinensem p. 714*). Tal Vescovo non fu certo anteriore alla vertenza di che si tratta nel documento. Centocelle non eleggeva più da tempo il proprio vescovo; ma si era assoggettata alla giurisdizione di quello di Toscanella. A parte il titolo che si dava nel 1093 il Vescovo Riccardo di *Centumcellicus*, da un'atto del 1108 già esistente nell'*archivio di Toscanella* (*TURIOZZI p. 46 - CAMPANARI I 26*) si rileva che il Priore di Centocelle assisteva il Vescovo di Tuscania. E qual migliore testimonianza poi in conferma dell'unione, già verificatasi delle due diocesi, delle proteste che fecero al Papa i Centocellesi per mantenere lo *statu quo*?

Quindi la vertenza deve essersi agitata in uno dei concili anteriori al 1113.

¹⁵ Cf. Atto nel *GATTULA loc. cit.*

Pasquale II, costretto di andare ramingo per le discordie dei Romani,¹⁶ nell'ottobre 1116 transitava anche per Viterbo.¹⁷

Enrico V (che aveva l'anno innanzi di nuovo invaso il patrimonio di S. Pietro,¹⁸ non tanto per animosità verso il Papa divenuto docile istromento dell'elemento più intransigente, quanto per affermare i diritti dell'impero sui feudi appartenuti alla contessa Matilde¹⁹) nel 1118 accompagnava nella nostra città l'antipapa Burdino.²⁰ Grato delle liete accoglienze che gli si facevano, l'Imperatore dichiarava solennemente Viterbo città libera e confermava le istituzioni comunali.²¹ L'Antipapa si ritirò poscia in Sutri, più sicura rocca per lui,²² donde fu cacciato per opera di P. Calisto.²³

¹⁶ PAND PISANO l. c. p. 358 - *Annales Romani* p. 477.

¹⁷ Il giorno 8 da Viterbo rilasciò un privilegio a favore del Monastero di S. Bertin (*Collection des Cartulaires* III 251).

¹⁸ Cf. Lettera di Pasquale in PEZ *Thesaurus anecd.* VI, I, 300.

¹⁹ Matilde morì nel 1115. Nell'anno seguente trovavasi *Rabodus ex largitione imperatoris Marchio Tusciae* (FICKER *Forschungen* II p. 223).

²⁰ *Catalogus Pont. Rom. Viterbiensis* nei MM. G. H. (XXII 350).

Fu eletto Burdino nel 1118 (8 marzo), alla morte di Pasquale II, in contrapposto a Gelasio II nominato fin dal 24 gennaio (*Annales Romani* l. c. p. 478).

²¹ L'iscrizione in marmo ch'era sulla porta Souza e che oggi è sul muro della Casa Massarelli, (in PINZI *Storia* I p. 201) ricorda « sotto il velame de li versi strani » la conferma delle libertà comunali da parte di un imperatore Enrico, il quale non può essere che il quinto di tal nome, contrariamente a quanto asseriscono i cronisti; giacchè un privilegio siffatto alla fine del secolo XII sarebbe troppo in ritardo.

L'altra iscrizione riguardante la fondazione della porta, che si dice avvenisse nel 1099 « *praesidenti domino Paschali Papa, imperante Henrico* » dettata in epoca molto posteriore è piena di anacronismi. Come sopra vedemmo, Viterbo non riconobbe che ben tardi l'autorità di Pasquale II, quando Enrico era già morto.

La prima menzione che si ha della porta nei documenti è nel 1126 (*Perg. 947 Arch. Com. Viterbese*). L'iscrizione la dice compiuta nel pontificato di Eugenio III.

²² LANDULFUS *Iunior* c. 32 (R. I. SS. V. 502).

²³ *Annales Romani* p. 479 - Lettera di P. Calisto in BALUZE (*Miscellanea* I 146).

CAPITOLO IX.

Fine della lotta per le investiture — Riconoscimento dello stato papale — Calisto II nella Tuscia — Il Vescovo Pietro al Concilio del 1127 — Conferma l'affrancazione della Chiesa di S. Stefano in Viterbo — Consacra la Chiesa di S. Maria di Vetralla — Nuovo scisma — Viterbo aderisce all' Antipapa — Innocenzo II in Corneto — Riduzione di Civitavecchia — Convegno del Papa coll' Imperatore Lotario in Viterbo — Lotte fra nobili e popolani — Distruzione del borgo di S. Valentino e del Foro di Cassio — Il duca Enrico riduce a dovere i ribelli — Litigio del Duca col papa per la taglia — Soggezione della Chiesa di S. Valentino a quella di S. Lorenzo — I Vescovi Niccolò, Ludovico e Rodolfo.

Terminata per l'opera conciliatrice di Calisto II la lotta per le investiture, della quale ormai ambe le parti erano gravate e stanche,¹ oltre che riconquistare la piena libertà ed indipendenza, il papato ricuperava tutti i suoi possedimenti coll'esplicito consenso e coll'assistenza dell'Imperatore.² Calisto II, ad affermare il suo principato, visitava più volte le città della Tuscia, sostando anche in *Tuscania* ed in Viterbo.³

Sotto il pontificato di Onorio II, il Vescovo *Pietro* assisteva al concilio tenuto in Roma nel 1126.⁴

¹ L'Imperatore consentì a lasciare libere l'elezione ed ordinazione del clero e rinunciò a dare l'investitura coll'anello e con il pastorale, riservandosi in quanto ai vescovi italiani di darla collo scettro nel termine di sei mesi dalla consecrazione (Cf. *De tractatione pacis inter Calistum II P. R. et Henricum V Imp.* TEGNAGEL - *Vetera Monumenta contra Schismaticos* pag. 329 e seg.) La transazione di Calisto fu il primo di quei trattati che si chiamano *concordati*.

² Nel privilegio che rilasciava Enrico a P. Calisto è detto « *Possessiones et regalia B. Petri quae a principio huius discordiae usque ad hodiernam diem sive tempore patris mei sive etiam meo ablata sunt, quae habeo, eidem S. R. Ecclesiae restituo, quae autem non habeo, ut restituantur fideliter iuvabo* » (Dall'originale nell'Archivio Vaticano in THEINER *Op. cit.* I doc. 12).

³ L'11 novembre 1123 era nel borgo di S. Valentino (PLUGG - HARTUNG I 248 p. 814). Il 29 era al borgo S. Flaviano (IAFFE n. 7085) ed il 5 dicembre ad Acquapendente (ivi n. 7087). Nel 1124 all'11 giugno era in territorio cornetano (n. 7159) ed il 24 in territorio ortensi (ivi n. 7161 e 7162).

⁴ E' sottoscritto al privilegio che ivi si rilasciò a favore dell'Arcivescovo di Pisa sul diritto di consecrazione dei vescovi Corsicani (UGHELLI III, 43 - MANSI XX 333).

Lo stesso Vescovo nel 1128 riceveva nel nome del clero viterbese l'affrancazione della Chiesa di S. Stefano fatta dai patroni⁵ e consecrava la Chiesa di S. Maria di Vetralla.⁶

Alla morte di Papa Onorio per la rivalità di due famiglie romane scoppiò un nuovo scisma. Ad Innocenzo II era opposto Anacleto II, che in forza del ricco parentato e dell'appoggio di Roggero Re di Sicilia prevalse dapprima in Italia sul suo competitore.⁷ Anche Viterbo aderì all'Antipapa, non ostante i terribili anatemi scagliati contro di lui.⁸

Innocenzo II, reduce di Francia ove si era rifugiato, venne nel 1132 alla riscossa seguito dal Re tedesco Lotario, alla cui protezione si era affidato fin da quando ascese al pontificato.⁹ Transitando per la maremma, era il Papa nel marzo 1133 a Corneto, concludendovi la pace fra Genovesi e Pisani,¹⁰ i quali davano esecuzione ai patti stipulati ricon-

⁵ L'atto relativo fu trascritto nel Catasto di S. Stefano, che si conserva nell'*Archivio della Cattedrale* (Mss. 59 pag. 1 tergo). Ai tempi dell'UGHELLI era tale codice nell'*Archivio di S. Angelo in Spata* dal chiarissimo scrittore scambiato per quello di S. Angelo in Vado nelle annotazioni al CIACCONIO (*Op. cit. ed.* 1630). Ma nell'*Italia Sacra* (Ed. 1642) corresse l'errore annunziando chiaramente aver desunto la notizia del Vescovo Pietro, come di altri Vescovi, dal catasto di S. Stefano. Eppure il continuatore del NOBILI ed il CORRETINI citano dall'UGHELLI l'atto di S. Angelo in Vado!

Nell'atto, chiamato *instrumentum libertatis*, è scritto « *in manu Petri Episcopi* » senza appellativo di sorta, ma è chiaro essere quegli che nel summenzionato Concilio del 1126 si firmava « *Petrus Tuscanus* ».

Il NOBILI ed il CORRETINI, oltre di farlo Viterbese, lo dicono anche nativo di Castro (??)

⁶ Dall'Epigrafe ivi esistente così concepita:

« *Ad honorem Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti et B. Mariae Perpetuae Virginis et SS. Apostolorum Bartholomaei et Mathaei et omnium Sanctorum ego Petrus Tuscanensis Episcopus condo hic reliquias.* » La chiesa veniva allora ampliata di altro altare. La prima consecrazione era stata fatta dal Vescovo Gisilberto sulla fine del secolo precedente.

⁷ Furono eletti lo stesso giorno, 14 febbraio 1130, a tre ore di distanza uno dall'altro (ULDALRICI *Cod.* n. 346 a 352 in ECCARD II p. 350 a 359). L'avo di Pier Leone, che prese il nome di Anacleto, era un ebreo usuraio (Cf. ARNOLFUS SAUGHENSIS - *Tractatus de Schismate* nei R. I. SS. III p. 1 pag. 426). s. BERNARDO (*Ep.* 140) dice di lui « *constat iudaicam sobolem sedem Petri occupasse* ». Oltre che i romani, Anacleto vantava anche di aver dalla sua i Conti delle campagne. (*Lett.* in BARONIO a. 1130 n. 19).

Del resto la legalità delle due elezioni era contestabile e non era facile ai profani di discernere chi fosse il vero eletto (WUILLELMI MALMESBURIENSIS *Hist. Novellae lib.* I).

In molti cenobi vi erano due abbatì e nelle diocesi due vescovi (ORDERICUS VITALIS *Hist. Ecclesiastica Lib.* XIII)

⁸ Da Anacleto è intestato un atto del 1132 (*Perg.* 950 *Arch. Com. Viterbese*).

⁹ « *Pulsus ab urbe, ab orbe suscipitur* » (s. BERNARDO *Ep.* 125). Anche prima di esser consacrato, aveva Innocenzo invocato il soccorso di Lotario (UDALRICI *Cod.* n. 341 e 342 l. c. p. 352).

¹⁰ CAFFARI *Annales Iannenses* nei R. I. SS. VI p. 259.

quistando ad Innocenzo Civitavecchia e le altre città lungo il Mediterraneo.¹¹ Quegli frattanto proseguiva per Tuscania e Viterbo, ove era il 13 Aprile.¹²

Lotario alla sua volta venuto per la Via Cassia, dopo aver passato la Pasqua nel borgo di S. Flaviano,¹³ poneva quartiere nel villaggio di S. Valentino, ove si recarono i messi dei Romani a sollecitare la convocazione di un concilio per decidere fra i due, che si contendevano il papato.¹⁴ Tale componimento sembrava che riuscisse bene accetto al seguito di Lotario, tentato anche con offerte di denaro; ma Norberto Vescovo di Magdeburgo vi si oppose energicamente sostenendo che il Papa non poteva sottomettersi ad un tribunale, qualunque si fosse. Fu per opera del vescovo zelante, innalzato poi agli onori dell'altare, che Innocenzo, il quale dimorava a Viterbo, fu avvisato di quanto accadeva ed ogni mena dei fautori di Anacleto andò sventata.¹⁵ Procedutosi ad un accordo, Innocenzo e Lotario procederono verso Roma,¹⁶ ove quest'ultimo ricevette la corona dell'impero e la concessione dei beni allodiali della Contessa Matilde, mediante un annuo censo.¹⁷

Partito Lotario, l'antipapa riprendeva il sopravvento in Roma ed Innocenzo era costretto ricoverarsi a Pisa.¹⁸ La discordia divampava anche nella nostra città, il popolo sostenendo le parti d'Innocenzo ed i nobili favorendo

¹¹ BOSONE *Vita Innocentii II* (DUCHESNE *Liber pontificalis* II p. 382).

¹² Una lettera sotto tal giorno rilasciata da Viterbo è nel PFLUG - HARTUNG (*loc. cit.* n. 170 p. 158)

¹³ « *Rex per stratum publicam et Pontifex per Maritimam usque Viterbium processerunt* » (BOSONE *loc. cit.* pag. 382).

Il 26 di marzo (giorno di Pasqua) era Lotario a S. Flaviano, il borgo presso Montefiascone e non Fiano, come i più interpretano (ANNALISTA SASSONE nei M. G. H. VI 768).

¹⁴ « *Consistente itaque Imperatore cum exercitu suo in loco qui ab incolis ad S. Valentinum appellatur, Domino quoque P. Innocentio apud Pitervium manente* » (S. NORBERTI *Gesta* nei M. G. H. XII p. 761).

¹⁵ S. NORBERTI *Gesta loc. cit.*

¹⁶ Il 18 aprile il Papa era tuttora in Viterbo (Bolla nel KEHR *op. cit.* pag. 227). L'incoronazione ebbe luogo il 4 giugno (ANN. SASSONE l. c.)

¹⁷ CENNI *op. cit.* II 200 - THEINER (*Op. cit.* I n. 13). Ed alla morte di lui ne fu costituito un feudo per Enrico di Baviera.

¹⁸ Pisa era divenuta il capo luogo della Tuscia, invece di Lucca ed in quel momento « *assumitur Pisa in locum Romæ* » (S. BERNARDO *ep.* 130) Il Marchese Alberto nel 1129 si diceva tale « *per grazia di Dio, di S. Pietro e del suo Vicario Onorio* » (*Antichità Estensi* I c. 3). Ingilberto nel 1135 riceveva l'investitura del ducato nel concilio tenuto in Pisa (MARANGONIS *Chr.* p. 9) Ma vi era stato mandato dall'Imperatore (S. BERNARDO *ep. cit.*), il quale nel 1137 affidò la Tuscia ad Enrico suo genero (*Cronicon Baiovariorum* in PEZ *Anecdotorum Thes. Noviss.* Vol. III. P. III pag. 196).

Anacleto. Per opera di quest'ultimi fu distrutto il borgo di S. Valentino ed il Foro di Cassio.¹⁹

Il Duca Enrico, spedito dall'Imperatore per ricondurre Papa Innocenzo a Roma, ridusse a soggezione i ribelli, i quali furono condannati ad una taglia di 3000 denari (a1137). Tale imposizione fu causa di litigio fra il Duca ed il Papa, che si era recato in Viterbo accompagnato da S. Bernardo, suo strenuo difensore.²⁰ Pretendeva Innocenzo che spettasse ad esso la taglia per il diritto di proprietà che aveva sulla città, ed il Duca sosteneva competergli per diritto di guerra.²¹ Di tale rivendicazione papale di fronte al Duca della Tuscia, quale si era Enrico, va tenuto gran conto, giacchè indica chiaramente come ormai Viterbo si considerasse quale città appartenente in pieno ed incontrastato dominio alla Chiesa Romana.

Per maggiormente affermare i suoi diritti e per rendersi benevolo il popolo ed il clero di Viterbo, Innocenzo assoggettava la Chiesa di S. Valentino nel borgo omonimo alla pieve di S. Lorenzo,²² cui prendeva inoltre sotto la sua speciale protezione, confermandole la giurisdizione sulle chiese di S. Bartolomeo, S. Biagio e S. Egidio, che erano state edificate nei borghi d'intorno al castello.²³

Da tali diplomi si rileva tutto il contrario di quanto si è preteso da chi, contrafacendone il contenuto, ne arguiva che in quel tempo gli Arcipreti di S. Lorenzo, vacando la sede episcopale, facessero le veci del Vescovo, quali Vicari

¹⁹ ANNALISTA SASSONE l. c. p. 773. Il *forum Cassii* con stile classico è chiamato dall'Annalista *forum imperatoris*, nello stesso modo che chiama il piccolo borgo *urbs S. Valentini*.

²⁰ S. BERNARDO (*Ep.* 151 e *disc.* 26 *sulla Cantica*).

Il Papa si trattenne in Viterbo dal 25 di marzo al 17 aprile (IAFFÈ l. c. n. 7832 - 7836).

²¹ ANNALISTA SASSONE l. c.

²² Bolla del 18 novembre 1139 N. 2 nell'*Archivio della Cattedrale* pubblicata dal CIAMPI (*Op. cit.* Nota IX pag. 289) e dal CRISTOFORI (*Le tombe dei Papi in Viterbo* pag. 430). Il WATTEMBACH la segna in *Appendice* alla 2.a edizione dei *Regesta dello Jaffè* al N. 8052 a.

²³ Bolla del 3 aprile 1142 nell'*Archivio della Cattedrale* N. 3 pubblicata già dal BUSSI (*op. cit.* pag. 400) e dal CRISTOFORI (*op. cit.* pag. 364), dal MIGNE (*Patrologia Latina* vol. 179 pag. 590).

Della Chiesa di S. Biagio si trova menzione fin dal 1142 (*Perg.* 946 *Arch. Com. Vit.*). Di S. Bartolomeo (ora Chiesa del Monastero delle Duchesse) e S. Egidio, non si trova memoria innanzi alla menzione che se ne fa nel diploma papale.

Quest'ultima apparteneva allora al borgo detto di *Sonza*, che costeggiava il fiumicello di tal nome, ora *Urcionio*.

del Papa.²⁴ Dappoichè qualunque concessione era sempre subordinata alla condizione che rimanessero integri i diritti del Vescovato.²⁵

Maggiori privilegi invece venivano accordati all'Arciprete e canonici di S. Sisto, ai quali era perfino data facoltà di appellarsi da ogni gravame direttamente alla sede apostolica.²⁶

Chi fosse il Vescovo di *Tuscania* durante lo scisma fra Innocenzo ed Anacleto non si sa, mancandoci ogni documento.

Nel 1140 reggeva la cattedra *Niccolò*,²⁷ il quale aveva certo preso parte al II gran Concilio lateranense del 1139 il più numeroso che mai si fosse veduto, essendovi intervenuti circa mille vescovi.²⁸

Gli succedeva nel 1142 *Ludovico*.²⁹ Nel 1143 era Vescovo *Rodolfo*,³⁰ che in quell'anno medesimo confermava la emancipazione della Chiesa di S. Stefano in Viterbo.³¹

²⁴ BIANCHI e CORRETINI, il quale ultimo si trova in contraddizione con quanto osservava a proposito degli atti riguardanti Viterbo, nei quali si trova sottoscritto il Vescovo di *Tuscania*, che cioè questi vi intervenisse come il più vicino in mancanza del Viterbese!

²⁵ Nella bolla del 1139 è la clausola « *salvo nimirum jure diocesani episcopi* » e nell'altra del 1142 « *salva diocesani episcopi vel canonica justitia.* »

Il BUSSI (l. c.) nel riferire la bolla sopprime tale clausola!

²⁶ Bolla d'Innocenzo del 18 aprile 1133 pubblicata dal KEHR (l. c. pag. 227).

« *Statuimus etiam ut, si gravatos vos esse senseritis, vobis libere sedem apostolicam liceat appellare.* »

Si aggiunge anche in tale diploma la clausola « *salva nimirum in omnibus diocesani episcopi iustitia ac reverentia.* »

²⁷ Da una pergamena dell'*Arch. di Monte Amiata* (TURIOZZI *Mem. pag. 47 e Serie* in CAMPANARI pag. 26), il quale atto riguarda una donazione fatta dall'Abate di S. Savino di alcune terre in *contrata vallis diane in comitatu tuscano.*

²⁸ OTTONE DI FRISINGA *Chron VII c. 23.* Gli atti sono nel MANSI (XXI, 526).

²⁹ Da una pergamena dell'*Arch. di Valentano*, contenente la risoluzione di una controversia fra il Vescovo di Castro e l'Abbate di S. Colombano — comunicata dal Cardinal Garampi al Turiozzi (*Serie nel CAMPANARI pag. 27 e doc. 15*). Il CAPPELLETTI avendo pubblicato il volume in cui si tratta dei Vescovi di Viterbo e Toscanella nel 1847, mentre il CAMPANARI pubblicò la sua opera nel 1856, non ha nella sua serie tale Vescovo. Anche il GAMS non lo segna.

³⁰ Da un atto conservato nell'*Archivio della Cattedrale di Montefiascone* pubblicato dal CAMPANARI (*doc. 16*) - nel quale si concede al preposto di S. Lucia ed ai Canonici di S. Giovanni in Laterano la Chiesa di S. Pietro e tutti i possedimenti nella valle sotto Montefiascone.

³¹ Atto nel *Catasto di S. Stefano pag. 1 tergo*, trascritto in seguito all'altro alla nota 5 del presente capitolo. Ivi è scritto « *Ego Rodulphus hanc cartam confirmo et in omnibus roboro. Ego benedictus Archipresbiter S. Sixti confirmo et consentio.... Ego Archipresb. Aczo*

« *S. Laurentii laudo et confirmo.... Per hanc cartam comuni eorum
 consensu omnium patronorum predictae capellae S. Stefani in nostro
 Episcopio in manu nostra confirmaverunt et corroboraverunt liberta-
 tem ipsius capellae secundum quod in hac cartula superius legi-
 tur ut sit libera et absoluta ab omni jugo laycae dominationis et
 tantum modo in jure episcopali consistat, salva ipsius Ecclesiae
 libertate* ». Benchè non vi sia data, non può appartenere che al
 1143 circa, trovandovisi sottoscritto unitamente al Vescovo *Rodolfo*,
 l'Arciprete di S. Lorenzo *Azzone*, a cui è diretta la bolla d'Innocenzo
 II del 1142, mentre nell'anno 1144 era arciprete di quella Chiesa *Bo-
 naldo* (*perg. 6 Arch. della Cattedrale*). Ivi è anche sottoscritto l' Arciprete
 di S. Sisto, *Benedetto*, al quale è indirizzata la bolla di P. Eugenio III
 del 1146, di cui diremo a suo tempo, mentre quella del 1133 era diretta
 all' Arciprete Gregorio. Eppure il BIANCHI, il CORRETINI, il NOBILI, pur
 citando l'atto summenzionato, pongono il Vescovo *Rodolfo* anterior-
 mente al *Pietro* del 1128, basandosi su certi pretesi annali del GOT-
 TIFREDO, secondo cui fin dal 1106 quel vescovo che si fa della famiglia
 Gatti, sarebbe stato a capo della diocesi viterbese! Nello stesso errore
 caddero l' UGHELLI, il CAPPELLETTI, il GAMS.

CAPITOLO X

Ristabilimento del Senato Romano — Pretese dei Romani sullo stato papale — Corneto fa atto di sottomissione al Papa — Eugenio III fugge in Viterbo — Consacra la Chiesa di S. Angelo — Conferma i privilegi di S. Lorenzo e S. Sisto — I Conti di Vetralla riconoscono la soggezione alla S. Sede. — Il Papa torna in Viterbo e se ne diparte per la Francia — I Romani assediano Viterbo — Il Papa vi ritorna — I Romani sollecitano l'assistenza di Re Corrado — Patto di Costanza — Adriano IV si reca in Viterbo ad incontrare Federico Barbarossa — Arnaldo da Brescia consegnato al Prefetto Pietro di Vico — Ire dei Romani contro di lui che si rifugia in Viterbo — Adriano IV torna spesso in Viterbo.

Alla fine del pontificato d'Innocenzo, i Romani in uno dei rivolgimenti, che di tratto in tratto scoppiavano per cause diverse (ma che traevano tutti comune origine dallo spirito di resistenza al dominio papale non che dall'idea di rendersi autonomi al pari delle altre città italiane), ripristinarono il senato ¹ e pretesero che il Pontefice riconoscesse il nuovo reggimento popolare, rinunciando ad ogni principato civile su Roma e sullo stato. ²

Lucio II, che tentò di sopprimere sul suo nascere quel moto, rimase vittima della sua audacia. ³

Eugenio III, appena eletto (15 febbraio 1145), dovè fuggire da Roma e, dopo aver ricevuta la consecrazione a Farfa, recossi in Viterbo per solennizzarvi la pasqua, trattenendosi circa 8 mesi. ⁴ Durante la sua dimora nella nostra città

¹ CARD. D'ARAGONA *Vita Innocentii II* (loc. cit. pag. 437) - ANONYMI CASSINENSIS *Chron* (R. I. SS. V. p. 65) Però nei documenti l'era « *renovationis sacri senatus* » si diparte dal 1144 (Cf. GREGOROVJUS *op. cit.* l. VIII c. 4 § 3).

² Cf. Lettera di Lucio II a Corrado (ANONYMUS ZWETLENSIS *Hist. Pont. Rom.* in PEZ. *Anecd. Thes. Novissimus* I. p. III. pag. 389) — OTTONE di FRISINGA *Chron* VII c. 31.

³ GOTTIFREDO di VITERBO (*Pantheon* nei R. I. SS. XII pag. 461).

⁴ *Anonymus Cassinensis* loc. cit. La pasqua fu in quell'anno il 15 aprile.

Gli atti pontificali datati da Viterbo citati dallo IAFFÈ (*Regesta* 2. ed.) vanno sino al 22 novembre (n. 8735-8795) Alcuni dal 9 al 18 settembre sono rilasciati ad *Montemlubricum* (N. 8780-8783), il quale era un castello sui monti della Tolfa appartenente ai Frangipane.

Di tale castello si fa menzione anche in un atto dell' *Arch. Com. Viterbese* (perg. 948 del 1126).

consecrava la chiesa di S. Michele Arcangelo⁵ e confermava i privilegi³ di cui godevano le pievi di S. Lorenzo e S. Sisto.⁶

Quivi ricevette gli ossequi dell'Inghilterra, della Scozia, della Germania, della Spagna, della Francia, della Siria e dell'Armenia. Si narra che uno dei Vescovi armeni venuti a prestargli omaggio a nome della Chiesa d'Oriente, assistendo al divino sacrificio celebrato dal Papa, caduto in estasi vedesse come un raggio di sole discendere sul capo di lui e due colombe librarsi a volo, salendo e discendendo nell'aere sfolgorante di luce.⁷

E vi sarebbe venuto anche il ribelle monaco Arnaldo da Brescia a fare atto di obbedienza ed implorare il perdono papale.⁸

Vuolsi pure che in Viterbo facesse Eugenio la prima promozione al cardinalato di prelati eminenti fra cui Rolando Bandinelli, che fu poi Papa Alessandro III.⁹

⁵ Tale cerimonia, che avvenne l'8 maggio, è ricordata in un'iscrizione marmorea esistente nella Chiesa, e collocata nel presbiterio a *cornu epistolae*. Fu pubblicata per il primo dal PABEBROCH (*Conatus chron. hist. ad catal. Rom. Pont. pag. 343*) e quindi dal BUSSI (*op. cit. pag. 93*).

La Chiesa ebbe allora tre altari, il maggiore dedicato all'Arcangelo Michele, in cui erano le reliquie del legno della S. Croce, di S. Stefano, di S. Calisto e Cornelio Papi; nel lato settentrionale quello in onore dei SS. Savino ed Eugenio, i cui corpi vi si conservavano e l'altro nel lato meridionale in onore di S. Fortunato e S. Illuminata, di cui si avevano le reliquie.

⁶ Del diploma di Eugenio III a S. Lorenzo non si conserva nè l'originale nè copia, ma è menzionato in altra bolla di Alessandro III (N. 5 in *Arch. della Cattedrale*).

Quello a favore di S. Sisto si conserva fra le pergamene farnesiane nell'*Arch. di Stato di Napoli* e fu pubblicato dal KEHR (*loc. cit. pag. 229*).

⁷ OTTONE DI FRISINGA *Chron VII c. 32* (MM. G. H. XX p. 265) Tale segno prodigioso, non che i miracoli che gli si attribuirono dopo morte, gli valsero fin da quel secolo, specialmente nell'ordine di Cistercio, di cui aveva fatto parte, il nome e culto di beato, culto che venne confermato dalla Congregazione dei Riti il 28 settembre 1872.

⁸ *Hist. Pont. Rom.* nei MM. G. H. XX p. 537.

⁹ CIACCONIO *Op. cit. I* 1041. La notizia non è molto attendibile. Non si trova Rolando sottoscritto innanzi al 23 ottobre 1150 (IAFFÉ *Vol. II p. 20*). Gli altri cardinali eletti in Viterbo sarebbero stati Bernardo di S. Clemente, Giordano di S. Susanna e Guido di S. M. in Portico. Del solo Giordano, che dal 31 ottobre 1145 è sottoscritto diacono senza titolo (*Bullarium Cassinense II p. 169*), è possibile che avvenisse la promozione in Viterbo. Di Bernardo non si ha menzione prima del 31 dicembre 1145 (GUNTHER *Cod. Dipl. Rhen - Mosell. I 291*) e di Guido innanzi il 3 gennaio 1146 (*Gallia Cristiana VII Instr 550*), mentre altri fu titolare di S. M. in Portico sino al 24 dicembre 1145 (FANTUZZI *Mon. Rarennati V 286*).

Il primo dicembre Eugenio III era a Vetralla, da dove scriveva la memoranda lettera al Re di Francia per la liberazione del santo sepolcro.¹⁰

I Conti di quel castello riconoscevano allora la supremazia del Papa.¹¹ Ed anche le città libere preferivano assoggettarsi al dominio papale, piuttosto che cadere sotto il temuto giogo dei Romani. Fra queste fu Corneto, che andava anch' essa crescendo in floridezza ai danni di Tuscania.¹²

Circa la fine dell' anno vi fu un' intesa fra il Papa ed i Romani, ma fu di breve durata. Il 23 maggio 1146 Eugenio era di nuovo in Viterbo¹³ e di qua ai primi del 1147 si recò in Francia.¹⁴

La lontananza del Papa diè ansa ai Romani, i quali vennero contro Viterbo e l'assediarono.¹⁵ Non pare però che se ne impadronissero, come narrano talune cronache poco attendibili¹⁶. In ogni modo di ritorno dalla Francia alla fine del 1148, potè Eugenio III tranquillamente fermarsi a lungo nella nostra città.¹⁷ Allorchè poi i Romani ricorsero a Corrado per averne la protezione, si preoccuparono delle

¹⁰ OTTONE DI FRISINGA *Gesta Friderici I* nei R. I. SS. VI pag. 669 - IAFFÉ n. 8796. Vi dimorava sino al 16 dicembre (PLUGG-HARTHUNG I n. 200 - IAFFÉ n. 8804).

¹¹ Dal *Liber censuum* f. 116 (THEINER I doc. 17) Nel 1145 era signore di Vetralla Assalito del fu Gerardo di Guittone. Nel 1146 gli succedeva il Conte Gerardo che obbligava al Papa il castello di Petrignano (ivi in *Ant. M. Aevi diss. 27*) e nell' anno successivo il di lui figlio Raniero faceva atto di soggezione per i castelli di Marano e Pianzano (ivi).

¹² Dal *Liber censuum* f. 126 (THEINER I doc. 16).

¹³ Atto cit. in IAFFÉ (n. 8923).

¹⁴ Si trovava ancora in Viterbo il 2 Gennaio 1147 (*Atto nell' Arch. di Orte pubblicato dal CAPELLETTI* (op. cit. VI p. 39). Il 3 era a S. Flaviano (IAFFÉ n. 8991).

¹⁵ Cf. *Catalogus Imperatorum et Pontificum Cencianus* in M. G. H. XXIV p. 106 - in cui si ricorda che ai tempi di Corrado ed Eugenio III « *Romani obsiderunt Viterbium mense madii die XXV* ». Della guerra fatta con Viterbo si fa menzione anche nella *Promissio Romanorum* (M. G. H. *Leges*. II p. 88). Ugualmente il D'ARAGONA accenna alle guerre che non cessavano di fare i Romani contro i castelli del patrimonio (l. c. pag. 439).

¹⁶ Il BONINCONTRI (*LAMI deliciae Eruditorum* V p. 148) scrive che il Prefetto Giacomo occupò Viterbo e Centocelle. Il MANENTE (*Historie* Ed 1561 pag. 54) anche ne parla, chiamando Giovanni il Prefetto.

¹⁷ Vi era il 30 dicembre (IAFFÉ n. 9310) e vi si trattene sino al 25 marzo 1149 (ivi n. 9330). Il BONINCONTRI racconta che il Papa riacquò Viterbo coll'ajuto dei Romani imprigionando il prefetto (l. c. p. 150.)

condizioni della pace da farsi con Viterbo, volendo salvo l'onore dell'urbe e del senato.¹⁸

Le speranze di Roma furono vane. Si Corrado che il nepote Federico Barbarossa, che gli succedette nel trono, consideravano come una ribellione ai poteri costituiti l'autonomia di Roma proclamata dal senato. Il patto di concordia del 1152 escludeva ogni pace ed ogni tregua coi Romani, senza il volere del Papa, al quale veniva riconosciuto il principato politico, nel modo che l'aveva goduto da cent'anni.¹⁹

Nel 1155 Federico veniva alla volta di Roma per cingere la corona imperiale. Adriano IV si recò ad incontrarlo in Viterbo²⁰, ma messo in sospetto sul conto del Re, prima che ei vi giungesse, si ritirò in Civitacastellana, luogo fortissimo, ove avrebbe potuto più facilmente tutelare la propria persona e gl'interessi della Chiesa.²¹ Federico non aveva allora però le cattive intenzioni, che gli s'attribuivano, e pervenuto presso Viterbo facilmente si accordò coi messi del Papa su quanto riguardava l'incoronazione, sacrificando alla sua ambizione il fautore della libertà di Roma ed oppositore del potere temporale del Papa e dei Vescovi, Arnaldo da Brescia.²² Della morte di questo eretico fu incaricato il Prefetto Pietro²³, che per tal fatto e per avere aiutato i tedeschi a reprimere il tumulto scoppiato il giorno dell'incoronazione dell'Imperatore, attirò sopra sè le ire dei Romani.²⁴ Le sue case, i suoi castelli furono danneggiati ed il Prefetto dovè cercare un rifugio in Viterbo²⁵

¹⁸ « *Rogant ut pacem de Biterrio cum honore vestro et urbis et senatus sicut pater et dominus... provideatis* » (*Promissio Romanorum loc. cit.*)

¹⁹ Dal *Liber censuum* f. 112 (THEINER I doc. 19).

²⁰ Vi era il 4 giugno (IAFFÈ n. 10074 e 10075).

²¹ BOSONE (*Vita Adriani IV* in DUCHESNE *Liber Pontificalis* II 390) — CARD. D'ARAGONA (*loc. cit.* 442).

²² OTTONE DI FRISINGA (*gesta Frid.* I l. c. pag. 719).

²³ GEROLD DI REICHESBERG in GRETSERO (*Prolegomena ad scripta ad - versus Waldenses* c. IV) — OTTONE DI FRISINGA l. c. p. 720.

²⁴ *Annales Pragenses* nei MM. G. H. XVII 655.

²⁵ Che fermasse sua dimora in Viterbo si desume dalla sottoscrizione che quivi fece dell'atto col quale il Papa lo risarciva dei danni sofferti mediante 1000 marchi in denaro ed il pegno su Civitacastellana e Montalto (THEINER I doc. 25).

Ci sembra però arrischiato dedurre da tale forzata dimora che Pietro di Vico discendesse da famiglia Viterbese (PINZI *Storia di Viterbo* I p. 139 e 144).

L'origine della famiglia dei *Prefetteschi*, così detti dall'essersi nel secolo XI infeudata in essi la dignità di Prefetto di Roma, od altrimenti

Quivi si recò allora anche Papa Adriano, che vi tornava l'anno seguente per villeggiarvi.²⁶

dei *Di Vico* dal castello di tal nome sito sul lago Cimino, è ravvolta nell'oscurità, al pari di quella delle più antiche famiglie.

LEONARDO ARETINO (*Aquila volante Ed 1535 pag. 1951*) la fa nientemeno discendere da Nerone!

PANANTI e CAPOLUPI (*Delli potentissimi Marchesi di Vico-Cod. ottob. 2472 f. 625*) dallo stemma arguiscono che fosse un ramo della famiglia dei Duchi di Spoleto, ossia di Guido Imperatore, che a sua volta sarebbe provenuta dai Gherardeschi di Pisa.

Il GAMURRINI (*Storia genealogica delle famiglie nobili romane I pag. 396*) fa i Prefetteschi provenienti dai Duchi di Nepi.

Il GREGOROVIVS (*Op. cit. Lib. XIII c. 15 § 3*) li crede d'origine longobarda e così il CALISSE (*I Prefetti di Vico pag. 2*) il quale ritiene che tutti i Prefetti i quali avevano nome Pietro o Giovanni dal secolo X in poi appartenessero a quella famiglia. Ma tali nomi erano comuni in Roma ed il loro ripetersi in quella famiglia escluderebbe ad ogni modo l'origine sua longobarda. Né ci sembra più fondato l'altro argomento addotto dal chiarissimo storico basato sul quanto i *Di Vico* conservavano dei beni già appartenuti agli antichi prefetti. Tali possessi potevano essere feudi prefettizi, tramutati in patrimonio ereditario della famiglia unitamente alla dignità.

Piuttosto, seguendo il sistema adottato dal CALISSE, si potrebbe con maggior fondamento ritenere che un antecessore del Prefetto Pietro fosse il *Petrus Bledanus* che si trova sottoscritto in un diploma di Nicolò II del 1061 (*MURATORI Ant. It. M. Aevi Diss. 62*); dappoiché Bieda con *Vico* si trovano essere nel secolo XIII fra i castelli, sui quali maggiormente reclamavano i loro diritti feudali i Prefetteschi.

Tralasciando tali indagini in cui ciascuno rimane della sua opinione, mancando i documenti decisivi, troviamo che il Prefetto *Pietro*, il quale certamente era della famiglia di *Vico*, fin dal 1148 era investito della dignità prefettizia (*GALLETTI Del Primicerio doc. 57*). Anche nel 1153 lo troviamo sottoscritto in un diploma (*UGHELLI III p. 638*).

²⁶ « *Ad amoenum et populosum Viterbii castrum descendit* » BOSSONE *Vita Adriani IV l. c. pag. 395*).

Il PFLUGH-HARTHUNG (*op. cit. II n. 157 e 158*) riferisce due bolle del 12 agosto e 11 settembre datate da Viterbo.

Vi era di nuovo il 18 novembre 1156 (ivi I n. 241) di ritorno da Orvieto (D'ARAGONA l. c. p. 445).

Nel 1158 vi fu solo di passaggio (12 agosto - IAFFÉ n. 10375).

CAPITOLO XI.

Nuovo scisma — Alessandro III e gli antipapi — Viterbo parteggia per l'Imperatore — È sede degli antipapi — Il Vescovo Genzone — Federico I visita Viterbo e ne conferma i privilegi — i Viterbesi contro i Romani — Loro trofei di guerra — La pace di Venezia — L'antipapa di Viterbo non l'accetta — Lotta fra nobili e popolani — Il Vescovo Cencio al concilio del 1179 — Alessandro III viene in Viterbo — Privilegi da lui concessi alle chiese — Maggiori pretese insoddisfatte.

Vivente Papa Adriano IV, l'accordo fra la chiesa e l'impero era andato sfumando. La lotta ricominciava, passando dal terreno delle investiture su quello della rivalità dei due poteri, i quali, vantando entrambi origine divina, necessariamente tendevano a prevalere l'uno sull'altro. ¹

A Papa Alessandro eletto dalla maggior parte dei cardinali il 7 settembre 1159, acclamato dal popolo di Roma ² e riconosciuto sia in occidente che in oriente qual papa legittimo, ³ dai dissidenti, col favore di Federico I, furono successivamente contrapposti tre antipapi. ⁴

In tale scisma le città italiane, rivendicanti la loro autonomia contro il dispotismo imperiale, avevano per alleato naturale il papa, che sostenendo la loro causa nello stesso tempo difendeva la propria indipendenza.

Al contrario Viterbo, che fin dal novembre 1158 aveva inviato i messi in Roncaglia a fargli atto di ossequio e soggezione ⁵, tranne qualche breve intervallo, parteggiò per Federico. ⁶ Ciò non fu forse tanto per ostilità al papa, quanto

¹ Cf. RADEVICO *Gesta Friderici* nei R. I. SS. VI p. 810.

² Cf. Lettera di Alessandro III in CAFFARO *Annales Ianuenses* (R. I. SS. VI p. 272.)

³ Cf. Lettera di Alessandro III in TENGNAGEL *Vetera monumenta* p. 407.

⁴ Il primo fu Ottaviano, che prese il nome di Vittore IV, eletto nello stesso giorno che Alessandro (Cf. Lettera dei Vittoriani in RADEVICO l. c. p. 829 — BOSONE *Vita Alexandri III L. Pont.* II p. 397.)

⁵ VINCENTII PRAGENSIS *Annales* (M. G. H. XVII p. 673).

⁶ Gli atti intestati da Federico cominciano al 1159 (*perg.* 962 *Arch. Com. Vit.* — in cui si ricorda « quando ipse obsidebat Cremam »)

Un potestà imperiale col titolo di « comes viterbensium » governava la città nel 1160 (*perg.* 2519 *Arch. cit.*)

per la necessità in cui si trovava la nostra città di avere un valido appoggio contro i romani i quali, terzi fra due litiganti, cercavano di sfruttare a loro vantaggio la lotta fra l'impero e la chiesa, proclamando ad essi immediatamente soggetto il territorio da Terracina a Corneto.⁷

Può ben dirsi che la nostra città fosse divenuta in quel tempo il capoluogo dell'impero nello stato della Chiesa.

L'imperatore vi aveva il suo palagio⁸ e gli antipapi ne facevano loro sede favorita.

Fin dall'inizio dello scisma Vittore IV, sotto l'egida di Ottone Conte Palatino, percorreva il patrimonio di S. Pietro, imponendovi colla forza il riconoscimento della sua autorità suprema⁹.

Il Vescovo di Tuscania, *Gensone*, che nel marzo 1160 esercitava tuttora in Viterbo la sua giurisdizione nel nome di Papa Alessandro¹⁰, fu costretto a rinchiudersi nella rocca

Nel 1161 si sa che al Papa era stato tolto l'intero patrimonio, salvo Castro ed Orvieto (BOSONE *Vita Alex.* III l. c. p. 403.)

Nel 1162 e 1163 si trovano alcuni atti intestati dal Papa (*perg.* 967 a 970, 2520 *Arch. Com. Vit.*), la qual cosa indica come il suo partito avesse momentaneamente ripreso il sopravvento. Nel 1164 il Gran Cancelliere *Rinaldo Dessel* assoggettava di nuovo all'imperatore tutte le città della Tuscia ed accompagnava l'anno seguente l'Antipapa in Viterbo (*Breviarium Hist. Pisanae — Hist. rerum laudenstium* nei R. I. SS. VI 173 e 1115).

Un cronista malignamente osservò dei Viterbesi « *hi semper parti favent cui fortuna magis arridet* » (*Annales Egmundani* ad a. 1167 nei M. G. H. XVI p. 466). L'impressione dell'annalista fu raccolta dallo ZELLER (*L'Empire Germanique sous les Hohenstauffen* p. 210). Non crediamo che i nostri progenitori meritassero allora tale taccia. Se in seguito avvennero frequenti mutamenti, non fu diversamente negli altri comuni.

⁷ Cf. Trattato fra i Romani ed i Genovesi del 1166 (*Mon. Hist. Patriae Chart.* II 997).

⁸ L'aveva costruito il cappellano imperiale Gottifredo, che ne fece un presente a Federico. Questi lo retrocedette al donatore ed alla famiglia, riservandosi solo il diritto di abitarvi nelle sue fermate in Viterbo (*Perg.* 8 *Arch. Com. Vit.* — pubblicata dall'ORIOLI *Florilegio Viterbese* p. 105 e da molti altri dopo di lui.)

⁹ RADEVICO l. c. p. 831. Il 5 dicembre era a Vetralla (*IAFFÉ Reg. Pont. Rom.* n. 14428.)

¹⁰ Presenziava il 5 marzo la donazione fatta dell'ospedale annesso alla Canonica di S. Stefano (*Catasto di S. Stefano pag. 2 - Arch. Cattedr. Viterbese.*)

Secondo il NOBILI ed il CORRETINI in quell'atto *Gensone* si sarebbe appellato *Episcopus Viterbiensis*. Invece abbiamo riscontrato che nell'atto esiste una raschiatura dopo il nome del Vescovo, la qual cosa per noi dimostra chiaramente che doveva esservi scritto *Tuscanensis*.

I medesimi scrittori dicono che *Gensone* pontificasse fin dal 1148. ma non abbiamo trovato alcun documento in prova di ciò.

toscanese oppure ad esulare, seguendo la sorte di quanti non riconoscevano l'antipapa. ¹¹

Pasquale III nel 1165, accompagnato dal Cancelliere Imperiale, veniva in Viterbo ¹² e vi si tratteneva a lungo, quasi per fare un contrapposto ad Alessandro, che dopò sette anni di esilio tornava in Roma.

Si narra anche che la principale sua occupazione, stando nella nostra città, era di procurarsi denaro a tutti i costi, spogliando i pellegrini ed angariando i prigionieri romani che quivi in grande numero venivano rilegati ¹³, fra i quali vi erano il fratello ed i nepoti dello stesso Papa Alessandro. ¹⁴ Impaziente poi d'installarsi nel seggio di S. Pietro, vedendo che Federico procrastinava la sua venuta tante volte annunciata, inviava messi su messi, pressandolo ad affrettarsi nel raccogliere il frutto omai maturo dell'opera comune. ¹⁵

Venne finalmente l'Imperatore accolto con grandi feste dai Viterbesi, di che Federico li remunerò, confermando loro gli antichi privilegî, concedendone dei nuovi ed investendò col vessillo il comune dei numerosi castelli che teneva già in soggezione. ¹⁶

¹¹ Cf. THOMAE CANTAURBERIENSIS *Epistolae passim* Ed. Lupus — CAESAR HEISTERBACENSIS *Dialogus Miraculorum* Lib. II c. 19 Ed. *Strange*.

¹² Guido di Crema, che prese il nome di Pasquale III, fu eletto in Lucca il 22 aprile 1164 (MARANGONIS *Chron Pisanum* in *Arch. Stor. Ital.* VI p. II pag. 35), alla presenza dei vescovi di Lombardia e della Tuscia, del Prefetto di Roma e di molti romani (Lett. di Federico ed. Lupus *Op.* X p. 102).

Il 30 novembre 1164 si sarebbe recato a Pisa, ove rimase fin che il Cancelliere non lo condusse a Viterbo (*Brer. Pisanum* l. c. p. 176.)

Del 13 aprile 1165 si hanno due lettere inviate da Viterbo (BOUQUET *Recueil des historiens des Gaules et de la France* XVI p. 118 e 119), che i compilatori della 2da edizione dei *Regesta* pongono al 1166 (n. 14486 e 14487). Certo si è che alla venuta di P. Alessandro in Roma, Pasquale si trovava già in Viterbo (novembre 1165) (*Chron. Reicherspergi* in LUDWIG *Script. Rerum. Germanicarum.* II 287).

¹³ SIGEBERTI *Cont. Aquincinctina* nei M. G. H. VI p. 411. I prigionieri inviati in Viterbo furono quelli fatti nella battaglia presso Tuscolo, e si fanno ascendere a 3000 (ACERBO DI MORENA l. c. p. 1147 - ANON. LAUDENSIS *Cont.* in M. G. H. XVIII p. 652).

¹⁴ Lettera del Nunzio a Tomasso di Cantorbery (*Ed. Lupus* n. 23 p. 75).

¹⁵ ACERBO l. c. p. 1149 - *Anon. Laud. Cont.* p. 653.

¹⁶ *Annales Egmondani* l. c. p. 652. FRANCESCO d'ANDREA l. c. p. 31 - DELLA TUCCIA p. 6. Non si può precisare il giorno della venuta di Federico, ma probabilmente fu verso il 20 luglio 1167. Tra il 22 o il 24 era già sotto Roma (*Chron. Pisanum.* l. c. p. 47 - ACERBO l. c.)

Le concessioni di Federico o non furono registrate in uno speciale diploma o questo andò perduto. Si conserva però copia del diploma rilasciato dal Cancelliere Cristiano di Magonza nel 1172, col quale si con-

Si disse che Viterbo fosse allora dichiarata città ed avesse per volontà imperiale la cattedra vescovile.¹⁷ È anche tradizione che le nostre milizie nel ritornare da Roma, ove avevano accompagnato Federico, conducessero seco qual preda di guerra e trofeo di vittoria le porte di bronzo della chiesa di S. Pietro, su cui era scritta in lettere d'argento la donazione di Costantino e la tazza della fonte dinanzi la basilica.¹⁸ Quanta boria ghibellina si rivela in quelle leggende! Malgrado ciò, anche in Viterbo aleggiava lo spirito di libertà, che infiammò i fieri campioni della lega lombarda.¹⁹

Morto Pasquale, anche il suo successore Calisto III fissò sua dimora in Viterbo, che gli si dimostrò ossequente.²⁰

ferma il privilegio imperiale (*Margherita Viterbese* Vol. IV p. 19 tergo) pubblicato dal BUSSI (Doc. 5) e PINZI (*Storia di Viterbo* I p. 157).

I cronisti, male interpretando una frase di tale diploma, ne ricavarono che Federico donasse a Viterbo il vessillo imperiale, mentre è risaputo che il *conferre per verillum* era una formula d'investitura usatissima nei diplomi imperiali (*Brer. Hist. Pisanae* l. c. p. 173.) Il vessillo era il segno dell'alta giurisdizione annessa al feudo, cioè del *merum et mixtum imperium* (*Tractatus de feudis in Diss. 11 Ant. M. Aeri* II p. 357). Tali feudi erano detti *feuda verilli* e con voce germanica *fahulehen* (Cf. PERTILE op. cit. § 32 I pag. 269).

¹⁷ Così scrive DELLA TUCCIA (p. 6) « *la fece fare città, dove prima non aveva vescovo e questo lo fece fare al papa Clemente III (?) quando esso imperatore andò a Roma per incoronarsi* ». La notizia non sarebbe improbabile, a parte il nome errato del Papa. Federico si fece incoronare in Roma da Pasquale III (ACERBO di MORENA l. c. p. 1150). Sappiamo anche che in quell'occasione Federico fece consecrare dall'Antipapa molti vescovi che aveva eletto (*Chron Magni Presbyteri* in M. G. H. XVII p. 489). Anche altro cronista ci dice che furono intrusi nella Tuscia molti vescovi scismatici (ROMUALDO SALERNITANO *Chron* nei R. I. SS. VII p. 236).

¹⁸ Si desume ciò da un brano delle *Gesta Innocentii III*, in cui si accenna alla restituzione delle porte da parte dei Viterbesi, ordinata da quel Papa « *Praecipiens Viterbiensibus ut portas aereas quas de Basilica S. Petri et pateres aereos quos de cantharo ante basilicam dicebantur extulisse vel confregisse...* » R. I. SS. III p. I pag. 564.

Era dunque una voce che correva e non si sapeva se fossero stati quegli oggetti asportati o rotti! Ad ogni modo quelle porte non sarebbero appartenute precisamente al S. Pietro, ma alla Chiesa di S. M. *intra turres* presso l'atrio di quella basilica (c. D'ARAGONA p. 459 — MALLIO *Descriptio Bas Vaticanæ* p. 107 -- DE ROSSI *Inscriptiones Christ. urbis Romae* II p. 281). Il DELLA TUCCIA scrive invece che erano le porte di S. Pietro di Corneto! (p. 6).

¹⁹ Il cronista così s'esprime « *in questo modo fu sottoposto alla sedia imperiale e divennero servi laddove prima erano padroni* » (DELLA TUCCIA p. 6).

²⁰ Dal 1169 al 1171 dimorò il nuovo Antipapa in Viterbo (IAFFÈ n. 14497 — 14502).

Gli atti dei nostri archivi intestati da Calisto vanno dal 1170 al 1174 (*perg. 9 e 2521 Arch. Com. Vit. — Margherita* I p. 57 tergo, IV p. 3 tergo, 34, e 62 tergo, *perg. 9 Arch. Catt.*)

Ed allorquando l'Imperatore, sconfitto a Legnano, stanco della lunga lotta volle accordarsi con Alessandro ²¹, « il Papa da burla di Viterbo » ²² protestava che si trattasse la pace senza la sua intesa; ma le sue querimonie a nulla valsero. La pace fu giurata solennemente in Venezia il primo agosto 1177 e Cristiano di Magonza fu incaricato di consegnare a Papa Alessandro le città ribelli del patrimonio. ²³

L'antipapa, avutane la nuova, se ne fuggì da Viterbo che fu occupata da Cristiano. ²⁴

I nobili però non vollero sottomettersi al dominio papale e ponendosi sotto la protezione di Conrado di Monferato ²⁵ continuarono per loro conto la lotta; e poichè non avevano forze sufficienti per resistere ai quotidiani combattimenti contro i popolari, che obbedivano agli ordini di Cristiano ed a cui erano giunti soccorsi dai vicini paesi ²⁶, ri-

²¹ Cf. il *Pactum Anagninum* nei M. G. *Leges* I 147 — lettere di Alessandro in PEZ op. cit. VI p. I pag. 388 - 397.

²² « *Viterbiensis ille ridiculus Antipapa* » lo chiama BOSONE (*Vita Alexandri* III p. 437).

²³ BOSONE p. 444 — Il trattato è nel THEINER op. cit. I doc. 30. Nelle nostre cronache si è interpolata una leggenda circa la fuga del Papa a Venezia e della sommissione al Barbarossa, raccolta anche da altri cronisti e nel 1629 rimessa a nuovo e commentata dal Cassinese *Fortunato Olno*. Il favoloso racconto fu sfatato dalle critiche del CONTELORE (*Concordiae inter Alexandrum III et Fridericum* I - 1632). Il racconto genuino è quello di *Romualdo da Salerno* che vi assisteva quale ambasciatore del Re di Sicilia.

²⁴ ROMUALDO SALERNITANO *Chron* nei R. I. SS. VII 241.

Cristiano Conte di Buch, Cancelliere Imperiale ed Arcivescovo di Magonza, si era già segnalato nell'occupazione della Tuscia (*Joh. Saresb. ep. ad Th. Cantuarb. - ed Lupus* p. 81) e nella battaglia di Tuscolo (*Annales Egmundani* l. c.). I seguaci di Alessandro lo chiamavano l'Anticristo (Cf. lettera sopra citata); ma si dovette guadagnare anche la loro stima, dopo aver contribuito moltissimo a far cessare lo scisma coll'adesione di Federico al Papa sì da meritarsi la conferma della Chiesa di Magonza, benchè eletto scismaticamente (*Annales Bosovienses* in ECCARD. op. cit. I 1017). Viterbo aveva provato sino allora, più che la forza delle sue armi, i favori della sua politica conciliante. Nel 1172 aveva Cristiano confermato i privilegi imperiali (Diploma cit. a nota 16). Nel 1174 aveva assoluta la città dalle pene in cui era incorsa per la distruzione di Ferento (*Perg. 13 Arch. Com. Vit. - BUSSI* doc. 4 — PINZI I p. 178).

²⁵ Conrado ebbe una vita molto fortunosa. Cupidità di gloria e di avventure lo condussero in terra santa. Si distinse alla difesa di Tiro e dopo molti intrighi riuscì a farsi proclamare Re di Palestina. Però non poté godersi l'agognato principato, dappoichè o per opera di Saladino o per tradimento dei suoi rivali fu ucciso, mentre Tiro ne festeggiava l'elezione (a 1192 — SICARDI *Chron* — BERNARDI THESAURARIUM *De acquisitione terrae sanctae* nei R. I. SS. VI p. 603-616 e 793-813).

²⁶ Alessandro III in una lettera ringraziava i Nepesini dell'assistenza prestata « *fidelibus nostris Viterbiensibus ad mandatum nostrum* » per la qual cosa si erano attirati addosso le ire di Corrado

corsero ai Romani i quali, non ostante che Papa Alessandro glielo proibisse, vennero sotto le mura di Viterbo. ²⁷

I viterbesi, più ossequenti alla volontà del Papa, se ne stettero rinchiusi nella città, evitando ogni conflitto. Ed i Romani, dopo aver devastato le campagne, se ne dovettero tornare anche questa volta senza aver potuto debellare l'odiata Viterbo. ²⁸

Se però questa ebbe la ventura di sottrarsi ai nemici, il suo strenuo difensore Cristiano di Magonza cadde nelle mani di Corrado, da cui non fu liberato che mediante il pagamento di una forte somma. ²⁹

Mentre perduravano le ultime resistenze ghibelline nel patrimonio della Tuscia, Alessandro III riuniva nel 1179 un Concilio per ristabilire l'unità e l'ordine nella Chiesa e riaffermare la suprema autorità pontificia. A quel concilio compariva il Vescovo *Cencio* di *Tuscania*, ³⁰ a cui richiesta il Papa confermava i privilegi della canonica di S. Maria di quella città. ³¹

Sul fine della sua vita tempestosa, Alessandro III poteva porre il piede nella ribelle Viterbo. ³² Quivi consacrava la chiesa di S. Fortunato; ³³ confermava ai canonici di S.

(*Reg. Fragm* ep. 47 f. 123 in LOENWEFELD *Epistolae Pont. Rom. ineditae* n. 281 p. 161).

²⁷ ROMUALDO SALERNITANO *Chron.* l. c.

²⁸ ROMUALDO SALERNITANO l. c.

²⁹ Fu catturato presso Camerino e riletto per lungo tempo nella Rocca di Acquapendente (MAG. BONCOMPAGNI *De obsidione Anconae* in R. I. SS. VI p. 945). Poi fu trasferito a Montefiascone, da dove rilasciava un diploma a Siena, col quale donava nel 1180 a questa città il castello di S. Quirico « *pro qua donatione et concessione a vobis recipio cccc. libr. denariorum quarum c. in praesenti dabitur Nuntio Curradi Marchionis, reliquas ccc. per meam liberationem dabitur cuicumque praefato Marchioni placuerit* » (*Caleffo vecchio* f. 25 *Arch. Com. di Siena — Ant. It. M. Aevi diss.* 5^o). Morì Cristiano il 1183 (*Chr. Fossae Novae* R. I. SS. VII p. 875).

³⁰ MANSI XXII 713 — D'ACHERY *Spicilegium* I p. 636.

Fra i 27 canonici che si promulgarono nel Concilio è memorabile quello che riguarda l'elezione del Papa, che fu decretato non esser valida, se non riunisse i due terzi dei voti.

Il Vescovo di Tuscania è in alcuni codici chiamato *Gentilis*. Il suo nome era *Cencius*, come si rileva anche da una lettera del Vescovo Raniero (*Arch. Catt. Vit. perg.* 661).

³¹ Bolla del 15 marzo 1180 in quell'archivio (UGHELLI I 1406 — TURIOZZI *doc.* 3 - CAMPANARI *Doc.* 17).

³² Da Viterbo sono datati gli atti papali dal 3 giugno al 16 agosto 1181 (IAFFE *Reg.* n. 14400 al 14423) — Da Viterbo si recava il Papa in Civitacastellana, ove moriva il 30 agosto (*Necrol. Cassinense* in R. I. SS. VII 944).

³³ Era stata eretta da tal Ildibrando (*Cat. Pont. Rom. Vit.* nei M. G. H. XXII p. 351).

Maria Nuova la facoltà di vivere secondo la regola di S. Agostino; ³⁴ ed attribuiva alla Chiesa di S. Lorenzo la terza parte di tutti i diritti che nella città percepiva il Vescovo e l'intero provento del castello di Bagnaja. ³⁵

In siffatta guisa si può ben dire che la Chiesa principale di Viterbo fosse già considerata, come fosse a capo di una delle tre diocesi riunite.

Era molto, ma i Viterbesi non potevano contentarsi di simili privilegi, per quanto amplissimi.

La nostra città aveva oramai acquistato un posto eminente fra quelle dello stato pontificio ed ambiva ad esser sede permanente di un vescovo, che estendesse la sua giurisdizione sopra una vasta diocesi. I Papi non potevano disconoscerne l'importanza politica, ma per quel sentimento di conservatorismo tradizionale, che è uno dei caratteri più spiccati di ogni istituto jeratico e specialmente della Chiesa Romana, si lasciava sussistere com'era *ab antiquo* la diocesi di Tuscania, città che non aveva avuta mai alcuna rinomanza e che tanto meno l'aveva allora. L'aver poi ricettato gli Antipapi protetti da Federico non poteva non influire a ritardare il tramutamento della sede vescovile in Viterbo e tanto più se era stato riconosciuto, quantunque temporaneamente, un vescovo scismatico. ³⁶

Ma ciò che veniva differito sul momento doveva in breve necessariamente avvenire.

³⁴ Bolla del 15 luglio 1181. N'è fatta menzione nel Cod. 22 dell'*Arch. Com. Vit.* p. 220, come esistente nell'Archivio di quella chiesa. Ma per quante ricerche se ne siano fatte da altri e da me non è stato possibile rinvenirne nè l'originale nè la copia.

³⁵ Bolla del 4 luglio 1181 (*Arch. della Catt.* N. 14 — pubblicata dal BUSSI *doc.* 8 p. 401 e dal CRISTOFORI *Tombe dei Papi* p. 372).

³⁶ Nel concilio del 1179 erano state dichiarate nulle tutte le ordinazioni fatte dai tre antipapi (l. c.).

I canoni della Chiesa infliggevano l'anatema a chi s'attentava di trasferire la sede vescovile laddove non era mai stata. Ciò non poteva avvenire che coll'assenso del Papa e per urgente inevitabile necessità.

« *Civitatem debere esse sine resurgendi spe, destructam dispersumque populum neque sufficere quamcumque ejus afflictionem, inopiam aut captivitatem* (INCMARO *Op.* 45).

Tale rigorismo erasi col tempo mitigato, ma i Papi erano sempre restii a concedere la traslazione da una città all'altra, se non per gravi motivi.

CAPITOLO XII

Nuovo scisma fra il Papato e l'Impero — Enrico invade il patrimonio di S. Pietro — Privilegio concesso alle chiese di Viterbo — Patti fra Enrico e Clemente III — Visita del Papa in Viterbo — Il Cardinale Giovanni ultimo Vescovo di Tuscania — L'importanza di Viterbo aumenta — Le chiese, gli ospedali, le fratellanze.

Sotto il pontificato di Lucio III scoppiava un nuovo dissidio fra la Chiesa e l'impero,¹ dissidio che si acui, essendo Papa Urbano III. Federico Barbarossa nel 1186, col pretesto di prender le difese del patrimonio di S. Pietro contro le pretese dei Romani, vi mandò il suo figliuolo Enrico, il quale l'occupò da padrone, esigendo il giuramento d'obbedienza, il pagamento del fodero e degli altri tributi dovuti all'Imperatore, obbligandovi anche gli ecclesiastici, non ostante le fiere proteste del Papa.²

Anche Viterbo subì quell'occupazione, ma Enrico per accattivarsene il favore, e forse anche per mitigare le ire papali, rilasciava un privilegio col quale le nostre chiese si dichiaravano sotto la protezione imperiale e veniva loro accordata piena esenzione da qualunque contribuzione straordinaria.³

I Papi si accorsero esser troppo pericolosa quell'ingerenza che si assumeva un Re nello stato romano, sia pure a nome dell'impero, ed avviarono pratiche per cingerlo piuttosto della corona imperiale. Gregorio VIII lo riconosceva quale *electo*⁴ e Clemente III subordinò l'incoronazione di lui

¹ Lucio III, perseguitato dai Romani, era fuggito in Verona presso Federico, con cui venne in dissenso per essersi rifiutato di dar la corona al Re Enrico (ROGERI DE HOVEDEN *Annales* in SAVILE *R. Anglic. Scriptores* 358 - *Arnoldus Lubecensis Chron. Slavorum* l. 3 c. 10). Il pretesto era che non erano compatibili due persone investite contemporaneamente della dignità imperiale. Ma in realtà si temeva della soverchia potenza che il figliuolo avrebbe acquistata in Italia, specialmente realizzandosi il matrimonio con Costanza unica erede del regno di Napoli (Cf. TOECHÉ *Kaiser Heinriche VI*).

² Lettera di Urbano III del 18 giugno 1186 in LUDEWIG (*Reliquiae Manuscriptorum* II 409).

³ Diploma dell'8 marzo 1187. (*Perg.* 990 dell' *Arch. Com. Vit.* — pubbl. dal BUSSI App. n. 9 p. 402 — CIAMPI p. 317 — PINZI I 198).

⁴ Cf. la lettera indirizzata « *Henrico electo Romanorum Imperatori* » LUDEWIG *op. cit.* II 427).

alla restituzione di tutte le città sottratte al dominio papale. Enrico restituì infatti Viterbo, Centocelle, Corneto, Vetralla e le altre occupate, assolvendo dal giuramento prestatogli gli abitanti, salvo e riservato ogni diritto su di esse spettante all'impero.⁵

Papa Clemente veniva allora in Viterbo a farvi atto di possesso; ⁶ mentre Enrico si disponeva ad intraprendere il viaggio verso Roma per cingere l'agognato diadema ora spettantegli a maggior diritto per la morte del padre.

Prima del giorno fissato per la solenne cerimonia moriva Clemente⁷, lasciando al suo successore Celestino III la briga di mantenere l'assunto impegno. Non valsero a questi le tergiversazioni. Enrico VI, transitando per la nostra città, giungeva in Roma con grande apparato di forze e riuscì, previo giuramento che avrebbe restituito alla chiesa l'intero suo stato, ad esser finalmente consecrato imperatore.⁸

All'elezione del Papa ed all'incoronazione imperiale assisteva Giovanni, Vescovo di *Tuscania* fin dal 1188,⁹ che nel 1189 era stato ascritto al collegio dei cardinali.¹⁰

⁵ Atto nell' *Archivio Comunale di Orvieto* pubblicato dall' *ORIOLE Florilegio Viterbese* nel *Giornale Arcadico* CXXXVI p. 139 - *FUMI Cod. Dipl. d'Orvieto* doc. 38.

Il diploma porta la data del 3 aprile senza indicazione dell'anno. Essendo nell'agosto 1190 venuto il Papa in Viterbo, deve essere dell'aprile di quell'anno. Ciò è anche confermato dal trovarsi d'allora negli atti viterbesi accoppiato il nome dell'Imperatore e del Re a quello del Papa (*perg.* 993 e 2530 *Arch. Com. Vit.*)

⁶ Il 2 agosto 1190 (Diploma a favore della Chiesa d'Orleans in *SAUSSEY Annales Eccl. Aureliensis* 201).

⁷ Il giorno fissato era la pasqua del 1191 (ROGERO DE HOVEDEN l. c.) Clemente moriva circa la mezza quaresima del 1191 (REICHEPERTI *Chron* l. c. II p. 343). È incerto il giorno.

Celestino, secondo la stessa cronaca, sarebbe stato eletto il 30 marzo. Ma ivi si confonde il giorno dell'elezione con quello in cui l'eletto, essendo soltanto diacono, fu fatto prete, come distingue meglio altra cronaca (*Anonymus Zvetlensis Hist. Pont. Rom.* in *PEZ* I p. III p. 396). Ed infatti abbiamo un atto del 24 marzo 1191 già intestato da tal Papa (*Arch. Com. Vit. Margherita* I p. 3 - *C. Amiatina* in *Calisse* doc. 66).

⁸ ROGERO DE HOVEDEN l. c. L'incoronazione avvenne il 15 aprile 1191 (*Chron Montis Sereni, Annales Argentinenses, Chr. Reicheperti Anon zw'lensis* etc).

⁹ Trovasi sottoscritto « *Ioannes Tuscanae civitatis Episcopus* » ad una Sentenza di Enrico VI in favore del Monastero di S. Paolo di Roma (*Bullarium Cassinense* II p. 218).

Era lombardo (Lettera di *Gregorio Abb. di Passignano* in *DIDACO DE FRANCHIS De Canon. S. Ioannis Gualberti* l. 12 - *Acta SS. julii* III. p. 336).

¹⁰ « *Ioannes Lombardus olim Tuscanensis Episcopus S. Clementis Presb. Card.* (lett. s. cit.)

Il fatto dell'elevazione agli onori della sacra porpora del Vescovo di Tuscania, se potè solleticare per un momento le lorie di quella città, tornò invece a suo danno. Un vescovo qualunque, tutto assorto nelle cure pastorali, poteva rimanersene a sorvegliare il gregge dalla vecchia e screpolata casa Toscanese, ma un Cardinale, che doveva di frequente recarsi nella curia papale e vivere con un certo decoro e fastigio, non poteva continuare a risiedere in una cittaduzza sita in una regione malsana e quasi abbandonata.

Viterbo al contrario, godendo di un clima salubre per la sua posizione alle falde del Cimino e per la prossimità alla via Cassia, la più frequentata allora per recarsi a Roma,¹¹ andava ogni giorno più popolandosi, tanto da rendersi necessaria la costruzione di nuovi borghi¹², adornavasi di bei palagì,¹³

La prima bolla in cui è sottoscritto col titolo Cardinalizio è del 6 giugno 1189 (PLUGG HARTHUNG l. c. II. n. 430).

Il PANVINIO (*De episcopatibus titulis et diaconiis Card.* p. 130) osserva che fu il primo ad esser fatto Cardinale Prete da Vescovo.

I Cardinali Preti non potevano essere chiamati vescovi, ma erano solo amministratori dei vescovati, mentre i Cardinali diaconi si dicevano vescovi eletti.

¹¹ Vedemmo già nel corso di questo libro quante volte transitarono per Viterbo Papi ed Imperatori. Anche Filippo Re di Francia nel ritorno dalla crociata nel 1191 faceva tale percorso (*Annales* in M. G. H. XXVII p. 121.)

ALBERTO DI STADE, parlando del viaggio a Roma, consigliava di passare per la via di Viterbo (*Annales ad a 1191*).

¹² BOSONE (*Vita Adriani IV* l. c. p. 395) lo diceva: *amoenum et populosum castrum*. Nel 1191 l' Abbate di S. Marco, per il Monastero di Montamiata, dava in enfiteusi tutto il piano dintorno per fabbricarvi. (*Margh.* I p. 3 - PINZI I p. 194). Veniva così a riempirsi di case l'area fra la porta di Sonza ed il castello di S. Angelo.

¹³ Accennammo già al palazzo donato a Barbarossa e da questi retroceduto a Gottifredo. Le famiglie nobili avevano qua e là le loro abitazioni sotto l'ombra di un alta e munita torre. I *Tignosi* si erano annidati nel vecchio castello nelle case ereditate o comprate dai Signori di Salce, a cui erano legati di parentela; i *Nicolai* Signori di Rispanpani, i *Borgognoni*, i *Di Vico* avevano i loro palazzi sulla piazza di S. Silvestro, i *Cocco* in contrada di S. M. Nuova, i *Brettoni* a S. Antonino, gli *Alessandri* a S. Pellegrino, i *Farolfi* nel castello di Sonza.

Il Comune non aveva ancora un palazzo proprio. Nel 1148 la *curia consulum* si teneva presso la Chiesa della Cella (*Perg.* 133 *Arch. Com. Vit*); nel 1183 nell'orto della casa di uno di essi (*Perg.* 633 *Arch. Cattedr.*) e così in seguito dinanzi le abitazioni ora di un console, ora dell'altro (*Perg.* 650 *Arch. Catt.* ed altre). Nelle chiese e nelle piazze si facevano gli atti più solenni e specialmente in quella di S. Silvestro, che divenne il centro amministrativo di Viterbo. Per lungo tempo ivi stettero i pubblici uffici nei due palazzi di Pietro di Niccolò (*Perg.* 46, 57, 1088 *Arch. Com. - Margh.* I p. 18 - *Liber IV Clavium* p. 71) e di Borgognone (*Perg.* 124 e 131 *Arch. Com. - Margh.* I. p. 101), l'uno dirimpetto all'altro.

di ampie chiese dotate di vistose rendite¹⁴ e con annessi ospedali, ove si ricettavano infermi e pellegrini,¹⁵ ed ai quali erano addette anche laiche fratellanze.¹⁶

¹⁴ Alle pievi di S. Lorenzo e S. Sisto ed alle canoniche o chiese priorali di S. Angelo e S. M. Nuova si era aggiunta quella di S. Martino nominata per la prima volta nel 1160 (*Catasto di S. Stefano* p. 2 — *Arch. Catt.*)

S. Lorenzo aveva dei possessi fin nei lontani castelli di *Cordigliano* (*perg.* 5 *Arch. Catt.*) e *Mugnano* (*perg.* 19, 630, 631 e 638 *Arch. Catt.*)

S. Sisto aveva soggetta la Chiesa di S. Leonardo in *colle* (*Perg.* 2519 *Arch. cit.*); quella di S. Maria di *Luco* (ora *montejugo*) e l'altra di S. Giovanni di *Cellejo* con larghi possessi nei castelli di *Cucumella* e *Fiorentino* (*Perg.* 2526 *Arch. Com.*)

La canonica di S. Angelo possedeva il castello di *Sonsa* (*Perg.* 993 *Arch. Com.*) comprato o piuttosto donatole dal Conte Farolto, come meglio vedremo in seguito. Aveva altresì soggetta la chiesa di S. M. di *Montealiano* (*Perg. cit.*)

S. M. Nuova aveva sotto la sua giurisdizione la chiesa di S. M. in *Castellione* (*Perg.* 2 *Arch. Com.*)

Altre chiese, che erano sorte nel secolo XII, sono le seguenti, di cui notiamo la prima menzione che ne troviamo = S. Fortunato a 1132 (*Perg.* 950 *Arch. Com.*) — S. Giovanni e S. Leonardo in *Valle* a 1144 (*Perg.* 7 *Arch. Catt.*) — S. Nicolò in *Piano scarano* a 1152 (*Perg.* 2332 *Arch. Com.*) — S. Luca a 1158 (*Perg.* 959 *Arch. Com.*) — S. Salvatore a 1160 (*Carta Amiatina* in *CALASSE* n. 61) — S. Stefano in *valle* a 1160 (*Perg.* 632 *Arch. Catt.*) — S. M. *Maddalena* 1163 (*Carta Amiatina* l. c. n. 63) — S. Giovanni in *Pietra* a 1190 (*Perg.* 2520 *Arch. Com.*) — S. Marco a 1191 (*Marg.* I p. 3 *Arch. Com.*) — S. Matteo (ivi) — S. Vito a 1194 (*Perg.* 21 *Arch. Com.*)

¹⁵ Si trova espressa menzione di quelli annessi alle chiese di S. Lorenzo (*perg.* 19 *Arch. Catt.*), *S. Stefano* (*Catasto di S. Stefano* p. 2), S. M. Nuova (*perg.* 2 *Arch. Com.*), S. Luca (*perg.* 961 *Arch. Com.*). Si sa però esser prescritto dalle leggi ecclesiastiche che alle pievi, canoniche e monasteri fosse unito un ospizio per i pellegrini ed un ospedale per i poveri infermi.

Si erano fondati poi alcuni ordini monastici ospitalieri che vedremo impiantarsi anche nella nostra città.

¹⁶ La carità privata veniva in ajuto dell'opera del clero. Nel 1141 una certa Carabona con due altre pie donne chiedevano al Monastero di S. Martino un terreno al *Risiere* (*Risiale*) per fondarvi un ospedale per ricoverarvi i pellegrini (*Arch. Bas. Vatic. cass.* 50 f. 292). Era sulla Via Cassia e fu chiamato di S. Leonardo (Bolla d' *Innocenzo III* del 1207 in *Bullarium Bas. Vat.* I 90).

Nel 1144 troviamo l'ospedale di S. Leonardo in *Valle* sotto la cura di una fratellanza (*fraternitas*), che faceva nientemeno risalire la sua origine a S. Protogenio! (*perg.* 7 *Arch. Catt.*). Il corpo di tal santo si conservava nella Cattedrale, come se ne ha memoria fin dal 1127 (*perg.* 5 *Arch. Catt.*)

La tradizione sopra ricordata è indice che la fratellanza esistesse *ab immemorabili*. Comunque, il pio sodalizio sarebbe il più antico conosciuto. L'atto di fondazione della casa della misericordia in Pisa, che si attribuiva al 1053, è riconosciuto ora apocrifo (Cf. RINALDI *Ecclesia L'istituzione della pia casa di Misericordia in Pisa* negli *Studi Storici* X p. 180 e seg.). Il MURATORI (*Ant. M. Aevi* diss. 33 e 37) cita due esempi di fratellanze in Milano del 1153 e 1168. La celebre compagnia della Misericordia di Firenze non fu fondata che circa cent'anni dopo (LANDINI *Storia dell'Arciconfr. di S. M. della Misericordia*).

Potenti baroni tenevano a loro onore di esercitarvi l'ufficio di Potestà.¹⁷ I castelli vicini facevano a gara di porsi sotto la protezione di Viterbo¹⁸ e quelli, che non lo facevano spontaneamente, vi erano assoggettati colla forza.¹⁹

La prevalenza di tale città nella regione era assoluta ed elevarla a sede vescovile non solo era divenuto opportuno, ma necessario.

Nel 1160 si eressero altri due ospedali uno per opera della stessa fratellanza della valle (*perg.* 632 *Arch. Catt.*) presso la chiesa di S. Stefano; l'altro a cura di un obiato dell'Abbadia di Monteamiata nella contrada del Filello, con chiesa annessa dedicata a S. M. Maddalena (*Carta Amiatina* in CALISSE n. 61 e 63). Nel 1196 167 bifolehi, riuniti in fratellanza, fissarono la loro sede in quella chiesa, esercitandone anche l'ospedale (*C. Amiat.* ivi n. 69 e 70).

¹⁷ Il Conte Ildibrandino *de maritima* lo fu due volte, nel 1170 (*perg.* 9 *Arch. Com. Vit.*) e nel 1173 - 74 (*perg.* 12 e 13 *Arch. cit.*)

¹⁸ Nel 1170 il Conte Guittone diè in accomandigia la metà di *Vetralla*, i castelli di *Rispampani*, *Luni*, metà di *Bisenzo*, *Marano*, *Pianzano* e *Cagio Liutprando* (*perg.* 9 *Arch. Com. Vit.*). Per l'altra metà di *Vetralla* fece atto di sottomissione il Prefetto Pietro (Cf. *Diploma di Cristiano* *perg.* 13 *Arch. cit.*). La donazione da parte del Conte Guittone fu confermata nel 1175 (*perg.* 14 *Arch. cit.*)

— a 1171 Atto di accomandigia di *Castel Gulimanno*, detto poi *Castellonchio* presso il lago di Bolsena (*Margh.* VII f. 16).

— a 1172 *Idem* di *Giulianello* (*perg.* 10 *Arch. Com.*).

— a 1173 *Idem* di *Castel Piero* (*perg.* 12 ivi).

— a 1174 Dal diploma di Cristiano di Magonza risulta che erano soggetti anche *Bagnaja* e *Vitorchiano* (ricordate pure nella *perg.* 12 s. c.). *Canepina*, *Cornienta*, *Ferento*, *Montaliano*, i possessi dei *Lombardi* di *Castellardo* ed altri castelli nel contado di *Bagnorea*. Era dovuta inoltre a Viterbo la quarta parte dei proventi del porto di *Montalto*, elevatasi alla terza nel 1186 (*perg.* 15 *Arch. Com.*) e la decima di quello di *Corneto*.

— a 1188 Atto di accomandigia da parte della Contessa Chiera dei Castelli di *Monte Monastero* e *Barbarano* (*perg.* 16 *Arch. Com.*), non tenendo conto di diplomi anteriori evidentemente apocrifi.

— a 1188 Atto di soggezione di *Vallerano* (*perg.* 17 *A. Com.*).

— a 1194 *Idem* di *Mugnano* (*perg.* 21 *A. Com.*).

— a 1198 *Idem* di *Valentano* (*perg.* 28 *A. Com.*).

¹⁹ Così avvenne per *Corneto*, *Vetralla* e *Ferento* (D. TUCCIA p. 6 - 7 - D'ANDREA. 32 - 33 - 37).

LIBRO II.

I VESCOVI DI VITERBO

I Vescovi di Viterbo

CAPITOLO I

Istituzione della cattedra vescovile — La bolla di Celestino III è perduta — La bolla di conferma d'Innocenzo III — Le chiese riunite — La questione della preminenza — Dotazione della mensa — Il Castello di Bagnaja ed il possedimento della Palenzana — Il Castello di Petrignano — Il Cardinale Giovanni è trasferito alla sede di Albano — Vicende politiche sotto il pontificato di Celestino III — La Tuscia in balla degl' imperiali — I Viterbesi fedeli al Papa.

L'istituzione della cattedra vescovile di Viterbo avvenne nel 1192.¹

Col volger del tempo per l'incuria o per la malizia degli uomini è andata perduta la bolla rilasciata da Celestino III.² Ci rimane però la bolla di conferma d'Innocenzo III,³ dalla quale possiamo apprendere che quel Papa, nell'insignire la nostra città della dignità vescovile, riunì alla nuova diocesi di Viterbo le altre di Toscanella, Bieda e Centocelle colle prerogative medesime che aveva la Toscanese verso le altre due.⁴

¹ Il primo atto in cui il Vescovo si sottoscrive colla doppia qualifica di *Viterbiensis et Tuscanensis* è del 4 ottobre 1192 (*Bolla di Celestino III nel Bullarium Bus. vaticanae* I 74). Sino al 3 agosto si era sottoscritto semplicemente *Tuscanensis* (KEHR *Papsturkunden in Salerno* etc. p. 264).

Dunque l'erezione avvenne nell'agosto o nel settembre del 1192. A tale anno l'assegnano il *Cont Martini Poloni* (*Cod. Vat.* 3763 in DUCHESNE *Lib. Pont.* II p. 455), il COLETTI (*nelle corr.* ed *agg.* all' UGHELLI - *Ms. della Marciana Cl. IX Cod.* 157), il CAPPELLETTI (*op. cit.* VI p. 104).

Il PLATINA (*Vita Coelestini III*), IACOBUS BERGOMENSIS (*Suppl. Chron.*) la pongono al 1193 e con loro molti altri scrittori posteriori.

² I Toscanesi imputano ai Viterbesi di averla nascosta (Cf. *Ristretto di fatto e di diritto* nella Causa dinanzi la Congreg. del Concilio - Lazzarini 1782).

³ E' contenuta nel Regesto di quel Papa *Lib. X ep.* 139. Fu pubblicata dal BALUZE (*Gesta et Ep. Inn.* III Vol. II p. 78) e da altri.

⁴ Così s' esprime Innocenzo « *Ec privilegio f. m. Coelestini P. III praed. nostri cognovimus evidenter quod ipse fidem et devotionem vestram attendentes, de comuni consilio fratrum suorum Viterbiense oppidum honorabili civitatis nomine insignivit et pontificali cattedrae dignitate donavit, auctoritate statuens apostolica ut Viterbiensis Ecclesia cum Tuscanensi, Centumcellensi et Bledanensi pontificalem obtineret dignitatem. Nos autem qui fidem et devotionem ve-*

Naturalmente però la Chiesa di Viterbo fin dal primo momento ebbe una superiorità di fatto,⁵ che col tempo si convertì in una vera ed assoluta preminenza, non ostante le contestazioni vivissime da parte del clero di Toscanella, il quale, dopo essersi mantenuto lungamente ribelle all'autorità del nostro Vescovo, mal poté rassegnarsi a veder menomati i suoi diritti, non cessando ad ogni occasione di reclamarli.⁶ Ma di tali querele meglio a suo luogo.

Per ottenere la cattedra vescovile i Viterbesi promisero al Cardinale Giovanni che gli avrebbero fornite tante rendite, quante fossero state sufficienti ad armare dodici militi ogni anno.⁷ Ciò però che effettivamente gli dettero non si sa. Nel 1202 soltanto fu dal Comune investito il Vescovo del castello di Bagnaja, che coll' annesso possedimento della Pa-

« *stram ipsa praesentia corporali sumus experti, beneficium principale
 • plenius interpretari volentes, illam Viterbiensi sedi erga centumcellen-
 • sem et bledensem diocoeses honorificentiam confirmamus, quam circa
 • ipsas Tuscanensis sedes dignoscitur hactenus habuisse, cui Viter-
 • biensis Ecclesia specialiter est unita, statu tamen illarum sedium Cen-
 • tumcellensis videlicet et Bledanensis in suo jure manente. Nulli etc.
 • Datum Viterbii IV idus octobris a X.*

⁵ Il Vescovo Giovanni, quante volte non adoperava soltanto l'appellativo di *Tuscanensis* dall'antico nome della diocesi da lui già retta prima dell'unione, premetteva sempre il *Viterbiensis* al *Tuscanensis* (Cf. le sottoscrizioni a numerose bolle, che riferiremo in appendice). Nell'iscrizione che riguarda la consecrazione di S. Lorenzo in Lucina si chiama semplicemente *biterbiensis* (VITTORELLI *add.* al CIACCONIO I, 1155).

⁶ Vedremo a suo tempo e luogo gli scandali suscitati dai Toscanesi e quanto fecero i Papi per richiamarli a dovere. Nel 1320 sembrò che tornassero definitivamente all'obbedienza. Però il dissidio rimase sempre latente, finché non proruppe di nuovo nel secolo XVII. Non valse che la S. Rota Romana pronunciasse le due chiese essere unite *aeque et principaliter* (*Decisiones coram CAVALERIO* a 1614 n. 350, a 1617 n. 418). La questione rimase sempre aperta.

Nel 1782 fu invocata l'autorità della Congregazione del Concilio su diversi diritti reclamati dal capitolo di Toscanella, a cui recò, più che altro, pregiudizio la lunga desuetudine. Non mancano tuttora delle velleità di ricorrere alle vie legali per riacquistare qualche casa delle molte prerogative perdute.

⁷ Così il Vescovo Raniero nella sua lettera al Potestà di Viterbo (*Arch. Catt. perg.* 657) « *Viterbienses... cum promiserint predecessori
 • nostro, quando Episcopalem titulum receperunt, quod ita darent
 • eum et successores ipsius quod quolibet Paschali XII milites facere
 • possent. Quid ei fecerint ignoramus....* »

E' noto che secondo il contratto feudale ogni feudatario doveva fornire al principe un numero di militi armati e spesati corrispondente ai suoi possedimenti (Cf. PERTILE l. c. §. 383). La misura di tale contribuzione era varia secondo la natura del feudo e la regione. La milizia o cavalleria essendo divenuto un corpo chiuso a pochi ed estremamente onorifico, importava una spesa non indifferente per chi voleva ascrivervisi. Secondo un atto del nostro archivio (L. IV *Clavium* p. 6) poteva la *cavalleria* venir trasmessa di padre in figlio, senza farsi ritorno spese.

lenzana costituiti esclusivamente la dotazione della mensa viterbese.⁸

Il castello di Petrignano, posseduto dal Cardinale Giovanni, apparteneva alla chiesa romana e solo temporaneamente ne furono investiti i vescovi di Viterbo.⁹

Il Cardinale Giovanni rimase per breve tempo ad amministrare la diocesi. Essendo specialmente versato nelle dot-

⁸ Bagnaja è nominata per la prima volta nel 963 (*Reg. Farfense* n. 421). Nel secolo XII il castello apparteneva ad un tal Sifredo, da cui l'ereditò la figlia Ropa (atto del 1119 nella *Marg.* IV p. 51 *Arch. Com. Vit.*). Discendente di costei deve essere stata la contessa Chiera figlia del Conte Farolfo e moglie di Pietro Latrone (Cf. atto nel *Liber Censuum Concii Camerarii* del 1195 in *Aut. It. Medii Aevi diss.* 4 - ed *Fabre* p. 425), che unitamente a Landolfo lo possedeva alla fine di quel secolo e da cui acquistarono i diritti Enrico del Muto e Guido di Giovanni Guidone. Costoro poi lo cedettero al Priore di S. Maria della Palenzana (atto del 1201 nella *Marg.* I p. 194), per cercare di sottrarlo alla soggezione del Comune di Viterbo, che lo contava fra i castelli del suo distretto (Cf. *perg.* 12 e 13 dell'*Arch. Com. Vit.*).

Nel 1202 addì 15 ottobre il Comune di Viterbo ne investiva il Vescovo coll'atto di cui diamo qui un sunto, riservandoci di pubblicarlo *per extensum* in appendice. « *Pro redemptione animarum totius populi « damus et investimus te Magistrum Petrum de Monte Domini PP, « clericum et vicodominum Viterbiensis Episcopatus de Castro Ba- « gnariae cum omnibus pertinentiis et adiacentiis suis..... et integrum « Castrum supradictum intus et extra ad comodum et utilitatem tan- « tum sedis Viterbiensis, reservata nobis potestate faciendi erunde guer- « ram et pacem iuxta arbitrium nostrum..... Hoc autem concedimus « vobis... nomine Ecclesiae S. Laurentii, Sedis Episcopatus Viterbien- « sis, vobis tantum vestrisque successoribus... quod ita obtinuit quon- « sive sedis episcopatus duraverit Viterbiensis. Set si aliquando inde « remota fuerit tum castrum pleno jure ad nos revertatur....* (Da copia del 1334 in *Perg. Arch. Com. di Bagnaja*). Secondo l'autore del Ms. 28 se ne conservava copia anche nell'Archivio della Cattedrale (p. 47). Si ritenne esser questo l'atto di cessione, ma non può essere, se si considera che la data è posteriore alla bolla di conferma della donazione fatta da Innocenzo III - del 5 ottobre 1202 — di cui parleremo in seguito. La cessione era dunque già stata fatta e nell'atto sopra riferito non si ha che l'immissione in possesso.

Ricordiamo anche che la Chiesa di S. Lorenzo esercitava già una giurisdizione sul castello di Bagnaja (vedi retro a p. 136).

Il tenimento della Palenzana, costituito di una selva, l'uso della quale era pubblico, come appartenente agli antichi *communia*, fu di ben scarso reddito per il vescovo, fino a che non se ne fece una *bandita* o riserva, ciò che avvenne nel secolo XV.

⁹ Il castello di Petrignano, di cui trovasi menzione dall'821 (*Reg. Farf.* n. 176) fu dal Conte Gerardo obbligato al Papa nel 1146 (*Liber Censuum Concii Cam.* in *Aut. It. M. Aevi diss.* 27). Nel 1190 era posseduto dal Carl. Giacinto di S. M. in Cosmedin (Diploma di Enrico VI già citato in *F. M. doc.* 38). Fu in seguito concesso al Cardinale Giovanni Vescovo di Viterbo, che nel 1198 locava la selva annessa (*Lib. Censuum* f. 230 in *Aut. It. diss.* 8). Si deve correggere nell'atto il nome della contrada, che non è *reitino*, ma *reitano*, come si legge in molti atti del nostro archivio. (*Liber IV Clarium* p. 771 - *perg.* 3071 *Arch. Com.* ed altre). Per tale errore l'atto si attribuì al territorio di Rieti.

trine giuridiche, veniva a lui di frequente affidata la risoluzione di controversie fra chiese e monasteri.¹⁰

Il disimpegno di queste mansioni e delle altre che si spettavano ai cardinali e le condizioni politiche della regione in cui era costituita la diocesi, non gli rendevano possibile di svolgere l'opera sua efficace a pro' di essa.¹¹ Fu quindi trasferito nel 1199 ad una delle sedi suburbicarie, a quella di Albano, di cui rimase titolare fino a che non passò a miglior vita.¹²

Sotto il debole governo del vecchio Papa Celestino, il patrimonio della Tuscia rimase in piena balia di Enrico e dei grandi dignitari dell'impero, che se ne disputavano il possesso, sotto pretesto di mantenerne integri i diritti.

I Viterbesi, grati al Pontefice per la cattedra vescovile loro accordata, resistettero ad un primo assalto dato alla città dal Maresciallo Enrico di *Calden* (a 1193), ma vinti in una sortita doverono riscattare la loro libertà con una grossa taglia.¹³

Nel 1196 l'Imperatore Enrico in persona tornava ad invadere la Tuscia papale, fermandosi in Montefiascone¹⁴ da

¹⁰ Nel 1195 emanò una sentenza per la Chiesa di Nardò, confermata da Celestino III con bolla 14 maggio 1195 (BUSSI *doc.* 51 p. 442) — Nel 1196 gli fu affidata una causa del Monastero di S. Flora in Arezzo (PLUGG — HARTUNG II n. 477); nel 1198 altra fra gli Abbati di *Casa Dei* e di *Faverney* (*Reg. Innocentii III* lib. 1 ep. 103).

¹¹ Le bolle, a cui sottoscrisse, indicano com'egli si trovasse di frequente in curia. Eppure l'HURTER (*Storia d'Innocenzo III* l. 1) scrive che Giovanni dedicavasi tutto all'adempimento del suo ministero!

¹² L'ultim'atto in cui si trova firmato come Vescovo di Viterbo è del 6 aprile 1199 (POTTHAST *Reg. Pont. Rom.* n. 662).

Morì nel 1210 (Cf. UGHELLI I c. 256 — CARDELLA, CAPPELLETTI, GAMS). L'HURTER sbaglia nel distinguere il Giovanni Vescovo di Viterbo da Giovanni di Albano.

¹³ DELLA TUCCIA p. 9 — D'ANDREA p. 37. Il primo dice che la taglia fu di 10000 fiorini, l'altro di mille ducati di argento. L'una e l'altra moneta non era affatto in uso in quel tempo. Per l'impero vigeva ancora come tipo di moneta la lira d'argento di Carlo Magno divisa in 20 soldi, la quale teoricamente equivaleva ad un'oncia d'oro, ed il *marco*, che valeva mezza lira.

In Viterbo la moneta ch'era maggiormente adoperata nei contratti pubblici e privati era la *lira senese*.

Enrico di Caladino o di Calden si trova sottoscritto col titolo di Maresciallo in molti diplomi imperiali (UGHELLI I c. 459 — II 74, VI 700, 719 — MARTENE *Thesaurus Nov. Anecd.* I 662 ecc.). Andò crociato e prese parte all'assedio di Tiro (GUGLIELMUS TYRENSIS *Hist. Hierosolom.* lib. I — *Chron Uspergense* ad a 1197 M. G. H. XXIII p. 364).

¹⁴ Vi sono diplomi datati da Montefiascone dal 6 al 28 ottobre (BÖHMER *Reg. imperii* n. 2888 — 2892).

dove cercava di riguadagnarsi il favore di Viterbo, accogliendo sotto la sua protezione speciale le chiese di S. Angelo e S. Sisto,¹⁵ i cui canonici l'avevano richiesto della conferma degli antichi privilegi, gelosi forse della preminenza acquistata dalla Chiesa di S. Lorenzo, elevata a cattedrale.

Defunto Enrico VI (a 1197), benchè avesse egli riconosciuto nel testamento doversi il patrimonio della Tuscia restituire al Papa,¹⁶ i tutori del minore Federico non intesero di rinunciarvi. Filippo, fratello di Enrico, lo riteneva, valendosi del titolo ch'aveva di Duca della Tuscia,¹⁷ non ostante la scomunica inflittagli da Celestino.¹⁸ I Viterbesi, uniti agli Orvietani, stanchi del giogo tedesco, assaltarono il Duca, obbligandolo a ritirarsi oltre Acquapendente.¹⁹

Dopo di lui, Marcovaldo d'Anweiler, scalco imperiale e balivo del regno tentò invano accattivarsi il favore dei Viterbesi.²⁰ Era quello un periodo di affezione filiale verso il papa; ma le disillusioni si dovevano presto manifestare coll'avvento al pontificato d'Innocenzo III, il secondo fondatore della sovranità temporale.

¹⁵ I diplomi relativi sono del 23 ottobre 1196. Il primo si conserva nell'Archivio Comunale di Viterbo (*perg.* 996) e fu pubblicato dal BUSSI (doc. 10 p. 402) e da altri; il secondo è nell'Archivio della Società Napoletana di Storia patria. Il CAPASSO (*Arch. St. Nap.* XII 436) lo dice d'ignota provenienza, ma è chiaro che faceva parte degli atti raccolti nell'Archivio farnesiano, ora riunito all'Archivio di Stato di Napoli, in cui si conservano le bolle pubblicate dal Kehr. Il diploma fu pubblicato dallo SCHEFFER BOICHORST (*Neues. Archiv.* XXIV p. 223).

¹⁶ *Gesta Innocentii III* p. 23. R. I. SS. III p. I pag. 494. Fu sospetto di falsità (Cf. HURTER e TOECHE *op. cit.*). Il WINKELLMAN (*Philip von Schwaben und Otto IV von Braunschweig*) ne sostiene l'autenticità.

¹⁷ Fin dal 1195 Filippo aveva quel titolo (Cf. diplomi in BÖHMER-FICKER *Reg. Imperii* V p. 3). Divenuto Duca di Svevia era tornato in Germania, donde si mosse per raggiungere l'Imperatore in Sicilia. Era in Montefiascone, quando ebbe la notizia che questi era morto (*Chron. Abb. Uspergensis* in M. G. H. XXIII p. 365).

¹⁸ Cf. Lettera d'Innocenzo III in BALUZE (I p. 697) — *Gesta Inn.* III p. 21 l. c. p. 492.

• *Patrimonium Ecclesiae sibi usurparit..... ducem Tusciae se scribebat, asserens quod usque ad portas urbis acciperet potestatem et etiam illa pars urbis quae Transtyberim dicitur, ejus erat jurisdictioni concessa* • (*lett. cit.*).

¹⁹ D. TUCCIA p. 9 — D'ANDREA p. 37.

I cronisti parlano soltanto dell'occupazione d'Acquapendente, ma ciò deve porsi in relazione con quanto dice la *Cronaca d'Esperga* (l. c.) che cioè alla morte di Enrico « *ortaque est seditio in partibus illis maxime contra Teutonicos... unde in castris eodem (di Montefiascone) quidam de familia ducis occidebantur. Et ipse dux in magno discrimine recessit.* »

²⁰ Volle comprare la cittadinanza, promettendo larghi doni, ma i Viterbesi non vollero « *propter ignorantiam, quoniam sensus habet retro et non ante* » (LANCILLOTTI *Chron.* nel *Cod. Picc.* 1941).

CAPITOLO II.

Gottifredo da Viterbo — Fa gli studi in Bamberga — E' fatto cappellano e notajo del palazzo imperiale — Suoi viaggi in Europa — Sue opere — Imparzialità dei suoi giudizi — Relazioni coi Papi — Trascorre gli ultimi giorni della sua vita nel cenobio della Palenzana. —

Prima di passare a narrare delle vicende politico - religiose, che seguirono sullo scorcio del secolo XII dopo l'avvento al pontificato del grande Innocenzo III, dobbiamo ricordare le gesta di *Gottifredo* da Viterbo,¹ che se non ebbe l'onore di reggerne la chiesa, come da qualche scrittore si pretende,² coi suoi scritti ne rese maggiormente illustre il nome.

¹ Che il celebre storico Gottifredo fosse Viterbese fu da alcuni posto in dubbio (BARONIO *Annales* ad a 1186 n. 2 - MASSI XIX p. 570). FICKER e WATTEMBACH (*Geschichtes quellen* p. 426) lo vollero tedesco, in base a taluni codici interpolati. Il MURATORI (nella prefazione al *Pantheon* nei R. I. S. VII p. 349) lo rivendicò a Viterbo e con lui, oltre un'infinità di scrittori, è d'accordo il WATZ (nella prefazione alle opere pubblicate nel vol. XXII dei *Mon. Germ. Hist.* pag. 1). Del resto ogni dubbio sparisce dinanzi all'affermazione costante dello stesso Gottifredo (nella intestazione dello *Speculum regum*, delle *Memoriae saeculorum*, del *Pantheon* -- M. G. H. XXII p. 21, 91, 103, 107, 211). Inoltre nell'atto di concordia del 1152 fra Eugenio III e Federico si sottoscrive: *Gothifredus Viterbiensis* (*Liber Censuum* f. 112 - THEINER I doc. 19), *Gothifredo Viterbiensi* è rilasciato il diploma di Federico (*Perg. 8 Arch. Com. Vit.*) ed a richiesta *Golefridi Viterbiensis* l'altro del medesimo Imperatore in UGHELLI (III 411). In un diploma di Enrico VI sottoscrive *Gotifredus Viterbiensis* (MITTARELLI IX p. 35). Non v'è alcuna prova però che fosse della famiglia *Tignosi*. Né il suo nome, nè quello di Vernerio suo fratello, di Ramberto nepote e di Martino pronepote troviamo affatto ripetuti nei *Tignosi*. E' una della solite invenzioni, frutto di albagia locale, da fare il paio con quella circa Rodolfo Gatti.

² Oltre il NOBILI, il CORRETINI ed il BUSSI (Cf. UGHELLI (I 1498) CAPPELLETTI (VI. p. 96) HURTER (*op. cit.* III p. 213).

Lo stesso Gottifredo smentisce la postuma diceria, appellandosi egli fino al 1187 « *sacerdos indignus et imperialis aulae cappellanus* ». Cf. Lettera a Gregorio VIII di dedica del *Pantheon* (l. c. p. 131) e così l'altra ad Enrico VI per lo *Speculum regum* (*ivi* p. 21). Nel 1178 era canonico di Pisa (Atto nell'UGHELLI III 411).

Ma se non lo era allora, poté esserlo dopo, si dice (Cf. CORRETINI *G. Gli errori di Turiozzi Ms.* nella *Bibl. Com.* di Viterbo YY, I, 29). Nel *Cod.* 28 dell'Arch. Catt. si farebbe Vescovo soltanto nel 1191. Ma se dal 1188 al 1198, come vedemmo, fu Vescovo il Cardinale Giovanni!

A parte quanto dicono gli scrittori locali, l'errore di aver ritenuto Gottifredo innalzato alla dignità vescovile si deve all'averlo confuso col Cancelliere omonimo, che fu vescovo di *Wirzburgo* (Cf. FICKER ad *Gesta Friderici* p. 4 e WATZ nella *Pref.* al *Pantheon* p. 2) E forse per la stessa ragione s'ingenerò in taluni il dubbio che lo storico Gottifredo non fosse Viterbese.

Gottifredo da Viterbo fin da fanciullo fu condotto in Germania e compì i suoi studi in Bamberga.³ Entrato nella corte imperiale, quale cappellano e notajo del sacro palazzo, per circa 40 anni seguì Corrado III, Federico I ed Enrico VI nelle loro spedizioni in Italia.⁴

Ebbe anche missioni speciali in Sicilia, Provenza, Spagna e Francia.⁵ Molte volte fece la via di Roma ed in una di tali gite ricorda egli stesso di essere stato fatto prigioniero da Corrado di Monferrato.⁶ Eppure in mezzo all'agitata vita che conduceva, trovò Gottifredo il modo ed il tempo di rovistare gli armadi polverosi e trarne fuori codici latini, greci, ebraici, arabi che gli servirono per le sue opere,⁷ da lui scritte nascosto in qualche angolo silenzioso del palazzo imperiale e di frequente per via, mentre cavalcava o sotto un albero, durante gli assedi delle città, fra i clamori delle battaglie.⁸

Le opere del Gottifredo, se dobbiamo dire il vero, ebbero più fortuna che valore.⁹ Non mancarono coloro che ne

³ « *De civitate et ecclesia Bambergensi - Ego qui ibi prima documenta grammaticae artis didici tamquam eorum alumnus versibus explicari.... Laude vacans ista recolo cui tempora prisca - Prisca fuit puero mihi, Bambergae magistra - Mens mea quae didicit reddit amica sibi* » (*Pantheon* l. c. pag. 240).

Fu egli menato in Bamberga da Lotario, (*Pantheon* l. c. pag. 259 e 281) quando forse venne questi in Viterbo. Il Vescovato di Bamberga era stato fondato da S. Arrigo e posto sotto la protezione immediata della S. Sede (*Vita S. Henrici* c. 10 in M. G. H. IV p. 796 - Bolla di Giovanni XVIII in *Udalrici Cod.* n. 79 l. c. p. 76). I Vescovi venivano pertanto a ricevere la consecrazione del Papa. Eugenio III nel 1146 consacrò in Viterbo il Vescovo di Bamberga (ESSERMANN *Episc. Bamberg* C. Pr. 103).

⁴ Cappellano e Notaro egli si dice fin dal tempo di Corrado e tale rimase sotto Federico ed Enrico (*Pantheon* l. c. pag. 255 e 281). E poichè, scrivendo nel 1187, aggiunge che da 40 anni esercitava quell'ufficio, la sua nomina deve risalire a circa il 1148.

⁵ *Memoria saeculorum* (l. c. pag. 105).

⁶ *Pantheon* l. 24 c. 12 (l. c. pag. 271). « *Nota quia actor Gothifredus in legatione Friderici Imp. captus fuit a Conrado M. Montis ferrati et post eum Maguntinus Arch. Christ.* » Corrado di Monferrato condusse la guerra contro Cristiano di Magonza, come vedemmo nel cap. XI del libro I.

⁷ Contro la comune opinione (Cf. HEROLD in *praef.* del *Pantheon* ed 1559 - FABRICIO III p. 215 - CAVE *Ist. Lett.* p. 593 - OUDIN *De script. Eccl.* IX p. 1628), il MURATORI (*praef. cit.*) negò che Gottifredo potesse aver conoscenza di tante lingue. Il QUERINI (*Lettera intorno agl'italiani che seppero di greco*) ribattè gli argomenti del Muratori.

⁸ « *Cum ego in angulis palatii imperialis aut in via equitando sub umbra arborum aut in sylva aliqua absconsus ad horam ista scripserim in obsidionibus castrorum, in periculo procliorum* » (*Memoria Saeculorum* l. c. p. 105).

⁹ Non vi fu storia dal secolo XII in poi, in cui non fu largamente citato il suo *Pantheon*, di cui si conservano numerosi codici, fra i quali uno nell'Archivio della Cattedrale di Viterbo (*Cod. N. 1*). Fu pubbli-

rilevarono gli errori, le favole che vi raccolse.¹⁰ Altri lo disse reo di plagio,¹¹ accusa troppo comune agli storici, che debbono naturalmente attingere a coloro che li precedettero. Ciò che va rilevato è la sua grande moderazione ed equanimità nel trattare argomenti molto scabrosi per lui, specialmente per quanto riguardava la storia della lotta fra la chiesa e l'impero.¹² Essendo addetto alla corte imperiale, di cui seguiva le buone e tristi vicende, non lasciò di essere ossequente ai pontefici. Dedicò il suo *Pantheon* ad Urbano III e quindi a Gregorio VIII.¹³

Urbano III gli rendeva testimonianza della stima in cui l'aveva, raccomandandogli di sorvegliare il giovane monarca Arrigo a che non desse retta a' perfidi consiglieri.¹⁴

Negli ultimi anni della sua vita Gottifredo venne a riposarsi nella sua città nativa, ritirandosi nel cenobio di S. Maria della Palenzana a dar l'ultima mano alle sue predilette

cato tale centone per la prima volta nel 1559 in Basilea dall' Herold. Fu riprodotto poi dal PISTORIO (*Vet. Script. Germ. Hist. Vol II p. 8*); dal MURATORI (R. It. SS. VII p.347) ed in ultimo dal WAITZ (*Mon. Germ. Hist XXII p. 117 e seg.*), unitamente allo *Speculum Regum* (p. 21 e seg.), alle *Memoriae Saeculorum* (p. 94 e seg.) alle *Gesta Friderici I* (pag. 307 e seg.) ed alle *Gesta Heinrici VI* (p. 334 e seg.).

¹⁰ BENVENUTO *di Imola* fu il primo a rilevarne i racconti favolosi (*Comm. alla Divina Commedia Purgatorio C. 5 v 64*).

Il PAGI, LEIBNIZ ed altri rilevarono una storiella circa Ottone III da lui raccontata, ma il MURATORI (*Ant. It. M. Aevi* diss. 38) dice che il fatto è molto verosimile.

Il CONRIGIO (*De bibliotheca augusta p. 88*) lo dice scrittore di poca fede.

¹¹ Cf. FABRICII *Ioh Alberti Centuria Plagiariorum p. 22*, che lo difende.

Anche Baronio fu accusato di plagio, perchè usò nella compilazione degli annali gli appunti di *Ottavio Pantagate*, che aveva intrapreso a scriverli! (Cf. LEONARDI COZZANDI *De plagiaris — Miscellanea di varie operette II p. 171 — Venezia — Lazzaroni*).

¹² Accenna appena all'ultimo scisma, così esprimendosi sulla fine del *Pantheon* (pag. 269) « *Annis ter senis tribulatis, schisma recedit — Vincit Alexander tandem cui Caesar obedit - Paceque consedit, concilium dedit* ». Quanto ai precedenti si mostra molto imparziale, esponendo le ragioni *hinc et inde* addotte dai contendenti. Dice P. Pasquale incarcerato innocente (pag. 255). Riferisce anche gli argomenti che si recavano fin d'allora contro la donazione di Costantino, confessando che egli non sapeva decidere da chi stesse la ragione, pur dichiarandosi obbediente alla chiesa romana « *credo quod credit, sentio quod sentit, aestimo possidenda quae possidet* » (pag. 176).

¹³ Cf. WAITZ in *praef. cit.* Il codice che si ha nell'Archivio della Cattedrale ha la dedica a Gregorio VIII.

¹⁴ WURDTWEIN *Nora subsidia diplomatum I. cit.* da HURTER l. c. Lib. XIII Vol. III p. 243.

storie.¹⁵ Non crediamo di andar lungi dal vero nel credere ch'egli sia stato uno dei più autorevoli propugnatori della elevazione della sua città natia a sede vescovile. Ad ogni modo deve certo Viterbo a tale illustre suo figlio, se il suo nome per la prima volta fu posto in evidenza nel mondo civile.¹⁶

¹⁵ In uno dei codici esaminati dal WAITZ si legge quanto appresso:
 « *incipit liber hic Pantheon Gotifredi Viterbiensis... anno Domini*
 « *MCXC in Ecclesia Palaciana in Viterbio perfectum atque completum* ».

Altri codici hanno la data del 1191. In un atto dello stesso anno si nomina la *vinea Presbyteri Gotifredi* (MARGH I p. 3 Arch. Com. Vit.).

In altri infine la cronaca dei Papi è condotta sino ad un anno e mezzo del pontificato d'Innocenzo III. (M. G. H. XXII p. 297). Può dunque ritenersi che Gottifredo morì alla fine del secolo XI.

¹⁶ Così Gottifredo nel *Pantheon* (l. c. pag. 267) e nelle *Gesta Friderici* (l. c. p. 310) parla di Viterbo.

*Ad vilae meritum veniunt vexilla Viterbum
 Unde patem erebus fontem facit igne proterrum
 Fortis inde populus, miles ad arma probus
 Optimus indigenis fons balnea multa paravit
 Fertilis est patria quam copia multa bearit
 Nam genus et species fertilitate trahis
 Illic Roma suos voluit requiescere fessos
 Emeritos equites senio seu vulnere pressos
 Sic ritae meritum res facit ipsa locum.*

A Gottifredo si attribuiscono anche una *lamentatio* od apostrofe sulle sorti della nostra città, che sarebbesi contenuta in certi presunti annali di Viterbo da lui scritti, e che venne poi ricopiata dai cronisti posteriori (DELLA TUCCIA p. 20 — BIANCHI p. 233 *tergo*). Il D'ANDREA la dice opera del Lanzillotto, al quale anche il WAITZ l'attribuisce (M. G. H. XXII p. 374) sì per i fatti ivi ricordati, che per lo stile diverso da quello di Gottifredo.

Quanto a talune notizie che si asseriscono desunte dagli annali del Gottifredo, quelle che si riferiscono alla seconda metà del secolo XII, in cui egli viveva, sono così zeppate di errori cronologici, inconcepibili in un contemporaneo e tanto più in chi era tanto versato negli studi storici e prese una parte attiva negli avvenimenti narrati. E' manifesto quindi che gli annali viterbesi del Gottifredo non sono mai esistiti e che il DELLA TUCCIA, o meglio i suoi interpolatori, che li citano, hanno per semplice congettura a lui attribuito le notizie anteriori ai tempi del Lanzillotto, come vengono ad ammettere lo stesso BUSSI (nella prefazione) e CORRETINI GAETANO (*Brevi notizie sulla città di Viterbo* p. 112).

CAPITOLO III

Elezione d'Innocenzo III -- Sua politica — La provincia del patrimonio di S. Pietro nella Tuscia — Tentativo di assoggettare l'intero ducato — La lega delle città toscane — Progetti ambiziosi frastornati dai Romani — La guerra fra Romani e Viterbesi — Il Vescovo Raniero intercede per Viterbo — I paterini — Scomunica dei loro aderenti, interdetto della città — Il Vescovo Raniero costretto ad abbandonarla — Innocenzo III in Viterbo — Decreto contro gli eretici - Il parlamento generale - Conferma di privilegi.

Celestino III, caduto malato, intendeva deporre il pontificato, designando egli stesso il successore. Tra i cardinali furono ardenti discussioni e si minacciava uno scisma.

La morte di quel Papa venne a troncargli il dissidio. I più influenti personaggi del sacro collegio si accordarono sull'elezione del più giovane cardinale, fidando nell'energia di lui per rialzare le sorti del potere pontificale.¹ All'aspettativa corrisposero i fatti, imperocchè l'ideale di Gregorio VII trovò in Innocenzo III il suo completamento.²

Una delle principali cure del nuovo Papa fu l'ordinamento del patrimonio di S. Pietro nella Tuscia, a cui prepose un rettore, con residenza nel castello di Montefiascone.³

¹ ROGERO DE HOVEDEN *Annales* in SAVILE *R. Anglicarum Script* 442. L'elezione d'Innocenzo III seguì il dì 8 gennajo 1198 (INNOCENTII III *Regestum Lib. I ep. 1 ed BALUZE I pag. 1*).

MARCO DIONIGI (*Genealogia di Casa Conti* — Parma 1663) pretese provare che Innocenzo discendesse dai Conti di Toscana! Egli era invece della famiglia dei Conti di Segni (*Gesta Inn. III c. 1 in R. I. SS. III p. I pag. 486* — Cf. HURTER *op. cit. lib. I* — GREGOROVIVS *lib. 9 c. 1 § 1*).

² Era principio d'Innocenzo che la chiesa non ha libertà d'azione che là dove riunisce il potere politico allo spirituale. Egli considerava l'impero come un'istituzione o meglio estorsione umana e conseguentemente sosteneva che dovesse essere soggetto al sommo sacerdozio, come il corpo è unito all'anima, come la luna riceve luce dal sole (*De negotio Imperii Reg. n. 18 e seg.* — *Gesta c. 12*).

La sua missione era naturalmente troppo lata per riuscire d'un subito; ma doveva essere egli esempio e sprone ai suoi successori.

³ *Gesta c. 15 loc. cit. p. 489*. Il primo Rettore fu Guido di Cencio (*Reg. lib. II ep. 207*). — Nel 1203 era Romano Carzoli, cognato del Papa (*Reg. VI ep. 105*). Il castello di Montefiascone per la sua posizione altissima che domina su largo orizzonte, era fra i castelli peculiari o *munitiones* della chiesa romana. A parte l'origine etrusca vantata dagli scrittori locali, basandosi sull'appellativo *faliscus*, che non appare prima del risorgimento della letteratura, del castello *montis-faliscensis* si trova menzione nel 1048 (*Reg. Farf. n. 864*).

Resistendo alle pretese delle città e dei baroni,⁴ Innocenzo, pur concedendo il possibile alle libertà comunali ed ai diritti feudali,⁵ volle ed ottenne che fosse da tutti i suoi sudditi effettivamente riconosciuta l'alta sovranità del pontefice, sottomettendosi a quello che chiamava « il soave giogo.⁶ » Tentò anzi di estendere la supremazia della Chiesa sopra tutta la Tuscia, facendosi il moderatore della lega di libertà che ivi s'era formata, come Alessandro III lo era stato della lega lombarda. Anche Viterbo fu chiamata a farvi parte e quantunque il Papa sul principio avesse diffidato il magistrato di non aderirvi, quando egli accordò il suo beneplacito alla lega, permise che la città nostra vi concorresse.⁷ Poteva ben vantarsi Innocenzo di aver fin dal primo anno del suo pontificato colla dolcezza e colla persuasione riconquistato quanto era stato tolto alla chiesa colla violenza.⁸ Ma egli faceva troppo a fidanza sulla forza morale del papato e dovè presto accorgersi quanto fosse necessario il braccio secolare per ridurre a dovere i popoli.⁹ Sul patrimonio della

⁴ Fra gli altri, Corrado d'Urslingen, Marchese di Spoleto, aveva offerto al Papa 1000 lire ed un censo di altre L. 10, non che 200 militi per ogni anno se gli avesse ceduto il patrimonio della Tuscia (*Gesta* c. 10 l. c. p. 488).

⁵ Le libertà comunali, lasciando da parte il vocabolo *ius* od altro equivalente che implicava un riconoscimento troppo rigoroso, erano chiamate *bonae consuetudines* (*Reg.* I ep. 90, 361 ed altre *passim*). Non a tutte le città erano fatte le stesse concessioni, ma era, più che altro, rispettato lo stato di fatto.

Ai baroni si lasciava il possesso dei castelli, purchè facessero atto di omaggio al Papa e gli prestassero il giuramento di fedeltà, come fece il Conte Ildibrandino che possedeva Montalto (*Reg.* I ep. 578).

⁶ « *Jugum meum est suave... jugum quod jurat et onus quod non onerat, honorat* » (*Reg.* II ep. 4 ed altre).

⁷ La lega era stata conclusa fin dall'11 novembre 1197 (FICKER *Forschungen* II § 363 e IV doc. 196 — SALTINI *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze* I doc. 21 e 22).

Innocenzo nella prima lettera diretta alla lega proclamava senz'altro « *Ducatus Tusciae ad jus et dominium Ecclesiae Romanae pertinet* » e protestava che non l'avrebbe permessa « *nisi salvo per omnia jure pariter et auctoritate S. Sedis* » (*Reg.* I ep. 15 ed *cit.* I p. 9). Sul principio di marzo scrisse ai Viterbesi perchè sopraddessero dall'aderirvi (*Reg.* I op. 31). In seguito però non fece più questione che di forma ed accettò la lega, com'era costituita (*Reg.* I ep. 401), contentandosi che rimanesse in sua piena giurisdizione « *magna pars Tusciae quae in nostris privilegiis est* » (*Reg.* II ep. 4). Se le teorie d'Innocenzo erano assolute, nell'esecuzione dei suoi progetti si mostrava più prudente, cedendo alle circostanze. Dell'adesione di Viterbo non si trova trascritto l'atto nei registri fiorentini. (Cf. FICKER *op. cit.* § 363 — SALTINI *Studi nell'antica costituzione del Comune di Firenze*).

⁸ *Reg.* I ep. 90, 331, 359.

⁹ *Sciamus, scriveva Innocenzo, ut frequenter gladius spiritualis contemnetur si materiali gladio non juratur* » (*Reg. Negot. imperii* 79).

Tuscia si rivolgevano più che mai le mire ambiziose dei Romani¹⁰ Vuolsi pertanto che Innocenzo ideasse di ripristinare il patriziato in Roma, investendone il proprio fratello Riccardo e di far Duca della Tuscia un nepote, per il quale trattò anche un maritaggio colla figlia di Filippo, uno dei pretendenti all'impero.¹¹ Se realmente egli concepì simili progetti, gli avvenimenti li frustrarono completamente.

Nel 1199 a cagione del castello di Vitorchiano, che si era messo sotto la loro protezione, i Romani vennero contro i Viterbesi e dopo parecchi combattimenti, che seguirono con varia fortuna, riuscirono ad infligger loro una tremenda sconfitta (2 gennaio 1201),¹² tanto da costringerli a chieder pace, giurando sottomissione al senato e subendo altre umilianti imposizioni.¹³ E peggiori ne avrebbero sofferte, se il

¹⁰ Nel 1196 avevano assediato Toscanella (D. TUCCIA p. 11 - D'ANDREA p. 37)

Uno dei loro ufficiali aveva il titolo di *Rettore e Legato della Tuscia* (*Perg. di S. Silvestro in Capite* n. 57 e 60 pubbl. dal FEDERICI in *Arch. S. R. St. Patria* XXII p. 520 e 525).

¹¹ *Chron. Uspergens.* l. c. p. 370. Il cronista si dice informato da uomini veridici. Ma la passione di parte faceva troppo velo ai suoi occhi per prestar fede a quanto afferma (HURTER l. c. *lib. X Vol. III* p. 21).

¹² Non ci sembra basata la supposizione che i viterbesi si facessero ad assediare Vitorchiano perchè si fosse ribellato al feudatario a cui l'avevano affidato (PINZI I p. 222). Invece costui, il cui vero nome era *Verardo*, nel 1207 era *vicecomes* del castello per i Romani (*Perg. di S. Silv. in capite* n. 60 l. c.). Quindi è presumibile ch'egli d'accordo coi cittadini fosse ricorso ai Romani, i quali avevano accettato la protezione di quel castello per avere un pretesto di ribellarsi al Papa, se questi avesse rifiutato di riconoscerne la legittimità, oppure di suscitargli un nemico nel cuore della Tuscia, se avesse dovuto dar torto ai Viterbesi (*Gesta Innocentii* c. 135 l. c. pag. 534). Innocenzo non poté, come confessava egli stesso (*Reg. II ep. 207* - BALUZE I p. 170), oppure non volle impedire che i Romani assumessero la difesa di quel castello e fece pressione sui Viterbesi che si accomodassero coi Romani, minacciando l'interdetto alla città. Ma i nostri non subirono in pace l'affronto e combatterono strenuamente contro i Romani per due anni (D. TUCCIA p. 11 - D'ANDREA p. 38). Della sconfitta che toccarono tacciono i cronisti locali, i quali pure enumerano le condizioni della pace, inesplicabili se non fossero riusciti vincitori i Romani. Ne fanno menzione le *Gesta Innocentii* (l. c.) che indicano il giorno (6 gennaio) senza designare l'anno; ed il *Chronicon Sicardi* (nei R. I SS. VII p. 618) che ne parla all'anno 1200, il quale, secondo la maniera fiorentina di contar gli anni dall'annunciazione, corrisponde al 1201. Riteniamo perciò che la vera data sia quella del 6 gennaio 1201. — Per i particolari della guerra Cf. PINZI l. III cap. 1 — GREGOROVICUS l. IX c. 1 § 3.

¹³ Le principali condizioni della pace furono la rinuncia al castello di Vitorchiano che rimase d'allora assoggettato ai Romani che vi tenevano il castellano o visconte; il diroccamento di una parte delle mura della città dalla parte di Piano Scarlano; il giuramento di fedeltà, di cui si conserva la formula (*Perg. 43 Arch. Com. Vit.* pubbl. da ORIOLI, CIAMPI e PINZI). Altri patti si riferivano a *Perento* (contro la cui rovina dovevano aver ricorso gli abitanti), ai Signori di *Rispampani* ed agli eretici.

Vescovo Raniero non fosse corso ai piedi del Papa ad implorare che fossero mitigati i patti dell'accordo.¹⁴

Fu al certo per manifestargli la gratitudine per tanto interesse spiegato a favore della città loro, che i Viterbesi donarono al Vescovo Raniero il castello di Bagnaia, donazione che fu confermata da Papa Innocenzo.¹⁵

Composto il dissidio coi Romani, nuove e più gravi brighe vennero a turbare la pace del buon Vescovo. Già da tempo erano penetrati anche nello stato papale i paterini, che per la loro dottrina insinuante e per l'austerità apparente dei costumi vi trovarono facilmente proseliti.¹⁶

A Viterbo sulla fine del secolo XII era capitato tal Pietro Lombardo, il quale però, dietro i severi moniti inviati

La rifazione delle porte di S. Pietro pare che fosse una pretesa dei Romani basata sopra una diceria e quindi non se ne tenne conto nel trattato. L'asportazione poi della campana del comune, delle catene e chiavi di Porta Salicicchia ha tutta l'apparenza di una leggenda.

¹⁴ Lo dice lo stesso Vescovo Raniero in una delle sue lettere, che si conservano nell'Archivio della Cattedrale (*Perg.* 666) « *D. Innocentius omnia capitula reformandae pacis inter Romanos et Viterbienses in sua potestate possuit, sicut ego ad pedes ipsius in Ecclesia Lateranensis ea legi coram Romanis.* » L'intervento d'Innocenzo III nel trattato di pace è confermato, oltre che dalla formula di giuramento di cui alla nota 13, da una lettera dello stesso Papa (*Reg.* a V ep. 138).

¹⁵ La bolla di conferma è del 6 ottobre 1202 (*Reg.* 1. V ep. 93 in *MIGNE* Vol. CCXIV p. 1087). Se ne conservava originale nell'Archivio Viterbese (*ORELLI Memorie* — *BUSI Spoglio* nel *Cod.* 22 *Arch. Vit.* p. 143). Ora non se ne ha che la trascrizione nella *Margherita* IV p. 194.

Il Vescovo Raniero era stato uno dei cappellani di P. Innocenzo (*Gesta Inn. III* c. 147 — in *MIGNE* Vol. 214 p. CCXIII).

¹⁶ Sono menzionati in Sutri nel 1141 (*Annales Camaldulenses* III *Ap.* p. 396). Quello di *Paterini* o *Patareni* era l'appellativo più comune dato agli eretici d'Italia (Cf. *MURATORI Diss.* 60 *Ant. It. M. Aeri*). Ma più particolarmente con tal nome s'intendevano i *Catari* (dal greco *catharos* che significa *puro*), che si dissero anche *gazzari* ed in tedesco *ketzer*, vocabolo usato d'allora in poi in Germania a significare l'*eretico* in genere. I *catari* si erano diffusi in Italia dalla Dalmazia, e perciò si dicevano *bulgari* in Francia ove negli atti del secolo XIII *bougrerie* e *bougre* significava *eresia* ed *eretici*. Erano ritenuti volgarmente *manichei*, ma le loro dottrine si conettono più a quelle degli *gnostici* (Cf. *SCHMIDT Hist. et doctrine de la secte des Cathares* - *CANTU Storia degli eretici in Italia* disc. IV - *tocco L'eresia nel Medio Evo*).

In Milano si chiamavano *pattaria* i cenci e *pattari* si rivenduglioli di roba usata. *Patari* furono quindi fin dal secolo XI soprannominati i membri del basso clero che insorgettero contro gli abusi dei prelati, appellativo che sulla bocca di taluni suonava scherno (come a dire *cenciosi*, *straccioni*), mentre per altri era titolo di gloria o per lo meno di cristiana umiltà. (Cf. *LANDOLFO Hist. Mediol.* l. III c. 4 - *BONIZONE Lib. ad amicum* p. 805). I *Catari* o *nuori paterini*, oltre tante stranezze che andavano predicando, infiltravano nelle popolazioni principi essenzialmente politici e tendenti a distruggere l'autorità della Chiesa romana, negando che vi fossero stati papi legittimi da Silvestro in poi, da quando cioè cominciarono a possedere le temporalità. (Cf. *FR. RENERI Summa de Catharis et Leonistis* in *MARTENE Thes. Nov. Anecd.* V. p. 1761 e seg.).

dal Papa,¹⁷ era stato costretto ad andarsene. Trapiantatosi in Orvieto, ivi creò un focolare tale d'eresia, cui non valse ad estinguere la severità di Pietro Parenzo colà inviato espressamente da Roma, rimanendone invece egli stesso vittima.¹⁸

Snidati i paterini da Orvieto per la reazione che vi scoppiò alla morte di Parenzo, parecchi di essi dovettero rifugiarsi in Viterbo,¹⁹ ove trovarono un terreno sempre più propizio alla diffusione delle loro idee di combattività contro la chiesa romana. Lo spirito ghibellino era molto vivo nella nostra città e si rivelava specialmente nel difendere le prerogative del Comune contro le pretese del clero, il quale invocava la protezione del Papa. Nel marzo 1200 Innocenzo III aveva perfino minacciato i Viterbesi di privarli del vescovato, se non desistevano dall'arrecare molestie agli ecclesiastici.²⁰ Seguita la pace coi Romani, si dolevano i Viterbesi dell'intromissione del Papa, che precludeva loro la via a prendersi la rivincita. Non può quindi far meraviglia se gli eretici crebbero a tanto numero da far credere che col loro appoggio fosse prevalsa la fazione dei *Tignosi* nell'amministrazione del comune, i cui consoli ed altri ufficiali eletti nel 1205 furono sospettati d'eresia.²¹

¹⁷ Lettera del 25 marzo 1199 (*Reg. II ep. 1* — BALUZE I p. 335) — colla quale si faceva severa proibizione di ricettare gli eretici, sotto pena di esser dichiarato infame, della privazione dei pubblici uffici e della confisca dei beni.

¹⁸ *Vita di S. Pietro Parenzo* (pubbl. negli *Acta SS. 21 maii* pag. 85). « *Quidam Petrus Lombardus... manicheorum doctor, relinquens Viterbium* » cominciò a tener conciliabolo in Orvieto facendo crescere il numero degli eretici tanto che vi si predicava pubblicamente contro il cattolicesimo. Pietro Parenzo vi fu mandato come *Dominus et Rector*. Prescritto un tempo per la conversione, incarcerato, flagellato, esiliato e multa i renitenti. Gli eretici comprarono un suo servo e di notte lo sorpresero a tradimento, e legatolo, lo condussero in un tugurio, facendogli violenza perchè restituisse i beni confiscati e rinunciasse al magistrato. Al suo rifiuto lo uccisero.

¹⁹ Tra i patti del trattato di pace coi Romani v'erano, come vedemmo, anche le misure contro i paterini, ciò che indica una recrudescenza del diffondersi di quella setta. Apprendiamo inoltre dalla *Vita di P. Parenzo* che il servo il quale lo tradì con altri si rifugiò in Rispanpani. Signori di tale castello erano Guido e Nicolò, rappresentati come due banditi e che furono costretti a sottomettersi dando una cauzione (*Gesta Innocentii III c. 16 e Reg. a IV f. 142 n. 157* in THEINER *Vetera monumenta slavorum meridionalium* Ip. 61). Costoro erano viterbesi, legati alla famiglia dei *Bretton*, i quali li avranno certo garantiti. E nel trattato suddetto si parlava anche di rinunzia a rifarsi dei danni sofferti da coloro (Cf. Formula di giuramento *perg. 43 Arch. Com. Vit.*)

²⁰ *Imm. III Reg. a III f. 6 n. 21* in THEINER *op. cit.* I p. 48.

²¹ Lettere d'Innocenzo III del 16 giugno e 6 luglio 1205 (*Reg. Lib. VIII ep. 85 e 105* — MUGNE CCXXV 654, 673) colle quali s'ingiungeva di deporre i consoli ed il camerlengo Giovanni Tignoso che si chiama-

Il Vescovo Raniero, sgomentato di tanta baldanza, si era allontanato da Viterbo, ma il Papa gl' intimava di tornarvi, richiamandolo al dovere di assistere il gregge sottoposto alle sue cure pastorali anche a costo della vita e conferendo a lui ed a quello di Orvieto l'incarico di scomunicare i Viterbesi, minacciando loro una guerra d'estermio, se non scacciassero i patarini.²² Raniero, obbedendo a tali perentori ordini, assistito dal clero pronunciò la scomunica contro i ribelli e l'interdetto contro la città, le quali pene furono sanzionate dal Papa nel 6 luglio 1205 con una lettera violentissima contro i Viterbesi che si dicevano più perfidi degli ebrei, più efferati dei pagani e meritevoli di essere estermiati!²³

Pare che tale filippica producesse l'effetto voluto. Al posto dei consoli fu ricollocato un potestà; ed il Vescovo Raniero tolse l'interdetto, di che fu però rimproverato, perchè

va eresiarca, già scomunicato, ma che realmente non era se non il capo della fazione ghibellina. Le cronache viterbesi parlano soltanto di lotte avvenute fra nobili e popolani (D. TUCCIA p. 12, D'ANDREA p. 40).

²² Cf. lett. sopra citata n. 105.

« *Cum lupi rapaces qui venerant in ovium vestimentis, pascua tua, frater Viterbiensis, non solum tibi praeripuissent et immaniter occuparint, sed et oves quae pascebantur ibi furati sunt pene penitus universas.... imminet tibi ex officio pastoralis etiam noctu vigilare.... et si tantam audaciam assumpserunt quod latratu canium vel baculo terreri nequeat vel fugari eis personaliter te oppones, animam tuam pro ovibus suis ponere non formidans.... Viterbium personaliter accedentes. fideles qui sunt ibi corroboratis in verbo Dei pariter et doctrina et ad expellendos patavinos inducatis eos diligenter »*

²³ Reg. L. VIII ep. 85 — Migne l. c. 654.

« *Sententias autem excommunicationis et interdicti ab episcopo et clericis vestris propter excessus hujusmodi latas rationabiliter in rebelles et in memoratos electos ratas habemus easque praecipimus usque ad satisfactionem congruam inviolabiliter observari »*.

Riferiamo anche l'esordio veramente terribile! « *Si adversus vos terra consurgeret et iniquitates vestrae coeli sidera revelarent et manifestarent vestra scelera toti mundo ut non solum homines sed ipsa elementa conjurarent in vestrum excidium et ruinam et a terrae facie vos delerent, non parcentes sexui vel aetati, ut essetis cunctis gentibus in opprobrium sempiternum, ultio de vobis sumi non posset sufficiens sive digna. Vos enim nec Deum timetis, nec hominem formidatis, nec discernitis inter profanum et sanctum, sed ponitis lucem tenebras et tenebras lucem et dicitis malum bonum et bonum malum.... et de infamia non curatis cum sitis altritae frontis et impudibundam frontem assumpseritis meretricis. Computruistis namque in peccatis, sicut jumenta in stercore suo, ut fumus ac finis putrefactionis vestrae jam fere circumdiacentes regiones infecerit ac ipsum Dominum, ut credimus, ad nauseam provocaverit. In peccatis excellitis universos, facti perfidiores judaeis et crudeliores paganis.... »*

non erano state peranco riparate le offese arrecate dai paterini ai fedeli della Chiesa.²⁴

Il buon Raniero fu costretto di obbedire alle ingiunzioni papali ed allontanarsi da Viterbo. Infatti nel giugno del 1206 lo troviamo in Toscanella ove consacrò un nuovo altare nell'antico tempio di S. Pietro e nell'ottobre ribenedisse la restaurata chiesa di S. Maria Maggiore, coll'assistenza di altri 8 vescovi.²⁵

Nel 1207 Innocenzo volle recarsi di persona in Viterbo ad estirparvi l'eresia. Ciò saputo, i paterini fuggirono a precipizio. Il Papa giunse nella nostra città il 31 maggio, accoltovi con grandi dimostrazioni di gioja.²⁶ Per prima cosa egli ordinò al Vescovo che, coadiuvato dal clero, facesse una diligente ricerca su quanti avevano favoreggiato gli eretici e frattanto, per dare un esempio della severità di cui era animato, fece distruggere le case in cui coloro erano stati notoriamente ricettati.²⁷ Quindi emanò un decreto, col quale disponeva che qualunque patarino fosse trovato in Viterbo o nel distretto fosse immantinente catturato e consegnato alla curia secolare per punirlo, che i suoi beni fossero posti all'incanto ed il prezzo ricavato dalla vendita si dividesse in tre parti, di cui una si desse a chi aveva catturato l'eretico, l'altra alla curia che aveva emesso la condanna, e la terza fosse erogata per la ricostruzione delle mura della città.²⁸

²⁴ Lettera d'Innocenzo del 5 febbrajo 1206 (*Reg. a IX ep.* 258 — MIGNE l. c. 1086).

• *R. Episcopo et Clero Viterbiensi. Lacrymabilem dilecti filii Ioannis boni recepimus quaestionem quod cum ven. fr. n. episcopus et dil. fr. C. archipresbyter Urberetanus vobis auctoritate nostra firmiter dederint in praeceptis ut, nisi potestas Viterb praed. Ioanni infra certum terminum, ea, quae in odium filii catholicae sibi abstulerant Patareni, restitui faceret, quousque ipsi esset de praedictis plenarie satisfactum, ab officio quolibet eccl. cessaretis, vos, licet ei non fuerit in aliquo satisfactum, praeceptum eorum surdis auribus transeuntes, non desistitis divina officia celebrare....* •

²⁵ Memoria nell'altare di S. Biagio in S. Pietro (TURIOZZI *Mem.* p. 48 — CAMPANARI l. c. II pag. 31); altra in S. Maria Maggiore (CAMPANARI l. c. — BUSSI p. 362), riferite entrambe anche dal CAPPELLETTI (VI p. 107 - 108).

²⁶ *Gesta Innoc.* c. 124 l. c. p. 559 - D. TUCCIA p. 12 - D'ANDREA p. 40.

²⁷ *Gesta* l. c.

²⁸ Tale decreto emanato fin dal 26 giugno 1207 è conservato nell'Archivio Comunale (*Perg.* 1008). Le prescrizioni ivi contenute furono pubblicate il 23 settembre nel parlamento che si tenne in Viterbo, rendendole esecutive in tutto lo stato della chiesa (*Reg. X ep.* 180 — MIGNE l. c. p. 1226).

Il 12 agosto il Papa diresse una lettera ai Consoli, colla quale li

Dopo aver fatta una scorsa a Montefiascone,²⁹ il Pontefice convocò per il 21 settembre in Viterbo un solenne parlamento al quale intervennero Vescovi, Abbati, Baroni, Potestà e Consoli di tutto lo stato della Chiesa. In tale congresso che durò 3 giorni si proclamarono i diritti temporali del Papa, si promulgarono le costituzioni riguardanti l'amministrazione delle varie provincie e specialmente quelle che assicurassero il retto funzionamento della giustizia, la pace e sicurezza dello stato.³⁰

Fino a 40000 forestieri furono ospitati in quell'anno in Viterbo. A coloro che da tutte le parti del mondo venivano a sollecitare il disbrigo degli affari pendenti dinanzi la curia, si univano molti crociati, i quali, prima di andare a combattere contro gl' infedeli, intendevano premunirsi della benedizione papale. Eppure la nostra città era così ricca ed aveva tanta copia di derrate che nulla mancò di quanto faceva bisogno agli ospiti e non si verificò rincaro di sorta nei prezzi.³¹

Prima di partirsi da Viterbo Innocenzo confermava la bolla di Celestino III relativa al Vescovato.³² Verso la metà

facoltizzava a reclamare da chiunque le tenesse in deposito le cose mobili spettanti agli eretici ed a punire severamente gl'incettatori (*Reg. X ep. MIGNE p. 1200*). Questa intromissione del potere secolare fu atto di savia politica. Innocenzo cointeressava in siffatto modo le città alla repressione degli eretici. Per Viterbo poi era della massima importanza la parte riguardante la ricostruzione delle mura, perchè veniva così implicitamente derogato alla proibizione contenuta nel trattato di pace con Roma. Ed è superfluo dire come subito ne profittarono.

²⁹ Il primo atto dato da Montefiascone è del 27 luglio (*POTTHAST Regesta Pontificum Romanorum n. 3146*). Secondo la *Gesta* (c. 127) vi si trattenne 12 giorni. Ed infatti l'8 di agosto era di nuovo in Viterbo (*POTTHAST l. c. n. 3156*).

³⁰ *Gesta* c. 124 — *Reg. X Ep. 131 e 132* ed *MIGNE l. c. p. 1226*.

³¹ Ce ne fa testimonianza l'Abbate d'Andres (*Chron Andrensis Mon. — M. G. H. XXIV p. 737*), il quale per la conferma di un privilegio riguardante il suo monastero vi si trattenne 40 giorni, riuscendo ad avere una breve udienza in un pomeriggio, mercè la protezione di un Cardinale.

I monaci di Cantorbery da circa due anni erano presso la corte romana per la questione dell'Arcivescovato di quella città. Il nuovo arcivescovo scelto nella persona del Cardinale Stefano di Langhton fu consacrato in Viterbo il 16 giugno (*IOHANNES de Tayster Annales in M. G. H. XXVIII p. 586*).

L'Arcivescovo di Ravenna ed il Vescovo di Faenza inviarono qua legati per la risoluzione di un antico piato per certi castelli, che fu risoluto in favore del primo (*Reg. X ep. 116*). I delegati di Pisa vennero a giurare al Papa di non recar più molestie alla Sicilia ed alla Sardegna (*ivi ep. 117*).

³² 12 ottobre. *Reg. X ep. 139* (*BALUZE II 78 - MIGNE l. c. 1234*).

Si trova anche riferita nel *Magnum Bullarium Romanum* (III n. 51 p. 204).

di ottobre si recava in Toscanella, ove si trattene 8 giorni,³³ e quindi a Corneto nella quale città fece fabbricare un palazzo presso S. Niccolò.³⁴ Di là rilasciava la bolla di conferma alla Chiesa Toscanese del privilegio di Leone IV.³⁵ Da Sutri il 14 novembre approvava la transazione avvenuta fra il Vescovo Raniero ed il Capitolo di S. Sisto di Viterbo sulle decime.³⁶

³³ *Gesta* c. 128 l. c. p. 561. Il primo atto compiuto in Toscanella è del 15 (*Reg. X ep.* 141 - POTTHAST n. 3198). In quell'occasione regalava la cattedrale toscanese di un mezzo pallio e di una tovaglia d'altare (*Gesta Inn.* III in MIGNÉ c. 149 Vol. CCXIV p. CCXXVIII).

³⁴ A Corneto era il 24 (MITTARELLI IV n. 166 - POTTHAST n. 3202). Alla stessa Chiesa di S. Niccolò donava una pianeta di porpora (*Gesta Inn.* III l. s. c.).

Tale chiesa che rispondeva un censo al Papa (*Liber censuum Ed Fabre* p. 55), era allora sottoposta al monastero di S. Agostino di Montalto, il quale a sua volta era stato da Innocenzo II affidato all'Abbazia Albarese (INN. III *Reg.* a VIII *ep.* 128 in MIGNÉ CCV p. 703).

³⁵ 29 ottobre. *Reg. X ep.* 142 (BALUZE II 80 - MIGNÉ l. c. 1236).

³⁶ 15 novembre. *Reg. X ep.* 148 (BALUZE II 85).

La Chiesa di S. Sisto, fu concordato, non dovesse dare se non la quarta parte delle decime e diritti di stola nera, come era solita dare *ab antiquo*, secondo i privilegi prodotti e le testimonianze escusse.

Lo stesso Papa era stato il compositore della vertenza.

CAPITOLO IV

La Chiesa di S. Maria in Corneto — La Chiesa di S. Stefano elevata a Prioria — Il Papa torna in Viterbo — Incontro di Ottone con Innocenzo — Ottone invade da nemico la Tuscia — Viterbo gli resiste — Il Vescovo Raniero concilia il clero e condona i suoi diritti — Innocenzo di nuovo in Viterbo — Accorda privilegi alla città — Il concilio del 1215 — Onorio III — Ripartizione delle procurazioni apostoliche — Il Vescovo Raniero caduto in disgrazia — Gli si dà un coadiutore — Accuse e difese — Vendita di Centocelle.

Partito Innocenzo, il Vescovo Raniero, forte dell'esempio avuto dal Papa, attese a ravvivare il culto divino nella sua diocesi. Il 29 maggio 1208 consecrava la Chiesa di S. Maria del Castello in Corneto¹ ed il 3 giugno di quello stesso anno innalzava a Prioria la Chiesa di S. Stefano in Viterbo.²

Nel maggio dell'anno seguente Innocenzo si recava nuovamente in Viterbo, per sfuggire i calori estivi e trovar quiete e ristoro alle fatiche, che ne avevano scosso la giovane fibra.³ I buoni Viterbesi, i quali avevano dimenticato del tutto i passati dissapori, cercavano ora di tenersi da conto il Papa ed organizzarono grandi feste in suo onore.⁴ Innocenzo si trattene sino alla fine di settembre per ricevervi

¹ Iscrizione ivi esistente pubblicata dall'UGHELLI (I 1108).

La Chiesa di S. M. in Castello, a 3 navi dei primordi dell'architettura a sesto acuto, è una delle più importanti nella storia dell'arte.

La cupola che la sormonta fu la prima innalzata nell'Italia inferiore (Cf. PROMIS *Notizie Epigrafiche degli artefici marmorarii romani* — DE ROSSI *Boll. di Arch. Crist.* Serie 2 a V p. 93, a VI p. 85). Il ciborio, opera de' marmorarii romani è attribuito dal *Promis* al 1068, mentre il *De Rossi* lo fa del 1168.

La riconsacrazione che se ne faceva nel 1208 indica che aveva subito un notevole restauro. Di quell'anno è infatti l'ambone in marmo lavorato a mosaico, come dall'epigrafe (CAMPANARI II p. 33).

² *Perg.* 1009 *Arch. Com. Vit.*

³ *Chron Andrensis* l. c. — Il *Chron Fossae Novae* (R. I. SS. VII p. 889) pone la venuta del Papa a dopo l'Ascensione, che in quell'anno ricorreva l'otto di maggio. Il primo atto del Regesto datato da Viterbo è del 25 maggio (*Reg.* XII ep. 37 — MIGNE CXXVI 45 — POTTHAST n. 3727).

⁴ DELLA TUCCIA p. 12 — D'ANDREA p. 41.

il guelfo Ottone, che veniva a ricevere la corona imperiale,⁵ dopo avere fatto al Papa tutte le concessioni richiestegli, fra le quali il riconoscimento della piena sovranità di lui su tutto il territorio da Radicofani a Ceprano.⁶

Precedeva Ottone un'ambasciata con a capo l'Arcivescovo di Spira Gran Cancelliere, che giunse in Viterbo l'otto settembre. A questi seguì il Patriarca d'Aquileja per intendersi circa il cerimoniale dell'incoronazione,⁷ mentre da parte del Papa si recava ad incontrare Ottone il Prefetto di Roma.⁸ Giunse alfine il Re accompagnato dai grandi dignitari di stato e da un forte esercito. Innocenzo lo incontrò fuori della città, non avendo con sé che buon numero di ecclesiastici ed il popolo viterbese festante.

Il Papa, stringendo ripetutamente fra le braccia Ottone e baciandolo in volto, con profonda commozione ebbe ad esclamare: *ecco il figlio mio carissimo, in cui si compiace l'animo mio.*⁹ Dopo essersi trattenuti due giorni insieme a trattare, il Papa si partiva alla volta di Roma,¹⁰ precedendo Ottone, sull'animo del quale poco avevano potuto le blandizie con cui era stato ricevuto, sentendosi così forte da sfidare anche un papa, come Innocenzo. Le concessioni fatte troppo da lontano, ora che calcava le terre controverse, venivano cir-

⁵ *Regestum Negotiorum Imperii* n. 192 — Anche un teste in un processo civile del 1262 ricorda = *quando Otto venit ad coronandum* (*Perg.* 162 *Arch. Com. Vit.*).

La corona di Germania e con essa quella dell'impero erano state disputate lungamente da Filippo di Svevia e da Ottone della casa dei Guelfi. Il Papa aveva pencolato fra essi. Si era però venuti ad un accordo, secondo il quale Filippo avrebbe regnato ed Ottone, a cui veniva data in isposa la figlia di lui, gli sarebbe successo (*Reg. Neg. Imperii* n. 142 e seg.). La morte di Filippo lasciò l'impero in piena balia di Ottone. Il Papa, che aveva avuto già da Ottone nel 1200 un documento inoppugnabile col quale si riconoscevano i suoi diritti temporali, (*Reg. Imperii* n. 77), prendendo a fondamento i vecchi diplomi, sebbene discussi, non pose altri ostacoli all'incoronazione di lui.

⁶ THEINER I *doc.* 42 e 54.

⁷ *Chron Rytmicum* in LEIBNIZ (*Rerum brunsvicarum* III p. 120).

⁸ Ivi. In Bologna fu consegnata la lettera del Papa (*Reg. Imperii* n. 191).

⁹ ARNOLDO di Lubecca in M. G. H. XXI p. 29 - *Cat. Pont. Rom. Vit.* - l. c. p. 352.

¹⁰ Niuna cronaca indica quando l'Imperatore venne in Viterbo e quando ne partì il Papa. L'ultim'atto datato da Viterbo è dell'undici settembre (POTTHAST n. 3801). Nè si conosce esattamente la data dell'incoronazione di Ottone, alcune cronache ponendola alla domenica innanzi la festa di S. Michele (27 settembre) ed altre alla seguente (4 ottobre). Ottone sarebbe giunto in Roma soltanto il 2 ottobre (BOHMER - FICKER *Reg. Imp.* V. p. 96).

condate dalle solite riserve, a cui si prestavano le formule dei diplomi.¹¹

Il Papa e l'Imperatore si aggiravano di nuovo in un circolo vizioso. Avvenuta l'incoronazione, Ottone se ne tornò in Toscana, stante l'intemperanza dei Romani che l'assalirono colle armi, rimettendo a miglior tempo di completare gli accordi col Papa.¹² Cammin facendo rioccupava le terre del patrimonio, fra le quali alcuni cronisti pongono anche Viterbo;¹³ ma le nostre cronache narrano invece che la città fece viva resistenza all'Imperatore, il quale si contentò di guastarne il territorio.¹⁴ L'una notizia può conciliarsi coll'altra. Viterbo sulle prime, sorpresa, lo ricevette al suo passaggio, ma poi gli si ribellò, unitamente ad altre città del patrimonio ai cui danni tornò Ottone nel 1210.¹⁵ Mentre i Viterbesi stavano combattendo in prò della Chiesa o meglio per la loro libertà contro le pretese imperiali, il Vescovo Raniero cercava di metter concordia fra il clero che si leticava le temporalità,¹⁶ rinunciando anche i suoi diritti per rabbonirlo.¹⁷

Tornato Ottone in Germania, Innocenzo volle rimeritare

¹¹ Cf. WINKELMANN *Otto von Braunschweig* — ABEL *Kaiser Otto*.

¹² *Reg. Neg. Imperii* n. 194. Il 12 ottobre 1209 era già *ad pedem Montisfalconis* (BÖHMER-FICKER V p. 98 n. 306). Il 25 era a Siena. Andò poi girovagando per la Toscana, Romagna e Lombardia.

¹³ *Annales S. Trudperti* in M. G. H. XVII p. 293 - *Chron. Montis Sereni* ivi XXIV p. 179 — *Chron. Com. S. Bonifacii* in R. I. SS. VIII p. 123.

¹⁴ D. TUCCIA p. 12 — D'ANDREA p. 42. Anche una lettera del Vescovo Raniero scritta nel 1221 ricorda la resistenza fatta dai Viterbesi ad Ottone (*Perg.* 666 *Arch. Catt.*).

¹⁵ *Cat. Pont. Rom. Vit.* (l. c. p. 352) che dice di Ottone: *venit alio (anno) in obsidione Viterbii*. Anche il *Cat. Tiburtinus* (ivi p. 358) ha: *Otto obsedit Viterbium*. Abbiamo inoltre un diploma di Ottone del 16 settembre 1210 *datum ante Viterbium in Castris* (FICKER *Urkunden* 288 — BÖHMER - *Reg.* n. 439 p. 125). Altro diploma del 7 settembre (Sunto dall'*Arch. Com. di Montefiascone* in PIERI BUTI *Storia di Montefiascone* p. 85) è rilasciato *in Castris apud Tuscaniam*. Il quartiere generale di Ottone era in Montefiascone, che aveva occupato fin dal 13 luglio (GALVANEUS FLAMMA *Manipulus florum* c. 243 in R. I. SS. XI p. 664). Nel novembre l'Imperatore colpito dalla scomunica papale se ne andò in Puglia (*Chr. Fossae Novae* l. c. p. 892). Ritornò nel 1211 nel patrimonio (Diplomi in BÖHMER l. c. p. 131). Nel marzo 1212 era in Germania.

¹⁶ Atto di transazione fra i canonici di S. Angelo (15 gennaio 1211 — *Perg.* 1014 *Arch. Com. Vit.*).

¹⁷ Rilasciava a favore di S. Lorenzo e delle Canoniche di S. Gemini, S. M. Nuova, S. Angelo e S. Stefano le procurazioni che gli competeivano, ciò che veniva confermato dal Papa con bolla otto ottobre 1211 (*Reg.* XIV ep. 113 — BALUZE II 558).

i Viterbesi della loro devozione alla chiesa, accordando alla nostra città l'esenzione dal pedaggio in Montefiascone e l'autorizzazione a comprare e vendere beni in Corneto¹⁸ con un diploma rilasciato dalla stessa Viterbo, ov'erasi recato fin dal giugno 1214.¹⁹ Ben altro avrebbero potuto avere i viterbesi da Innocenzo, se, lasciate da parte le dissensioni che erano fra loro, si fossero messi d'accordo nel chiederne colui, ch'era tutto propenso a favorirli.²⁰

Nel 1215 il Papa convocò il concilio, a cui assistette il Vescovo Raniero, e che fu come il riassunto e la ratifica di tutta la politica d'Innocenzo.²¹

Nel 1216 il Papa, ormai esausto di forze, venne a passare circa un mese in Viterbo e di quà si recò in Perugia, ove morì il 16 luglio.²²

Il Pontificato di Onorio III segnò un periodo di guai per il Vescovo Raniero. Fin dal 9 gennajo 1217 il nuovo Papa gli aveva diretta una lettera perchè provvedesse alla

¹⁸ Bolla del 30 ottobre 1214 (*Perg. 31 Arch. Com. Vit.*). È riferita anche nel *Regesto XVI ep. 95* (BALUZE II 794). È da notarsi quanto ivi scrive Innocenzo. « *Cum vos firmi steteritis quando alii ceciderunt, nos probatae fidei ac invictae devotionis vestrae memores.....* » Qual differenza di linguaggio da quella di 8 anni innanzi!

¹⁹ RICCARDUS *de S. Germano Chron* (in R. I. SS. VII, 985). Atti dal 23 giugno al 10 dicembre (nel POTTHAST n. 4931 al 4946).

²⁰ Cf. la *Lamentatio* attribuita al Lanzillotto (M. G. H. XXII p. 374).

²¹ LABBÈ XIII 903 e seg. — MANSI XXII 979 — 1068.

I decreti che vi furono accennati sono la più alta espressione del concetto del regno di Dio, di cui il Papa si diceva il rappresentante sulla terra. Del clero, come mediatore fra Dio e l'uomo, si faceva una casta speciale non soggetta alle leggi comuni. Perchè però godesse del più grande rispetto e della fiducia necessaria si presero provvedimenti per meglio ordinarlo e moralizzarlo.

Fra i canoni che vi si pubblicarono ricordiamo quello col quale si confermava una consuetudine da tempo prevalsa, che cioè la elezione dei Vescovi fosse riservata ai capitoli delle cattedrali (c. 23 - 26).

²² *Cat. Pont. Rom. Vit.* l. c. p. 352. Il 18 aprile già vi era (POTTHAST n. 5101). Il 29 era a Todi ed il 16 maggio a Perugia. Circa la morte Cf. ONORIO III *Reg.* I ep. 1 ed PRESUTTI I pag. 1. Un apologista scriveva sul suo sepolcro = *Nox accede quia cessit sol, luceat orbis. Lumen obit mundi* (RICCARDUS *de S. Germano Chron.* l. c. p. 990).

Da una lettera di GIACOMO di Vitry (edita dal SABBATIER nel *Bollettino della Soc. Umbra di St. Patria I fasc. 1*) si rileva che mentre la salma d'Innocenzo giaceva nella chiesa ancora insepolta, fu di notte spogliata delle vesti preziose che la rivestivano - L' intelligente monaco esclama nel riferire tale circostanza: *occulta fide cognovi quam brevis sit et vana hujus saeculi fallax gloria!*

Gli scrittori posteriori, secondo il fine che si proponevano, sublimarono o bistrattarono la memoria di quel Papa, la cui grandezza è inegabile.

ripartizione fra le diverse chiese riunite nella diocesi delle procurazioni spettanti ai Rettori e Legati della Santa Sede.²³

La ripartizione non piacque al basso clero, che si riteneva troppo gravato. Non essendo Raniero riuscito a comporre quel litigio, fu incaricato il Vescovo Monaldo di Bagnorea di fare una più equa distribuzione.²⁴ Venne poi in Viterbo il Cardinal Legato Ugo Vescovo d'Ostia, che ordinò al Vescovo Monaldo di rendere esecutori i decreti papali, facendo pagare dal clero quanto doveva.²⁵ E finalmente con lettera diretta al Cardinal Capocci il 15 maggio, Onorio III ordinava di dare al Vescovo Raniero un coadiutore per supplire alla deficienza di lui e per provvedere a quanto altro sembrasse opportuno alla riforma della diocesi, che si affermava aver subito gravi danni sì nello spirituale, che nel temporale.²⁶

Era meritata tale *diminutio capitis* di Raniero, o questi era vittima di calunniose accuse? Egli, come si rileva dalle sue lettere, era un erudito, un letterato che sapeva molto bene tener la penna in mano e dire il fatto suo a tutti e contro chiunque, ciò che naturalmente gli procurava invidie ed inimicizie.²⁷ Forse gli mancava la pratica nel fare e non sapeva in quei tempi difficilissimi barcamenarsi, come si con-

²³ Perg. 528 Arch. Catt. Vit. - Reg. I ep. 143 f. 34 - PRESUTTI I p. 219. La *procuratio* era l'obbligo che si aveva di provvedere alle spese del sovrano, o del legato, mentre era in visita. Ciò che prima davasi in derrate od altro fu convertito in prosieguo di tempo in una somma distribuita fra coloro che si erano obbligati a seconda del loro reddito. (Cf. can. 33 del Concilio del 1215).

²⁴ Bolla del 24 febbrajo (Arch. Catt. Vit. N. 6 - CRISTOFORI Tombe dei Papi p. 399).

²⁵ Perg. 1032 Arch. Com. Vit. « In nomine Domini amen. Anno • ejus MCCXVII temporibus Dni. Honorii III PP. mense aprilis ex-
• eunte die tertia. Venerabili in Christo fratri et amico carissimo....
• dei gratia Balneoregensi Episcopo. Ilugo miseratione divina Hostien-
• sis et Velletrensis Eps. Apostolicae sedis legatus salutem et sinceram
• in Dno. caritatem. Cum pro sedanda discordia et litigio remorendo
• quod inter priores et cappellanos Viterbienses super collationibus
• in procuracionibus faciendis noscitur agitari, Dnus PP. suas vobis
• litteras direxerit et mandatum, fraternitati vestre consulimus et
• auctoritate legationis qua fungimus mandamus quatinus mandatum
• apostolicum executione debita prosequentes eos quos noveritis com-
• pellendos ad persolvendas expensas tam in nostra quam etiam a-
• liorum procuracione factas a tempore suscepti mandati juxta for-
• mam et tenorem ipsius compellere diligenter procuretis ».

²⁶ Reg. I ep. 443 f. 108 — PRESUTTI I 580.

²⁷ Lo confessa egli stesso in una lettera (Lett. 13 Perg. 668 Arch. Catt.).

veniva ad un prelato, fra gli ordini rigorosi della potestà papale da un lato e le pretese del clero sempre crescenti, non ostante le concessioni fattegli, non che l'intromissione della rappresentanza comunale dall'altro. Le rendite dell'episcopio erano ridotte quasi a nulla e ciò ne diminuiva maggiormente il prestigio.²⁸

I nemici suoi, ampliandone i difetti, inventavano contro del malcapitato Vescovo le più atroci calunnie. Lo accusavano di avere parlato del Papa e dei Cardinali,²⁹ di avere avuto relazione cogli eretici, favorendone la fuga e di aver persino fatto bastonare quattro preti.³⁰

Egli era malato e mentre da una parte gli si aggravava il male, sino a dirlo pazzo, dall'altra lo si rimproverava di simularlo.³ Le lettere di lui conservate quale prezioso cimelio, dimostrano come Raniero, quantunque un pò strambo, avesse la testa a posto e provano altresì che, se aveva egli nemici e detrattori, ebbe anche degli amici ed ammiratori, che vollero rivendicarne la memoria.

Il coadiutore che gli fu dato fu il Vescovo di Sutri,³² senza di cui nulla poteva stabilirsi nella diocesi, la qual cosa generò una confusione grandissima di ordini e contrordini e di conseguenza ne risultò un dualismo fra il titolare ed il coadiutore, da cui non potè non derivarne peggiore danno. Della triste condizione fattagli il buon Raniero non faceva trascorrere occasione per parlarne e dimandare che gli fosse resa

²⁸ « *Pauper, quantumcumque sciens, despicitur etiam a proximis suis* » (*Lettera 2 nella Perg. 657 Arch. Catt.*)

²⁹ « *Ego vero causam non habeo male dicendi de Domino Papa et de Cardinalibus* » (*Lett. 13 Perg. 668 Arch. Catt.*)

³⁰ *Lett. 9 Perg. 664 Arch. Catt.* - A tale ultima accusa non è estraneo il fatto che dai Viterbesi furono bastonati i Priori di S. Sisto, di S. Luca, S. Angelo e S. Martino apportatori di una scomunica, di che severamente li redarguì il Papa con lettera 25 luglio 1217 (*Reg. I f. 286 ep. 1298* — *RODENBERG: Epistolae selectae Saeculi XIII Vol. I n. 73*).

³¹ « *Quomodo igitur simulo aegritudinem... cum haec scilicet stultitiam, amorem, prurimum et tussim non possit quantumcumque callide occultare?* » (*Lett. 13 perg. 668 Arch. Catt.*). La malattia che l'affliggeva deve essere stata la gotta o l'artitride, a giudicare dalla cura dei bagni ch'egli faceva (*Lett. 9 perg. 664*). L'ORIOI, che ne pubblicò le lettere con molte lacune ed errori (*Giornale Arcadico Vol. 137 p. 206 e seg.*) da una frase contenuta in detta lettera, dubita che fosse Raniero veramente affetto da mania; ma ciò è smentito dalla logica e dall'acume delle stesse lettere.

³² Nella lettera 10 (*perg. 665*) riferisce il seguente brano di quella colla quale il Cardinal Capocci nominava il coadiutore « *venerabilem fratrem Sutrinum Episcopum coadiutorem in spiritualibus et temporalibus Episcopo vestro duximus deputandum, ita quod Episcopus*

giustizia. Ricorse a Cardinali, al Papa, all'Imperatore.³³ Affranto dal male e ridotto quasi alla miseria,³⁴ deriso dai suoi subalterni, e conculcato da tutte le parti, non è meraviglia che qualche volta scattasse (e chi potrebbe dargli torto?) in acerbi rimproveri verso i suoi nemici e chi loro prestava fede. Egli si lamentava principalmente che il suo coadiutore, anzichè ajutarlo, lo aveva spogliato, mentre avrebbe trovato tanti vescovi amici che lo avrebbero soccorso, senza alcun compenso.³⁵ *Molto meglio*, scriveva Raniero, *sarebbe se il Papa ed i suoi cardinali mandassero in Babilonia o sommergessero nel profondo dell'abisso i Vescovi delle diocesi vicine a Roma, che vengono assorbite dalla pienezza e fecondità dell'urbe.*³⁶

Tali severe parole non rivelano una triste verità, uno stato di cose che da secoli perdura ed ancora si deplora?

Eppure in mezzo a tante amarezze, a tante afflizioni d'animo, che accrescevano quelle del corpo, il buon Raniero non mancava di accorrere in difesa degli altrui diritti conculcati, come fece con una memorabile lettera diretta al Se-

vester... nihil statuere presumat sine ipso ». Così in questa che nelle lettere 6, 9 e 12 (*perg.* 661, 664, 667) è scritto chiaramente *Sutrinò*, mentre l'ORIOLI (l. c. p. 215 e seg.) si ostina a leggerlo *Saturnino*. Era allora Vescovo di Sutri Pietro d'Ismaele valentissimo teologo (UGHELLI I 1275 — CAPPELLETTI VI p. 231). Ed a lui certo si addicono le parole di Raniero, quando scriveva « *vix credere possunt quod homo magnae literaturae qui Christum gratis suis auditoribus predicavit et docuit eis veritatem evangelicae lucis... de me vel aliquo male loquatur* » (*Lett.* 13 *perg.* 668).

³³ Si hanno fra le altre due lettere scritte l'una al Cardinale di S. Anastasia (*Lett.* 9 *perg.* 664) e l'altra al Card. dei SS. XII Apostoli (*Lett.* 10 *perg.* 665). Nella lettera scritta a Papa Onorio III (*Lett.* 8 *perg.* 663) ribatte principalmente quanto aveva detto di lui ad alcuni chierici, chiamandolo *l'albero secco*. Coll'Imperatore (*Lett.* 3 *perg.* 658) si congratulava dell'elezione e manifestava la speranza che sarebbe andato d'accordo col Papa.

³⁴ Chierici e laici gareggiavano nell'usurpargli le poche rendite che aveva. Il frumento raccolto dalle decime dategli dai Viterbesi in un anno gli aveva fruttato 27 lire, che aveva dovuto pagare ai suoi creditori ed aggiunge Raniero di essere costretto a rimanere assente dalla loro città, perchè non aveva in essa di che vivere (*Lett.* 2 *perg.* 657). I preti toscanesi gl'invasero l'unica vigna che possedeva e la vendemmiarono (*Lett.* 10 *perg.* 665). I cornetani gli ricusavano affatto le decime (*Lett.* 4 e 5 *perg.* 659 e 660).

³⁵ *Lett.* 10 e 13 *perg.* 665 e 668.

³⁶ « *Valde melius esset si D. PP. et fratres ejus omnes circum adjacentes sibi miseris Episcopos, super omnes miseris qui sunt in mundo per tres dietas ad minus... immitterentur in Babylonicam vel demergentur in profundum inferi... cum pugnet contra eos plenitudo et fecunditas urbis* » (*Lett.* 12 *perg.* 667.) Nella stessa lettera insorgeva Raniero contro la valanga (*tempestas*) dei frati ospitalieri di diversi colori i quali si dividevano Cristo fra loro!

natore di Roma, in favore dei Viterbesi.³⁷ I Romani da vent'anni non li avevano più molestati, ed anzi si erano compiaciuti che avessero essi seguito l'esempio loro, opponendosi ad Ottone.³⁸ Dovutosi nel 1219 allontanare Onorio III da Roma per i torbidi, che vi erano scoppiati, venne in Viterbo, ove si trattenne lungamente.³⁹ Ciò dispiacque ai Romani, i quali più che mai si adontarono, quando i Viterbesi comprarono, col consenso del Papa, il castello di *Centocelle* riscattandolo dalle mani degli usuraj.⁴⁰ Alle fiere minacce Raniero cercò di contrapporre le buone ragioni, concludendo con una delle tante verità che uscirono dalla sua penna « *Che non si dica che più sono lontane le città da Roma, tanto più sono ricche e potenti e quanto più vicine, tanto più povere e più addolorate*⁴¹ ».

³⁷ *Lett. 11 Perg. 666 Arch. Catt.* E' diretta « *Magnifico Viro D. Iohanni almae urbis illustri Senatori et prudentibus qui sibi assistunt* ».

³⁸ Ivi « *quando Viterbienses ab Ottone Imperatore propter eos devastati fuerant, dicebant: Viterbienses sunt fratres et amicissimi nostri* ».

³⁹ RICCARDUS *S. Germani, Chron* (R. I. SS. VII p. 991) - *Cat. Pont. Rom. Vit.* l. c. p. 352. Onorio venne una prima volta il 6 ottobre e vi si trattenne sino al 13 dicembre (POTTHAST n. 6131 - 6183). Vi ritornò il 20 di quel mese trattenendovi sino al 2 giugno 1220 (ivi n. 6185 - 6268). Vi transitava di nuovo nell'ottobre (dal 5 al 10 - ivi n. 6372 - 73).

⁴⁰ Scrive Raniero nella lettera « *Postquam D. Papam devote receperunt, sicut debebant, cum principaliter sint vassalli ejus, quando ab urbe privatim recessit, occasiones calvissimas invenerunt... et nos offenderunt... Quae, oro, fuit offensio si de licentia D. P. Centumcellas emerunt cujus ipsa terra est et plenitudo ejusdem quae non dico a cornetanis, sed a quibusdam usurariis eorum erat absorpta? An non requisiverunt Romani Cornetanos etiam sepiissime, sicut oportune novi, et alios ut redimerent eos et nemo repertus est... qui misereretur eorum. Ego autem secundum debitum officii mei eos redimere non potui de manibus impiorum. quoniam aurum vel argentum aut aes in zona mihi non erat* ».

⁴¹ « *Quanto enim civitates remotiores sunt ab urbe tanto ditiores et magis potentes. Quanto viciniores tanto pauperiores et magis dolentes. Quomodo ergo ignis diligendus sit quando calefacit, set urit... si ab eo tangeretur.... Videtur quod mortuus sit Titus Livius de quo Ieronimus dicit..... de ultimis Hispaniarum Galliarumque finibus quosdam venisse nobiles... et loco ejus multi Titi lividi et invidi venisse videntur qui sapientes ad se non trahunt, sed... repellunt* ».

CAPITOLO V

Il Vescovo Filippo — Toscanella non lo riconosce — Rivendicazione della Palenzana — Lunga vacanza della sede — Raniero Capocci monaco di Cistercio — Sue Missioni in Francia e Spagna. — Compila la prima raccolta delle decretali d'Innocenzo — E' fatto confessore del Papa — E' inviato a predicare contro gli albigesi — Da notajo apostolico è promosso al Cardinalato — Costruisce la chiesa di S. M. di Gradi e la dona a S. Domenico col convento annesso — Sue gesta quale Rettore del ducato di Spoleto. —

Il vescovo, che successe a Raniero, fu Filippo consecrato nel 1223 o 1224.¹ Era cappellano di Onorio III e fu grandemente festeggiato dai Viterbesi quando prese possesso della cattedra. Toscanella però non volle riconoscerlo, perchè nell'insignirlo della dignità episcopale dicevasi avesse il Papa dichiarato la preminenza della chiesa viterbese sulle altre.² Di Filippo nulla si sa fuori della rivendicazione da lui fatta dei diritti della mensa sulla chiesa della Palanzana ed uniti possedimenti. Di tale controversia il Papa commise la risoluzione al Cardinale Egidio dei SS. Cosma e Damiano.³

¹ Errano il TURIOZZI (*Serie* n. 31 in CAMPANARI II p. 34) ed il CAPPELLETTI (VI p. 110) nel far succedere a Raniero un vescovo di nome Martino, basandosi su di una lettera di Onorio III riferita nelle decretali di Gregorio IX (L. II tit. 28 *de appell.* c. 6;) e contenuta nel Regesto (IV ep. 765 f. 189). Quella lettera è del 1 giugno 1220, mentre Raniero visse certo sino nel 1222. La medesima fu del resto letta male, dappoichè non fu indirizzata *Episcopo Martino etc.*, ma invece *Episcopo, Martino presbytero, Canonicis Tuscanensibus* (PRESUTTI n. 2472 — POTTHAST n. 7775).

Il nuovo vescovo fu consecrato nel 1223 o 1224, giacchè nel regesto di Onorio alla fine dell'anno ottavo (VIII f. 210) nell'elenco dei vescovi consecrati in quell'anno è menzionato il Viterbese. Che si chiamasse Filippo si desume da una notizia che si contiene nel *Catalogus Pont. Rom. Vit.* (l. c.) e da alcune testimonianze raccolte in un atto dell'Archivio Comunale (*Perg.* 1105).

² Così la notizia del catalogo s. c. « *decrevit autem (Honorius) ut Viterbiensis Ecclesia obtineret jus esse caput Episcopatus, ... et Philippum Cappellanum suum Episcopum consecrans Viterbium misit ut praesent Tuscanensibus et ceteris. Qui dictus Philippus Viterbium veniens cum gmnis et laudibus decenter suscipitur. Amministravit autem per totum Episcopatum, excepto vero intus Tuscanella* ».

³ Lettera 9 gennaio 1225 (*Reg. IX ep. 145 f. 26* — PRESUTTI n. 5261).

Alla morte di Filippo la chiesa di Viterbo rimase lungo tempo vacante⁴ sotto l'amministrazione del viterbese Cardinale Raniero Capocci,⁵ nella vita del quale per circa 30 anni può ben compendiarsi la storia sì civile che religiosa della nostra città.

Raniero Capocci non ci par dubbio che vestisse le bianche lane dell'ordine di Cistercio.⁶ Innocenzo III, che grandemente apprezzava l'energia del giovane monaco, sì nella parola che nell'azione,⁷ qualità di cui lo diceva dotato per dono divino, lo trasse dalla solitudine del chiostro, anteprendolo ad insigni prelati della curia per affidargli delicate ed importanti missioni in Francia e Spagna.⁸

⁴ Ciò si rileva dalla bolla di nomina del Vescovo Matteo del 1233 (Bolla N. 8 in *Arch. Catt.*) « *Cum igitur Tuscanensis, Viterbiensis, Centumcellensis et Bledana ecclesiae longo fuerint tempore pastoris solatio destitutae* ».

⁵ Raniero Cardinale col titolo di S. M. in Cosmedin fu veramente Viterbese, secondo la testimonianza dei nostri cronisti (D. TUCCIA p. 21 — D'ANDREA p. 61) avvalorata dallo storico contemporaneo MATTEO PARIS (*Hist. Anglorum* ad a. 1250) che lo dice anche *genere praeclarus*. Che fosse della nobile famiglia Capocci, ne sono prova il palazzo in contrada S. Bartolomeo posseduto da lui e quindi da quella famiglia, insieme ad altri beni. Che il Cardinale fosse dopo la morte di Filippo amministratore della diocesi si rileva da un atto del 1231 col quale si concede dal procuratore di S. M. della Palenzana la Chiesa di S. Valentino — *salvo in omnibus et per omnia praecepta mandato D. ni Rainerii Cardinalis* — (*Perg. 1101 Arch. Com. Vit.*). Essendo quella chiesa soggetta alla immediata giurisdizione del vescovo è chiaro che la ratifica del Card. Raniero non poteva esser necessaria, se non in quanto egli rappresentava la diocesi.

⁶ Lo dicono circense quasi tutti gli scrittori dell'ordine (Cf. BACCETIUS (*Hist. Septimana* I p. 31 e 241) — DE VISCH *Bibliotheca scriptorum ord. circest.* p. 225 — UGHELLI (*Italia Sacra* I 1409) — Consentono con essi - CIACCONIO - OLDOINO (*Op. cit.* II p. 34) - CARDELLA (*Mem. Storiche dei Cardinali* I p. 2 pag. 216). Nè dubitò invece il MANRIQUE *Circest. Annalium* III p. 576.

UBALDINI FEDERICO poi si sforzò a dimostrare in una vita di lui conservata nella Biblioteca Barberiniana (*Ms. III, 2 pag. 37 e seg.*) che il Capocci non poté essere monaco circense.

⁷ INNOCENTII III *Reg.* I ep. 165. « *Fr. Rainerium potentem divini munere in opere et sermone* ».

⁸ INN. III *Reg.* I ep. 93. « *Quamvis majori auctoritate viros... destinare possemus, tibi tamen exemplo ejus qui elegit humilia, hoc onus solitudinis durimus iniungendum, ut humiles humiliter foreas et punius fortius contumaces* ».

Avendolo dapprima incaricato di predicare contro gli Albigesi (eretici di *Alby*), che avevano fatto centro di diffusione della loro setta la Linguadoca (INN. III *Reg.* I 165), ne lo dispensò per inviarlo legato straordinario al Re di Leon onde disciogliere il matrimonio da lui contratto colla nipote Berenguella, infante di Castiglia, senza il permesso della Chiesa (*Reg.* I ep. 58). Raniero aveva ordine di rinnovare l'interdetto a cui aveva Celestino III fatto sottoporre quel regno, se non fosse obbedito e facoltà di prosciogliere dagli anatemi chi si fosse uni-

Dopo avere adempiuto nel modo migliore agli ordini pontifici,⁹ Raniero tornò alla vita solitaria; ma era destino che non potesse a lungo mai rimanervi. Il Papa lo nominò Legato pontificio nelle provincie meridionali della Francia coll'incarico di correggere da un lato gli abusi del clero regolare e secolare, dall'altro di estirparvi l'eresia.¹⁰ Fu a lui di poi affidata la revisione della regola degli Umiliati, ordine tanto discusso.¹¹ Le grandi fatiche sostenute in quelle missioni lo fecero cader malato.¹² Ridottosi nel monastero di Pomposa, fece una raccolta delle decretali d'Innocenzo, da lui chiamato il Salomone del suo tempo.¹³ La compiacente adulazione gli valse sempre più le grazie del Papa, che lo fece suo confessore.¹⁴

formato ai voleri del Papa (*Reg. I ep. 93*), e di annullare altresì tutte le convenzioni surte dal matrimonio (ivi *II ep. 75*). Ebbe inoltre incarico di riscuotere il censo annuo dovuto dal Re di Portogallo (*Reg. I ep. 99*) e di tentare di riunire in un sol fascio tutte le forze vive della penisola iberica, allo scopo di liberarla dal giogo dei musulmani (*Reg. I ep. 92 e 249*).

⁹ Dopo due serie ammonizioni, fissò ai Re di Leon e di Castiglia un termine per scagionarsi di quanto era loro attribuito a colpa. Essendo il primo rimasto contumace, tornò a scomunicarlo ed a sottoporre il regno ad interdetto. L'altro promise invece di riprendersi la figlia. Entrambi spedirono un'ambasciata al Papa per ottenere la sanatoria del matrimonio, a che Innocenzo si ricusò, mitigando soltanto il rigore dell'interdetto (*INN. III Reg. II 75*). Di fronte all'inesorabilità d'Innocenzo, i due sovrani dovettero decidersi allo scioglimento del matrimonio che ebbe luogo nel 1204, rimanendo però legittimati i figli (*MARIANA De rebus hispanicis II c. 19* — *HURTER op. cit. II p. 270*).

¹⁰ *INN. III Reg. II ep. 122 e 123*. Erano le provincie *Ebredunum* (Embrun), *Aquae Sextiae* (Aix), *Arelate* (Arles) e *Narbona* (Narbonne).

¹¹ *TIRABOSCHI (Vetera Humiliatorum monumenta II p. 135 e 139)*.

¹² *INN. III Reg. V ep. 72 = Histoire General de Languedoc XXI p. 131*. Gli era stato dato per ajuto Pietro di Castelnau, frate molto ardente, che vi rimase unico legato.

¹³ Tale raccolta fu pubblicata dal BALUZE in Appendice alle lettere d'Innocenzo (Vol. I p. 543) e poi dal MIGNE (*Patrologia latina CCXVI p. 1773*). Reca il titolo « *Prima collectio decretalium Innocentii III ex tribus primis Regestorum ejus libris composita a Rainerio Diacono et Monacho Pomposiano* ». E' diretta a Giovanni Cappellano del Papa. Che sia del monaco Raniero, di cui trattiamo, si desume dalla coincidenza della malattia da cui era stato colto e di cui viene fatta menzione dal compilatore stesso « *Cupientes nonnulli qui de dirersis et ultimis etiam mundi partibus ad apostolicam sedem accedunt audire sapientiam nostri temporis Salomonis... opusculum quia plus ceteris institit ut me licet aegrotum, vix quiescere perniseritis.... vobis prime direxi* ».

¹⁴ *CAESARIUS HEISTERBACENSIS Miraculorum Dialogus Dist. VII c. 6 ed Strange Vol. II p. 7*.

Lo ZELLER (*op. cit. XI p. 123*) erra nell'attribuire a Raniero, qualificandolo come nemico d'Innocenzo, la frase « *os tuum Dei est, sed opera tua sunt Diaboli* » che fu invece pronunciata da Giovanni Capocci Senatore Romano (*CAESARIUS HEIST. op. cit. I p. 127*).

Era Abbate del Monastero dei SS. Vincenzo ed Anastasio *ad aquas salcias* presso Roma,¹⁵ quando fu inviato nel 1206 nuovamente in Provenza con altri abbati e monaci di Cisteroio a fare un estremo tentativo per ridurre alla fede gli Albigesi.¹⁶ In quella campagna Raniero conobbe un fervido apostolo, Domenico di Guzman, della cui opera riformatrice divenne poi uno dei più caldi e validi sostenitori, come fu altresì uno dei testimoni più autorevoli della santità di lui.¹⁷

Dopo due anni di fiere dispute gli abbati si ritirarono quasi tutti,¹⁸ essendo risultato manifesto che per estirpare l'eresia non erano omai più efficaci le predicazioni, ma occorrevano i mezzi coercitivi.¹⁹

Tornato da quella missione, il Papa lo chiamò a sè e volle usufruire della dottrina di lui, nominandolo scrittore apostolico.²⁰ Sulla fine del pontificato, Innocenzo lo rimeritò dell'opera attiva ed efficace spesa a prò della chiesa elevan-

¹⁵ (Cf. UGHELLI I 1409 - CIACCONIO II p. 34 - BACCETIUS *Hist. septimiana* I p. 241 - CARDELLA l. c.).

¹⁶ VINCENTII *Belloracensis Speculum Historiale lib. XXIX* § 93 - IORDANUS *Liber principii ord. Praed.* § 15 in BOLLAND *Acta SS. augusti* I p. 547 — PETRI *Vallium Sarnay Hist. Albigenium in Recueil des hist. de la France* XIX p. 11.

¹⁷ Che fra gli altri abbati fosse Raniero lo si desume dai fatti relativi a S. Domenico avvenuti *in partibus Tolosanis* e dei quali egli stesso si diceva testimonia (VINC. BELLOVACENSIS XXX § 16 - UMBERTUS *Vita S. Dominici* c. 40 e 43 — CONSTANTINUS *Urberetanus Vita S. Dominici* n 33 in QUETIF *Scriptores Ord. Praed.* I p. 32.

¹⁸ IORDANUS *op. cit.* § 22 pag. 515 — STEFANO *de Bellerille (De septem donis* IV tit. 5) dice che ritornarono fra gli scherni degli eretici. Uno scrittore dell'ordine confessa che gli abbati fecero poco profitto (CAES - HEISTERB. *op. cit.* d. V c. 21).

¹⁹ Il Papa indisse la crociata o meglio l'estermio contro gli abigesi e così l'eresia fu soffocata nel sangue (Cf. *Histoire De Languedoc Lib. XXI - SISMONDI Histoire des Français* P. III c. 24 e seg.). Nella lotta si trovarono di fronte il Conte di Tolosa che proteggeva gli eretici e che nel 1209 veniva in Viterbo a cercare il Papa per farsi da lui perdonare (*De bello albigenium* in M. G. H. XXVI p. 414); ed il Conte Simone di Montforte, il quale fu premiato dell'opera sua spietata nel debellare o meglio massacrare gli eretici coll'essere investito della contea tolta al primo (*Hist. de Languedoc Lib. XXII*). Troveremo un suo discendente come protagonista di un misfatto compiuto in Viterbo e che inorridì il mondo civile.

²⁰ Circa il 1214 in tale qualifica fu inviato in Monte Cassino a fare un'inchiesta su quell'Abbate. « *Inquisitionem de persona Abbatis Casinensis Adenulfi fieri mandat per Nicolaum Capellanum suum qui in Tusculanum est assumptus et per M. Rainerium tunc Notarium qui in Cardinalem postea est promotus* » (RICCARDI *S. Germani Chron* in R. I. S. VII p. 988).

dolo alla sacra porpora, ed assegnandogli la diaconia di S. Maria in Cosmedin.²¹

Fin dal principio del cardinalato fu Raniero adibito in un importante incarico diplomatico, essendo stato inviato a concludere la tregua fra Piacentini e Milanesi.²²

Non può dirsi se prese parte all'elezione di Onorio III, che fu fatta precipitosamente, non appena data sepoltura alla salma d'Innocenzo,²³ ma assistè certo alla consecrazione del nuovo Papa,²⁴ cui seguì in Roma, ove sottoscrisse la solenne bolla (29 dicembre 1216), colla quale si approvò la regola del nuovo ordine religioso istituito da S. Domenico.²⁵

Nell'anno seguente accompagnò in Viterbo lo stesso Domenico di Guzman a cui offrì la chiesa di S. Maria sul colle quinzano, le cui fondamenta, secondo la leggenda, aveva Raniero gettato sul luogo indicatogli dalla Madonna apparsagli in sogno.²⁶ In quella circostanza promise al santo di erig-

L'essere un altro *Raniero* fatto Vice Cancelliere della Chiesa ha fatto contondere le gesta e le qualifiche dell'uno e dell'altro. Il Vice Cancelliere era di Castel Vecchio nella diocesi di Orvieto e dell'ordine dei canonici di S. Agostino. Da Priore di S. Frediano in Lucca giunse al Patriarcato di Antiochia, ma non fu cardinale. (Cf. PENNOTTI *Storia dei Canonici Regolari* p. 786).

²¹ Secondo i più ciò avvenne fra il 1212 e 1213 (PANVINIO *Op. cit.* p. 139 - CIACONIO - OLDOINO II p. 34 - CARDELLA l. c. p. 216.)

Non prima del 13 aprile 1216 si trova il Card. Raniero di S. M. in Cosmedin sottoscritto negli atti pontificii (UGHELLI IV 1038 - POTTHAST n. 5100). Riflettasi poi che la missione avuta da Raniero tuttora Notaio Apostolico in Monte Cassino avvenne nel 1215 (*Ricc. S. Germ.* l. c. — TOSTI *Storia dell'Abbazia di Monte Cassino* II p. 14). Giustamente quindi l'EUBEL (*Hierarchia Catholica m. aevi* I p. 627) assegna il 1216 come data della creazione di lui a cardinale.

²² Tale missione avuta da Innocenzo III è ricordata da *Onorio III* (*Reg. I ep. 18 pag. 4* - RODEMBERG *op. cit.* I, pag. 3).

²³ Cf. la *lett. cit.* di GIACOMO di Vitry (nota 22 del capitolo precedente).

²⁴ *Onorio III* fu consecrato il 13 agosto (*Chron Fossae novae* l. c. p. 893). Del 12 si ha una bolla rilasciata da Perugia e sottoscritta dal Card. Raniero. (*Bullarium Cassinense* II 247 - POTTHAST n. 5237).

²⁵ RIPOLL *Bullarium Ord. Praedicatorum* I p. 3.

²⁶ La leggenda, che i Bollandisti credono « *diu post foundationem conscripta forsan ex vulgari incolarum traditione* » (*Acta SS. Augusti* I p. 508) è riferita dal P. GIACINTO NOBILI nella *Cronaca della Chiesa e Convento di Gradi*, di cui una copia si conserva nell'Archivio Comunale di Viterbo, e dal P. POLLIONI nella cronaca dello stesso convento, il cui originale è nell'Archivio della Cattedrale. Narra dunque la leggenda che il Cardinale si sognasse la Madonna con una face accesa in mano, colla quale abbruciava le erbe ed i cespugli dattorno ad una chiesetta dedicata alla S. Croce che sorgeva sul colle quinzano, disegnando un circuito più ampio. Non sapendo spiegarsi il significato di quel sogno, ricorse ad un monaco che dimorava in S. Martino, il quale a sua volta erasi

gere a proprie spese ivi presso un monastero per i frati del nuovo ordine da colui istituito.²⁷

Onorio III, che aveva avuto campo di apprezzare il fermo carattere e la vastità della dottrina del Capocci (e ciò non tanto per il disbrigo degli incarichi affidatigli fuori della curia, quanto per i consigli tuttodi emessi nei più gravi affari, vivendo con lui in grandissima familiarità²⁸) nel 1220 lo chiamò ad un ufficio politico della massima importanza e che richiedeva molta sagacia, unita a forte energia, nominandolo con lettera del 3 agosto Rettore del Ducato di Spoleto.²⁹

Il Cardinale sul principio non incontrò seri ostacoli nella sua missione, ricevendo ovunque pacificamente il giuramento di soggezione delle varie città, delle quali sembrava disporre

sognato la Madonna che ordinava al cardinale di costruire una chiesa in quello stesso luogo. Recatosi poi il Cardinale a S. Croce, trovò le traccie dell'incendio e seguendole fece fabbricare la nuova chiesa di S. Maria, che prese l'appellativo di *Gradi* dai gradini per i quali vi si accedeva. Anche la venuta di S. Domenico è tradizionale. (Cf. IGNAZIO *da Ferrara Chronaca antiqua* f. 107 — riferita dal POLLIONI p. 2 — NOBILI *Cron.* p. 4). La data del 1217, oltre che nella leggenda, era segnata in una iscrizione sulla porta della chiesetta di S. Croce (POLLIONI p. 16) rimasta inclusa nella nuova chiesa, al pari della Porziuncola nel tempio di S. M. degli Angeli in Assisi, perchè si diceva che ivi S. Domenico dicesse la messa e si trattenesse in orazione nella notte col corpo stretto da una catena *Chr. antiqua* in POLLIONI p. 12). L'ECHARD *Chron Vitae Compendium* in QUEFF *op. cit.* I p. 86) crede che la gita di S. Domenico in Viterbo non avvenisse prima del 1221 e così il MALVENDA (*Annales Ord. Praedic.* p. 157). Ma la data la più probabile è quella del 1219, giacchè secondo afferma lo stesso Echard il 15 novembre di quell'anno il santo si sarebbe trovato in Viterbo col Papa. Nulla di più naturale dunque che in quell'occasione avvenisse la donazione. Invece nel 1221 si trattenne in Bologna, da dove si recò in Lombardia, tornandone sulla fine di luglio ed il 4 agosto morì (THEODORICUS *de Appollia Vita S. Dominici* p. III c. 20).

²⁷ Il nucleo del convento primitivo era nel luogo ove presentemente è il coro (POLLIONI p. 56). Lo stesso Card. Capocci nel 1227 acquistò gli orti e vigne adiacenti per ampliarlo (Atti già nell'Archivio del Convento citati dal POLLIONI p. 56). Nel 1231 a proprie spese allargò la via che vi conduceva (*Perg.* 2717 *Arch. Com. Vit.*).

Il Card. Guglielmo nel consecrare nel 1243 il cimitero annesso alla chiesa così si esprimeva — *accepto mandato D. ni Raynerii Dei gratia tit. S. M. in Cosmedin Card. fundatoris et in omnibus benefactoris Ecclesiae S. M. in Gradibus* — *Perg.* 2723 *Arch. Com. Vit.*

²⁸ Dal regesto che pubblicheremo in appendice, si rileva come il Cardinale accompagnasse ovunque il Papa.

²⁹ *Reg.* a V *ep.* 15 f. 4 (PRESUTTI n. 2595 — POTTHAST n. 6319).

In quella circostanza il Papa gli dava facoltà di testare e disporre delle cose sue come volesse *Reg. ep.* 32 f. 8 — PRESUTTI n. 2613).

a suo beneplacito,³⁰ cercando di conciliare le libertà municipali coll'alta supremazia esercitata a nome della chiesa nel ducato.³¹ Come coronamento all'opera di pacificazione, il Capocci presiedeva in Assisi il primo capitolo generale dei frati minori, in rappresentanza del Cardinale Ugolino d'Ostia.³²

Era tornato presso il Papa, cui accompagnava in una gita nella Campania,³³ quando nel ducato di Spoleto scoppiarono gravi torbidi. Raniero si recò subito a sedarli ed in Foligno corse rischio di cadere ucciso in un'insidia tesagli da quel Potestà, Andrea di Parenzo.³⁴

Ai richiami del Papa per il sacrilego attentato, l'Imperatore Federico inviò nel ducato il siniscalco Gozalino con ordini severissimi. Questi però non solo non si curò di punire gli offensori del Cardinale, ma ad istigazione di Bertoldo figlio del fu Duca Corrado andava rimuovendo nelle città gli ufficiali prepostivi dal Rettore pontificio, obbligando le città stesse al giuramento di fedeltà all'Imperatore e sottoponendo al bando quelle che vi si rifiutavano. Il Capocci si doleva amaramente di ciò a Federico, che gl'inviava le sue scuse chiamandolo *suo amico*,³⁵ mentre ordinava agli abitanti

³⁰ « *Qui omnia quae in hiis ad R. E. pertinent obtinens pacifice ac quiete cuncta pro voluntate sua disposuit et disponit, juramentis fidelitatis ab hominibus Ducatus et Comitatus sine difficultate receptis* » (Costituzione di OSORIO III — *Liber censuum* f. 165 — *Reg.* IV p. II f. 212 ep. 860) — THEINER I *doc.* 104).

Il *comitatus* era la terra detta degli Arnolfi, che comprendeva Terni, Amelia ed altri luoghi. Circa la rivendicazione fattane dal Card. Raniero Cf. i documenti raccolti dall'Archivio Priorale di Amelia in *Carsoli Rediviva - Macerata* 1801 - p. 168 e *seg.*

³¹ In sostanza il supremo dominio della chiesa si risolveva, oltre che nell'approvazione degli statuti, alla riserva del diritto di appello al Papa dai giudicati dei magistrati comunali.

³² *Legenda trium sociorum* n. 65 - ed 1898 p. 88 — S. BONAVENTURA *Vita S. Francisci* c. 5 — IORDANUS *de Iano Chron* in *Analecta Franciscana* I p. 6.

³³ Il 14 marzo 1222 presenziava in Anagni all'investitura data dal Cardinale Ugolino a Riccardo degli Annibaldi della città di Ostia (*LEVI Registro del Card. Ugolino doc.* 116). E' sottoscritto poi in alcune bolle pontificie date da Veroli ed Alatri (*POTTHAST Reg.* n. 6812 e 6840).

³⁴ Un chierico che lo accompagnava fu gravemente ferito ed il Cardinale fu lungamente inseguito da alcuni armati. Taluni servi furono pure feriti e spogliati dei cavalli e delle robe loro. Il fatto è narrato in una lettera del Papa ai Senesi (*Reg.* VI f. 228 *app.* 343 in *LEVI Documenti ad illustrazione del Registro del Card. Ugolino di Ostia* in *Arch. S. R. di St. Patria* XII p. 320).

³⁵ Lettera di Federico del 22 novembre 1222 in THEINER (I *doc.* 115).

del ducato di obbedire agli ordini del Cardinale, e non a quelli di Gozalino, che veniva revocato dall'ufficio affidatogli.³⁶

³⁶ Cf. Lettera sop. cit. e le altre nel THEINER (*doc.* 116 a 125).

Era veramente un arbitrio che Gozalino si era preso od obbediva ad ordini ricevuti in segreto? Federico aveva bensì rinunciato a tutti i diritti e possessi nelle terre della chiesa (*Liber censuum* f. 159 — THEINER I d. 76 e 77) e nel giorno in cui assunse il diadema imperiale aveva emanato una costituzione intesa ad annullare nelle città gli statuti contrari alle libertà ecclesiastiche, ad esentare i chierici da tutte le imposte, ad interdire ai giudici di chiamarli dinanzi il potere civile, a perseguire gli eretici ed a proteggere i beni dei crociati (THEINER I *doc.* 106 — M. G. H. *Leges* II 123). Ma il contegno tenuto in seguito da lui dà a dubitare che fosse sincero nelle concessioni fatte al Papa. Fatto sta che prima di partire per terrasanta volle affermare i diritti imperiali anche sul ducato di Spoleto (HULLARD BREHOLLES *Historia Diplomatica Friderici II* Vol. II 515, 547), quantunque in seguito sostenesse che fosse stato invaso « *praeter voluntatem et conscientiam nostram* » (Lettera 20 aprile 1239 al Conte di Cornovaglia in MATTEO *PARIS Angliae Historia Major* ed 1581 p. 484).

CAPITOLO VI

Nuove ostilità dei Romani contro i Viterbesi — Neutralità del Papa — Il Cardinale Capocci procura di rappacificarli — Condizioni della pace dovuta subire dai Viterbesi — Il Capocci si tiene lontano dalla curia papale — Viterbo non osserva il trattato di pace — Il patrimonio è affidato a Giovanni di Brienne — Rottura fra il Papa, l'Imperatore ed i Romani — Il Card. Capocci assiste alla canonizzazione di S. Francesco.

Altri avvenimenti richiamarono altrove l'opera del Cardinal Raniero.

I Romani, come già fu detto, avevano preso a pretesto la vendita di Centocelle a Viterbo per ricominciare le ostilità contro la nostra città, che aveva dinanzi agli occhi loro il torto di non subirne le imposizioni e che può ben chiamarsi per tale riguardo « la Vejo del medio evo »¹. Aggiungasi che Onorio III aveva commesso alla protezione del Potestà di Viterbo i più lontani castelli del patrimonio di S. Pietro, Acquapendente, Proceno e Radicofani.²

La guerra durò tre anni con varia vicenda.³ Il Papa aveva cercato di mantenersi neutrale, richiamando ora l'uno ora l'altro contendente ai doveri di suddito della chiesa e moderandone gli ardori bellicosi. Erano parole vane e pericolose ad un tempo, giacchè, con siffatto sistema, chi credeva di aver ragione dalla sua continuava a combattere anche a rischio di esser preso per ribelle.⁴

Il Capocci volle infine interporre i suoi buoni uffizi presso il Papa in difesa della città natia.⁵ Quietati i Romani

¹ GREGOROVIVS *op. cit.* IX c. 4 § 3.

² Costituzione del 19 febbraio 1221 in THEINER I *doc.* 104.

³ D. TUCCIA p. 15-16 - D'ANDREA p. 46 - 47 - PINZI I p. 279 e *seg.*

⁴ Onorio III il 13 maggio 1222 si doleva « *de spiritu rebellionis Viterbiensium* » (FICKER *Forschungen* IV 334 — PRESUTTI n. 3949).

⁵ Lo si desume da due lettere a lui indirizzate dal Papa, di cui non si conservano disgraziatamente gli originali, nè le copie, ma solo un sunto contenuto nel *Liber Memoriae Privilegiorum Communis* del 1288 (*pag.* 5 tergo n. 84 e 85). Il SAVIGNONI che pubblicò tale sunto (*Arch. della S. R. di St. Patria* Vol. XVIII) attribuisce alle lettere la data del 1220 o 1221. Ma allora si era in piena ostilità fra Viterbesi e Romani. Quindi debbono riferirsi alla pace del 1223.

con una forte somma, allora soltanto la pace fu possibile.⁶ Le condizioni però non furono certo vantaggiose per i Viterbesi, i quali, oltre che rinnovare il giuramento di fedeltà, dovettero accettare un potestà scelto fra i nobili romani.⁷

Il nunzio dei Viterbesi protestò dinanzi al Papa ed ai Cardinali di non esser tenuto a quel giuramento, ma alfine dovette assoggettarvisi, pur dichiarando che ciò si faceva per ordine perentorio del Papa e che, se i Romani avessero mosso guerra senza ragionevole motivo, avrebbe cessato immanenti l'obbligo della giurata fedeltà.⁸ Il trattato di pace fu ratificato il 4 maggio 1223.⁹

A togliere inoltre ogni pretesto di dissidio, il Papa, pagando tutte le somme per cui era vincolato ai diversi creditori, ricomprò il castello di Centocelle.¹⁰

Non è a dire quanto potesse esser sincera la pace fatta a tali condizioni! Il Capocci poi dovè più degli altri essere irritato per la mala riuscita della sua mediazione e si tenne per lungo tempo lontano dalla curia papale.¹¹

I Viterbesi si sottrassero in breve al giogo che mal tolleravano nominandosi un potestà non romano¹² e ponendosi sotto la protezione dell'Imperatore Federico, a cui inviarono un'ambasciata.¹³ Il Papa scomunicò il malcapitato Potestà,¹⁴ e facendo le viste di provvedere in qualche guisa a Giovanni

⁶ • *Quod magno dispendio Camerae Papae composuit cum Romanis de pace facienda cum Viterbiensibus* » (*Lett. loc. cit. n. 84*).

⁷ Lettere di Onorio III l. c. p. 2 t. n. 21.

Nel 1223 fu Potestà Pandolfo della Suburra (*Lib. IV Clavium* p. 22 t. — *Margh. I app. p. 37 e 38 — perg. 1064 Arch. Com. Vit.*). Gli successe altro romano, Malabranca di Giovanni Stazio (*Perg. 45 Arch. Com. Vit. - Marg. IV p. 94 t. e 102 t.*).

⁸ *Reg. cit.* atti n. 86, 87, 88 del 28, 29, 30 aprile 1223.

⁹ *Iri pag. 2 tergo n. 32.*

¹⁰ Cf. Atto di soggezione del 1224 in *Liber Censuum* f. 164 pubblicato già dall'Annovazzi (*Storia di Civitavecchia* p. II c. 3 pag. 239). e quindi dal THEINER (*I doc. 134*).

¹¹ Per il rimanente del 1223 e per gl'intieri anni 1224 - 25 non vi è alcun atto pontificio in cui Raniero sia sottoscritto.

Pare però che rimanesse a reggere il Ducato di Spoleto di nome, più che di fatto, sino al febbraio 1227, venendo sostituito allora dal Card. di S. Prassede (HONORII III *Reg. a XI f. 171 ep. 551* in THEINER *I doc. 139*).

¹² Il potestà eletto nel 1225 fu Milano di Piero di Milanzola di famiglia bolognese (*Perg. 1070 Arch. Com. Vit. - Marg. IV p. 94 tergo*).

¹³ D. TUCCTA p. 16 — D'ANDREA p. 48.

¹⁴ Si rileva dall'assoluzione che ebbe nel 1233 da Gregorio IX, col patto di andare per 2 o 3 anni in terra santa (*RIPOLL Bullarium Praed. I p. 59 n. 93*).

di Brienne, Re senza trono,¹⁵ ma in effetto per procacciarsi un valido ausilio nel tener soggette le città del Patrimonio, gli commise il governo di questa provincia come Vicario Pontificio.¹⁶

Poco dopo (18 marzo 1227) moriva Onorio III e gli succedeva Gregorio IX, un papa pieno di zelo e di energia,¹⁷ alla cui elezione prese parte il Cardinal Raniero, che fu uno dei più fidi sostenitori della politica di lui, tanto diversa da quella pacifica e troppo remissiva del predecessore.

Federico aveva fin dalla sua incoronazione promesso di prender parte alla crociata di terrasanta, ma premendogli di consolidarsi nel regno di Sicilia, ora con un pretesto, ora coll' altro aveva dilungato la partenza. Onorio III, benchè consacrassero la vita a quella santa impresa, aveva tollerato quell' indugio, che a Gregorio IX sembrò, oltre che una mancanza al giuramento prestato, un'offesa al prestigio del papato. Impose quindi a Federico di mantenere la promessa, e questi dovè alfine rassegnarvisi; ma aveva appena lasciato la penisola, quando tornò indietro dicendosi malato o meglio temendo la pestilenza che era scoppiata tra i crociati. Il Papa senz'altro lo scomunicò.¹⁸

Tale atto forse giustificato, certo poco prudente, segnò il principio di una lotta gravissima, di cui profittarono i Romani per ricominciare ad infastidire i Viterbesi. L'abbat-

¹⁵ Allorchè i cristiani della Palestina vennero a dimandare a Filippo Augusto uno sposo per Maria figlia d' Isabella e di Corrado di Monferrato erede del trono di Gerusalemme, il Re di Francia scelse Giovanni di Brienne, che in sè riuniva tutte le qualità di un perfetto cavaliere. Venuto ad implorare soccorsi per il riscatto del santo sepolero e per la sorte del suo regno, il Papa gli consigliò di dare Iolanda, sua figlia ereditiera, in isposa all' Imperatore Federico. Giovanni consentì, riservandosi l'amministrazione del regno, finchè visse; ma Federico lo costrinse a cederglielo fin d'allora.

¹⁶ 27 gennaio 1227. (HONORII III *Reg. a XI ep. 497 e seq.* — THEINER I *doc.* 138 — PERTZ *Epistolae Saeculi XIII Vol. I n. 339* — PRESUTTI n. 6203, 6204, 6209).

In alcune lettere ha il titolo di *Rettore* (THEINER I *Doc.* 145 e 146).

Per immetterlo in possesso della provincia fu inviato come Legato il Vescovo di Alatri (HON. III *Reg. a XI p. 164 ep. 499 e 500*).

¹⁷ Fu eletto Gregorio IX il 19 marzo. La data della morte di Onorio e della elezione di Gregorio, è precisata dall'annuncio ufficiale che dell' una e dell' altra dà il nuovo Papa (GREGORII IX *Reg. a I ep. 2* — AUVRAY *Les Registres de Gregoire IX I n. 2*).

¹⁸ Il 29 settembre 1227 (D'ARAGONA *Vita Gregorii IX pag. 576*. Lettera del Papa al Vescovo di Canturbery in MATTEO PARIS *Angliae Hist. Major* ed 1589 p. 333).

Ciò avvenne in Anagni, ove anche Raniero lo aveva accompagnato (Atti in MITTARELLI *op. cit.* IV n. 283 - 284 - TIRABOSCHI *Vet. Humil. Mon.* II p. 163 - POTTHAST n. 7938).

timento di una torre, posta da un fazioso cittadino di Viterbo sotto la protezione « del senato e del popolo romano, » servi di pretesto alle querele sempre più insolenti di Roma.¹⁹ Gregorio non prestò facile orecchio ai reclami tendenziosi e si trovò di fronte ad una delle solite ribellioni, in cui questa volta soffiavano i partigiani di Federico.²⁰ Per sfuggire l'ira dei romani, il Papa venne a Viterbo, ove coloro ebbero l'ardire di farlo inseguire dalle milizie, sicchè fu costretto a fuggire a Rieti e Perugia.²¹ Di là si recò in Assisi ove fu fatta la canonizzazione di S. Francesco.²² In tale occasione Raniero Capocci diè prova della sua celebrata eloquenza, pronunziando una dotta orazione in cui esaltava i miracoli del santo e che destò una grande commozione fra gli astantisti.²³ A lui si attribuisce anche l'inno « *plaudite turba pauperum* » e l'antifona « *coelorum candor* » in onore dello stesso S. Francesco.²⁴

¹⁹ Fu costui Nicola di Giovanni di Cocco della fazione dei Tignosi. La torre si chiamò Damiata, in commemorazione della presa di tale città da parte dei crociati nel 1229. Su di essa aveva fatto scolpire la scritta S. P. Q. R. In una sommossa che scoppiò sui primi del 1227 la fazione dei brettoni assalì la torre e diè principio a diroccarla. Il Cocco corse a Roma a reclamare e fu inviato il divieto di scaricare la torre; ma i Viterbesi furono sordi e la rasero al suolo, unitamente ad altre (D. TUCCIA p. 16 - D' ANDREA p. 48 - 49 - PINZI I p. 285 e seg.).

²⁰ RICCARDO di S. Germano l. c. p. 1005. « *Romani... tum pro facto imperatoris, tum pro facto Viterbii, iniuriis multis et contumeliis affecerunt ipsum et magna seditio facta est contra eum* ». E similmente « *Gregorius habuit discordiam cum Romanis pro Viterbio ac libertate ecclesiae* (HUGONIS *Cont. Clarimacensis* in M. G. H. XXIV p. 100). In altra cronaca è detto « *Romani praecepto imperatoris Gregorium P. invadunt* » (An. *Zwifaltensis* in M. G. H. X p. 59). La ribellione avvenne per pasqua (MATTEO PARIS p. 337).

²¹ RICCARDO di S. Germano l. c. — ROGERUS de Wendover *Flores Hist.* in M. G. H. XXVIII p. 61 — THOMAS de Celano *Vita S. Francis* III c. 1 § 122.

²² La cerimonia della santificazione ebbe luogo il 16 luglio 1228 (Cf. WADDING *Annales Minorum Vol. II* p. 177). La bolla è del 19 luglio (*Reg. Vat. XIV* f. 80 a 2 ep. 31 WADDING l. c. p. 201).

²³ THOMAS de Celano l. c. § 125 — IOANNES *Cantianus Vita metrica S. Franc.* - Il più antico poema della Vita di S. Francesco ed CRISTOFANI 1882 - WADDING pag. 177.

²⁴ BARTHOLOMAEI de Pisa *Conformationes* III p. 3 — WADDING l. c. p. 204. — FABRICIUS *Bibl. latina mediae aetatis* VI p. 127 - LEYSER *Poetae Medii Aevi* p. 999 - CHEVALIER *Repertorium Hymnologicum* I p. 211 e II p. 324.

CAPITOLO VII

Lotta fra Romani e Viterbesi — Il Papa invia due Cardinali per rappacificarli — Si conclude una nuova pace — Riorganizzazione del Patrimonio — Il Vescovo Matteo trasferito da Città di Castello a Viterbo. — Sue rivendicazioni del potere vescovile — Il Cardinal Capocci rientra in iscena come capitano dell'esercito pontificio — Guerra contro i Romani — Loro sconfitta — Le città del patrimonio esentate dal giuramento a Roma.

I Viterbesi lottarono altri cinque anni coi Romani, ai quali si erano uniti anche i toscanesi,¹ invidiosi della preponderanza che aveva preso la nostra città si nel distretto civile che nell'ecclesiastico. Dopo una breve tregua, la lotta si acui. I Viterbesi sulle prime avevano potuto appena difendere la città dagli assalti nemici, subendo gravi danni nel territorio contiguo e nei vicini castelli;² ma in seguito, poi che Federico si era rappacificato con Papa Gregorio,³ crederono esser loro lecito di rivolgersi all'Imperatore

¹ D. TUCCIA p. 17, D'ANDREA p. 50 — PINZI I p. 298 e seg.

Nella tregua che fu fatta il 15 febbraio 1229 fra Viterbo e Toscanella (*Marg.* IV p. 95 *pubbl.* dal PINZI I p. 305) si obbligarono le due città di rispettarsi e difendersi, « nisi tum cum generali exercitu Romano esistenti cum Senatore vel sine, quando congregaret generalem exercitum totius contrate vel majoris partis contra Viterbienses ».

Nel 1230 Toscanella era retta da un Potestà romano (*Perg. Arch. Com.* di Toscanella — CAMPANARI II doc. 20).

Anche *Montalto* aveva un romano per Potestà (ivi).

² D. TUCCIA p. 17 — D'ANDREA p. 49 - 50 — RICCARDO di S. Germano l. c. p. 1011.

³ Federico era finito per andare in terra santa non per atto di obbedienza al Papa, ma colla mira di possedere il regno di cui portava il titolo, in che riusciva mediante un trattato col sultano (HULLARD BREHOLLES III p. 86 e seg.). Frattanto Rinaldo Duca di Spoleto, lasciato come Vicario Imperiale, rioccupava le terre della Chiesa coll'ajuto dei Saraceni, tanto che Gregorio estese a lui ed a tutti i fautori di Federico la scomunica (AUVRAY I n. 250 e seg. — THEINER I doc. 150 e 151), mentre faceva invadere da Giovanni di Brienne il regno di Sicilia, mettendolo a ferro e fuoco (Lettera del Conte d'Acerra a Federico in MATTEO PARIS l. c. pag. 341). L'Imperatore, di ciò informato, tornò in Italia e coll'esercito dei *crocesegnati* combattè le genti del Papa, che alla croce avevano sostituito le chiavi di S. Pietro, chiamandosi *clavisegnati*! (RICC. di S. Germano l. c. p. 1013).

I due contendenti erano sdruciolati sopra un terreno falso con gran turbamento della coscienza dei cristiani. Una riconciliazione s'imponneva e fu fatta *inter pocula*. (RICC. di S. Germano p. 1020 — AUVRAY n. 410 e seg., M. G. H. IV p. 269 e seg.). Frutto del pranzo di

per averne soccorsi; ed ottenutigli presero l' offensiva, espugnando Vitorchiano, il castello che fu cagione primiera della guerra,⁴ e perfino tentarono di occupare Montefiascone, rocca della chiesa.⁵ Ciò rincrebbe al Papa, il quale non aveva neppure visto di buon occhio che si fosse ricorso all'ajuto degl' imperiali;⁶ e perciò diè mandato al Vescovo di Bagnorea di sottoporre Viterbo ad interdetto. Tale minaccia raggiunse il suo effetto. I Viterbesi vennero a più miti consigli e la comminata pena fu sospesa.⁷ Nello stesso tempo si prestò benevola attenzione alle proposte di pace avanzate dal Papa a mezzo dei due insigni cardinali Tommaso di S. Sabina e Rinaldo d'Ostia⁸, ad agevolar la cui opera era stato invocato

conciliazione fu un ferocissimo editto contro gli eretici che Federico per sue mire politiche regalò al Papa. Così la prima legge di morte per il reato di eresia fu segnata da un principe miscredente!

Giovanni di Brienne fu rimeritato coll' affidargli la reggenza del regno di Costantinopoli, durante la minore età di Baldovino, a cui fu promessa la figlia di lui in moglie.

⁴ D. TUCCIA p. 18. — D'ANDREA p. 51. — PINZI I p. 317.

Federico inviò una squadra di cavalieri sotto il comando di Rinaldo di Acquaviva (RICCARDO di S. G. p. 1028) cui i Viterbesi elessero a Potestà (*Liber II Clavium* p. 25 e 30 tergo).

⁵ RICCARDO di S. G. pag. 1026.

⁶ Lo stesso Federico nel proclama che inviò ai Viterbesi nel 1240 ricorda gli ajuti mandati contro il volere del Papa (PIER DELLE VIGNE *Lettere* p. 172). Secondo le *Gesta Tuscorum* (in TOLOMEO di Lucca *Hist. Eccl.* XXI c. 35) contro i Viterbesi e gl' imperiali, sarebbero venuti dalla parte della Toscana molti militi in ajuto dei Romani e del Papa. Anche le cronache di Siena ricordano che i senesi presero parte all'assedio di Rispanpani (*Annales Senenses* in M. G. H. XIX p. 228).

⁷ Perg. 47 Arch. Com. Vit.

« Gregorius Episcopus Servus servorum Dei Ven. Fr.... Balneo regiensis Episcopo salutem et apostolicam benedictionem. Cum pro fidelibus nostris de Montefiascone contra Viterbienses tibi sub certa forma direxerimus scripta nostra, fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus quatenus in Comune Viterbiensem excommunicationis vel interdicti sententiam nullatenus proferas, nisi super hoc a nobis mandatum receperis speciale. Datum Anagninae idibus martii pontificatus nostri anno sexto ».

⁸ Perg. 48 Arch. Com. Vit.

« Gregorius ecc.... dilecto filio Potestati Viterbiensi salutem et apost. benedictionem. Devotionem tuam in Domino commendamus quod sicut dilecti filii T. Sce Sabinae Presb. Card. et R. Ostiensis electus nobis suis litteris intimaverunt in facto pacis, inventus es solliciter et fidelis propter quod in eo sumus proposito voluntatis ut diligentiam tuam favore benevolo prosequamur. Monemus itaque discretionem tuam et hortamur attente et per apostolica tibi scripta mandantes quatenus ad prosequendum pacis negotium secundum quod Cardinales predicti tibi dixerint tanto te sollicitationem exhibeas, quanto de diligentia tua ex precedentibus fiduciam concepimus plenioram, ita quod tuae sinceritatis affectus clarescat operis per effectum. Datum laterani VI cal maj pontificatus nostri anno septimo ».

l'intervento dello stesso Imperatore.⁹ Finalmente dopo vinte mille difficoltà e mediante lo sborso di una forte somma da parte del Papa, la pace fu fatta.¹⁰ Il 20 luglio 1233 fu stipolato l'atto di riaffidazione dei Viterbesi da parte del Senato Romano.¹¹

Tolta di mezzo, secondo egli illudevasi, ogni ragione di ostilità, Gregorio intese a riorganizzare il Patrimonio, a cui prepose il Vescovo di Porto;¹² ed altresì volle provvedere di un titolare la diocesi Viterbese, trasferendovi il Vescovo di Città di Castello.¹³

⁹ GREGORII IX Reg. a VI ep. 135 (RODEMBERG I 486 -- AUVRAY I 924).

¹⁰ Il CARD. D' ARAGONA (*Vita Gregorii IX* l. c. p. 578) dice che tale accordo costò al Papa L. 20000. Ciò forse è un' esagerazione, ma che dovesse sostenere una forte spesa è dal Papa stesso affermato in una lettera che scrisse ai viterbesi (19 maggio 1233 — *perg.* 49 *Arch. Com. Vit.* pubbl. dal PINZI I p. 323). 2500 lire di provisini furono pagate a Giovanni Cocco per i danni sofferti (*Liber Censuum in Aut. It. M. Aevi Diss.* 12) ed altre 2000 lire senesi per la ricostruzione di Vitorchiano (*Marg.* IV p. 63).

La difficoltà maggiore per stringere l'accordo era il giuramento di vassallaggio che si richiedeva ai Viterbesi, i quali non volevano assolutamente saperne. Gregorio IX intervenne spiegando come, non ostante la parola adoperata, si dovesse intendere che si giurava solamente fedeltà (Lettera del 26 giugno — *perg.* 50 *Arch. Com. Vit.* pubbl. dall' ORIOLO *Florilegio Viterbese* p. 203 e dal CIAMPI p. 341 n. 53. dal CRISTOFORI *Tombe dei Papi* p. 288). Con tale restrizione i Viterbesi giurarono, accettando anche un Romano per Potestà, che fu Matteo Rosso, capo stipite degli Orsini (*Marg.* IV pag. 12 e 42 — *Perg.* 1115 e 1116 *Arch. Com. Vit.*).

¹¹ Dalla *Margarita* (IV p. 63) fu pubblicato dal PINZI I p. 322.

Fra le condizioni della pace era il diroccamento delle solite mura di Pianoscarlano, e la cessione ai Romani di Castel Monastero, che però non doveva essere ricostruito (Lettera di Gregorio del 13 agosto 1233 pubbl. dal RODEMBERG I 561).

¹² GREGORII IX Reg. a VIII f. 131 ep. 470 (AUVRAY I 1716).

¹³ Bolla del 5 ottobre 1233 in *Arch. Catt. Vit.* N. 8.

« Gregorius Episcopus S. Serv. Dei dilectis filiis Clero Civitatis et diocesis Tuscanensis salutem et apostolicam benedictionem. Pastoralis officii cura nos ammonet destitutis ecclesiis illos ordinare pastores quorum sollicita diligentia et sollicitudine diligenti grex dominicus a luporum mortibus gubernetur illesus et eadem ecclesiae spiritualibus et temporalibus proficiant incrementis. Cum igitur Tuscanensis, Viterbiensis, Centumcellensis et Bledana ecclesiae longo fuerint tempore pastoris solatio destitutae, nos eis, ne forsan pro ulteriori vacatione, quod absit, spiritualiter aut temporaliter deformentur, providere volentes, de consilio fratrum nostrorum venerabilem fratrem nostrum... Castellanensem Episcopum a cura et vinculo Castellanensis ecclesiae absolvendum et dictis ecclesiis proficiendum duximus in episcopum et pastorem. Sperantes quod ecclesiae eadem si qua lapsu preteriti temporis pro defectu pastoris dapna senserunt, suarum resarciat integritas actionum. Quo circa discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus quatinus ipsum suscipientes ylariter eidem tamque patri et pastori animarum vestrarum plene ac umiliter intendatis et exhibeatis eidem obedientiam et reverentiam debi-

Fu questi *Matteo*, il quale, già Arciprete della Cattedrale di Siena, nel 1228 era stato chiamato alla diocesi di Città di Castello,¹⁴ dalla quale Gregorio IX lo trasferì a quella di Viterbo.¹⁵ Dotato di molta energia, si diè a rivendicare l'integrità della giurisdizione vescovile sulle diocesi riunite ed a riformare il clero.

Recatosi in persona presso il Papa, gli fece presenti le condizioni in cui, per la lunga vacanza, era ridotta la mensa vescovile, ottenendone la conferma del possesso del castello di Bagnaja e della Palenzana.¹⁶ In Corneto ebbe a sostenere un fiero litigio per la chiesa di S. Fortunato coi Monaci di

• *tam et devotam. Alioquin sententiam quam idem rite tulerit in re-
• belles ratam habebimus et faciemus auctore Domino inviolabiliter
• observari. Datum Anagninae II nonis octobris pontificatus nostri an-
• no septimo* ».

¹⁴ Fu consecrato il 18 febbrajo 1228 in Perugia (*Annales Senenses* in M. G. H. XIX p. 228).

¹⁵ A cominciare dal CORRETINI, tutti coloro che riferirono la serie dei Vescovi di Viterbo chiamano *Nicòlò* il vescovo quivi trasferito nel 1233 (UGHELLI I 1409, TURIOZZI *Memorie* p. 50 e *Serie* n. 35, MARIANI, BUSSI, CAPPELLETTI, GAMS, EUBEL etc.). E' una delle trovate solite del CORRETINI. Nel *Ms.* 28 della *Cattedrale* è notato *N*, per significare un anonimo, ed il CORRETINI lo convertì in *Nicòlò*.

Nella bolla, di cui non si conserva l'originale, ma una copia del 12 ottobre dello stesso anno, in cui fu emanata, il nome del Vescovo è in bianco. *Castellanensis* si chiamava la chiesa di Città di Castello, non quella di Civita Castellana. Se si fosse riflettuto a ciò, si sarebbe facilmente riconosciuto l'errore del CORRETINI. *Matteo* di Città di Castello fu noto all'UGHELLI (I p. 132). Il MUZI (*Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello* II p. 1221) ed il CAPPELLETTI (IV p. 633) che lo segue, lo dicono della famiglia Suppolini di Città di Castello. Già il LAZARI aveva corretto l'errore dell'UGHELLI (nota a p. 1321) che lo faceva continuare a reggere la diocesi di Città di Castello sino al 1237. Il MUZI sulla scorta dei documenti dell'archivio di quella cattedrale dice che non al di là del 1233 *Matteo* fu Vescovo. Il CAPPELLETTI (l. c.) lo fa morto in quell'anno od al principio del 1234. Egli invece fu trasferito alla Chiesa di Viterbo.

¹⁶ Lettere di Gregorio IX dei 24 e 27 febbrajo 1234 già pubblicate dall'UGHELLI (I 1409) - *Reg.* a VII ep. 506 e 507 (AUVRAY n. 1754 e 1755). Da notarsi nella prima « *cum igitur sicut in nostra proposuistis praesentia* » e nella seconda « *in nostra si quidem proposuistis praesentia constitutus quod Ecclesia Viterbiensis propter vacationem diutinam adeo in temporalibus sit collapsa; quod de ipsius proventibus non valeas vel tenuiter sustentari* ».

Il Priore della Palenzana pare che dal primo momento, che fu donata Bagnaja al Vescovo di Viterbo, protestasse per i propri diritti conculcati. Sappiamo di una lite insorta nel 1225, la cui risoluzione da Onorio III fu affidata al Cardinale dei SS. Cosma e Damiano (*Reg.* a IX ep. 145 f. 26 — PRESUTTI n. 5261). Altro litigio scoppiò nel 1231 per la nomina del Rettore di S. Valentino di Bagnaja che il Priore sosteneva spettargli, mentre il Vescovo e con essi i Preti di Bagnaja provarono averne liberamente disposto da molti anni (*Perg.* 1101 a 1105 *Arch. Com. Vit.*).

Monteamiata, contro i quali rivendicava i diritti anche sulla chiesa di S. M. Maddalena in Viterbo.¹⁷

Mentre Matteo attendeva a ripristinare i diritti del vescovato a lungo ed ovunque manomessi, il Cardinal Raniero, malato, oppure disgustato della piega che avevano preso gli avvenimenti negli ultimi anni, pareva di aver dimenticato le sorti della sua patria, tutto assorto a decidere controversie di diritto ecclesiastico, essendo il suo giudizio invocato dalle stesse parti contendenti.¹⁸ La forza degli avvenimenti l'obbligò, forse suo malgrado, a rientrare di nuovo in scena, impugnando la spada a difesa dei diritti temporali della Chiesa, che in quel momento si uniformavano agl'interessi di Viterbo. Il prelado che lasciammo tutto infervorato nel far rifulgere le doti del fraticello d'Assisi, troviamo ora trasformato nell'uomo politico, nel condottiere d'eserciti, in colui che, secondo lo storico di Roma « diè inizio alla non piccola schiera di cardinali che s'acquistarono gloria in guerra, quali generali della chiesa¹⁹ ». Eppure tale mutamento produsse in lui l'amor della patria, lo spirito d'indipendenza che animava gl'italiani di quel tempo!

¹⁷ La Chiesa di S. Fortunato fin dal 1153 apparteneva al Monastero di Monteamiata (Diploma di Anastasio IV in PLUGG - HARTUNG II n. 116). Sul principio del secolo XIII il clero secolare contendeva ai monaci la nomina del rettore di detta chiesa ed il Vescovo Raniero riconobbe il diritto di quest'ultimi (*Carta amiatina* in CALISSE n. 68). Nel 1227 S. Fortunato era stato di nuovo sottratta ai monaci (HONORIUS III *Reg.* a XI ep. 471 - PRESUTTI n. 6161). La vertenza, non ostante un lodo arbitrato del 1233 (*Reg. Amiatinum* (od. Sessoriano) 215 p. 22) era ancora aperta. Portatosi il Vescovo Matteo in Corneto, volle imporre colla forza alla Chiesa un Rettore di sua nomina. Ne nacque un tafferuglio, essendosi dall'una parte e dall'altra posto mano ai coltelli (*ivi* p. 23 e *seg.*). La causa fu commessa dal Papa alla decisione del Cardinale di S. Sabina (Lettera di Gregorio IX dell'11 maggio 1235 — *ivi* p. 27). Nel processo è detto che al Vescovo si doveva solo una *commestio* nell'inverno ed altra nell'estate. Il diritto di nomina del rettore rimase al Monastero Amiatino.

Quanto alla chiesa di S. M. Maddalena vedemmo che una quantità di bifolci avevano riconosciuta la protezione dei monaci di Monteamiata (*pag.* 141). Era ora divenuta parrocchia e pare non volesse riconoscere la giurisdizione vescovile. La questione fu sottomessa alla decisione del Cardinale suddodato. Nel 1236 il Rettore interveniva all'adunanza del clero secolare (*Perg.* 1124 *Arch. Com. Vit.*).

¹⁸ Nel Regesto che pubblicheremo in appendice saranno notati tutti gl'incarichi avuti da lui. Qui soltanto notiamo che essendo nata una questione fra l'Arcivescovo e l'Arcidiacono di Spalato, vennero i messi in Perugia per adoperarsi « *ut Raynerius Card. de quo multum confidebant eis daretur auditor* » (*Hist. Pont. Salonit. et Spalat.* M. G. H. XXIX p. 582).

¹⁹ GREGORIVS IX c. 4 § 4

I Romani, trascorso appena un mese dalla stipulazione del trattato del 1233, avevano tentato di venir meno agli obblighi assunti, tanto che il Papa dovè loro rivolgere un severo monito onde non turbassero una pace procurata con tanta fatica.²⁰ Nell'anno seguente la loro baldanza giunse a tanto da inviare messi speciali ad apporre i limiti a quello che dicevano il loro naturale possesso, e che, secondo le loro intenzioni, doveva prolungarsi sino a Montalto sul mare, ove in segno di dominio eressero una torre.²¹ Il Papa protestò, scomunicò il Senatore²² e per punire tanta arroganza dei Romani ricorse a Federico.²³ A costui non parve vero di potere ingerirsi delle cose della chiesa e venne immediatamente colle sue truppe, alle quali si unirono le pontificie comandate dal Conte di Tolosa e dal Vescovo di Wington.²⁴

Come Legato *a latere* fu nominato il Cardinal Capocci,²⁵ coll' intenzione manifesta di sorvegliare le mosse dell' Imperatore. Fatto quartiere generale a Montefiascone²⁶ fu posto, per consiglio di Raniero, l'assedio a Rispampani, castello fortemente occupato dai Romani e che non si riuscì per allora ad espugnare. L'Imperatore dopo due mesi abbandonò l'assedio e se ne andò in Sicilia,²⁷ lasciando al Cardinal Ra-

²⁰ Lettera 13 agosto 1233 — GREGORII IX *Reg.* a VII ep. 262 (RODEMBERG I 561 — AUVRAY I 1489).

Volevasi riedificare il Castello Monastero, ciò che era stato espressamente vietato.

²¹ D. TUCCIA p. 18, D'ANDREA p. 51 — MATTEO PARIS *pag.* 394.

²² GREGORII IX *Reg.* a VII ep. 567 f. 195 — AUVRAY n. 2024. —

²³ D. TUCCIA p. 18 — D'ANDREA p. 51 — *Annales Colonienses Maximi* in M. G. H. XVII 844. Lo stesso Federico in due lettere (MATTEO PARIS *pag.* 484 e WINKELMANN (*Acta imperii inedita saeculi XIII Vol. II* p. 332) e nel proclama che fece nel 1240 (PIER DELLE VIGNE *ep.* 172 - 174) confessa di essere stato invitato dal Papa, quantunque per adulare i Viterbesi dica « non ipsius verbis inducti, sed potius consideratione vestrae fidei imperialiter excitati ».

²⁴ MATTEO PARIS *pag.* 394.

²⁵ Lettera 1 agosto 1234 (GREGORII IX *Reg.* a VIII ep. 179 f. 197 in RODEMBERG I 592 — AUVRAY I 2037).

²⁶ D'ARAGONA *Vita Gregorii IX* l. c. p. 580. I Diplomi di Federico dall'agosto 1234 sono datati da Montefiascone (BÖHMER - FICKER *Reg.* n. 2053 p. 406).

²⁷ RICCARDO di S. Germano l. c. p. 1035 - D'ARAGONA (l. c. p. 580) accusa l'Imperatore di essersi dato alla caccia della selvaggina, invece che a stringere l'assedio di Rispampani, essendo venuto a patti coi Romani, dietro promessa di un'indennità. Il Papa gli rinfacciò l'abbandono, che chiama fuga (Lettera all'Arcivescovo di Cantorbery in M. PARIS *pag.* 490). L'Imperatore invece accusò il Papa di aver pasciuto i Viterbesi di belle parole e di non aver mandato la somma necessaria a proseguire l'assedio, mentre da parte sua aveva speso grandi somme, e di averlo anzi messo in mala vista presso i Romani, come-

niero l' onore e la briga di combattere i Romani, ai quali inflisse una tremenda sconfitta (8 ottobre 1234), che fu una splendida rivincita di quella toccata ai Viterbesi sul principio di quel secolo.²⁸

Il Cardinal Raniero trionfante non si lasciò sfuggire il premio meritato della vittoria, ed ottenne che la sua città nativa fosse prosciolta dal giuramento prestato ai Romani, ciò che concedeva il Papa anche a Toscanella, Corneto e Montalto.²⁹ L'egemonia dei Romani era ormai sfatata! Essi furono obbligati a rinunciare per sempre ad ogni velleità di dominio sulle città del Patrimonio e per sopra mercato fra le altre condizioni che si rassegnarono ad accettare dal Papa, doverono riaffidare il Cardinale Capocci, che inconsultamente avevano essi posto al bando.³⁰

se l'impresa fosse stata voluta da lui (Cf. il proclama citato e la lettera al Conte di Cornovaglia ed all' Arcivescovo di Salizburgo — *M. PARIS* pag. 484 — WINKELMANN *Acta imperii* I doc. 32).

La verità non può trovarsi in simili scritti apologetici dell' opera propria e denigratori di quella altrui. Certo si è che rimase all'assedio Guglielmo di Fogliano colle truppe imperiali, le quali poi contribuirono alla sconfitta dei Romani (D. TUCCIA p. 18 — D'ANDREA p. 52). Se vi fossero stati accordi fra l'Imperatore ed i Romani, a che pro' se ne sarebbe andato l'Imperatore, mentre lasciava l'esercito?

²⁸ Abbandonato l'assedio di Rispanpani per la cattiva stagione, da Roma si mossero molte milizie per soccorrerne il presidio e per tentare di rifarsi contro di Viterbo. Le truppe pontificie unite agl'imperiali ed ai Viterbesi le assalirono e dopo aspra battaglia, in cui molti combattenti perirono da una parte e dall'altra e molti rimasero prigionieri, i Romani, decupati, si dettero alla fuga (D. TUCCIA p. 18, D'ANDREA p. 52. — RICCARDO di S. Germano l. c. p. 1035). ROGERO de *Wendover* (M. G. H. XXVIII p. 70) scrisse 100 mila essere i Romani e 30 mila i caduti, e precisa la data dell'8 ottobre. Gli *Annales Colonienses Maximii* (l. c.) riferiscono che cadde morto nella battaglia il Conte di *Vaihingen*, uno dei comandanti tedeschi. Due sarebbero stati, secondo gli *Annales Dumstaplenses* (M. G. H. XXVII 509). Le *croniche di SERCAMBI* (ed *Bongi* I, 30) e *TOLOMEO di Lucca* (*Op. cit.* ad a 1234) scrivono che vi morì *Lamberto Millierio Masineri* capo dei lucchesi venuti in soccorso del Papa. Alcuni atti del nostro archivio *Marg. I app. pag. 1 e 14 - Marg. IV p. 14 e 15 t.*) riguardano i prigionieri romani che aveva in custodia Guglielmo di Fogliano. Altri erano custoditi in Montecocozzone, Alteto ed altri castelli (Cf. atto di riaffidazione sotto citato).

²⁹ Bolla del 5 marzo 1235 (GREGORII IX *Reg.* VIII ep. 453 - *RODEMBERG* I 629 - *AUVRAY* I 2435). Si conserva anche nel nostro Archivio Comunale (*Pery.* 52 riferita nella *Marg.* I p. 17 t. e *Marg.* IV p. 23t). Fu pubblicata dal *BUSI Doc.* 13 — *CRISTOFORI Tombe* p. 288 - *PINZI* I 239. Per Toscanella ed altre città Cf. lettera del 18 marzo (*AUVRAY* I 2454).

³⁰ Articoli della pace fatta fra il Papa e i Romani nel maggio 1235 (*RODEMBERG* I 636 - *VENDETTINI* l. 2 cap. 6 p. 222 - *VITALE* p. 95-98).

CAPITOLO VIII

I Viterbesi stringono accordi a' danni della Chiesa — Sono sospettati di favorire l'eresia — Severe ammonizioni da parte del Papa — Venuta di Gregorio IX in Viterbo — Procedimento contro gli eretici — Diffusione degli ordini dei mendicanti — Il Monastero di S. Francesco — Il Monastero di S. Maria delle Clarisse — Privilegi accordatili dal Vescovo Matteo. —

Non v'ha dubbio che i Viterbesi, liberati dal giogo dei Romani, avevano ottenuto la massima delle soddisfazioni che potevano allora sperare, della qual cosa dovevano esser grati al Papa ed a chi aveva presso di questi perorata la causa loro. Ma la gratitudine pare che sia sempre stata una pianta esotica per il nostro paese, pianta che male germoglia su questi tufi e che, se per poco vi attecchisce, presto s'essicca e muore. Dando pertanto ascolto a certe idee d'indipendenza, che i nemici del papa e partigiani dell'impero andavano infiltrando nel popolo, Viterbo strinse una lega colle città vicine, sotto pretesto della comune difesa, ma in effetto a danno dei possessi della chiesa.

Si cominciò ad invadere il territorio di Montefiascone, di che il Papa redarguì fortemente i Viterbesi, rimproverando loro l'ingratitude e l'abuso che facevano della sua benignità,¹ dando ordine che la lega venisse sciolta.²

E perchè realmente lo spirito di ribellione, che pullulava negli stati della chiesa, fosse il frutto della propaganda eretica, o così sembrasse essere agli occhi del Papa, si dava incarico al Vescovo di Viterbo ed agli altri delle principali città d'iniziare processi contro tutti coloro che professavano dottrine contrarie alle credenze cattoliche, assolvendo chi, compunto, tornasse alla fede spontaneamente, pur dandogli una adeguata penitenza e facendogli prestare una cauzione in sicurezza della sincerità della conversione.³ Nello stesso

¹ Lettera dell' 8 agosto 1235 nel *Reg.* a VIII ep. 177 p. 59 (RODEMBERG I 653 - THEINER I doc. 179 - AUVRAY n. 2714).

² *Reg. ep.* 179 f. 60 (RODEMBERG 654 — AUVRAY n. 2716).

³ Lettera 13 agosto 1235 GREG. IX *Reg.* a VIII ep. 191 p. 60 (AUVRAY n. 2728).

tempo al podestà ed al popolo viterbese si raccomandava di prestar man forte alla potestà spirituale per l'estirpazione dell'eresia.⁴

Finalmente poi lo stesso Papa Gregorio venne in Viterbo per assicurarsi dell'esecuzione dei suoi ordini,⁵ ospitato nel palazzo del Cardinal Capocci.⁶ Quivi pubblicava di nuovo il decreto già emanato nel 1233 circa gli eretici,⁷ contro i quali si mostrò della massima severità facendo demolire le case dei nobili sospetti d'eresia⁸ ed ordinando perfino di esumare il cadavere di chiunque di loro fosse stato sepolto in luogo sacro e disperderne le ossa.⁹ Non ostante tali misure draconiane, Gregorio IX dovè comprendere che colla violenza non si costringono le coscienze, della qual cosa era splendido esempio la religione di cui egli era a capo. Perciò intese a rin vigorire la fede ed a migliorare i costumi, favorendo lo sviluppo anche fra noi degli ordini monastici fondati da Domenico di Guzman e Francesco di Assisi, i quali colla parola evangelica e coll'esempio della povertà, umiltà ed austerità di vita riconducessero il popolo al vivere da buoni cristiani.¹⁰

⁴ Ivi ep. 192 p. 62 (AUVRAY n. 2729).

⁵ Era in Viterbo dal 7 novembre 1235 (POTTHAST n. 10041). Nel Regesto gli atti ivi dati cominciano dal giorno seguente (AUVRAY n. 2822).

⁶ Si rileva da due atti dell'11 e 27 febbrajo 1236 « *Actum Viterbii in palatio D. Rainerii Cardinalis in quo Dominus Papa moratur* » (*Liber Censuum* in *Diss. 12 Ant. It. M. Aevi Vol. II* p. 452 - Atto nell'Archivio di Modena in *Diss. 49 Vol. X* p. 405).

Il Cardinale Ottone di S. Niccolò dimorava nel palazzo di S. M. Nuova (UGHELLI I 909, AUVRAY n. 2925) ed il Card. Rinaldo d'Ostia in S. Sisto (THEINER I d. 181, AUVRAY n. 2955).

⁷ Colla data del 5 settembre 1233 se ne conserva un esemplare nell'*Arch. Com. Viterbese perg.* 2718 pubblicato dal CRISTOFORI (*Tombe* p. 137). Fu rinnovato più volte. Il COCQUELINES (*Bullarium* III p. 116) ne pubblicò uno colla data 23 settembre 1235. Il RIPOLL (*op. cit.* I p. 147) lo ha sotto la data 7 marzo 1236. L'editto di Gregorio, ampliato da Innocenzo IV, Alessandro IV e infine da Nicolò III, fu inserito nel *Corpus juris canonici*.

⁸ D'ARAGONA l. c. p. 581 - D'ANDREA p. 52.

⁹ Ildibrandino di Cittadino era stato sepolto nel cimitero dell'ospedale di S. Giovanni e Vittore dell'ordine Gerolosomitano. Saputolo, il Papa ingiunse al Vescovo di dare una seria ammonizione a quei frati ospitalieri di non dar sepoltura ai sospetti d'eresia e di gettarne fuori i cadaveri, se ciò avessero permesso (Lettera citata alla nota 3).

¹⁰ GIACOMO DA VITRY contemporaneo, parlando dei frati minori, scriveva che per essi Cristo « *pene mortuam suscitavit religionem in vespere mundi tendentis ad occasum* » (*Hist. Occid.* c. 32)

CORRADO d' Usperg narra che Innocenzo III si decidesse ad approvare l'ordine dei minori, non che l'altro dei predicatori nella speranza che abbattessero le sette dei poveri di Lione e dei Catari, concludendo

Il Cardinal Capocci, come vedemmo, aveva fondato il Convento di S. M. di Gradi per i frati Predicatori. Gregorio IX concesse alla loro chiesa una prima indulgenza a chi la visitasse nella festa dell'Annunziazione.¹¹ I frati minori non avevano però ancora in Viterbo un luogo conveniente ove raccogliersi in buon numero. Fra Soldanerio, che per il primo vi fece conoscere la regola di S. Francesco¹² viveva in

« *jam mundo senescente in ecclesia ut aquilae renovatur juvenus* »
(*Chron.* ad a 1210 l. c. p. 376).

QUITTONE DI AREZZO scriveva di S. Francesco
*Cieco era il mondo, tu fallo visare,
Lebbroso, haito mondato,
Morto, l'hai suscitato;
Sceso ad inferno, fallo al ciel montare.*

DANTE accenna con pochi mirabili versi alla missione dei due ordini (*Paradiso* canto XII).

*L'esercito di Cristo, chè si caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movera tardo, sospiccioso e raro
Quando l'imperator che sempre regna
Provrde alla milizia ch'era in forse
Per sola grazia, non per esser degna
E com'è detto a sua sposa soccorre
Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popolo disciato si raccolse....*

All'opinione dei contemporanei corrisponde la critica moderna. Il SABATIER (*Vie de S. Francois* p. 32) venne alla stessa conclusione, a cui era giunto già il WADDING (*Annales Minorum Praef*), che cioè senza S. Francesco, i Catari sarebbero stati vincitori e che i *minori* salvarono la cristianità. Se S. Francesco purificò l'Italia dall'infezione del catarismo, facendo risplendere agli occhi dei suoi coetanei un ideale nuovo, di amore e di carità, a S. Domenico spetta il vanto di aver attaccato le strambe teorie messe fuori dagli eretici e le astruse tesi teologiche colla parola calda e persuasiva, risalendo alle fonti più pure della dottrina cattolica.

Onorio III elesse un domenicano a maestro del sacro palazzo, quale ministro della giustizia pontificia in tutto il mondo; e Gregorio IX sistemando l'inquisizione degli eretici, la tolse ai Vescovi per darla ai domenicani. Così all'ufficio di combattere gli eretici colla parola unirono quello di farli ricredere o punirli. Uno dei primi esempj di tale missione fu l'incarico dato al Priore di Gradi per quanto riguardava gli eretici di Viterbo e di altre città del patrimonio (*Reg.* a VIII ep. 187 — RIPPOLL *Bullarium* I doc. 134 — AUVRAY n. 2724).

¹¹ Bolla del 25 marzo 1236 (*Perg.* 2721 *Arch. Com. Vit.* pubblicata dal RIPPOLL I p. 141 - CRISTOFORI *Tombe* p. 80 - AUVRAY n. 3393).

¹² E' probabile che S. Francesco nelle sue peregrinazioni, visitasse anche Viterbo. Certo fu in Toscanella (s. BONAVENTURA *Vita S. Francisci* c. 12 — TOMASSO di *Celano* I c. 8 § 65).

Pretendesi che Leone e Morico, due dei più intimi seguaci di S. Francesco fossero di Viterbo (CORRETINI, BIANCHI, BUSSI, RODOLFO da *Tossignano*, THEULI, MERCHIORI, COZZA LUZI etc.). Nello *Speculum perfectionis* (c. 1.) è scritto che Leone era di Assisi e così nella *Chronica XXIV Generalium* (*Analecta Francisc.* III p. 29) ed in INCOLÒ di *Glasberg* (*Anal. Franc.* II p. 30) ed in BARTOLOMEO da *Pisa* (*De conformitate* L. 1 *fructus* 8). L'opinione dunque che Fr. Leone fosse di Viterbo è smentita dalle più antiche cronache dell'ordine sulle quali è ovvio che deve basarsi la critica moderna, piuttosto che sopra

un ospedale presso S. Giovanni in zoccoli.¹³ Papa Gregorio IX, derogando alla regola dettata dall'istitutore dell'ordine,¹⁴ volle riunire in un ampio convento i minoriti, sparsi qua e là nella città e castelli vicini, comprando un'area nel castello di S. Angelo presso le mura di Viterbo¹⁵ e donandola loro con bolla 9 dicembre 1236.¹⁶

notizie posteriori senza alcuna indicazione di documenti. Il SABATIER (*Legenda antiquissima* p. IX) non ostante le ricerche fatte fare anche dal Pinzi, non poté trovare alcuna testimonianza attendibile sulla presunta patria di Fr. Leone. Fr. Morico non è detto nelle cronache dell'ordine di quale paese fosse nativo. Forse era di Orvieto, ove morì (*Speculum perfectionis* ed 1509 p. 200 t.).

¹³ Sul principio i minori presceglievano a loro abitazione gli ospedali, e principalmente quelli ove si curavano i lebbrosi.

L' hospitale Fr. Soldanerii in contrata S. Iohannis in Coccule è menzionato in un atto del 1237 (*Liber IV clarium* p. 53). Ne perdurò il nome fin nel secolo XIV (*perg.* 1751 *Arch. Com. Vit.*).

Unitamente a Fr. Soldanerio vi abitava un Fr. Taddeo (*Perg.* 8 *Arch. Com. Vit.*). Morì Soldanerio in Viterbo in concetto di santità. (*Chron Generalium* l. c. p. 225 — *Spec. perf.* l. c. — BART. *Pisanus* l. c.).

Con questi due frati o coi primi, che furono installati nel nuovo monastero nel Castello di S. Angelo, coabitò Fra Ginepro uomo singolarissimo, che ricorreva talvolta a modi così puerili per dar prova della sua umiltà e rassegnazione da non raccogliere che beffe. Anche a Viterbo volle farne una delle sue. Un bel giorno pensò bene di entrare in città colle brache sul capo e la tunica legata con una corda al collo e con tale costume per metà adamitico e per metà buffonesco se ne venne fin sulla piazza principale. Alcuni giovinastri si posero a rincorrerlo con motteggi fra le risa di tutti gli astanti ed in breve dalle grida passarono ai sassi, cosa così comune anch'oggi alla nostra ragazza-glia. Il malcapitato ebbe caro e grazia di rifugiarsi in convento, ove fu severamente redarguito; e vi fu anche chi propose d'impiccarlo per lo scandolo dato o di bruciarlo vivo! (*Speculum perfectionis* ed 1509 p. 174 t. — BARTH. *Pisanus Conformitates* f. 62 t.).

¹⁴ S. Francesco aveva lasciato detto che i suoi fratelli dovessero abitare « *habitacula pauperula et casellas ligneas* » dove si considerassero come pellegrini e forestieri. La chiesa doveva essere un piccolo oratorio per pregare soltanto (*Speculum* c. 5 e 10).

Egli stesso dimorava in una piccola casa coperta di paglia e colle pareti di vimini cementati col loto. Il Comune di Assisi volle fabbricargli una grande casa di pietra, di che avvedutosi S. Francesco saltò sul tetto per distruggerla, impeditone dal Comune che rivendicò a sé la proprietà. I zelanti dell'ordine vollero seguirne le idee alla lettera, negando non solo ai singoli frati, ma all'intera congrega il diritto di possedere anche la casa di abitazione. Ma Frate Elia più pratico, appoggiato dal Papa, pose ogni cura a fabbricare conventi in Assisi ed altrove, mascherando la violazione del precetto Francescano, facendone rimanere la proprietà al Papa od al Comune e godendone i frati soltanto l'usufrutto (Cf. SABATIER *Vie* p. LVII — e nota allo *Speculum* p. 25 - 28).

¹⁵ Si conserva l'atto d'immissione in possesso dato dal Potestà a Berardo cappellano del Papa (9 marzo 1236 *Perg.* 1123 *Arch. Com. Vit.*). L'elenco delle case comprate si ha nella *perg.* 1136. Fra queste era il palazzo di Berardo di Farolfo, sul quale fu fabbricata la chiesa.

¹⁶ E' nel Regesto di Gregorio IX a X ep. 280 f. 207 t. Fu pubblicata dal WADDING (II p. 422), RIPPOLL (II n. 21), CRISTOFORI *Tombe* p. 148.

Hom. Coll. II, 7

Nello stesso tempo promosse la costruzione del monastero di S. Maria per le recluse dell'ordine di S. Damiano, fondato da S. Chiara,¹⁷ raccogliendovi le pie donne, le quali tocche dal fascino della parola del nuovo evangelo, non potendo seguire l'opera redentrice iniziata da S. Francesco attraverso il mondo, dato un addio alle famiglie e lasciati gli agî della vita, s'isolavano nella contemplazione di Dio, pregando per la conversione delle anime traviate.

Il luogo prescelto fu presso la porta di S. Marco, in un remoto angolo di un rione che da pochi anni si era popolato.¹⁸ Il decreto d'istituzione fu emanato il 14 dicembre 1235 dal Vescovo Matteo col consenso del Papa e secondo la regola da questi dettata,¹⁹ esentandolo dalla giurisdizione vescovile, tranne la consecrazione della chiesa e la somministrazione dei sacramenti, e soggettandolo soltanto ad un annuo censo di una libbra di cera da pagarsi per l'Assunzione.²⁰

¹⁷ Tale regola, di cui pochi anni fa si lamentava la perdita, fu ritrovata e pubblicata nel 1897 dal QUARACCHI (*Seraphicæ legislationis textus originalis*).

¹⁸ Si pretese che il Monastero fosse stato edificato fin dal 1200 da talune suore benedettine sotto il nome di S. M. delle Rose. Da un epigrafe sotto le pitture eseguito nel secolo XV nella chiesa di S. Rosa lo rilevò il CORRETTINI che diffuse al solito l'errore, in cui caddero anche scrittori recenti (Cf. CRISTOFORI *Memorie serafiche* I p. 16). Il Pinzi, che aveva dapprima raccolto tale notizia senza avere avuto il tempo di controllarla (I pag. 165), corresse poi l'errore (II pag. 31).

¹⁹ Essendo ancora Cardinale d'Ostia, aveva creduto opportuno di modificare la regola troppo stretta prefissa da S. Francesco, facendone una nuova basata sulla benedettina (SBARALEA *Bullarium Franciscanum* I p. I pag. 1). Fu questo approvata da Onorio III e quindi da Gregorio, divenuto Papa (SBARALEA l. c. p. 238).

Tale regola non fu accettata da tutti i monasteri. Era però seguita da quello di Viterbo, come si ricava dai diplomi di Innocenzo IV ed Alessandro IV (*Arch. di S. Rosa*).

« *In primis siquidem statuantes ut ordo monasticus qui secundum Deum et b. Benedicti regulam... et formulam ritae vestrae a felicis recordationis Gregorio P. predecessore nostro ordini vestro traditam* ».

²⁰ Il decreto vescovile è contenuto nelle bolle d'Innocenzo IV e di Alessandro IV (*Arch. di S. Rosa*).

« *Matheus miseratione divina Viterbien. et Tuscanien. Episcopus dilectis in Christo filiabus Abbatissae ac monialibus inclusis ordinis S. Damiani Asininatis, monasterii in honorem b. M. V. constructi in iuxta muros civitatis Viterbien, in Porta quae dicitur S. Marci. Salutem et benedictionem. Cum vos divina gratia inspirante monasterium in honorem B. M. V. construxeritis, ut ibidem Domino devote famulantes pro nobis et aliis peccatoribus possitis orare, a nobis humiliter postulastis ut monasterium predictum cum omnibus quae nunc habet vel in futurum poterit adipisci et personas omnes ibidem Domino servientes, vel quae illuc futuris temporibus sunt venturae, intuitu pietatis et pro redemptione peccatorum nostrorum ab*

Lo stesso Vescovo Matteo nel 1236, certo ad istigazione del Papa che tuttora dimorava in Viterbo,²¹ provvede a comporre ogni dissenso fra i dignitari e canonici delle collegiate ed i cappellani delle chiese minori, circa la distribuzione delle procurazioni e l'ordinazione dei rettori del clero.²²

« omni jure Episcopali et cujustibet alterius conditionis obligatione
 « tam in spiritualibus quam temporalibus pleno jure erimere debemus.
 « Eapropter in Christo filiarum vestrarum pie ac humili petitioni pio et
 « benivolo concurrentes assensu, de conscientia SS. Patris nostri D. Gre-
 « gorii Papae Noni et de consensu ac spontanea voluntate totius capi-
 « tuli nostri prefatum monasterium cum omnibus..... ob reverentiam
 « divinam et apostolicæ sedis, cujus vos scimus filias speciales, ab
 « omni Episcopali jure vel cujustibet conditionis obligatione tam in
 « spiritualibus quam in temporalibus erimimus pleno jure nihil nobis
 « et ecclesie Viterbien. aliud in eisdem nisi unam libram cereæ pro
 « temporalibus nobis et nostris successoribus in Assumptionis b. M. V.
 « annis singulis persolrendum et dedicationem ecclesie et altarium
 « consecrationes, benedictionem monialium et cetera ecclesiastica sa-
 « cramenta pro spiritualibus reserrata... Remittimus etiam vobis par-
 « tem mortuorum seu vobis relictorum.... Acta sunt predicta Viter-
 « bii iuxta palatium Episcopatus in orto.... — Anno Domini millesi-
 « mo CC. tricesimo quinto temporibus D. Gregorii Noni P, indictione
 « octava, die quartodecimo mensis dicembris intrantis.

La formula che si contiene in tale atto è quella stessa stabilita da Gregorio (LEVI *Registri del Card. Ugo* lino doc. 125).

²¹ Gregorio si trattene in Viterbo sino al 14 maggio 1236 (POTTHAST n. 10161).

²² Si conserva copia del compromesso e relativo lodo in data 4 aprile 1236 (*Perg. 1124 Arch. Com. Vit.*). Lo si dice fatto « *de comuni voluntate et consensu pro pace conservanda* ». V'intervennero i rappresentanti delle Collegiate di S. Lorenzo, S. Angelo, S. M. Nuova, S. Sisto, S. Stefano, S. Luca, S. Martino, S. Matteo di Porta *Sonza*, S. Tommaso e S. M. in Palomba, ed il prevosto di S. Fortunato, compreso anch'egli fra le chiese maggiori. Delle minori assistevano i rettori o cappellani di S. Egidio, S. Quirico, S. Biagio, S. M. Maddalena, S. Silvestro, S. M. in Carbonara, S. Giovanni di Valle, S. Donato, S. Nicola di PianoScarlano, S. Andrea, S. Erasmo, S. Bartolomeo, S. Pellegrino, S. Vito, S. Pietro, S. Leonardo, S. Giacomo, S. Croce, S. Simone, S. Nicolò, S. Matteo di porta dell'Abbate, S. Giovanni in Zoccoli, S. M. in Poggio, S. Marco.

Oltre le sunnominate, erano già in piedi la chiesa di S. Pietro nel castello di S. Angelo (a 1216 *perg. 1030 Arch. Com.*) la quale era soggetta alla Canonica, che possedeva il castello; e l'altra di S. Faustino, (a 1226 *perg. 1076 Arch. cit.*) forse già annessa alla Prioria di S. Luca.

La canonica di S. Stefano, elevata a Prioria nel 1208 dal Vescovo Raniero (*Perg. 1009 Arch. Com. Vit.*), aveva anche il titolo di S. Bonifacio, dalla omonima chiesa di Ferento, i cui possessi erano stati in essa incorporati (Cf. bolla di Onorio III del 9 dicembre 1219 — PRESUTTI n. 2291).

La chiesa di S. Matteo similmente portava anche il titolo di S. Gemini, dalla Chiesa di Ferento, che le era stata unita. Apparteneva già al clero regolare, ed il Priore era chiamato Abbate. Gregorio IX aveva dato l'incarico al Card. Capocci di riformarla, e questi la secularizzò (Bolla del 24 maggio 1235 - AUVRAY n. 2594). Lo statuto del 1251 fa salvi solo i possessi delle anzidette due canoniche, rivendicando al Comune il territorio di Ferento (L. III *Rubr.* 185).

Tale atto ci dà occasione di rilevare quanto era in 40 anni cresciuto in numero il clero secolare, diviso fra le chiese vecchie e nuove, indice certo dell' aumentata popolazione e della prosperità della città.²³

Il tempio era nel medioevo non solo la casa di Dio, ma anche la casa del popolo. Era dalla chiesa parrocchiale che prendeva nome la contrada od il rione²⁴ e sotto il vessillo coll' effigie del santo, a cui quella era dedicata, i cittadini si riunivano per il servizio di guardia o per combattere il nemico.²⁵ I balivi delle contrade riscuotevano nello stesso tempo la colletta ed i dazi per il Comune e le decime per il parroco, provvedevano da una parte all'annona ed al sale e dall'altra distribuivano le candele nella festa della purificazione, i ramoscelli d' olivo nella domenica delle palme e l'agnello benedetto per pasqua di resurrezione.²⁶

La coesistenza di tante parrocchie non si spiegherebbe, se non ammettendo una certa larghezza da parte dei cittadini nel pagamento non solo delle decime, ma nell' offerta delle primizie e nelle oblazioni in denaro dei di festivi, nei quali era obbligo accedere alla chiesa parrocchiale, come ad

²³ FRANCESCO D'ANDREA (a 1225 p. 48) fa salire la popolazione di Viterbo a 60000 abitanti. Fin dal 1215 era stato ingrandito il circuito delle mura, estendendole oltre il piano di S. Faustino e racchiudendo così l' intero castello di S. Angelo (*ivi pag. 43*). Che ciò avvenisse circa quell'anno o poco dopo è confermato da un atto del 1220 che riguarda il possesso di certe aree fabbricabili (*casalini*), per ampliare la strada e che erano state promesse *si casalina venirent infra muros civitatis* (*perg. 1046 Arch. Com.*). E d'allora incominciano a designarsi come confini delle case o casalini del castello le mura della città (*Perg. 1048, 1085 ed altre Arch. Com.*) e la porta detta di S. Angelo della Strada (*Perg. 1046 e 1117 Arch. Com.*), più tardi chiamata di S. Lucia. Nel 1226 si ha per la prima volta una *domus sita Viterbii in hora S. Faustini* (*Perg. 1076 Arch. Com.*), che le cronache dicono abitata da molti ferentesi.

²⁴ Lo Statuto del 1251 (L. III *Rubr. 27*) riferisce la divisione della città « *ab antiquioribus facta* ». Era dapprima divisa in due parti, che si distinguevano dalle Chiese di S. M. e S. Angelo, le quali erano divise nei *quartieri* o *porte* di S. Lorenzo, S. Pietro, S. Sisto e S. Matteo. I quartieri erano suddivisi in contrade che prendevano il nome delle varie chiese, tranne quelle chiamate il *castello*, *valle*, *pianocarlano*, e *piano del filello*.

²⁵ In un processo di diritti parrocchiali si ricorda la disposizione statutaria o consuetudinaria « *quod nullus Viterbiensis qui vadit in exercitum generalem vadat nisi cum vexillo et post vexillum ipsius ecclesiae cuius est parrochianus* » (*Perg. 1331 Arch. Com.*).

Il servizio di guardia si divideva in *custodia* e *scarguardia* (*Perg. 1332 Arch. Com.*).

²⁶ *Perg. 1332 Arch. Com.*, e 774 *Arch. Catt.*

ogni ricorrenza solenne della vita, e nel cui cimitero dovevansi condurre a seppellire i morti della contrada.²⁷

Le campane di talune chiese erano anche il segnale per le adunanze dei cittadini convocati ai consigli od alle armi²⁸; in altre, come in luogo reso più sicuro dal carattere sacro che avevano, si custodivano gli atti più solenni del Comune²⁹, e le macchine ed attrezzi per la difesa della città.³⁰

²⁷ Perg. 1125, 1318, 1332 Arch. Com., 186 Arch. Catt.

Se qualcheduno veniva sepolto in una chiesa al di fuori di quella parrocchiale, il rettore di questa aveva diritto a percepire la metà della cera del funere e dell'accompagnamento, come pure spettava al parroco la metà delle spoglie del forestiere che moriva nella cerchia di sua giurisdizione (perg. 993 Arch. Com.).

²⁸ Per la convocazione del consiglio erano destinate le campane di S. Angelo e S. Matteo, alle quali veniva corrisposta una libbra di pepe ed una di cera in ogni distribuzione che si faceva ai consiglieri ed altri ufficiali nelle solennità (Statuto 1251 L III Rub. 137).

²⁹ Nel volume IV della *Margarita* a pag. 76 si legge « *Iste liber est Com. Viterbii qui est in ecclesia S. mi Mattei de Porta Sunse* ». Nel *Liber Privilegiorum* n. 263 è riferito un atto di deposito d'istromenti relativi a diversi castelli nelle mani del Carmerlengo di S. Sisto.

³⁰ Lo Statuto del 1251 prescrive che si conservino nella Chiesa di S. Sisto il *trabocco*, la *biffa*, i *mangani* e le *baliste* (L. II Rub. 202 e 203).

CAPITOLO IX

La fazione Ghibellina prevale in Viterbo — Gregorio IX lancia la scomunica e l'interdetto — Si promuove una crociata contro i Viterbesi — Rottura fra il Papa e l'Imperatore — Federico II entra in Viterbo — Privilegi concessi alla città — Elezioni di Celestino IV e d'Innocenzo IV — Tentativi di accomodamento fra il Papa e l'Imperatore.

In mezzo a tanta rifioritura di religione, dovuta precipuamente alla lunga dimora di Gregorio IX, il quale, allontanatosene per alcuni mesi, nel 1237 tornava di nuovo in Viterbo a cercare un po' di sollievo al male da cui era travagliato,¹ per uno dei contrapposti che riscontransi sempre nell'umano consorzio e che era massimamente uno dei distintivi della società del secolo XIII, covava sempre nelle più intime latebre della città lo spirito di ribellione all'autorità pontificia. Le fazioni disputantisi il predominio nel Comune erano state sino allora più che altro animate da tradizionali odi di famiglia e da rancori personali soffocati spesso, ma non mai spenti. Ora invece la lotta si trasformava, assumendo i partiti un vero colore politico. Al contrario di quanto avveniva in Lombardia, ove le città in prevalenza erano guelfe, in quelle dello stato papale si rivelava la tendenza a farsi ghibelline, per sottrarsi più che al dominio del Papa, all'ingordigia e prepotenza dei suoi ufficiali.²

Sulla fine del 1237, dopo un sanguinoso tumulto, la fazione imperialista s'impadronì del comune, eleggendo a *balivo* Aldobrandino di Borgognone, rappresentato al papa come fautore d'eresia, ma che era in sostanza un riformatore

¹ Era a Viterbo il 25 marzo (POTTHAST n. 10301) e vi si trattenne sino a settembre. (Del 6 è l'ultimo atto nel POTTHAST n. 10463).

² Il Cardinale Colonna scriveva da Viterbo il 18 ottobre 1237 al Legato Pontificio in Inghilterra in siffatta guisa della chiesa romana « *nimis avide vel potius inconsulte se mater immersit fluctibus et in fauces luporum ultronea se jactavit..... ancillatur patrimonium...* ». E MATTEO PARIS commenta così la lettera « *ipsius enim magistri et rectores non populi devotionem sed marsupia plena quaerunt denariorum* » (ed. cit. p. 441).

del Comune.³ Il Papa se ne adontò fortemente e lo fece scomunicare unitamente al Podestà⁴ ed agli altri ufficiali del Comune minacciando dell'interdetto la città, se non faceva senno cacciando coloro dall'ufficio occupato contro il suo volere.⁵ I Viterbesi non temerono quelle minacce e non solo la scomunica e l'interdetto piombarono sulla città,⁶ ma si promosse contro di essa una crociata, a capo della quale si pose Raniero di Supino Rettore del Ducato di Spoleto, che si era spontaneamente offerto e che ottenne per tale spedizione di essere prosciolto dal voto di andare in terra santa.⁷

Ma gli spiriti bellicosi del fanatico crociato non pare che trovassero modo di sfogarsi su noi, non ostante l'indulgenza plenaria accordata a lui ed a tutti coloro che lo seguissero. La ribellione si estendeva nel patrimonio, concorrendovi an-

³ Fu egli che impiantò il Libro delle quattro chiavi, in cui si registravano le donazioni. (*Statuto* 1251 Lib. I rubr. 69 — *Liber IV Clavium pag. 1*).

Nell'anno 1237 fu pure fatta una disposizione circa il bando e ribandimento dei cittadini che dovevano risultare da pubblico istromento. (*Statuto* 1251 Lib. I rubr. 119). Quanto alla facilità in quel tempo di scambiare avversari politici in eretici è provata da quanto lo stesso Papa, scriveva all'Imperatore, esortandolo a non colpire sotto il pretesto di eresia coloro da cui si riteneva offeso, benchè fedeli alla chiesa (AUVRAY n. 1464 — HULLARD BREHOLLES IV p. 444).

⁴ Era Podestà Giacomo di Ponte (*Lib. 4 Clavium p. 1 - 65*).

⁵ Lettera dell'8 dicembre 1237 indirizzata a Bartolomeo ed Andrea suoi cappellani (*Reg. a XI ep. 312* — *RODEMBERG I n. 717*).

« *In medio Viterbiensium spiritum vertiginis videtur Dominus miscuisse... ipsi enim, quasi gens consilio perdita in quibus non est penitus disciplina, tanquam ingratitude filii, immo velut proditores iniqui, non contenti quod lege naturae contempta, rejecta disciplina iustitiae et observatione fidei... ad mortem iusticem ventur, contra nos et R. E. matrem suam, quae pluries eos a multis angustis liberavit... rebellione spiritum assumentes..... contra se provocare offensam divinam non presumpserunt, quod iniquitates ipsorum pene notoriae sunt toti mundo, immo jam nubes transcendunt scelera eorumdem..... Nam sic eos propria ececcavit malitia quod nec ipsos compescuit nostra et fratrum nostrorum presentia... nec inhibito pluries inculcata et excommunicationis sententia in Potestatem, Consiliarios, Aldebrandinum qui se gerit pro balivo Viterbiensium ac sequaces eorum a nobis protata poterunt aliquatenus refrenare.... » E qui dopo aver ripetuto alcune violente frasi già contenute nelle lettere d'Innocenzo III, termina dicendo che volendo usare ancora misericordia, si avvisino di obbedire ai suoi mandati, altrimenti si ponga l'interdetto alla città e si vieti ogni commercio colle città vicine.*

⁶ Lettera del 7 gennaio 1238 al Vescovo di Bagnorea (*RODEMBERG I n. 719*).

Si ordinava con tale lettera che fosse lecito detenere beni e persone impunemente, che si costringessero tutti i sacerdoti ad uscire dalla città, tranne tre frati Predicatori e tre minoriti per amministrare il battesimo ai bambini ed assolvere i morenti.

⁷ Lettera del 16 gennaio 1238 (*RODEMBERG I n. 720*).

che i Toscanesi; ed inoltre le città del ducato spoletano davano molto da fare.⁸ Federico II poi, col quale il Papa se l'era rotta definitivamente,⁹ avanzava a grandi passi verso lo stato della chiesa. Gregorio, cercando di ostacolarne il cammino, aveva posto gli occhi su Guglielmo di Valenza per farne il duce della milizia pontificia; ma questi moriva nel 1239 avvelenato in Viterbo.¹⁰ E finalmente, dopo essersi fatto annunciare da un proclama,¹¹ Federico entrava nella nostra città alla metà del febbrajo 1240,¹² accoltovi trionfalmente, di che molto ebbe a compiacersi.¹³

Dopo aver sottomesso il Patrimonio sino al mare,¹⁴ no-

⁸ Lettera del 1 aprile 1238 inviata a Raniero di Supino ed alle città del patrimonio, alle quali era spedito come messo speciale Gottifredo de' Prefetti (THEINER I *doc.* 189).

Scrivendo ai Toscanesi si adopera la formula « *spiritum consilii sanioris* » la quale indica che non erano nel momento degni della benedizione apostolica.

⁹ Il pretesto fu l'aver Federico affidato ad Enzo suo figlio la Sardegna, che i Papi solevano considerare come loro provincia. Però molte accuse si erano andate accumulando sul capo dell'Imperatore, il quale si vide scomunicare anche come protettore dell'eresia, non ostante le sue leggi severe per reprimerla, nelle quali aveva introdotto per il primo la pena di morte (Cf. *Constitutiones Regni Siciliae* in HULLARD BREHOLLES IV p. 5 e seg. — lettere in AUVRAY n. 1463 — HÖFLER *Kaiser Friedrich II ein Beytrag* etc.).

Fra i rimproveri, che con un inaudito violento linguaggio si lanciavano a vicenda, rileviamo che il Papa tacciava l'Imperatore di esser fuggito dinanzi ai Romani che assediavano Viterbo (Lettera all'Arcivescovo di *Cantorbery* in MATTEO PARIS p. 490), e Federico alla sua volta si lamentava che Gregorio avesse fatto diffidare i Romani di non molestare i Viterbesi, mentre sotto mano dava ad intendere agli stessi Romani che l'Imperatore avesse soccorso Viterbo di testa sua ed all'insaputa del Papa (Lettera al Conte di Cornovaglia in MATTEO PARIS p. 484 — ed altra all'Arcivescovo di Salsburgo in WINHELMANN *Acta* etc. II 932).

¹⁰ MATTEO PARIS p. 494.

¹¹ PIER DELLE VIGNE *ep.* 172 - 174. Il PINZI la diè tradotta in volgare al Vol. I p. 359.

¹² « *In mense februarii habuit Imperator civitatem Viterbii* » (*Annales Placentini Gibellini* in M. G. H. XVIII p. 483).

Gli atti datati da Viterbo hanno principio dal 16 febbrajo (HULLARD BREHOLLES V 763 — BOHMER - FICKER *Reg.* V n. 2825).

¹³ Lettera di Federico al Re d'Inghilterra in MATTEO PARIS p. 504, D. TUCCIA p. 19 — D'ANDREA p. 52-53.

Al contrario il CARD. D'ARAGONA (l. c. p. 586) così apostrofa i Viterbesi « *Viterbium semen nequam, filii scelerati, fidei suae crudeles et fanae, nullo timore cogente, sed propria perfidia ducti..... maternas benedictionis obliti... susceptam de ubero materno dulcedinem in amaritudinem felleam commutantes.... patricidae, Christi hostes, patris et patriae delatores, proditores Domini* ecc.

¹⁴ Il 2 marzo era a Toscanella (BOHMER-FICKER *Reg.* n. 2862-64), il 5 a Montalto (ivi n. 2865 - 2875) ed il 6 a Corneto (n. 2876), ove si trattenne sino al 10 (n. 2883). Il 12 era di nuovo a Viterbo (n. 2884).

minandovi Vicario Imperiale il Conte Simone di Chieti,¹⁵ ed aver composto le cittadine discordie, lasciò Viterbo recandosi nel regno di Napoli, ove condusse seco 18 gentiluomini viterbesi.¹⁶ Essendo poi nel settembre all'assedio di Faenza, volle rimeritare la città dell'accoglienza ricevuta, rilasciando due diplomi, col primo dei quali si riconosceva Viterbo come aula imperiale e le si concedeva il diritto di batter moneta e coll'altro si accordava di tener un mercato annuale nel S. Michele di settembre per la durata di 15 giorni.¹⁷

Per iniziativa dei Cardinali, preoccupati del pericolo che correva la Chiesa per le decisioni impetuose a cui si lasciava trasportare il Papa, fu convocato in Roma un concilio.¹⁸ L'Imperatore, che dapprima vi aveva dato il suo assenso, temendo poi che quell'adunanza di prelati sanzionasse la politica di Gregorio in modo definitivo ed irrevocabile, cercò di ostacolarla in tutti i modi, abusando della forza fino al punto d'imprigionare cardinali e vescovi che vi si conducevano e ponendo l'assedio a Roma, che doveva esserne la sede.¹⁹ In quel frangente morì Gregorio IX. Fra le cause che avrebbero concorso alla morte del Papa, quasi centenne, si ascrive quella di non aver potuto usufruire dei bagni di Viterbo, come era solito.²⁰

Il Senatore rinchiuse i pochi cardinali che si trovavano

¹⁵ RICCARDO di S. Germano l. c. p. 1044. Atto nel WINKELMANN (*Acta I* 325) in cui si dice « *sacri imperii ab Amelia usque ad totam maritimam vicarius generalis* ».

¹⁶ D. TUCCIA p. 20 - D'ANDREA p. 53. Ultim'atto di Viterbo è del 16 marzo (BÖHMER *Reg.* n. 2912).

¹⁷ Il primo è conservato in originale (*Perg.* 55 *Arch. Com. Vit.*) e fu ricopiato più volte nella *Margarita* (I *app.* p. 5 - IV p. 18 e 26). Del secondo non si hanno che le copie riferite nella *Margarita* (IV p. 17 t. e 25 t.).

Furono pubblicati dal BUSSI (*Doc.* 14 e 15 p. 405), dal PINZI (I pag. 368 e 371) CIAMPI, WINKELMANN, ed altri. Nel registro imperiale (ed *Ficker*) sono annotati ai N. 3140 e 3141.

Il palazzo imperiale fu eretto nella località detta il Poggio. Gli istromenti di acquisto delle aree si conservano tuttora nell'*Archivio Comunale* (*Perg.* 60 a 67). L'ORIOLI (*Florilegio Viterbese* p. 112) vi ravvisò un'espropriazione forzata. Ciò è arrischiato il dirlo, impossibile provarlo.

¹⁸ MATTEO PARIS ad a 1240 *pag.* 515.

¹⁹ *Ivi pag.* 524-543 - NICCOLÒ di Calvi *Vita Innocentii IV* c. 2-4 *pag.* 76-78 - Cf. anche l'editto di Federico del febbrajo 1241 in HULLARD BREHOLLES II 1089.

Nella lettera inviata al Re d'Inghilterra, Federico diceva di non volersi sottomettere ad un foro sospetto (M. PARIS p. 524).

²⁰ MATTEO PARIS p. 555. Morì Gregorio il 22 agosto 1241 (M. PARIS l. c. — NICCOLÒ DI CALVI c. 5 *pag.* 78 — *Annales Senenses* M. G. H. XIX p. 230 — POTTHAST *Reg.* I p. 937 — FELTEN *Papst Gregor IX* p. 376).

in Roma, per obbligarli ad eleggere immediatamente il nuovo Pontefice.²¹ Tuttavia il conclave durò oltre un mese, risultando infine eletto Celestino IV, un Papa di transizione, in favore del quale votò anche il Cardinale Capocci.²² Federico aveva espresso il suo compiacimento per tale nomina e pareva divenuta possibile una conciliazione, ma dopo pochi giorni di pontificato Celestino moriva.²³

Seguì una lunga vacanza della sede apostolica, cagionata dalle scissure ch'erano fra i componenti il sacro collegio, ben definito da uno scrittore contemporaneo « arena senza calce.²⁴ » Scoppiò poi la peste in Roma; alcuni ne fuggirono malati, gli altri temevano di andarvi. I pochi rimasti non erano d'accordo e non osavano procedere all'elezione. Federico, mentre da una parte si univa agli altri principi cristiani, inquieti per il procrastinarsi dell'elezione, rimproverando ai cardinali la loro ambizione, che li teneva divisi,²⁵ dall'altra, avvicinandosi a Roma, cercava di violentarli in ogni modo, usando rappresaglie sui loro beni e trattenendo tuttora in carcere i due cardinali catturati al tempo del concilio, per far pendere la bilancia dalla sua.²⁶ Morto il Cardinale di Porto, candidato della parte intransigente e lasciati liberi i cardinali prigionieri,²⁷ fu finalmente in Anagni eletto Sinibaldo de' Fieschi, che assunse il nome d'Innocenzo IV.²⁸

Fin dai primi giorni del pontificato, Innocenzo inviò messi per trattare la concordia coll'Imperatore,²⁹ quando scoppiò, come fulmine a ciel sereno, la rivolta di Viterbo, che venne ad interrompere ogni negoziato e ad inasprire la lotta fra il Papato e l'Impero.

²¹ NICOLÒ di Calvi c. 5 p. 79 — RICCARDO di S. Germano p. 1047.

²² MATTEO PARIS pag. 556. Furono 6 favorevoli e 4 contrari. Fu eletto il 25 ottobre (*Annales Senenses* l. c.).

²³ MATTEO PARIS l. c., il quale dice che pontificò per 17 giorni, Uguale termine assegnano NICCOLÒ di Calvi c. 5. ed il *Mem. Pot. Regiensium* (in R. I. SS. VIII p. 1112). Gli *Annales Senenses* lo dicono morto il 13 novembre e cioè nel 20.mo giorno di pontificato, il qual termine è anche indicato da ROLANDINO di Padova (*De factis in M. Tarvisina* V c. 6 in R. I. SS. VIII pag. 237), il quale però lo dice eletto alla fine d'ottobre.

²⁴ MATTEO PARIS pag. 565 — ALBERTO di Stade dice che le dispute erano tali che ogni seduta finiva con uno scambio d'ingiurie (M. G. H. XVI, 367).

²⁵ Lettera in HULLIARD BREOLLES V p. 340.

²⁶ MATTEO PARIS pag. 580.

²⁷ M. PARIS l. c. — RICCARDO di S. G. p. 1050.

²⁸ Fu eletto il 25 giugno 1243 (NICOLÒ di Calvi c. 6 pag. 80).

²⁹ NICCOLÒ di Calvi c. 7 pag. 81 — Lettera di Federico nel *Codice Palatino* 953 n. 55 pubblicata dal WINKELMANN (*Acta I doc.* 374).

CAPITOLO X

Raniero Capocci Legato della Tuscia — Rivolta di Viterbo — Assedio della città da parte di Federico — Tregua — Congiura contro il Papa — Il Card. Capocci Legato del Patrimonio, del Ducato di Spoleto e della Marca — Tentativi di pace — Scomunica di Federico — Il Card. Capocci combatte contro le truppe imperiali — Viterbo si arrende all'Imperatore — Rappresaglie contro il Cardinale — Raniero Capocci si ritira in Lione ove muore.

Innocenzo inviava Legato nel Patrimonio il Cardinal Capocci con pieni poteri.¹ Tale missione indicava che gravi avvenimenti si preparavano. Infatti i Viterbesi erano stanchi delle angherie e dei soprusi che subivano dagli ufficiali imperiali;² e preparata da lungo tempo stava per scoppiare nella nostra città una rivolta. Il Cardinale Raniero non seppe rimanere insensibile agl'inviti che gli si facevano di affrettare la sua venuta e, quantunque il Papa fosse reluttante a ricorrere alla forza, marciò colle soldatesche romane riunite in fretta, alla volta di Viterbo, ove entrava trionfalmente il 9 settembre 1243. Il Vicario imperiale, Simone di Chieti, con poche centinaia di armati volle opporre resistenza, ma, soverchiato dal numero, fu obbligato a ritirarsi nel castello di S. Lorenzo.³

Federico si dolse amaramente dell'accaduto, accusando il Papa di aver con ciò resa completa la rottura ed in ispe-

¹ Cf. Bando del 15 settembre (*Marg.* IV p. 11) in cui è detto dell'incarico ricevuto « *faciendi omnia in Patrimonio Tusciae tam in spiritualibus quam in temporalibus* ».

Il Papa aveva designato a Rettore del Patrimonio l'Arciprete di Perugia, lasciando però all'arbitrio del Capocci di trasmettergli o no la lettera di nomina (*INNOCENTI IV Reg. a I p. 12 ep. 65, e 67 - Rodemberg II ep. 10 a 12 - BERGER Les registres d'Innocent IV n. 65 e 67*). Sembra che Raniero non lo ritenesse la persona più adatta ed a suo suggerimento gli furono sostituiti il Vescovo di Camerino e l'Abbate di S. Severo (*RODEMBERG n. 18 e 19 - BERGER n. 85-87*).

² MATTEO PARIS p. 588. Il Vicario Imperiale Simone di Chieti dal 1240 si dava il titolo di Potestà o nominava altri in sua vece (atti nel *Lib. IV Clavium* p. 68 a 71 t.). Ai reclami dei Viterbesi Federico credè porre un rimedio, nominando egli direttamente il Podestà (*Excerpta Massiliensia ep. 40 e 41 in WINKELMANN I doc. 908 e 909*).

³ D. TUCCIA p. 21 — D'ANDREA p. 59 - 60 — *Cod. Palat* 953 in WINKELMANN I doc. 374. Per i particolari Cf. PINZI I p. 388 e seg.

cial modo si rammaricò della parte avutavi dal Cardinal Rainerio, nel quale aveva riposto grandi speranze e la cui amicizia diceva aver dovuto riconoscere quanto poco fosse sincera.⁴

Il Capocci frattanto, dopo aver pubblicato un bando contro quanti si erano rifuggiti nel castello,⁵ vista la resistenza di costoro e prevedendo gli sforzi che avrebbe fatto l'Imperatore per liberarli e per vendicarsi dell'onta sofferta, si apparecchiava alla difesa di Viterbo. Innocenzo IV aveva protestato sul principio di non voler spendere un soldo per tale impresa, ma pressato dalle esortazioni del Cardinale e preoccupato del serio pericolo che correva la città, s'indusse a spedire 2500 oncie d'oro per pagare le soldatesche;⁶ e perchè i fedeli della Chiesa accorressero più volentieri sotto la bandiera del Capocci, dette a costui la facoltà d'impartire l'indulgenza in proporzione del concorso che ognuno avrebbe prestato.⁷

Infine eccitò i Romani, a dimenticare la vecchia inimicizia coi Viterbesi e ad accorrere numerosi in difesa dei diritti della chiesa, facendo suonare giorno e notte a stormo la campana del campidoglio.⁸ Ciò non ostante, i soccorsi di fuori furono molto scarsi e Viterbo dovè al valore dei suoi concittadini ed all'energia e liberalità del Cardinal Capocci, se fu salva.⁹

⁴ « *Expectantibus nobis pacem, supervenit turbatio, dum idem Summus Pontifex per M. Rainerium Card. civitatem nostram Viterbii a fide nostri nominis revocavit. Quoniam prodit in apertum quod speratus pater per simulatum amicum, cardinalem videlicet emulum pacis nostrae in quo serenitas nostra sperabat, sub verbo pacis arcum suum tetendit ad lesionem nostram.... per quam provocati surgimus attentim ad vindictam* » (Lettera nel Cod. Palat n. 953 in WINKELMANN doc. 374). Anche RICCARDO di S. Germano dice che i viterbesi si ribellarono « *pertractante M. Rainerio* » (l. c. p. 1051).

Il Tignoso, uno dei viterbesi rinchiusi nel castello di S. Lorenzo, e quindi festinonimo non sospetto, confessa però che furono i Viterbesi a provocare la venuta del Cardinale. (P. DELLE VIGNE p. 370). Quanto poi il Papa vedesse di mala voglia quel tentativo, risulta da una lettera inviata al Cardinale Capocci « *Tua sinceritas bene novit quod cum olim, coram nobis, te praesente, de facto Viterbiensium tractaretur, ... nos in ipsius tractatus principio expressimus.. quod... nullas facere volebamus expensas . . . ad processum negotii memorati fuerimus semper invitii* » (Reg. a I p. 29 ep. 167 — THEINER I doc. 206 — BERGER n. 167).

⁵ Marg. IV p. 11 pubblicato dal PINZI I p. 391.

⁶ Lettera sopra citata a nota 4, del 7 ottobre.

⁷ Lettera 11 ottobre (INN. IV Reg. I p. 30 ep. 179 — RODEMBERG II n. 32 — BERGER n. 179).

⁸ Lettera 22 ottobre (Marg. IV p. 21 pubblicata dal PINZI I p. 410).

⁹ Il Capocci impegnò tutto il suo per la difesa della città, e riuscì a spillare denaro anche da molti ghibellini (Cf. Relatio nel Cod. Palat

Federico in persona si recò ad assediare Viterlo,¹⁰ ma dopo vari assalti infruttuosi, con grave discapito della sua reputazione militare,¹¹ vedendo che non era così facile espugnare la città come aveva creduto, prestò facile orecchio alle proposte di accomodamento fattegli dal Cardinale Ottone, inviato espressamente dal Papa. Consentì pertanto a ritirarsi, purchè venisse liberato il Conte Simone con tutti coloro che erano rinchiusi nel castello e colla libertà loro venisse restituita la roba confiscata.¹² L'eroismo dimostrato dai Viterbesi fu offuscato da un atto di vigliaccheria commesso contro i patti giurati dal popolaccio, a cui si unirono i romani venuti al seguito del Cardinale Ottone, se non a tempo per combattere, a tempo per dividere il bottino di guerra!

All'uscita dal castello i tedeschi furono assaliti e derubati, e si deve all'intervento del Cardinale Ottone, e vogliamo credere anche del Capocci, se poterono i malcapitati aver salva la vita.¹³ Il potestà fece inoltre carcerare i capi dei cittadini, i quali avevano voluto seguire le sorti di Simone e degl'imperiali, condannandoli come ribelli e lasciandone saccheggiare, e demolire le case.¹⁴

953 edita già dall'ORIOLI nel *Giornale Arcadico* Vol. CXX-CXXI e di nuovo dal WINKELMANN *Acta imperii* I p. 546-553).

¹⁰ Fin dall'8 ottobre si hanno gli atti imperiali dati *in castris ante Viterbium* (HULLARD BREHOLLES VI p. I pag. 132 - BÖHMER - FICKER *Reg.* p. 594 n. 3386). Per le notizie dell'assedio vedi D. TUCCIA p. 20-21 — D'ANDREA p. 65 a 69 — *Relatio* s. c. — PINZI I p. 412 e seg. — WINKELMANN *Kaiser Friedrichs II Kampf um Viterbo*, nella *Miscellanea* pubblicata in onore del Waitz *Hannover* 1886 p. 277 e seg. Tale assedio, di cui si hanno fuggevoli cenni nelle cronache dell'epoca (MATTEO PARIS pag. 588 — NICCOLÒ di Calvi § 8 pag. 83 — *Annales S. Pantaleonis Colonienses* M. G. H. XXII p. 538), dagli storici fu quasi trascurato. Lo storico di Roma ne pose in rilievo l'importanza chiamandolo *un memorando episodio della storia del medio evo romano* (GREGOROVIVS IX c. 6 § 1). Il WINKELMANN volle illustrarlo nei suoi particolari colla sopra nominata monografia; osservando quale influenza ebbe nei rapporti fra il Papa e l'Imperatore in generale e specialmente nel riavvicinamento tentato sul principio del pontificato d'Innocenzo e nelle trattative posteriori.

¹¹ « *Obfuscat est non mediocriter fama Imperatoris* » (PARIS I. c.).

¹² Lettera di Federico al Re di Francia (PIER DELLE VIGNE p. 239) e Lettera d'Innocenzo (*Marg.* IV p. 22) — D. TUCCIA p. 21, D'ANDREA p. 69, NICCOLÒ di Calvi c. 9 pag. 84. L'ultim'atto, dato dal campo è del 14 novembre (BÖHMER p. 595 n. 3393). Il giorno stesso, secondo le *Cronache Viterbesi*, Federico se ne sarebbe andato.

¹³ D. TUCCIA p. 21, D'ANDREA p. 70 — Lettere di Federico (P. DELLE VIGNE p. 242 - M. G. H. *Leges* II p. I pag. 347 - H. B. VI p. 140, 142, 211).

¹⁴ D. TUCCIA dice che tale ordine fosse dato dal Cardinale senza indicar quale. Il D'ANDREA aggiunge che fosse Raniero. La notizia può spiegarsi, se esatta, nel senso che avesse voluto salvarli dal furore popolare, che infatti si sfogò sulle loro case. Notisi poi che Federico,

Il Papa, appresa tale infamia, die' ordine che venissero immediatamente rilasciati i prigionieri ed indennizzati delle perdite subite negli averi, sotto pena di una multa di 5000 marchi e dell' interdetto, incaricando lo stesso Cardinale Ottone di eseguire le sue prescrizioni.¹⁵ Non ostante tali ordini perentorï, i prigionieri non furono rilasciati;¹⁶ ed il Papa continuò a protestare, ma con modi sempre più blandi fino a che si acquietò, permettendo che si ritenessero come ostaggi almeno i capi, e che si sospendesse per quanti erano stati messi al bando la confisca dei beni, pur riconoscendola giusta, sino a che durassero le trattative di pace con Federico.¹⁷ La ragione politica prevaleva allora, come anche in recenti esempï, allo spirito di carità cristiana!

Se i Viterbesi del resto erano restii a far concessioni, Federico, benchè allontanatosi alquanto dalla città, non cessava di molestarli colle sue truppe e con quelle degli alleati, fra i quali si segnalavano i toscanesi,¹⁸ rimeritati della loro opera con speciali privilegi.¹⁹ A Toscanella anzi si vuole che raccogliesse truppe per tentare un colpo di mano sul Papa ed i Cardinali,²⁰ recatisi in Civitacastellana per trattare più da vicino, e quindi con maggiore efficacia, un riavvicinamento coll' Imperatore, che era in Terni.²¹

pur lamentandosi dell' accanita difesa oppostagli dal Capocci, non gli rimproverò mai quel tradimento.

¹⁵ Lettera del 18 novembre (*Marg. I app.* p. 11, IV p. 12 — PINZI I p. 446).

¹⁶ Innocenzo il 28 gennajo e 3 febbrajo 1244, ne reclamava la liberazione (*Marg. I app.* p. 10 e 12 — IV p. 21 t. e 23 t.). Alcuni erano tuttavia ritenuti nel 1246.

¹⁷ Lettera del 28 febbrajo (*Marg. I app.* p. 12 — IV p. 22).

¹⁸ Lettera d' Innocenzo del 16 marzo 1244 (*Marg. IV p. 22 t.* — D. TECCIA p. 22 — D' ANDREA p. 70).

¹⁹ Con diploma del novembre 1243 aveva confermato i diritti che vantavano sul porto di Montalto (*Perg. Arch. Com. Toscanese - CAMPANARI II doc. 22* — WINKELMANN II d. 38).

²⁰ BARTOLOMAEUS CRIBAE *Annales Iamenses* in M. G. H. XVIII p. 213.

²¹ NICCOLÒ di Calvi § 12 pag. 85 — MATTEO PARIS pag. 617.

Il Papa partì per Civitacastellana il 7 giugno (NICCOLÒ di Calvi l. c.). Il primo atto pontificio ivi rilasciato è del 9 (POTTHAST n. 11414).

I preliminari di pace erano stati firmati dal 31 marzo (M. G. H. *Leges II 344-45* - HULLARD - BREHOLLES VI n. 1768-70); ma essendo il trattato redatto nei soliti termini troppo vaghi e che si prestavano quindi ad interpretazioni diverse dall' una parte e dall' altra, quando si fu ad applicarlo suscitò nuove questioni.

L' Imperatore sopra tutto poneva ostacoli per la restituzione delle terre della chiesa (NICCOLÒ di Calvi l. c.), volendole tenere in garanzia dell' osservanza dei patti; il Papa non voleva assolvere Ludovico, se non gli fosse prima restituito lo stato sino all' ultimo palmo (Cf. SCHIRMAYER IV, 68).

Svelata la trama, il Papa segretamente dipartivasi da Civitacastellana ed a Civitavecchia imbarcavasi sulle galee genovesi.²²

Prima di partire per lontani lidi, dai quali non sapeva quando potesse tornare, distribuì fra i vari Cardinali che rimanevano l'amministrazione delle provincie. A Raniero Capocci, che per agevolare forse le trattative coll'Imperatore aveva lasciato temporaneamente la legazione del Patrimonio,²³ gli fu questa di nuovo affidata unendovi anche il Ducato di Spoleto e la Marca.²⁴

Scrivendo poi ai Viterbesi, Innocenzo li esortava a perseverare nella fedeltà alla Chiesa ed a sperare in una prossima fine delle loro sventure, alla qual cosa si sarebbe adoperato con tutte le forze.²⁵ Da Lione il Papa indicava per la festa di S. Giovanni Battista dell'anno seguente un concilio allo scopo di giudicare Federico.²⁶

Prima di giungere a tale passo estremo, il Cardinale Capocci, checchè si sia detto in contrario,²⁷ volle fare un ultimo tentativo per un accordo fra la Chiesa e l'Impero, ponendosi a tal fine in corrispondenza col Patriarca d'Antiochia.²⁸

Federico aveva realmente in animo od ostentava buoni propositi ed il Patriarca, scrivendone al Capocci, raccomandava che si desistesse dall'arrecare nuove offese all'Impera-

²² Parti da Civitavecchia il 30 giugno (NICCOLÒ di Calvi § 13 pag. 86). Arrivava in Genova il 7 luglio, come da lettera del giorno seguente scritta al Card. Capocci (*Marg. App.* I p. 10 — IV p. 22 — BUSSI *doc.* 17 p. 406). Cf. BART. *Scriba Ann.* l. c. p. 215.

²³ Nella bolla d'Innocenzo del 6 maggio 1244, colla quale si confermava la donazione della Chiesa di S. Fortunato al Monastero di Gradi, fatta il 2 febbrajo di quell'anno, si dice Raniero *tunc apostolicae sedis Legatus* (RIPOLL *Bullarium* I pag. 147 *doc.* 71).

²⁴ Lettera di nomina del 28 giugno 1244 (RODEMBERG II 750 *Ad-dit.*).

²⁵ Lettera 20 giugno (*Marg.* I *app.* p. 9 t. — IV p. 21 t. — BUSSI *doc.* 16 p. 106).

²⁶ Ciò fu il 27 dicembre 1244 (NICCOLÒ di Calvi § 18 p. 93) e nel 3 gennajo 1245 fu emanata l'enciclica (LABBÈ XI p. 636).

²⁷ Cf. RAUMER *Geschichte Der Hohenstaufen* IV.

²⁸ NICCOLÒ di Calvi (§ 18 pag. 93) accennò già agli sforzi fatti dal Patriarca d'Antiochia e da altri.

Le lettere raccolte nel *Codice Palatino* n. 953 edite dal WINKELMANN ci danno agio di ricostruire tutta la storia di quelle trattative.

La prima del marzo 1245 è una risposta del Patriarca d'Antiochia al Card. Raniero, in cui accusa ricevuta della sua lettera e promette che parlerà all'Imperatore quando lo raggiungerà « *et vobis tunc poterimus plenius intimare quod de ipsius cognoverimus voluntate, quem, quantum humana fragilitas noscere potest, ad pacem et concordiam credimus esse promptum quicquid accidat et ab aliis opinetur* » (WINKELMANN I d 718).

tore per non fuorviarne le buone disposizioni, giacchè questi gli aveva detto che se non vi fosse stato *il fatto di Viterbo*, l'accordo sarebbe già stato raggiunto.²⁹ L'irritazione di Federico contro la nostra città era tale da prorompere in terribili escandescenze, secondo ne fa testimonianza il Capocci.³⁰ « *Morendo*, avrebbe egli detto, *vorrebbe che le sue ossa, se fosse possibile, si levassero dal sepolcro per distruggere Viterbo e se avesse già un piede in paradiso, ne lo ritrarrebbe fino a che non avesse assaporata nella sua pienezza la vendetta contro i Viterbesi, saziandosi del loro sangue e colle proprie mani incendiando e demolendo la città* ». Le truppe imperiali frattanto non cessavano di fare continue scorrerie nel territorio,³¹ e soltanto ai richiami del Cardinal Raniero e mercè l'intervento del Patriarca Antiocheno si ottenne che fossero richiamate.³²

I fuorusciti poi mantenevano intelligenze, non troppo segrete, coi ghibellini rimasti nella città e cercavano di farvi scoppiare un moto popolare a favore dell'impero o di introdurvi a tradimento gl'imperiali.³³ Coloro che erano a capo del Comune alle eccitazioni del Cardinale, il quale li poneva in guardia dalle insidie che si macchinavano a loro danno, rispondevano a nome del popolo viterbese che questo era pronto a serbarsi fedele alla chiesa anche a costo di mangiare la carne dei propri figli.³⁴ Tuttavia speravano sempre nella pace, che assicurasse loro la tranquillità e sventasse le mene dei nemici. Ogni trattativa era però svanita e Federico veniva solennemente scongiurato e deposto dal trono il 15 agosto 1245 nel Concilio di Lione.³⁵ Il Cardinal Capocci, che

²⁹ Lettera del marzo 1245 nel *Cod. Palat.* 953 n. 14 in WINKELMANN I doc. 719.

³⁰ Lettera ai Viterbesi *iri doc.* 720.

« *Addidit quod si esset mortuus, vellet quod ossa ejus, si fieri posset, surgerent ad destructionem Viterbii faciendum. Alteri vero dixit quod si unum pedem teneret in paradiso, illum inde extraheret, dummodo se posset de Viterbiensibus vindicare, nec posset ejus animus, de ipsorum sanguine satiari, nisi manibus propriis incenderet et destrueret civitatem* ».

³¹ D. TUCCIA p. 26, D'ANDREA p. 74.

³² Ivi e lettera sopra richiamata a nota 28.

³³ Lettera sopra citata. Del tradimento di Viterbo si parlava pubblicamente nella curia imperiale ed è perciò che si era fatto avvicinare l'esercito. Intermediari fra i fuorusciti ed i ghibellini del di dentro erano la moglie di Rolando di Pietro Alessandro ed un tal Catena.

³⁴ Lettera nel *Cod. cit.* n. 40 — WINKELMANN I doc. 721.

³⁵ NICCOLÒ di Calci § 19 p. 95-96. Secondo MATTEO PARIS (p. 648) ciò avvenne il 17.

vi si era recato, inviò di là una lettera ai Viterbesi, in cui li assicurava che il Papa aveva ottenuto dal Re di Francia e dagli altri principi cristiani grandi aiuti per soccorrerli e li esortava quindi a perseverare, perchè la pace era alle porte e la quiete più vicina di quanto credevano. « *In breve, egli concludeva enfaticamente, vedrete la gloria del Signore che verrà in piena maestà e nella maggior potenza, onde rilucerete come la stella d'oriente, mentre credete di essere già consunti.* »³⁶

A sì belle parole, non seguirono i fatti. I vantati soccorsi non si realizzarono, seppure furono mai promessi.³⁷ Il Capocci, di ritorno da Lione, d'accordo, a quanto si disse, con i capi di una vasta congiura che tramavasi a' danni di Federico,³⁸ alla testa di un forte esercito di perugini ed altri guelfi del Ducato assalì il capitano imperiale Marino d'Eboli, ma si ebbe la peggio.³⁹ Ciò non lo disanimò, nè diminuì il prestigio suo presso Innocenzo, il quale anzi volle estenderne le mansioni alla Romagna, Tuscia imperiale, Lombardia e Sicilia, con ampio mandato di fare e disfare sì nelle cose temporali che nelle spirituali a nome e vece del Papa.⁴⁰

Pur condividendolo con altri, il peso dell'ufficio affidatogli era così grave, che il Cardinale Raniero non poté vigilare, come per l'addietro, sulla città nativa. Mentre stava ricevendo in soggezione le città dell'Umbria e della Romagna,⁴¹ Viterbo, stretta dalla fame che da un anno l'affliggeva e presso che deserta di abitanti, cedè alle insistenti e persuasive proposte dei fuorusciti, gettandosi di nuovo nelle braccia di Federico,⁴² dopo essersi assicurata del perdono da parte

³⁶ *Cod. Palat. cit.* n. 41 — WINKELMANN I *doc.* 722.

³⁷ Vi furono sì colloqui fra il Re di Francia, ed il Papa, ma non se ne seppe il risultato (MATTEO PARIS p. 662, NICCOLÒ di Calvi § 21 pag. 97).

³⁸ L'accusa parti dallo stesso Imperatore nella lettera al Re d'Inghilterra sulla congiura a cui prese parte, fra gli altri, Pandolfo di Fasanella già Vicario Imperiale nella Tuscia (in MATTEO PARIS pag. 692).

³⁹ Lettera sopra citata di Federico — D. TUCCIA p. 27, D'ANDREA p. 76 — *Annales S. Pantaleonis Colonienses* in M. G. H. XXII p. 540 — *Cronaca degli Atti* in CECI *Storia di Todi* p. 136 — BONAZZI *Storia di Perugia* I p. 292.

Il fatto sarebbe avvenuto il 31 marzo 1246. Del 24 febbrajo di quell'anno si conserva nel nostro Archivio Comunale un atto del Card. Raniero datato da Perugia (*Perg.* 2727).

⁴⁰ Lettera del 26 aprile 1246 — BERGER n. 1973 e seg. — RODEMBERG II n. 168 — 178 — SAVIOLI *Annali di Bologna* III 2-20.

⁴¹ Cf. il Regesto in appendice.

⁴² D. TUCCIA p. 27-29 — D'ANDREA p. 77-82 — PINZI I pag. 476 e seg. Per collegare la narrazione dei cronisti coi diplomi imperiali si è

di costui, che diè prova della sua magnanimità concedendole amplissimo.⁴³

Il terzo figlio di Federico, Carlotto, veniva in Viterbo a riceverne il giuramento di fedeltà, ed a sfogo dell'ira imperiale faceva scaricare il palazzo del Cardinale Capocci, che si riteneva l'unico responsabile della rivolta dei *fedeli viterbesi*.⁴⁴ Tale sfregio non è a dire come toccasse al cuore il Cardinale, avvelenandogli i trionfi che andava ovunque raccogliendo, al di fuori della patria. Egli era ormai logoro dagli anni ed affranto dalle fatiche; nei primi del 1249 chiese di ritirarsi alla corte papale, ove ebbe l'ufficio, più che altro onorifico, di *Camerlengo* della Chiesa.⁴⁵ Uno degli ultimi atti della sua vita politica fu una lettera *invettiva*⁴⁶ lasciata contro Federico, in cui rimproverandogli alcuni abominevoli delitti da lui compiuti, lo diceva *vicario di Satana, precursore dell'Anticristo, artefice di tutte le crudeltà*.

dal chiarissimo PINZI postergata la serie degli avvenimenti all'assoluzione data da Federico nell'agosto 1247. L'EGIDI invece (*nota alla Cronaca del D' Andrea* p. 82 - 83) intese concordare il racconto del cronista coi documenti, ponendo la resa di Viterbo al 10 aprile. Tale data però non è esatta, poichè il cronista narra che il primo tentativo dei fuorusciti in favore della pace si verificò il 6 maggio ed aggiunge che nel seguente *mercoledì* i magistrati ebbero un colloquio coi fuorusciti presso il ponte Foffiano. Ricorreva in quell'anno precisamente di mercoledì l'otto di maggio. Trascorse poi un altro giorno ed il seguente i fuorusciti entrarono in Viterbo. Fu dunque il 10 maggio che fu fatta la pace.

⁴³ La prima bolla di remissione, di cui i fuorusciti si vollero premunire, e che si ottenne per mezzo di Federico d'Antiochia Vicario nella Tuscia e figlio naturale dell'Imperatore, è del gennaio 1247 (*Margaritha* IV p. 99 — WINKELMANN I n. 369 — BÖHMER n. 3603).

La seconda è dell'agosto 1247 e fu rilasciata dopo la sottomissione di Viterbo ed il giuramento di fedeltà (*Perg. Arch. Com. Vit* n. 68 — *Marg.* IV p. 1010 - BUSSI *doc.* 18 p. 407 — PINZI I p. 484 - BÖHMER n. 3641).

⁴⁴ D. TUCCIA p. 29, D' ANDREA p. 82 - Stando alle parole del cronista pare che il figlio di Federico, qua inviato, fosse Carlo, e non Federico d'Antiochia, ciò che ritengono più probabile il WINKELMANN *Kaiser Frid.* (p. 304) e l'EGIDI (p. 82), mentre il PINZI (p. 489) dice essere stato Federico. Anche questi aveva avuto parte nelle trattative ed era altresì Vicario in Tuscia « *ab Amelia ad Cornietum* » (atti nel *Cod. Sess. XXV* p. 99-101 — CANTINI *op. cit.* p. LXX-LXXI — HULLARD BREHOLLES VI 386 e seg.).

L'Imperatore nel diploma del gennaio così s'esprimeva del popolo viterbese. « *Priusquam Card. Ranerii versutiis involutum a fide deviarerit, promptum se exhibuit circa servitium et augmentum imperii* ».

⁴⁵ Il 7 aprile 1249 gli veniva sostituito il Cardinale Pietro di S. Giorgio (BERGER n. 4688 e seg.) - Che fosse Camerlengo lo si desume da MATTEO PARIS (*pag.* 763).

⁴⁶ Così la chiama MATTEO PARIS che la riferisce (*pag.* 736 - 738) concludendo « *haec igitur pagina auditu horribilis, cum ad multos pervenisset, medullas auditorum penetrando contra Fredericum excis-*

Moriva Raniero Capocci in Lione il 27 maggio 1250.⁴⁷ La sua salma fu sepolta in Cistercio e di là vuolsi che fosse trasportata in Viterbo nella chiesa di S. M. in Gradi.⁴⁸

set, nisi Papales ejusdem Friderici adversarios avaritiae, symoniae et usurae aliorumque vitiorum maculae conquinassent ».

⁴⁷ Che morisse nel 1250 lo afferma MATTEO PARIS (*pag.* 763).

In una bolla d'Innocenzo IV del 4 dicembre di quell'anno si ricorda il Card. Raniero *bonae memoriae* (BERGER n. 4951 — RODEMBERG III p. 17). Il giorno è stato annotato nel calendario del Monastero di S. Cerbonio di Lucca (UGHELLI I c. 1409). NICCOLÒ di Calvi non indica l'anno, ma lo dice morto in Lione (l. c. § 29 *pag.* 103). Tale testimonianza attendibile più che ogni altra, perchè aveva Niccolò seguito il Papa in Francia (*ivi* § 15 *pag.* 87) è confermata anche dalle *Vitae Patrum Ord. Praedicatorum* p. 245, in cui è aggiunto che egli lasciò scritto nel testamento di esser sepolto nella Chiesa dei Frati Predicatori, ma i monaci benedettini lo impedirono, portandolo a Cistercio, altra prova che egli avesse appartenuto a tale ordine.

⁴⁸ Che Raniero venisse a morire in Viterbo, come affermano il NOBILI (l. c. p. 18) ed il CORRETINI e con essi l'UGHELLI, il CIACCONIO il PANVINIO ed altri, non è possibile, perchè la città rimase sino a dopo la morte di Federico in mano dei ghibellini. Il POLLIONI (p. c. 17) accampa l'ipotesi che ne venisse trasportata la salma in S. M. di Gradi, ove venne sepolta, come arguisce dalla coltre funeraria collo stemma del Capocci che in detta chiesa si conservava e dall'iscrizione riferita dall'antica cronaca del convento. Anche il BUSSI (*Degli uomini illustri di Viterbo Ms. nella Bibl. Comunale*) conviene in tale ipotesi. Se ciò fu, la data del 1252, che comunemente è segnata come quella della morte di lui, potrebbe essere quella della traslazione della salma in Viterbo.

CAPITOLO XI

Il vescovo Scambio - E' provvisto delle rendite di alcuni monasteri — Il partito guelfo alla morte di Federico II — Patti richiesti per la sommissione alla Chiesa - Lo statuto del 1251 - Assoluzione della città — Provvedimenti per gli esuli — Giuramenti di pace — La richiesta canonizzazione di S. Rosa.

Dalla morte del Vescovo Matteo, la sede vescovile di Viterbo era rimasta vacante ⁽¹⁾. Nel 1243 n'era stata per la seconda volta affidata l'amministrazione al Cardinal Capocci ⁽²⁾. Chiamato questi a più gravi incombenze, dal momento che Viterbo era stata ricuperata alla Chiesa, si pensò di dare un assetto stabile al vescovato, eleggendone a titolare il viterbese Scambio, Segretario dei brevi apostolici.³

Innocenzo, nel parteciparne la nomina, faceva rilevare qual favore aveva fatto alla città, privandosi di un soggetto tanto utile alla cancelleria pontificia.⁴

E poichè tanto scarsi erano i proventi della mensa, Innocenzo cedè al Vescovo le rendite del Monastero di S. Giu-

¹ Nel 1239 (15 giugno) si ha un atto dinanzi a Bartolomeo Notajo Papale che si dà il titolo di *Rector Episcopatus Viterbiensis et Tuscanensis* (Perg. 675 Arch. Catt.). Simile titolo ha Giacomo Priore di S. Bonifacio nel 1240 (Perg. 1156 Arch. Com.).

² Il Card. Guglielmo nel consecrare il cimitero di Gradi il 1 marzo 1243 dice di farlo « *de mandato Ven. C. D. Rainerii S. M. in Comedini qui tunc Viterbiensis ecclesiae curam gerebat* » (Perg. 2723 Arch. Com.).

³ In un atto del 1222 si legge « *actum Viterbii in domo D. ni Scambii Aliocti D. ni PP. scriptoris* (Perg. 2710 Arch. Com.). Il suo fratello Amatore fu Arciprete di S. Sisto (Perg. 2658 e 2717 Arch. Com.). Nella bolla di nomina è detto *corrector literarum nostrarum*. In altra lettera d'Innocenzo è detto « *cujus.. nec prudentia inexperta Viterbiensis* ».

⁴ Bolla del 15 giugno 1245 (INX. IV Reg. a II ep. 625 e 627 — BERGER n. 1346, 1348).

La prima è diretta al Vescovo, l'altra al Capitolo Viterbese ed al clero e popolo delle altre città della diocesi. Di quest'ultima si conserva anche un frammento nell'*Archivio della Cattedrale di Viterbo* (Bolla N. 9) pubblicato dal CRISTOFORI (Tombe p. 365) e se ne ha la copia nel *Codice dell'Archivio della Cattedrale di Toscanella dal titolo Iura Cathedralitatis* (f. 31).

Riservandoci di pubblicarla per *extensum* in appendice, ne stralciamo il seguente periodo « *gratiam quam vobis fecimus in hac parte subtrahentes nobis personam Cancellariae nostrae tam utilem et eam vestrae ecclesiae concedentes* ».

liano colla dipendente chiesa di S. Niccolò di Corneto dei circestensi e dell'altro di S. Arcangelo del Monte dei benedettini, facendone amministratore a vita.⁵ A richiesta poi dello stesso Scambio provvide il Papa ad una più equa ripartizione delle procurazioni, facendo obblige anche ai monasteri di contribuirvi in proporzione alle rendite.⁶ Dal privilegio rilasciatogli rileviamo che il Vescovo si trovava nel 1246 tuttora presso la corte papale e forse gli avvenimenti, che si susseguirono, gl'impedirono di prendere possesso del vescovato, giacchè per la sommissione fatta all'impero la città fu sottoposta all'interdetto.⁷

Mancato ai vivi Federico II,⁸ il partito guelfo rialzò la

⁵ Lettera del 15 giugno 1245. *INN. IV Reg. a II ep. 642* (BERGER n. 1363).

• *Magistro S. electo Viterbiensi. Quam te cuius non est nobis ignota probitas nec prudentia ineperta Viterbiensibus, ecclesiae quae diu vacaverat in episcopum prescimus et pastorem et ejusdem ecclesiae proventus ad mensam episcopalem spectantes sint tenues et eriles, nos personae tuae, quam inter alias prerogativas gratiae sequimur et favoris, volentes specialiter providere ut possis decenter et honorifice sustentari, devotioni tuae Mon. S. mi Iuliani Tuscanensis diocesis et ecclesiam S. Nicolai de Corneto, in quibus Monachi albi et Mon. S. mi Arcangeli de Monte ejusdem diocesis, ubi Monachi nigri morari consueverunt, cum omnibus ecclesiis, personibus et pertinentiis eorumdem pro tua sustentatione quoad advireris de fratrum nostrorum consilio ducimus concedendum administrandi in eisdem monasteriis et ecclesiis tam in spiritualibus quam in temporalibus....*

Del Monastero di S. Arcangelo presso Corneto si ha memoria dal 963 (*Marg. Viterbese IV p. 74 t*).

⁶ Lettera 15 giugno 1246 (*Perg. 528 Arch. Catt. Vit.*).

• *Dilectus frater magister Scambius Viterbiensis electus proposuit coram nobis quod in exhibendis procurationibus sedis apostolicae legatis et nunciis cum frequenter per Viterbium transitum faciant, Viterbiensis gravatur ecclesia.... Quia vero per partes onera divisa levius supportantur.... mandamus quatenus, pensatis circumspiciatone provida facultatibus omnium ecclesiarum et Monasteriorum Civitatis et Diocesis Viterbiensis et Tuscanensis, horum quodlibet pro portione congrua contribuat in rta vires pro huiusmodi procurationibus exhibendis. Non obstantibus....*

⁷ Ciò risulta dall'assoluzione pronunciata nel 1253 (*Perg. 87 Arch. Com. Vit.*).

A pronunziare l'interdetto fu incaricato Roggero Vescovo di Castro, che venne poi premiato col dargli a censo un castello (*Liber Censuum in diss. 23 Ant. I. M. Aeri*).

⁸ La maggior parte dei cronisti la seguano al 13 dicembre 1250 (NICCOLÒ di CALVI § 29 - ROLLANDINO di PADORA l. IV c. 10 - RICOBALDO di FERRARA *Hist. imperialis* in R. I. SS. VIII p. 162, IX p. 132, - MATTEO SPINELLO *Diario* in R. I. SS. VII p. 1067 - MATTEO PARIÀ p. 777 il quale dice che non fu resa pubblica che il 26). Altri la pongono al 22 novembre (*Mem. Pot. Regiensium* R. I. SS. VIII p. 1112 - *Fr. SALIMBENE Chronicon* ed 1857 pag. 226). Infine in taluni codici dello IANSELLA (*De rebus gestis Friderici II Imp.*) è notata la data del 19 dicembre, la

testa anche fra noi. Però la grande massa dei cittadini, fiera delle libertà conquistatesi colle ultime lotte sostenute, non volle sottomettersi ciecamente alla Chiesa, come aveva fatto per il passato. Si trattò lungamente esigendo l'assicurazione che le prerogative comunali fossero mantenute nella loro integrità e venissero inoltre limitate le pretese degli esuli e di quanti altri reclamavano d'essere indennizzati delle perdite subite negli averi negli ultimi anni.

Lo Statuto del 1251, benchè s'intitoli da Papa Innocenzo, chiamato Signore degnissimo della città ed a cui si protestava riverenza e sottomissione, contiene molte disposizioni in favore della parte ghibellina.⁹ Può ben dirsi che quello statuto sia un *patto di libertà*, alla cui approvazione da parte del Papa si subordinò la obbedienza del Comune alla Chiesa.

Innocenzo IV infatti, assolvendo la città e prendendola di nuovo sotto la protezione della S. Sede, accettava tutte le condizioni volute e confermava esplicitamente le franchigie comunali, facendo obbligo ai fuorusciti di giurare l'osservanza dello statuto.¹⁰

Molti degli esuli guelfi non accettarono però i patti che loro s'imponevano per tornare in città e dovè quindi intervenire il Papa col peso della sua autorità a mitigarli, compensando coloro dei danni sofferti coll'esenzione per due anni dal pagamento dei dazi e delle somme loro richieste per qualsiasi causa.¹¹

A dirimere ogni controversia fra cittadini e prosciogliere la città ed i capi ghibellini dalla scomunica e dall'interdetto era stato inviato il Cappellano Pontificio Ubaldo, come messo

quale ultima è seguita da alcuni scrittori (Cf. PRUTZ. *Storia degli stati medioevali* trad. ital. I p. 956). Gli editori del Regesto imperiale la fissano al 13 (*Vol. V* pag. 691 n. 3835 a).

⁹ Vi si stabilisce che siano tenute ferme tutte le assoluzioni dal 1248 in poi non ostante qualunque scomunica od interdetto (*Lib. III Rubr. 94*); che non valga il bando pronunciato contro gli Alessandri ed altri ghibellini, i quali si adoprarono per la pace con Federico (*R. 155*); che non si permetta l'ingresso ai guelfi cacciati, se non rinunziando a tutti i privilegi e concessioni fatte dal Papa e legati ed a qualunque azione per emenda di danni (*R. 159*); che non siano infine sindacati coloro che coprirono uffizi per l'Impero (*R. 163*).

¹⁰ Bolla del 17 aprile 1252 (*Perg. 72 Arch. Com. - Reg. a IX ep. 209 - BERGER n. 5645 - THEINER I doc. 240 - RODEMBERG III n. 138 - PINZI II p. 13*).

¹¹ Lettera del 15 luglio 1252 riferita in sunto nel *Liber Privilegorum* n. 19. « *Quod concives exules redducerentur Viterbium et quod per biennium non cogerentur respondere contradictoribus nec datum solvere* ».

speciale,¹² mentre la Rettoria del Patrimonio era stata affidata al Vescovo di Avignone.¹³

L'atto solenne di remissione fu fatto il 6 maggio 1253¹⁴ e successivamente fra le maggiori famiglie delle due fazioni fu giurata la pace, scambiandosi, come pegno della sincerità e perpetuità sua, promesse di matrimonio fra giovani dell'una e dell'altra parte.¹⁵

A quelle paci assistè il Vescovo Scambio, alla cui opera mediatrice si deve certo attribuire se si riuscì nell'intento, quando forse se n'era perduta la speranza.¹⁶

Altro vanto, che ebbe verso la nostra città quel Vescovo, fu l'aver sollecitato presso il Papa l'accogliimento delle istanze fatte per innalzare agli onori dell'altare la verginella Rosa, ritenuta una vittima degli ultimi avvenimenti e di cui si esaltavano le virtù, proclamandosi santa a voce di popolo.

¹² La lettera 23 maggio 1253 nella *Margarita IV* p. 97 non può essere, come ritiene il PINZI (II p. 16) la missiva, con cui fu conferito l'incarico ad Ubaldo, ma una conferma in iscritto o meglio richiamo della missione già avuta a voce. Infatti non solamente Ubaldo fin dal 6 maggio di quest'anno proscioglieva dall'interdetto la città ed i privati (*perg.* 87 *Arch. Com.* e *M. IV* p. 98 t), ma si ha notizia di altri atti da lui compiuti dall'anno precedente. Emanò egli una sentenza a favore di Pietro di Niccolò di Rispanpani, dalla quale i Viterbesi avevano appellato ad Innocenzo, che con lettera 29 maggio 1252 ordinò venisse osservato quanto prescrivevasi nella bolla d'assoluzione (*Liber. Priv.* p. 390 *pag.* 23 t. — Cf. in proposito anche la lettera 11 ottobre 1252 nel *Reg.* a 19 n. 153 - BERGER n. 6910).

¹³ Risulta dalla lettera indicata a nota 11 « *Et arcem S. Petri in lapide assignaretur Ep. Avinionensi Rect. Patrimonii* ».

¹⁴ *Perg.* 97 *Arch. Com. Vit. - Margh. IV* p. 87, 88 e 105 - in PINZI II p. 18.

¹⁵ *Perg.* 76-83 *Arch. Com. Vit.*

¹⁶ Il 6 giugno Innocenzo richiamava a sé Ubaldo (*perg.* 84 *Arch. Com. Vit. - Margh. IV* p. 98 e 105).

CAPITOLO XII

Nascita di S. Rosa — Sue virtù — Visioni — Miracoli — Viene esiliata — Predice la morte di Federico II — Ritorna in patria e muore — Il Papa ordina il processo di beatificazione — Il nuovo monastero — Il corpo di S. Rosa esposto al culto nella Chiesa delle Clarisse — Privilegi di Alessandro IV.

Nell'anno 1233 da modesti genitori della contrada di S. Maria in Poggio nacque una bambina, a cui fu posto il nome di Rosa.¹ Essa fin dall'infanzia la si disse tutta compresa della grandezza di Dio e delle cose celesti, sì che pareva trovarsi come in continuo sogno su questa terra, quasi fosse un angelo sotto veste umana.

Colla madre, che era molto devota, se ne giva giornalmente in chiesa ed ascoltando la semplice parola dei frati minori,² la sua tenera mente ne ricevette tale impressione che avendo in dispregio il mondo, quando appena cominciava a conoscerlo, concentrò ogni suo pensiero ed affezione in Dio. Per maggiormente render forte l'animo, mortificò il suo debole corpo con cilizi e digiuni, distribuendo ai poveri il cibo di cui si privava. Sotto il gelo e la pioggia, come sotto gli ardenti raggi della canicola, camminava a piedi nudi con il

¹ Nè la leggenda antica (che chiameremo A) nè quella del secolo XV contenuta nel processo callistiano (B) fanno il nome dei genitori, e ne indicano la condizione. I nomi di Giovanni e Caterina vengono espressi negli articoli di fatto del processo (*Cap. ms. nell'Arch. di S. Rosa pag. 49 t.*) e dai testi i quali accennano anche alla loro mediocre condizione. (Cf. VITTORI *Vita di S. Rosa Ms. nell'Archivio del Monastero*). Il CORRETINI (*Vita di S. Rosa*) invece colla sua solita ampollosità la disse di nobile prosapia. In alcune altre vite al contrario si afferma nata da poveri genitori, aggiungendosi che erano costoro al servizio delle monache di S. Damiano, ciò che riferisce anche il recente storico DE KERVAL (*S. Rose de Viterbe c. 1*). Che fosse della contrada di S. Maria in Poggio si rileva da più circostanze narrate nella leggenda antica. Il nome di Rosa secondo alcuni si è congetturato che le fosse posto, perchè nata nella stagione delle rose (MENCARINI *Vita c. 2*) e secondo altri perchè nata nella domenica delle Rose, la quarta di Quaresima (DE KERVAL l. c.) o meglio queila avanti a pentecoste (Cf. *Ordo Romanus* in MABILLON *Musaeum Italicum* II p. 147-148). Se fosse vera questa ipotesi, si potrebbe precisare il giorno della nascita, che sarebbe cioè il 15 maggio 1233.

Negli atti dei nostri archivi troviamo che il nome di Rosa era abbastanza comune fin dal secolo XI (*Perg. 926 Arch. Com. ed altre*).

² *Cap. 4 della Leggenda B. (BUSSI p. 448)*.

capo scoperto e coi capelli sciolti. In casa si racchiudeva in un'angusta cella, capace appena di contenerla.

La continua astinenza e le prolungate veglie, durante le quali a volte era tormentata da spaventose visioni ed a volte cadeva in estasi beate da pregustare, com'essa diceva, le gioje della celeste dimora, la estenuarono talmente che cadde gravemente malata.³ I parenti e gli amici della fanciulla si erano in una notte raccolti intorno al letticciolo, su cui giaceva, nel timore che da un momento all'altro uscisse di questa vita, quando d'un subito chiese da mangiare e poi si levò a cantare le lodi del Signore e dei Santi, pregando per la vittoria del Re di Francia contro i musulmani.⁴ Obbedendo quindi come ad una

³ Il brano della più antica leggenda, che si conserva quale prezioso cimelio nel Monastero di S. Rosa, ha principio appunto dall'infermità in cui cadde Rosa e termina coll'episodio dell'esilio. Fu inserito fra i documenti del processo calistiano a pagina 66 e pubblicato per le stampe nel 1568, unitamente alla leggenda più recente, anch'essa inserita nel processo (pag. 57), sotto il titolo - *Vita Miracula et missa propria S. Rosae ordinis fratrum minorum. Romae apud haeredes Antonii Bladii impressores camerales.* - Tale riproduzione è piena di errori di stampa. Il BUSSI, anch'egli scorrettamente, ripubblicò entrambe nella *Storia di Viterbo* pag. 446 e 452.

L'editore del 1568 faceva osservare che quel capitolo era stato trovato « *in quadam antiquissima et authentica scriptura, ubi propter antiquitatem non poterat aliter legi principium nec finis* ». Nell'originale conservato nel Monastero, per quanto con difficoltà, pure vi si legge — *In nomine patris et filii et spiritus sancti Amen. Haec sunt miracula beatae Virginis Rosae in vita sua. In primis dum beata virgo fortiter infirmaretur* ecc.

Il CECCOTTI (*Padre di Famiglia* anno IV n. 44) ritiene che possa essere un estratto del processo ordinato da Innocenzo IV. Ciò però non ci sembra probabile, perchè il capitolo non ha alcun carattere di autenticità pubblica, come avrebbe dovuto averla, se fosse stato ricavato dal processo, il quale del resto non dovè essere condotto a termine. Solamente furono raccolte testimonianze, di cui fa cenno il compilatore della leggenda B « *aliqua enarrabo quae in quibusdam instrumentis antiquis a fide dignis et devotis personis relata inveni, atque fideliter scripta, sicut supradictae personae a dictae Virginis Rosae ore audivisse testatae sunt* » (BUSSI p. 447).

Lo stile e la struttura dei caratteri della pergamena in cui si contiene la leggenda A ce la fanno credere della fine del secolo XIII; mentre la B, per il latino alquanto scolastico adoperato dal compilatore, può ascriversi alla prima metà del secolo XV. Certo è quest'ultima anteriore al 1455, accennandovisi nell'istanza di quell'anno fatta dai Priori di Viterbo al Papa per la canonizzazione della santa « *Vita B. N. Rosae quae virtutibus claruit, religione floruit, miraculis corruscarit, patet Istoria perspicua atque verissima* » (*Riforme* XIV p. 236).

⁴ Tale visione si volle riferire alla presa di Damietta, che avvenne il 6 giugno 1249 (VINC. di BEAUVAIS *Spec. Hist.* XXXI c. 97), mentre la visione, secondo la leggenda A, avveniva nella antvigilia di S. Giovanni (22 giugno) del 1250, che ricorreva di mercoledì, il qual giorno della settimana è nella leggenda chiaramente designato. Piuttosto le preci della santa erano dirette a liberare il Re dalle mani dei musulmani in cui era caduto nell'aprile di quell'anno (MATTEO PARIS p. 770).

voce soprannaturale si prostrò in terra colle braccia distese, a mo' di Cristo sulla croce, piangendo a calde lagrime, e volle che le si radessero i capelli e le si ricoprìsse l'affranto corpo con un cilicio, tenuto stretto ai fianchi da una corda. Indossato tale abito di penitenza,⁵ essendo ancor notte, fece svegliare le pie donne della contrada, e poi che furono accorse a lei d'attorno, disse loro come erale apparsa la Madonna vestita di splendida porpora e con una corona d'oro sul capo ornata di gemme e pietre preziose, così bella che niuno vide mai l'eguale, ed avevale ordinato di andare processionalmente a visitare le chiese di S. Giovanni e S. Francesco. Fattosi giorno infatti, accompagnata da uno stuolo femminile che biascicava preghiere e cantava inni, si partì da S. Maria in Poggio recandosi alle altre due chiese, procedendo maestosa e come trasfigurata.⁶

D'allora la fanciulla, vivendo assorta in Dio, divideva il tempo fra le orazioni ed il conversare delle cose di religione. Un grande numero di persone si recava a visitarla ed il padre non vedendo ciò di buon occhio, nel timore che gli venisse addosso qualche malanno, sgridava fortemente la figlia, minacciandola di castighi. Rosa lo scongiurava di non opporsi alla volontà di Dio, che a ciò fare la ispirava, ed il buon padre, convinto dalla sincerità di quelle parole, benediceva Dio che avesse concesso alla sua figliuola tanta grazia.⁷ Dopo non molto tempo Rosa cadde nuovamente in estasi ed ebbe la visione di Gesù sulla croce nei tormenti, rimanendone

La liberazione del sepolcro di Cristo era l'aspirazione di tutte le anime ferventi di quel secolo. Schiere di fanciulli, invase da fanatismo religioso, andavano percorrendo l'Italia dicendo di essere avviate alla guerra santa e morendo giornalmente di stenti a centinaia sulle vie.

⁵ Popolazioni in massa s'iscrivevano al terzo ordine di S. Francesco o di S. Domenico detto *de poenitentia* (PIER DELLE VIGNE I ep. 37). Era il terzo ordine un'associazione laica che non implicava altri obblighi che quello di fare lo stretto dovere di cristiano nello stato e condizione in cui ciascuno si trovava. Il SABATIER ha pubblicato di recente la *regula antiqua frat. et sororum de poenitentia*, che si attribuisce a S. Francesco.

⁶ La leggenda A dice « *quod ego vadam ornata ad B. Ioannem et postea ad B. Franciscum et revertar ad Ecclesiam B. Mariae, quae omnia altera die fecit* ». Naturalmente se doveva ritornarvi, doveva essere cominciata la processione da S. Maria, ciò che è una prova evidente che la santa abitava in quella parrocchia.

⁷ E' noto come anche S. Francesco avesse lottato contro la opposizione del padre, il quale era giunto sino a maledirlo.

così impressionata e dolente da trascorrere interi giorni a percuotersi il petto, strapparsi i capelli e lacerarsi le carni.⁸ E più che mai infervorata, si levava di letto percorrendo le vie e le piazze, cantando lodi al Signore. Nella città era grande l'ammirazione che si aveva per questa fanciulla e si narravano di lei fatti portentosi.⁹ Si diceva che fin dall'età di 3 anni aveva fatta resuscitare una Zia; che recando un di alcuni pani da dare ai poverelli, interrogata dal padre che nascondesse nel grembiule, aprì questo e non vi si trovarono che rose d'ogni colore;¹⁰ che gli augellini, mentre mangiava, andavano a beccarle in grembo le briciole di pane;¹¹ che aveva risanato un'anfora caduta in terra e andata in mille pezzi ad una giovinetta, che attingeva l'acqua alla fonte, per salvarla dalle busse della madre; che ad una comare, la quale

⁸ Simili apparizioni si narrano di Margherita da Cortona, di Chiara da Montefalco, Angela da Foligno, Caterina da Siena ed altre anime mistiche che i moderni fisiologi chiamano *ammalate di Dio*.

Il SABATIER (l. c. p. 217-218) così spiega quelle apparizioni « Se mediante l'educazione ed il modo di vivere questo o quel senso può straordinariamente acuirsi (come l'udito per i musicisti ed il tatto per il cieco), da ciò si può arguire come certi sensi hanno potuto essere più acuti un giorno, che oggi. L'illusione visuale è stata qualche secolo fa presso gli adulti ciò che ora è presso i fanciulli delle campagne più remote. Una foglia che trema, un soffio, un rumore inesplicabile fa ai loro occhi vedere un'immagine, alla cui realtà essi credono assolutamente. Le leggende non sono sempre assurde... Gli uomini del secolo XIII non potevano risolversi a non riferire ad una causa esteriore i moti interni dell'anima. Ciò che a noi appare come la conseguenza della nostra riflessione, per essi era effetto dell'ispirazione, ciò che noi chiamiamo desideri, istinti, passioni, per loro era tentazione, ma non per ciò conviene disprezzare o bollare di giunteria una parte della loro vita spirituale e giudicarne secondo l'apprezzamento dell'odierno razionalismo gretto ed ignorante ».

⁹ I miracoli che seguono non si trovano narrati nella leggenda A, ma nella B. (Cap. 6 - BUSSI p. 449).

Non staremo qui a fare una disquisizione sopra i miracoli. Uno dei più antichi scrittori della vita di S. Francesco dice: *miracula sanctitatem non faciunt, sed ostendunt* (TH. DE CELANO I cap. 16).

La Chiesa li ammette come una sospensione delle leggi di natura per l'intervento diretto di Dio. I moderni fisiologi se si trovano di fronte a qualche fatto straordinario inesplicabile colle leggi dell'esperienza, lo attribuiscono a forze ancora sconosciute, ad energie meravigliose che ha l'essere umano (Cf. SABATIER l. c. p. 401 e seg.). Compito dello storico è semplicemente di distinguere tra i fatti attendibili e le leggende basate sulle tradizioni del popolo, per sua natura facile allora ad accettare senza esitazione quanto di più meraviglioso si narrava « *Quicquid mirabile videbatur sine esitatione tunc amplectebatur* » (MURATORI *Diss.* 58 *Ant. It. M. Aevi XIII* p. 312).

¹⁰ Lo stesso miracolo si racconta di S. Elisabetta di Ungheria e di molte altre sante.

¹¹ Anche di S. Francesco è vantata la domestichezza che aveva cogli augellini ed altri animali.

aveva rubata una gallina, erano, per opera di lei, spuntate sulla fronte le penne dello stesso colore di quelle della gallina, per la qual cosa, confusa, confessò il furto!

Gli eretici invidiosi della fama di santità, di che andava sempre più godendo presso il popolo, temendo che ciò fosse di grande ostacolo alla diffusione delle loro dottrine, ottennero di esiliarla, insinuando al Podestà com'essa predicasse tutto il giorno contro Federico¹² Il Podestà fece chiamare la madre della vergine Rosa e comandò ad essa sotto pena della confisca dei beni e dell'arresto personale che si allontanasse dalla città nel termine di un giorno con tutta la sua famiglia.¹³ Come la madre della verginella tornò a casa ed annunziò alla famiglia sua quel che le era stato ordinato dal Potestà, il padre si recò immediatamente presso di questi e si raccomandò a lui esclamando: signore abbi pietà di me e della mia famiglia, giacchè, se con tal tempo usciremo di città, per le nevi che ricoprono monti e va'li tutti morremo. Il Potestà gli rispose: perciò appunto io vi scaccio, perchè tutti muojate. Ed il tapino, tornato a casa, uscì con tutta la famiglia e le robe sue da Viterbo, mentre di continuo nevicava, recandosi al castello di Soriano nel Cimino.¹⁴

Ivi giunta, Rosa annunziò, per esserle stato detto dall'angelo, qualmente non trascorrerebbero molti giorni che gli

¹² Da tali nude e semplici affermazioni si divulgò poi la voce che S. Rosa predicasse contro gli eretici perfino nelle chiese e che nel 1243 fosse anima e vita della ribellione contro l'Impero. La si vorrebbe raffigurare in quella fanciulla che, secondo la descrizione dell'assedio contenuta nel *Cod. Palat.* 953, avrebbe recata intrepida sulle mure le pietre ai combattenti per gettarle sugli imperiali. (DE KERVAL c. 4). Ciò contrasta coll' indole mite della Santa. E se poi avesse avuto tanta parte in quell'assedio, come si sarebbe tardato sino al 1250 ad esiliarla, mentre dal 1247 Viterbo era tornata alla soggezione dell'imperatore?

L'episodio dell'esilio, storicamente il più importante, è da noi preso ad *literam* dalla leggenda antica.

¹³ Potestà nel 1250 era *Mainetto Boroli* di Firenze (*Liber. IV Cl.* p. 91 t. - 93). Alla severità usata verso Rosa e la famiglia non dovè essere estranea la sollevazione del popolo fiorentino contro i Ghibellini avvenuta il 12 ottobre di quell'anno (RICORDANO MALESPINI *Chronica* d. a. - MATTEO VILLANI IV c. 40). Il nostro potestà era naturalmente un fervente ghibellino e dove' stringere i freni, nel timore che anche in Viterbo i guelfi riprendessero il sopravvento. Intatti in alcuni atti del 1250 cominciava a comparire di nuovo il nome del Papa, soppresso nei precedenti (*perg.* 1173, 1175, 2732 *Arch. Com.* 59 *Arch. catt.*).

¹⁴ Non si comprenderebbe come nel rigore dell'inverno si andasse a scegliere qual luogo di rifugio il castello di Soriano sul monte cimino. Convien credere che fosse stata ivi rilegata quella povera famiglia, ponendola sotto la custodia dei signori del castello, che erano ligi a Viterbo. Erano costoro i Conti *Guastapane* che fin dal 1215 avevano giurato obbedienza (*Perg.* 38 *Arch. Com. Vit.*).

amici di Dio avrebbero avuto notizia di un grande avvenimento. Così profetizzava nella vigilia di S. Niccolò e dopo poco tempo giunse la nuova che l'Imperatore Federico era morto proprio in quel giorno.¹⁵

Dipartitasi in seguito da Soriano, andò a Vitorchiano;¹⁶ ove la leggenda racconta che la santa fanciulla restituisse il lume degli occhi ad una cieca e disputasse con una perfida eretica, sfidandola dapprima alla prova del digiuno, in cui dessa resse per 22 giorni,¹⁷ e poi a quella del fuoco, uscendone illesa.¹⁸

Colla morte di Federico l'eresia ebbe un colpo tremendo ed i pochi patarini, ch'erano in Viterbo, doverono presto prendere il volo per altre plaghe più sicure.

I Viterbesi cercarono, come vedemmo, di rientrare nelle grazie del Papa, ma se trovarono Innocenzo proclive ad esaudire le loro richieste per quel che riguardava la completa assoluzione di quanto erasi perpetrato durante il tempo della ribellione, sapevano bene non potere il capo della religione transiggere sull'allontanamento degli eretici. E siccome l'esilio di Rosa era stato causato dalle accuse di costoro, attesa anche l'umile condizione della famiglia, è presumibile che dessa ed i genitori suoi fossero fra i primi cittadini riammessi in città.

Già indebolita dai digiuni e dai cilizi, per le sofferenze di quei mesi d'esilio nel rigore dell'inverno, la fanciulla andava ogni giorno più deperendo. Sentendosi prossima alla morte, si narra che Rosa si recasse al monastero di S. Maria per esservi ricevuta, ma che la Badessa la rifiutasse, sotto il pretesto che il numero delle reclusè era completo. Avrebbe ella allora esclamato: quella che voi disprezzate vivente, sarete liete di aver morta!¹⁹

¹⁵ La vigilia di S. Niccolò ricorre il 5 dicembre. Però sappiamo che generalmente si assegna la morte di Federico al 13 (Cf. nota 8 del capitolo precedente). Fin dal 29 novembre si sapeva malato ed il primo dicembre si diceva aggravatissimo. (MATTEO SPINELLI *Diario* l. c. p. 1068).

¹⁶ Qui finisce la leggenda antica.

¹⁷ Leggenda B *cap.* 9 (BUSSI p. 450). I 22 giorni di digiuno sono in contraddizione coi 3 giorni di permanenza che avrebbe fatto in Vitorchiano la Santa, secondo il testo dell'antica leggenda nell'edizione 1568 « *et cum beata Rosa stetit ibidem per tres dies* ». Il BUSSI sopprime affatto tale periodo. Nel codice di S. Rosa il racconto termina colla parola *tres*, che potrebbero essere settimane ed anche mesi.

¹⁸ Legg. B *cap.* 10 (BUSSI p. 450-51.)

¹⁹ Leggenda B *cap.* 13 nel BUSSI p. 451.

Passava Rosa a miglior vita il 6 marzo 1251.²⁰

Immediatamente il popolo la proclamava santa e l'autorità ecclesiastica dovè intervenire per legittimare il culto che già le si prestava.

Il Papa, accogliendo le istanze del clero e del popolo Viterbese, sotto il giorno 25 novembre 1252 incaricava il Priore di Gradi e l'Arciprete di S. Sisto di fare il processo intorno alla vita, morte e miracoli di Rosa;²¹ e due giorni dopo prescriveva le regole per procedere all'interrogatorio

²⁰ La tradizione viterbese per il corso di vari secoli fece morta la santa il 6 marzo 1258. Nella leggenda del secolo XV non si fa cenno del giorno nè dell'anno della morte, ma solamente si pone ai tempi di Alessandro IV. La cronologia era però in quel tempo così ignorata che da taluni testi del processo si menzionarono come contemporanei della santa Gregorio IV e Federico Barbarossa! Tali anacronismi, spiegabili in testi ignoranti, non avrebbero dovuto ripetersi in coloro che pubblicarono le gesta della santa. Il VITTORI, il CORRETINI, il GIANNELLI, il RINALDI, il BUSSI accettarono la data tradizionale del 1258. Nell'errore cadde anche il BARONIO (*Martyr. Romanum* ed 1586), il LATINI (Note al Martirologio nell'*Arch. della Catt.*) il PAPEBROCH (*Conatus Chron. Hist.*), il CAPPELLETTI (IV p. 114).

Fu il primo il WADDING (*op. cit.* III p. 280) a rilevare che la morte della santa dovesse essere avvenuta anteriormente al novembre 1252, essendo stata emanata sotto tale data la bolla, con cui ordinavasi il processo di beatificazione. Il BARONIO nell'edizione del 1630 corresse l'errore e così il PAPEBROCH in una nota in margine.

Il CORRETINI pretese spiegare il contenuto della bolla papale nel senso che si voleva santificare Rosa mentre ancor viveva e che la frase *venerandae memoriae* fosse uno sbaglio degli spedizionieri, i quali, non badando al caso speciale, apposero la formula consueta! Il BISSO (*Opuscoli Siciliani* anno 1775) pubblicò una dissertazione dal titolo - *Sull'anno della morte di S. Rosa* - per ribattere le peregrine argomentazioni del CORRETINI e seguaci, accedendo all'opinione manifestata dal WADDING. L'ANDREUCCI, il MENCARINI, il MONACI, il DE KERVAL seguirono anch'essi il WADDING.

La canonizzazione di un vivente era cosa contraria ai canoni « *In fine hominis denudatio operum ejus, ante mortem ne laudes hominem quemquam* » (*Ecclesiast.* XI, 29). Niun dubbio dunque che quando Innocenzo emanò la bolla, con cui si ordinava il processo, S. Rosa era morta. A parte le regole canoniche, lo provano le frasi adoperate nelle due lettere d'Innocenzo (una delle quali sconosciuta dal Corretini ed agli scrittori della vita della santa). Oltre il *venerandae memoriae* dell'una ed il *recolendae memoriae* dell'altra, notinsi: *tandem secundum pietatis fidem THRONUM GLORIAE CONSCENDERE MERUIT choris virginis sociata... et quae gloriosa Dei virgo CORAM HOMINIBUS CLARUIT, pia innotescat patrona pro hominibus CORAM DEO* ».

Aggiungiamo poi che rarissimo è il caso che il processo di beatificazione si sia iniziato entro l'anno della morte. (LAMBERTINI *De Beatif. et canon.* III. c. 38). Quindi deve ritenersi che S. Rosa sia morta nel marzo 1251 e siccome è tradizione che morisse nel 18.mo anno, la sua nascita va fissata al 1233, come noi facemmo.

²¹ INN. IV Reg. a 10 ep. 210 f. 219. Fu pubblicata la bolla dal WADDING (*op. cit.* III pag. 284) - BUSSI (*doc.* XIX p. 408) - RIPOLL (I p. 218) — BERGER n. 6098.

dei testi.²² Non v'ha dubbio che il processo fu iniziato, ma non pare che fosse condotto a termine. Ad ogni modo quando due secoli dopo si riassunsero le pratiche necessarie per far decretare la canonizzazione della Santa, si dovè ricominciare da capo, perchè ogni atto autentico di quel primo processo era andato perduto, sia per negligenza, sia per l'incendio che avvenne nel 1410 nel monastero, in cui conservavasi.²³

Tuttavia la verginella viterbese, non ostante che la Chiesa non l'avesse solennemente dichiarata santa, si venerò come tale, da lei assumendo il nome il monastero delle clarisse,²⁴ nella cui chiesa fu trasferito il suo corpo.

Prete Capotosto aveva avuto in animo di fondare un nuovo monastero, presso il luogo ove aveva abitato la santa, dedicandolo alla memoria di lei. Le monache di S. Maria le quali, non ostante i privilegi vescovili e le indulgeze concesse loro dal Papa per infervorare lo zelo dei sovventori,²⁵ erano riuscite a mala pena nel condurre a termine la chiesa annessa al loro rifugio, non videro di buon occhio che sorgesse un al-

²² BERGER n. 6099. Il WADDING la conobbe, ma non la riferì.

²³ Nell'articolo 10 dei fatti sui quali s'interrogarono i testi nel processo Calistiano è detto - *in pluribus authenticis scriptis antiquis ejus gesta una cum ejus miraculis cum descripta essent et adnotata ex negligentia et calamitate deperdita fuerunt et igne combusta* ».

Dell'incendio si fa menzione in una storia delle vicende del monastero scritta nel secolo 15.mo ed ivi conservata.

²⁴ Durante il secolo XIII la Chiesa si continuò a chiamare di S. Maria (Cf. atto del 1293 nell'*Arch. del Monastero*) ed il convento dalle monache che l'abitavano si diceva di S. Damiano o di S. Chiara (Atti dal 1267 al 1309). Soltanto nel 1309 si trova in qualche atto nominato la Chiesa e Monastero di S. Rosa (*Perg. 13 Arch. del Monastero*). Nel 1344 nel registro di soluzione delle decime è così chiamato (*Arch. di S. Angelo*) e nell'anno dopo in un decreto del Card. Bertrando sulla questione delle procurazioni è detto - *monasterium S. M. ordinis S. Damiani alias vocatum S. Rosae* (*Perg. 44 dell' Arch. del Monastero*). In seguito il nome popolare prevalse su quello ufficiale. In atti del 1430, 1441 e 1447 è detto - *vulgariter Mon. S. Rosae*.

²⁵ Gregorio IX dette con bolla 18 settembre 1238 la prima indulgenza di 40 giorni ai sovventori « *ut subventionibus vestris opus incertum valeat consumari* » (*Perg. 54 Arch. del Monastero*).

Innocenzo IV la confermò il 17 dicembre 1245 « *ob consumptionem predictorum aedificiorum nec non ad vitae necessaria consequenda* » (*Perg. 43 Arch. cit.*).

Lo stesso Papa accordò altra indulgenza a quanti visitassero il monastero e gli fossero larghi di elemosine (Bolla del 7 giugno 1246 - *Perg. 45 Arch. cit.*).

Il Comune aveva preso sotto la sua protezione ufficiale il monastero, ordinando che non si molestassero le *Dominæ* con canti e chiassi (*Statuto 1251 L. III R. 126 e 127*), concedendo l'acqua della noce (ivi R. 222) e facendo riparare il muro della città su cui era appoggiato il monastero e che minacciava ruina (ivi R. 61).

tro monastero così vicino al loro e quindi ottennero dal Papa una bolla, colla quale s' inibiva ogni edificio a quell' uso nello spazio di mille passi.²⁶

Il fanatico prete, non ostante il divieto, insistè congregando alcune pie donne in una casa all' uopo fabbricata. Il Papa tornò a proibirlo, ordinando di far demolire quella casa.²⁷ A tale ordine perentorio i devòti sollevarono certo alte proteste, e per calmare l'agitazione Alessandro IV, nella sua venuta in Viterbo, si decise a trasferire il corpo della Santa nella chiesa di S. Maria delle clarisse, le quali, per rimuovere ogni pericolo di veder sorgere altro monastero presso il loro, accettarono di ricevervelo di buon grado, divenendone poi il principale vanto ed ornamento.²⁸ Alessandro IV fu prodigo di privilegi al Monastero: gli assicurò il possesso dell' area acquistata da Federico II per il palazzo imperiale;²⁹ gli concesse un sussidio di lire 200 sul provento delle usure e cose

²⁶ Bolla di Alessandro IV del 27 febbraio 1255 nell'Archivio di S. Rosa in PINZI II p. 34.

²⁷ Bolla del 27 giugno 1255 (ivi II p. 35).

²⁸ La leggenda B narra che la traslazione avvenisse per ordine della Santa, apparsa tre volte in sogno al Papa (*cap.* 13 in BUSSI p. 451).

Il giorno in cui ciò avvenne fu il 4 settembre, secondo la tradizione. L'anno rimase dimenticato. Nella supplica ad Eugenio IV (a 1443) è detto che il corpo giaceva da oltre 150 anni nel monastero (RIFORME X p. 103 t.). In una delle iscrizioni sotto gli affreschi del Gozzoli (a 1453) era segnato il 1260, la quale data è seguita da VITTORI, CORRETTINI ed altri. Però il 4 settembre 1260 Alessandro IV non era in Viterbo. Quindi conviene farla risalire al 1257 o 1258, epoca in cui il Papa, come vedremo, qui dimorava.

Secondo narra nel Ms. del 1462 già menzionato « per li tempi passati arieno per costume le monache per omne bisogno parlare con loro patri, matri, fratri et sorelle et altri parenti andare nella cappella dove sta la veneranda reliquia del corpo della beata rosa dove sono ferrate fortissime rispondenti nella ecclesia ».

Se dall'esistenza di tale terrata si potesse arguire quella della cappella e quindi la presenza del corpo della santa, nientemeno che si avrebbe un documento molto vicino alla traslazione. In un atto del 1268 è detto « actum in Ecclesia S. M. ad gratem ferream » e similmente in altro del 1288 « actum ad gratem ferream hostiolo ipsius gratis tunc aperto ». In un atto del 1330 « in Ecclesia S. M. sive S. Rosae ante gratam sive parlatorium » ed in altro infine del 1441 « ante clatuculam cappellae ubi jacet corpus B. Rosae » (*Perg.* nell'Archivio del Monastero).

²⁹ Il palazzo di Federico fu incominciato, ma non mai terminato. Nello Statuto 1251 è detto « ubi fuit inceptum palatium Imperatoris » (L. III R. 127). In una lettera di Alessandro IV « iuxta palatium quod q. Federicus olim Imperator Rom. inceperat » (*Perg.* 140 Arch. Com.) Quell' arca era disputata fra il Comune, il Vescovo, ed il Monastero. Il Comune l'aveva rivendicata a sè (*Statuto* 1251 III R. 97 e 127) ed il Capitano prese formale possesso nel 1254 di tutti i casalini, case, torri ed orti che formavano « totam tenuitatem palatii Imperatoris » (*Liber privilegiorum* n. 270 e 282). Il Papa riconosceva tale possesso nel co-

male acquistate, e dei voti riscattati, lo esentò dal pagamento delle procurazioni e di qualunque dazio e colletta; ed accordò un indulgenza per la festa di S. Chiara.³⁰

In breve il numero delle monache sali a 26 e le cosiddette *povere donne* si trovarono fornite di vistose rendite.³¹

mune, chiedendogli con sua lettera che si concedesse un casalino ad un suo servo (Lettera del 1261 *Perg. cit.*) Una parte però l'aveva ottenuta il Vescovo Scambio dal Card. Legato, forse coll'idea di darla a Prete Capotosto per l'attuazione del suo progetto. Innocenzo IV ne dispose invece a favore del Monastero delle clarisse, ed Alessandro ne confermò il possesso con lettera 5 maggio 1257 (*Perg. 3 Arch. S. Rosa - PINZI II p. 33*).

³⁰ Lettere del 4 e 13 aprile 1256 nell'*Archivio del Monastero*.

³¹ Nel 1263 erano 23 (*Perg. 689 Arch. Catt.*) e nel 1268 erano salite a 26 (*Perg. in Arch. di S. Rosa*).

Nel 1257 il Monastero comprava un molino per L. 1300, somma in quel tempo vistosissima (*Perg. 17 Arch. S. Rosa*). Il Card. di S. Lorenzo in Lucina donava loro una vigna (*Perg. 24 ivi*) ed altra ne veniva comprata nel 1267 dal Camerlengo di Papa Clemente IV, con denari che aveva dato questi in elemosina (*Perg. s. n. ivi*).

CAPITOLO XIII

Il Vescovo Alferio — Fedeltà e benemerenzze di Viterbo verso la S. Sede — Estensione del distretto viterbese — Donativo annuo al Papa — Lungo soggiorno di Alessandro IV in Viterbo — Privilegi da lui accordati — Consacra varie chiese — Missione affidata al Vescovo Pietro — Lega fra le città del Patrimonio contro Manfredi — Convocazione del Concilio in Viterbo.

Con bolla 27 gennaio 1254 veniva trasferito da Alife in Viterbo il Vescovo Alferio,¹ già cappellano di Ottobono Cardinale di S. Adriano.² Contemporaneamente a Rettore del Patrimonio era eletto il cappellano papale Raniero Capocci, nepote del Cardinale.³ Dell'uno e dell'altro non abbiamo documenti che attestino quale opera spiegassero a pro' della nostra città, ma solo sappiamo che il primo resse la cattedra per oltre quattro anni;⁴ mentre l'altro nell'anno stesso della sua nomina, all'avvento al pontificato di Alessandro IV,⁵ fu sostituito con Leone di Fortebraccio Canonico di Bajona.⁶

¹ Fin dal 1252 era stato nominato Vescovo d'Alife (Lettera 27 aprile in BERGER n. 5744); ma, secondo afferma lo stesso Papa, non aveva potuto prender possesso di quella chiesa (Lettera 27 gennaio 1254 in BERGER n. 7212), impeditone certo dall'esser cadute le Puglie in mani di Corrado.

Della bolla di nomina alla chiesa viterbese contenuta nel Regesto d'Innocenzo (a XI ep. 382 f. 46 v.) si conserva la copia spedita alle popolazioni della diocesi (*Arch. Com. Perg.* 91 - BUSSI doc. 52 p. 443 — CRISTOFORI Tombe p. 409).

² Il Cardinale scriveva al Potestà ed al Comune di Viterbo una calda lettera di raccomandazione per Alferio. « *Virum utraque scientia preeditum et morum gravitate maturum, non ex latere nostri simpliciter, sed ex cordis intimis potius, vobis transmittimus episcopum et pastorem, in quo manuale pignus et arram nostri perpetui favoris et patrocinii possidetis, in quo, dum sibi titulus pontificalis adscribitur, nos proprie Viterbiensi ecclesiae presidemus* » (*Perg.* 92 *Arch. Com.* - BUSSI doc. 53 p. 443 - CRISTOFORI Tombe p. 212).

³ Lettera 9 gennaio 1254 (BERGER n. 7775 e 7776).

⁴ Nel Ms. 28 dell'*Archivio della Cattedrale* (pag. 59) si enunciano alcuni atti, a cui presenziò il Vescovo Alferio, atti che ora sono andati perduti. Notisi la revisione di alcune costituzioni da lui edite (18 ottobre 1254). In un atto del 1508 (*Arch. di S. Angelo*) si ricorda anche una bolla di Alessandro IV ora perduta del 7 marzo 1255, in cui si limita a cento lire il sussidio caritativo da darsi al Vescovo di nuova nomina. L'ultimo atto, in cui si trova nominato il Vescovo Alferio, è del 24 aprile 1258 (*Perg.* 1216 *Arch. Com.*).

⁵ Innocenzo IV morì il 7 dicembre 1254 (NICCOLÒ di Calvi l. c. pag. 119 - Lettera di Alessandro IV in BAUREL DE LA RONCIERE *Les registres d'Alexandre IV* n. 1). Alessandro IV fu eletto il 12 (NICCOLÒ di Calvi l. c. p. 120).

⁶ BAUREL l. c. n. 12 e 13.

Viterbo in quel tempo faceva grande ostentazione della sua devozione alla S. Sede, scegliendo a protettore il Cardinale Ottobono⁷ e ad altro Cardinale, Bonaventura Papareschi, affidando l'ufficio di Podestà.⁸ Furono i Viterbesi che coadiuvarono il Rettore del Patrimonio per ridurre a dovere i Montefiasconesi ribelli.⁹ e per meglio smentire le voci già corse sotto il pontificato d'Innocenzo IV di favorire gli eretici, di che si erano risentiti fortemente,¹⁰ inviavano essi su richiesta degl'inquisitori le milizie a perseguitare un castellano condannato per eresia, ricevendone grandi lodi dal Papa.¹¹ Del favore che godevano presso la curia pontificia essi d'altronde profittarono largamente, estendendo la loro supremazia sopra un ampio distretto dal mare al Tevere,¹² riscuotendone censi

⁷ Cf. Lettera alla nota 2.

⁸ Cf. atti del 1255 - 56 nella *Marg.* I p. 153 t. - *perg.* 164 *Arch. Com.* — *Lib. IV Clavium* p. 97.

⁹ Lettere di Alessandro IV del 22 marzo e 23 agosto 1256 (*Perg.* 115 e 118 *Arch. Com.*).

¹⁰ Si attribui al Priore di Gradi di aver qualificato il potestà, la sua famiglia e tutti i cittadini viterbesi come affetti d'eresia, per la qual cosa nacque un tumulto grandissimo, venendo accusati i frati predicatori come traditori della patria. Il Papa, ciò saputo, cercò di scusarli e metter pace fra essi ed i Viterbesi (Lettera d'Innocenzo IV del 1 marzo 1254 — *Perg.* 99 *Arch. Com.* — PINZI II p. 44 — CRISTOFORI *Tombe* p. 135).

¹¹ Lettera di Alessandro IV del 15 maggio 1260, già esistente in originale nell'Archivio Comunale e di cui abbiamo trovato copia nel *Cod.* 22 dello stesso Archivio. Il Castellano eretico era Capello di Chia, che si era posto sotto la protezione del Senatore di Roma.

La stessa lettera insieme ad altra del 29 marzo di quell'anno sono riferite dallo SBARAGLIA (*Bullarium franciscanum* II n. 544 e 559 *pag.* 390 e 396).

¹² Dal 1252 al 1262 si hanno numerosi atti di soggezione o di ricognizione di dominio fatti da comuni e castellani, sia in originale, che riferiti in copia nei volumi I e IV della *Margarita* e nel *Liber Privilegiorum*. Non crediamo inutile dare l'elenco dei castelli che facevano in quel tempo parte del distretto di Viterbo, come risultano dagli atti suaccennati, dallo Statuto e da alcune testimonianze in un processo per il possesso di Selvapagana (*Perg.* 158 e 164 *Arch. Com.*). Erano i seguenti: *Acuto, Alteto, Assi, Bagnaja, Barbarano, Canino, Canepina, Castellecchio, Casamala, Castellardo, Cellere, Collecasale, Corigneta, Cornossa, Crocchette, Cucumella, Ferentino, Gallese, S. Giovenale, Giulianello, Grotte di Riona, Montecalrello, Montecocozzone, Petriignano, Piandiano, Castel Piero, Radicofani, Roccaltia, Roccalvecce, Selvapagana, Scolula, Sipicciano, Soriano, Torre d'Azone, Vallerano, Valentano*. Di tali castelli alcuni erano immediatamente soggetti al Comune di Viterbo, e ne ricevevano anche il potestà o rettore, dai cui giudicati si ricorreva ai magistrati della città (*Statuto* 1251 L. I *Rubr.* 29 e II R. 19). Alessandro IV il 19 agosto 1258 confermava a Viterbo l'esenzione del pedaggio a Montefiascone e la franchigia nel porto di Corneto (*Perg.* 122 *Arch. Com.* - PINZI II p. 64).

e gabelle,¹³ mentre la città nostra non era tenuta che all'offerta di un donativo nel giovedì santo al Papa, come a supremo signore della contrada,¹⁴ a cui era bensì riservato il giudicare in appello dalle sentenze del potestà, del balivo o del capitano del popolo.¹⁵

Nel 1257 Papa Alessandro per le solite turbolenze, che di quando in quando scoppiavano in Roma, si portò in Viterbo, ove dimorò lungamente.¹⁶ Durante tale soggiorno quel Papa, che dai contemporanei si giudicava intento più alla tutela delle cose religiose che ai negozi secolari,¹⁷ ricolmò di privilegi e d'indulgenze le nostre chiese in tutte le ricorrenze solenni, nelle quali egli interveniva, esercitando con fervore ed umiltà l'ufficio di vescovo dei vescovi.

Ciò avveniva nel 10 agosto 1257, assistendo al pontificale che si celebrava nella cattedrale per la festività del santo protettore della città;¹⁸ il 28 aprile 1258, allorchè consacrava

¹³ Statuto 1251 L. III Rub. 122 e 172. Soltanto dal pagamento del pedaggio erano esenti (III R. 24). Possedeva inoltre il Comune la selva di Montefogliano, per tutto il versante dalla via vicana verso Viterbo, secondo la divisione fattane nel 1182 colla Camera Apostolica (*Marg.* IV p. 9 t.) e nel 1254 col Prefetto (*Marg.* I p. 153 t. - *Liber Privil.* n. 291).

¹⁴ D. TUCCIA p. 31 - D'ANDREA p. 89 — Lettera di Alessandro IV nel *Liber. Priv.* n. 14 pag. 2 t.

¹⁵ Secondo lo Statuto del 1251 vi erano nelle cause civili tre gradi di giurisdizione. Al Potestà si deferivano in terza istanza le cause giudicate in seconda dal Balivo di valore inferiore alle Lire 100, mentre di quelle superiori era riservato l'appello *ad dominum de contrata* (*Lib.* I Rub. 90 e 91). La cognizione delle cause criminali spettava in primo grado al Potestà ed in secondo al Balivo (I R. 70, 73, 79 e 80 - IV R. 45, 117 e seg.).

Al balivo si sostituì nel 1254 il Capitano del Popolo e nello statuto allora si aggiunse un capitolo redatto in tali termini « *quod nullus laicus possit appellare ad sedem apostolicam nisi primo appellet ad capitaneum dictae civitatis* » (*Perg.* 79 a *Arch. Catt.*).

¹⁶ MATTEO PARIS pag. 929 — GUGLIELMO DE NANGIS *Gesta Ludovici IX* (*Ed BOUQUET-DELISLE* XX, p. 412).

Gli atti datati da Viterbo nel *Regesto Vaticano* N. 25 cominciano dal 29 maggio (a 3 ep. 322). Da POTTHAST sono riferiti fin dal 23 (n. 16847).

Ne sarebbe ripartito alla fine dell'ottobre 1258. Il 31 ottobre di quell'anno era già in Anagni (POTTHAST n. 17389).

Alcuni testi in un processo dissero che il Papa si era trattenuto circa 18 mesi in Viterbo (*Perg.* 1373 *Arch. Com.*).

¹⁷ SALIMBENE *Chron* p. 232. - *Annales Altahenses* in M. S. H. XVII 402.

¹⁸ Concedeva cioè una indulgenza di un anno e 40 giorni tanto per la festività di S. Lorenzo, quanto per la ricorrenza della dedica della chiesa, che celebravasi allora il primo maggio (*Bolla* N. 13 *Arch. Catt.* — CRISTOFORI *Tombe* p. 358).

Lo statuto del 1251 reca l'intestazione « *Ad honorem Dei et B. M. Virginis et beatissimi Laurentii pretiosissimi martyris* ». Ivi è anche disposto che si dovesse riattare la Chiesa dedicata a quel Santo,

la Chiesa di S. M. in Gradi ;¹⁹ nel 2 giugno, dedicandosi quella della SS. Trinità annessa al convento degli eremiti di

provvedendo specialmente alla travatura del tetto, che pare non si trovasse in troppo buono stato (L. III *Rub.* 236). Da ciò ci sembra doversi escludere quanto asserisce il CRISTOFORI (*Tombe* p. 220) che la chiesa fosse restaurata circa la metà del secolo XIII. Un restauro invece dovè farsi più tardi, quando cioè Viterbo, come vedremo nel libro seguente, si accinse a farsi più degna sede dei Papi. La chiesa di S. Lorenzo era stata invero sino allora un po' dimenticata. Tranne il dono di alcuni paramenti sacri fattolo da Innocenzo III (*Gesta Inn.* III c. 145 e 149 ed *MIGNE Vol 214 pag.* CCIV e CCXXVIII), non si trova alcuna memoria di donativi o privilegi da parte dei Papi sino ad Innocenzo IV, il quale con bolla 25 febbrajo 1252 concesse ai canonici di poter celebrare i divini uffici anche in tempo d'interdetto, bensì colle porte chiuse, a voce sommessata e senza il suono delle campane. (*Bolla N. 10 Arch. Catt.* — CRISTOFORI *op. cit.* p. 375). Lo stesso Papa provide a che, nel concedersi le prebende, non si oltrepassasse il numero stabilito. (*Bolla N. 11 Arch. Catt.* CRISTOFORI p. 431) Le rendite infatti pare che stessero in diminuzione. Le chiese soggette di S. Croce, S. Pietro e S. Giovanni ricusavano di pagare l'annuo censo, tanto che furono dovuti convenirne i rettori in giudizio (*Perg. 67 Arch. Catt.* del 1256).

¹⁹ Come vedemmo (a *pag.* 175), S. M. in Gradi era stata costrutta dal Card. Capocci. Pare che la chiesa ed il monastero annessi non fossero compiuti che circa il 1244, nel quale anno il Capocci, aggiungendo un ampio corredo di paramenti, di suppellettili e di libri, ne faceva solenne donazione all'ordine domenicano, donazione che veniva confermata da Innocenzo IV con bolla 10 maggio 1244 (*Reg. a I p.* 103 ep. 66 — *RIPOLL I p.* 142 — CRISTOFORI p. 81). Nè qui si arrestava la munificenza del Cardinale, dappoichè volle provvedere anche ad un ricovero per i frati nell'interno della città « *ne propter necessitates aliquas seu hostiles incursus quos Viterbiensis Civitas frequenter patitur vel ad alia loca secedere vel intus in civitate predicta cum secularibus oporteat vos morari, sicut olim presentialiter vidimus Cesare Viterbium obsidente* ». All'uopo fu loro concessa la chiesa e casa annessa di S. Fortunato, di giuspatronato della famiglia Capocci (*Perg. 2724 Arch. Com.*). Anche di tale concessione si ebbe la conferma dal Papa. (Bolla 6 maggio 1244 in *RIPOLL I p.* 147 - CRISTOFORI p. 80). Fu dedicata la Chiesa di Gradi all'Annunziata, come si rileva dalle indulgenze accordate in tale giorno a cominciare da Gregorio IX, che forse l'aveva benedetta (Bolla del 25 marzo 1236 data da Viterbo - *Perg. 2721 Arch. Com.* - *RIPOLL I p.* 86 - CRISTOFORI l. c. p. 77). Fu confermata quell'indulgenza da Innocenzo IV (Bolla del 4 maggio 1244 in *RIPOLL I p.* 141 — CRISTOFORI p. 80), il qual Papa ne concesse altra per le festività di S. Domenico e S. Pietro Martire (Bolla del 2 aprile 1254 *Perg. 2784 Arch. Com.* - *RIPOLL I p.* 244 - CRISTOFORI p. 86). Alessandro IV estese l'indulgenza sino all'ottava della Annunziata (Bolla del 2 aprile 1258 in *RIPOLL I p.* 360 - CRISTOFORI p. 79).

Nell'inverno del 1246 un nubifragio distrusse quasi il convento, e certo ne rimase danneggiata anche la chiesa. Ciò si rileva da una bolla d'Innocenzo IV del 25 marzo, colla quale si accordava un'indulgenza a quanti avrebbero sussidiato la nuova fabbrica (*Perg. 2726 Arch. Com.* — *RIPOLL I p.* 162 - CRISTOFORI p. 84). P. Alessandro avrebbe anch'egli contribuito nella ricostruzione del convento, facendo a sue spese un ampio portico di stile ogivale con 160 colonnine marmoree (Iscrizione sopra la porta in *POLLIONI p.* 59). La chiesa restaurata ed abbellita fu consecrata dallo stesso Papa (Iscrizioni nell'interno della chiesa e sulla facciata in *POLLIONI p.* 31 - CRISTOFORI p. 69), il quale concesse un'indulgenza nel giorno della dedica e nei 15 seguenti con Bolla del 20 maggio 1258 - (in *RIPOLL I p.* 284 - CRISTOFORI p. 87) che fu anche trascritta su marmo ed apposta sopra una parete della Chiesa (*POLLIONI p.* 31).

S. Agostino;²⁰ nel 21 agosto benedicendo un altare nella chiesa di S. Angelo.²¹

Il pio e provvido Papa si occupò anche della ricostruzione del Monastero di S. Martino; ²² dispose che quello di

²⁰ Alcuni frati eremitani abitavano in un convento sul Monte Razzano la cui Chiesa fu fatta consecrare da Gregorio IX nel 1236, accordandole un'indulgenza di 100 giorni (Bolla del 5 maggio 1236 già nell'archivio della Trinità ed ora nell'*Arch. Com.* n. 3512). Altri dimoravano sul monte della Palenzana, presso l'antica chiesa di S. Pietro (Atto del 1231 - *perg.* 1103 *Arch. Com.*).

Gli eremiti, che vivevano nel Patrimonio e nella Tuscia, appartenevano a diverse congregazioni e non è certo neppure che traessero loro origine dall'istituzione attribuita a S. Agostino, mancando fino al concilio del 1214 ogni precisa indicazione (Cf. PAMFILO *Chronicon ord. Fr. Erem. S. Augustini* — LANTERI *Eremiti Sacrae Augustinianae*). Innocenzo IV fissò per essi la regola di S. Agostino (EMPOLI *Bull. Erem. S. Augustini* p. 164) ed Alessandro IV nel 1256 riunì le diverse congregazioni ovunque sparse sotto la stessa regola (*Magnum Bullarium Romanum* III p. 635 — BAUREL n. 1301). Fra le congregazioni riunite vi era quella della Trinità presso Centocelle, la cui fondazione la leggenda fa risalire allo stesso S. Agostino, e che, secondo alcuni scrittori dell'ordine, vuolsi che esistesse almeno dal secolo IX (Cf. IORDANUS *de Saxonia De vitis Fratrum* c. 16 - HERRERA *Alphabetum Augustinianum* I p. 154 - LANTERI II p. 244). A tale congregazione, come lo dimostra la denominazione identica che ebbero, appartennero i conventi di Viterbo e di Soriano nel Cimino.

Il primo atto che ricorda il *locus fratrum heremitanorum ord. S. Augustini in Viterbio* è del 1256 (*Perg.* 3517 *Arch. Com.*).

Nel 1258 la Chiesa era compiuta ed il 2 giugno veniva consecrata in presenza del Papa, come da iscrizione già esistente sulla porta della medesima (*Cronaca della Chiesa e Convento della SS.ma Madonna della Trinità* nel Ms. 28 *Arch. Catt.* p. 480 - BUNSI p. 142), ed ora incastata in una parete della sagrestia presso il chiostro (Cf. BONANNI *Il santuario della Madonna Liberatrice* p. 13 e 69). Secondo una memoria del 1291 il Papa la fece consecrare al Card. Oddone Vescovo di Tuscolo (*Perg.* 246 *Arch. Com.*). In tale occasione il Papa concesse un'indulgenza a quanti avrebbero visitato o sovvenzionato la Chiesa dal giorno della dedica alla natività della Madonna.

²¹ La canonica di S. Angelo non era stata dimenticata dai Papi. Onorio III le aveva confermato il privilegio della precedenza sulle altre nella processione delle rogazioni (Bolla 1 maggio 1217 *perg.* 1033 *Arch. Com.*). Innocenzo IV con tre distinte bolle del 14 marzo, 7 luglio e 10 luglio 1252 (*Perg.* 1179 - 1181 *Arch. Com.*) provvedeva a che non si sorpassasse il numero di 8 nello assegnare le prebende e che senza uno speciale ordine papale non si ricevesse alcun nuovo investito.

Circa il 1254 si fecero restauri alla chiesa, come si può arguire da un'iscrizione di quell'anno che si riferisce ai corpi di S. Savino e di altri santi che furono riposti nel cavo di due capitelli di colonne, l'uno a *cornu epistolae* e l'altro, a *cornu evangelii* (Cf. BISCIARI *Relazione breve del prodigioso ritrovamento ecc.* Viterbo 1747).

Nel 20 agosto Alessandro IV concesse due indulgenze, una per la festa del Santo, l'altro nell'anniversario della dedica (*Perg.* 1218 e 1219 *Arch. Com.*), nella quale ultima è detto « *nostris manibus duximus consecrandum* ».

²² Tale Monastero era stato da Eugenio III concesso all'ordine di Cistercio, ma era così decaduto sul principio del secolo XIII che vi erano rimasti appena tre monaci, vivendovi miseramente. Innocenzo III volle rialzarne le sorti, rivendicandone i beni già posseduti e conceden-

S. Giusto presso Toscanella fosse adibito a valetudinario per tutti i monaci dell'ordine circostense, ponendolo sotto il governo dell'Abbate delle Tre Fontane di Roma;²³ concesse l'altro di S. Giuliano alle clarisse, le quali cacciate da Cortona si erano ricoverate nella chiesa di S. M. del Cavaglione in Toscanella²⁴ e muni infine di privilegi il Convento di S. Francesco nella stessa città.²⁵

Dopo aver procurato la rappacificazione di Viterbo con Orvieto,²⁶ Alessandro se ne andò in Anagni sua patria e di là dava incarico al Vescovo di Viterbo d'intimare ai Bolognesi, sotto pena della scomunica e dell'interdetto, di togliere dalle mani di Castellano d'Andalò, o di chi per esso ne teneva cattiva

done dei nuovi per il valore di lire mille. (*Gesta Inn.* III c. 127 - Bolla del 1 febr. 1207 nel *Bullarium Basilicae Vaticanae* I p. 90). Ebbe sotto la sua giurisdizione numerose chiese fra cui quelle in Viterbo di S. Giovanni in Pietra, S. Pietro, S. Vito, S. Pellegrino, S. Clemente, S. Giovanni in Valle e S. Erasmo alla Porta Salsicchia, presso cui fu eretto un palazzo per i frati che venissero in città per le quotidiane occorrenze o per rifugio in caso di guerra.

In Petignano erano soggette al monastero le Chiese di S. Andrea, S. Maria, S. Zenone e S. Clemente, di S. Salvatore presso Orcla, quella di S. M. in Cajano in Vetralla; aveva beni a Monte Monastero, a Casamala, Canepina, Salci, Lugnano. Ottone IV lo prese sotto la sua protezione (Diploma del 5 ottobre 1209 - *Neves Archiv* XX p. 202) Giovanni Re d'Inghilterra gli donò il giuspatronato di Hoch (*Bull. Bas. Vat.* I p. 99 e 118). Gregorio IX ne confermò i privilegi (Bolla 26 agosto 1237 in *Bull. Bas. Vatic.* 119).

Si attribui la ricostruzione del Monastero al Card. Raniero (Leggenda in *NOBILI Cr. di Gradi* p. 1 - UGHELLI I p. 1404). Risulta invece che fu il Card. Egidio di Toledo, il quale cominciò *sumptuosum opus fabricae Monasterii S. Martini in Monte Viterbiense*, come si rileva da una lettera di Alessandro IV ai Re di Castiglia in cui si reclamavano le somme di cui quel Cardinale aveva disposto nel testamento per completare la fabbrica (*Bull. Bas. Vatic.* I p. 136). Non pare però che le istanze del Papa fossero esaudite, tanto che egli diè ordine che vi s'impiegassero 300 marchi dei proventi della S. Sede (Lettera 13 aprile 1258 in *Bull. Bas. Vatic.* I p. 139).

²³ Bolle del 9 aprile e 21 agosto 1255 (BAUREL n. 357 e 743).

²⁴ Bolla del 3 ottobre 1258 in WADDING IV p. 490 - SBARAGLIA II p. 309.

²⁵ In Toscanella i frati minori avevano il convento di S. Francesco, per la fabbrica del quale Innocenzo IV aveva ai sovventori concesso indulgenze (a 1247 in CAMPANARI II p. 36 - a 1252 e 1254 in CASIMIRO da Roma - *Memorie Storiche delle Chiese e conventi dei Fr. Minori della Prov. Romana* p. 320 e 391). Il clero Toscanese nel 1255 esentò il convento dall'osservanza dei diritti che gli competevano, mediante il pagamento del paternatico (*Perg. in Arch. Com. di Toscanella*), ciò che Alessandro IV confermò con Bolla 23 luglio 1257 (SBARAGLIA II p. 231), ordinando altresì che niun'altra chiesa si costruisse nel circuito di 300 passi dal convento (Bolla del 27 maggio 1257 in *Arch. Com. di Toscanella*).

²⁶ I Capitoli di pace sono del 4 ottobre 1258 (*Perg.* 126 *Arch. Com.* — PINZI II p. 68).

custodia, gli ostaggi dati dai Romani, i quali si dicevano pronti a rendere piena soddisfazione dinanzi al Papa dei torti che avrebbero fatto a colui.²⁷ Tale missione non era affidata ad Alferio, ma al di lui successore Pietro,²⁸ del quale non abbiamo altra memoria oltre l'anno 1259.

Nel 1261 Alessandro IV, dopo aver procurato di comporre ogni dissidio fra le città del patrimonio e collegarle a difesa della Chiesa contro Manfredi,²⁹ il più illustre dei bastardi di Federico II, divenuto Re delle due Sicilie con inganno,³⁰ convocò un concilio per promuovere una lega dei principi cristiani contro l'invasione dei tartari.

Non avendolo potuto tenere in Roma per le turbolenze ivi scoppiate, decise di radunarlo in Viterbo per il 6 luglio.³¹

Viterbo entrava così in un nuovo e più luminoso periodo della sua vita medioevale, che illustreremo nel libro seguente.

²⁷ Castellano era Zio del celebre Brancalione, che per due volte era stato senatore di Roma. Seguendo l'esempio del nepote, si era anch'esso garantito della fedeltà dei Romani col chieder loro ostaggi. Non approvata l'elezione di lui dal Papa ed essendo combattuto dai nobili esiliati, a mala pena si poté reggere nell'ufficio sino alla primavera del 1259. Imprigionato, egli poté salvarsi solo a cagione degli ostaggi che ritenevansi dai suoi parenti e che non volle restituire (Cf. GREGOROVIVS IX c. 7 § 4).

La lettera inviata al Vescovo di Viterbo, senza indicazione di nome, è del 29 aprile 1259 (*Bolla N. 14 Arch. Catt.* pubblicata dal CRISTOFORI *Tombe* p. 415 e dal PINZI II p. 76).

²⁸ Il Vescovo Pietro si trova menzionato in atti del 29 marzo e 5 aprile 1259 (*perg. 1222 Arch. Com.*). Tale Vescovo è rimasto ignoto a quanti compilarono la serie dei Vescovi di Viterbo e Toscanella.

Vicario di Pietro era Nuccio Arciprete di S. Lorenzo, che fu poi Vescovo di Bagnorea. (Atto del 1262 nella *Perg. 1252 Arch. Com.*).

²⁹ Vedi Lettere ai Viterbesi del 28 novembre, 13 dicembre 1260 e 26 gennaio 1261 (*Perg. 139, 142 e 144 Arch. Com.* - PINZI II p. 79-84).

Era stato inviato da Viterbo un messo speciale, il quale per mancanza d'istruzioni non si credette autorizzato a consentire un articolo del trattato, secondo cui le milizie viterbesi sarebbero state obbligate a combattere a prò della Chiesa anche fuori del Patrimonio. Non vi sono altri documenti per rilevare se i viterbesi si acconciarono o no ai voleri del Papa. L'aver scelto come sede del Concilio la nostra città ci sembra indicare chiaramente che il Papa riconobbe giusta la negativa dei Viterbesi o questi non v'insisterono.

Nell'uno e nell'altro caso, deve aver molto influito il consiglio di Raniero Capocci, nepote del Cardinale, al quale dal marzo 1260 erano state di nuovo affidate le mansioni di Rettore del Patrimonio (Lettere di Alessandro IV nel *Regestum Veterum Instr.* del Comune di Todi pag. 82 - *Perg. 143 Arch. Com. Vit.* - DELISLE *Dernier registre d'Alexandre IV* n. 3 - SBARAGLIA II p. 388 e seg.).

³⁰ Aveva fatto spargere la notizia della morte di Corradino, erede legittimo di Corrado.

³¹ Cf. Lettera di Urbano VI in DOREZ-GUIRAUD *Les registres d'Urbaine IV* n. 100 - BERMANNI *ALTAHENSIS Ann.* in M. G. H. XVII p. 402.

LIBRO III.

PAPI E CONCLAVI IN VITERBO

ms. 100. 100. 100. 100.

Papi e Conclavi in Viterbo

CAPITOLO I

Il palazzo vescovile trasformato in palazzo papale — La curia pontificia in Viterbo — Morte di Alessandro IV — Suo Sepolcro — Conclave — Elezione di Urbano IV — Incoronazione in S. M. di Gradi — Politica di lui — Suoi principali atti emanati da Viterbo — Rivendica i possessi della chiesa nel patrimonio — I castellani gli si ribellano — Crociata contro Manfredi — Morte di Urbano.

Dal 1261, per il periodo di circa 20 anni, Viterbo fu il teatro di straordinari avvenimenti, sede di Papi e di conclavi, soggiorno di Re, convegno di luminari della chiesa, mèta di ambascerie da parte delle città d' Italia e di tutti i popoli della terra.

Nel palazzo vescovile, ampliato ed abbellito per ricevervi degnamente il Papa e 'a sua corte,¹ e nella annessa chiesa

¹ I cronisti (D. TUCCIA p. 31 - D'ANDREA p. 88) parlano della fabbrica del nuovo palazzo all'anno 1255 « *accìò che venisse volontà al sommo pontefice venire ad stare in Viterbo* ». La notizia ci sembra prematura. Innocenzo IV non aveva manifestato mai il desiderio di venire nella nostra città ed Alessandro IV nel 1257 vi capitò per caso e d'improvviso, per fuggire alle turbolenze dei Romani. Certo però la sua lunga dimora fu di stimolo ai viterbesi per ridurre il palazzo vescovile in sede conveniente per il Papa. L'attuazione di tal progetto fu affrettata quando si seppe che Alessandro IV aveva deciso di convocare il concilio in Viterbo. Rimandati per il momento gli ornamenti architettonici, gli abbellimenti scultori, fu necessario preparare ambienti spaziosi, comodi appartamenti per la curia pontificia e soprattutto un'ampia sala per le adunanze del concilio. Il vasto salone, di cui recentemente si sono riaperte le sei eleganti finestre bifori dal lato di settentrione prospicienti la valle di Faul e due delle altre nel lato di mezzodì sulla piazza di S. Lorenzo, crediamo che fosse appositamente fabbricato in quella circostanza. Il palazzo fu terminato nel 1266, secondo l'iscrizione che scorgesi sulla fronte dell'edificio (BUSSI p. 154 - PINZI II p. 148). Nell'anno seguente fu costruita la *loggia del Papa* (così chiamata in un atto del 1278 - Perg. 711 bis Arch. Catt.), vero gioiello dell'arte medioevale, restaurata da pochi giorni per cura del Ministero della P. I. sotto la direzione dell'illustre Comm. De Angelis. Le case dalla parte opposta al salone appartenevano in proprietà alla chiesa romana, come si rileva dall'atto sopra citato, e servivano probabilmente agli uffici.

Confidiamo che l'opera di ricostruzione del palazzo papale venga proseguita alacramente e condotta a termine, ripristinandosi in tutta la sua genuina forma l'insigne monumento, che sarà una delle più belle attrattive della nostra città.

di S. Lorenzo si concentrò allora tutto il lavoro pubblico e segreto di quell'organismo misto di sacro e di profano, che era la curia pontificia.

Quivi si pensarono e si scrissero le bolle che recavano nel mondo la parola di chi si vantava il vicario di Cristo, dispensando contemporaneamente benefizi, privilegi, indulgenze da un lato, moniti, censure, penitenze ed anatemi dall'altro. Quivi si risolvevano le più gravi questioni che agitarono la cristianità da sottili teologi i quali precipuamente basavano i loro responsi sulle chiose scolastiche;² mentre da uno stuolo di giuristi intenti a conciliare le viete formule del diritto romano colle regole canoniche,³ dopo lunghe more, si emanavano lodi e sentenze, sollecitate con insistenza dagli interessati, che qua si recavano con grave loro disagio e con maggior dispendio.⁴

² Ricordiamo, fra le tante, la condanna del libello satirico di Guglielmo di S. *Amour* contro gli ordini dei mendicanti di cui era stato pretesto il grande favore a costoro accordato da Papa Innocenzo. Varie bolle, che riguardavano tale condanna ed il conflitto che ne derivò coll'università di Parigi, furono emanate da Viterbo e si conservavano una volta nell'archivio di Gradi (Cf. POLLIONI p. 179 e seg. - RIPOLL I p. 347 e seg.). La università per rappresaglia ottenne la condanna dell'*Evangelio eterno*, in cui richiamandosi le profezie dell'Abbate Gioacchino, si annunziava una riforma della chiesa, che doveva realizzarsi prossimamente col regno dello Spirito Santo! (Cf. *Memoriale Pot. Regensium* l. c. p. 1120 - SALIMBENE *Chron.* p. 102). In quella circostanza vuoi che si recasse in Viterbo Tommaso d'Aquino a trattar colla causa dell'ordine domenicano la propria e che vi tornasse di poi sotto Urbano, ad aprirvi scuola di teologia. Certo vi fu nel 1266 quando comparve una nuova edizione del libello di Guglielmo, come si rievva da una lettera di Clemente IV « *Mag. Thomam supradicti presentatorem operis ultra noluimus retinere... Viterbii XV cal. nov. a 2* » (WADDING IV p. 263). In un angolo della parte esterna della Chiesa di S. Maria Nuova è un pulpito in pietra, in cui è tradizione che predicasse l'Aquinato. L'iscrizione reca l'anno 1267, ma non è dell'epoca. Nella biblioteca comunale si può osservare una bibbia con chiose che si attribuisce all'insigne Dottore, proveniente dal Convento di Gradi, ove si conservava anche un ritratto di lui, che dicevasi preso dall'originale (NOBILI p. 143 - POLLIONI p. 60).

In una pergamena appartenuta allo stesso Convento, conteneute copia della Bolla di Alessandro IV in cui si autorizza l'invio dei Frati Predicatori nel Regno di Tunisi, vi è l'autenticazione del diploma fatto da Raimondo di Pegnafort, altro luminare dell'ordine poi santificato (*Perg.* 3894 *Arch. Com.*)

³ Il diritto romano aveva sempre autorità di diritto comune non ostante che qualche Papa ne avesse vietato lo studio agli ecclesiastici (ONORIO III C. *Ne clerici* III, 50). Innocenzo IV volle invece che venisse insegnato nella stessa scuola del palazzo apostolico (C. 2 *De privil.* V, 7).

⁴ I cronisti inglesi principalmente tiravano a palle infuocate contro l'avarizia e l'ingiustizia della curia romana (Cf. MATTEO PARIS, *MATTEO di Westmonster*). Con quelle querimonie interessate concordano le sfuriate certo esagerate di Federico II. Piuttosto ricorderemo quanto scriveva l'*Abbate di Andrey*, venuto in Viterbo a sollecitare la risolu-

I palazzi annessi alle canoniche ed i conventi ricettavano i cardinali e gli altri ufficiali della curia, che non trovavano posto nel palazzo papale.⁵ Il Vescovo di Viterbo, che doveva sentirsi come rimpicciolito dinanzi a tanti dignitari della chiesa, si era ritirato nella casa della chiesa di S. Donato.⁶ Alessandro IV, per fare i preparativi necessari al concilio, si era recato in Viterbo fin dal 7 maggio 1261.⁷ Ma sventuratamente il 25 di quello stesso mese, colto da subitaneo malore, vi moriva.⁸ Dopo solenni funerali, fu sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo, ove il suo corpo giace nascosto in un angolo ignoto, senza che neppure un' iscrizione lo ricordi ai visitatori!⁹.

zione di una controversia, come già notammo (a pag. 161 n. 31). Egli, dopo aver raccontato tutte le lungaggini del giudizio, conclude tristamente « *dum in curia romana haec aguntur, bona Andreensis Monasterii ibi largius expenduntur* » (M. G. H. XXIV p. 737).

⁵ Nel 1257 una sentenza del Card. Ugo di S. Sabina è data « *apud fratres Predicatores in hospitio nostro* » (ALEXANDRI IV Reg. a IV ep. 33 - RODEMBERG II n. 473). Anche del 1261 si ha un atto compiuto dallo stesso cardinale « *in domibus in quibus morabatur iuxta ecclesiam S. M. in gradibus* » (URBANI IV Reg. a I ep. 147 - DOREZ - GUIRAUD *Les registres d'Urban IV* n. 45). E' rilasciata nello stesso convento una sentenza emanata dallo stesso cardinale e dal collega Ottaviano di S. M. Via Lata (ivi n. 215). Il Card. Giovanni di S. Lorenzo in Lucina nel 1257 faceva una donazione al Monastero di S. Damiano « *in proferlo S. Mathei de Sunsa ubi dictus D. Card. morabatur* » (Perg. 24 Arch. di S. Rosa). Il Cardinale di Tuscolo nel 1267 abitava nel palazzo di S. Fortunato (JORDAN *Les Registres de Clement IV* p. 535).

⁶ Perg. 1248 Arch. Com. La Chiesa di S. Donato era nel castello di S. Lorenzo, ove sorge ora l'Ospedale ed era parrocchia soppressa circa il 1278 ed incorporata alla Cattedrale. Nel secolo XVI l'area della chiesa fu comprata, come vedremo, dal Card. Egidio che l'unì al suo palazzo, chiamato poi il palazzo Peroni, perchè lasciato dal Cardinale ad una nepote maritata in quella casa, nel qual palazzo fu istituito in seguito l'Ospedale Grande.

⁷ POTTHAST n. 18098.

⁸ La data della morte è incontrovertibile (Cf. GUGLIELMO *de Nangis Chron e Gesta S. Ludovici* - BERNARDO *di Guido Chron* in BOUQUET — DELISLE XX p. 414 e 558, XXI p. 699 - *Chr. Patarinum* in R. I. SS. VIII p. 715, *Annales Altahenses, Annales S. Iustinae, Annales senenses, Chron. Min. Erphordense, Chron. Pont. Mantuanum* in M. G. H. XVII p. 402, XIX p. 181 e 230, XXIV p. 202 e 216 e lettera di Urbano IV in *Magnum. Bull. Romanum* III p. 674 - DOREZ l. c. n. 1 - POTTHAST p. 1472 - EUBEL p. 7).

⁹ Nella lettera di Urbano IV sopra citata è detto di P. Alessandro « *ejus corpore post celebratas solennes exequias in Viterbiensi ecclesia honorifice, prout decuit, tumulato* ».

La tumulazione avvenuta nella Chiesa di S. Lorenzo è confermata da vari cronisti (FRANC. PIPINO *Chron.* l. c. pag. p. 699 — RICOBALDO *Hist. Pont. Rom.* pag. 180 - *Memoriale Pont. Regensium* p. 1121 — TOLOMEO *di Lucca* p. 1149 - *Brevis hist. praed* in MARTENE *Amplissima coll.* IV 363 — ADAMO *di Clermont* - BERNARDO in BOUQUET - DELISLE XXI p. 78 e 699 — ALBERTO ZILBOLI *De temporibus* in M. G. H. XXXI p. 524. *Lib. Pont.* ed DUCHESNE II p. 445).

I cardinali che adunaronsi per eleggere il successore ad Alessandro non furono che otto, di cui quattro stranieri.¹⁰ Dopo tre mesi, non potendosi accordare sul nome di alcuno di essi, invidiosi com'erano uno dell'altro, elessero (29 agosto 1261) il Patriarca di Gerusalemme, Iacopo Pantaleone figlio di un ciabattino di Troyes, un vecchio ardito e focoso, che

A tergo della bolla di Alessandro sulle indulgenze (*Bolla 13 Arch. Catt.*) si legge « *Alexander P. IV sedit annos VII et obiit Viterbii et fuit sepultus in Ecclesia S. Laurentii iuxta altare Scorum Protogenii et sociorum ejus* ». Tale annotazione non fu fatta da un contemporaneo, come ritiene il CRISTOFORI (*Tombe* p. 279), ma fu scritta nel secolo XV, trovandosi annotati dello stesso carattere atti fino di quel secolo. Un'altare dedicato a S. Protogenio, come vedemmo, esisteva fin dal secolo XI. Attualmente è quello nell'abside minore a *cornu evangelii*, come dall'iscrizione che è nel ciglio dell'altare. Il CRISTOFORI (*loc. cit.*) asserisce che tale cappella fosse dapprima a *cornu epistolae*, ciò che da nessun documento viene provato. E' certo però che la tomba di Alessandro fu collocata bene in vista nella chiesa di S. Lorenzo, giacchè fra quella e l'altra di Clemente IV fu sepolto Enrico di Cornovaglia (Cf. *Annali Angliae excerpta* in M. G. H. XVI p. 483). Varie furono le trasformazioni che ebbe la nostra cattedrale. Nel secolo XV poi per iniziativa del Cardinal Gambarà fu rimodernata la chiesa in siffatto modo da distruggere ogni impronta antica. Tuttavia non è credibile che se in quel tempo si conservasse ancora la tomba di Alessandro IV, andasse questa dispersa e negletta, mentre si è conservata quella di Giovanni XXI; laonde sembrerebbe presumibile che la salma di Alessandro fosse stata dissepolta e nascosta quando i canonici, vedendosi privati del corpo di Clemente IV, temerono che altrettanto avvenisse per quello di Alessandro per opera dei frati minori, alla cui religione si dice appartenesse. Seguendo la tradizione che lo diceva sepolto presso l'altare di S. Protogenio, come risulta dall'annotazione sulla bolla sopra indicata e dal Cod. 28 dell' *Arch. della Catt. pag.* 362, se ne fecero più volte ricerche e fra le altre nel 1683 ad istigazione del Papebroch, ma nulla fu trovato e così recentemente. Auguriamo che si riesca a miglior risultato quando le ricerche si faranno con un certo metodo e senza lesinare i mezzi.

¹⁰ Cf. TEODORICO VAUCOULEURS *Vita metrica Urbani IV* in R. I. SS. III p. II *pag.* 406.

Nell'Archivio decemvirale di Perugia si conserva una lettera del 4 luglio del Collegio dei Cardinali (*Cred.* 2 caps 3 n. 38 - *pubbl.* nell'*Archivio Storico* XVI, II, 486) nella quale sono appesi gli 8 sigilli dei Cardinali, i quali erano Oddone de Châteauroux Vescovo di Tuscolo - Stefano Ungaro Vescovo di Palestrina - Giovanni di Toledo Card. Prete di S. Lorenzo in Lucina - Ugo de S. Cher Card. Prete di S. Sabina - Riccardo Annibaldi Card. Diacono di S. Angelo - Ottaviano Ubaldini Card. Diacono di S. M. in Via Lata - Ottobono Fieschi Card. Diacono di S. Adriano - Giovanni Gaetano Orsini Card. Diacono di S. Niccolò in Carcere. CIACCONIO e OLDINO (III p. 145) a Stefano sostituiscono un Oddone di Berry, basandosi sul fatto che Innocenzo IV aveva concesso a colui di tornare alla sua primitiva sede di Strigonia, soffrendo della diversità d'aria (*Lettera* nel *Reg.* a X n. 940 - UGHELLI I 209, THEINER *Vet. Mon. hist. Ungariae sacrae ill. doc.* 421 p. 221). Ma egli poi tornò in curia (THEINER *op. cit. doc.* 439, 442, 447 e 457). Il 23 febbraio 1262 sottoscriveva il diploma di Urbano IV al Monastero di Farfa (vedi nota 19).

per i negozi della sua chiesa era capitato in Viterbo.¹¹ Prese il nome di Urbano IV e fu incoronato il 4 settembre nella Chiesa di S. M. in Gradi, a cui in memoria della fausta cerimonia accordò un' indulgenza.¹² Nel dicembre volle provvedere alla deficienza del sacro collegio chiamando a farne parte 7 prelati ed altrettanti nel maggio del 1262, di cui la metà francesi.¹³

La politica papale con Urbano repudiava per sempre ogni idea di nazionalità, alla influenza in Italia della casa sveva venendo contrapposta quella della dinastia di Francia, in cui si volle cercare il campione necessario alla Chiesa per combattere Manfredi. La prima offerta a Carlo d'Angiò, fratello minore del Re Luigi, d'investirlo del regno di Sicilia fu fatta da Viterbo.¹⁴ Altre memorande lettere, che da qui

¹¹ Cf. sull'elezione IAMSILLA *Cont.* e SABA MALASPINA *Hist. sicula* in R. I. SS. VIII pag. 588 e 803. La data del 29 agosto è data dagli *Annales Patavini* (p. 715) e da altri concordemente (POTTHAST p. 1474). La patria è indicata dallo stesso Papa in una sua lettera (MARTENE *Thes. novus anecd.* II p. 3) e nella *Vita metrica* in cui viene qualificato *animosus ad omnia miles* (pag. 407). MATTEO da Giovinazzo dice di lui « *et subito fece conoscere che era de antro stomaco che P. Alessandro* » (l. c. p. 1098). Della sua umile condizione parla s. ANTONINO (*Chron.* III tit. 19, cap. 13). Cf. anche PAPIRIO MASSONIO (*De episcopis urbis* p. 223) - GEORGES (*Histoire du P. Urbain IV - 1866 - pag. 2 e seg.*).

¹² Ciò risulta dalla bolla rilasciata il 12 settembre e che fu trascritta su marmo (NOBILI f. 60 - CRISTOFORI l. c. p. 104) « *in eadem ecclesia quae in honorem gloriosae Virginis constructa esse dignoscitur, prima dominica septembris fuerimus juxta morem Rom. Pont. recepto benedictionis munere et premissis missarum solemnibus consecrati* ». L' indulgenza fu estesa ai 7 di consecutivi alla prima domenica di settembre. La stessa data della consacrazione è in BERNARDO DI GUIDO (l. c. p. 699). Molti scrittori fra i quali il GEORGES (p. 162) scambiarono la chiesa dei minori con quella dei predicatori.

¹³ I primi furono: Rodolfo de Chevriers, Guido Le Gros di Narbona, Simone Paltinieri di Padova, Simone de Brie, Gottifredo d'Alatri, Giacomo Savelli Romano, Uberto Astigiano; i secondi furono Enrico de Barthelemy di Susa, Ancherò di Troyes, Guido di Borgogna, Guglielmo de Bray, Annibaldo Annibaldi Romano, Giordano Pironi di Terracina e Matteo degli Orsini di Roma. Il CIACCONIO (II p. 156) confonde le due liste e v'include Giovanni di Toledo, che fu fatto Cardinale da Innocenzo (EUBEL p. 7) e che aveva dapprima il titolo di S. Lorenzo in Lucina. Fu invece da Urbano promosso alla sede di Porto. Ponesi inoltre la seconda creazione alla fine del 1262 od al 1263, mentre Gregorio di Bajona presso PAPIRIO MASSONIO (*De episcopis urbis* p. 224) le dice seguite una presso l'altra. Il PAGI (*Breviarium* III p. 302 - 303) segue la vita suddetta rimproverando le inesattezze al Ciacconio, Ughelli ed altri che ne seguirono le traccie. Anche il GEORGES (*op. cit.* pag. 197) pone la seconda infornata dei cardinali al marzo 1262 tracciando la biografia dei primi e dei secondi ed inoltre difende Urbano per la creazione dei cardinali francesi fatto allo scopo di stabilire un rapporto d'equilibrio armonico!

¹⁴ Lettera del 23 marzo 1262 (MURATORI *Ant. It. M. Aevi* Diss. 72).

scrisse Urbano, furono quella colla quale, a richiesta dell'Imperatore Balduino recatosi espressamente nella nostra città unitamente ai veneti ambasciatori, invocava dal Re di Francia che lo ajutasse a riconquistare l'Impero d'Oriente occupato a tradimento dal greco Michele Paleologo,¹⁵ per la quale impresa si concedeva l'indulgenza come per terra santa;¹⁶ e l'altra all'Arcivescovo di Magonza con cui gli ordinava di scomunicare gli elettori di Corradino, ultimo rampollo della dinastia Sveva, terzo fra Riccardo di Cornovaglia ed Alfonso di Castiglia a disputarsi la corona di Germania ed il titolo di Re dei Romani.¹⁷

Va ricordata anche la canonizzazione di S. Riccardo d'Inghilterra che fu fatta in S. Lorenzo¹⁸ e la conferma dei privilegi del Monastero di Farfa, con tutte le sue dipendenze entro e presso la nostra città.¹⁹

Nel luglio del 1262, per evitare gli ardori della canicola, Urbano volle recarsi in Montefiascone²⁰ e di là se ne andò

¹⁵ Lettere del 5 giugno 1262 (DOREZ n. 131 e 132). Cf. anche lettera al Provinciale dei Predicatori di Polonia (RIPOLL I p. 422).

¹⁶ Lettera del 5 giugno in RIPOLL I p. 424.

¹⁷ Lettere del 3 giugno in DOREZ n. 104 e 109.

¹⁸ Fu il 22 gennaio 1262. Bolla nel *M. Bull. Romanum* III p. 682. — DOREZ n. 59. Cf. GEORGES *op. cit.* p. 271.

¹⁹ Bolla del 23 febbrajo 1262 pubblicata dal GUIRAUD (*Arch. della S. R. di Storia Patria* Vol. XV p. 280). Da questa bolla desumiamo che il Monastero, oltre la Chiesa di S. M. della Cella, aveva quelle soggette di S. Andrea e S. Niccolò in Piano Scarlano secondo la concessione fatta al monastero dal Comune nel 1148 (*Perg* 133 *Arch. Com.* in CIAMPI p. 319); la chiesa di S. M. della Ginestra (ora di S. Giovanni decollato) e che esattamente nella bolla si dice *extra Viterbium*, perchè le mura che unirono Porta Bove a Porta Valle non furono costruite che nel 1268, come si rileva dall'iscrizione sul lato sinistro della Porta Faul (in PINZI II p. 151). Altra chiesa che si rileva essere soggetta in quel tempo a Farfa era quella di S. Michele *prope Viterbium*, e precisamente nella località ove fu costruito il Monastero del Paradiso. La prima menzione se ne ha nel 1160 (*perg.* 2519 *Arch. Com.*) e dal medesimo atto risulta che vi era addetto un preposto. Del 1254 si ha una bolla d'Innocenzo IV (*Perg.* 90 *Arch. Com.*) colla quale si conferma la giurisdizione di Farfa sulla chiesa S. *Michaelis Viterbiensis... prius solitam per Monachos ejusdem monasterii gubernari* e che era stata ceduta per un annuo censo al Vescovo. Un canonico di S. M. Nuova l'aveva poi ottenuta in beneficio, ma l'Abbate di Farfa la rivendicò, facendola reggere da un monaco. In seguito il Cardinale di Porto, volendo erigere un convento di monache circestensi in Viterbo, chiese la cessione di S. Michele a Farfa, coll'annesso terreno. La chiesa doveva rimanere sotto quella del Paradiso, come si rileva da un'atto del 1276, in cui si tratta dell'orto « *ecclesiae S. Michelis... positum prope ipsam iuxta rem... iuxta alveum et murum ejusdem Ecclesiae S. Michelis* » (*Perg. nella Cancellaria Vescovile*).

²⁰ TEODORICO *pag.* 410. Nel Regesto Vaticano si trovano atti datati da Viterbo sino al 20 luglio (DOREZ *doc.* 118). Nel POTTHAST se ne

in Orvieto, a causa dell'agitazione, che egli stesso aveva suscitato in questa parte del Patrimonio col rivendicare i diritti della chiesa contro le usurpazioni di alcuni potenti feudatari²¹. A quelle vertenze non fu estranea Viterbo, che circa alcuni castelli accampava anch'essa i suoi diritti fondati sopra antiche concessioni e recenti ricognizioni.²² Ad eseguire i suoi ordini furono successivamente da Urbano incaricati diversi Rettori, della cui opera non pare fosse molto contento.²³ Uno di essi più energico degli altri, Guiscardo di Pietrasanta, ri-

ha uno del 21 (n. 18383). Del 23 è il primo dato da Montefiascone (DOREZ n. 142).

²¹ Urbano principalmente reclamò i castelli della Valle di Lago che erano considerati come peculiare possesso della Chiesa Romana, sotto la giurisdizione immediata del Castellano di Montefiascone (Cf. Bolle di Onorio III del 1227 in RODEMBERG I n. 339 - e di Gregorio IX del 1233 in AUVRAY n. 1715). Riscattò Valentano ritenuto in pegno da Pandolfo Capocci, nepote del Cardinale (TEODORICO p. 411). Altrettanto fece col Prefetto di Vico per Marta (Ivi p. 410 ed Atto del 1255 nel nostro archivio *Liber Privilegiorum* p. 14 t. n. 261). Anche i Signori di Bisenzio vi vantavano diritti ed Urbano ne li ricompensò con denaro. Uguali pretese costoro accampavano per l'Isola Martana, ma Urbano non la diè loro vinta; e giacchè non volevano cederla colle buone, gliela tolse colla forza e così anche l'Isola Bisentina (TEODORICO l. c. — THEINER I doc. 270). Ad essi inoltre vietò di fabbricare il castello di Montebello, non ostante la convenzione fatta coi Toscanesi (THEINER I doc. 269 - CAMPANARI II doc. 25).

²² Il Comune sosteneva che il territorio viterbese si estendesse ad una parte del lago, comprendendovi, oltre il possesso di Marta, l'Isola Martana e Cornossa, ed anche il diritto di pesca tanto sul lago che sul fiume. (Cf. atti di ricognizione nel *Liber Privil.* n. 261 e 262 - *Perg.* 104 *Arch. Com., Marg.* I p. 65 t. e 71 t.). All'Isola martana si riferisce una leggenda raccolta nelle cronache viterbesi (D. TUCCIA p. 5 — D'ANDREA p. 31) secondo la quale nella conquista che fecero i Viterbesi di detta isola vi trovarono un altare portatile, una specie di carroccio, di cui si servirono in guerra e la cui presenza nel campo di battaglia li rendeva sempre vincitori.

Il Papa indirizzò alcune lettere in proposito al Vescovo Viterbese, ed al Rettore, perchè il comune suffragasse le pretese accampate coi titoli di dominio « *volentes comuni praefato ac hominibus Viterbii qui sunt Ecclesiae Romanae filii speciales in jure suo deesse* » (GUIRAUD *Litterae camerates Urbani* IV n. 197 a 199).

²³ Raniero Capocci pare che cessasse dall'ufficio coll'elezione di Urbano. Però si valse il Papa di lui per incarichi speciali. I Viterbesi si erano nel 1263 uniti in alleanza cogli Spoletini e Todini dei quali era capitano Salamare di Viterbo (*Arch. di Todi Reg. Vet. Instr.* f. 47 in CECI *Storia di Todi* p. 151). Papa Urbano ricorre a Raniero perchè procurasse di rompere quell'accordo con popoli ribelli alla chiesa (THEINER I d. 287). Nel 1264 gli fu affidato il castello d'Orcia (THEINER I d. 298 - RODEMBERG III n. 590). Nel 1262 era Rettore del Patrimonio Manfredi Vescovo di Verona (*Perg.* 2747 *Arch. Com.*), che fu poi inviato nella Marca (COLUCCI *Antichità Picene* T. IV). Il 17 febbrajo 1263 troviamo Guido di Pillio (GUIRAUD *Cam.* n. 201). Nell'anno medesimo il 24 luglio fu affidata la Rettoria a Guiscardo di Pietrasanta (THEINER I doc. 279) a cui fu unito il Vescovo di Amelia (GUIRAUD n. 301).

mase ucciso per la via di Montefiascone dai Signori di Bisenzo,²⁴ che avevano accomunato le loro mire di vendetta con quelle di Pietro di Vico, anch'egli molestato nel possesso dei suoi castelli.²⁵ Non valsero le severe pene decretate contro gli autori dell'efferato delitto²⁶ a reprimere i moti di ribellione verso l'autorità papale. Pietro di Vico, forte degli ajuti di truppe ricevute da Manfredi, sfidava l'ira di Urbano, occupando le terre da Sutri a Toscanella.²⁷ Coi tedeschi erano venuti anche i saraceni.²⁸ Il Papa dava ordine di predicare la crociata contro Manfredi e Pietro di Vico²⁹ e convocava in Orvieto i Viterbesi, Toscanesi ed altri popoli mantenutisi a lui fedeli³⁰

²⁴ Avvenne il 3 febbrajo 1264 (Lettera di Urbano IV ai Viterbesi *Perg.* 166 *Arch. Com.* - PINZI II p. 104).

²⁵ I Di Vico possedevano da tempo il castello di Civitavecchia, il quale pare facesse parte dei feudi ammessi all'ufficio di Prefetto di Roma (Cf. CALISSE *I prefetti di Vico* pag. 6 — *Storia di Civitavecchia* p. 140). Nella prima metà del secolo XIII essi godevano indisturbati tale possesso. In un atto del nostro Archivio del 1238 si ha — *Actum in citarecta in curia Dni Prefecti* — (*Perg.* 1147 *Arch. Com.*). Avevano inoltre i Castelli di Vico e di Bieda, che essi riguardavano come feudi di famiglia. Innocenzo IV nell'annunziare alle diverse città della diocesi la nomina del Vescovo Scambio si rivolgeva anche « P. *Prefecto Domino et Populo Bledae* » (BERGER I n. 1346). Il riconoscimento di tale dominio dovè essere il prezzo dell'essersi il Prefetto soggetto al Papa, di che molto si gravò l'Imperatore Federico (HULLARD BREHOLLES VI p. 219), facendo per vendetta assalire Bieda e scaricarla (D. TUCCIA p. 28 — D'ANDREA p. 79). Innocenzo IV promise al Prefetto di rifarlo dei danni sofferti e gli confermò il possesso di Bieda (Lettere in RODEMBERG n. 528 e 548 - BERGER n. 3849 e 3852. - *Liber Censuum* Ed FABRE p. 55) dandogli inoltre in pegno Marta, come sopra vedemmo. Venuto a morire il Prefetto Pietro senza prole, tornavano di diritto Civitavecchia e gli altri castelli alla Chiesa Romana; però il nepote Pietro non intese restituirli (TEODORICO l. c. pag. 413). Urbano IV non solo gl'ingiunse la restituzione, ma volle sottoporre ad esame il diritto di successione al padre nella prefettura (Lettere in CALISSE *op. cit.* doc. 48 e 49 — GUIRAUD n. 201 e 237). Tale Pietro era figlio di Bonifacio (CALISSE *op. cit. Albero genealogico* p. 374).

²⁶ Furono condannati nel capo e nella confisca dei beni (Cf. sentenza del Capitano del Popolo in FUMI *Cod. Dipl. doc.* 384, confermata dal Papa il 7 marzo 1264 nel *Reg.* 28 p. 93 a 3 ep. 50 - *posse Analecta Vaticana* n. 359). La complicità di Pietro di Vico risulta da quanto dice TEODORICO (l. c.).

²⁷ TEODORICO l. c. pag. 415 — IAMSILLA *Cont. in R. SS.* VIII p. 592 - SABA MALASPINA *Hist. sicula* ivi p. 809 - *Annales Urbeveterani* l. c. p. 270.

²⁸ Lettera di Urbano IV in MARTENE II p. 70 e *seg.* - RODEMBERG III n. 606.

²⁹ Lettere 27 marzo 1264 (*Reg.* 28 pag. 98 — RODEMBERG III n. 589 - CALISSE doc. 50) e 21 maggio (*Reg. cit.* p. 62 - RODEMBERG 606).

³⁰ Sotto il 10 aprile 1264 Urbano aveva scritto una lettera ai Viterbesi, lodando la loro devozione, della quale protestava esser così sicuro, che non si era mai proposto, come ne correva la voce, d'introdurre milizie nelle mura della città (*Arch. Com. Perg.* 167 - CIAMPI *op. cit.* p. LIX — PINZI II p. 117).

ad un parlamento per il 23 luglio 1264, allo scopo di decidere sui mezzi migliori di resistenza.³¹ Risultato di quel convegno fu il radunarsi di un forte esercito di sudditi devoti della chiesa i quali, persuasi dalla calda eloquenza del Papa, che si degnò di rivolger loro la parola dal pergamo, si segnarono della croce.³² Anche i Romani entravano nella lotta ed il Patrimonio di S. Pietro divenne campo di una sanguinosa guerra. Il Prefetto fu assediato nell'avita rocca di Vico, ma i romani sul meglio abbandonarono l'assedio, dando così tempo a Manfredi di radunare un forte esercito, con cui era deciso di portarsi fin sotto Orvieto contro il Papa.³³ Urbano, dopo di avere affidato la Rettoria del Patrimonio al Cardinale Matteo Orsini,³⁴ non ritenendosi sicuro in Orvieto, fuggiva a Perugia, ove moriva il 2 ottobre 1264.³⁵

Sotto il di lui pontificato troviamo a reggere la cattedra di Viterbo il Vescovo Filippo dell'ordine dei frati minori,³⁶

³¹ Lettera 10 Luglio 1264 - RODEMBERG III p. 264.

³² SABA MALASPINA pag. 810 - GREGORIO di *Baiona Vita Urbani* IV l. c. p. 224 t. Urbano aveva contribuito nella spesa (Lettera del 30 maggio in THEINER I doc. 304).

³³ Lettere di Urbano IV n. 55 e 56 in MARTENE II p. 81-85 — SABA MALASPINA pag. 809 - TEODORICO *Vita Urbani* IV pag. 417.

Vedi anche i patti interceduti fra Siena ed il Vicario di Manfredi (*Arch. di Stato di Siena Caleffo vecchio* c. 455) e lettera del Collegio dei Cardinali ai senesi (*Cod. Vall. C.* 49 p. 153 — RINALDI III p. 155 - THEINER I doc. 309).

Per i particolari della guerra Cf. CALISSE I *prefetti di Vico* p. 32 e seg. - PINZI II p. 118 e seg.

³⁴ Lettera del 9 agosto (RODEMBERG III n. 628).

A Guiscardo di Pietrasanta era successo *Pipione* dello stesso paese e forse parente dell'ucciso, interessato perciò a farne le vendette (Lettera del 5 aprile in THEINER I doc. 298). Fu quindi Legato il Card. di S. Maria in Cosmedin (Lettera 17 luglio in MARTENE II p. 82).

³⁵ Lettera di Clemente IV in M. B. R. III p. 721 — JORDAN *Les registres de Clement* IV p. 1.

³⁶ Se ne trova la prima menzione in atto dell'undici novembre 1263 (*Perg. 1269 Arch. Com.*). L'autore del *Mss.* 28 della Cattedrale, (pag. 65) assevera che fin dal 1260 si ha memoria di tal Vescovo e cita in proposito un atto già nell'Archivio di S. Rosa, che non potemmo riscontrarvi. Dubitiamo che si sia equivocato nella data. Il CORRETINI che segue quel manoscritto dice nominato Filippo nel 1262. L'UGHELLI (I p. 1414) lo pone invece soltanto al 1272. Il CORRETINI, L'UGHELLI, il TURIOZZI lo dicono domenicano. Il Fontana (*Sacrum Theatrum domnicianum De Romana Provincia Ord. Praedic.*) lo vuole Romano e già Priore di Gradi e così il CAVALIERI (*Galleria dei SS. Pontifici Card. e Vesc. dei Predicatori*), il MASETTI (*Monumenta veteris disciplinae ord. praedic.*). Il BREMOND (nella Serie dei Vescovi domenicani - *App. ad bull. Ord. Praed.*) non fa cenno di Filippo. E giustamente, dappoichè tale vescovo era minorita, come bene argui il WADDING (IV p. 234) dal trovarlo assistito da due frati di quell'ordine (*Perg. 72 e 76 Arch.*

il quale continuò ad esserne il titolare sino al pontificato di Onorio IV.

Catt. - Margh. Cleri p. 29 e 57). Una lettera di Onorio IV diretta a Filippo, in cui gli dà permesso di testare, toglie ogni dubbio in proposito, leggendosi in essa « *ordinis fratrum minorum quem fuisti professus* » (*Reg. Vat.* 43 f. 42 ep. 148).

CAPITOLO II

Elezione di Clemente IV — Sua politica — Moto sedizioso in Viterbo — Il Papa raccomanda la mansuetudine verso i ribelli — Sua opposizione alle pretese di Carlo d'Angiò sul patrimonio — Promesse dei Viterbesi — Clemente IV fissa la sua sede in Viterbo — Suoi principali atti a prò dell'Italia e della cristianità — Il Senatore di Roma invade il Patrimonio — Processo contro Corradino — Sua venuta, sconfitta e morte — Accuse contro il Papa — Morte di Clemente IV — Vicende della sua tomba.

Ad Urbano succedeva uno dei cardinali da lui eletti, il provenzale Guido Le Gros col nome di Clemente IV,¹ amico personale del Re di Francia di cui era stato consigliere, la protezione del quale chiese fin dal primo momento che ascese al pontificato.² Pur continuandone la politica, usò il nuovo Papa modi ben diversi da quelli del predecessore. All'asprezza cioè e testardaggine di colui, quantunque desse mostra di grande energia al bisogno, sostituiva la dolcezza e l'equanimità, colle quali doti poco a poco si amicò le popolazioni del Patrimonio, che aveva trovato ostili o molto tiepide verso la Chiesa. Fra quest'ultime era Viterbo, che si rifiutò di contribuire con soccorsi di gente e di denaro alla spedizione di Carlo d'Angiò in Sicilia.³ Costui se ne risentì fortemente, ma il Pa-

¹ Fu eletto il 5 febbraio 1265 (BERNARDO di GUIDO *Vita Clementis IV* in R. I. SS. III p. I pag. 594 — IPERIO *Chr. S. Bertini* l. c. — TOLOMEO di Lucca l. c. pag. 1156).

La lettera con cui annunzia la elezione è soltanto del 22 di quel mese (JORDAN n. 1) nel qual giorno si vuole da alcuni avvenuta la consecrazione (BARONIO presso RINALDI *Annales Ecclesiastici* III p. 253), mentre secondo altri tale cerimonia avvenne in Viterbo (NAUGLERO, PANVINIO *Chron ad annum*, CIACCONIO p. 589, SPONDANO I p. 222 - *Anonimo* Cod. 28 *Catt.* p. 61 - CORRETTINI l. c. p. 219). Del 15 marzo di quell'anno si ha un atto nel *Regesto Vaticano* 29 A n. 236 rilasciato da Viterbo, ma lo JORDAN (l. c. n. 815) ne crede errata la data.

² Lettera del 22 febbrajo in JORDAN n. 2.

³ Le prime offerte del regno di Sicilia a Carlo d'Angiò furono fatte da Urbano IV nel 1262, come vedemmo.

Dopo lunghe trattative, stante il rifiuto del Re di Francia a cui ripugnava quell'impresa contro i diritti altrui, Carlo accettò non solo il regno, ma brigò anche per essere eletto, come riuscì, senatore a vita di Roma, non ostante le proteste dello stesso Papa, che gl'impose delle condizioni (Cf. GREGOROVIVS LX c. 1). E finalmente nel 23 maggio 1265

pa cercò di scusare con qualche pretesto la città nostra, come fece per altre città, fra cui Toscanella, che poté meglio giustificare il rifiuto colla sua riconosciuta povertà.⁴ La tiepidezza dei Viterbesi si convertì ben presto in aperta ribellione, quando vennero gl'inquisitori ad avviare processi contro gli eretici che si erano qua annidati, fra i quali però, come al solito, pare s'includessero rispettabili cittadini accusati ingiustamente per odio di parte. La presenza del Cardinale Orsini, Rettore del Patrimonio, quivi accorso per sedare il malcontento ed a cui il Papa aveva raccomandato la massima temperanza, non

entrava in Roma. (Lettera di Clemente IV in MARTENE *Thes. novus Anecd* II p. 136).

L'atto d'investitura del regno di Sicilia è del 28 giugno 1265 (MARTENE II p. 220 - LUNIG *Codex Italiae Diplomaticus* IV p. 419).

Il primo diploma di Re Carlo rilasciato quale Re di Sicilia è dell'otto luglio (DEL GIUDICE *Codice Diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò* Vol. I p. 27). Il regno era stato a lui concesso, ma occorreva conquistarlo. Per le spese necessarie non essendogli sufficienti i denari ricavati dalle decime imposte all'uopo in Francia da Papa Urbano e che si raccoglievano dal legato Pontificio, come se si trattasse di una nuova spedizione di terrasanta, (Lettera di Clemente IV MARTENE II p. 54 - IANSILLA pag. 595 - SABA MALASPINA p. 813 - *Majus Chronicon Lemovicense* in *Recueil* XXI p. 77) Re Carlo chiedeva con insistenza denari a Clemente IV. Questi gli faceva riflettere che la Chiesa si trovava in un miserevole stato « *Anglia adversatur, Alamannia vix obedit, Francia gemit et queritur, Hispania sibi non sufficit, Italia non subvenit, sed emungit* » (MARTENE l. c. p. 173). Dovette pertanto il Papa ricorrere alle indulgenze, accordandola piena per coloro che preso il segno della croce si unissero a Carlo o che dessero per tale impresa fino alla quarta parte delle loro rendite, ed altre conformi a coloro che dessero una decima o meno (ivi p. 196).

E ciò non raggiungendo il desiderato effetto, ebbe Clemente l'autorizzazione dal sacro collegio, già per lo innanzi per due volte negatagli (*lett. sop. cit.* in MARTENE p. 173), di contrarre un mutuo con alcuni mercatanti romani di 100000 lire, ipotecando i beni delle Chiese e Monasteri di Roma, (Lettere in MARTENE n. 118 e seg. p. 176 e seg) alla cui restituzione Re Carlo si obbligava, cedendo fra altro la decima di Francia a lui donata per la conquista di Sicilia (*Regesto Angloino* 1280 C. f. 3 n. 40 - DEL GIUDICE l. c. p. 57). E poichè non fu possibile aver tutta la somma, Clemente impegnò i vasi d'oro e d'argento e tutto il tesoro della Chiesa (Lettera in MARTENE p. 260). Ma l'ingordigia di Re Carlo non era soddisfatta e Clemente IV, a corto di ogni risorsa gli scriveva « *nec montes, nec fluvios habemus aureos..... fecimus autem liberaliter quod potuimus.... sed exhaustis jam viribus et mercatoribus fatigatis, cur nos ulterius inquietes videre non possumus, nisi forsan requires miraculum.... ut in aurum terram, vel lapides convertamus* » (ivi p. 274).

⁴ Lettera 18 luglio 1265 al Rettore del Patrimonio (MARTENE II p. 169 ep. 103) « *Regi scribimus ut animositatis suae progressum freno rationis reprimat.. Excusamus apud eundem.. Tuscanensium paupertatem... Viterbiensium et aliorum tepidorum subterfugia, sicut possumus, coloramus et ex istis concludimus non mirandum si de terra Ecclesiae minus habet auxilii quam speraret* ».

potè impedire che fra guelfi e ghibellini si venisse alle mani.⁵ Uno dei più ragguardevoli cittadini rimase ucciso nella zuffa;⁶ il partito ghibellino, riuscito prevalente, osò perfino chiudere le porte dinanzi alla milizia di Re Carlo che, transitando di qua, era stata chiamata a reprimere quel moto sedizioso.⁷

La mansuetudine di cui Clemente diè prova in quell'occasione, non che la fermezza dimostrata nel combattere le pretese di Carlo d'Angiò e dei suoi Vicari su Viterbo ed il Patrimonio,⁸ in breve fecero tornare obbediente e devota la nostra città al Capo della Chiesa, il quale ricevette dai viterbesi formale promessa che non avrebbero ostacolato l'opera degli inquisitori ed avrebbero inoltre dato alloggio gratuito ai Cardinali ed agli ufficiali della curia pontificia, qualora questa si trasferisse in Viterbo, come si era progettato.⁹ Non

⁵ Cf. Lettere 22 luglio e 18 agosto al Card. di S. Niccolò, che stava in Viterbo in convalescenza (MARTENE II n. 107 e 130 pag. 167 e 185) e 31 luglio al Rettore del Patrimonio (ivi n. 115 p. 173). Rettore del Patrimonio era tuttora il Card. Matteo di S. Matteo. Suo Vicario era Gualterio Vescovo di Penne (FUMI *Cod. Dipl. doc.* 396). Gli successero poi Guido di Pillio (Lettera in MARTENE II n. 282 ed atti nella *Reg. Curiae Patrimonii* f. 67 e 70 - *Perg.* 185 *Arch. Com.* - FUMI d. 412 e 413 - *Reg. Vet. di Todi* f. 40 in *CECI* p. 154). Da sentenze del 1268 risulta che i capi degli eretici in Viterbo erano tali Giuseppe, Galdino, Oddone e Rosso (FUMI op. cit. d. 415 a 475). Come convinti ricettatori d'eretici si trovano condannati in quel tempo Riccardo, Meliorato e Maccabeo della famiglia Pietriboni (*Perg.* 89 e 698 *Arch. Catt.*).

⁶ Cf. Lettera di condoglianza inviata dal Papa ai figli di Alessandro « *vir strenuus et ecclesiae Romanae fidelis* » (JORDAN n. 833). Alessandro era della famiglia degli Alessandri il cui palazzo nella contrada di S. Pellegrino, benchè in parte rovinato ed in parte mal riattato nei secoli posteriori, è uno dei migliori monumenti del secolo XIII. La famiglia Alessandri era ghibellina. Innocenzo IV l'aveva dovuta raccomandare ai Viterbesi, quando concesse il privilegio di assoluzione nel 1252 (*Perg.* 72 *Arch. Com.*) perchè presa specialmente di mira dalla reazione guelfa, che voleva rifarsi dei danni sulle loro case. Alessandro e fratelli furono fra i prosciolti del 1253. (Vedi pag. 214-215).

⁷ Lettera del 25 agosto 1265 al Card. di S. Adriano (MARTENE II ep. 137 pag. 190).

Il VILLANI (VII c. 3) narra che le milizie francesi doverono soggiornare tutta la state nel Viterbese, prima d'entrare nel regno. Avevano affluito sotto le bandiere dell'Angioino numerosi avventurieri, i quali di tutto si facevano lecito, vantandosi militi prescelti dalla chiesa.

⁸ Si pretendeva dai Viterbesi che obbedissero alle ingiunzioni di un messo speciale, fornissero armi ed ajutassero le milizie romane ad espugnare la Rocca di Rispanpani (*Perg.* 180 *Arch. Com.* - *Marg.* I p. 35 e 35 t. - PINZI II p. 181-182).

Ai Cornetani, Toscanesi, Vetrallesi e Montaltesi si voleva imporre il Potestà (MARTENE II ep. 205, 206 e 207 p. 258). Re Carlo, pur negando di avere ordinato quanto facevano i suoi ufficiali, nulla faceva per revocarne gli atti e per punirne gli autori (ivi ep. 215 pag. 264).

⁹ Atto del 3 novembre 1265 dal *Codice di Basso Notajo* citato dal CRISTOFORI (*Dante e Viterbo* p. 187). Un atto del 17 gennajo 1266 è stipulato dinanzi Fra Bartolomeo Inquisitore nel capitolo di S. France-

ostante che ad una parte del sacro collegio sembrasse che sarebbe stata miglior cosa recarsi in Campania, sotto la protezione di Carlo che aveva debellato Manfredi,¹⁰ Clemente non trovò prudente tal partito, diffidando dell'angioino di cui conosceva, meglio di ogni altro, la sfrenata ambizione, e che avrebbe potuto forzarlo a nuove concessioni ai danni della chiesa. Rompendo quindi ogni indugio si partì da Perugia alla volta di Viterbo, ove giunse alla fine dell'aprile 1266, confidando di trasferirsi quanto prima in Roma.¹¹

Quivi giunto, si diè a tutt'uomo a rappacificare le città italiane¹² dirigendo specialmente le sue cure, non del tutto disinteressate, a quelle della Toscana. L'esito della battaglia di Benevento vi aveva provocato una reazione guelfa e Cle-

sco (Perg. 2739 *Arch. Com.*). Col provento delle condanne degli eretici fu dal medesimo innalzata una torre, che era in testa all'arco fra la Chiesa di Gradi e l'Ospedale della Casa di Dio (Iscrizione in SALMINI p. 181 — CRISTOFORI *Le Tombe dei papi in Viterbo* p. 69).

¹⁰ Lettera di Clemente IV del 6 marzo 1266 (MARTENE II n. 239 p. 286) « *Demum a Perusia quam primum poterimus recessuri eligemus nobis de fratrum consilio Viterbii mansionem, sed exaratis conditionibus et juratis, publicata postmodum regis victoria tam solemni suspendimus nostrum propositum cum multis ex fratrum rideatur eundem in Campania* ». La vittoria era stata annunziata dal Re al Papa con lettera del 26 febbrajo (LUNIG II p. 969 — MARTENE p. 283). Il Papa, significandola all'Arcivescovo di Narbona e ad altri (ivi p. 286-290) ne magnificava il risultato così esclamando « *surgit fides, refleret Tuscia, tota demum Italia reviviscit* ».

¹¹ Il 24 aprile era in Orvieto di Clemente in MARTENE II n. 271 p. 315), il 29 in Montefiascone (ivi n. 273 p. 317). La prima lettera data da Viterbo è del 30 (ivi n. 274 p. 317 — JORDAN *ep. cur.* n. 332). Quindi vi giunse la sera del 29 od il giorno 30.

¹² Fin dall'8 maggio 1266 Clemente scriveva al Card. di S. Adriano « *Marchia ad nos rediit... Florentini, Pistorienses, Senenses et Pisani* » (MARTENE n. 278 p. 320). Firenze assoluta fin dal 25 marzo dal Papa (Cf. *doc.* in CAPPONI *Storia della repubblica di Firenze* I p. 374) si era affidata a due frati bolognesi detti *gaudenti* (VILLANI VII c. 13, — RICORDANO MALESPINI c. 190), ciò che Clemente sanzionò (Lettera 12 maggio 1266 in MARTENE II n. 283 p. 321). Orvieto e Siena inviavano in Viterbo ambasciatori a giurar dinanzi a lui la pace fra le due città (FUMI *Cod. Dipl. doc.* 407 — JORDAN n. 472). Ratificava ancora Clemente l'accordo fra Lucca e Pisa (JORDAN n. 405), si rallegrava di quello intervenuto fra il Marchese Pallavicino, i Cremonesi ed i Piacentini (MARTENE n. 288) e sollecitava quello fra Genova e Venezia (JORDAN n. 849). Gli ambasciatori genovesi venivano poco dopo inviati al Papa (*Ann. Ianenses* in M. G. H. XVII p. 256). Con Milano invece Clemente si mostrò severissimo, ma *pour cause*. Era la città sottoposta ad interdetto, perchè non aveva voluto accettare il Vescovo nominato da P. Urbano. I torriani, che erano i signori della città, incaricarono in Viterbo ambasciatori a Clemente, che si ricusava perfino di ascoltarli. Ammessi finalmente dinanzi a lui, per intromissione di Re Carlo, pronunciò una tremenda requisitoria contro Milano i cui ambasciatori si ritirarono atterriti (STEFANARDO presso GALVANO FIAMMA *Manip. Florum* c. 303-304).

mente potè sperare per un momento di ridurla sotto la soggezione della chiesa; ma di fronte alle mene del partito ghibellino che sperava nella venuta di Corradino, facendo buon viso a cattivo giuoco, si rassegnò ad affidarla a Carlo d'Angiò, il quale recossi espressamente in Viterbo per essere investito del nuovo incarico.¹³ Nel frattempo il Papa teneva a bada con buone parole coloro, che si contendevano l'impero e che inviavano messi su messi acciò venissero riconosciuti i loro diritti, facendo credere di voler essere giudice imparziale delle loro ambigue pretese.¹⁴ Il Re Bela d'Ungheria richiedeva an-

¹³ Fin dal 6 febbraio 1267 Clemente parla della preannunciata venuta di Re Carlo, a cui scriveva « *non patitur Civitatis Viterbiensis angustia si cum magna veneris multitudine* ». Lo avvertiva quindi di attendere che fossero preparati i locali (MARTENE n. 443 p. 444). Il Re alla fine del marzo inviava parte della sua comitiva sotto il comando di Filippo di Monforte (Cf. ordini dati il 23 e 25 marzo in DEL GIUDICE *op. cit.* I nota a pag. 249 e doc. 109 pag. 305 - MINIEMI BICCIO *Alcuni fatti ecc. pag. 25*) Mancano i registri angioini del tempo per stabilire con precisione quando venne Carlo in Viterbo e quanto vi si trattenne. Il DEL GIUDICE (*op. cit.* II p. 25) ritiene che la venuta deve riportarsi agli ultimi di aprile od ai primi di maggio. Il DURRIEU (*Itinéraire du Roi Charles I* al Vol. II p. 167 del suo lavoro *Les Archives Angevins*) cita un atto da Viterbo del 25 Aprile (dal *Reg. Ang.* 2 f. 81). Il PINZI invece (II p. 192) arguisce dalla lettera che reca la data del 10 aprile, colla quale si annunciava ai Fiorentini la nomina di Re Carlo a Paciere della Toscana (MARTENE n. 450 p. 456), che la venuta dell'Angioino risalga ai primi di aprile. L'illazione non è giusta, perchè anche prima della venuta di Re Carlo si ventilava quella nomina ed egli venne anzi per riceverne la conferma e perchè gli si estendesse il mandato. Infatti scrivendo Clemente il 9 maggio al Card. di S. Adriano gli annunciava « *sane noveritis carissimum C. Regem Siciliae venisse Viterbium et ibidem super multis articulis magnum nobiscum habuisse tractatum, cujus finem tibi non possumus indicare donec certior habeatur* » (ivi n. 464 p. 466). L'accordo non era dunque ancora raggiunto. Re Carlo non si contentava di essere un semplice messo di pace, ma pretendeva esser Vicario dell'Impero nella Tuscia coll'annessa giurisdizione. Ed il Papa finì per acconciarvisi « *Rex vero Siciliae nobiscum est Viterbii, quem vacante Imperio, Capitaneum Tusciae proponimus constituere* ». (Lettera del 23 maggio al Card. di S. Cecilia in MARTENE n. 471 p. 472), sotto alcune condizioni che furono accettate il 4 giugno e quindi fu emanato il relativo decreto (RAYNALDI III p. 205 - THEINER I doc. 315 - JORDAN n. 589).

I pretendenti all'impero protestarono altamente ed allora Clemente dovè giustificare la nomina dicendo che non aveva voluto creare un Vicario dell'Impero, ma un conservatore della pace (Lettera del 15 giugno in RAYNALDI a 1267 § 9 III p. 206). Si giocava sul nome: i fatti parlavano però chiaro. Più tardi poi, vinto ogni ritegno, fu dato a Carlo anche il titolo ambito (15 febbrajo 1268 MARTENE n. 626 - DEL GIUDICE II p. I pag. 118).

L'ultimo atto di Re Carlo da Viterbo è del 26 giugno (DEL GIUDICE II p. I pag. 50). Il 5 luglio era in Montefiascone (ivi e DURRIEU l. c. p. 168) e di là si recava in Toscana.

¹⁴ Cf. Lettere a Riccardo di Cornovaglia ed Alfonso di Castiglia in RINALDI III p. 210 e seg. - JORDAN n. 322, 588, 594. Erano essi stati

ch'esso a mezzo dell' Arcivescovo di Strigonia la conferma dei patti interceduti fra lui ed il figlio Stefano.¹⁵ Nella nostra città convenne infine di persona Baldovino di Courtenay, il quale non potendo riacquistare il regno di Gerusalemme senza l'ajuto di un potente, dopo aver sperato invano in Manfredi, si accordò con Carlo, intermediario il Papa.¹⁶

Aggiustate il meglio possibile le varie questioni che agitavano i regni cattolici, Clemente rivolse l'opera sua attiva e zelante a pro' della crociata per la liberazione di terra santa, eccitando continuamente i principi ed i popoli a favorirla.¹⁷ E non mancò inoltre di fare anch'egli il tentativo di riunire i greci dissidenti in una fede unica, ricevendo i messi dell'Imperatore Paleologo.¹⁸

Mentre Clemente faceva vibrare la sua parola apportatrice di pace nelle più remote contrade del mondo cattolico, Roma gli si ribellava ed il nuovo Senatore Enrico di Castiglia, il quale pure era stato elevato a tanta dignità col consenso del Papa, da lui visitato in Viterbo,¹⁹ devastava una

eletti nel 1257 da due partiti diversi. Alfonso pareva aver maggiori diritti, perchè dal lato materno era nipote di Filippo di Svevia, ma non mise mai piede in Germania, mentre Riccardo vi si era recato ricevendo in Colonia la corona.

¹⁵ THEINER *Mon. Ungh. Sacram illustr.* n. 516-520.

¹⁶ Cf. il trattato del 27 maggio (DEL GIUDICE *op. cit.* II p. I pag. 30 doc. 4) « in presentia SS. Patris et Domini Clementis divina providentia P. IV ac ipso super consenti nte et ad infrascripta auctoritatem prestante.... Denique consentitis et placet vobis quod memoratus S. P. premissa omnia vallet, solidet, confirmet et reboret..... Actum Viterbii in camera memorati D. Clementis P. IV in presentia ejusdem D. Pape » Fra i testimoni vi era *Alfanto de Tarascone* nepote del Papa.

¹⁷ Lettere ai Re d'Inghilterra, Francia, Germania, Navarra, Portogallo, Sicilia, Boemia ed ai Magnati di Alemagna e perfino al Re de' Tartari, che aveva inviata un'ambasciata (MARTENE n. 293, 294 — RINALDI III p. 199, 219 e seg. — JORDAN n. 609, 653, 841, 842, 845). Al Patriarca di Gerusalemme raccomandava di soccorrere il Re d'Armenia (MARTENE n. 468 e 469).

¹⁸ Cf. Lettere all'Imperatore Paleologo ed al Patriarca di Costantinopoli (RINALDI p. 228 e seg. - JORDAN n. 585 e 586). I messi si trovavano in Viterbo nel febbraio 1267 (Lettera di Clemente in MARTENE II p. 443). Il 21 marzo Re Carlo ordinava di scortarli a Brindisi a sue spese (DEL GIUDICE l. c. I p. 299 n. 106).

¹⁹ Che Enrico venisse in Viterbo si rileva da una lettera di P. Clemente del 15 aprile 1267 (MARTENE *ep.* 467 l. c. p. 468) e che vi si trovasse quando fu eletto senatore lo dicono SABA MALASPINA e l'*Anonimo Hist. Sicula* in R. I. SS. p. 612 e 834. « Venit ergo de Romana curia factus senator ad urbem » E, quantunque alcuni cardinali diffidassero di lui, il Papa assenti, « ad id quidem ante assumptum Urbis regimen te paternis exortati fuimus affectibus tuque nostras exortationes devote suscipiens ad illas tanquam vir, catholicus » (Let-

gran parte del patrimonio, sequestrando perfino le vettovaglie che si mandavano per la curia papale.²⁰ Dopo aver diffidato i baroni e le popolazioni di non obbedire alle ingiunzioni del Senatore e tanto meno di prestar mano alle sue imprese, Clemente lo scomunicava;²¹ e nello stesso tempo chiamava presso di sé il Re Carlo,²² che s'incaponiva a voler resistere in Toscana a Corradino, mentre le Puglie erano in subbuglio.²³ Costui, appena quindicenne, era disceso dalla Germania in Italia a rivendicare colle armi l'avo suo ed il genitore ed a rinnovare l'antico splendore della casa sveva, di cui era l'ultimo rampollo; si avanzava risoluto, non ostante le

tera di Clemente IV citata dallo JORDAN *Notes sur le formulaire de Richard de Pofi* p. 335). Enrico aveva diritto alla riconoscenza del Papa e di Carlo d'Angiò, avendo a quest'ultimo prestato una forte somma di denaro. Si idearono più cose per compensarlo. Lo si fece dapprima custode di tutte le terre in Campania e nel Patrimonio dipendenti da Roma (VILLANI VII c. 10). Si tentò quindi di affidargli il governo della Sardegna, ma quell'impresa non parve prudente per le pretese che accampavano sull'isola i Pisani. Invece gli si progettò un matrimonio con Elena figlia di Michele Re d'Epiro Vedova di Manfredi. (Vedi Lettere di Clemente IV del 5 gennajo 1267 in MARTENE II p. 438 - TOLA *Codex Diplomaticus Sardiniae* I p.386). Sfumato quel matrimonio, si propose al Re d'Aragona di dare la figlia in isposa ad Enrico (Lettera del 5 maggio in MARTENE n. 467 p. 468). Giacomo d'Aragona era uno dei pretendenti al Regno di Sardegna ed a tale proposito inviò Pietro di Morea Vescovo di Majorca (Lettera 27 luglio 1267 in RINALDI p. 208). Di tale inviato si ha un atto fatto in Viterbo il 6 agosto (FERRETTO *Codice Diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana ecc.* I doc. 390).

²⁰ Contro le sue pretese il Papa fin dal luglio 1267 poneva in guardia gli abitanti del Patrimonio (*Perg. 181 Arch. Com.* - MARTENE ep. 514 II pag. 513). Tuttavia Clemente cercò ogni modo per cattivarlo, cercando di rimuovere ogni questione che aveva con Re Carlo, rimproverando a costui di ritenersi il denaro preso in prestito (MARTENE n. 529 e 539). Ma Enrico non si contentava delle buone parole e cercò di costringere il Papa a fare un passo decisivo verso l'Angioino, imprigionando alcuni parenti dei Cardinali romani (ivi n. 540). E quindi occupava Sutri e devastava il territorio di Vetralla (Lettera di Clemente al Card. di S. Adriano del 24 novembre in MARTENE n. 559 p. 542).

Circa il sequestro delle vettovaglie Cf. Lettera di Clemente al Senatore del 28 dicembre (MARTENE n. 572 p. 555). Eravi in quel tempo grande deficienza di carne, tanto che Re Carlo rilasciò uno speciale permesso al macellajo della curia papale inviato a fare acquisto di bovi in Terra di Lavoro e Molise (DEL GIUDICE II p. 147).

²¹ Lettere in MARTENE (n. 514, 523, 528 pag. 519 e seg.). La scomunica fu data con lettera 17 novembre (in MARTENE n. 556 p. 541).

²² Il Papa si diceva pronto per aver con lui un colloquio di recarsi in Perugia od Assisi (Lettera in MARTENE II n. 566 p. 546).

²³ Cf. Lettere del 7 febbrajo (MARTENE n. 574) e della fine marzo 1268 colla quale il Papa dice di aver richiamato più volte il Re in Sicilia, mentre traeva *infructuosam in Tuscia moram* (DE SAINT PRIEST *Histoire de la conquite de Naples par Charles d'Anjou III*, 385 - DEL GIUDICE II p. I pag. 140).

difficoltà trovate e le ripetute scomuniche che nelle più solenni occasioni dalla cattedrale di Viterbo il Papa pronunziava contro di lui e dei suoi fautori.²⁴ Finalmente, cedendo a malincuore al consiglio del Papa, Carlo abbandonò al suo destino la Toscana, ritirandosi in Puglia ad attendervi a piè pari il suo nemico. Nel recarvisi transitò per Viterbo ove per tranquillizzare il Papa lasciò alcune milizie francesi le quali, unite a quelle raccolte nel patrimonio, erano sufficienti a difendere la città contro ogni assalto,²⁵ ricevendone in corrispettivo la fidejussione al prestito che dovè contrarre per far fronte alle spese della guerra imminente, il permesso di riprendere il governo di Roma, qualora riuscisse ad averlo ed il Vicariato effettivo della Toscana.²⁶

²⁴ Il processo s'iniziò il 18 novembre 1266 (posse *Analecta Vaticana* n. 556 — IORDAN n. 427). Il RODEMBERG equivoca nel segnare al 14 aprile 1267 il primo atto di citazione (III n. 660) e così il POTTHAST (n. 19986). La prima sentenza fu pronunziata il 18 novembre 1267. Seguono le altre del 28 febbrajo 1268 nella ricorrenza delle Ceneri, del 5 aprile (giovedì santo), del 17 maggio, festa dell'ascensione (IORDAN n. 602, 689, 690, 699). Corradino vi era chiamato « *il basilisco nato dal seme del drago* ».

La scomunica veniva estesa alle città che accoglievano il reprobato (IORDAN n. 692 a 698, 701, 705, 706). Corradino non aveva trovato nella Lombardia le buone accoglienze che credeva. Dopo essere stato tre mesi inoperoso a Verona, abbandonato dai suoi più fidi compagni d'arme, proseguì per Pavia e per Pisa, ove ricevette rinforzi di uomini e denaro e lanciò un manifesto ai regnicoli (LUNIG *Codex Italiae Dipl.* II p. 938). Un successo ottenuto dalle sue truppe contro Giovanni di Braysilva Vicario di Re Carlo fra Firenze ed Arezzo rialzò le sorti dell'impresa. (Lettera di Corradino negli *Annales Placentini Ghibellini* I. c. p. 527 - VILLANI VII c. 24).

²⁵ Re Carlo venne in Viterbo il 4 aprile (Lettera di Clemente IV in MARTENE n. 621 - DEL GIUDICE I. c. p. 144) e ne ripartì il 30 (Lettera di Clemente in MARTENE n. 630 p. 589). Gli atti del regesto angioino dati da Viterbo sono dall'otto al trenta (DEL GIUDICE II p. 148, DURRIEN I. c. II p. 148). Sulle milizie lasciate da Re Carlo Cf. Lettera a Guido Guerra del 4 luglio (MARTENE n. 669 p. 613).

²⁶ Fin dal settembre 1267 il Papa prometteva di riconoscere il mutuo che avrebbe contratto (D. GIUDICE II p. 125) sino alla concorrenza di 20000 tornesi. Il Re aveva dato l'incarico di procurargli la somma ad un frate dall'ordine dei templari, la qual procura annullò, come si rileva da un annotazione fatta al registro N. 2 f. 25 « *iste lictere red-dite fuerunt Viterbii, quia nihil factum* » (ivi p. 123). Si concluse infine coi senesi per soli 15000 tornesi obbligando Re Carlo, colla garanzia del Papa e della Curia Apostolica, non solo i suoi beni, ma anche quanto gli sarebbe spettato dalle eredità dei suoi fratelli (Atto del 30 aprile da Viterbo. *Reg. Angioino* 1268 O. n. 2 f. 20 t. - D. GIUDICE II in nota a p. 126 - MINIERI RICCO *op. cit.* p. 27).

Quanto alla promessa del senatorato Cf. atto in s. PRIEST III 386 — D. GIUDICE II p. 142.

Un tentativo di occupare Roma all'improvviso non gli riuscì (*Annales Placentini Ghibellini* p. 526). Soltanto dopo aver debellato Corradino, egli tornò ad essere senatore. Il primo atto è del 12 settembre 1268 (D. GIUDICE II p. 198).

Clemente del resto, infatuato della forza delle scomuniche e fiducioso nel valore di Carlo, non temeva, anzi sfidava la venuta di Corradino. Nella Pentecoste del 1268, presenziando nella Chiesa di S. M. in Gradi il capitolo generale dell'ordine di S. Domenico, parlando delle sorti dello svevo, con fiducia da profeta ebbe ad esclamare: *non temete di questo giovane, che da cattivi consiglieri è condotto quale dorile agnello al macello!*²⁷. Corradino avviandosi alla volta di Roma, schivando l'esercito papale che temeva volesse da Viterbo chiudergli il passo, girò a largo passando per Toscanella e Vetralla fra il 15 ed il 20 luglio²⁸ ed appena un mese dopo (23 agosto) subiva presso Tagliacozzo la tremenda sconfitta, che sbaragliò il forte suo esercito.²⁹ Egli si salvò colla fuga, ma tradito da colui, a cui aveva chiesto ospitalità, in breve cadeva nelle mani di Re Carlo, il quale senza alcun sentimento di pietà, fingendo di sottometterlo a regolare giudizio, lo fece decapitare. La rotta di Corradino sarebbe stata vaticinata da Clemente nel giorno medesimo in cui avveniva,³⁰ ed a lui anche si attribuì da alcuni maligni ghibellini l'averne voluta la morte, come anche di avere ordinato di gettare al vento le ceneri di Manfredi.³¹ Sono racconti leggendari che si spiegano

²⁷ Così narra GIACOMO di Varazze che era intervenuto al capitolo, come provinciale dei Predicatori di Lombardia (*Annales Iannenses* - in R. I. SS. IX pag. 50) e similmente FRANCESCO PIPINO (*Chronicon* ivi p. 682) ed il *Memoriale Pot. Regensium* (l. c. p. 1124).

²⁸ Il Papa scrivendo il 15 luglio ne annunziava la probabile venuta per l'indomani od il giorno dopo (Lettera in MARTENE n. 675 p. 616). Il 24 entrava in Roma. Che passasse da Toscanella e Vetralla sappiamo da SABA MALASPINA (l. c. p. 842). Avendo tenuto quello stradale, non è possibile che il Papa potesse vederlo passare dal balcone del palazzo di Viterbo, come pretendono GIORDANO (*Chron.* c. 234 in *Ant. It. M. Aeri* XI p. 717) e TOLOMEO di Lucca (*op. cit.* XXII c. 35 pag. 1130) i quali dicono che allora pronunziasse quelle parole che GIACOMO di Varazze testo *de visu et auditu* dice aver pronunziato in altra occasione.

²⁹ Cf. la lettera colla quale Re Carlo annunziava la notizia (MARTENE II 624 - JORDAN n. 690). Altra consimile, che fu partecipata ai comuni suoi amici, è inserita nel *Chronicon putavinum* (l. c. p. 730).

³⁰ VILLANI (VII c. 28), RICORDANO MALESPINI (c. 192), TOLOMEO di Lucca l. c. p. 1160.

³¹ Furono i ghibellini a diffondere la voce che i cronisti tedeschi principalmente raccolsero.

« *Consilio Papae..... crudeliter decollatur* » (*Ann. breves Wormatienses* in M. G. H. XVII p. 76). Il COLLENUCCIO, scrittore del secolo XV, dice di aver rilevato dalla cronaca di un tedesco che il Papa richiesto del parere da Re Carlo dicesse « *Vita Conradini mors Caroli - Mors Conradini vita Caroli* ».

Il VILLANI (VII c. 29) scrive che Carlo fu rimproverato dal Papa di quella morte ed aggiunge « *e chi disse che il papa assenti, ma non*

facilmente se si rifletta alla fine drammatica di quei due ultimi campioni della dinastia sveva, elevati ben presto a soggetto da romanzo, i cui personaggi vennero naturalmente rappresentati con tinte esagerate. Di Clemente IV molto si è creduto e più si è detto. Chi ne fece un santo, chi un malvagio. La purezza dei costumi e la santità della vita di quel Papa non fu però messa in dubbio. Altra dote che altamente l'onora è l'aver ripudiato il nepotismo.³² Il suo pontificato si svolse

ci diamo fede, perch'era tenuto santo uomo ». Anche in Francia fu l'uccisione di Corradino riprovata (GUGLIELMO DE NANGIS *Gesta S. Ludovici* p. 438).

Quanto a Manfredi così s'esprime RICORDANO MALESPINI « *Poi si disse che per raccomandazione del Papa il Vescovo di Cosenza il trasse dalla sepoltura e mandollo fuori del regno che era terra della Chiesa e fu seppellito lungo il fiume Verde* » (c. 180 - l. c. p. 1004). Ma da niuno scrittore sincrono è ciò avvalorato.

Re Carlo aveva dato onorevole sepoltura al corpo del suo rivale, com'egli stesso scriveva al Papa « *Ego itaque naturali pietate inductus corpus ipsum cum quadam honorificentia sepulturae, non tamen ecclesiasticae tradi feci* » (TUTINI *De' contestabili* p. 97 - DEL GIUDICE I p. 114). Il *Chronicon Patarinum* (l. c. p. 727) e gli *Annales Ianuenses* (M. G. H. XVII p. 256) ciò confermano. Se del resto a Manfredi era stata negata la sepoltura in luogo sacro, anche volendo rigorosamente stare alle leggi contro gli eretici, null'altro poteva pretendersi.

La pretesa severità di Clemente sarebbe inconciliabile colle prove da lui date in tante occasioni e specialmente coi rimproveri che fece a Carlo d'Angiò di abusare della sua vittoria, come lo provano infinite sue lettere in cui gli faceva osservare l'errore politico che commetteva, il lato colpevole delle sue stragi (MARTENE p. 306 e c. seg.).

In ordine alla condanna di Conradino deve anche riflettersi che la sentenza colla quale fu condannato si basava sulle leggi di Federico II che Innocenzo IV aveva abolito, perchè incompatibili coi precetti della chiesa. Sembra anche che Clemente si adoprasse a mezzo del Card. Giordano Rettore della Campania che gli fosse Conradino consegnato, onde sottrarlo alla efferezza di Re Carlo (SABA MALASPINA p. 851 - RICOBALDO *di Ferrara Hist. Imp.* l. c. p. 238). Infine si noti che una gran parte di coloro i quali erano perseguitati dall'angioino, come ribelli, si erano rifugiati nello stato della chiesa e specialmente a Viterbo e fra gli altri Giovanni di Procida già cancelliere di Manfredi (Cf. atto nel DEL GIUDICE II p. 64 n. 11). In un processo fatto al Barone Guglielmo di Palma nel 1269 si depone da un teste « *iam est unus annus et dimidius et contulit se apud Viterbium* » (ivi p. 181 in nota).

³² A Mabilia e Cecilia scriveva che prendessero quei mariti *quos haberent si essemus in simplici clericali*; a Gillia sua nepote che non presumesse di rivolgerle preghiere *nam et ei pro quo fierent essent inutiles*; ad altro nepote *Raimondo*; che voleva andare agli studi di Bologna, avvertiva che non avrebbe ivi potuto vivere *ut Papae nepos* ma semplicemente *ut Raymundus*; ad Alfanto di Terascona anche suo nepote faceva riflettere « *quod circa nos nullus est status, quia nullum habemus officium, quod tibi possimus committere... nec est nostra curia militum sed tantum clericorum* » (MARTENE II 110, 301, 423).

Un solo nepote, Pietro di S. Egidio viveva alla corte pontificia, perchè chierico. Ma fino a che visse Clemente non ottenne alcun beneficio. Soltanto dopo la sua morte fu fatto Vescovo ed ebbe l'onore di avere la sua tomba a pie' di quella di Clemente.

del resto in tempi quanto altri mai agitati da passioni diverse e gli avvenimenti a cui prese parte lasciarono impronte incancellabili nella storia e conseguenze gravissime per l'Italia. Se quindi il giudizio dei contemporanei e più specialmente dei cronisti posteriori, cui l'eco dei fatti giungeva travisata dalla passione politica, risente dello spirito partigiano di chi nell'un senso o nell'altro narrava le vicende dell'epoca, imparziale non fu a suo riguardo neppure la critica moderna. Fra chi lo esalta e chi lo maledice, deve tenersi la via di mezzo, che è sempre la più giusta. Anche negli atti che risentono di troppa parzialità verso il Re Carlo, conviene riconoscere la perfetta buona fede di lui. Egli credeva di poter fare il vantaggio della chiesa abbattendo la preponderanza della casa di Hohenstaufen, e contrapponendo all'imperialismo tedesco la dominazione francese in parte d'Italia, a modo di equilibrio. Ma morì forse pentito di aver fatto dell'Angioino il protettore della Chiesa, il padrone di mezza Italia³³.

Venuto a morire il 29 novembre 1268,³⁴ la sua salma, come aveva egli disposto, doveva essere tumulata nella Chiesa di Gradi, ove il 24 settembre 1266 aveva canonizzato Edvige di Polonia;³⁵ ma il Vescovo ed i canonici di S. Lorenzo vi si opposero, pretendendo che fosse sepolta nella Cattedrale. Il Collegio dei cardinali, riservandosi di risolvere la controversia sorta fra i frati domenicani ed i canonici, che erano in ciò interpreti della volontà dell'intera cittadinanza, fecero de-

³³ Le più disparate opinioni si manifestarono su tal papa ed esorbiterebbe dall'indole di questo lavoro semplicemente accennarle. Rimaniamo il lettore alle opere di *Del Giudice*, *De S. Prieste*, *Du Cherriere*, *Huillard* — *Breholles*, *Hampe*, *Prutz*, *Schrrimacher*, *Zeller* etc.

Generalmente si giudica ora con grande benevolenza la politica di Clemente, al contrario di quanto scrissero il GIANNONE, L'AMARI ed altri.

³⁴ SALIMBENE, GUGLIELMO *De Nangis*, BERNARDO *di Guido* ed altri cronisti recano la data del 29 comunemente accettata (POTTHAST p. 1648). Altri segnano la morte al 28 (*Annales S. Iustinæ* p. 191 — *Memoriale Pot. Regensium* p. 1128 — *Annales Senenses* p. 231 — *Chr. Pont. Mantuanum* p. 217). Quest'ultima data è suffragata da due testimonianze irrefragabili. La prima è quella di un teste viterbese contenuta in un processo civile del 1269 (*Perg. 1373 Arch. Com.*). Questi afferma che il Papa morì *de mense novembris tertia die crunte* e cioè precisamente il 28 novembre. Altra testimonianza è quella di un annotatore delle Sentenze di Pietro Lombardo (*Cod. Parigi no. lat. 15707* pubblicate dal HAMPE in *Neves Archiv.* XXIII p. 613) che reca molte particolarità ed appartiene evidentemente alla corte pontificia.

³⁵ Il 24 novembre 1266 (SALIMBENE p. 249 — *Epitaphia D. Slesie* in M. G. H. XIX p. 551).

porre la salma in un loculo provvisorio.³⁶ La disputa però andava per le lunghe e dispiaceva ai viterbesi di veder lasciato in un canto, come un misero mortale qualunque, quel Papa tenuto dai più in concetto di santità.³⁷ Fu quindi tratto dal luogo ove giaceva e trasferito in altro più acconcio nella cattedrale medesima, ivi eriggendosi il mausoleo che l'Arcivescovo di Narbona, Camerlengo della Chiesa Romana, aveva fatto lavorare dal celebre marmorario Pietro d'Oderisio. Si era già posto mano all'opera, quando per una protesta dei frati domenicani contro il Vescovo ed i canonici di S. Lorenzo, da parte dei cardinali, usciti allora dal lungo conclave che seguì alla morte di Clemente IV, si ordinò che si riponesse la salma del papa nel suo primitivo sepolcro e si sospendesse ogni lavoro per l'innalzamento del mausoleo.³⁸ Ma, non ostante la proibizione, fu questo collocato a posto.³⁹

Il Cardinale Riccardo di S. Angelo, a cui fu da Gregorio X demandata la causa, che trovò tuttora dibattersi fra i canonici ed i frati, la decise a favore di costoro, ordinando che il corpo di Papa Clemente fosse loro consegnato per tumularsi nella Chiesa del monastero di Gradi nel monumento sepolcrale all'uopo costruito, di cui fu da Papa Gregorio decretata la restituzione in una alle spoglie ed ai residui delle esequie.⁴⁰ I parrocchiani di S. Lorenzo, facendo causa comune coi canonici, vollero opporsi agli ordini papali e furono minacciati della scomunica.⁴¹ Per rimuovere ogni legale opposizione Gregorio X

³⁶ Cf. Lettera di Gregorio X nel RIPOLL I p. 525.

Il loculo provvisorio doveva essere nella stessa chiesa di S. Lorenzo e non altrove.

³⁷ L'annotatore del Codice parigino sopra notato, scrive della morte di Clemente IV « *ut firmiter creditur sancti angeli ipsius animam receperunt* ».

La sua morte la si volle annunziata da un grande terremoto (*Chr. Min. Erfordiense* in M. G. H. XXIV p. 213 - *Annales S. Iustinae* p. 191).

³⁸ Atto del 23 novembre 1271 (*Perg. 2762 Arch. Com.* - RIPOLL I p. 553 - CRISTOFORI p. 112).

³⁹ Lo si rileva dalla bolla di Gregorio X citata a nota 31

« *Sepulchrum marmoreum quod ven. Fr. n. Petrus Archiepiscopus Narbonensis tunc Apostolicae sedis Camerarius pro sepeliendo eodem corpore fabricari fecerat, contra prohibitionem ipsius Archiepiscopi ac etiam S. R. E. Cardinalium et postquam denunciationem novi operis est factam temere accipere ac in eadem Viterbiensi ecclesia construere presumpserunt...* ».

⁴⁰ Lettere 31 luglio e 1 ottobre 1274 (RIPOLL I p. 520, 524 e 525) già conservate nell'*Archivio di Gradi* (POLLIONI p. 253 a 257) e di cui non vi si riscontra ora che soltanto la seconda (*Arch. Com.* p. 2270).

dovè scrivere al vescovo, disponendo circa la ripartizione delle propine dovute per il seppellimento dei Viterbesi nella Chiesa dei Frati Predicatori.⁴¹

Soltanto sotto il pontificato d'Innocenzo V la salma di Clemente IV potè trasferirsi nella chiesa da lui prescelta per l'ultima sua dimora;⁴² ma il destino volle che, dopo essere stata più volte rimossa e manomessa, fosse di là trasportata nella chiesa di S. Francesco, ove ora giace nel primitivo monumento rimesso a nuovo a spese del Governo italiano, che si mostrò più sollecito di onorare una tomba papale di coloro a cui maggiormente spetterebbe e che lasciarono invece inonorate e dimenticate altre tombe d'illustri Pontefici nella nostra città.

• *Verum parochiani praedictae Viterbiensis ecclesiae se super hoc memoratis priori et fratribus indebite opposcentes, ipsos priorem et fratres, quominus corpus ipsum de praefata ecclesia Viterbiensi ad locum ipsorum libere deferre valeant, contra justitiam impedire praesument* » (Bolla del 1. aprile 1275 in RIPOLL I p. 532).

⁴¹ La lettera scritta al Vescovo sulla ripartizione delle propine funeralizie è del 9 aprile 1275 (*Arch. Com. Perg.* 2716). La pergamena è molto corrosa e non si può rilevare che molto approssimativamente il contenuto della bolla. Il SALMINI f. 372 e con esso il CRISTOFORI p. 108 riferiscono solo le prime parole ed il POLLIONI p. 258 ne dà un sunto. Pubblicheremo in appendice quanto vi si può ancora leggere. Da una bolla di Bonifacio VIII si rileva che era riservata ai parroci la quarta parte dei diritti di stola nera (POLLIONI p. 216 RIPOLL II p. 61).

⁴² TOLOMEO di Lucca XXIII c. 18 l. c. pag. 1174 — PLATINA *Innocentius V* ed 1512 p. 238, il quale aggiunge: *hanc itaque ob rem levem offensiunculam Innocentius contraxit* » (?)

Il mausoleo venne collocato in un lato della navata di mezzo « *ante capellam majorem in latere* » (s. ANTONINO *Chron. P.* III tit. 20 c. 1 § 11). Dal POLLIONI (p. 132) sappiamo che era situato *ad latus evangelii majoris arae*.

Dalla testimonianza del POLLIONI apprendiamo inoltre che nel secolo XVII il monumento era ancora al suo primitivo posto. Cade quindi la supposizione del CRISTOFORI (p. 35) che fosse rimosso nel restauro del 1571. La rimozione avvenne invece nel 1728, come ne fa fede CORRETTINI *Gaetano* (in calce alla cronaca del D. Tuccia *Cod.* nella *Bibl. Com.* YY, I, 28 pag. 41). Sulle vicende posteriori Cf. CRISTOFORI p. 35 e seg., PINZI II p. 254 e seg., che pubblica anche i documenti della traslazione e deposizione delle ossa di Clemente nella Chiesa di S. Francesco. In quella occasione, aperto il sarcofago, oltre alle spoglie mortali del pontefice, si rinvennero i paramenti sacri dei quali fu rivestito e diversi oggetti preziosi, di cui fu presa la fotografia, prima di chiuderli di nuovo nell'avello. Furono riportati ed illustrati i disegni nell'*Arte* (fascicoli IV - VII del 1899).

Illustrò il monumento sepolcrale, che era però ancora monco e guasto, il Prof. GIUSEPPE ROSSI (*Ricerche sull'origine e scopo dell'architettura archiacuta* — Siena 1889) tentandone una ricostruzione sul disegno lasciato dal PAPEBROCH (*op. cit.* II p. 378) e dal BUSSI (pag. 158). Ora a cura speciale del Cav. Pinzi è stato ricostruito nella primitiva forma architettonica e ne sono stati rifatti tutti gli ornamenti a mosaico.

CAPITOLO III

Il lungo conclave — I Cardinali divisi in due partiti — Intervento di S. Bonaventura e S. Filippo Benizi — Rigori adoperati dai Viterbesi — Scopertura del tetto del palazzo — Monitorio di scomunica da parte del sacro collegio — Il Cardinale d'Ostia rinunzia al voto — Patti coi Viterbesi — Morte del Cardinale di Palestrina — Venuta dei principi cattolici — Uccisione di Enrico di Cornovaglia — Compromesso fra i Cardinali — Elezione di Gregorio X.

Alla morte di Clemente IV la maggioranza dei cardinali cercò di spezzare le catene che tenevano avvinta la Chiesa a Francia, ma dove' lottare a lungo per riuscire nell'intento. I componenti il sacro collegio, che parteciparono al conclave, furono sul principio diecinueve.¹ Essendo morto nel

¹ I Cardinali erano 20, ma Rodolfo Vescovo di Albano era stato inviato legato in Francia per la crociata, che vi si adunava per opera di Luigi IX (*Chron Normanniae* in BOUQUET XXIII p. 220), ufficio che gli fu confermato dal sacro collegio (Cf. Lettere in RINALDI a 1269 n. 7 III p. 257 — WADDING IV 295 - SBARAGLIA III 168 - POTTHAST n. 20504 e 20506). Accompagnò poi il Re di Francia a Tunisi e là moriva il 7 agosto 1270 (GUGLIELMO DE NANGIS *Gesta S. Ludovici* l. c. p. 456).

Coloro che presero parte al conclave, secondo l'ordine di dignità e di anzianità, furono i seguenti: 1. Stefano Vescovo di Palestrina - 2. Oddone Vescovo di Tuscolo - 3. Giovanni Vescovo di Porto - 4. Enrico Vescovo di Ostia - 5. Simone Prete dal titolo di S. Martino - 6. Ancherio *idem* di S. Prassede - 7. Guido *idem* di S. Lorenzo in Lucina - 8. Guglielmo *idem* di S. Marco - 9. Simone *idem* di S. Cecilia - 10. Annibaldo *idem* dei SS. XII Apostoli - 11. Riccardo Diacono dal titolo di S. Angelo - 12. Ottaviano *idem* di S. M. in Via Lata - 13. Giovanni *idem* di S. Niccola - 14. Ottobono *idem* di S. Adriano - 15. Giacomo *idem* di S. M. in Cosmedin - 16. Gottifredo *idem* di S. Giorgio - 17. Uberto *idem* di S. Eustachio - 18. Giordano *idem* dei SS. Cosma e Damiano - 19. Matteo *idem* di Maria in portico.

Nella lista del CIACCONIO manca il Cardinale Stefano, ch'egli, seguendo il PANVINIO, dice morto nel 1266 (II p. 176) e l'EUREL nel 1268 (l. c. p. 7), trovandolo sottoscritto in una bolla del 28 febbrajo 1268 (POTTHAST n. 20276); mentre invece risulta che prese parte al conclave da due atti contenuti nel *Registrum Not. Bassi* riferiti dal MARINI (*Cod. Vat.* n. 9117) e dal CRISTOFORI (*Memorie dei Prefetti di Vico* p. 64). Egli non morì che nel luglio 1270, come appresso vedremo.

L'UGHELLI, l'OLDINO (p. 175) ed il CARDELLA (I p. II pag. 360) fanno prender parte all'elezione Bernardo Aiglerio, ch'essi vogliono creato da Abate di Monte Cassino Cardinale per fatto di Clemente IV, men-

1269 il Cardinale Giordano Pironti,² rimasero 18 cardinali, di cui ben undici appartenevano al partito italiano ed imperialista con a capo Ottaviano degli Ubaldini di Firenze e Riccardo degli Annibaldi di Roma; ma erano fra loro discordi sulla scelta della persona da elevarsi alla cattedra di S. Pietro. Gli altri, guidati dal Gaetani e dal Fieschi, erano ligi alla politica francese e benchè inferiori di numero, si può dire che fossero i veri arbitri della situazione. Senza di loro non era possibile addivenire alla elezione, per la quale occorreano due terzi dei voti.³ La loro tattica si fu dunque quella di mantenere ed accrescere la discordia nel campo avversario.

I cardinali, dopo aver celebrati i funerali di Clemente, nel terzo giorno dalla morte di questi, invocata l'assistenza dello Spirito Santo, si adunarono in concistoro nel palazzo papale, per intendersi sulla nomina del successore,⁴ sotto la custodia del Podestà e del Capitano del Popolo, secondo i patti giurati.⁵

tre altri lo dicono già promosso alla porpora da Urbano (FRIZONIO, DE WION, MARI, GATTULA ecc.). Bernardo invece non fu mai cardinale, come risulta chiaramente dai documenti riferiti da DEL GIUDICE (III p. 136), MINIERI RICCIO (op. cit. p. 62 e seg.), TOSTI (*Storia della Badia di Montecassino* III p. 5 e seg.). Egli rimase dal 1263 al 1282 semplice Abate di quel monastero. L'EUBEL l'esclude dall'elenco (p. 7).

² Morì sul finire del 1269 (CIACCONIO - OLDOINO II p. 176). Si conserva nel nostro archivio il suo codicillo in data 9 novembre di quell'anno - *Actum Viterbii in hospitio nostro* — per il Not. Riccardo di Pofi (*Perg.* 1370 *Arch. Com.*). Il CRISTOFORI (*Dante e Viterbo* p. 15) lo dice morto il 13 novembre 1270(?) e lo fa sepolto in S. Francesco dove infatti esiste l'iscrizione seguente « *Hic requiescit D. Iordanus - SS. Cosmae et Damiani Cardinalis* » mentre il BASSI (p. 159) afferma che fosse tumulato in S. Lorenzo, attribuendo l'iscrizione ad altri.

³ *Annales Placentini Gibellini* in M. G. H. XVIII p. 533 - i quali parlano prima di 17 cardinali soltanto, ed in seguito di 18 (p. 554). Cf. anche *Chron Normanniae* l. c. « *in tres partes ita divisi ut duae partes non possint in aliquem promovendum convenire* ».

⁴ Cf. CENCH CAMERARI *Ordo Romanus* in MABILLON *Musaeum Italicum* II p. 210.

In questo cerimoniale si prescriveva che i cardinali si radunassero in una chiesa per trattare l'elezione del nuovo Papa. Però fin dall'elezione d'Innocenzo III i cardinali si raccolsero in un luogo più comodo e più sicuro, nel *septizonio* sul palatino presso il monastero dei SS. Andrea e Gregorio (*Gesta Inn.* III c. 1) ed in quello stesso luogo convennero per la elezione di Gregorio IX (*Vita Gregorii IX loc. cit.* p. 575). Il rinchiudersi nel *septizonio* era ormai divenuta una consuetudine ed il Senatore se ne valse alla morte di Gregorio, costringendo i cardinali a seguirla contro la loro volontà (RICCARDO di S. GERMANO l. c. *pag.* 1047). E similmente fecero i Napoletani alla morte d'Innocenzo IV, rinchiudendo i cardinali nel palazzo ove quegli era morto (NICCOLÒ di CALVI *Vita Inn.* IV l. c. p. 119). I Viterbesi pertanto non fecero che porre in esecuzione le norme precedenti, facendosi custodi,

Era già trascorso oltre un anno ed il dissenso era più vivo che mai. È fama che S. Bonaventura e S. Filippo Benizi si recassero in Viterbo per esortare il sacro collegio ad affrettare la nomina del Papa e far cessare i danni che provenivano alla Chiesa ed alla cristianità per la lunga vacanza. All'uno ed all'altro vuolsi che avessero anzi i cardinali offerto la tiara pontificia, ma entrambi la ricusassero.⁶ I Viterbesi, infervorati certo dalla predicazione di quei due frati zelanti, si risolsero di aggiungere alle esortazioni morali di coloro una coazione materiale, rendendo più stretta la clausura ai cardinali renitenti. Questi se ne gravarono, scomunicando il potestà.⁷ I rigori furono momentaneamente sospesi; ma presto si tornò alla violenza, quantunque il Comune fosse altrettanto lesto a chiedere ammenda, giurando di stare nuovamente ai patti.⁸

col permesso del collegio, del concistoro adunato nel palazzo papale. Ciò è tanto vero che quando Gregorio X fece votare nel concilio di Lione le nuove costituzioni sull'elezione del Papa parla della *consuetudine* invalsa e TOLOMEO di Lucca conferma ciò dicendo, « *reclusio tamen e rat spontanea, ut de electione aliorum Praelatorum contingit* » (R. I. S. XI. p. 1186). Cf. per altre particolarità MACRI *Hierolexicon Conclave* p. 168.

⁶ Di tali patti parla chiaro un atto che si conteneva nel *Registrum Bassi* p. 43 e di cui dà notizia il GARAMPI nel repertorio dell'Archivio Vaticano (CRISTOFORI I. c. p. 108). « *Camerarius Sed. Ap. praecipit Capitaneo et Consulibus Viterbiensibus ut pacta inita inter curiam Papae et cardinales ex una et comune Viterbii ex altera observent* ».

⁷ S. Filippo Benizi era l'istitutore dei Servi di Maria. Della sua elezione al pontificato parlarono il GIANI (*Annales ord. servorum B. M. V. I* p. 102) basandosi sulla cronaca di *Fra Simone*, sulla tradizione e sulle immagini antiche del santo, che lo rappresentano colla tiara ai piedi. Saputa la notizia, sarebbe fuggito su di un monte. Cf. DALAEUS *Vita S. Philippi Benitii* (in *Acta SS. Augusti IV* p. 684) - FIORENTINI (*Chr. Ord. Serv.* p. 49). Nella bolla di canonizzazione rilasciata da Clemente X è ammessa la elezione (LAMBERTINI *De serv. dei beatif.* III c. 31). Il RAZZI (*Vite dei S. e B. Toscani* p. 347) dice che lo volevano eleggere e perciò fuggì da Viterbo.

Quanto a S. Bonaventura molti scrittori francescani narrano della parte avuta nel conclave, accennando che i cardinali delegarono a lui la scelta del papa con facoltà di nominare sè stesso (Cf. WADDING IV p. 329 - OLDOINO II 198). Niun documento, niuna memoria contemporanea prova come vero l'asserto.

⁷ Atto dell'otto gennajo 1270 (*Reg. Bassi* l. c. - CRISTOFORI 187).

Il Podestà scomunicato era Corrado d'Alviano, che lo era dal 1269 (*Marg.* I p. 67 f.).

⁸ Procura dell'11 aprile 1270 da parte del Comune « *ad jurandum super iniuriis collegio Cardinalium illatis arctando eos in palatio* » (*Reg. Bassi* f. 27 - CRISTOFORI p. 188).

Il 26 aprile il Card. Ottobono Fieschi stipulava un atto riguardante la Chiesa di S. Adriano di Trigoso, nella Chiesa della Cella (FERRETTO *Codice Diplomatico delle relazioni della Liguria* I d. 53 p. 212).

Si era giunti così alla pentecoste del 1270 (1 giugno) e nella immaginazione popolare si credeva forse che lo Spirito Santo sarebbe in quel giorno disceso sui cardinali, come fece cogli apostoli, ad illuminarne le menti ottenebrate da progetti ambiziosi e da passioni politiche. Quella solennità passò ed i Cardinali non diedero alcun sentore di aver ricevuto l'ispirazione del Paraclito.

Si narra che il Cardinale Giovanni di Porto, un inglese di buon umore, si lasciasse sfuggire di bocca un motto molto arguto, per quanto poco riverente. « *Giacchè, egli disse, lo Spirito Santo non può venire a noi per tante coperture, scopriamo il tetto del palazzo.* »⁹ I Viterbesi non se lo fecero dire due volte e corsero subito a scoperchiare il tetto della sala del conclave, impedendo inoltre ogni accesso alle altre camere del palazzo.¹⁰ Lasciati così esposti alle intemperie e privi dei loro comodi, diversi Cardinali si ammalarono.

Il collegio emanò allora un decreto in cui si ordinava che si lasciassero uscire immediatamente i cardinali infermi,¹¹ che si aprisse la porta la quale dava accesso alla camera riservata¹² e che si riattasse il palazzo, ricoprendo il tetto entro tre giorni, sotto pena della scomunica, dell'interdizione dai pubblici uffici e della confisca dei beni nei riguardi del Potestà Alberto di Montebono di Arezzo, del Capitano del Popolo Raniero Gatti e suo fratello Visconte,¹³ dei consiglieri

⁹ Lo dice BERNARDO di Guido in *Vita Gregorii X* (l. c. p. 597).

Al medesimo Cardinale si attribuiscono alcuni barbari versi riferiti nel *Chron. Min. Erphord* (M. G. H. XXIV p. 208) che suonano così.

Non concordamus nec concordare putamus - Et tomen hic stamus cum nil pietatis agamus - Ut consumamus nos insimul et percamus - Sed non curamus de fumi quam lapidamus - Nec bene pensamus de mundo quem lasciamus - Ergo cogamus nos ipsos et faciamus - Quod non perdamus tempora et repetamus - Quam formidamus hoc casu preveniamus - Sponsum condamus quem sponse proficiamus.

¹⁰ Il lascia passare per il Cardinale Enrico di Ostia (8 giugno 1270 *perg.* 194 *Arch. Com. Vit.*) ed il decreto del 6 giugno di cui nella nota seguente sono dati *ex palatio discooperto*.

Lo stesso Card. Enrico d'Ostia conferma quanto gli accadde nel Commento alle decretali: *Argumentatur contra Viterbienses arcantates Cardinales ad papam faciendum precise propter quod ipsos omnes in una domo incluserunt, ipsam discooperiendo et eis privata camera subtrahendo.* (Ed 1581 I f. 91).

¹¹ Erano costoro Simone di S. Cecilia, Annibaldo dei SS. Apostoli ed Ottobono di S. Adriano che però dovevano essere leggermente amalati.

¹² Nella costituzione emanata da Gregorio X, perchè non si rinnovasse l'inconveniente, si stabilì che fosse sempre riservato l'adito ad *secretam cameram*.

¹³ Visconte Gatti fratello di Raniero era stato nel 1268 Capitano del

del Comune, e balivi e capi delle arti, i quali dichiaravansi inoltre tutti e solidalmente responsabili della morte di qualsiasi persona della curia e del collegio che avverrebbe entro il palazzo papale, come se si trattasse di omicidio. Si minacciava poi di sottoporre ad interdetto la città e di privarla di ogni privilegio ed immunità, non che di sottrarre alla giurisdizione del Vescovo di Viterbo le città di Toscanella, Corneto ed altri paesi compresi nella diocesi. Ed infine si protestava che mai più la Curia Romana avrebbe fissata sua dimora nella nostra città.

Di tale severo monito fu data lettura dal Camerlengo e dal Vice Cancelliere della Chiesa il 6 giugno 1270 nella Chiesa di S. Lorenzo e qualche giorno dopo in S. M. di Gradi.¹⁴ Sul momento però i Viterbesi, non ostante le fiere minacce dei cardinali, tennero fermi nella persuasione che l'elezione del Papa non si facesse a lungo attendere, di modo che il Cardinale Enrico di Susa, Vescovo di Ostia, malato più gravemente degli altri ed in imminente pericolo di vita, per esser tratto fuori dal conclave fu costretto a rinunciare alla elezione del Papa.¹⁵

È lecito dubitare che i nostri concittadini in così grave bisogna agissero di loro iniziativa e mossi da ragioni strettamente locali. Se non è credibile che sia stato proprio S. Bonaventura o qualche altro frate zelante a suggerir loro un trattamento così inumano (per quanto il fanatismo religioso abbia consigliato qualunque eccesso e specialmente in quel tempo, in cui sotto l'abito di penitenza sovente si na-

Popolo in Viterbo (*Perg.* 184 *Arch. Com.*) e nel 1269 fu Potestà in Arezzo (*Annales Aretini* in R. I SS. XXIV p. 855).

Alberto di Montebono era stato eletto per l'anno seguente podestà della Massa Trabaria, col consenso della Chiesa, il quale officio gli fu tolto per allora, ma poi restituitogli (*Reg. Bassi* p. 38 — CRISTOFORI p. 187).

¹⁴ Il Contelori riferisce tale decreto nella *Collectanea de Romanis Pontificibus et S. R. E. Cardinalibus* T. II f. 53-56 « *ex instrumento publico in libro in pergameno f. 30* » (*Archivio Vaticano Arm XI n. 41*) che fu pubblicato dal CRISTOFORI (*op. cit. App. IV* p. 337-343). Il Codice da cui lo ricavò il Contelori era quello del Notar Basso, menzionando tale atto il Garampi, come desunto dal Registro di costui (CRISTOFORI p. 109). La lettura nella Chiesa di Gradi ebbe luogo il 16 (ivi).

¹⁵ Ciò è appunto il contenuto del salvacondotto rilasciato dal collegio cardinalizio e che si conserva ancora nel nostro archivio munito dei sigilli dei Cardinali (*Perg.* 194 *Arch. Com.*) più volte pubblicato. E' in data dell'otto giugno 1269. Il fatto e le condizioni dell'uscita sono accennate dallo stesso Enrico nel Commento citato.

scondeva un animo ribelle ad ogni principio di supremazia gerarchica)¹⁶ è certo che qualche potente per suoi secondi fini doveva incoraggiare i nostri concittadini nella condotta in cui perduravano così ostinatamente. E questi non poteva essere che Carlo d'Angiò, interessato più di ogni altro nell'elezione del papa, e che con ogni probabilità soffiava nel fuoco per vincer la resistenza dei cardinali italiani. Aveva egli inviato vari messi per eccitarli a disbrigarsi nella scelta del Papa¹⁷ e cercava di accaparrarne i voti con favori che andava facendo a diversi di loro.¹⁸ Nello stesso tempo però li teneva a corto di denari, chiedendo ora con un pretesto, ora coll'altro continuamente proroghe per il censo di 8000 oncie d'oro dovuto per il regno di Sicilia.¹⁹

¹⁶ Il CORRETTINI ed il BUSSI fanno risalire la prima ispirazione della chiusura a S. Bonaventura. Il MAGRI (l. c.) lo esclude. Niuno accenno ve n'è nelle più antiche vite del santo. Eppure un periodo del decreto cardinalizio darebbe a credere che i frati minori od altri esistenti nella nostra città avessero istigato o favorito il trattamento fatto ai cardinali. « *Monemus insuper univrsos prelatos, religiosos, clericos... specialiter fratres Predicatorum et Minorum et Heremitarum Ordinum in Viterbo existentium aut in ejus districtu et eis districte precipimus ut Potestati, Rayperio et aliis Viterbiensibus predictis ullum dent auxilium, consilium vel favorem ut nos vel nostri familiares arcemur, aut de non parendo predictis monitioni et precepto nostris et ut ipsos non visitent, vel istigent seu opem vel operam prestant eis...* ». (CRISTOFORI l. c. p. 342).

¹⁷ 13 gennaio 1269 - Ordine di pagamento a favore del Decano d'Orleans per recarsi alla curia romana per servizio regio (*Reg. Angioino* 1269 A. n. 3 f. 6 - MINIERI RICCIO l. c. 39).

6 gennaio 1270 - Si spedisce Giovanni della Rocca (R. A. 1269 D. n. 6 f. 68 - M. RICCIO p. 91).

¹⁸ Ordinava (1 giugno 1269) di restituire al Card. Ottobono i beni che possedeva nel regno, già pertinenti a Pier delle Vigne (MINIERI RICCIO p. 51); ad istanza del Card. Giordano (8 giugno 1269) suo *cordialissimo amico*, confermava certi beni ad un famigliare (ivi p. 53); su ricorso del Vescovo d'Ostia e Velletri ordinò che si procedesse a rigore di giustizia per i possessi tolti a quella Chiesa da Brancaleone (25 maggio 1270 — ivi p. 118). Il 15 novembre 1270 per le preghiere del Card. Riccardo perlonò al nepote Riccardello (D. GIUDICE III p. 235).

¹⁹ Una prima volta lo chiese nel giugno 1269 per le grandi spese che sosteneva nella guerra contro i saraceni, da lui assediati in Lucera (M. RICCIO p. 90 - D. GIUDICE I p. 174). Dal 29 giugno, in cui era scaduto, fu pagato l'8 novembre (Quitanza dei Cardinali in JORDAN n. 719).

Il 13 giugno dell'anno seguente inviò solo 4000 oncie e per il residuo dimandò una proroga ad Ognissanti per l'imminenza della spedizione di Tunisi ed altre ragioni (M. RICCIO p. 126 - D. GIUDICE p. 175 - JORDAN n. 720) ciò che anche questa volta fu accordato (JORDAN n. 721).

Ed i Cardinali frattanto si trovavano in tali strettezze pecuniarie da dovere impegnare per 2000 oncie il grande anello d'oro (*magnum facissorium aureum*) che Re Carlo aveva donato a P. Clemente. (Dal *Reg. di Basso* - GARAMPI *Sigillo della Garfagnana* p. 81 n. 6).

I Viterbesi erano fedeli a lui e devoti alla memoria di Clemente IV, la cui salma conservavano quale preziosa reliquia. Eseguiivano perciò volentieri il mandato od almeno secondavano molto efficacemente il desiderio di chi mirava a conservare il papato in mani Francesi.

D'altra parte però non potevano mancare cittadini temperati che sconsigliavano la coartazione del sacro collegio ed alle loro proteste, ai loro consigli dovè unirsi il Vescovo Filippo, alla cui autorità i Cardinali avevano anche ricorso per far palese il loro *ultimatum*,²⁰ e che si vedeva anch'egli minacciato direttamente di grave danno col dismembramento della diocesi, tanto più che Toscanella e Corneto erano sempre renitenti ad obbedire al Vescovo di Viterbo.

Si cominciò quindi a trattare un accordo, che ebbe il suo compimento il 20 giugno.²¹ Il nove luglio veniva a mancare ai vivi il Cardinale Stefano, Vescovo di Palestrina.²² I Cardinali rimasero così in sedici, tranquilli e non più molestati dai Viterbesi, intenti però ad ogni affare sì privato che pubblico,²³ meno che a quello per cui erano convocati.

²⁰ « *Volumus firmiter statuentes ut tenor litterarum hujusmodi « per cancellarium et vice cancellarium Romanae ecclesiae vel per ven. fratrem Viterbiensem Episcopum..... publicatus plenam obtineat « firmitatem..... ».*

²¹ Del 17 e 20 giugno sono le procure « *ad jurandum de parentis mandatis Cardinalium.* » (*Registrum Bassi Not. f. 31 - CRISTOFORI p. 187*). Il 21 « *Viterbienses iurant se parituros mandatis Cardinalium* » (ivi f. 33 CRISTOFORI p. 109). Tuttavia ulteriormente il Cardinale Camerlengo a nome del Collegio ricordando il giuramento prestato, aggiungeva che desistessero da ogni ulteriore coartazione « *omni dilatione et excusatione cessantibus* » (Atto riferito dal CONTELORI l. c. - CRISTOFORI p. 343). La data ivi assegnata del *XI calendas septembris* è evidentemente sbagliata. Vi si parla della coartazione *nuper facta* e quindi non si può intendere di un fatto di 2 mesi innanzi. Inoltre fra i Cardinali a cui nome si parla è Stefano Vescovo di Palestrina che, come si rileva dalla nota seguente, morì il 9 luglio. Quindi la data più probabile deve esser quella del *XI calendas julii*.

²² Così nel *Codice di Parigi Lat. 15707* già menzionato (*Neres Archiv. XXIII p. 614*). « *Nota quod b. m. dominum Prenestinum anno « domini MCCLXX prima die julii et fuit in die martis in octavis « b. Ioh. Bapt. post prandium arripuit febris continua que sibi duravit usque ad diem Mercurii post octavas apostolorum, qua die « videlicet in primo sompno dictus pater in Domino obdormit ».*

Il medesimo lasciò in legato 200 lire alla Chiesa di S. Lorenzo (*perg. 706 Arch. Catt.*).

²³ Già nell'atto citato alla nota 21 si accenna al Card. Riccardo come assente temporaneamente dal concistoro. Lo stesso approvava il 12 ottobre lo Statuto di Campagnano « *in palatio D. Papae in camera videlicet ubi moratur ad presens* » (*PASSERI Lo statuto di Campagnano in Arch. della S. R. di Storia Patria XVI p. 76*).

Ritornando con Filippo Re di Francia da Tunisi, Re Carlo tentò di fare un colpo decisivo, persuadendo il nepote di fare insieme una scorsa in Viterbo per scuotere l'inerzia del sacro collegio ed ottenere che procedesse una buona volta alla tanto attesa elezione.²⁴ Ad essi si unirono Balduino di Costantinopoli ed il figlio,²⁵ Riccardo nipote del Re d'Inghilterra ed altri magnati.²⁶ I due sovrani giunsero in Viterbo il 12 marzo 1271²⁷ e pur mostrandosi ossequentissimi verso i cardinali, parlarono loro chiaro, manifestando quale danno risentisse la cristianità per il lungo indugio.²⁸ Le rimostranze

Il Cardinale Giovanni Vescovo di Porto nel luglio si stava occupando della fabbrica del Monastero del Paradiso (*Carta Amiatina* nell'Arch. di Stato di Siena). Del medesimo si ha un atto del 25 ottobre « *in palatio episcopali Viterbiense una cum aliis Dominis Card. S. R. E. pro substituendo romanum pontificem* ». (*Perg. 704 Arch. Catt.*).

Lettere del 28 e 31 luglio 1270 a Perugia ed a Fermo sono citate dal POTTHAST (n. 20508 e 20509). Altra del 26 ottobre indirizzò il S. Collegio ai Vicari del Regno di Sicilia sulle molestie arretrate dai Terracinesi ai Gaetani (CONTATORE *Storia di Terracina* p. 197).

²⁴ GUGLIELMO DE NANGIS *Gesta PHILIPPI III* p. 484 — *Chr. Normanniae* p. 221. Re Luigi era morto il 25 agosto 1270 (Lettera di Filippo in D'ACHERY *Spicilegium* III p. 441).

²⁵ Resulta dalla tregua stipulata fra essi ed il Conte di Lussemburgo in Viterbo il 29 marzo 1271 (D. GIUDICE II p. 41 - MINIERI RICCIO p. 13).

²⁶ « *Cum multis aliis magnatibus* » (MARTINO d'Oppau *Chron* in M. G. H. XXIV p. 251). Gli Annali di Genova parlano di 300 cavalieri che accompagnavano i Re (ivi XVII p. 271).

²⁷ Gli atti contenuti nei Regesti Angioini sono datati a tutto l'8 da Roma; dal 9 al 12 da Sutri ed il 12 da Viterbo (DEL GIUDICE III p. 245 — MINIERI RICCIO *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272* p. 11 e seg. - DURRIEU l. c. II p. 61 e 172). GIRARDO di *Alvergnia* (*Hist. figuralis* in M. G. H. XXVI p. 594) dice che Enrico di Cornovaglia venne « *in die lunae post oculi* » e cioè il 9 marzo. Sappiamo però che egli precedette i due Re (GUGLIELMO de Nangis p. 484 - DE PRIMAT *Chron* in DELISLE XXIII p. 86). Dai *Fragmenta Historiae Pisanae* (R. I. SS. XXIV 679) apprendiamo che Guido di Monforte ed il Conte Rosso si recarono ad ossequiare i Re il 12 marzo. Il PINZI (II p. 282) da tale venuta arguisce che già si dovessero trovare i monarchi in Viterbo, imperocchè dovevano essere quei due preventivamente avvisati del loro arrivo per recarvisi. Considerando poi che occorreano due giorni per il viaggio da Roma, viene alla conclusione che giungessero in Viterbo l'undici, ma gli atti ufficiali del regesto indicano chiaramente che l'arrivo avvenne precisamente il dodici. Il *circa quadragesimam* che hanno il *Chron Normanniae* ed il *Cont. Ann. Rothomagensium* (M. G. H. XXVI p. 517) non deve esser preso in senso ristretto, per la domenica cioè di *quadragesima*, che ricorreva il 22 febbrajo, ma per il tempo quaresimale.

²⁸ Il Re Filippo, ammesso alla presenza del sacro collegio, abbracciò e baciò ad uno ad uno i cardinali (PRIMAT l. c. p. 668). Dei passi fatti dava ragguaglio all'Abbate di S. Dionigi (D'ACHERY *Spicilegium* III p. 670). Secondo gli Annali di Genova i due sovrani « *instanter rogarunt cum indecens et periculosum esset tanto tempore vacasse sedem* » (M. G. H. XVIII p. 271).

avrebbero avuta maggiore efficacia e miglior fortuna, se la presenza di quei principi avesse potuto prolungarsi. Ma un atroce misfatto venne ad interrompere nel bel meglio ogni trattativa ed a gettare una fosca luce sulla decantata civiltà francese, che non potè non riverberarsi su coloro che legittimamente rappresentavano quella nazione.

Il 13 marzo Enrico di Cornovaglia assisteva alla messa nella chiesa di S. Silvestro, quando ad un tratto fu assalito e barbaramente ucciso da Guido di Monforte Vicario di Re Carlo in Toscana e suo parente prediletto, e dal fratello Simone,²⁹ i quali intesero vendicare sull'infelice giovane la morte del loro padre avvenuta nelle contese fra il Re ed i baroni d'Inghilterra.³⁰ I cardinali, terrorizzati, scomunicarono gli autori e complici del maleficio,³¹ mentre Re Carlo ordinava

²⁹ Guido di Monforte aveva avuto da Re Carlo numerosi castelli (D. GIUDICE II p. 271 — MIN. RICCIO *Il regno* etc. p. 3) e fra gli altri quelli posseduti dai Conti di S. Fiora ed altri ribelli toscani (D. GIUDICE III p. 223).

Nel 1269 fu nominato Vicario Generale in Sicilia (MINIERI RICCIO p. 62) e nel 1270 (24 marzo) gli si affidò il governo della Toscana (ivi p. 101 - D. GIUDICE III p. 188).

Il giorno in cui avvenne l'assassinio si rileva dalle seguenti testimonianze indiscutibili. Re Filippo scrivendo a Riccardo e questi partecipandolo ai Frati minori di Londra affermano che fu « *in crastino S. Gregorii* » (M. G. H. XXVIII p. 538-539). La stessa locuzione hanno gli *Annales Osenejenses* (M. G. H. XXVI p. 499). Il WIKES (ivi XVII p. 409) aggiunge che fu di venerdì. Gli *Excerpta Ann. Angliæ* (ivi XVI p. 483) ed i *Fragmenta Hist. Pisane* (l. c.) segnano il fatto nel *tertio idus martii*. Il 13 marzo è precisamente il giorno dopo la festività di S. Gregorio, ed il terzo avanti gl'idi che nel 1271 ricorreva di venerdì. Di fronte a tali concordi testimonianze è inconcepibile che il CRISTOFORI (p. 182 e 342) si ostini a seguire il Corretini nel dire l'assassinio avvenuto nel 1270.

Quanto ai particolari dell'uccisione Cf. le numerose testimonianze recate dal Cristofori medesimo, benchè molto disordinatamente. La narrazione più autentica è quella contenuta nella Sentenza di condanna emanata da Gregorio X, da cui la desunse il PINZI (II p. 289). Ivi è detto semplicemente che il fatto avvenisse in *quodam parrochiali ecclesia*. I cronisti non sono d'accordo nell'indicare il nome. Chi pone l'uccisione in S. Lorenzo, chi in S. Silvestro, chi in S. Biagio. Che avvenisse nella Chiesa di S. Silvestro, oltre che l'attestazione di molti cronisti (MATTEO di *Westminster*, MARTINO d'*Oppau*, MARZIALE di *Limoges*, *Annales Vacerlejeneses*, GIOVANNI de *Orenedes*, *Fragmenta Hist. Pisanae*, *Annales Urberetani*) lo provano l'iscrizione che esisteva in quel tempio, riferita da *Matteo di Westminster* e la tradizione cittadina.

³⁰ GUGLIELMO DE NANGIS *Gesta S. Ludovici* p. 414 - MATTEO PARIS l. c. p. 998 — HUME *Storia d'Inghilterra* II p. 215.

³¹ WICKES l. c. Tuttavia un vero processo non venne fatto che da Gregorio X e dietro reclami di Re Odoardo d'Inghilterra, che si recò appositamente in Orvieto (*Annales Placentini Gibellini* l. c. p. 557). Il processo contenuto nel Regesto Vaticano N. 37 fu pubblicato per intero dal CRISTOFORI (*Appendice* I p. 131 e seg.).

che si catturassero ovunque si erano rifuggiti, privando Guido di Monforte dell'ufficio che occupava e confiscandone i beni.³² Ciò non ostante si sospettò della convivenza di lui e di quella del Re di Francia,³³ il quale si affrettò ad andarsene mogio e confuso col triste fardello dei corpi spolpati dei suoi più cari congiunti morti nella spedizione di Tunisi.³⁴ Il Re di Napoli, dopo averlo accompagnato a Montefiascone, tornava in Viterbo ove si tratteneva a brigare sino ai primi dell'aprile, ma poi se ne andò anch'egli.³⁵

Il sacro collegio rimase più perplesso, più indeciso che mai. Il Cardinale di Porto, inglese, sdegnato di quanto era

³² Annunziava Carlo il misfatto ad Odoardo Re d'Inghilterra, esternando il fermo proposito di punirne gli uccisori (RYMER *op. cit.* I p. II pag. 218). Dava poi incarico a suo figlio il principe di Salerno di confiscare i beni di Guido (*Reg. Ang.* 1268 O. f. 99 - MINIERI RICCIO *op. cit.* p. 11 - D. GIUDICE III p. 224) mentre in sua vece nominava Arrigo Conte di Ariano a Vicario della Toscana (*Reg.* 1271 B n. 10 f. 95 — DEL GIUDICE II p. 154).

³³ WICKES l. c. Il LINGARD (*Storia d'Inghilterra trad. it.* III p. 272) dice che se non l'uccisione, almeno la fuga degli uccisori s'era compiuta col loro consenso e convivenza.

³⁴ Il mercoledì della settimana seguente (*die mercurii post laetare Ierusalem*) ossia il 18 marzo era già in Orvieto (GIRARDO d'Arrernia l. c. p. 217). Il *Chron MARTINI Oppaviensis* ha « recesserunt omnes ad propria confusi » (l. c. p. 251).

Era costume in quel tempo di cuocere i corpi dei principi defunti in lontane regioni e quindi riporre in una cassa le ossa spolpate per trasportarle in patria. GUGLIELMO *de Nangis* dice di Giovanni detto il Tristano « *cujus decoctis carnibus ossa que ut mos est talium balsamo et aromatibus condita* » e così di Re Ludovico « *reservata sunt ossa in scrinio* » (*Gesta Ludovici IX* p. 456 e 460). Anche il *Memoriale Pot. Regensium* (p. 1132) riferisce che il Re Filippo portava con sé il corpo del padre *in capsula cum aromatibus* ed in un'altra il fratello Tristano. Oltre le salme del padre e del fratello, il Re di Francia aveva con sé quella della moglie Elisabetta e del cugino Teobaldo di Navarra (*Chron Parmense ed Lapi* p. 28 - *Franc. Pipino* p. 713).

Rileviamo inoltre dagli *Annales Osenjenses* (l. c. p. 499) e dagli *Excerpta Ann. Angliæ* (l. c.) che le ossa di Enrico di Cornovaglia furono sepolte nella Chiesa di *Hayles* nel *Gloucester-shire*. Alle ossa si univano di solito i precordi. Il cuore di Enrico fu collocato in una coppa dorata presso la tomba di S. Edoardo nella Cattedrale di Westminster (MATTEO di *Westminster Flores Hist.* l. c. - BARLOW. *L'assassinio del Principe Enrico in Viterbo trad. it.* in CRISTOFORI p. 236. L'ALLIGHIERI (*Inferno XII* v. 12) narrando il fatto ricorda « *lo cuor che'n sul Tamigi ancor si cola* » sulla cui significazione si sbizzarrirono i numerosi commentatori del divino poeta.

I residui spolpati del corpo di Enrico furono sepolti nella Chiesa di S. Lorenzo *inter duos papas* (*Ann. Angliæ Excerpta* l. c.). Nella Chiesa di S. Silvestro, ove avvenne l'assassinio, fu apposta un'iscrizione riferita da Matteo di Westminster.

³⁵ Cf. i sunti degli atti nel MINIERI RICCIO p. 11 a 13 - Itinerario nel DURRIEU l. c. II p. 172.

accaduto, si ritirò nella sua camera, ricusandosi di oltre partecipare al concistoro.³⁶ Ma ogni cosa ha il suo fine. Giunti al settembre 1271, dopo 2 anni e dieci mesi inutilmente trascorsi in discussioni, proteste e votazioni, decisero i Cardinali di addivenire alla nomina del Papa per via di compromesso. Furono delegati dal concistoro tre da una parte e tre dall'altra e cioè Simone di S. Martino, Guido di S. Lorenzo in Lucina, Riccardo di S. Angelo, Ottaviano di S. M. in Via Lata, Giovanni di S. Niccola e Giacomo di S. M. in Cosmedin,³⁷ i quali nel giorno medesimo (primo settembre) si posero d'accordo, consentendo ben cinque di loro ad elevare alla cattedra pontificia Tedaldo Visconti di Piacenza, Arcidiacono di Liegi. Era costui ignoto ai più, e trovandosi pellegrino in terrasanta con Edoardo d'Inghilterra, non se ne sapevano da parecchio tempo notizie, sì che da alcuni si dava per morto.³⁸ La sua nomina fu ratificata immediatamente dall'intero collegio, compreso il Cardinale Giovanni di Porto, che diè la stura al suo umore satirico, componendo un epigramma sul nuovo

³⁶ Lo si desume dal non aver partecipato al concistoro per la nomina dei compromissari. Egli però non uscì dal palazzo, poichè lo si richiese del suo consenso « *Ioanne Portuense tunc absente a dicto concistorio et infra papale palatium in sua camera constituto, requisito et esprese consentiente* ».

³⁷ Il compromesso già pubblicato dal WADDING, RINALDI, SBARAGLIA, LABBÈ, MANSI e da altri è riferito anche dal CRISTOPORI (pag. 208). Nella *Chronica Placentina* (l. c. p. 298) invece del Savelli si pone fra i compromissari Ottobono Fieschi. Ma quella cronaca è piena d'inesattezze, parlando anche di 18 cardinali, mentre erano ridotti a 16 e ponendo il Provenzale Guido dalla parte imperiale, mentre doveva necessariamente essere di parte francese, come infatti fu, accentuando anzi il suo partigianismo, sino a discordare dagli altri compromissari nella scelta del Papa. Certo però Ottobono Fieschi, che ebbe il Visconti con sé nella legazione d'Inghilterra, (CAMPI *Hist. Eccl. di Piacenza* V. II p. II p. 223) contribuì nella sua nomina e forse, avendolo proposto, non volle per delicatezza o per politica far parte dei compromissari. Gli scrittori francescani danno invece tutto il merito dell'elezione a S. Bonaventura (Cf. *Wadding* IV p. 329 - CAMPI *Relatio super processu et causa canonizationis Greg PP. X* p. 12).

³⁸ Sulle vicende di quella spedizione Cf. Lettera di Gregorio X nel *Cod. Vallis C.* n. 49 p. 88 (RINALDI III p. 270). Circa l'elezione l'*Anonimo Piacentino* (*Vita Gregorii X* in R. I. SS. III p. I pag. 601) così s'esprime « *de quo obstupuerunt quamplures, quum hominem quibusdam ex ipsis cardinalibus prorsus ignotum et de cuius morte vel vita veritas erat incerta taliter elegissent, non attendentes quod Spiritus ubi vult spirat et nescitur unde veniat aut quo vadat* » Era tempo! FRANCESCO di Pipino (l. c. p. 700) si fa il portavoce delle voci maligne che corsero in quel tempo, essersi cioè decisi i Cardinali a nominare il Visconti nella speranza che fosse morto, tanto per uscir dal conclave.

eletto,³⁹ ed Enrico di Ostia espressamente richiamato in concistoro.⁴⁰ Dopo una solenne funzione per ringraziare Dio, ch'ebbe luogo nella Cattedrale di S. Lorenzo, ed alla quale, oltre la curia papale, assistette un grande numero di fedeli,⁴¹ fu tosto spedito l'Arcivescovo di Corinto per recare l'annuncio della sua esaltazione all'eletto.⁴² Il Visconti uomo semplice e di sincere intenzioni, tutto infervorato della liberazione di terra santa, accettò il papato, come dono venutogli dal cielo, senza le solite proteste d'indegnità e d'incapacità, e si accinse a partir subito per l'Italia.

³⁹ « *Papatus munus tulit Archidiaconus unus. - Quem patrem patrum fuit discordia patrum* » (BERNARDO di Guido p. 597). Una versione diversa o meglio una seconda edizione è la seguente « *Gregorius Denus congregat omne genus - Scandit per saltum subito Theodaldus in altum - Ex odio fratrum sit pater ipse patrum* » (FRANCESCO PIPINO l. c.).

⁴⁰ Nell'atto di elezione è detto « *ceterum ven. patrem D. Ostiensem Ep. post haec ad idem concistorium convocantes, comunicavimus ei omnia supradicta qui ea omnia et singula grata acceptans, memoratum T. in Rom. Pont. et Pastorem humiliter ac devote recepit* » (RINALDI III p. 277 - CRISTOFORI Tombe p. 202).

Risultando la data dell'elezione da tale atto ufficiale, ci dispensiamo di notare i numerosi cronisti che la riferiscono, tutti del resto concordi.

⁴¹ « *Laudis divinae cantico fidelium astante multitudine decantato* » (Lettera dei Cardinali al nuovo Papa in WADDING IV a. 332 - RINALDI III p. 278).

⁴² *Chron. Min. Erphord.* l. c. p. 209. Per le spese del viaggio fu dovuto contrarre un debito (*Reg. Bassi Not.* in CRISTOFORI Dante p. 182). Anche Carlo d'Angiò inviò suoi messi a fare omaggio al Papa (*Reg. Ang.* 1269 B 4 f. 209 e 1278 A n. 29 f. 71 t. - M. RICCIO l. c. p. 39 e 44).

CAPITOLO IV

Gregorio X si reca in Viterbo — Sue cure per terrasanta — Incoronazione avvenuta in Roma — Riforme nell'amministrazione del Patrimonio di S. Pietro — Conflitto del Vicario Spirituale col clero di Viterbo — Innocenzo V — Adriano V — Suo sepolcro in Viterbo — Sua azione politica — Vicende del Conclave — Supposta elezione del Card. Vicedomini — Giovanni XXI — Sua politica — Sue virtù — Sua morte — Vicende della sua tomba.

Il primo gennajo 1272 Gregorio X sbarcava a Brindisi; veniva incontrato in Ceprano da una rappresentanza del sacro collegio e della curia¹ ed il 10 febbrajo entrava in Viterbo, accolto con grandi feste.² Quivi, mentre si preparava in Roma la cerimonia dell'incoronazione, secondo il suo volere,³ si dedicò egli tutto al negozio di terra santa, per disbrigare il quale con piena tranquillità aveva ricusato l'invito dei Romani di fermarsi fra loro.

Per otto giorni continui infatti, lasciata ogni altra cura in disparte, assistito dal consiglio dei cardinali, prese tutti quei provvedimenti che più gli sembrarono acconci sul momento.⁴ Da Roma, ove si recò l'undici marzo,⁵ provvide per l'assetto del Patrimonio, dividendo le incombenze temporali dalle spirituali alle quali prepose un ecclesiastico, col titolo di Vicario.⁶ Le attribuzioni di costui non bene definite produssero immantinente un conflitto col Vescovo di Viterbo, il quale protestava contro una certa colletta imposta al clero, ritenendola cosa contraria ai sacri canoni ed un'offesa alle

¹ *Anonimo Piacentino* (l. c.) *Gli Annales Placentini* (l. c. p. 555) hanno « *honorifice euntes Cardinales et ceteri clerici obviam per plures jornadas* » Era accompagnato il Papa da tre galee e da altre navi minori sotto il comando di Simone Maglione di Genova (Cf. *Reg. Ang.* 1271 E n. 16 f. 10 t. - MINIERI RICCIO *Alcuni fatti ecc.* p. 59).

² La data dell'ingresso in Viterbo è precisata da BERNARDO *di Guido* (l. c. p. 597).

³ *Anonimo Piacentino* l. c.

⁴ Cf. Lettera di Gregorio X da Viterbo (RIPOLL. I p. 505 - RINALDI III p. 288-89 - GUIRAUD *Les registres de Gregoire X* n. 159, 342 a 350, 362 - POTTHAST n. 20510 - 20516).

⁵ *Annales Vavertejenses ed Gale* p. 226.

⁶ Il primo fu Armando Canonico Piacentino (*Perg.* 97 *Arch. Catt.*).

prerogative di cui godevano i preti nella diocesi.⁷ Niuna memoria si ha se Filippo fu fra i cinquecento e più vescovi intervenuti al concilio di Lione⁸ adunato da Gregorio X principalmente per il soccorso da recare a terra santa e per l'unione della Chiesa greca alla latina, ma nel quale furono anche decretate parecchie riforme riguardanti la costituzione interna della Chiesa.⁹

Morto Gregorio X in Arezzo (10 gennajo 1276) dopo un pontificato fecondo di buoni risultati per la pace della chiesa e d'Italia, gli succedettero tre pontefici in un anno. Il primo fu Innocenzo V, che sopravvisse appena cinque mesi (20 gennajo - 22 giugno). Nel 7 febbrajo, recandosi in Roma per esservi incoronato, transitava quel Papa per Viterbo ove fu incontrato dal Re Carlo d'Angiò.¹⁰ Seguì Ottobono Fieschi, ben noto ai Viterbesi,¹¹ che assunse il nome di Adriano V.

Essendo vecchio ed infermo venne egli da Roma nella

Nel 1274 fu sostituito da Pietro Priore di S. Ippolito (*Carta Amiatina nell'Arch. di Stato di Siena*). Rettore del Patrimonio fu nominato il 5 giugno 1272 Visconte dei Visconti di Piacenza (GIRAUD n. 180).

Nel 1273 gli era stato sostituito Taldeo Conte di Montefeltro (*Perg. Amiatina c. s. - Reg. Vet. Instr. f. 68 nell'Archivio di Todì*). Costui aveva già dato prove di sè come Vicario di Re Carlo in Lucca nel 1270, e nel 1271 in Firenze e Potestà di Siena nel 1272 (D. GIUDICE III p. 190, 191 e 241).

⁷ *Perg. 97 Arch. Catt.* La colletta era di 12 lire da pagarsi entro 10 giorni sotto pena della scomunica e dell'interdetto.

Il Vescovo Filippo nel 1272 riformava le costituzioni della Chiesa di S. Stefano fissando a 7 il numero delle prebende, di cui due da godersi dal Priore (*Perg. 95 Arch. Catt.*). Era Priore di S. Stefano tal Francesco, cappellano del Card. Matteo Orsini, che nel 1275 fu fatto Vescovo di Sutri (CAPPELLETTI VI p. 232).

⁸ GUGLIELMO de Nangis, FR. PIPINO, BERNARDO di Guido. Altri, come ad esempio TOLOMEO di Lucca ed il *Chronicon S. Bertini* ne noverano un numero maggiore.

⁹ Gli atti ufficiali del Concilio andarono perduti. Non rimangono che alcuni sunti pubblicati nelle raccolte dei Concili (LABBÈ XIX p. 520 — RINALDI III p. 344 — PAGI *Breviarium* III p. 344) e le costituzioni incluse nel Tomo VI delle decretali.

¹⁰ Atto in SBARAGLIA III p. 243. Vi sono atti di Re Carlo dati da Viterbo dal 9 al 15 (MINIERI RICCIO *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennajo 1273 nell'Archivio Storico Italiano Serie III vol. XXV p. 23 e 24 - DURRIEU II p. 179*).

¹¹ Ricordiamo la lettera colla quale prendeva sotto la sua protezione Viterbo (a pag. 226). Egli prese poi parte ai conclavi del 1261 e del 1268. Venuto in Viterbo al seguito d'Innocenzo V, essendo malato, vi s'intrattenne alquanto (Atto del 14 febbrajo riguardante i canonici di Luni in FERRETTO I. c. II n. 106 - Atto del 13 aprile circa la tregua giurata fra Genova e Venezia *ivi* p. 75 in nota). Dal 28 settembre 1275 aveva disposto della sua ultima volontà (FEDERICI *Fatti della famiglia Fieschi* — FERRETTO *op. cit.* II n. 77). Fu eletto l'undici luglio (*Mem. Pol. Reg.* p. 1140 — *Chr. Parmense* p. 32 - *Annales Iamuesens* I. c. p. 283). La elevazione al pontificato non dove' riuscirgli molto grata

nostra città per sfuggire i calori estivi.¹² Quivi, senza poter far nulla di notevole, mentre grandi speranze si nutrivano nel suo senno e nella grande sua esperienza,¹³ morì il 17 agosto 1276, senza essere stato neppur consecrato ed incoronato.¹⁴ Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco,¹⁵ ove tuttora si ammira il mausoleo che ne racchiude la salma, insigne opera

se è vero quanto si legge nel PETRARCA (*De remedio utriusque fortune*) che il Fieschi soleva dire ad un suo famigliare « *nullum se ab hoste suo quotibet majus supplicium optare quam ut papa fieret* ».

¹² SABA MALASPINA p. 872 — IACOPO di Varagine pag. 52.

¹³ « *Iste licet esset magnae sapientiae et experientiae tamen propter brevitatem temporis nihil insigne vel notabile facere potuit* » IACOPO di Varagine (l. c.). L'Allighieri lo pone nel Purgatorio per scontare la pena dell'avarizia, di cui lo fa pentito (*Purgatorio C. XIX*).

¹⁴ Il 17 hanno SALIMBENE (p. 269) ed il *Memoriale Potestatum Regensium* (p. 1140). Invece gli *Annales Placentini Gibellini* (p. 563) e BERNARDO di Guido (p. 606) e le *Storie Pisane* del RONCIONI (*Arch. St. It.* 1844 p. 583) recano la data del 18 comunemente accettata (*PORTHAST* p. 996). FRANCESCO di Pipino dice che neppure era stato ordinato Prete (l. c. p. 723).

¹⁵ Nel suo testamento sopra citato (nota 11) in data 28 settembre 1275 ordinava di esser sepolto in Genova, ma per il suo avvento al pontificato dovette mutare le disposizioni testamentarie. BARTOLOMEO di PISA che scriveva alla fine del secolo XIV (*Conformitates* pag. 122) dice che fu sepolto in S. Francesco *ob devotionis ordinis* ed il *Catalogus Gen. Min.* unito allo *speculum perfectionis* (Ed 1504 p. 211), conferma che Adriano volle ivi esser sepolto « *ex maximo dilectionis affectu cum fratribus* ».

Vedemmo a pag. 193 che Gregorio IX donò ai Frati Minori un area sul castello di S. Angelo per fabbricarvi la chiesa ed il monastero. I Canonici di S. Angelo, credendo menomati i loro diritti e quelli della Chiesa Parrocchiale di S. Pietro esistente nel castello soggetta alla Canonica, protestarono contro lo stabilirsi dei frati Minori in quella località. Si venne ad un arbitraggio, per il quale i diritti del Capitolo di S. Angelo vennero riconosciuti, proibendosi ai Frati di non ricevere alcuno a seppellire nella loro chiesa, come anche di non somministrare ai parrocchiani di S. Pietro i sacramenti (*Perg.* 1125 *Arch. Com.*). Il Capitolo d'allora innanzi nelle enfiteusi delle case del castello oppose la condizione che in caso di vendita fosse interpellato il direttario, vietando ad ogni modo di vendere a luoghi religiosi (*Perg.* 1124 e seg.). Ma era omai tardi. Il chiodo era piantato. I Frati Minori col loro fervore ed umiltà attraevano a loro i fedeli ed i vecchi canonici colle loro idee feudatarie andavano al contrario perdendo la simpatia dei cittadini, specialmente dopo la opposizione fatta all'innalzamento del palazzo del Comune nella piazza dinanzi la Chiesa loro, come appresso vedremo.

Non ostante la continua lotta ora latente, ora aperta che facevano al nuovo convento, i Canonici furono costretti a cedere, accordando il permesso di seppellire in S. Francesco (atto del 1256 nella *perg.* 1203 *Arch. Catt.*) e contentandosi di ricevere la metà della cera dell'accompagnamento e del servizio funebre (*Perg.* 1278 *Arch. Com.*) secondo la consuetudine della città. I frati però sostenevano che ciò non si dovesse richiedere per coloro che seguivano la curia papale, non potendo quelli essere considerati parrocchiani (ivi).

La chiesa fin dal 1253 si trova dedicata a S. Francesco (*Perg. Amiatina in Arch. di Stato di Siena*). Il convento annesso contava nel 1266 ben 17 frati (*Perg.* 1278 *Arch. Com.*).

del Vassalletto.¹⁶ Egli, quantunque di parte francese, era stato eletto però col consenso di tutti. E dappoichè ravvisava ormai impossibile opporsi ai diritti sull'Italia di Rodolfo Re dei Romani, riconosciuto come tale da Gregorio X,¹⁷ cercava di tenerlo lontano dall'Italia fino a che non si fosse conciliato con Carlo d'Angiò da lui invitato a venire in Viterbo per trattare in proposito.¹⁸ Ad agevolare la bisogna confermava l'accordo di esso Re Carlo con Genova.¹⁹ La morte troncò però ogni bel progetto.

Adunatosi nel palazzo papale il collegio cardinalizio per procedere alla nomina del nuovo Papa, accaddero le stesse scene violente che nella vacanza della sede alla morte di Clemente IV. I Cardinali, i quali erano stati costretti dalla fermezza di Gregorio X a consentire nelle costituzioni votate dal Concilio di Lione, non volevano assolutamente esser chiusi nel conclave, sostenendo che Adriano V, prima di morire, aveva a viva voce sospeso quelle costituzioni. I magistrati Viterbesi, ai quali spettava di curare l'osservanza dei decreti

¹⁶ Tale mausoleo ebbe maggior fortuna delle altre tombe dei Papi in Viterbo, essendo rimasto nell'insieme integro al suo posto *a cornu epistolae* dell'altar maggiore. Vedine la descrizione in PAPEBROCH II p. 381 - BUSSI p. 165 - CRISTOFORI *Tombe* p. 167 e seg. che ne riferiscono anche il disegno, benchè non molto esatto. E' il monumento meglio riprodotto nell'edizione 1900 del GREGOROVIVUS *Storia* etc. Vol. II p. 817. Le epigrafi subirono mutazioni a seconda del gusto dei tempi. La primitiva era semplicemente questa « HIC REQUIESCIT CORPUS SANCTE MEMORIE DOMINI — ADRIANI PAPAЕ V QUI PRIUS VOCATUS — OCTOBONUS DE FLISCO DE IANUA TIT. S. ADRIANI DIAC. CARD. » (BUSSI p. 165). Vi fu aggiunta poi un'altra in versi leonini, che ora è nella Cappella di S. Caterina (CRISTOFORI *Tombe* l. c. p. 146). Una terza iscrizione fu apposta in fondo alla parete nel secolo XVII - (PAPEBROCH l. c.) ed una quarta nel 1715 dal Padre Frezza Guardiano del Convento (BUSSI pag. 166 — CRISTOFORI p. 169).

¹⁷ Rodolfo di Asburgo era stato eletto dalla dieta di Francoforte il 15 ottobre 1273. Gregorio X, che aveva lasciato piena libertà agli elettori, approvava la scelta, poi che Rodolfo si rivolse umilmente al Papa chiedendo il diadema imperiale (M. G. H. IV 383) e giurò l'osservanza dei privilegi della Chiesa, promettendo altresì di prender parte alla spezzione di terra santa.

¹⁸ Ciò si rileva dalla lettera dei Cardinali scritta nel 27 luglio 1276 (*Reg. Vat.* 29 B - pubblicata dal RINALDI III p. 433). D' altronde nel Concilio di Lione il Cancelliere di Rodolfo aveva per lui giurato di rispettare i diritti di Re Carlo in Sicilia (in RINALDI III p. 347).

¹⁹ *Hist. Patriae Monumenta* I 1478. La bolla di conferma ivi contenuta è data da Viterbo il 23 luglio 1276. Un lungo dissidio fu fra Carlo che aveva fatto causa comune coi Fieschi ed altri esuli, ed il Comune di Genova dall'altra parte. (*Annales Ianuenses* l. c. p. 272). Compromesso in Gregorio X (FERRETTO l. c. I doc. 651 — MINIERI RICCIO in *Arch. St. It.* 1276 p. 230 e seg) fu coll'interposizione d'Innocenzo V composto (*Ann. Ian.* p. 283 — FERRETTO II doc. 98 e 163).

conciliari,²⁰ vi si accinsero col solito zelo, trovando questa volta consenzienti ed anzi istigatori di maggiori severità i prelati ed altri ufficiali della curia, che negavano ogni autenticità alla pretesa revoca di Papa Adriano.²¹ I Cardinali, per togliere ogni dubbio in proposito, fecero un rescritto, nel quale si ordinava la sospensione dei decreti di Gregorio X e del concilio, e mandarono all'Arcivescovo di Corinto unitamente a due frati predicatori di pubblicarlo.

I malcapitati, non appena ne incominciarono la lettura, si videro circondati da una folla tumultuante, che cercò di strappare loro di mano il documento fra gli urli ed i fischi, cacciandoli via a colpi di bastone e con minaccia di passarli a fil di spada, se non si fossero ritirati nel palazzo papale.²² Dei nove cardinali, che doverono subire i rigori del conclave,²³

²⁰ « *Ut locus et portae conclavis diligentissime custodiantur.. si autem extra urbem comitia haec teneantur a loci ejusdem dominis temporalibus eadem juramento fidelitatis obligatis* ». (Cap. 4 Decr.).

²¹ GIOVANNI D'ANDREA nella glossa alla costituzione di Gregorio X (In VI Decret. c. 2 r.) dice che il motivo principale per il quale era la revoca combattuta si fu perchè spettava al Concilio revocare quanto aveva emanato.

Il Cap. IX delle costituzioni dava facoltà ai Vescovi ed ai custodi del conclave, se si tardasse oltre tre giorni ad eleggere il Papa, di ridurre il cibo ad una sola pietanza e dopo 15 giorni di porre i Cardinali a pane ed acqua (PAGI l. c. p. 345). Il *Mem. Pot. Regensium* dice che Adriano aveva soltanto proposto di sospendere la costituzione di Gregorio (p. 1140).

Nella Serie dei Papi continuata sino a Giovanni XXII contenuta nel *Cod. Vallicelliano* C. 79 fol. 227 è detto che Adriano sospese quella costituzione, volendola riformare e così in altre cronache.

²² Ciò si rileva da una bolla papale del 30 settembre 1276, colla quale venivano puniti gli autori del misfatto (*Cod. Vallicell.* C. n. 49 p. 140 — RINALDI III p. 404).

²³ Erano Pietro di Lisbona Vescovo di Tuscolo, Vicedomino Vicedomini Vescovo di Palestrina e Bertrando di Arles Vescovo di Sabina, fatti Cardinali da Gregorio X, e quelli di antica nomina, che vedemmo prender parte anche al conclave del 1268-71, Ancherio, Guglielmo di Bray, Giacomo Savelli, Gottifredo di Alatri, Giovanni di Gaetano e Matteo Rosso Orsini. Il CIACCONIO v' include Simone Paltinerio che secondo l'EUBEL (l. c. p. 8) era morto nel 1275, mentre il CORRETINI (p. 221) lo fa morto durante il conclave e sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo. Difficilmente poté essere anche presente Simone di Brie, come vogliono il CIACCONIO ed altri, essendo tuttora legato in Francia ed in Inghilterra, il che risulta da una lettera di Giovanni XXI (dal *Cod. Vallicell.* 49 p. 140 RINALDI III p. 403 - RYMER I p. II pag. 157). Non si fa cenno invece negli scrittori suddetti di Bertrando Vescovo di Sabina, che si fa morto nel 1275, mentre dinanzi a lui in campidoglio il 18 giugno 1276 fu giurata la promessa di pace fra Carlo d'Angiò e Genova (FERRETTO II doc. 168). Il Cardinale di S. Sabina, senza indicazione di nome, fu da Adriano V incaricato di aprire le trattative collo stesso Carlo d'Angiò unitamente ai Card. Giovanni Orsini e Giacomo Savelli (Lettera 26 lu-

moriva il 6 settembre il *Vicedomini*, nepote di Gregorio X, sul cui nome si pretese da taluno che nel giorno precedente alla sua morte si fossero riuniti i voti necessari per essere innalzato al soglio pontificio.²⁴

L'importuna severità dei Viterbesi dopo alquanti giorni cedè alla resistenza del sacro collegio,²⁵ il quale, lasciato libero, immediatamente addivenne alla scelta del Sommo Pastore nella persona di Pietro di Giuliano da Lisbona, che assunse il nome di Giovanni XXI.²⁶

glio 1276 cit. alla nota 18). Inoltre Papa Giovanni XXI a lui mandò di punire coloro che avevano avuto parte nella ribellione di cui sopra (nota 22).

²⁴ Il CAMPI (*Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza* Parte II p. 307) scrisse averlo desunto da una antica cronaca. L'OLDINO (III p. 194), il PAGI (III p. 354), il MANSI (Nota al RINALDI III p. 394) ed altri autorevoli scrittori di storia ecclesiastica lo escludono dalla lista dei Papi. Fra i recenti Cf. EUBEL *op. cit.* p. 8 — BRANACCIO DI CARPINO *Nuova Cronologia dei Papi* p. 39.

Il *Chron Placentinum* (in R. I. SS. XVI p. 480) parlando della morte del Vicedomini non accenna affatto alla sua promozione al pontificato. Il *Chronicon* di NICCOLÒ di Glassber (l. c. p. 90) così si esprime di lui « *Vicedominus Placentinus Card. Ep. Praenestinus, cum se videret ad extrema perductum, habitum ordinis devotissime petiit et accepit et moriens in illo Card. Ep. Frater Minor in ecclesia eorumdem Fratrum Viterbii sepelitur* » Ciò confermano BARTOLOMEO PISANO (*Conformitates* p. 82) ed il *Catalogus Gen. Min. et operatio virtutum eorum* (ed 1504 p. 210 t.).

Attualmente è situata la tomba nella Chiesa di S. Francesco di rimpetto alla porta della sacristia. Al mausoleo antico, nel secolo XVII fu sostituito un modestissimo sepolcro, descritto e riferito dal PAPERBROCH (l. c. p. 382), dal BUSSI (p. 167) e dal CRISTOFORI (p. 185 e seg), al quale fu apposta in seguito una iscrizione che accenna all'elezione di lui al pontificato, iscrizione che non era al certo nella tomba primitiva, non facendone cenno il THEULI (*Apparatus minoriticus* p. 17) che fece la descrizione della chiesa ai suoi tempi (a 1623), nè il CORRETINI, il quale non è a dirsi se avrebbe infiltrata quest'altra fola fra le tante, se avesse potuto basarla anche sopra una iscrizione moderna. Fu certo apposta dopo che il CAMPI (a 1651) pubblicò la sua storia. Lo IANNING ve la trovò nel 1686. Attualmente vi è una terza iscrizione che fu all'altra sostituita sulla fine del secolo XVI. La data della sua morte è indicata da un diario della Chiesa di Piacenza. (Cf. PAPERBROCH l. c.).

²⁵ « *Licet diebus aliquibus per importunitatem Viterbiensium civium tractatui electionis instantis nec dare possemus initium, postquam tamen illi vacare potuimus, astitit, ut credulitas devota suppedit, sapientiae Spiritus ex more a nobis et Fratribus ipsis suppliciter invocatus et prima die de ipsorum fratrum concordia voto parique concordia... processit de nobis electio* » (Lettera enciclica di Giovanni XXI colla quale annunzia la sua elezione in RINALDI III p. 405 — CADIER *Les registres de Jean XXI* n. 1 e 2).

²⁶ Scrivendo egli al Re di Portogallo, così si esprimeva « *nam quem ipsius terra progenit titulos adeptus agnoscitur apostolicae dignitatis* » (*Cod. Vallic.* C n. 4 p. 66 in RINALDI p. 416). Era però conosciuto sotto il nome di Pietro l'Españo. E' incerto il giorno dell'elezione. Gli *Annales Placentini* (p. 564) la fanno risalire all'8 settembre,

Carlo d'Angiò, per salvare unicamente le apparenze, non si era recato in Viterbo, ma durante la vacanza della sede pontificia si era fermato in Vetralla,²⁷ da dove poteva vigilare sull'opera del concistoro. Non rimasto certo estraneo ai tumulti avvenuti,²⁸ appena eletto il nuovo Papa, si affrettò di correre in Viterbo a fargli atto di omaggio ed ingraziarselo.²⁹ Non lo trovò però troppo propizio, perchè la politica papale seguiva omai un nuovo indirizzo sotto l'egida del Cardinale Giovanni Orsini, al quale il portoghese doveva principalmente la elezione.³⁰

Il riconoscimento di Rodolfo era un fatto compiuto; poteva protrarsene la venuta, ma non impedirsi che egli venisse a cingere la corona imperiale a cui aveva diritto e che umilmente aveva richiesto al Capo della Chiesa. I papi non si preoccupavano che di avere dal Re dei Romani serie garanzie, onde assicurarsi che sarebbero state effettivamente mantenute tutte le promesse fatte circa l'integrità dei loro diritti

BERNARDO di Guido (p. 606) la fissa al 13 ed al 14 gli *Annales Urberetani* (p. 270), mentre SALIMBENE (p. 269) ed il *Mem. Pot. Regiensium* (p. 1140) la protrae al 17 ed i *Fragmenta Hist. Pisanae* a. 20 (p. 686). TOLOMEO di Lucca lo fa eletto soltanto alla fine del mese, ciò che è escluso da un atto del nostro archivio in data del 25, intestato « *tempore D. ni Iohannis PP. Vicesimi.....* (Perg. 1410 Arch. Com.). La elezione era dunque avvenuta, ma non la cerimonia della consecrazione, non essendo ancor noto precisamente se il Papa fosse il ventesimo o ventesimo primo di nome Giovanni. Il primo atto ufficiale è del 28 (POTTHAST n. 21150) e soltanto il 7 ottobre annunziava il Papa la sua nomina.

²⁷ Dai Regesti Angioini risulta che Re Carlo fu in Vetralla dal primo agosto alla metà di settembre (DURRIEU l. c. II p. 180). Un Registro si dice *inceptum apud Vetrallam mense septembris V indictione* (DEL GIUDICE I p. XLV — DURRIEU p. 19). Con ciò viene smentito quanto assevera il PLATINA (*Adrianus V* p. 238 t. ed 1512) che il Re stizzito con Adriano V se ne era andato in Grecia, donde tornò soltanto alla morte di colui.

²⁸ Nel conclave precedente Re Carlo, valendosi della sua qualifica di Senatore di Roma, aveva fatto osservare rigorosamente verso i cardinali italiani la costituzione di Gregorio X, mentre sotto mano favoriva quei di parte francese (SABA MALASPINA l. c. p. 871).

²⁹ Gli atti da Viterbo sono nei registri datati dal 15 (DURRIEU II p. 180) mentre il MINIERI RICCIO (l. c. p. 405) non li segna che dal 24. Comunque presenziosì egli l'incoronazione, che avvenne probabilmente la domenica 27.

Il 7 ottobre faceva solenne atto di omaggio per il regno delle due Sicilie (RINALDI III p. 406 - CADIER n. 163). Re Carlo si tratteneva lungamente in Viterbo ove si faceva spesso mandare denari e vettovaglie (Cf. atti nei *Regesti Angioini* raccolti da M. RICCIO l. c. p. 411 e seg.). Ne partì verso la metà del febbraio 1277.

³⁰ SABA MALASPINA p. 872 — Lo rimeritò Giovanni col nominarlo Arciprete della Basilica Vaticana (*Cod. Vallic. C n. 49 p. 95*).

temporali. In tale senso, coerentemente a quanto fecero i suoi predecessori, Giovanni XXI insistè presso Rodolfo.³¹ Ricevendo gli ambasciatori dell'Imperatore Paleologo, si adoprò per aver la conferma dell'unione alla chiesa d'occidente già promessa nel concilio di Lione; ed a tale uopo inviava egli a sua volta un ambascieria al Paleologo, al Patriarca ed al Sinodo di Oriente.³² Altri messi furono spediti al Re di Francia e di Castiglia a che cessassero dalle ostilità, riservando le armi contro i musulmani,³³ per la quale impresa sollecitava ajuti di uomini e di denari da tutti i re e popoli cristiani,³⁴ interessandovi anche Abaga Re de' Tartari che aveva inviato un suo rappresentante a fargli atto di omaggio.³⁵ Non mancò infine Papa Giovanni di richiamare coloro, che se n'erano alquanto dipartiti, all'osservanza della dottrina cattolica.³⁶

Non v'ha dubbio perciò che tale Pontefice nei pochi mesi che resse la cattedra di S. Pietro non trascurò alcuno dei più gravi negozi della chiesa, dando prova di sagacia e di atti-

³¹ Lo stesso Gregorio X ne aveva dato l'esempio (Lettere in RINALDI III p. 370 e seg.). Il diploma rilasciato da Rodolfo il 21 ottobre 1275 in Losanna (ivi p. 385 — THEINER *Cod. Dipl.* I doc. 345) riconosceva come territorio della chiesa non solo il Patrimonio di S. Pietro « *a Radicofano usque ad Ceperanum* », il Ducato di Spoleto e la Marca, ma anche la Romagna, ossia l'antico esarcato di Ravenna e la Pentapoli.

Però quel Papa non potè condurre a fine tutti i trattati avviati col Re de' Romani. Innocenzo V ed Adriano V si accinsero a completarli, ma il loro breve pontificato non lo permise nemmeno a loro. Riprese pertanto i negoziati Papa Giovanni, scopo del quale era precipuamente « *ut omni diligentia caveatur ne per vestrum aut vestrae militiae sire gentis adventum in Italiam ad seditiosorum susurra... vel eorumdem immissiones matercolas aliquid turbationis insurgeret* » (Lettera all'Imperatore dei Cardinali in RINALDI p. 433 e seg. - THEINER I doc. 353 e 354).

³² Lettera 20 dicembre 1276 in RINALDI III p. 409 e lettera del 26-29 novembre di Re Carlo colla quale raccomanda di trattar bene gli uni e gli altri (MINIERI RICCIO I. c. p. 412). Fra i messi che si mandavano era Rainone Priore di Gradi.

³³ Lettere 15 ottobre 1276 e 3 maggio 1277 in RINALDI p. 410 e 413 e commendatizie di Re Carlo in M. RICCIO p. 412 e 414.

³⁴ Vedi lettere del Regesto (CADIER n. 83 e seg.).

³⁵ Il 25 novembre i messi di Abaga scrivevano « *se nunc quidem Viterbii constitutos Pontificis et Regis Siciliae responsum asperare* » (RÖHRICHT *Regesta Regni Hierosolomytani* p. 365).

Il 9 dicembre Re Carlo rilasciò una commendatizia per Serafadino nunzio dei Tartari che si recava in Francia (M. RICCIO I. c. p. 413).

³⁶ Cf. Lettera al Vescovo di Parigi in RINALDI p. 416. Fra gli altri atti contenuti nel Regesto notiamo due lettere del 31 gennaio e 22 febbrajo 1277 sull'esenzione della decima dei Priori di S. Giovanni in Pietra e di S. Martino di Viterbo ed altra del 24 marzo con cui approvava l'elezione del Priore di S. Sisto (CADIER n. 89, 91 e 140).

vità. Va quindi repudiato quanto si scrisse di lui da alcuni frati, dei quali lo zelo era pari all'ignoranza, che cioè attendesse più agli esperimenti astrologici che ai negozi del pontificato.³⁷

Era Giovanni, oltre che teologo, un filosofo insigne e medico peritissimo; ma non essendo tali scienze in quel tempo apprezzate al loro giusto valore ed avendosene anzi una diffidenza superstiziosa, fu egli considerato da alcuni un mago, da altri un mattoide.³⁸ Le sue opere rimangono a testimoniare la sua intelligenza superiore, riconosciuta fra gli altri dall'Allighieri che lo immortalò ponendolo fra i sommi dottori nella sfera del sole.³⁹ Non è meraviglia che nell'esercizio del ministero pontificale Papa Giovanni recasse tutto il suo bagaglio d'idee positive, acquistato collo studio delle scienze esatte e di conseguenza avesse certe vedute speciali, difformi da quelle della curia pontificia immobilizzata da secoli nei suoi canoni, nei suoi riti. Volle egli tagliar corto a tutte le etichette di corte, ammettendo dinanzi a sè quanti lo richiedessero, ricchi e poveri, trattenendoli famigliarmente ed ascoltando con benevolenza le loro querele.⁴⁰ Messi in disparte

³⁷ RICOBALDO da Ferrara *Hist. Pont. Rom.* pag. 181 - FRANCESCO di Pipino p. 723.

³⁸ « *Magnus sophysta, loycus et disputator atque theologus* » (Chr. S. Bertini in MARTENE III 755).

Mago lo fa MARTINO POLONO, (M. G. H. XXII p. 476). « *Hereticus et negromanticus* » lo dice il *Chron. Min. Erphord* (M. G. H. XXIV p. 212). Secondo GIACOMO di Varagine (l. c. p. 52) « *discretione et sensu naturali multum erat vacuus* ». Altri dicono « *scientialem florem et pontificalem dignitatem morum quadam stuliditate deformabat* (Mem. Pot. Reg. p. 1141 - BERNARDO di Guido p. 606)... « *quamvis magnus fuit in scientia, modicus tamen fuit in discretione* » (TOLOMEO di Lucca p. 1176).

³⁹... e Pietro Hispano - lo qual già luce in dodici libelli (Paradiso c. XII c 134-135). Che Papa Giovanni sia lo stesso che Pietro Hispano si rileva specialmente da SABA MALASPINA (p. 872), dal SALIMBENE (p. 170), da FRANCESCO PIPINO (p. 723), dal *Memoriale Pot. Regensium* (p. 1140) e dal RICOBALDO *Hist. Pont. Rom.* (p. 181). I commentatori antichi di Dante non accennano affatto a tale identità ed anche i moderni ne dubitano.

Cf. PETELLA *sull'identità di Pietro Hispano medico in Siena e poi Papa col filosofo dantesco* (nel *Bollettino Senese di Storia Patria* 1899 p. 277 e seg).

Alle stesse conclusioni del PETELLA giunse lo STAPPER - *Papst Ioannes XXI* (*Kirchengeschichtliche studien* 1898). Sulle opere di Pietro Hispano Cf. STAPPER *Die summulae logicales des Petrus Hispanus Freisinger* 1897 - BERGER *Die Ophthalmologie der Petrus Hispanus München* 1899 - PETELLA *Connaissances oculistiques d'un medecin philosophe devenu Pape in Janus Arch. Intern. pour l'hist. de la medecine* 1897-98.

⁴⁰ BERNARDO di Guido l. c. — TOLOMEO di Lucca p. 1178

tanti ignoranti presuntuosi, i quali non facevano altro che suscitare brighe nella curia papale, promosse ai più importanti uffici uomini chiari nelle lettere e nelle scienze.⁴¹ Aveva inoltre mostrato il suo fermo intendimento di addivenire ad una riforma delle corporazioni religiose, ch'egli non vedeva di buon occhio.⁴² In sostanza fu Giovanni un papa democratico e riformatore, uno dei personaggi più notevoli del secolo decimoterzo.

Invaghito della quiete e della salute che godeva nella nostra città, che già conosceva da quando era semplice decano di Lisbona,⁴³ ampliò il palazzo papale, costruendovi un appartamento privato, ove stare a suo bell'agio, immerso nei suoi prediletti studi.⁴⁴

Sventuratamente nella notte del 14 o 15 maggio 1277, sprofondatosi il tetto della camera, ov'egli dormiva,⁴⁵ fu estratto dalle macerie assai malconcio ed il venti di quel mese rendeva l'anima a Dio.⁴⁶

Ciò fu ritenuto sconveniente per un Papa, sino ad attribuirgli un linguaggio scorretto e licenzioso.

⁴¹ *Mem. Pot. Reg.*, BERNARDO l. c.

⁴² MARTINO l. c. TOLOMEO *Hist. Eccl.* p. 1176 - *Annales* p. 1291.

⁴³ E' sottoscritto qual testimone ad un atto compiutosi nel monastero di Gradi il 31 dicembre 1261 (*Reg. Vatic.* 26 f. 10 - DOREZ doc. 49).

Era allora al seguito del Card. Fieschi. Fu poi archiatra di Gregorio X (MARINI *Gli Archiatri Pontifici* I p. 17). Godeva egli sì buona salute in Viterbo che si vantava di vivere lungamente, come gli oroscopi da lui tratti gli prognosticavano (*Mem. Pot. Reg.* - RICCOBALDO — FRANCESCO di Pipino l. c.).

⁴⁴ GIACOMO di Varagine (l. c. p. 52) parla di una casa nuova che si era costruita; altri riducono la nuova costruzione ad una camera (*Mem. Pot. Reg.* - RICCOBALDO e BERNARDO) e perfino ad uno stanzino (FRANC. di Pipino l. c.). Sull'area ove è il giardino vi sono ancora le tracce di un fabbricato diruto.

⁴⁵ Sulla causa della morte sono i cronisti tutti di un medesimo avviso, che rimanesse cioè sotto le rovine della camera, in cui giaceva. Il VILLANI (VII c. 50) e RICORDANO MALESPINI (c. 202) dicono che « la volta di sopra gli cadde addosso ». Della camera a volta parla anche PIETRO CANTINELLI (*Chron Faentinum* Ed Lapi p. 13).

Su quell'avvenimento si formarono vari giudizi e si crearono delle leggende. Si narra che un frate minore avesse avuto la visione di un uomo nero che con un grande maglio percoteva il palazzo (GIORDANO *Chron in Antiq. Italicae M. Aevi* XI p. 742). La *cronaca di Colmar* dice che il Papa giacque « oppressus a diabolo » (M. G. H. XXIV p. 212). Alla vendetta divina attribuiscono la di lui morte GILBERTO (*Chron.* in M. G. H. XXIV p. 139), la *Continuatio Samblasiana* di Ottone di Frisinga (ivi XX p. 337), PIETRO CANTINELLI (*Chron* Ed Lapi p. 13) e la *Cronaca delle vite dei Pontefici attribuita* al Petrarca ed 1636 p. 96 f.), aggiungendosi da alcuni che n'era stata causa la revoca della costituzione di Gregorio X.

⁴⁶ Il RICCOBALDO (l. c.) dice che sopravvisse 5 giorni alla caduta e 6

Fu sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo presso l'altar maggiore.⁴⁷ Nel secolo XVI le sue ceneri furono collocate a pie' della Chiesa alla sinistra della porta centrale, ove rimasero in una modesta, per non dir misera, urna di pietra rozza-mente scolpita,⁴⁸ sino a che a cura del Duca di Saldanha ambasciatore della corte di Lisbona presso la S. Sede non fu apprestato un monumento marmoreo per riporvele, sepolcro anche questo meschino e non certo degno della fama dell'unico portoghese che ascese al trono pontificio.⁴⁹

GIORDANO e BERNARDO (l. c.). FRANCESCO di *Pipino* fissa la caduta al 15 maggio.

La data della morte in un necrologio di Lisbona riferitò dal BRANDANO (*Monarchia Lusitana* XV c. 41) è segnata al 16 maggio, che corrispondeva al giorno di pentecoste, e fu accettata dal RINALDI (p. 420); PAGI (p. 360) e da altri. GIRARDO di Alvernia la fissa invece al giovedì dopo pentecoste e cioè al 20 maggio (l. c. p. 218) in che concordano anche gli *Annales Innuenses* (p. 285), gli *Annales Placentini* (p. 568) ed i *Fragmenta Hist. Pisanæ* (p. 686) e vi accede BERNARDO di Guido (p. 606) il quale, quantunque indeciso nel giorno, la fa avvenuta *infra octavam Pentecostes*.

Il primo atto nei nostri archivi intestato dalla sede vacante è del 22 maggio (*Perg.* 2577 *Arch. Vit.*).

⁴⁷ Il DELLA TUCCIA (p. 32) indica presso l'altar maggiore il luogo ove era la tomba primitiva, da cui al suo tempo non era stata ancor rimossa.

La notizia contenuta a tergo di una bolla di Niccolò IV (*Bolla N. 18 Arch. Catt.*), che il CRISTOFORI (p. 278) fa coeva, non lo è, perchè ivi si fa sepolto il Papa *iuxta altare Scorum Valentini et Hilarii*, mentre tale altare non fu eretto in S. Lorenzo che dopo il trasferimento delle reliquie di quei santi nel secolo XIV ed inoltre si attribuisce a quel Papa un' indulgenza in *ostensione reliquiarum*, concessa soltanto da Giovanni XXII. Però quella notizia che è del secolo XV serve ad indicare che il sepolcro di Giovanni XXI era situato allora fra l'altare maggiore e la cappella dei SS. Valentino ed Ilario.

⁴⁸ Si afferma che fu riposto in un monumento di porfido, ma si scambiò per tale marmo la pietra silicea di Monterazzano che componeva l'antica urna sepolcrale, in parte ancora conservata.

Nel rinnovarlo, fu rifatto il coperchio ed il lato anteriore in necrolite, iscrivendovi un' iscrizione perfino errata nell'anno della morte, riferita unitamente al disegno della tomba dal PAPEBROCH II *pag.* 383, dal BUSSI p. 168 e dal CRISTOFORI p. 321. Ora tale meschino sepolcro vedesi a pie' della scala che immette dalla chiesa nella canonica.

⁴⁹ Il trasporto fu eseguito nel 1836, nella quale occasione si fece la ricognizione della salma del Pontefice (Vedi verbale pubblicato dal PINZI II p. 345). Il CRISTOFORI a *pag.* 321 riferisce anche il disegno di questo monumento colle epigrafi appostevi.

CAPITOLO V

Il quarto conclave in Viterbo — Elezione di Niccolò III — Sua dimora in Viterbo — Principali atti di lui — Sua morte — Nuovo Conclave — Turbolenze contro gli Orsini — Prigionia dei Cardinali — Elezione di Martino IV.

Era il quarto conclave che tenevasi in Viterbo nello spazio di 16 anni.

I cardinali furono rinchiusi, secondo l'antica consuetudine avente ormai forza di legge, non ostante i decreti contrari emanati dagli ultimi Papi;¹ ma non si usarono questa volta violenze di sorta contro il sacro collegio. Custode del conclave fu Orso Orsini Potestà di Viterbo, nepote dei due Cardinali Giovanni e Matteo.²

La potenza della famiglia Orsini era divenuta grandissima. Il Cardinale Giovanni, il quale alla bellezza della persona univa costumi irreprensibili, tanto che si era acquistato il nomignolo di *composto*,³ uomo dotto e molto esperto negli

¹ Giovanni XXI aveva confermata la sospensione della costituzione di Gregorio X già ordinata da Adriano V, coll'intenzione di correggerla (*Cod. Vall. C n. 49 p. 140 - RINALDI III p. 403*), ma la morte lo colse senza aver provveduto in proposito. Ricordiamo qui, non avendolo potuto dinnanzi, ove meglio sarebbe stato a suo luogo, perchè non era venuto a nostra cognizione, l'ordine che veniva impartito al Vescovo « *de processionibus faciendis pro creatione tempore vacantis ecclesiae* » (*RICCARDO di Pofi Dictamina Cod. Casanatensis n. 1047*). In esso si prescriveva che adunato il clero ed il popolo si andasse processionalmente a visitare le chiese dedicate alla Madonna « *ibique profusus lacrymis advocare suffragium devotis orationibus implorantes ut per auxilium filii sui Domini Iesu Christi qui preces proprie genitricis exaudiet INCENSORUM PATRUM mentibus ad creandum universalem Dominum gratia Spiritus Sancti infundat* » Il *Chronicon Parmense* (R. I. SS. IX p. IX Ed Lapi p. 33) dice che il conclave ebbe luogo nel palazzo comunale, ma ciò è smentito dall'enciclica di Niccolò III annunziante la sua elezione (*RINALDI III p. 439 - GAY Les registres de Nicolas III p. 1*) « *In palatio episcopali convenimus... Nos sub clausura eadem habitantes... demum... nos elegerunt* ».

² Era figlio di Gentile fratello dei due cardinali (Cf. LITTA *Della famiglia Orsina* — SAVIO FEDELE *Delle origini e dell'antica nobiltà degli Orsini nella Civiltà Cattolica* giugno 1885). Era Potestà di Viterbo dal 1277.

³ TOLOMEO di Lucca (p. 1179) che lo dice anche « *de pulchrioribus clericis mundi* ». Tutti i cronisti sono concordi sulla sua impeccabilità.

affari della chiesa,⁴ era divenuto l'idolo del collegio, della curia e del popolo. La sua elevazione al Pontificato, ostacolata fino allora dalle solite invidie e dalle mene politiche, era nella convinzione generale che non potesse oltre ritardare.

I cardinali che presero parte al conclave erano sette solamente. I due Orsini col Savelli rappresentavano il partito italiano, il nuovo partito, che tendeva alla conciliazione delle due fazioni, le quali fino allora avevano tenuto divisa l'Italia, conciliazione iniziata da Gregorio X; ed avevano come avversari i tre superstiti di origine francese, che da Urbano IV erano stati chiamati a vestir la porpora. Il Cardinale di Sabina si diceva indifferente.⁵

Carlo d'Angiò, come sempre, soffiava nel fuoco e cercava di differire l'elezione, sperando di attrarre a sè il Cardinale di Sabina, oppure che si avverasse il detto profetico del Merlino, che non potesse cioè la chiesa aver pace, se non morisse uno dei tre.⁶

Durante il conclave fu tenuto nella nostra città il capitolo degli Agostiniani, il cui Ministro Generale Francesco di Reggio col consenso dei Cardinali fu ammesso a pronun-

Il VILLANI anzi aggiunge « *dicesi che era di suo corpo vergine* » (VII c. 54).

⁴ *Mem. Pot. Regensium* p. 1141.

⁵ Il *Chron Parmense* (l. c.) dice che i Cardinali erano soltanto 7, senza farne il nome. Gli *Annales Placentini* (p. 569) indicano da una parte gli Orsini ed i Savelli e dall'altra i tre francesi Ancherio, Simone de Tours e Guglielmo de Bray ed aggiunge: *Episcopus Sabinus tenet mediam viam*. Non v'ha dubbio però che era vivente anche Gottifredo di Alatri il quale è menzionato in molti atti sotto il pontificato di Nicolò III e di Martino IV (RINALDI III p. 466 e seguenti). Sopravvisse sino al 1288 (EUBEL l. c. p. 8). E' presumibile dunque che anche Gottifredo prendesse parte al conclave. Piuttosto è difficile che vi assistesse Simone di Brie che era tuttora legato in Francia, ufficio confermatogli da Giovanni XXI (Lettera 3 marzo 1277 in RINALDI p. 413). Lo stesso Papa non avrebbe creato che un solo Cardinale, cioè Erardo Vescovo di Antissiodoro, che però, seppure indossò la sacra porpora, morì il 18 agosto 1277 (ROBERT *Gallia Christiana*, OLDOINO III p. 214).

⁶ Gli *Annales Placentini* p. 269 riferiscono tale profezia. Che Nicolò cercasse d'ingraziarsi Re Carlo lo prova la lettera affettuosissima inviatagli appena eletto Papa (Dal *Cod. Vallicell.* cit. p. 51 RINALDI III p. 436). Con altra lettera scritta a Rodolfo, prima pure della comunicazione ufficiale della nomina, si raccomandava al Re dei Romani di stringere accordi con Carlo (ivi p. 437). In questa lettera il Papa accenna alle noie del conclave che avevano affrettato l'elezione « *provisioni Ecclesiae cum solitudine multa vacantes, clausura diutina non leviter molesta vexabat* ».

ciare un discorso per sollecitare l'elezione del Papa.⁷ Non trascorse un altro mese che o per la stanchezza, o perchè l'Orsini facesse delle dichiarazioni tali da calmare le ritrosie dei francesi, fu finalmente proclamato Papa (25 novembre 1277). Egli chiamossi Niccolò III.⁸

Trattenutosi brevemente in Viterbo, se ne partì per Roma, ove volle essere incoronato.⁹ I Viterbesi doverono cedere all'Urbe quell'onore, ma poi aprirono trattative perchè nell'estate la corte pontificia tornasse fra loro, offrendo agi e comodità innumerevoli, l'alloggio gratuito per i cardinali e loro seguito, non che per i principali ufficiali della curia ed obbligandosi a vendere i cereali a prezzo mitissimo da stabilirsi dal Vescovo Filippo.¹⁰ Questi aveva dovuto ritirarsi in una casa privata¹¹ e l'Arciprete di S. Lorenzo teneva udienza nel granajo del Capitolo.¹² Ma tali disagi non si curavano dinanzi alla prospettiva di lauti guadagni che si attendevano dai ricchi prelati e curiali, i quali erano facili ad erogare in vita ed in morte a pro' della chiesa i denari che da questa percepivano.

Il Papa tornò in Viterbo circa il 20 giugno 1278.¹³ Quivi compì una serie di atti diretti ad innalzare il prestigio del papato sì nel proprio stato, che fuori. Obbligò l'Imperatore Rodolfo a restituire la Romagna alla chiesa, come aveva più

⁷ EMPOLI p. 395 - PANFILO f. 82 - HERRERA I p. 238 — LAUTERI I p. 101.

Provinciale fu nominato Fra Leonardo da Viterbo che nel 1283 fu Vicario Generale dell'Ordine e fu maestro di Agostino Trionfo (PANFILO f. 82 — HERRERA II p. 13 — LAUTERI I p. 276).

⁸ Lettera di Niccolò III in GAY n. 1 — Concordano BERNARDO p. 606 — gli *Annales Placentini* l. c. — ed altri cronisti.

⁹ L'ultim'atto datato da Viterbo è del due dicembre (GAY n. 224 POTTHAST n. 21261).

L'incoronazione avvenne il 26 dicembre (BERNARDO l. c.).

Il SANSOVINO (*Storia della casa orsina* II p. 26 e seg) lo dice invece incoronato in Viterbo, facendo perfino la descrizione della cerimonia.

¹⁰ Vedi Procura 1 maggio 1278 in MARINI *Archiatrì Pontifici* I n. 8 — e concordato del 20 maggio in THEINER I doc. 359 - CRISTOFORI l. c. p. 203.

¹¹ « Actum ante domum heredum Girardi Zancalionis ubi D. Episcopus Viterbiensis propter presentiam Romanae Curiae morabatur » (Perg. del 1277 N. 1414 Arch. Com.).

¹² Atto del 1278 « Actum in platea ante cellarium S. Laurentii in quo habitabat occasione presentiae Romanae Ecclesiae » (Perg. 711 bis Arch. Catt.).

¹³ Il primo atto che si ha nel Regesto è di quel giorno (GAY n. 253 - POTTHAST n. 21338).

volte promesso, ciò che venne effettuato dai messi di lui il 29 giugno in un solenne concistoro alla presenza dei Cardinali, dell' Arcivescovo di Ravenna e di molti Vescovi, fra i quali era il Viterbese.¹⁴ Privò poi Carlo d' Angiò del Vicariato della Tuscia,¹⁵ ufficio che non aveva più ragione di essere dal momento che vi era un imperatore, e del senatorato di Roma, essendo scaduto il decennio per il quale l'aveva ottenuto,¹⁶ avocando a sè il diritto di approvare la nomina dei nuovi senatori da scegliersi fra i cittadini romani.¹⁷

Colla revoca della dignità senatoriale obbligava Re Carlo a dimettere il possesso dei castelli da lui occupati nel Patrimonio, come facenti parti del distretto di Roma,¹⁸ cosa che gli permetteva di tenere un piede anche in questa parte dello stato della Chiesa.

Così agendo, oltre che dare prova del suo alto sentire e della sua energia, Niccolò III sottraeva il papato alla tutela vergognosa dell'angioino, restituendogli l'indipendenza politica già goduta per lo innanzi. Se non che, per la forza delle cose, avendo i Papi necessità di appoggiarsi al braccio secolare e non potendo contare appieno sulla fede di ufficiali mercenari, dovevano affidarsi ad uomini legati da vincoli più stretti alla persona del pontefice e quindi più direttamente

¹⁴ RINALDI III p. 470 - THEINER I doc. 368. Cf. anche PIETRO CANTINELLI (*Chr.* p. 28), il quale fece parte dell'ambasciata inviata al Papa dai bolognesi « *Et Ego Petrus Cantinelli... dicta occasione ivimus ad romanam curiam ubi nos presentavimus in civitate Viterbiensi coram Summo Pontifice* ». Veniva inviato nunzio in Romagna per ricevere la soggezione delle città Giovanni da Viterbo dell'ordine dei predicatori (Lettera del 22 giugno *ep. cur.* 46 — GAY n. 256).

¹⁵ RINALDI p. 475 - THEINER I doc. 372 e 373. Non possono esser prese sul serio le accuse che gli fanno gli scrittori fiorentini (RICORDANO MALESPINI, VILLANI ed altri) che ciò pretendesse per vendicare l'affronto ricevuto da Carlo, il quale avrebbe ricusato di maritare una sua nepote ad un nepote del Papa.

¹⁶ Re Carlo aveva recuperato quella dignità all'indomani della battaglia di Tagliacozzo (DEL GIUDICE II p. 190), elezione che veniva regolarizzata nel settembre. Clemente IV prestando il suo consenso, ne aveva limitata la durata a dieci anni (ivi p. 142 — s. PRIEST III p. 386). Tale periodo aveva termine il 16 settembre 1278. Niccolò III lo costrinse a dichiarare che nel giorno fissato avrebbe abbandonato l'ufficio (RINALDI III p. 476 — DEL GIUDICE II p. 208).

¹⁷ Costituzione del 28 luglio 1278 in RINALDI p. 477 - THEINER d. 371 — GAY n. 296.

La nomina dei nuovi senatori fu fatta il 24 settembre (VITALE p. 179).

¹⁸ Lo si rileva da una lettera del Re Carlo del 30 agosto, colla quale ordinava al Vicario di restituire i castelli non al Papa, ma ai mandatarî del Popolo Romano (*Reg. Angioino* 1279 D. n. 31).

interessati al buon andamento dei negozi temporali della chiesa. Donde originò il nepotismo, di cui Niccolò III, se non fu iniziatore, fu certo uno dei più grandi fautori.¹⁹

Nell'ottobre 1278, dopo aver ricevuto in Viterbo i messi del Re Odoardo d'Inghilterra²⁰ e quelli dell'Imperatore Paleologo, del Patriarca e del Sinodo di Costantinopoli,²¹ Papa Niccolò se ne tornava in Roma.²² Una recrudescenza di eresia, alla quale non erano estranei fini politici,²³ ne lo allontanò negli anni seguenti, preferendo il soggiorno estivo di Monte-

¹⁹ Papa Niccolò, non ostante le antiche e recenti rivendicazioni della sua fama (Cf. SAVIO FEDELE *Nicolò III Orsini* nella *Civiltà Cattolica* del 1894) passò alla storia come un papa nepotista. Senza qui ripetere quanto affermano FRANCESCO di *Pipino* (p. 74), RICCOBALDO (p. 182), RICORDANO MALESPINI, il quale ha un capitolo speciale intitolato « *come Papa Nicolao degli Orsini seguì l'appetito dei suoi consorti in molte cose* » (c. 204 p. 1022), il VILLANI (VII c. 54) che lo dice « *dei primi o primo papa alla cui corte s'usasse palese simonia per li suoi parenti* », l'ALLIGHIERI che lo pone nell'inferno facendogli esclamare « *E veramente fui figliol dell'orsa - Cupido sì per avanzar gli orsatti - Che su l'avere e quì me misi in borsa* » (Canto XIX c. 72-75), prendendone occasione per la famosa invettiva contro la donazione di Costantino, ci basta ricordare taluni fatti innegabili, gl'incarichi onorifici e lucrosi ad un tempo, ch'ebbero i parenti del Papa, gli acquisti territoriali che fece la casa Orsina sotto il pontificato di lui. Fra i nuovi cardinali incluse il fratello Giordano ed il nepote Latino Malabranca (GIORDANO p. 742 - *Cont Martini Poloni* in PAPEBROCH II p. 384 - BERNARDO p. 606). Essendosi fatto investire a vita del Senatorato di Roma vi si fece rappresentare dal fratello Matteo Rosso (VITALE p. 179), il quale contemporaneamente ebbe la potestaria di Todi ed il capitanato di Narni (CECI *op. cit.* p. 166-168) e più tardi fu anche Potestà di Siena (*Chr. Senese* in R. I. SS. XV p. 37). A Bertoldo suo nepote fu affidato il governo della Romagna (THEINER I d. 374). Orso, altro suo nepote, ebbe la Rettoria del Patrimonio, sotto il titolo di Maresciallo e Capitano (*Perg.* 202 *Arch. Com.* - CECI p. 167) ed il governo di Orvieto (*Chr. Urbevetanum* in GUALTERIO *Cronaca inedita* p. 217). Fu costui inoltre potestà di Viterbo per 4 anni (*perg.* 201 e 2523 - *Marg.* I p. 77 t. — *Lib. IV Clavium* p. 110-111), di Toscanella (*Perg. Arch. Com.* di Toscanella - FUMI *Cod.* doc. 522) e di Spoleto (*Accademia Spoletina* p. 338).

²⁰ Cf. Lettera 1 agosto in RINALDI p. 482.

²¹ Vedi lettere inviate dai suddetti al Papa e le risposte date da questi (7-8 ottobre in GAY n. 228-230, RINALDI p. 444 e seg.).

²² Ultim'atto rilasciato da Viterbo è del 20 giugno (GAY n. 186, POTTHAST n. 21338). Il 23 era a Borgo San Giovanni presso Bieda (GAY n. 191). Il primo atto da Roma è del 13 novembre (ivi n. 193).

²³ Si rileva dagli ordini dati da Nicolò III all'inquisitore Sinibaldo « *prout crebra insinuatione audivimus et interdum experimento didicimus veritatis infra civitatem Viterbii nondum totaliter exterminati sunt* » (*Reg. Vat.* 41 p. 84 — SBARAGLIA III p. 389). Una copia della bolla è riferita anche nella *Marg.* I p. 77 t.

fiascone e specialmente di Soriano²⁴ ove morì il 22 agosto 1280.²⁵

Abbenchè Niccolò III fosse morto in Soriano e la sua salma fosse trasportata in Roma, per darle onorevole sepoltura,²⁶ pure trovandosi la curia in Viterbo, quivi si adunò il conclave secondo le costituzioni della chiesa romana.²⁷

I cardinali che componevano il sacro collegio erano allora quattordici.²⁸ Si disse, ed è naturale, che Re Carlo influisse

²⁴ In Montefiascone costruì un palazzo che il PIERI BUTI (*Storia di Montefiascone* p. 103) afferma essere quello che servì poi di residenza al Vescovo.

Soriano era uno dei castelli, i cui signori riconoscevano la supremazia di Viterbo, e ne avevano anzi ottenuta la cittadinanza (atti del 1258 nelle *perg.* 124 e 127 *Arch. Com.*, M. I p. 71 e seg.). Per loro furono garanti i Tignosi, ad essi imparentati (Atto nel *Lib. IV Clavium* p. 63 t.). Anche il Monastero di S. Lorenzo in Campo Verano di Roma vi accampava dei diritti, come da bolla di conferma d'Innocenzo IV (Dal-*l'Arch. Com.* di Soriano pubbl. dal SAVIO *Simeotto Orsini* doc. I), i quali diritti si fece cedere Orso Orsini. (Atti citati dal SAVIO *Niccolò III* l. c. p. 677-78). Ne nacque naturalmente un conflitto, che fu risolto in favore di quest'ultimo, mercè l'intervento dell'inquisitore Sinibaldo, che condannò i Guastapane come eretici (*Reg. Vat.* 40 ep. 20 in PINZI II p. 374). Come conseguenza della condanna furono a costoro confiscati i beni, compreso il castello di Soriano, di cui rimase così possessore indisturbato Orso, riconosciuto dal Papa (*Reg. Vat.* 40 ep. 22 ivi p. 575). La cosa suonò molto male a quei tempi, come ne fanno testimonianza il *Mem. Pot. Regensium* p. 1141, FRANCESCO PIPINO e TOLOMEO (l. c. p. 724 e 1182). Se poi la condanna e la conseguente confisca fosse giusta o no è per lo meno cosa dubbia, non potendosi sottoscrivere agli argomenti svolti con evidente parzialità da chi vuol troppo provare in difesa dei Papi (Cf. SAVIO *op. cit.* p. 675 e seg.).

Corse anche voce che in Soriano Niccolò ricevesse Giovanni di Procida travestito da frate, che gli manifestò le trattative con Pietro d'Aragona per ribellare la Sicilia ai francesi (VILLANI VII c. 136 - RIC. MALESPINI c. 206 — *Cronaca del Ribellamento di Sicilia* pubbl. nei Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano).

²⁵ SALIMBENE p. 277 - *Annales Placentini* p. 572 - *Mem. Pot. Regensium* p. 1141 — BERNARDO p. 607. Morì d'apoplezia (TOLOMEO p. 1182), *sine poenitentia* (*Chr. Parmense* p. 36 - *Anon. Laudensis* Cont. p. 689).

²⁶ TOLOMEO l. c. — Lettera di Martino IV in RINALDI III 521.

²⁷ « *Cardinales et curiales in Viterbio morantes ad suum conspectum evocabat* » (*Cont. Martini Poloni* l. c. p. 384). Secondo la costituzione di Gregorio X, in tale parte non sospesa, perchè conforme alle precedenti, se il Papa moriva fuori della città in cui risiedeva la Curia, non si adunavano i comizi nel luogo ove era morto, ma là dove si trovavano gli uffici « *Si vero audientia alio loco fuerit tunc non ubi Papa obierit, sed ubi eadem audientia fuerit, futuri Pontificis creatio habeatur* » (*Decret VI lib. I tit. 6*).

²⁸ Niccolò III aveva creato nove cardinali (GIORDANO - TOLOMEO l. c.). Erano tuttora viventi cinque di vecchia elezione.

per la nomina di un Papa francese, od almeno di un cardinale che non fosse così contrario a lui, come fu l'Orsini. Si aggiunge anche che si recasse appositamente in Viterbo, ma tale gita viene escluso dagli atti ufficiali che si effettuasse durante il conclave.²⁹ Se non colla sua presenza, potè però l'Angioino influire in vari modi sull'animo dei Viterbesi, i quali del resto avevano preso così in odio gli Orsini,³⁰ che non avevano davvero bisogno di chi li spingesse a' danni loro, facendo essi indirettamente la causa del partito guelfo.

Orso, che era tuttora Potestà della nostra città, subodorando la reazione che vi sarebbe scoppiata alla morte di Niccolò, erasi rifugiato in Vallerano. I Viterbesi, dopo averlo ri-

Roberto Kilwarby Cardinale di Porto morì nel 1280 e fu sepolto nella Chiesa di Gradi (NOBILI - SALMINI - CRISTOFORI *Tombe* p. 67).

²⁹ RICORDANO MALESPINI c. 207 — VILLANI VII c. 57. Quanto dicono i due cronisti è stato accettato per buona moneta da moltissimi storici e fra gli altri dall'AMARI (I, 165) dal GREGOROVIVUS (L. X. c. IV § 4) e dal PINZI (II p. 386). Resulta invece dai Regesti Angioini che Re Carlo dall'agosto 1280 sino all'elezione del Papa se ne stette nel Regno di Napoli (DURRIEU l. c. p. 185-186).

Il SAVIO (*L'Elezione di Martino IV e Carlo d'Angiò* - Torino 1898) in un accurato studio sulle fonti storiche e sui documenti che ricavò anche dal nostro archivio venne alla conclusione, troppo assoluta invero, che Carlo d'Angiò nè direttamente nè indirettamente influi sull'elezione del Papa. A noi sembra che l'opinione più esatta sia stata quella manifestata dal cronista contemporaneo PIETRO CANTINELLI, dal Savio neppur citato, che così parla dell'elezione di Martino « *electus fuit in odium domus ursorum de Roma et eorum sequacium et ad postulacionem et de voluntate D. Riccardi de Annibaldis et per potentiam Regis Karoli* ».

³⁰ SABA MALASPINA (in DEL RE *Cronisti e scrittori sincroni napoletani* II p. 328) « *Omnesque Gibellini urbis et civitatis ipsius Viterbiensis, quae, ut plurimum, semper extitit gibellina, extunc post obitum Nicolai Regi adhaeserunt in odium Ursinorum, se sibi subiectionis et devotionis simulatae foedere consensientes* » — TOLOMEO (*Annales* p. 1292) dice di Niccolò III « *Quaedam etiam castra Viterbiensibus abstulit. Unde postea factum fuit Viterbiensibus plurimum odiosum nec adhuc cessant a malevolentia quantum possent* ». Vedemmo già di Soriano tolto a diritto od a torto dagli Orsini ai Guastapane e quindi a cittadini Viterbesi. Ma non fu solo quel castello che fu sottratto alla giurisdizione della nostra città, chè anzi, non ostante che un cronista tedesco attribuisca al fatto di Soriano principalmente la causa della ribellione (*Ann. S. Rudberti Salisburgensis* in M. G. H. IX p. 807), nel lungo litigio che sostenne il Comune contro gli Orsini non se ne faceva affatto menzione, mentre si reclamavano invece i castelli di Vallerano, Corgnenta nuova e vecchia, Rocca Alta, Fratta e Corviano, i quali si accusava Orso di avere usurpati « *existens Capitaneus Patrimonii et D. ni Papae marescalcus ac Potestas civitatis.. possessione et quasi possessione.. iurium predictorum ipsum Comune Viterbii auctoritate propria nequiter expoliavit* » (*Perg. 232 Arch. Com.* — SAVIO *op. cit.* doc. II p. 38).

mosso dall'ufficio che rivestiva,³¹ lo surrogarono con Riccardo degli Annibaldi, altro potente signore romano,³² ponendogli a lato Visconte Gatti come capitano del popolo, uno di coloro che era stato maggiormente danneggiato e perseguitato dall'Orsini.³³ Si fecero quindi ad assediare nella rocca di Valerano, ma sopraggiunto da Todi Bertoldo Orsini, i nostri, sorpresi, si dettero alla fuga, lasciando sul terreno parecchi morti

³¹ « *Viterbienses tunc parum post obitum ipsius D. Papae Ursum nepotem ipsius ab officio potestariae turpiter amoverunt, licet absentem* » (*Vita Martini IV in DUCHESNE Liber Pont. II p. 459*) con cui concorda GOFFREDO de Colleone (*Chron in Recueil XXII p. 6*).

³² Negli atti del nostro archivio è chiamato Riccardo di Mattia Annibaldi (*Marsh. I p. 120 t. a 136*). Era soprannominato *della Rota* (GIORDANO, TOLOMEO l. c.). Il suo passato ghibellinismo esclude che lo si possa gabellare da *provato partigiano* di Carlo (Cf. PINZI II p. 389). Gli Annibaldi, imparentati ai Conti, acquistarono nome e potenza ai tempi di Gregorio IX. Si dividevano in più rami. Uno di essi, il principale, si diceva della *Molara* dal castello omonimo che possedevano fin dal secolo XI (Cf. TOMASSETTI *Campagna Romana nel Medio evo Via Latina p. 282 e seg.*); l'altro era detto della *Rota*.

Più volte in questa famiglia era stato scelto il potestà di Viterbo a cominciare da Riccardo di Pietro Annibaldo che lo era nel 1251, quando fu emanato lo statuto (*III rub. 100*) e che nel 1259 fu Senatore di Roma (CONTATORE *Storia di Terracina p. 193* — GREGOROVIVS III p. 858). Nell'anno seguente lo sostituì il fratello Tebaldo (*M. I p. 24*). Nel 1260-61 fu Potestà Giovanni d'Annibaldo detto Pica (*Perg. 164 Arch. Com. Vit.*).

Nella lotta fra Manfredi e Re Carlo « *toti domus, nomen gebellinitatis ab antiquo sortita, regi Manfredi studebat placere* » (SABA MALASPINA p. 808). Tebaldo, quegli stesso che fu potestà di Viterbo, combatté al fianco del prode svevo, col quale cadde nella battaglia di Benevento (*ivi p. 830* - DEL GIUDICE II p. 14). In seguito alcuni della famiglia fecero atto di omaggio a Re Carlo (Atto in MURATORI *Antichità Estensi p. II pag. 27*), mentre altri aderirono ad Enrico di Castiglia (*Annales Placentini Gibellini p. 526*).

Riccardello figlio di Mattia Annibaldi fu fra coloro che ricevette con entusiasmo Corradino e lo seguì nel campo di battaglia, rimanendo prigioniero dell'Angioino (SABA MALASPINA p. 844 - *Annales Placentini l. c.*). In considerazione dei servizi resigli dal Cardinale Riccardo, Re Carlo perdonava al nepote a patto che restituisse alla chiesa la Rocca di Lariano e prestasse idonea cauzione di essere fedele al Senatore e suo Vicario. (Atto del 15 novembre 1270 in DEL GIUDICE III p. 235). Seppure mantenne tale fedeltà, non può davvero ascriversi fra i provati ghibellini. Piuttosto dopo che l'Imperatore Rodolfo si rese ligio alla Chiesa, i veri ghibellini rimasero senza capo e come sbandati. Essi d'allora, sino a che non ritrovarono chi li riuni, fecero una politica d'opportunità, e questa politica appunto seguirono l'Annibaldi e con esso i ghibellini di Roma contro gli Orsini (Cf. SABA MALASPINA Ed DEL RE p. 323 - *Annales S. Rudberti l. c. p. 808* - MARTINI OPPAVIENSIS *Cont. in M. G. H. XXII 475*).

³³ « *Quendam Viscontem Raynerii Gatti militem concivem, qui per Dominum Ursonem multas jacturas se passum fore ac iniurias pretendebat, commota seditione, in proprium capitaneum ipsi statuerunt* » (SABA MALASPINA in DEL RE l. c. II p. 327).

I Gatti possedevano il castello di Corgnenta vecchia, uno di quelli usurpati da Orso (*Perg. 232 Arch. Com.*).

e molti prigionieri nelle mani del nemico.³⁴ Umiliati ed irritati vieppiù dalla sconfitta toccata, reclamarono giustizia dal collegio cardinalizio, ma poichè le loro rimostranze non furono ascoltate, un bel giorno il Potestà ed il Capitano del Popolo convocarono a parlamento i più ragguardevoli cittadini nella chiesa di S. Lorenzo e vi fecero decidere d'impadronirsi a forza dei cardinali Orsini per tenerli in ostaggio, fino a che non fossero da Orso restituiti i castelli ed i prigionieri che deteneva.³⁵

Al consiglio seguì tosto il fatto (2 febbraio 1281). Raccolta al suono della campana della cattedrale, una turba di popolo minacciosa fra grida assordanti invase a mano armata il palazzo papale, ove erano adunati in concistoro i cardinali e dopo averli ricoperti d'ingiurie e malmenatine anche alcuni, che tentavano di fare argine a quella folla inferocita, trassero di là i due Orsini ed il Malabranca.³⁶

Visconte Gatti si riscontra negli atti sino al maggio 1282 (M. I p. 120 t. a 136 — *Perg.* 1049 *Arch. Com.*).

³⁴ *Vita Martini IV* — GOFFREDO l. c. Il PINZI (II p. 406) pone invece questa rotta in relazione coi moti popolari avvenuti più tardi. Quanto dice l'annalista tedesco, in ordine ai prigionieri che si reclamavano dai Viterbesi, indica chiaramente che il fatto di Vallerano avvenne prima della sollevazione contro i cardinali. Le cronache sopra citate inoltre parlano dell'assedio del castello immediatamente dopo la cacciata di Orso da potestà e prima della elezione di Martino IV.

La nomina fatta da Martino IV di Giovanni di Appia Capitano del Re Carlo a Rettore di Romagna soltanto nel maggio 1281 (RINALDI p. 522) non è argomento sufficiente in prova che Bertoldo allora ne tornasse. Sappiamo invece che fin dall'ottobre 1280 egli si parti dalla Romagna. (P. CANTINELLI l. c. p. 43), « *intelligens discordiam esse in partibus suis magnam et quod Cardinales super electione S. Pontificis facienda non poterant concordare, videns etiam quod homines de Romania sibi obedire nolebant propter sua mala opera* ».

³⁵ « *Dominus Richardellus Potestas et Dominus Vicecomes Capitaneus Viterbiensium cum multis nobilibus convenientes in ecclesia S. Laurentii statuerunt ut Cardinales Ursini sub custodia tenerentur, donec castra et obsides, que tenet Dominus Ursus, Comuni Viterbii redderentur* » (*Ann. S. Rudberti Salisb.* l. c.).

³⁶ « *Cumque in hoc concordassent, ascenderunt palatium, Cardinalibusque in una conclavi receptis, omnes licenciaverunt, preter Matheum Rubeum, fratrem Latinum et Iordanum* » (*Ann. s. c.*).

« *Pulsata campana* » si ha nella bolla di Onorio IV che aggiunge « *nonnullis ex aliis fratribus supradictis, dum praesumptioni tam temere, tam detestandis aggressibus refragari solícite niterentur indecenter et irreverenter impulsis... injectis in nonnullos manibus violentis* ». (CRISTOFORI Dante ecc. p. 176-177). « *Terribilibus expressis clamoribus interitum pene comminantis dire mortis in Nos et fratres eosdem tunc insimul consistentes, nephandis irruentes ausibus, manusque sacrilegas extendentes ad scelera nonnullis ex ipsis fratribus gravibus et atrocibus iniuriis irrogatis* ». (Bolla di Martino IV in SAVIO doc. I p. 36) dalla quale si rileva anche che il fatto avvenne il 2 febbraio.

Quest'ultimo, uomo innocuo e di vita intemerata,³⁷ fu subito rilasciato ed il Cardinale Giordano, più remissivo o più timido, fu nel terzo giorno liberato, essendo venuto a patti,³⁸ ma il Cardinale Matteo fu inflessibile e piuttosto che cedere si rassegnò a subire la più dura prigionia.³⁹ Appena avvenuto il tumulto, il Vescovo Filippo per ordine dei cardinali comunicò gli autori dell'attentato sacrilego e sottopose la città ad interdetto, allontanandosene con tutti i frati minori partigiani degli Orsini, loro benefattori.⁴⁰

Il 22 febbraio 1281 fu finalmente eletto Papa, benchè riluttante, il francese Simone di Brie che assunse il nome di Martino IV.⁴¹

³⁷ TOLOMEO (*Annales* p. 1300) lo dice morto in concetto di santità. Che fosse subito rilasciato lo dimostra il fatto che nè Martino IV, nè Onorio IV, nelle bolle in cui parlano del misfatto, neppure accennano alla cattura di colui.

³⁸ « *Eumdem Iordanum Card. quasi per triduum sic iniuriose detentum, quibusdam gravibus et indebitis exactis promissionibus ab eodem.... ab hujusmodi carcere duxerint educendum* (Bolla di Martino IV l. c.) « *predicto Iordano ab hujusmodi custodia, quamvis sub certis pactis et conditionibus relassato* » (Bolla di Onorio IV l. c.).

³⁹ « *Tamen Mattheum Card. in eodem carcere postmodum usque ad festum Cathedrae S. Petri proxime subsequenti retinentes, sibi cibaria per dies aliquot inhumaniter subtraxerunt eidem arto pane et aqua brevi... tantummodo reservatis* » (Martino IV l. c.) Onorio IV aggiunge « *non permettendo quod proprius confessor accederet ad eumdem* » Devesi anche considerare che Matteo era fratello di Orso.

⁴⁰ « *Ob quod fratres minores propter metum quasi omnes exiverunt Viterbium cum Episcopo Viterbiensi, qui exiens terram ipsam supposuit ecclesiastico interdecto* » (*Annales S. Rudberti* l. c.).

Si ritirò il Vescovo nella Badia della Palenzana da dove rilasciava il 3 luglio 1281 un privilegio a favore dei Frati Minori ai quali concedeva la chiesa di S. Giacomo in Toscanella (*Perg. dell'Arch. di Toscanella* pubblicata dal DE LATERA *Supplem ad Bull. Franciscanum* in nota a pag. 39).

⁴¹ Lettera di Martino in RINALDI III p. 521 - *Les Registres de P. Martine IV par l'École Française* n. 1. — *Annales Urbevetai* p. 271 — *Annales Placentini* p. 573. Martino stesso narra che i cardinali giunsero a stracciarli la veste cardinalizia.

CAPITOLO VI

Martino abbandona Viterbo — Ambasceria ad Orvieto — Il Papa impone condizioni per il perdono — Nuove lotte cogli Orsini — Intervento del Papa e tregua — Politica di Martino IV — Sua morte — Onorio IV pronuncia la sentenza d'assoluzione — Al medesimo è affidato il lodo nelle vertenze cogli Orsini — Gl'interessi di Viterbo sacrificati.

Appena eletto, il nuovo Papa fece rilasciar libero il Cardinal Matteo¹ e per non sembrare di essere stato connivente con coloro, che lo avevano imprigionato ed ai quali dopo tutto doveva egli la elezione al Pontificato,² se ne partì da Viterbo recandosi a farsi incoronare in Orvieto,³ nè più mise piede nella nostra città.

I Viterbesi non si scoraggiarono perciò e non tralasciarono occasione per ottenere il perdono dei loro trascorsi.

Un'ambasceria erasi dipartita da Roma per recarsi in Orvieto presso il Papa, onde pregarlo di accettare la potestà senatoria conferitagli a voce di popolo.⁴ Gli Annibaldi n'erano alla testa, ma i loro sentimenti destavano qualche apprensione nella curia pontificia, tanto più che transitando per Viterbo era voce che cercassero di condurre seco loro una

¹ SABA MALASPINA (ed DEL RE II p. 238) il quale aggiunge: *qui alias forsitan nunquam sospes carcerem exivisset*.

² Martino stesso nella bolla accennata nella nota 36 del precedente capitolo così esprimeva la sua preoccupazione di apparire complice dei fatti susseguiti durante il conclave. « *Nos etsi libenter in nostris actibus pietatis dulcedinem amplexemur, tamen tot et tantos tamque detestabiles et superbos excessus, non volentes conniventibus oculis pertransire....* ».

³ TOLOMEO p. 1186 e 1292 - GIORDANO l. c. p. 750 — *Iperio Chr.* l. c. p. 761 — *Liber Pontificalis* II p. 459.

Il BIANCHI GIOVINI (*Storia dei Papi* V p. 688) chiama ciò un atto d'insigne ipocrisia.

Non manca chi lo fa incoronare in Viterbo (*Annales Jacobi Leodiensis* in M. G. H. XVI p. 643). Si trattenne Martino in Viterbo sino al 28 febbrajo (*Regesto* p. 2 e 3).

Re Carlo lo raggiunse il 3 aprile in Orvieto (DURRIEU II p. 187) ove si trattenne sino al gennaio del 1282.

⁴ Tale nomina è del 10 marzo, (RINALDI III p. 524 - VITALE *app.* p. 592 — THEINER I d. 395).

forte scorta armata dei nostri. Il Papa scrisse ai Viterbesi dissuadendoli dall'accompagnare gli Annibaldi sia armati, sia senz'armi, consigliandoli altresì ad essere remissivi in modo ch'egli potesse sperimentare verso di essi la propria mansuetudine.⁵

Le intenzioni dei Viterbesi erano però pacifiche, come lo erano al pari quelle degli Annibaldi ed il mite linguaggio del Papa dava bene a sperare di ottenerne grazia. I rappresentanti del Comune si fecero animo di presentargli e di umiliare ai suoi piedi le proteste più sincere di pentimento per il sacrilego attentato da parte del Podestà, del Capitano del Popolo e di quanti vi si erano trovati immischiati, e nel contempo le supplicevoli istanze di tutta la città per essere riammessa nel grembo della chiesa, non invocando il giudizio, ma la misericordia del Papa.⁶

Martino IV non ritenne decoroso ed opportuno accordare senz'altro il richiesto perdono e quindi ordinò ai Vescovi di Luni e Spoleto di recarsi in Viterbo e di ricevere dai magistrati del Comune e da cento dei maggiori e migliori cittadini il giuramento che osserverebbero quanto sarebbe stato ordinato in punizione degli eccessi commessi, esigendo la fidejussione di altri cittadini, che rispondessero di quel giuramento coi loro beni, e facendosi altresì consegnare 50 ostaggi.⁷

Ciò sembrò ai Viterbesi un pretendere troppo e cercarono di prender tempo, inviando messi su messi per ottenere che si attenuassero le troppo rigorose garanzie richieste; ma alfine, trovando Martino irremovibile, dettero i fidejussori e gli o-

⁵ Lettera del 26 marzo (*Perg. 203 Arch. Com.* - PINZI II p. 397).

⁶ « *Quia igitur Riccardus, Vicecomes et Comune Viterbii praefati non indigna poenitentia ducti et sano usi consilio, proprium recogno scendo reatum, ad nostram et Ecclesiae mandata super praemissis omnibus redire desiderant.... misericordiam in hac parte non iudicium humiliter sperantes* » (Bolla di Martino IV in SAVIO I. c.).

⁷ « *Nos etsi libenter in nostris actis pietatis dulcedinem ample xemur, tamen tot et tantos tamque detestabiles et superbos excessus non valentes conniventibus oculis pertransire quin ad correptionem eos debita procedamus, Fraternitati vestre per apostolica scripta mandamus quatenus ad Civitatem Viterbien. personaliter accedentes exigatis et recipiatis nostro et Eccl. Romanae nomine a Ricardo et Vicecomite... et etiam centum aliis de melioribus et majoribus Civitatis hominibus corporaliter iuramentum quod ipsi stabunt et precise parebunt... mandatis omnibus et singulis quae per Nos vel per alium seu alios pro univ ersis et singulis excessibus.... Exigatis enim et recipiatis nomine supra dicto ab eisdem.... quinquaginta duos fidejussores civitatis predictae quorum nomina in cedula vobis exhibita continentur.... seque nihilo-*

staggi nel numero e nella qualità che si volevano.⁸ Allo stesso pontefice quindi rimisero la decisione della contesa che avevano con Orso Orsini; ma nel frattempo, sia che costui non mantenesse la tregua giurata, sia che seguissero i suggerimenti degli Annibaldi e di Pietro di Vico,⁹ a mano armata occuparono il disputato castello di Vallerano, richiamando sopra sè stessi i rimproveri di Martino IV, il quale esprimeva il

minus ac bona sua omnia obligabunt ad poenam..... Obsides insuper quinquaginta de melioribus et magis idoneis civitatis ejusdem... (Bolla di Martino IV - l. c. p. 37).

⁸ Ciò si rileva dalla bolla di Onorio IV (l. c. p. 177). « *Demum prefati Viterbienses suum recognoscentes reatum et evidentia signa poenitentiae ostendentes pie m. Martino PP. IIII pred. nostro... sepe sepius instanter et humiliter supplicarunt ut ipsos pro hujusmodi ab eis commissis excessibus, iniuriis et offensis paratos et promptos penas subire quas in eos duceret infligendas ab excommunicationis sententia misericorditer absolvere dignaretur. Et tandem prestito per syndicos seu procuratores Communis ejusdem, ipsius comunis nomine juramento de stando precise libere et absolute pro excessibus, iniuriis eidem ipsius Martini predecessoris et ecclesie beneplacitis et mandatis, iidem Viterbienses fidejussores sufficientes et idoneos super hiis ad etiam obsides ecclesie usque ad certam quantitatem illis impositam exhibere curarunt ».*

⁹ Riccardo degli Annibaldi continuò ad essere potestà sino a tutto il 1282. Nel 1283 ebbe l'ufficio Riccardo di Tebaldo di Raniero della stessa famiglia (*perg.* 1457 *Arch. Com. Vit. - Marg.* III p. 1 e seg.). Nel 1284 gli successe Annibaldo di Trasmondo (*Perg.* 207 a 212 *Arch. Com. Vit.*) che nello stesso tempo era Senatore Romano (*Perg. Arch. Com. di Bagnaja* - GREGOROVIVS II p. 112). Più tardi lo surrogò Riccardo de Militiis (*Lib.* IV c. 1. p. 115) che apparteneva pure ad un ramo degli Annibaldeschi. In un documento riferito dal THEINER (I d. 558) è chiamato *Riccardus quondam de Militiis filius olim D. Petri Anibaldi de Anibaldis*. Il soprannome *de militiis* l'aveva dal possedere la torre così chiamata, che è tuttora in piedi in Roma nella salita di Magnanapoli sopra il foro trajano.

Pietro di Vico era figlio di quel Pietro, che vedemmo combattere contro Papa Urbano e che, dopo una vita avventurosa, volgendo ora a parte guelfa, ora a parte ghibellina, ferito mortalmente nella battaglia di Tagliacozzo, venne a morire nella rocca di Vico nel dicembre del 1268 (*Mem. Pot. Regensium* p. 1128). Fu sepolto nella Chiesa di S. M. in Gradi, alla quale lasciò alcuni suoi beni e la campana del suo castello (Codicillo nella *perg.* 2759 *Arch. Com.* - BUSSI Doc. XXII — PINZI II p. 261). Il sepolcro di lui fu poi trasferito nella Chiesa di S. Francesco, ove si ammira tuttora nella crociera laterale di destra.

Il figlio Pietro, che gli successe nella prefettura, vedendo che tale ufficio era tenuto in non cale da Re Carlo, il quale ne distoglieva i castelli soggetti rivendicandoli al senato romano, fra cui principalmente Civitavecchia (Lettera di Re Carlo in VITALE p. 192) e faceva abbattere perfino le torri del palazzo di famiglia (SABA MALASPINA p. 864), se ne andò pellegrino in terra-santa (MARTENE II, 448). Tornatone, cercò di riacquistare almeno nella provincia del Patrimonio coi beni un po' di prestigio. Ottenne dal Comune di Viterbo unitamente al fratello Manfredi la conferma di Castel Giovenale (atto del 30 aprile 1281 nella *Marg.* I p. 127 t.). Aveva anch'egli comperato certi diritti su parte di Vallerano, rivendendoli poi ad Orso, il quale non gli pagò il prezzo, donde il motivo dell'alleanza coi Viterbesi e della guerra che scoppiò e che

suo rammarico per la nuova offesa fatta contro i patti giurati, nel momento in cui maggiormente avevano bisogno di di mantenersi quieti e sommessi.¹⁰

Pare che realmente i Viterbesi per allora obbedissero, in premio di che, pur non ricevendo l'assoluzione completa delle loro colpe, ebbero almeno tolto l'interdetto. Infatti il Vescovo Filippo tornò ad esercitare in città il suo ministero.¹¹

Presto però si suscitavano nuove cause di conflitto cogli Orsini. Il Papa, venutone a conoscenza, corse subito al riparo inviando due cardinali a porre pace, sotto pena delle solite scomuniche.¹² Fu fatta una tregua sino al primo novembre 1284, che fu poi di sei in sei mesi prorogata.¹³

Dal complesso dei fatti narrati e delle circostanze che li accompagnarono appare evidente che Martino IV non fu in realtà tanto severo contro i Viterbesi, nei suoi rimproveri mostrandosi quasi un padre verso figli sconsigliati. Non mancò anzi chi lo accusò di soverchia mitezza nel punire i loro trascorsi.¹⁴ Ciò non fu forse effetto di benevolenza, giacchè gli atti del suo pontificato lo dimostrarono severo ed inflessibile, quanto conseguenza necessaria della sua politica.

condusse non solo all'occupazione di Vallerano, ma anche di altri castelli e ad altri fatti d'arme, per i quali tutto il patrimonio fu sossopra (Cf. Bolla di Onorio IV in THEINER I doc. 454).

¹⁰ Lettera del 17 febbrajo 1282 (Perg. 206 Arch. Com. — PINZI II p. 409).

¹¹ Avendo visitato S. Stefano, il Priore gli negò la *procurazione* dovutagli e quindi egli lo scomunicò ed interdisse. Avendo il Priore prodotto appello, il 10 febbrajo 1283 si confermava la sentenza del Vescovo (Perg. 127 Arch. Catt.).

Il 4 agosto 1283 nominava il Rettore dell'Ospedale di S. M. *in rivo sanguinario* (Perg. 714 Arch. Catt. « *actum in Episcopali palatio Viterbiensi* »). Nell'ottobre dello stesso anno procedeva agli esami nella lite fra il Capitolo di S. Sisto ed i rettori di S. Niccolò delle Vascelle (Perg. 2583 Arch. Com. - *actum Viterbii in ecclesia S. Nicolai* »).

¹² Lettera 7 settembre ai Cardinali Girolamo di Palestina e Gervasio di S. Martino, agli Orsini ed ai Viterbesi (*Regesto Vaticano* 41 ep. 222-224 - posse *Analecta Vaticana* n. 1183-1185 — PINZI II p. 416-418).

¹³ Atti citati dal MARINI (*Memorie storiche di Soriano - Cod. Vaticano* 1944).

¹⁴ L'AMARI (*Storia del Vespro Siciliano* II p. 293 ed 1876 doc. 10) pubblicò una protesta dei siciliani in tal senso. La tradizione raccolta dai nostri cronisti parla perfino di piena assoluzione data da Martino IV alla città (D'ANDREA p. 51), ciò che ammise il CORRETINI (p. 223), mentre il BUSSI (p. 172) ne dubitò ed il PINZI (II p. 392) l'escluse. Di assoluzione piena non può parlarsi. Certo però l'interdetto, la pena che maggiormente colpiva la città, come vedemmo, fu tolta, mentre la scomunica riguardava soltanto le persone dei magistrati e degli autori dell'attentato contro i due cardinali.

Martino da vecchio diplomatico aveva ben compreso che per riuscire a governare lo stato della chiesa gli conveniva di non affidarsi completamente a parte guelfa, come fece sul principio del pontificato dandosi in piena balia di Re Carlo;¹⁵ ma che occorreva piuttosto mantenersi il più possibile neutrale nelle lotte che si agitavano in Roma e nel Patrimonio. L'astro d'Angiò volgeva d'altronde al tramonto. Ai vespri siciliani succedevano moti popolari in Roma, Orvieto ed altrove;¹⁶ milizie romane invadevano le terre del Patrimonio.¹⁷

Martino dovè rifugiarsi dapprima in Montefiascone e quindi si trasferiva in Perugia,¹⁸ ove moriva il 28 marzo 1285, succedendogli appena tre giorni dopo Onorio IV.¹⁹

I Viterbesi invocarono la loro piena assoluzione dal nuovo Papa, il quale si benignò di accordarla, ma a ben caro prezzo, tanto che la bolla emanata in proposito può chiamarsi invece una vera e propria sentenza di condanna. Fu decretata la demolizione delle mura e torri della città in modo che non si elevassero da terra oltre i due palmi romani; fu imposta la multa di 24000 lire di paparini da impiegarsi nella costruzione di un ospedale da soggettarsi a quello di S. Spirito di Roma; fu infine spogliata la città del mero e misto impero e di ogni altra giurisdizione sino a beneplacito della Santa

¹⁵ Gli cedè il senatorato di Roma (VITALE *App.* p. 592 - THEINER I doc. 395). Affidò ad ufficiali francesi il governo del Patrimonio. Ne fu Rettore *Adam Fourier* (Atti in THEINER I p. 261 - *Archivio di Todi Reg. Vit.* Instr. f. 84), il quale era stato vicemaresciallo nel regno del 1275 al 1278 e vicemastro di giustizia dal 1279 al 1281 (Cf. MINIERI RICCIO *Dei grandi ufficiali* p. 107-108 — DURRIEU *op. cit.* II p. 322).

¹⁶ *Vita Martini IV* in PAPEBROGH l. c. p. 386 - *Cont. Martini Piloni* in M. G. H. XXII p. 477 — BONINCONTRI *Hist. Sicilia VIII* 35.

Dai documenti dell'Archivio della Corona d'Aragona pubblicati nei *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano*, risulta l'intesa di Pietro d'Aragona col Prefetto di Vico (*Doc.* 114) e specialmente cogli Annibaldi (ivi e *doc.* 366).

A tali intelligenze allude anche una lettera di Martino IV in cui parlando dell'opera del Re d'Aragona così s'esprime « *ut nihil omitteret ad persecutionem nostram et ipsius ecclesie intemptatum, ad pacificum statum urbis, Patrimonii beati Petri aliarumque terrarum ipsius ecclesie... et urbem, terras ac partes easdem a nostre obedientie debito avertendas, sicut ex multorum fida relatione percepimus, nunc per nuncios, nunc per litteras, variis machinationibus nitebatur et nititur* ». (Dall'Archivio Reale di Francia J. 714. 6 in AMARI *op. cit.* I p. 257).

¹⁷ Devastarono tutto il territorio sino a Corneto (*Vita Martini IV* l. c. p. 386). I Perugini avevano per quell'impresa offerto ajuti (BONAZZI *Storia di Perugia I* p. 314).

¹⁸ Cf. la *Vita Martini IV* l. c.

¹⁹ Fu eletto il 2 aprile (PROU *Les Registres de Honoire IV* n. 1).

Sede, che avocava nel frattempo a se' la nomina del potestà.²⁰

Per fortuna nella massima parte tale sentenza rimase lettera morta, non avendo il papato la forza necessaria per farla eseguire nella sua integrità e non riuscendo neppure utile ai suoi fini d'indebolire una città, che aveva più volte rintuzzato le pretese dei Romani. L'unico provvedimento messo subito in pratica fu la nomina del Potestà, che da provvisoria divenne poi stabilmente riservata al Papa.²¹

Nello stesso tempo, fatto arbitro nelle contese cogli Orsini, Onorio ordinava senz'altro di riporre costoro in possesso di Vallerano e degli altri castelli contesi, riservandosi di giudicare secondo ragione sopra i titoli di proprietà che sarebbero presentati dal Comune.²² Il possesso di fatto era in quei tempi il tutto, e quei potenti baroni, che mercede la protezione di Papa Savelli avevano rialzato il capo, ne profitarono per imporre come condizione della completa rappacificazione della città la cessione dei castelli! Il Rettore del Patrimonio Luca Savelli²³ e l'inquisitore Angelo da Rieti offrirono

²⁰ Recca la data del 4 settembre 1285 ed è contenuta nel *Reg. Vaticano* N. 43 f. 125 — PROU l. c. n. 485 — CRISTOFORI l. c. p. 175 — PINZI II p. 427.

Il VIOLA (*Storia di Tivoli* II p. 201) crede che i Viterbesi per ottenere l'assoluzione potessero di mezzo i tivolesi loro alleati, presso i quali il Papa si trovava! E se non vi fossero stati tali intermediari, che sarebbe piombato su Viterbo? GIORDANO e TOLOMEO celebrarono la prudenza di Onorio, aggiungendo che a niuno riuscì lesivo, ma Viterbo pur troppo ne risentì danno. Del resto neppure a Roma era il Savelli molto bene amato. Una satira disse di lui « *O pater Honori patrie non vicis honori - Desine, vade mori, dabimus cathedram meliori* » (*Neves Archiv.* XXIV p. 523). Era vecchissimo e rattrappito nelle mani e nei piedi dalla podagra. Aveva soltanto sana la testa e sciolta la lingua.

²¹ Dall'ora i Potestà si firmarono: *Dei gratia per Summum Pontificem Potestas Civitatis Viterbii deputatus*. Cf. *I Potestà nel Comune di Viterbo e serie di quei Magistrati nei secoli XII-XV* nel *Periodico Studi e Documenti di Storia e Diritto anno XV*.

²² PROU n. 426 — PINZI II p. 431.

²³ Era egli Nepote del Papa, come si appella nell'atto di riaffidazione di Viterbo e del suo distretto, in cui si condonavano tutte le sentenze emanate dai rettori precedenti (Atto del 19 febbrajo 1286 nella *Marg.* I a p. 130). Suo Vicario era *Pietro di Manganella* (ivi p. 124), e posteriormente *Oddone de' Boccamuzzi* (ivi p. 118) altro parente del Papa, fratello dell'unico cardinale da lui creato.

I Rettori nominati in detto atto sono: *Taddeo Conte di Montefeltro* che lo fu dal 1273 al 1275 (*Perg. Arch. Com.* 162 — *Arch. di Todi* in *CECI* p. 162 — *Carta Amiatina* nell'*Arch. di Stato di Siena*) e che era stato precedentemente Vicario in Lucca e Firenze per Re Carlo (D. GIUDICE III p. 190, 191) e Potestà di Siena (ivi p. 241) — *Raimondo da Nocera* nel 1277 (*Arch. di Todi* R. V. I. p. 75 — *CECI* p. 166) — *Guglielmo Durante*, il celebre giurista, nel 1280 (*Arch. di Todi* - *CECI* p. 169)

la loro mediazione ed un po' colla persuasione, un po' colle minacce ottennero quanto era desiderio degli Orsini.²⁴ Una siffatta transazione ebbe luogo, ma in cambio di troncane ogni questione, naturalmente diè occasione a lunghi litigi.²⁵

- il *Fourier* o *Ferrerio* ai tempi di Martino - ed un *Egidio* che lo deve essere stato ai primi tempi del pontificato di Onorio.

²⁴ Fu precisamente l'Inquisitore che ebbe il 19 febbrajo ampio mandato di far la concordia (*Perg.* 216 *Arch. Com.*) Orso vi acconsenti il 25 marzo, eccettuando dal perdono i Gatti ed i Monaldeschi (*Perg.* 221). La concordia venne ratificata il 23 aprile (*Perg.* 223). Ma nelle eccezioni, che si produssero nella causa dibattutasi dinanzi il Card. di S. Marco nel 1288, s'impugnava la transazione principalmente perchè l'Inquisitore si era valso della sua qualifica per imporla, minacciando di processare come eretici coloro che non l'approvassero. Alcuni consentirono per timore; altri, che si opposero, furono realmente carcerati per il potestà Oddone, degno strumento dell'Inquisitore (*Perg.* 231 *Arch. Com.* - SAVIGNONI p. 105). Era costui un vecchio ferro di bottega. Lo si trova dal 1258 in poi esercitare la potestaria in varie città, in Foligno, Gubbio, Orvieto, Padova, Parma, Terni.

²⁵ Cf. PINZI II p. 435 e seg. - SAVIGNONI *doc.* 136-149 pag. 96 e seg.

CAPITOLO VII

Morte del Vescovo Filippo — Il capitolo elegge Giacomo Pisani che rinuncia — Il Vescovo Pietro eletto da Onorio IV — Sua attività — Le indulgenze di Niccolò IV — I Romani tornano a guerreggiare contro Viterbo — Vicende della guerra — Condizioni gravi di pace — Celestino V conferma la bolla d'Innocenzo — Bonifacio VIII — Sua opera a pro' di Viterbo — Il Giubileo.

Il Vescovo Filippo morì sulla fine del 1285 od al principio del 1286.¹ Il Capitolo di Viterbo, dato l'annunzio della sua morte a quello di Toscanella, si riunì delegando la nomina del successore all'Arciprete Angelo e a due canonici, i quali elessero il loro collega Giacomo Pisani Viterbese, chierico della Camera Pontificia.² Il nuovo eletto il 19 febbrajo

¹ Onorio IV il 20 settembre 1285 gli accordò la facoltà di testare (Reg. a I ep. 148 — PROU n. 152).

² « *Dudum Viterbiensi et Tuscanensi Ecclesia que per Sedem Apostolicam est unita per obitum b. m. Ph. Viterbiensis et Tuscanensis Epi qui apud Viterbium diem clausit extremum pastoris solatio destituta, Viterbiense capitulum, Tuscanensi capitulo hujusmodi obitu nuntiato, die ad hoc prefixa, vocatis omnibus, per riam compromissi procedere ad electionem hujusmodi eligentes, in tres ex seipsis, videlicet Angelum Arch. et Angelum de Ortona ac quondam Philippum de Monteflascone tunc viventem canonicos Viterbienses compromittere curaverunt. Qui hujusmodi compromisso recepto, post collationem super hoc inter se habitam diligentem, in dilectum filium magistrum Iacobum de Viterbio camere nostre clericum canonicum Viterbiensem considerationis sue oculos direxerunt et demum prefatus A. Arch. suo et dictorum collegarum suorum nomine, eundem Iacobum in episcopum Viterbiensem et Tuscanensem elegit » (Regesto di Onorio IV a II ep. 105 — PROU n. 603).*

Con questo e coll'altro documento citato nella nota precedente cade l'ipotesi del TURIOZZI e del BESSI che morto Filippo fin dal 1284, reggesse temporaneamente la diocesi il Vescovo di Nepi Lituardo, Vicario Spirituale del Patrimonio, il quale consacrava in quell'anno un altare nella Chiesa Cattedrale di S. Pietro in Toscanella (*Iscrizione riferita dal CAMPANARI II p. 39*). Ciò invece compieva per delegazione del Vescovo di Viterbo o del Papa, ed è cosa spiegabilissima, stante l'ufficio di Vicario Spirituale nella Provincia che esercitava e per essere nativo di Corneto, ove dapprima era Rettore di S. M. del Castello.

Due altri atti si conservano di Lituardo nella qualifica di Vicario del Patrimonio. Il primo riguarda la delega fatta al Preposto di S. Biagio di Corneto come suo commissario nei castelli di Corneto, Montalto, Centocelle, Tolfanova, Tolfavecchia, Civitavecchia, Ferrara e Tarquinia per la definizione di una lite riguardante il Convento della Trinità di Viterbo (*Perg. 1584 Arch. Com.*). L'altro atto è un diploma d'indul-

1286 presenziava in Roma al decreto col quale veniva Viterbo prosciolta dalle pene incorse nella lotta cogli Orsini.³ Ma desso in breve, sia per ristabilire la buona armonia fra il clero delle due diocesi riunite, sia per secondare il disegno del Papa di rivendicare alla S. Sede la scelta del Vescovo, sia perchè trovasse più lucroso e meno fastidioso il posto che occupava nella curia papale, resignò il vescovato nelle mani di Onorio IV, il quale provvide direttamente alla nomina del nuovo titolare della diocesi viterbese, trasferendovi il Vescovo Pietro, che reggeva la chiesa di Ancona.⁴

I numerosi atti che si conservano di tale Vescovo attestano com'egli dal primo momento che si recò a reggere la diocesi viterbese si mostrò attivissimo, ed unicamente inteso a promuovere gl'interessi della religione e del clero a lui sottomesso, dando prova di una ben ponderata giustizia. I Papi l'ebbero in grande estimazione ed a lui affidarono importanti incarichi.⁵ Della fiducia che godeva presso la S. Sede profitto

genza concessa il 19 novembre 1287 allo stesso Convento nelle feste di S. Agostino, S. Trinità, S. Caterina, S. Pangrazio e nella ricorrenza della consacrazione (*Perg.* 3529 *Arch. Com.*).

³ *Marg.* I p. 130 « *Actum Romae apud S. Sabina... Presente D. Iacobo electo Viterbiensi* ».

Che il cognome fosse Pisani si rileva da diversi atti. Innanzi tutto da una bolla di Martino IV colla quale gli dava incarico di giudicare una vertenza fra il Capitolo di S. Sisto ed un Notajo di Celleno (Bolla N. 15 *Arch. Catt.*). Era allora preposto della chiesa di S. Benedetto di Corneto. In altro atto dell'archivio della Cattedrale (*perg.* 141 n. 7) si ha come teste « *Iacobo Pisani de Viterbio Camerae Apostolicae Sedis Clerico* ». Nella bolla d'indulgenza a S. Lorenzo di Nicolò IV è a tergo l'indicazione che la spedizione venisse fatta da lui (*Bolla* N. 18 *Arch. Catt.*). Nel 1296 lo si trova insignito dell'Arcipretura di detta chiesa (*Perg.* 164 a *Arch. Catt.*).

⁴ Così continua la bolla, di cui riferimmo il principio alla nota 2 « *Cumque postmodum dictus Iacobus electionem huiusmodi, cui consenserat, in nostris manibus libere resignasset, nos, huiusmodi resignatione recepta, de ipsius ecclesiae ordinatione celeri cogitantes, in te tunc Anconitanum Episcopum direximus oculos nostrae mentis, teque de ipsorum fratrum consilio a vinculo quo tenebaris Anconitanae ecclesiae absolventes ad predictam Viterbiensem et Tuscanensem ecclesiam transferimus eique preficimus in episcopum - Datum Tibure VIII kalendas septembris anno secundo* ».

Niun documento prova la solita asserzione del CORRETINI raccolta dall'UGHELLI, dal BUSSI e da altri che tale Vescovo fosse della famiglia Capocci.

⁵ Nicolò IV gli commise di fare un'inchiesta sul monastero dei SS. Andrea e Silvestro sul Monte Soratte (LANGLOIS *Les registres de P. Nicolas IV* n. 34); di esaminare le pratiche relative ad alcuni benefici da conferirsi a Matteo Colonna (ivi n. 654); lo delegò a consacrare il Vescovo Giacomo di Sutri (ivi n. 2713).

il Vescovo Pietro per ottenere privilegi a favore delle chiese di Viterbo e delle altre città della diocesi, specialmente da parte di Niccolò IV, il quale da buon francescano fu larghissimo in fatto d'indulgenze.⁶

Tanta profusione di benefici spirituali non valsero al certo a compensare la città nostra dei danni che ebbe a soffrire da parte dei Romani, i quali ad istigazione del senatore Giovanni Colonna, che si atteggiava a padrone assoluto di Roma,⁷ intrapresero contro Viterbo una guerra furibonda e devastatrice, che Nicolò IV non riuscì ad impedire.⁸ Ne fu pretesto l'aver i Viterbesi disprezzato l'ingiunzione di mandare le loro milizie in difesa di Narni, ma in quell'occasione si trassero fuori vecchie e nuove lamentele. Venuti i Romani contro Viterbo, non riuscirono, come di solito, che a guastarne le campagne. Un tentativo d'assalto fu respinto dai nostri, i quali, in una sortita che fecero, catturarono alcuni degli assalitori. Disgraziatamente la plebaglia irritata spogliò e massacrò quei prigionieri, di che i Romani fecero giustamente gran chiasso.

Bonifacio VIII lo nominò collettore della decima nella Toscana e nel Patrimonio (FAUCON *Les registres de P. Boniface VIII* n. 1270 e 1578).

⁶ Apre la serie quella accordata a S. Lorenzo il 13 gennajo 1289 (*Bolla N. 16 Arch. Catt.* — UGHELLI I c. 1414 — CRISTOFORI *Tombe* p. 360 — LANGLOIS p. 451). Seguono — 13 aprile 1289 alla Canonica dei SS. Gemini e Matteo (LANGLOIS n. 837) - 1 agosto 1289 alla Canonica di S. Angelo (ivi n. 1130) - 12 novembre 1289 alla canonica di S. M. Nuova (ivi p. 1733) — 11 gennajo 1290 a S. Pietro dell'Olimo (ivi n. 1845) - 1 marzo 1290 a S. Mattia *iuxta portam abatis* (ivi n. 2284) — 5 maggio 1290 a S. M. del Monte Carmelo (ivi n. 2644) - 1 ottobre 1290 a S. Tommaso *iuxta pontem Castelli Viterbiensis* (ivi n. 3412) - 8 novembre 1290 a S. Faustino e S. Luca (ivi n. 3607) - 23 marzo 1291 a S. Andrea *de Plano Scarlano* (ivi n. 4895) - 13 aprile 1291 a S. Pietro del castagno (ivi n. 4922) — 17 maggio 1291 a S. Stefano (ivi n. 5027 e *Bolla N. 17 Arch. Catt.*) — 18 maggio 1291 a S. Salvatore (ivi n. 5051) - 7 luglio 1291 a S. M. *de Refarina inter vineas* (ivi n. 5548) — 7 luglio 1291 a S. Niccolò *in plano scarlano* (ivi n. 5638) - 18 luglio 1291 a S. M. di Gradi (ivi n. 5646 — RIPOLL II p. 32) — 21 agosto 1291 a S. Lorenzo (*Bolla N. 18 Arch. Catt.* — CRISTOFORI p. 361 — LANGLOIS n. 5831) - 29 agosto 1291 a S. M. della Cella (ivi n. 5838) — 20 settembre 1291 a S. Biagio (ivi n. 6005) — 21 settembre 1291 a S. Biagio (ivi n. 6005) - 21 settembre 1291 a S. Gemini *prope Ferentum* (ivi n. 6074) — 18 ottobre 1291 a S. Francesco di Viterbo, id di Corneto, id di Montalto, id di Toscanella (ivi n. 6217, 6218, 6220, 6221) — 30 ottobre 1291 a S. Lorenzo (ivi n. 6238 — CRISTOFORI p. 434).

⁷ Si faceva chiamare Cesare! Niccolò IV protestò molto la casa Colonna, ma dovè pentirsi amaramente, essendone stato cacciato da Roma (*Annales Colmarienses Majores* M. G. H. XVI p. 171).

⁸ Non si preoccupò Niccolò IV che di raccomandare ai Viterbesi

Il Senatore emanò in proposito un bando (9 settembre 1290) col quale si condannava il Comune di Viterbo alla multa di 25000 lire di provvisini,⁹ oltre al pagamento dei danni largamente liquidati a favore delle famiglie delle vittime.¹⁰

I Viterbesi si posero nelle mani del Papa per uscire dall'imbarazzo e questi delegò i Cardinali Giacomo Colonna e Benedetto Gaetani a trattare coi messi del Senato. Le condizioni della pace furono abbastanza gravi¹¹ ed il senatore intendeva anche maggiormente aggravarle. Ma la ferezza dei Viterbesi, che non venne mai meno anche in difficili momenti, s'impose ai degeneri figli di Roma ed i patti stabiliti furono mantenuti.¹² Il 5 maggio 1291 fu Viterbo riaffidata dal Senatore!¹³

Al debole Niccolò IV successe un fantoccio di Papa, l'eremita di Majella, troppo semplice ed inesperto per sostenere il peso del pontificato, che dopo 5 mesi finì per abdicare.¹⁴ Eppure Celestino V lasciò una bella memoria di sé

nelle relazioni con Roma di non pregiudicare i diritti della Chiesa (Lettera 17 giugno 1290 *Perg.* 245 *Arch. Com.* - LANGLOIS n. 7252 - PINZI II p. 449).

⁹ *Marg.* II p. 9 t. — PINZI II p. 460.

¹⁰ *Marg.* II p. 10 t. a 19 — SAVIGNONI l. c. *doc.* 152 e seg.

¹¹ Si stabiliva l'abbattimento delle mura di Piano Scarano, come aveva già ordinato Innocenzo III ed il dirocamento dei fortifici fra la torre della Pietrara e la Porta Salciccia, di cui dovevano consegnarsi le porte in una alla maggior campana del Comune (Cf. procura alla *Perg.* 272 *Arch. Com.* - PINZI II p. 467). Quanto alla pena pecuniaria da pagarsi al Comune di Roma fu lasciato arbitro il Papa di determinarla e le indennità alle famiglie degli uccisi furono fissate in L. 17000 (Cf. *Quititanze* nelle *perg.* 259-271 - SAVIGNONI *doc.* 167 e seg.). Il papa fissò in seguito la pena a sole L. 4000 (Cf. *Quitanza* del 30 maggio 1291 nella *Marg.* II p. 18 — PINZI II p. 476 — SAVIGNONI n. 192 p. 125).

¹² Recatosi in Roma il Potestà con 70 dei primari cittadini, il Senatore accampando nuove pretese li fece imprigionare. Il Sindaco redigette una fiera protesta (2 maggio 1291 nella *Perg.* 258 *Arch. Com.*).

¹³ L'atto è contenuto nella *Perg.* 273 *Arch. Com.* — PINZI p. 481 — SAVIGNONI *doc.* 182 p. 120.

¹⁴ Dante gli rimproverò il gran rifiuto (*Inferno* c. III) mentre Petrarca ne lo lodò (*De Vita Solitaria* II c. 18). Sulle cause che ve lo condussero varie furono le ipotesi. Molto si malignò sul conto di Benedetto Gaetani che ne fu il successore; ma la critica moderna assolve costui dall'aver usato modi insidiosi od illeciti. Tutto al più può ammettersi che il Gaetani abbia infervorato Celestino nel proposito di abdicare, come fecero gli altri cardinali e forse anche più calorosamente ed in modo suggestivo, dato il suo alto sentire. L'abdicazione di Celestino fu affatto spontanea e si dovette sopra tutto alla sua timidezza, alla sua modestia. Egli che aveva a malincuore accettato il grave peso, lo depose quando s'accorse che non poteva assolutamente sostenerlo. Il BIANCHI GIOVINI

alla nostra città con un atto, che è prova del suo senso di giustizia, ordinando cioè al Rettore del Patrimonio d'indurre il clero e popolo di Toscanella a rispettare pienamente il decreto di riunione della loro chiesa a quella di Viterbo, emanato da Celestino III,¹⁵ e nello stesso tempo assolvendo Toscanella da tutte le condanne sino allora subite.¹⁶

Nel 1295 salì al pontificato Benedetto Gaetani, che assunse il nome di Bonifacio VIII, l'ultimo dei grandi Papi del medioevo.¹⁷ Con lui il papato tornò a risplendere di tutta la sua potenza prima di volgere alla decadenza politica, a cui lo trasse la servitù d'Avignone.

Benedetto Gaetani aveva già dato prova del suo favore alla nostra città, quando inviato come messo di pace da Niccolò IV, per agevolare le trattative con Roma aveva imprestato al Comune di Viterbo parte della somma necessaria a soddisfare l'ingordigia dei Romani.¹⁸ Alla morte di Niccolò

(l. c. VI p. 34) dice che il pontificato di Celestino fu un *episodio comico*.

¹⁵ Bolla del 23 ottobre 1294 (Bolla N. 19 in *Arch. Catt.* - CAPPELLI VI p. 102).

Non sarà stata certo tale lettera uno di quegli atti che si dicevano carpiati alla buona fede del Papa (GIORDANO p. 760) sì da indurre il suo successore a revocarli (DIGARD *Le registres de Boniface VIII* n. 770).

¹⁶ Il Rettore del Patrimonio Odorisio di Anversa diede l'indulto per quelle avute da parte di Pietro di Piperno già Rettore a tempo di Niccolò IV (*Perg. Arch. Comunale di Toscanella*) dal 1291 (*Reg. della Curia del Patrimonio* f. 62 — THEINER I doc. 491). Del 19 maggio 1292 si ha un atto di assoluzione a Viterbo per una multa impostagli (*Perg.* 276 e 277 *Arch. Com.*). Anteriormente a lui il Patrimonio era stato affidato da Niccolò a Niccolò di Camilla (Atto del 1289 nell'*Archivio Com. di Toscanella*).

A Vicario Spirituale era stato nominato nel 1290 un tal Pellegrino (LANGLOIS n. 7278).

¹⁷ *Magnanimo peccatore* lo chiamò Benvenuto da Imola, *meraviglia del mondo* lo disse il Petrarca. Molte cose di lui furono esagerate, altre mentite. DUPUY e BAILLET, nel pubblicare i documenti che lo riguardano, riuscirono troppo parziali a Francia. Il TOSTI, benchè di spiriti liberali, per quanto lo può essere un monaco, non poté spogliarsi dei pregiudizi del suo stato nel farne la difesa. Altri storici parlarono di lui in un senso o nell'altro, secondo che sostenessero le ragioni della Chiesa o quelle del laicato. L'ultima parola della critica fu detta per ora dal FINKE (*Aus den Tagen Bonifaz VIII Munster* 1903), il quale sulla scorta di molti nuovi documenti scarta le principali accuse fatte a Bonifacio.

¹⁸ Ne riceveva in pegno i Castelli di Celleno e Sipicciano (Cf. atto di quitanza del 31 dicembre 1291 nella *Marg.* III p. 25 t. - SAVIGNONI doc. 206). Nel processo che gli fu fatto dopo morto, si ricorda la dimo- tra fatta dal Gaetani in Viterbo al tempo di Niccolò III e di Martino IV, dapprima come semplice protonotario apostolico, poi da cardinale. Abi-ava nel palazzo di S. Sisto (Cf. DUPUY *Histoire du different* p. 537 e 543).

IV, mentre il sacro collegio per i germi di discordia che aveva in seno e per i tumulti avvenuti in Roma, andava sbandato qua e là, il Cardinal Benedetto si ritirò in Viterbo e come ad amico sincero confidava al Vescovo Pietro le speranze ed i timori che gli sconvolgevano l'animo.¹⁹ Se allora non gli toccò in sorte di assidersi sulla cattedra di S. Pietro, non tardò molto che vi venisse chiamato, come l'uomo necessario, dopo quel periodo di fatuità che fu il pontificato di Celestino, a rialzare il prestigio della chiesa romana.²⁰

I Viterbesi, memori della benevolenza loro addimostrata per il passato, si rivolsero a Bonifacio perchè completasse l'opera iniziata da lui rappacificandoli cogli Orsini, coi quali erano sempre in lite.²¹ Il Papa accettò ben volentieri l'arbitrato a lui commesso ed il 18 aprile 1295, come primo passo verso una completa rappacificazione, otteneva che il Cardinale Matteo concedesse il perdono di tutte le offese fattegli sì dal Comune che dalle singole persone, e ricevesse i Viterbesi nella grazia sua e della casa Orsini.

A quell'atto, che ebbe luogo nel palazzo del laterano dinanzi a Bonifacio, presenziava anche il Vescovo Pietro.²² La concordia fu raggiunta poco dopo e sanzionata dal Papa con bolla del 7 febbrajo 1296.²³ L'astuto Bonifacio seppe poi sfruttare tale arbitrato, facendo appello ai Viterbesi di cooperare coll'esercito della chiesa contro i Colonnaesi,²⁴ dopo essersi as-

¹⁹ GIACOMO STEFANESCHI *Vita di Celestino V* in R. I. SS. p. 616. Dal 21 marzo 1292 la sede rimase vacante sino al 25 giugno 1294.

²⁰ TOLOMEO di Lucca dice che era divenuto il *dominus curiae* (l. c. p. 1200).

Fu eletto il 24 dicembre 1294 (Lettera enciclica nel Regesto - DIGARD, FAUCON et THOMAS *Les registres de Boniface VIII* n. 1 - TOSTI *Storia di Bonifazio VIII* doc. III).

²¹ Procura 20 gennajo 1295 in *Marg.* I p. 81 t.

²² *Marg.* I p. 82 — PINZI III p. 20. Erano anche presenti Pietro di Piperno già Rettore del Patrimonio ed allora Vice Cancelliere della Chiesa e più tardi Cardinale, Pietro di Vico, Visconte e Raniero Gatti ed il Potestà.

I Gatti furono in seguito accusati di eresia, ma Bonifacio li assolvette, essendo stato riconosciuto dal Vescovo di Sabina che i testi prodotti contro di loro erano mendaci e li prese sotto la sua speciale protezione, come fedeli della chiesa (Lettera 13 febbrajo 1297 in DIGARD n. 1673).

²³ DIGARD n. 924 — Non però finirono i litigi, che ripresero nel secolo XIV.

²⁴ Con lettera 8 giugno 1298 l'invitava a mandar gente all'assedio di Nepi (*Perg.* 306 *Arch. Com.*). Fu questo però un breve episodio di quella lotta, che si svolse principalmente nel Lazio e nella Campania

sicurato della loro devozione in una breve visita che fece loro nel giugno 1297,²⁵ visita turbata da una forte scossa di terremoto, fattasi sentire in tutta la provincia.²⁶

Bonifacio diè prova della sua gratitudine ai Viterbesi che si mostrarono sempre a lui deferenti, confermando loro il privilegio di non pagare il pedaggio in Montefiascone²⁷ ed ordinando al Rettore del Patrimonio che soprassedesse dall'esigere qualunque imposta e taglia dai Viterbesi, i quali riteneva degni di godere di speciali favori e prerogative.²⁸

Con ciò egli intendeva forse anche di ricompensare la città del diritto perduto di nominarsi liberamente il potestà, diritto che non riacquistò nemmeno quando Bonifacio, dando un assetto definitivo alla provincia del patrimonio, consentiva che tutte quelle città che lo avevano *ab antiquo* lo conservassero.²⁹ Ma se non in questa parte, anche Viterbo risentì vantaggio dalla costituzione di Bonifacio, diretta a conciliare le libere istituzioni comunali colla tutela che esercitava il Pontefice nel Patrimonio a mezzo del Rettore, di cui venivano determinate certe facoltà, eliminando gli abusi che lo facevano inviso alle popolazioni.³⁰

ove i colonnesi avevano i loro maggiori possedimenti. Nepi era stato comperato nel 1293 dal Card. Pietro Colonna, che nello stesso anno ne cedette la metà ai Di Vico, col patto di ritenere il possesso fino a che non fosse stato pagato del prezzo (*Arch. Caetani XIII n. 79*). Ma sembra che i Di Vico se ne disinteressassero, risultando che nel 1297 Sciarra Colonna ne fece completa cessione a Roma (DUPUY *Histoire du Different d'entre le P. Bouiface VIII et Philippe le Bel* p. 278).

²⁵ Vi si trovava il 1. Giugno (Atto nel Regesto - DIGARD n. 1866). Il 3 era a Montefiascone e di là si portò in Orvieto.

²⁶ *Cont. Annaliium Rothomagensium in Recueil ecc. XXIII p. 298* — VILLANI VIII c. 25.

²⁷ *Marg. II p. 121* — PINZI III p. 33.

²⁸ Bolla del 20 maggio 1298 (*Perg. 307 Arch. Comunale*) « *intendentes prerogativa prosequi favoris et gratie specialis* » Secondo il Registro pubblicato dal FABRE (*Un registre camerale ecc.*) Viterbo pagava per la taglia 200 lire di paparini, e la procurazione in ragione di 100 lire. Toscanella pagava 60 lire di taglia, 50 di procurazione ed inoltre il focatico. Il Vescovo di Viterbo era tassato a parte in 16 fiorini d'oro.

Il pedaggio si pagava in Sutri, Montefiascone e Acquapendente.

²⁹ Costituzione 20 gennaio 1300 (*Perg. 310 Arch. Com. - Reg. Curiae Patrimonii* p. 34 — THEINER I doc. 528).

³⁰ Confermava il diritto di fare statuti, purchè non contrari alle leggi della chiesa, e la giurisdizione solita ad esercitarsi, eccettuati i delitti più gravi; regolava i giudizi da farsi dinanzi il Rettore del Patrimonio e specialmente gli appelli sia nella procedura, prescrivendo che nelle citazioni fosse specificata la ragione per cui si era chiamati in giudizio, che non si accettassero testimonianze senza giuramenti e che non si procedesse contro l'inquisito, se non dopo notificategli le deposizioni

Chiudeva Bonifacio il secolo XIII con un solenne giubileo, durante il quale la città nostra vide a migliaia transitare i pellegrini, che affluivano in Roma dalle più lontane regioni, lucrando anch'essa dei denari profusi dovunque ed in ispecial modo a pro' delle chiese, che incontravano sul loro cammino, in espiazione de' peccati.³¹

Tale avvenimento ci dà occasione di trattare dei tempi e degli altri luoghi destinati al culto ed alla vita cenobitica, che erano in Viterbo nello scorcio di quel secolo.

dei testi; sia nelle spese disponendo in modo che non gravassero i sudditi, ed assicurando nello stesso tempo che lo stato potesse rivalersi su i colpevoli prefiggendo all'uopo che i padri rispondessero per i figli sino all'ammontare della legittima, ma salvaguardando d'altra parte i diritti dotali; dava disposizioni per la garanzia della libertà personale, ammettendo che colla cauzione si potesse scansare l'arresto preventivo; fissava anche norme per l'esigenza delle procurazioni, che dichiarò dovute soltanto quando il rettore visitasse personalmente le città. Infine si proibiva l'esportazione del grano fuori della provincia.

Con altra bolla del 1302 Bonifacio vietò che i Rettori, troppo facili a pronunziarli, imponessero gl'interdetti senza speciale licenza della Sede Apostolica (THEINER I doc. 562).

Furono Rettori del Patrimonio sotto il pontificato di Bonifacio, 1. Roffredo Gaetani di lui nepote (atto del 1297 nell'*Archivio di Toscanella* — CAMPANARI doc. c. 31 - THEINER I doc. 517); 2. Teodorico Vescovo di Città e poi Card. di S. Croce in Gerusalemme, il quale donò a Viterbo Selva Doria per averlo ajutato a debellare i Montefiasconesi e Bagnoresi (Atto del 1300 nella *Marg.* II p. 120 - DIGARD n. 3447); 3. Orso e Gentile Orsini nell'ottobre 1300 (DIGARD n. 3905); 4. Carlo di Valois nel 1301 (*Chron Parmense* p. 81 - THEINER I doc. 553) ed infine Benedetto Gaetani (*Marg. Cornetana* f. 108 - nel 1303).

³¹ La Via Cassia era sempre una delle più frequentate (*Chr. Parmense* l. c.)

Un teste nel Processo della causa con Montefiascone nel 1356 ricorda che al tempo dell'indulgenza generale i Viterbesi tenevano taverne presso la Chiesa di S. Egidio al poggio delle forche al confine del territorio, ove si vendeva il vino ai passeggeri (*Cod. Ms. dell'Arch. Com.* p. 28 t.).

Si calcola a due milioni di numero dei pellegrini che si recarono in Roma. Due chierici stavano giorno e notte a raccogliere con un rastrello i denari che si offrivano sull'altare dei SS. Pietro e Paolo nella basilica vaticana (*Chronicon Asteuse* in R. I. SS. XI p. 191). Cf. IACOPO STEFANESCHI - *De centesimo seu jubilaeo anno* in *Maxima Veterun Patrum* Bibl. XXV p. 930.

Si vuole da alcuni che nell'istituire il giubileo Bonifacio si basasse sui riti del popolo giudaico, altri che piuttosto volesse imitare le feste secolari di Roma.

Fra i romei si ascrive anche Dante (BALBO *Vita di Dante* Cap. X p. 138 — PINZI II p. 38) arguendolo dalla descrizione che fa del Bullicame. Ma più volte andò Dante a Roma e non v'è ragione che visitasse proprio allora Viterbo.

CAPITOLO VIII

Le chiese di Viterbo alla fine del secolo XIII — Reliquie sacre — Il mento di S. Giovanni Battista — Il trasporto dei corpi dei SS. Valentino ed Ilario — Il rinvenimento dell'effigie del Salvatore — Le canoniche — Le chiese parrocchiali — I monasteri — I più illustri frati viterbesi.

La cattedrale di S. Lorenzo per la munificenza dei Papi e dei Cardinali e per le oblazioni dei fedeli si era arricchita.¹

¹ Non abbiamo notizia dei doni fatti in arredi sacri ed oggetti preziosi dai singoli Papi che quivi dimorarono; ma debbono essere stati ragguardevoli. Anche le bolle d'indulgenza col richiamare maggiore affluenza erano fonte di lucro. Nicolò IV ne accordò, come già fu accennato, ben tre e cioè l'una nelle festività di S. Lorenzo, dei SS. Protogenio e Tranquillino, della natività e decollazione di S. Giovanni Battista e della dedicazione della chiesa ed otto giorni successivi, e l'altra dal dì delle ceneri sino all'ottava dopo Pasqua; la terza fu concessa a favore della Cappella di S. M. di Nazareth costruita presso la Cattedrale per le festività della Natività, Purificazione, Annunciazione ed Assunzione della Madonna e di S. Donato, non che per gli 8 giorni consecutivi (*Bolle in Arch. Catt.* n. 16, e 18 - LANGLOIS n. 451, 5831 e 6238 - CRISTOFORI *Tombe* p. 360, 361, 435). Celestino V ne concesse una quarta in tutte le domeniche (Bolla N. 19 *Arch. Catt.* - CRISTOFORI p. 358). Dimodo che quasi ogni giorno dell'anno chi visitava la chiesa di S. Lorenzo lucrava l'indulgenza! La Cappella di S. M. di Nazareth non era la chiesa ora detta di S. Sebastiano, come vuole il CRISTOFORI (l. c. p. 361), ma quella annessa alla cattedrale stessa dalla parte che guarda il vescovato e nella cui parete esterna che prospetta la piazza si ammira la bella finestra ogivale. Ciò si rileva da un atto, in cui si parla della dotazione di tale cappella fatta da tal Francesco e che viene indicata con questi precisi termini « *quae sita est in pariete ecclesiae versum palatium episcopale* » (*Perg.* 758 *Arch. Catt.*).

Fra le donazioni cospicue fatte alla Cattedrale ricordiamo quella del Card. Stefano di Palestrina che legò Lire 200, colle quali furono comprati alcuni orti nella valle del Cajò (*Perg.* 706 *Arch. Catt.*). Un canonico nel 1275 faceva un lascito di 25 lire « *de quibus vult quod fiat de novo antiphonarium de nocte vel de die* » e 40 lire per comprare un orto (*Perg.* 107 *Arch. Catt.*). In quello stesso anno si comprava dal Capitolo la terza parte del bagno dei Crociati, per gli altri due terzi già acquistato nel 1256 (*Perg.* 679, 680 e 710 *Arch. Catt.*). *Visconte Gatti* nel 1306 legava una casa in piazza nuova ed alcune terre per la cappella di S. Valentino, di cui sotto diremo (*Perg.* 2931 *Arch. Com.*). Altra Cappella istituiva nel 1307 *Tignoso di Tedelmario* (*Perg.* 210 *Arch. Catt.*). Roberto Priore di S. Stefano donò « *unum missale continuum conventuale scriptum in cartis edinis et unum breviarium notatum conventuale in duobus voluminibus et unum epistolarium scriptum in cartis pecudinis conventuale* » (*Perg.* 735 *Arch. Catt.*). Nel 1326 il Priore di S. Angelo legava la somma di cento lire per comprare *unum anti-*

Le rendite di molte chiese minori andavano ad impinguar le sue.³ La fabbriceria era sotto la tutela del Comune che vi delegava due o più cittadini.³

Ad accrescere il lustro e le rendite della Cattedrale contribuì grandemente lo zelo del Vescovo Pietro, il quale ebbe cura di esporre alla venerazione dei devoti talune reliquie di Santi, che giacevano nascoste ed ignorate nei sotterranei delle chiese od abbandonate nelle sacrestie. Fra le altre la chiesa di S. Lorenzo possedeva il mento di S. Giovanni Battista.⁴

A porre in maggiore evidenza e venerazione tale prezioso avanzo del precursore di Cristo si stabilì di fare un bel ciborio di marmo a spese però dei cittadini, ai quali, credenti o no, fu imposta una speciale colletta.⁵ Ma il provento di questa non essendo sufficiente a ridurre a perfezione l'insigne

fonarium diurnum vel nocturnum de crossa nota quod citius poterit inveniri » (Perg. 1924 Arch. Com.).

² Erano tributarie di una parte delle oblazioni le chiese di S. Bartolomeo, S. Biagio, S. Croce, S. Egidio, S. Giovanni in Pietra, S. Pietro dell'Olmo, S. Tommaso (Perg. 35, 67, 191 e 670 Arch. Catt.). Nel 1278 una parte della parrocchia di S. Donato fu incorporata nella Cattedrale (Perg. 711 B. Catt.). Nel territorio le era soggetta la Chiesa ed Ospedale annesso di S. M. in Silice (Perg. 78 e 690 Catt.).

³ Statuto 1251 L III r. 88.

⁴ DELLA TUCCIA segna l'acquisto della reliquia al 1293 (p. 33); ma la reliquia doveva già essere posseduta e venerata per lo innanzi, giacchè vedemmo che Niccolò IV accordò nel 1289 un'indulgenza nella festività della natività e decollazione di S. Gio. Battista. Il CORRETTINI seguito dal BUSSI e dal CRISTOFORI, dice che la reliquia fu ritrovata nel 1376, arguendolo da una epigrafe in caratteri gotici che è in S. Lorenzo; ma la data ivi segnata deve essere quella della scoperta dell'antica iscrizione, non della reliquia, seppure non vi fu apposta in seguito da qualche seguace di Anno, non facendo menzione di ciò i cronisti.

Il capo del precursore di Cristo era da tempi antichissimi conservato nella Chiesa di S. Silvestro in Roma, mancante però del mento (Cf. *Historia della Chiesa e Monastero di S. Silvestro*).

⁵ Perg. 153 Arch. Catt. — CRISTOFORI *Tombe* p. 412. L'anno in cui fu emanato tale decreto consigliare, essendo la pergamena corrosa, non vi si può leggere. Il MAGRI (*Repertorio dell'Archivio della Cattedrale* n. 153) la segna al 1292, il CRISTOFORI al 1297. Vi si legge però che correva il pontificato di Bonifacio VIII ed era Potestà Piccardo di Manente, il quale ricoprì tale ufficio nel 1302 (*Marg.* II p. 111 t. — *Liber* IV Cl. p. 148 — THEINER I doc. 565). Quindi l'atto deve assegnarsi al 1302. La proposta presentata ed accettata fu la seguente « *quod ciborium B. Iohannis de pecunia et arere Communis fiat et actetur hoc modo quod collecta colligatur per terram usque in quantitatem quatuor librarum et plus vel minus secundum quod melius et utilius videbitur* ».

Furono scelti 4 soprintendenti, uno per quartiere, e stabilite tre categorie, la prima di un tornese, la seconda di 20 denari, la terza di 12 denari.

lavoro iniziato per opera di egregi artisti,⁶ si destinavano all'uopo tutte le composizioni delle cose mal possedute, per le quali concedeva il Vescovo pieno indulto,⁷ non che tutti i legati per opere pie che non avevano uno scopo particolare o ben definito.⁸

Nel 1303 capitava alla chiesa di S. Lorenzo altra grande fortuna. Alcune pie persone infervorate dallo zelo del loro Pastore, rovistando nel suolo della antica chiesa del borgo di

⁶ In un testamento del 1309 si ha un legato di 10 lire « *in opere cyburii fiendi apud Ecclesiam S. Laurentii... quae solvantur magistris laborantibus in opere dicti Cyburii dum ipsum opus fiet* » (Perg. 247 Arch. Com.).

Chi erano tali maestri? Che fosse in marmo si rileva dal decreto consigliare del 1310 « *opus ciburii faciendum de marmoreis lapidibus* » (Perg. 248 Arch. Catt.).

⁷ Decreto vescovile del 1309 (Perg. 1691 Arch. Com.) il cui dispositivo è il seguente « *qui bona aliena incerta tamen possident atque tenent sine ipsorum acceptione aut subtractione... facta concordatione de ipsis male ablatis cum D.no Viterbiensi, nostre Ecclesie Archipresbitero de subdictis sive de toto sive de ea parte, qua cum eodem poterint convenire, ad opus ciburii construendum super altare Ecclesie memorate pro reponendis reliquiis B. Iohannis Baptiste et diversorum martyrum aliorum ipsa male ablata concedimus et libere elargimur. Hoc modo ut ille vel illa qui vel que ipsa male ablata incerta in totum vel in parte ut premittitur in ipso opere assignabit, dabit et solvet ab omni culpa et peccato quibus tenentur et teneri possunt sint liberaliter absoluti ac si totaliter et integraliter persolverent cui fuerit iuridice persolvenda* ». Il decreto portava il sigillo vescovile nel quale erano rappresentate dall'una parte l'immagine di S. Pietro colle chiavi in mano e dall'altra quella di S. Lorenzo e sotto era un vescovo inginocchiato colle mani giunte.

⁸ Il Capitolo viterbese aveva presentato una supplica « *quod ipsi incipientibus opus ciburii faciendum de marmoreis lapidibus supra altare beati Laurentii martiris Civitatis Viterbii protectoris pro reponendis reliquiis S. B. Iohannis Bapt. Christi D. ni Precursoris et plurium martirum aliorum... dictus opus inceptum non potuit, deficienti manuali usu pecunie, per eosdem compleri nisi eisdem per vos vestro remedio subcurratis per casus inferius denotatas* ». Si chiedeva pertanto che si rendesse esecutiva la disposizione data dal Vescovo, quale esecutore per diritto dei testamenti dopo l'anno, che i legati pii genericamente espressi fossero devoluti all'opera del ciborio e che si desse facoltà agli eredi ed esecutori testamentari di devolvervi tutti i lasciti per l'anima, in cui non si designasse la persona o l'ente a cui si dovessero attribuire i beni o denari all'uopo assegnati. La supplica venne accolta con deliberazione consigliare del 15 gennaio 1310 (Perg. 248 Arch. Catt.).

Nel 1313 si fece un altro decreto col quale si ordinava ai raccoglitori della colletta di dare il conto e di costringere chi di dovere al pagamento dei legati (Perg. 266 Arch. Catt.).

Nel 1322 Giovanni XXII, confermando l'indulgenza, così s'esprimeva « *cum igitur in Ecclesia Viterbiensi Mentum sacratissimi Precursoris S. Ioh. Baptiste, sicut accepimus, conservetur* (Bolla N. 22 Arch. Catt. - CRISTOFORI Tombe p. 357). Il ciborio era terminato? — Pare che sì, quantunque nello statuto del 1469 (Lib. IV Rubr. 93) si parli « *de ciburio fiendo in quo mentum B. Ioh. Baptiste preservetur* ».

S. Valentino⁹ vi ritrovarono o crederono di ritrovarvi i resti mortali dei SS. martiri Ilario e Valentino.¹⁰ Diffusasi la notizia, fu un accorrere di popolo in devoto pellegrinaggio sul luogo, ove si erano scoperte le sacre reliquie; si composero laudi ed inni in gloria dei martiri che fanciulli e giovanette andavano cantando per le chiese, per le piazze e per le vie.

Finalmente si reputò opportuno di dover trasferire i corpi santi dalla campestre chiesetta in un luogo più degno. Il Vescovo Pietro interpellò in proposito il clero e le notabilità cittadine e si decise unanimemente che ne fosse fatta la traslazione nella Cattedrale, ciò che venne effettuato nel giorno di Domenica 27 gennajo 1303, dopo avere ottenuto il permesso da Papa Bonifacio, a cui si era inviata apposita ambasceria. Alla solenne cerimonia intervennero il Vescovo di Bagnorea, le rappresentanze del clero di tutta la diocesi, gli Abbati di S. Alessio di Roma e di S. Martino al Cimino, i priori e frati dei numerosi conventi sparsi nella nostra città ed una grande moltitudine di popolo accorso dai vicini paesi. Allo scampnio dei sacri bronzi si univa lo squillo delle trombe ed il vocio delle turbe devote che ad alta voce cantavano le lodi dei santi. Il feretro ricoperto di ricchi arazzi, sul quale furono collocate le spoglie dei martiri, veniva trasportato a braccia da chierici secolari e regolari ed era circondato dai più nobili cavalieri che reggevano le aste di un baldacchino rifulgente d'oro spiegato sul feretro. Seguivano il Vescovo di Viterbo in mezzo al Vescovo di Bagnorea ed all'Abbate di S. Alessio in abiti pontificali, il Potestà Andrea Reatino ed il Prefetto Pietro di Vico, gli otto magistrati del comune, i priori delle arti, i consiglieri ed altri insigni cittadini. Giunto il pomposo corteo alla cattedrale fra un'onda di popolo giu-

Ma quella disposizione non è che la ripetizione della deliberazione del 1313, che doveva essere stata inserita negli statuti. Non solo il ciborio era stato fatto, ma aveva già bisogno di riparazione alla fine del secolo XV « *maxime quia armariole tabule essent jam consumpte et trite alla retustate* » (*Riforme* 1481 -- Vol. XXI p. 57).

⁹ La chiesa di S. Valentino era stata distrutta nel 1137 col borgo omonimo. Ricostruita per opera dell'Arciprete di S. Lorenzo, Innocenzo II gliela donò (*Bolla* N. 3 *Arch. Catt.*). Col tempo però aveva perduto il suo antico nome ed era allora chiamata S. Maria *in silice*, per essere situata sulla Via Cassia. Di S. Valentino era rimasta la denominazione alla contrada ed al ponte, già detto *Camillario*.

¹⁰ Secondo i codici farfensi e cassinesi, che contengono gli atti dei santi, e le cronache di quei Monasteri, i corpi dei martiri furono nel-

livo ed acclamante, il Vescovo di Bagnorea celebrò i sacri misteri e quindi quello di Viterbo mostrò più volte ai fedeli le sante reliquie. Per molto tempo vi fu un accorrere di pellegrini dalle più remote regioni e non mancarono i soliti vantati miracoli.¹¹

l'anno 829 trasportati a Farfa. Invece in altri atti (*Cod. Vallicelliano* H. 3 p. 74) e nella cronaca del DELLA TUCCIA (p. 4) è detto che furono ritrovati nel 1303 nell'antica chiesa del borgo S. Valentino. Agli atti pubblicati dal MASSINI è poi aggiunta la narrazione della traslazione allora seguita in S. Lorenzo, la qual narrazione fu pubblicata dai Bollandisti per comunicazione avuta dal MAGRI (*Acta Sanctorum Novembris* I p. 613 e seg.). Come conciliare le due differenti notizie? L'ANDREUCCI (*Notizie storiche dei SS. Valentino ed Ilario*) crede che nel 1303 fossero restituiti da Farfa a Viterbo. Il ROMANELLI (*De' SS. Valentino ed Ilario*) opina che furono lasciate nel luogo del primitivo sepolcro soltanto le teste e si basa su quanto scrisse il LATINI in margine al Martirologio del Baronio (*Cod. Ms. Arch. Catt.*) « *eorum capita cathedralis ecclesie summa veneratione conservat* ». Alla testimonianza del Latini, si può aggiungere quella di una notizia contenuta nelle *Riforme* del 1481 (*Vol. XXI* p. 57) in cui si parla di restaurare il reliquiario in cui si conservavano le teste dei due Santi.

Lo SMEDT (*Acta SS. novembris* l. c.) fa la congettura che essendosi ritrovata l'iscrizione sepolcrale nell'antica chiesa, i Viterbesi raccolsero alcuni rimasugli i quali crederono costituire le reliquie dei corpi dei santi. Il PINZI (*Gli ospizi medioevali* p. 93) basandosi unicamente sulla cronaca di Farfa dubita della traslazione avvenuta nel 1303. Il LAFONTAINE (*Le traslazioni dei SS. Martiri Valentino ed Ilario*) dopo aver provato sulla scorta di vari documenti, da lui diligentemente cercati ed esaminati, che una traslazione veramente avvenne nel 1303, viene alla conclusione che in Farfa fosse stata condotta soltanto una parte dei corpi e che la maggior parte dei medesimi fosse rimasta nella Chiesa del borgo S. Valentino. Per conto nostro conveniamo con lui che la traslazione del 1303 è un fatto storico, indiscutibile. Ma chi potrebbe affermare che i resti mortali allora rinvenuti fossero una parte più o meno ragguardevole dei corpi di quei santi? Notisi che per lungo tempo sarebbero quelle sacre reliquie rimaste dimenticate, tanto che la chiesa aveva perfino cambiato nome, ciò che sarebbe ben strano, mentre non solo in Farfa, ma anche in Montecassino si veneravano, come si riscontra da un catalogo del 1071 (*Chronicon Cassinense* III c. 30 — R. I. SS. IV p. 449).

¹¹ Ciò desumemmo dalla narrazione che trascrisse il Magri da un codice della Cattedrale, ora scomparso, e che riteniamo contenesse una memoria autentica di quella traslazione per l'esattezza delle particolarità della medesima. L'Abbate di S. Alessio di Roma aveva realmente acquistato beni nella nostra città e fondatovi una casa dipendente (Cf. i documenti pubblicati dal XERINI *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alerii*). Il Potestà Andrea di Rieti reggeva precisamente l'ufficio nel 1303 (*Atti nella Marg.* II p. 147 t. e *Liber IV Clarium* p. 152). Pietro di Vico era tuttora vivente (*CALISSE I prefetti di Vico* p. 56). Anche i nomi degli scopritori delle reliquie, Prete Francesco, Giovanni di Cristiano, Leonardo de' Brettoni (e non *Bricconi* come per errore nell'apografo) e Pietro di Tebaldo sono quelli di persone vissute in quel tempo.

I primi 3 erano canonici di S. Lorenzo nel 1307 (*Perg.* 230 *Arch. Catt.*) ed il quarto nel 1318 (*Prot. di Nicola d'Andrea* in *Arch. di S. Angelo*). Il 27 gennaio 1303 ricorreva precisamente di domenica. Rile-

Ad iniziativa del Vescovo Pietro fu tosto eretta nella Cattedrale una cappella dal lato destro dell'altar maggiore in onore dei due santi,¹² di cui la città fece i suoi patroni.¹³

Anche S. M. Nuova aveva una miracolosa effigie del Salvatore ritrovata sotto un grande sasso in un campo da un bifolco, mentre stava arando, dinanzi alla quale, narra la leggenda, i buoi si inginocchiarono non rialzandosi, non ostante le molte busse loro piombate addosso, fin tanto che il bifolco non rimosse la pietra e non scoperse il trittico bizantino in cui era raffigurato il Cristo.¹⁴

Le altre canoniche, benchè non scevre di reliquie e d'indulgenze, badavano maggiormente ad aumentare le già grasse prebende, difendendo con accanimento le loro prerogative ed

viamo poi altra circostanza notevolissima che nell'elenco dei rappresentanti delle varie chiese della diocesi non figurano quelli di Corneto e Tuscania, il cui clero era in quel tempo dissidente, come innanzi vedremo.

¹² La prima menzione di tale cappella si ha nel 1305 (*Perg.* 733 *Arch. Catt.*). Che fosse istituita dal Vescovo Pietro lo si desume dal legato di Visconte Gatti « *in auxilium ad fabricam et paramenta et calicem ad cultum Dei perpetue capellae inchoatae per V. P. D. Petrum Dei gratia Viterbiensem Episcopum prope altare majus* » (*Perg.* 2931 *Arch. Com.*).

Nel 1309 Giacoma di Verardo lasciava « *suum scajale (monile) ut de ipsius pretio fiat quidam calix qui deputetur ad servitium altaris SS. Valentini et Ilarii* » (*Perg.* 747 *Arch. Catt.*). Da un atto del 1336 si rileva che la cappella del Vescovo Pietro, come tuttora si chiamava, era a destra dell'altare grande e l'altare era « *de lapidibus dolatis paratis cum colupnellis lapideis* » (*Prot. del Not. Pietro Amedei nell'Arch. Notarile*). E quando nel 1723 fu fatta la recognizione delle reliquie dei due Santi furono appunto queste trovate « *ad altare dictis SS. Valentino et Ilario dicatum... quod est primum post altare majus a cornu epistolae ejusdem* » (*Istr. nella Cancelleria Vescovile - LAFONTAINE op. cit. p. 54*). Le teste però, come risulta da una notizia del 1481, si conservavano nel ciborio, unitamente al mento di S. Giovanni Battista (*RIFORME XXI p. 57*).

¹³ Il LAFONTAINE (p. 18) ha citato lo statuto dell'Arte dei Macellaj dell'anno 1314 in cui sono nominati come patroni i SS. Valentino ed Ilario. Si ha però anche un atto anteriore, il capitolo dello statuto comunale riformato l'anno innanzi intestato « *ob reverentiam beatorum S. mi Johannis, B. Laurentii et Valentini et Ilarii* » (*Perg.* 266 *Arch. Catt.*).

Al decreto poi del Sinodo del 1356 per celebrare la festa della traslazione dei SS. Martiri, pure indicata dal suddetto scrittore, fa riscontro quanto è disposto nello Statuto del 1469 in cui il detto giorno doveva essere considerato come festivo, e di vacanza anche per i tribunali (*L II r 9 - IV r 59*).

¹⁴ Tale fatto sarebbe avvenuto nel 1283, secondo la narrazione che se ne ha nel *Liber Memorialis S. M. Norae* e che si dice ricopiata « *nelli ricordi che non si potia più leggere* » (*Cf. La Rosa 1883 p. 64 e seg.*).

A festeggiare la traslazione della immagine del Salvatore, si faceva una solenne processione nella vigilia dell'Assunzione, come si rileva da

i loro possessi contro chiunque, ribelli sovente anche all'autorità vescovile.¹⁵

S. Sisto, ov'erano sempre i canonici regolari, non ostante che il Comune l'avesse presa sotto speciale tutela,¹⁶ ebbe una lunga contestazione col Vescovo di Bagnorea per la giurisdizione sulle chiese di Celleno.¹⁷ Lo stesso vescovo pretendeva la procurazione dai canonici di S. Matteo per la Chiesa loro soggetta di S. Gemini presso Ferento.¹⁸

La Canonica di S. Angelo, oltre la questione sempre aperta coi Frati Minori, sostenne una fiera lite col Comune, il quale occupò l'area dinanzi alla chiesa, demolendo mura e portici ed abbattendo alberi per ampliare la piazza che doveva fronteggiare i nuovi palazzi ivi costruiti a residenza ufficiale del Comune e del Potestà.¹⁹

un capitolo di Statuto fatto nel 1344 (*Perg.* 3580 *Arch. Com.*) e riferito anche nello Statuto del 1469 (L IV R 146). In detto capitolo si stabilisce l'ordine in cui le arti dovevano seguire il *Salcatore* « *sicut hactenus extitit consuetum* ». Dunque la cerimonia risaliva a molti anni innanzi.

¹⁵ I canonici di S. Stefano si ricusavano nel 1283 di pagare la procurazione vescovile (*Perg.* 127 *Arch. Catt.*).

¹⁶ Statuto 1251 L III R 88.

¹⁷ Il Capitolo possedeva in quel castello dal secolo XII la chiesa di S. Giovanni Battista, di cui nominava il rettore. Nel 1277 vi fu un arbitrato secondo il quale si riconobbe che la chiesa spettava alla collegiata di S. Sisto « *ab antiquo et per tempora longissima* » (*Perg.* 2579). A tale chiesa era soggetta anche quella di S. Oculo, come si rileva da un privilegio rilasciato dal Vescovo Rustico nel 1148 (Copia del 1242 nella *Perg.* 2515 *Arch. Com.*). Più volte al Capitolo era stato contestato quel possesso. Clemente IV proibiva al Potestà di Celleno di rendere giustizia in una casa vicina alla chiesa, perchè ciò impediva la celebrazione dei divini uffici (*Perg.* 2573 *Arch. Com.*). Martino IV con lettera 13 dicembre 1281 dispose che si procedesse contro un Prete ed un Notaio di Celleno per le molestie arrecate a S. Sisto (*Bolla* n. 15 in *Arch. Catt.*).

Nella *Perg.* 2584 dell'*Arch. Comunale* si contengono le copie di vari documenti relative alla lite fra S. Sisto ed il Vescovo di Bagnorea per le chiese summenzionate e per quella di S. Donato. Sono proteste, diffide, monitori di scomunica, citazioni etc. La lite fu affidata al Card. Giordano Orsini e due giudici delegati raccolsero le testimonianze in contumacia del capitolo, a cui furono comunicate. La vertenza fu in seguito accomodata, giacchè nel 1299 abbiamo un privilegio del Vescovo Stefano, col quale si confermava la donazione della Chiesa di S. Oculo a S. Sisto, la quale a sua volta si obbligava al censo annuo di 3 grossi tornesi (*Perg.* 2593 *Arch. Com.*). La parrocchia di S. Donato veniva più tardi affidata all'Arciprete di S. Giovanni (Atto del Vescovo Simone del 1323, confermato dal Vescovo Matteo nel 1337 - *Perg.* 2629 e 2648 *Arch. Com.*).

¹⁸ Il Vescovo Nuccio si presentò nel 1262 a riceverla. I canonici si rifiutarono. Alle minacce del Vescovo l'eremita che reggeva la Chiesa di S. Gemini si disse pronto a darla, ma il Vescovo non l'accettò dicendo di non volerla che dalla Chiesa di S. Matteo (*Perg.* 1252 *Arch. Com.*).

¹⁹ Il Comune sino a quel tempo non aveva una residenza conve-

Avendo ricevuto un indennizzo per i danni sofferti, quei canonici si acconciarono al fatto compiuto, tenendosi inoltre onorati che la loro chiesa divenisse il tempio ufficiale della civica rappresentanza.²⁰ I Papi la retribuirono poi con nuove indulgenze e la pietà dei fedeli le fu larga di lasciti e donazioni con cui la chiesa si abbellì ed arricchì.²¹

niente ed il Potestà abitava ora qua ora là. Nel 1223 lo troviamo nel palazzo di S. Sisto (*Lib. IV Clavium* p. 22 t.), nel 1227 nel palazzo di Bartolomeo Finaguerra (*Perg.* 1081 *Arch. Com.*), dal 1228 al 1248 nel palazzo di Pietro di Niccolò in piazza S. Silvestro (*Marg.* I p. 18 - *Perg.* 46, 57 e 1088 *Arch. Com.* - *Liber IV Clavium* p. 71). Nel 1248 si trasferì nel palazzo dei Tignosi sulla piazza di S. Angelo (*Lib. IV Clavium* p. 87); ove nello statuto del 1251 (*Lib. III Rub.* 42) venne fissata la sua residenza ed effettivamente ivi stette per vario tempo (*Perg.* 111 e 1181 *Arch. Com.* - *Marg.* IV p. 88 e 112 t.). Nel 1258, essendo tornati a governare i Consoli, si trasferirono essi nel palazzo di Borgognone in Piazza S. Silvestro e sembra che si volesse di nuovo in quel centro stabilire la sede del Comune, essendosi ivi fatti vari acquisti d'aree fabbricabili (*M.* I p. 6 e 10 t. - *M.* IV p. 115 e *perg.* 131 *Arch. Com.*). Ma poi si tornò ad osservare la disposizione statutaria e nel 1264 si fabbricò nella piazza di S. Angelo un grande e comodo palagio per gli uffici del Comune prospiciente alla Chiesa e da un lato si ridussero le case dei Tignosi ad abitazione del Potestà (*Perg.* 172 e 173 *Arch. Com.* - *Marg.* I p. 41, 42, 45 e 51). Fu in quell'occorrenza che si ampliò la piazza distruggendo i porticati dinanzi alla Chiesa, gli alberi e le taura del Cimitero e quanto altro recava ingombro, non ostante le proteste e gli anatemi lanciati dai Canonici, che ricorsero anche al Papa in difesa dei loro diritti (*Perg.* 1290 e *seg. Arch. Com.* - PINZI II p. 141 e *seg.*). Errarono le cronache cittadine, inesatte per quanto riguarda quell'epoca, e con esse il PINZI (p. 145) nello scambiare il Palazzo del Potestà con quello del Capitano del Popolo, il quale rimase ad abitare il palazzo di Niccolò di Federico (atti del 1266 al 1271 in *M.* I p. 17 t. e 71 t.) fino a che non si trasferì nel palazzo del Comune fabbricato all'uopo in contrada S. Pietro dell'Olmo e che si chiamò il *palazzo nuovo* (Atti del 1275-78 in *Marg.* I p. 75 t. - *Perg.* 2787). L'ufficio di Capitano del Popolo finì in breve. L'ultimo che lo resse fu Pietro di Vico nel 1285 (*Perg. Arch. di S. Rosa*).

²⁰ Il Potestà rispondeva ad una protesta « *quod secundum Consilium Balivorum artium et ordinamenta volebat dicto D. Priori et Capitulo... satisfacere competenter* » (*Perg.* 1295 *Arch. Com.*). Si tratta in sostanza di un caso di espropriazione forzata non ignota al diritto romano e di cui si trovano larghe tracce nella legislazione statutaria (Cf. PERTILE op. cit. IV p. 354 e *seg.*).

²¹ Onorio IV concesse indulgenza nelle festività di S. Michele Arcangelo (*Perg.* 1507 *Arch. Com.*), indulgenza che Niccolò IV conferì il 1 agosto 1289 (LANGLOIS n. 1130). Altra fu data da Benedetto XI agli altari della Madonna e di S. Caterina (GRANDIEAN n. 166). Nell'altare di S. Caterina, sito sotto il pulpito, si fondava una cappellania nel 1306 (*Perg.* 1671 *Arch. Com.*) ed altra in onore di S. Bartolomeo nell'aitare presso il Campanile (*Perg.* 1747).

Nel 1283 il Capitolo assunse anche il titolo di S. Giacomo di Riagnese, da una chiesa con ospedale annesso per la cura dei lebbrosi sulla Via di Montefiascone (*Perg.* 1461 *Arch. Com.*), i cui diritti gli erano stati ceduti nel 1218 dai Frati di Cintignano, e confermati nel 1220 dal Vescovo Raniero (*Perg.* 653 *Arch. Catt.* - PINZI *Gli Ospizi Medioevali*

La Canonica di S. Stefano avendo sofferte infinite spogliazioni nelle terre e castelli che possedeva nel distretto di Viterbo, aveva cercato di disfarsi delle più lontane,²² ma poi se ne pentì, temendo di esserne rimasta pregiudicata, tanto che ottenne da Niccolò IV e da Bonifacio VIII l'annullamento di quelle vendite.²³

Ne nacque una contestazione che durò circa 20 anni.²⁴ Le numerose ed interessanti costituzioni che si conservano di quei canonici provano esser l'opera del Capitolo di S. Stefano, più che ad altro, intesa a sfruttare le rendite della chiesa, le quali si dividevano e suddividevano continuamente.²⁵

p. 354). Gli spedalieri addetti alla cura dei lebbrosi erano detti di S. Lazzaro e professavano la regola di S. Agostino (Cf. Privilegio di Alessandro IV nel *Magnum Bull. Rom.* III p. 602). E' perciò che la chiesa di Rianese fu in seguito detta di S. Lazzaro. Ricordiamo fra i Priori di S. Angelo di quel tempo Bartolo che fu Camerlengo del Cardinal Bentivegna (Cf. LEONI *Inventario dei Codici della Comunale di Todi* p. 83).

²² Nel 1270 nella notte del 15 agosto alcuni malandrini avevano invaso il castello di Torena distruggendo col fuoco le armature di legno e quanto altro vi era raccolto per la costruzione già iniziata di una torre, che diroccarono, e rubando gli arredamenti della chiesa ivi esistente di S. Maria e quanto altro capitò loro sotto mano, sia in mobili, sia in armi e granaglie, ferendo gravemente il custode che vi tenevano i canonici. Il Vescovo Filippo, per ricorso del capitolo, lanciò un monitorio di scomunica contro gli autori del maleficio ed i loro complici e ricettatori. (Atto del 23 agosto 1270 nella *Perg.* 1381 dell' *Arch. Com.*). Nel 1288 i Canonici, « *quod ad regimen et gubernationem dicti castri et possessionis ejus custodiam et curam intendere commode non poterant et tam ad dictam causam quam propter potentiam laycorum, potentium et nobilium concivinarum suorum de dicto Comuni et tenimento ejus utilitatem modicam et quandoque nullam percipiebant, onus et expensas multiplices, quasi continue iniurias et dapna... sustinebant* » lo cedero a Pandolfo Capocci, permutandolo con alcune terre in Magugnano ed altre nel territorio viterbese (*Catasto di S. Stefano* p. 2 t.). Detto castello confinava con Sipicciano e Montecalvello ed il nome è ancora conservato ad una contrada del territorio di Celleno.

²³ Bolle del 9 aprile 1289 e 13 gennaio 1297 (*Bolle* N. 16 bis e 20 *Arch. Catt.*). Lo stesso Niccolò IV concesse un' indulgenza alla Chiesa di S. Stefano per le feste dei Santi titolari S. Stefano e Bonifacio, S. Felicità e per la dedica della Chiesa (17 maggio 1291 - *Bolla* N. 17 *Arch. Catt.*). Di S. Felicità si conservava il corpo ed in suo onore eresse la famiglia Gatti una cappella (*Perg.* 309 *Arch. Catt.*). Di altre tre cappelle, di cui una dedicata a S. Giovanni e l'altra a S. Caterina, si ha memoria nel principio del secolo XIV (*Catasto di S. Stefano* p. 22 t. a 43).

²⁴ Vedi atti nel *Catasto di S. Stefano* p. 15 t. e 16. Soltanto nel 1307 si effettuò una transazione.

²⁵ Il Vescovo Raniero nel 1220 le aveva limitate a 4 (*Perg.* 43 *Arch. Catt.*). Nel 1272 furono stabilite 7, di cui due dovevano godersi dal Priore (*Perg.* 95 *Arch. Catt.*). Di queste erano alcune sacerdotali, altre no, essendo sufficiente avere gli ordini sacri per goderle. Nel 1299 si fissò il numero delle prime a 3, la quarta doveva essere retta da un diacono, e la quinta da un suddiacono. Secondo tale nuova costituzione per la

Le chiese parrocchiali rimanevano su per giù quelle che erano nel 1236, sempre molte in confronto dell'abitato.²⁶ A disputare poi le oblazioni e le liberalità dei cittadini verso le loro chiese erasi qua annidato uno stuolo di frati, forti di protezioni e di privilegi, e che si facevano largo colle opere di carità mescolate al mercimonio delle preghiere e dei suffragi.

Ai benedettini, eremitani, minori e predicatori, si erano aggiunti circestensi,²⁷ cluniacensi,²⁸ carmelitani,²⁹ premostra-

mensa comune o *rivanna* (come viene chiamata) si dovevano applicare tutti i proventi comuni della Chiesa, pensioni, sovvenzioni, oblazioni, legati e diritti funerari, meno per il pane ed il vino che ciascuno portava del suo. Il pranzo aveva luogo a *terza* e la cena ai *vesperi*. Se qualcuno digiunava nei giorni di grasso riceveva il companatico in denaro. Mancando a mattutino qualche canonico, veniva multato col togliergli metà della sua porzione a pranzo e, se mancava al vespro, era privato della cena (*Perg.* 191 *Arch. Catt.*). Nel 1307 si fece una nuova divisione delle prebende che si resero tutte sacerdotali, a ciascuna assegnando distinti fondi in Magagnano e Ferento. Gli altri beni furono lasciati in comune (*Catasto di S. Stefano* p. 81 t. - 82).

Ricordiamo fra i Canonici di tale collegiata in quel tempo Gualterio di Pietro Berardo Scrittore Apostolico (*Clementis V Regestum* pubbl. dalla Scuola Benedettina n. 6225) e Pietro nominato il 7 aprile 1308 a Vescovo di Castro (ivi n. 2635).

²⁶ Non era stata soppressa che quella di S. Donato. Nel 1288, secondo i procuratori del Comune nella causa contro gli Orsini, Viterbo contava 12000 uomini, che potevano dare il loro voto nel parlamento generale, numero che i procuratori della parte avversaria riducevano a 6000 (*Perg.* 231 f. 18 *Arch. Com.*).

²⁷ I frati di Fallari, antico monastero dell'ordine di Cistercio, avevano qui trapiantato una cella, conosciuta sotto il nome di S. M. di Fallari, sita presso le mura della città (*Statuto* 1251 Lib. II *Rub.* 33). Era forse quella stessa che occuparono i frati di Valverde, menzionati in atto del 1267 (*Perg.* 1343 *Arch. Com.*) e che poscia, soppresso tale ordine, passò ai monaci di Sassovivo, a cui donolla Niccolò IV (Bolla del 20 giugno 1291 - LANGLOIS n. 5345 - IACOBELLI p. 100). Circestensi erano anche le monache che il Card. Giovanni di Porto condusse in S. M. del Paradiso (*Perg.* 704, 705, 863 *Arch. Catt.*). Di tale monastero la prima menzione è del 1268 (*Perg.* 2758 *Arch. Com.*). Nel 1291 Bonifacio VIII accordò l'esenzione dal pagamento delle decime (DIGARD n. 2061).

²⁸ S. Pietro del castagno, abitato dapprima dai frati detti del sacco (atto del 1268 nella *Perg.* 2758 *Arch. Com.*), essendo da essi stato abbandonato, fu concesso da Martino IV all'ordine di Cluny (Bolla del 9 febbrajo 1283 in MARRIER *Bibliotheca Cluniacensis* p. 1536 - *Les Registres de Martine IV par l'École Française* n. 265). Niccolò IV accordò a quella chiesa un'indulgenza per la festività dei SS. Pietro e Paolo e per la dedica (LANGLOIS n. 4922).

²⁹ I carmelitani, così denominati dal Monte Carmelo ove era fama avesse abitato il Profeta Elia, trasferitisi in Italia da terra santa nella prima metà del secolo XIII, si erano collocati in una casa fuori la porta di Piano Scarlano (atto del 1268 nella *Perg.* 2758 *Arch. Com.*), la qual porta appunto dalla chiesa appartenente a quei frati assunse il nome che tuttora conserva di Porta del Carmine. Onorio IV aveva con-

tensi,³⁰ serviti³¹ ed armeni.³² Il monastero più provvisto di beni e d'indulgenze era quello di S. M. in Gradi, che contava fra i suoi benefattori papi, cardinali, vescovi e molti nobili si viterbesi che del distretto.³³ Intorno al convento erasi

fermato l'ordine sino allora tollerato, mutando il pallio rotondo e corto di rozza lana a strisce lionate che indossavano, ritenuto abbastanza sconveniente in regioni civilizzate, con un'ampia cappa bianca sopra una tunica nera (Cf. TOLOMEO *di Lucca* p. 1191). Niccolò IV dotò il monastero viterbese di un'indulgenza (LANGLOIS n. 2644).

³⁰ Si vuole che fuori della porta di S. Matteo fosse una chiesa di S. Macario, ove abitavano i premostratensi. Dall'Abbate che era ad essi preposto, avrebbe quella porta avuto la denominazione di *Porta dell'Abbate*, di cui si ha menzione dal 1247 (*Perg.* 53 *Arch. Catt.*). La chiesa col convento annesso sarebbe stata in seguito ceduta ai frati serviti ed i beni posseduti dai frati furono incorporati al Monastero dei SS. Bonifacio ed Alessio di Roma, che fin dal 1231 era stato affidato ai Canonici Premostratensi (Cf. NERINI *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii* p. 242 - e doc. 46 e seg. a p. 467 e seg.).

³¹ L'ordine dei servi di Maria fu istituito in Firenze nel 1233 ed approvato nel 1248 dal Card. Raniero Capocci (Cf. Privilegio di Alessandro IV nel M. B. R. III p. 633 - GIANI *Annali* S. O. *Fr. Servorum* I cap. 1). In atti dei nostri archivi non si trova memoria del Convento di Viterbo, detto della Verità, che nel 1281 (*Perg.* 133 *Arch. Catt.*); ma deve essere stato fondato diversi anni prima per opera di S. Filippo Benizi, che diede grande sviluppo all'ordine (FIORENTINI *Chr.* p. 49) e si recò a Viterbo al tempo del lungo conclave, come altrove vedemmo. Nel 1282 già vi si tenevano i comizi generali dell'ordine (POCCIANTI, FIORENTINI e GIANI).

³² I monaci armeni dell'ordine di S. Basilio avevano costruito un convento con spedale annesso presso le mura della città, dedicandolo ai SS. Simone e Giuda (Iscrizione riferita dal BUSSI p. 194 — PINZI p. 150 — *Perg.* 1799 *Arch. Com.*).

³³ Dicemmo già delle indulgenze accordate a S. M. in Gradi da molti papi sino a Clemente IV, che prescelse quella chiesa per esservi sepolto. Niccolò IV, larghissimo dispensiere d'indulgenze, non dimenticò la chiesa dei Predicatori. Ne accordò una amplissima per le festività tutte della Madonna, per quelle di S. Pietro martire, S. Domenico e S. Croce e della dedica (Bolla del 18 luglio 1291 — *Perg.* 2845 *Arch. Com.* — RIPOLL II p. 32). Ma Bonifacio VIII volle sorpassare il suo predecessore, elargendo nella festività dell'Annunziata la remissione generale dei peccati a chi visitasse la Chiesa di Gradi al pari di quella che godeva la famosa S. Maria della Porziuncola in Assisi (Bolla del 16 marzo 1302 — SALMINI t. 539 — RIPOLL II p. 67). Benedetto XI poi volle rendere il monastero indipendente dalla giurisdizione vescovile, riunendolo alla congregazione d'Asti (GRANJEAN *Les registres de Benoit XI* n. 437). Circa il 1289 (Cf. *perg.* 1502 *Arch. Com.*) fu fatto un fabbricato per l'infermeria, a favore della quale Bonifacio VIII con bolla del 22 novembre 1296 concesse lire mille sul provento delle usure, rapine etc. (*Perg.* 2861 *Arch. Com.* — RIPOLL p. 51).

Fra i benefattori della chiesa e del convento fu il Cardinale Giovanni Boccamazzi che donò molteplici e ricchissimi paramenti sacri, arredi, vasi e libri (*Perg.* 2952 *Arch. Com.*). Vari candelabri ed altra argenteria furono regalati dall'Arcivescovo di Consa, Consiglio Gatti (*Perg.* 2949 *Arch. Com.*), al quale si attribuisce anche la costruzione della foresteria e della Cappella di S. Paolo (SALMINI p. 232 - POLLIONI p. 61). Alla stessa famiglia Gatti apparteneva Visconte, il quale oltre l'aver

formato un borgo³⁴ ove per elargizione di Visconte Gatti fu eretto un ospedale chiamato « la casa di Dio »³⁵ posto sotto la sorveglianza e direzione del Convento dei Predicatori, reso più popolare fra noi dagl'insigni uomini di quell'ordine, che avevano avuto i loro natali nella nostra città e lo avevano illustrato colla loro dottrina e colle opere.³⁶

Il convento di S. Francesco, di molto ampliato, era chiamato

costruito l'ospedale, di cui sotto parleremo, lasciò nel suo testamento al Convento 200 lire per acquisto di paramenti sacri e libri, 25 lire per un calice d'argento e dieci salme di vino all'anno per le messe (*Perg.* 2826 *Arch. Com.*) ed altre L. 200 nel concilio (*Perg.* 2931 *Arch. Com.*). Una casa donarono Pietro e Manfredi di Vico per l'anima del loro padre sepolto nella chiesa (Atto in *RIPOLL II* p. 57); ed altri beni legò Giovanni di Guido dei Signori di Bomarzo alla Cappella di S. Paolo (*Margh. Cleri* p. 52 t.).

³⁴ *In burgo S. M. ad Gradus* si dice sita la casa, donata dai Di Vico (nota antecedente).

Più volte si tentò di racchiudere il monastero nella cinta delle mura. Ci si provò dapprima il Card. Capocci (*NOBILI* p. 27). Raniero Gatti nel costruire la porta detta di S. Biele (Cf. iscrizione in *PINZI* p. 154) aveva divisato di estendere fin là la cerchia della città. Ma decaduta la città dallo splendore, a cui era salita per la dinora dei Papi, il progetto fu abbandonato.

³⁵ Il nome di *Domus Dei* era comune nel medio evo ed in Francia sono gli ospedali ancora chiamati *Hotel de Dieu*.

Visconte Gatti aveva preso viva parte a tutti gli avvenimenti cittadini dal 1268 in poi. Era egli stato due volte Potestà di Arezzo nel 1269 e nel 1286 (*Annales Aretini* l. c. p. 855 e 861). Nel 1289 doveva essere innanzi cogli anni e malandato in salute, se si decise a dettare la sua ultima volontà. Dopo essere stato largo di legati a favore di molte chiese, lasciò molta parte delle sue sostanze per erigere un ospedale, che dovesse essere amministrato dai frati predicatori (Testamento nella *perg.* 2826 *Arch. Com.*). Essendo sopravvissuto, volle egli stesso attuare quel suo progetto, costruendo l'ospedale nella casa donata al Convento dai Di Vico e che egli stesso ricomprò dai frati (*NOBILI* f. 288 — *RIPOLL II* p. 57). Appena edificatolo, ne fece donazione al Convento nel 1293, donazione che fu poi sanzionata da Bonifacio VIII il quale prese l'Ospedale sotto la protezione della S. Sede, esentandolo da ogni giurisdizione ordinaria sì civile che ecclesiastica (Bolla del 23 marzo 1293 *Perg.* 2875 *Arch. Com.* - *RIPOLL II* 80), ed accordando una speciale indulgenza a chi l'avesse sovvenuto (*Perg.* 2876 e 2877 *Arch. Com.* - *RIPOLL II* p. 56 e 57). Benedetto XI confermava tali privilegi (Bolla 14 dicembre 1303 *Perg.* 2902 *Arch. Com.* - *RIPOLL* p. 80 - *GRANJEAN* n. 436), ordinava la restituzione dei beni usurpati, comminando censure (*Perg.* 2899 e 2911 *Arch. Com.* — *RIPOLL* p. 81, 94, 95).

³⁶ Giovanni da Viterbo, di cui già fu accennato, ebbe vari incarichi dai Papi, che ne apprezzavano l'eloquenza e la destrezza. Gregorio X lo inviò due volte in Pisa ribelle ai voleri papali e mal tollerante del governo francese (*Fragm. Hist. Pisanae* l. c. p. 680 e 684 - *RIPOLL I* p. 514). Niccolò III, oltre che affidargli la missione in Romagna di cui a *pag.* 284, lo mandò legato in Francia (*WADDING II* p. 121 - *RIPOLL I* p. 553 - *GAY* n. 224). Il *CORRETINI* lo dice della famiglia Verreschi e lo vuole dapprima generale dell'ordine e quindi innalzato al pontificato nella vacanza della sede dopo la morte di Niccolò, ciò che afferma anehe *BZOVIO* (*Annales Ecclesiastici* a 1281), mentre altri dicono

il palazzo dei frati minori.³⁷ Quale contrasto coll'umile abituro che il poverello d'Assisi aveva prescritto ai suoi seguaci!

La Chiesa della Trinità si era abbellita di una cappella in onore di S. Anna istituita dal celebre filosofo e matematico Campano di Novara,³⁸ nella quale da un ignoto pittore fu riprodotta un'immagine della Madonna, che negletta allora, più tardi suscitò grande devozione. Col nome del Campano crediamo qui ricordare quello di Giacomo da Viterbo luminare dell'ordine Agostiniano, che per l'acume della sua mente fu detto il *dottore speculativo* od *inventivo*. Successe a S. Tommaso d'Aquino nella cattedra di teologia all'università di Parigi, fu Arcivescovo di Benevento e di Napoli e morì in concetto di santità.³⁹

che quegli a cui toccò tanto onore fosse Giovanni di Vercelli. NATALE ALESSANDRO (*Hist. Eccl.*) e con lui molti altri dicono esser ciò una favola.

Il MASETTI (*Monumenta* ecc. I p. 269) lo iscrive fra i Procuratori Generali dal 1274 al 1277. Nel 1283 era Priore della Provincia Romana (ivi p. 232 da un documento dell'*Archivio di Siena*).

Arnolfo fu Vescovo di Umagna nel 1254 (EUBEL I p. 290). Morì nel 1260 e fu sepolto in Gradi (Iscrizione in SALMINI f. 286 — CRISTOFORI p. 66 — FONTANA p. 294 al 1279).

Giacomo, da procuratore generale dell'ordine, fu eletto nella sede vacante alla morte di Clemente IV all'Arcivescovato di Taranto (UGHELLI IX p. 137 - FONTANA p. 102 - MASETTI I p. 269 - ECHARD I p. 264).

Consiglio fu cappellano e penitenziere di Martino IV. Da Bonifacio VIII fu chiamato a reggere l'Arcivescovato di Arborea nel 1299 (21 novembre - EUBEL I p. 102) e nel 1301 fu trasferito a quello di Consa (30 gennaio - EUBEL I p. 210 - FONTANA p. 314). Visse certo sino al 1315, avendosi di tale anno una donazione da lui fatta all'ospedale di Gradi (*Perg.* 2689 *Arch. Com.*), mentre invece nell'iscrizione sepolcrale rinnovata nel 1546 è stato scritto che morì nel 1308, ciò che indusse in errore l'UGHELLI ed altri scrittori. L' EUBEL segna tale data con un punto interrogativo.

Rainone fu Procuratore Generale nel 1281 (MASETTI p. 269).

³⁷ *Perg.* 1487 e 1489 *Arch. Com.* Niccolò IV aveva concesso alla Chiesa dei Minori un' indulgenza nelle 4 festività della Madonna, in quella di S. Francesco, S. Antonio e nella dedica (Bolla 18 ottobre 1291 — LANGLOIS n. 6217).

³⁸ Sul Campano Cf. TIRABOSCHI IV 147. Nell'Archivio del convento, ora riunito al Comunale si conservano una bolla del 10 giugno 1278 colla quale da Niccolò III si concede al Campano cappellano papale e canonico di Reims la facoltà di testare (*Perg.* 3521 *Arch. Com.*) ed il testamento del 9 settembre 1296 (*Perg.* 3530 *Arch. Com.*) con cui il medesimo, che era allora Canonico di Parigi, ordina che il suo corpo sia sepolto nella Chiesa della Trinità « in qua Ecclesia voluit et mandavit quod fiat una cappella pulchra et decens que vocetur S. Anna » dotandola di alcuni fondi che egli possedeva in Viterbo. Dopo varî legati che lasciò a chiese e persone, dispose « quod fiat sibi in Ecclesia Novariense unum anniversarium pro anima sua et parentum suorum et unum altium in Ecclesia S. mi Gaudentii » ed erede universale dei beni in Novara istituì i discendenti del fratello suo Guglielmo, da che si rileva la identità del testatore col filosofo di Novara. Fu esecutore testamentario il Cardinale Gerardo Vescovo di Sabina.

³⁹ Ne scrisse la vita il P. Maurizio da Parma, che fu Priore nel

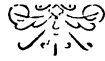
Convento della Trinità circa il 1574. Aveva questi intenzione di pubblicarla unitamente alle numerose opere di lui. Nel 1592 abbiamo trovato memoria nelle *Riforme* (Vol. LXX p. 98) che donò il P. Maurizio 5 codici contenenti le opere del B. Giacomo, codici che andarono perduti. Molti si occuparono dell'illustre agostiniano viterbese e più di ogni altro il CHIOCCARELLI (*Antistitum Neapolitanae Ecclesiae Catalogus* da p. 1190 a 1197), il MAZZOCCHI (*De Sanctorum Neap. Eccl. Episcopis Cultu* p. 157 a 164, 413 a 423), D'ALOE (*Storia della Chiesa di Napoli* p. 481), il NICODEMO (*Cenno storico della vita, dottrina e santità del B. Giacomo Capocci da Viterbo - Bari 1887*) il TAGLIATELA (Il B. Giacomo Capocci da Viterbo Arcivescovo di Napoli), il quale ne fece un'accurata biografia, ricordando quanti ne commemorarono la gesta e riferendo l'elenco delle sue opere, il CANTERA che pubblicò vari *Documenti riguardanti il B. Giacomo da Viterbo* (Napoli 1888). A coloro che scrissero del B. Giacomo, aggiungiamo il BUSSI (*Degli uomini illustri di Viterbo* Ms. dell' *Arch. Com.* p. 17). Dobbiamo notare però che in niuno dei titoli degli scritti dell'insigne teologo o nei documenti pubblicati si trova Giacomo designato col cognome di Capocci, e così nei più antichi scrittori che ne parlarono. Nell'albero genealogico inoltre di detta famiglia non si riscontra mai il nome di Giacomo. Quindi riteniamo che gli sia stato attribuito da coloro stessi che fecero di Gottifredo un Tignosi e via dicendo.

Fu il B. Giacomo eletto Arcivescovo di Benevento il 3 settembre 1302 (*Reg. Vat.* 50 - a 8 ep. 227 - UGHELLI VIII p. 143 - EUBEL I p. 136) ed il 12 dicembre dello stesso anno di Napoli (*Reg. cit. ep.* 320 - UGHELLI VI p. 119, VIII p. 143, EUBEL I p. 376, CHIOCCARELLI l. c., TAGLIATELA p. 23). Morì nel febbrajo 1308 (TAGLIATELA p. 32). Sotto di lui la fabbrica della cattedrale di Napoli prese il più grande sviluppo (Cf. Doc. 12 e seg. in CANTERA *op. cit.* p. 23 e seg.) I Re gli furono larghi di favori e lo ebbero in grade stima. Un diploma regio esentò lui e la famiglia dal pagamento della gabella (ivi doc. 18 p. 32). Nel 1888 il Card. Sanfelice promosse il processo ordinario per l'approvazione del culto che si rendeva al B. Giacomo *ab immemorabili*.

LIBRO IV



IL SECOLO XIV.



LIBRO IV

Il secolo XIV

CAPITOLO I

Il tentativo di Carlo di Valois - Filippo il Bello - Il concilio del 1342 - Benedetto XI - Il governo di Stefano Colonna - Conseguenze della politica di Clemente V - Toscanella disconosce il Vescovo di Viterbo - Il difensore del popolo - Enrico di Lussemburgo - Sua venuta e conseguenze.

Bonifacio VIII, dopo che aveva ricevuto nell'occasione del Giubileo gli omaggi dell'intera cristianità, si credè giunto a tale altezza da poter disporre delle sorti del mondo a suo libito.¹ Ideò di soggiogare l'Italia, credendo di aver trovato il suo braccio forte in Carlo di Valois, figlio di Filippo Re di Francia, che nominò anche Capitano Generale del Patrimonio;² ma questi non aveva il valore di Carlo d'Angiò e fece una ben triste figura sì in Toscana, ove era stato mandato a metter pace, seminandovi invece discordia,³ che in Sicilia, ove andò per far la guerra, tornandone con una pace vergognosa.⁴

Frattanto scoppiava la fiera controversia con Re Filippo, in cui Bonifacio aveva trovato chi tenesse fronte alle sue pretese.⁵ Di quella controversia fu conseguenza la celebre bolla *Unam sanctam*, in cui Bonifacio pretese ricapitolare in articoli di fede tutto il sistema di assolutismo politico dei papi che lo precedettero e ch'egli propugnò più acutamente degli altri, senza aver riguardo al progredire dei tempi. Quell'enciclica

¹ « *Lucifero novello* » lo chiamò IACOPONE da Todi.

² RICOBALDO *Hist. Imp.* p. 144 - *Hist. Pont. Rom.* p. 183 - TOSTI *Vol. II Doc.* 8 - THEINER I doc. 553 e 554.

³ Basti della sua opera insana ricordare la cacciata dei Guelfi bianchi, fra i quali *Dante Alighieri* che da guelfo divenne ghibellino e si vendicò bistrattando nel suo poema Papa Bonifacio e Carlo di Valois che chiamò *Giuda* (*Purgatorio* C. XX).

⁴ VILLANI VIII c. 50.

⁵ Il detto del Flotte ambasciatore del Re di Francia riassume il pensiero vero di quel monarca verso il papa « *la tua spada è a parole, ma reale e di buona tempra è quella del mio signore* ».

fu emanata a seguito delle decisioni di un concilio al quale intervenne probabilmente anche il Vescovo di Viterbo.⁶ Filippo il Bello sostenne vigorosamente i diritti regali, facendo le viste di opporsi piuttosto alla persona del pontefice che all'istituzione da lui rappresentata; ma Bonifacio la personificava in guisa che « discese egli dal trono e con lui il pontificato ».⁷ Ciò che disonorò Filippo in quella lotta fu che seguendo i cattivi suggerimenti dei proscritti della famiglia Colonna, ricorse all'insidia per sbarazzarsi di Bonifacio, permettendo che si compiesse un vile ed iniquo attentato su di lui.⁸

Bonifacio non sopravvisse a lungo all'onta subita; e non cessò neppure colla morte la persecuzione dei suoi nemici, che cercarono di farne maledire in ogni modo la memoria.⁹

A Bonifacio successe Benedetto XI che apparve come un angelo di pace dopo la tempesta. Procurò egli di mitigare il rigorismo del suo predecessore. Anche la nostra città, da lui visitata nel 1304,¹⁰ ebbe prova dell'animo benigno di Benedetto, che sull'istanza del Comune diè ordine di rivedere i processi imbastiti da troppo zelanti inquisitori in base a false denunce, per le quali era stata pronunciata la condanna di oltre 500 presunti eretici!¹¹

⁶ Il concilio si adunò il 31 ottobre 1302. Ne fa cenno l'ANONIMO (*Vita di Bonifacio VIII* in RINALDI IV p. 327) Mancano però gli atti del concilio (MANZI XXV p. 97). La bolla ha la data del 18 novembre (RINALDI p. 328 - TOSTI II *doc.* XIII).

⁷ TOSTI op. cit. II p. 267 - I successori poi di Bonifacio col revocarne gli atti e condannarli segnarono col marchio ufficiale la sentenza di morte del papato politico.

⁸ VILLANI VIII Cap. 63.

⁹ Morì il 12 ottobre 1303 (VILLANI VIII c. 63) Benedetto XI dapprima cassò gli atti di Bonifacio, per riconciliare la Francia alla Chiesa (RINALDI IV p. 377 - MARTENE *Coll. Vet. Mon.* I 1411) Clemente V si prestò a fargli il processo che è riferito dal DUPUY op. cit.

La sentenza non venne mai emanata, ma Filippo il Bello ottenne l'intento coll'essere assoluto unitamente a tutti i suoi complici e col veder modificate le costituzioni *Unam sanctam* e *Rem novam*, alle quali fu conservata forza di legge in tutta la cristianità fuori che in Francia, dando così il battesimo ufficiale al *Gallicanismo*.

¹⁰ Secondo gli atti del Regesto papale pubblicato dal GRANDJEAN (*Les registres de P. Benoit XI*) Benedetto parti il 9 aprile da Roma, recandosi al Castello dell'Isola (n. 618); il 10 era a Monterosi (n. 1316) ed il 13 a Viterbo, ove si trattenne a tutto il 18 (n. 942 e 1256). Deve però esser giunto nella nostra città l'undici od il dodici, giacchè un cronista dice che fece il viaggio da Roma in tre giorni (FERRETO da *Vicenza* in R. I. SS. IX p. 1012).

¹¹ Lettera del Card. Camerlengo in data 21 febbraio 1304 (*Marg.* I p. 104 t.) colla quale dà mandato all'Arcivescovo di Consa Fra Consiglio ed a Fra Simone di Tarquinia Inquisitore di rivedere i processi.

Alla morte di Benedetto seguì una lunga vacanza della sede apostolica.¹² Stefano Colonna, uno dei protetti del Re di Francia, che aveva avuta larga parte nella lotta contro Bonifacio VIII, ne profitto per impadronirsi del governo di Viterbo.¹³

Il nuovo papa eletto fu Clemente V, un guascone ligo alla politica di Filippo il Bello, le cui mire secondò sino a trasferire fuori d'Italia la sede pontificia, iniziando la *schiviti avignonese*, com'è chiamato quel triste periodo del secolo XIV, durante il quale i Papi, nella convinzione forse di mantenere l'indipendenza della chiesa romana, la resero schiava di Francia.¹⁴

La provincia del patrimonio mal governata dai rettori francesi a null'altro intenti che a far denari¹⁵ e che andavano

Ricordiamo anche di Benedetto XI una bolla colla quale autorizzava Monaldo di Todi Arciprete della Cattedrale di Viterbo di commutare l'arcipretura con un canonicato della Chiesa di Cividale nel Friuli (GRANDIEAN n. 49) e l'elezione di Giacomo Quirini a Rettore del Patrimonio (1 dicembre 1303 - ivi n. 1142). Era costui veneziano e prese viva parte nella vertenza di Papa Clemente V con Venezia per l'occupazione di Ferrara (Cf. DARÙ *Storia di Venezia Vol. I Lib. VII*).

¹² Lo si disse morto per veleno propinatogli nei fichi di cui era ghiotto (VILLANI VIII c. 80 - BICOBALDO *Comp. Chron* p. 254). Il Ferreto ne incolpa addirittura Filippo il Bello (l. c. p. 1013). Gli *annali di Perugia* invece lo dicono morto di morte naturale (*Arch. Storico XVI*, I 60).

¹³ Il PINZI (III p. 52) narra che la mutazione di governo avvenne nel settembre 1304, ma non indica da quel documento ciò apprese. Si appellava Stefano col doppio titolo di Potestà e Capitano. Il primo atto in cui si trova nominato è del 28 novembre 1304 (*Perg.* 1658 *Arch. Com.*). Altri atti del 1305 sono nella *Perg.* 2993 *Arch. Com.* e 219 *Arch. Catt.*, nella MARG. I p. 108; del 17 marzo 1306 in una *Perg.* dell'*Archivio di S. Rosa*. Nel luglio era Senatore di Roma (VITALE I p. 210 e *Statuto dei Mercanti* Ed Gatti p. 58).

¹⁴ Vari scrittori francesi tentarono di giustificare Clemente, facendo rilevare ch'egli al postutto seguì la politica tradizionale dei Papi i quali, schivando i tumulti di Roma e d'Italia, erano andati a cercare altrove un rifugio. Il VALOIS (*La France et le Grand Schisme* Pref. p. VII) tuttavia confessa che l'epoca del soggiorno dei Papi in Avignone non realizzò intieramente l'ideale d'indipendenza e di grandezza morale che la S. Sede sognava. La compiacenza più o meno forzata che mostrarono i papi al riguardo della Francia li fece apparire servili istrumenti nelle mani della politica francese.

¹⁵ Clemente V nominò il 2 marzo 1306 Rettore Amanevo de Lebret suo consanguineo (*Registrum Clementis V* pubbl. dalla *Scuola Benedettina* n. 364), che fu poi sostituito da Rainondo d'Agremont (ivi n. 915), rimanendo però a favor suo tutti i proventi della provincia (n. 1463). Vicario spirituale fu Pietro Marsili (ivi n. 373), che nel 1308 fu sostituito da Pietro de Lalande (ivi n. 2578). In una lettera che il Card. Napoleone Orsini scriveva a Filippo il Bello, parlandosi del pontificato di Clemente V si diceva che il Patrimonio di S. Pietro era

perdendo a poco a poco ogni prestigio, precipitò in una vera anarchia, divenendo quasi *res nullius* in balia del primo occupante. I Romani principalmente ne profittarono, estendendo su varie città del patrimonio il loro dominio.¹⁶ Toscanella che si era da tempo posta sotto la loro protezione, ricevendone il potestà e pagando un annuo censo di ben lire mille,¹⁷ pretese dichiararsi totalmente indipendente dal Vescovo di Viterbo, eleggendosi un Vicario capitolare che amministrasse il distretto dell'antica diocesi toscanesa.¹⁸ Si volle arguire da ciò che il Vescovo Pietro fosse morto dal 1303, rimanendo la cattedra vacante fino al 1312.¹⁹ Abbiamo invece numerosi atti che attestano com'egli visse ancora nel 1310.²⁰

amministrato piuttosto da ladri che da governatori (BALUZE *Coll. Auct. Vet.* II p. 289). DANTE. (*Paradiso* XXVII) li chiamava: *in veste di pastor lupi rapaci*. Della loro ampollosità pone in bocca di Pier Damiano la caricatura (*Paradiso* XXI).

¹⁶ Conservarono il possesso di Rispanpani i cui proventi furono impiegati a mantenere lo studio generale fondato in Roma da Bonifacio VIII (Cf. GREGOROVIVS L. X c. 7 § 1). Tenevano essi un castellano a Civitavecchia (LANGLOIS *Les registres de Nicolas IV* n. 7333 - CALISSE *Storia di Civitavecchia* p. 197).

Appositi grascieri erano nominati dal Senato « *ad grassiam custodiendam a portu terracinae usque ad murellas Montisalti* » (VITALE I p. 201 - *Marg. Cornetana* f. 60 e seg.). Corneto sempre renitente agli ordini del Senatore (Cf. la condanna del 1289 e la riaffidazione del 1292 e l'altra del 1305 - *Marg. Cornetana* t. 53, 71, 78) dopo aver subito un regolare assedio da parte degli eserciti di Roma e dei suoi alleati, nel 1309 faceva atto di completa sottomissione (*Marg. Cornet.* p. 117).

La stessa Viterbo riceveva senza proteste una diffida del Senatore di non aiutare il Conte Galasso di Bisenzio contro i Toscanesi (*Perg. Arch. Com. Toscanella* - CAMPANARI doc. 39) ed inviava truppe allo assedio di Corneto (*Marg. Viterbese* I p. 110).

¹⁷ In una iscrizione che si conserva in Campidoglio nel palazzo del Conservatori a capo della scala interna si contiene un decreto del 1300 nel quale Toscanella viene condannata al censo annuo di lire mille e ad altre minori pene *ob dirum nefas*, che non sappiamo quale sia stato (GREGOROVIVS III p. 150 n. 11 - CAMPANARI doc. 36). I potestà la governarono *per sacrum romanum populum* (CAMPANARI doc. 38 a 42 - e relazione del Rettore Guitto pubblicata dall'ANTONELLI nell'*Arch. della S. R. di Storia Patria* XVIII p. 444) Il palazzo, ove risiedevano, era chiamato *palatium urbis* (CAMPANARI doc. 43).

¹⁸ In un atto del 1301 si ha il *Vicegerens majoris partis Ecclesiae Tuscanensis* (*Perg. 14 Arch. Catt. di Toscanella*) ciò che indica che la ribellione v'era, ma non completa. Nel 1303 si ha la nomina del Vicario Capitolare (Atto in TURIOZZI *Memorie* p. 51, CAMPANARI II p. 39). Fu forse indotto il clero ad impugnare la soggezione al Vescovo di Viterbo dall'aver Bonifacio annullato i privilegi che si dicevano carpitati a Celestino V (Bolla nel Registro - FAUCON et THOMAS n. 770).

¹⁹ TURIOZZI l. c. - CAPPELLETTI VI p. 126.

²⁰ 1303 settembre - Elegge i Rettori dello Spedale della Carità (*Perg. 318 Arch. Com.*).

In Viterbo frattanto il governo civile si andava raccogliendo nel magistrato degli otto riformatori e nel *Difensore del popolo*, il quale, benchè d'origine tutta popolare, la faceva da vero signore,²¹ formando il primo nocciolo delle tirannie che più tardi si svilupparono qui, come dovunque.

Clemente V inviò un Cardinale legato per riaffermare la sovranità pontificia, ma a nulla valse l'opera sua su queste popolazioni ribelli.²² Nè riuscì a ristabilirvi l'autorità im-

1306 marzo - Conferma una procura (*Perg.* 1666 *Arch. Com.*).

• settembre - Investe un canonico di S. Stefano (*Perg.* 212 *Arch. Catt.*).

• " - Presenzia ed approva una donazione alla Chiesa di S. Angelo (*Perg.* 1667 *Arch. Com.*).

1307 marzo - Consente ad una donazione fatta dal Priore alla Chiesa di S. Stefano (*Perg.* 222 *Arch. Com.*).

• maggio - Approva le nuove costituzioni di S. Stefano (*Cat. di S. Stefano* p. 81 t. - 82).

• settembre - Conferma una procura, ratifica un transazione (*Perg.* 230 *Arch. Catt.* - *Cat. di S. Stefano* p. 16.).

1309 s. d. Decreta che le pene *pro male ablatis* siano devolute per il ciborio di S. Giovanni Battista (*perg.* 1691 *Arch. Com.*).

• ottobre Presenzia una donazione alla Chiesa di S. Stefano (*Perg.* 244 *Arch. Catt.* - *Cat. di S. Stefano* p. 23 f.)

²¹ L'ufficio degli otto risale al 1291 (Cf. G. SIGNORELLI *I Podestà nel Comune di Viterbo* p. 6).

Il primo dei rettori, governatori o *difensori del popolo* fu Pietro di Rollando dei Brettoni detto Frate Guercio. Se ne trova la prima menzione in atto del 12 agosto 1306 (*Perg.* 2929 *Arch. Com.*). Durò nel governo sino al 1310 (Ultim'atto del 15 gennaio - *Perg.* 248 *Arch. Catt.*).

L'istituzione di tale ufficio non dovè esser pacifico, ma conseguenza di un moto popolare. Clemente V scriveva nel 1307 « *Porro quia sicut accepimus occasione cujusdam discordie ibi exorte nonnulli ex concivibus vestris extra civitatem exulant supradictam, volumus quod taliter exulantes ad eandem civitatem deducere vobisque ipsos reconciliare studiose procuretis pacem inter vos et ipsos* » (*Perg.* 339 *Arch. Com.*). Altra prova di un cambiamento di politica si è l'accomodamento definitivo fatto cogli Orsini (*Perg.* 325 *Arch. Com.* e *Marg.* I p. 113), mentre sotto il governo di Stefano si era con essi guerreggiato (Processo delle Corniente - *Cod. Ms.* 18 *Arch. Com.* p. 37 e seg.). Aggiungasi che furono allora aggiunte allo Statuto alcune disposizioni per le quali i popolari potessero aver ragione delle prepotenze dei nobili, collocati nientemeno che al livello degli usurai e degli ebrei! (*Perg.* 1710 *Arch. Com.* e *Perg.* 256 *Arch. Catt.*)

L'importanza del Rettorato del Popolo si rileva dalla Relazione di Guitto Rettore del Patrimonio già citata a nota 17 « *Officium potestariae diminutum et euerbatum est per officium octo bonorum hominum qui eliguntur sub colore gubernationis populi sed effective ad diminutionem officii potestatis; idem per defensorem qui habet maximum officium, quia non potest fieri consilium seu deliberatio aliqua vel expensa sine ipso et est quasi totaliter dominus* ».

²² Fu Bertrando di S. Marco, di cui Clemente annunciava la missione al Comune di Viterbo con lettera 12 ottobre 1310 (*Perg.* 349 *Arch. Com.*).

periale Enrico di Lussemburgo, che scendeva in Italia col consenso del Papa²³ ed accolto dal plauso di Dante e della maggior parte degl' italiani, che tante speranze riponevano in lui²⁴. Vano sogno di poeta fu quello! Il viaggio di Enrico attraverso l'Italia non riuscì che una cavalcata storica, senza alcun reale risultato. Venuto a portar pace, disseminò odì, venuto a rialzare le sorti dell' impero, finì col completarne la rovina.

Nell'avviarsi a Roma per ricevervi la corona imperiale pervenne Enrico in Viterbo il primo maggio 1312 al cader del sole²⁵, installandosi nel palazzo papale, ove celebrò con grande solennità il giorno dell' Ascensione, convitando cardinali, legati, vescovi, principi, conti e baroni.²⁶ Anche al ritorno transitò per la nostra città, soffermandovisi alquanti giorni.²⁷ I Vi-

²³ Cf. Decreto del Papa del 26 luglio 1309, emanato dopo che ebbe prestato il solito giuramento colla promessa di rispettare lo stato della Chiesa (*Mon. Germ.* IV p. 492 e seg. - DOENNIGES *Acta Henrici VII P. II pag.* 123).

²⁴ Enrico affermava continuamente esser egli venuto con intendimenti pacifici e per togliere ogni dissenso fra i cittadini delle varie città (Cf. atto in DOENNIGES *Acta Henrici VII P. I pag.* 26). Tale pace purtroppo egli imponeva colla forza e rivolgendosi l'ira sua contro uomini e paesi che non facevano a suo modo (Cf. Documenti in DOENNIGES e BONAINI).

Se DANTE che datava le sue lettere « anno I *faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam* » (*Epistolae VI e VII*) mal ripose in lui le sue speranze, altrettanto ingiusto fu il BOCCACCIO che lo dice un *masnadiero che uscì dal suo paese accompagnato da cani selvaggi per devastare le terre altrui* (FIAMMETTA). Uguali accuse gli vennero fatte anche in una protesta che inviò al Papa Roberto Re di Napoli (in BONAINI *Acta Henrici VII P. I doc.* 147).

²⁵ FERRETO di Vicenza in R. I. SS. IX p. 1098 - GIOVANNI di Cermenate ivi p. 1263 - ALBERTINO Mussato *De gestis Henrici VII* ivi Vol. X p. 448.

²⁶ Che alloggiasse nel palazzo papale risulta da una lettera dei Priori di Firenze pubblicata dal BONAINI (*P. II pag.* 150) « *Insuper cum domini Cardinales appropinquaverint et pro rege Romanorum in Viterbio papale et alia parentur hospitia, ut scripsistis* ».

Quanto al convito vedi i conti del tesoriere GILLE de la Marcelle in BONAINI I pag. 299. Il banchetto costò 595 lire ed in quattro giorni che la corte rimase in Viterbo furono spese oltre Lire 1196 di paparini equivalenti a 552 fiorini circa. Altre spese in trasporti di vino e di altre provviste sono indicate a p. 313 - 314.

Il venerdì 5 era a Sutri, pernottò a Bassano e l'indomani sostava a Ponte molle (ivi p. 299). I Cardinali legati erano Arnaldo di Pellegrù, consanguineo del Papa, Niccolò di Prato e Luca Fieschi. Al seguito dell'Imperatore erano il fratello Balduino Arcivescovo di Treviri, Teobaldo Arcivescovo di Liegi suo cugino, il Vescovo di Trento Cancelliere, Amedeo Conte di Savoia, Rodolfo Duca di Baviera, Filippo di Acaja, i Conti di Fiandra (Cf. la lista in DOENNIGES II p. 221).

²⁷ Il 21 agosto (FERRETO p. 1108 e *Gesta Trevirensium* in BÖHMER

terbesi lo accolsero onorevolmente e con molta deferenza. Molti vecchi ghibellini alla sua partenza piangevano dalla commozione²⁸ ed avevano ben ragione, se memori della potenza di Federico II, commiseravano quella larva d'Imperatore, che non era riuscito neppure a farsi schiudere il massimo tempio della cristianità per esservi incoronato.²⁹

Un anno e tre mesi impiegò invano Enrico per debellare la Tuscia ed il Re di Napoli, capo della lega guelfa³⁰, valendosi anche delle risorse che poteva offrirgli lo stato pontificio sul quale intendeva esercitare attribuzioni di sovrano.³¹ Ciò gli valse il risentimento del Papa, da

Reg. p. 304. L'*Iter italicum* non segna la data di tale passaggio. Il 19 era partito da Tivoli (GILLE l. c. in BONAINI I p. 334) da dove *longo laboriosoque calle Viterbium petiit* (ALBERTINO Mussato p. 469). Il 25 era la corte ancora a Viterbo (BONAINI I p. 332).

²⁸ FERRETO l. c.

²⁹ Gli Orsini colle truppe del Re di Napoli l'occupavano. L'Imperatore aiutato principalmente dal Prefetto Manfredò di Vico e da Stefano e Sciarra Colonna li combattè, ma non riuscì a sloggiarli di là e dal Castello di S. Angelo (Cf. GILLE l. c. p. 317 per le spese pagate ai Colonna e ad altri romani - per i particolari GREGOROVIVS l. XI c. 1) Fu tentato un accordo col Re di Napoli, ma le sue pretese erano tali da non potersi accettare (Cf. Atto in BONAINI I p. 223).

Per non andar tanto in lungo, chiese Enrico ed ottenne, non senza contestazione, di farsi incoronare nella Chiesa del Laterano (*Documenti* in DOENNIGES II p. 35 e seg., 182 e seg.). L'incoronazione avvenne il 22 giugno (ivi p. 53 e 69). Rinnovò l'Imperatore il giuramento di difendere « *terram S. Petri et R. E. secundum suum posse* » (ivi p. 51).

³⁰ Cf. gli atti pubblicati dal DOENNIGES, dal BONAINI e dal WINKELMANN.

³¹ In un elenco delle città che seguivano la parte imperiale sono Orvieto e Corneto (DOENNIGES II p. 99). Invece dalle cronache fiorentine (VILLANI IX c. 40) e dalle lettere del Comune di Firenze, pubblicate dal BONAINI (II p. 47, 131, 154 e seg.) risulta che Orvieto faceva parte della legge guelfa. Da un atto del nostro archivio risulta poi che fu nel settembre 1312 concessa una rappresaglia ai Signori di Montecasoli contro le città, *quae requuntur per partem guelfum*, per certi danni arrecati loro dai toscani che tornavano da Roma, e fra le città era compresa Orvieto che aveva ricettato il frutto della rapina (*Perg.* 1825 *Arch. Com.*) Piuttosto dunque che Orvieto riteniamo che nell'elenco pubblicato dal Bonaini debba leggersi Viterbo. Si rileva infatti dai conti del tesoriere imperiale che quivi rimaneva una guarnigione imperiale e che da qui Federico di Sicilia transitava colle sue truppe (l. c. p. 334). Alla stessa città, non che a Corneto e Toscanella si inviavano nel dicembre 1312 messaggi (ivi p. 341) e così nel gennaio e febbraio 1313 (ivi p. 343-344).

Tale ingerenza dell'Imperatore insospettì il Papa e fu causa, più che ogni altra, della rottura delle relazioni fra loro. A frenare le pretese imperiali si fermò in Viterbo il Card. di Prato. Oltre che dai conti del Tesoriere GILLE, si rileva ciò da un atto del 19 settembre 1312, col quale si compromette nel Cardinale, che traeva sua dimora nel Convento di Gradi, una controversia fra questo ed i Gatti circa l'eredità di Visconte (*perg.* 2971 *Arch. Com.*). Il laudo fu emesso il 26 novembre a favore dell'Ospedale *Domus Dei* e confermato con bolla di Clemente V (*Perg.*

cui fu minacciato perfino di scomunica. Avvilto ed affranto dalle fatiche, moriva il monarca tedesco in Buonconvento il 24 agosto 1313 ³².

2973 e 2981 *Arch. Com.*). Il Cardinale Niccolò di Prato era dell'ordine dei predicatori e passava per ghibellino (VILLANI VIII c. 69).
³² VILLANI IX c. 52, ALBERTINO MUSSATO p. 568, *Istorie Pistolesi* in R. I SS. XI p. 404.

CAPITOLO II.

Clemente V riserva alla S. Sede la nomina del Vescovo — Elezione di due Vescovi — Il Papa nomina un terzo in persona di Giovanni — Sua assenza dalla diocesi col permesso del Papa — Viterbo sotto il protettorato dei Di Vico — Bernardo di Cuccujaco — Lotte nel Patrimonio — Il Rettore Guglielmo Costa — Il Vescovo Angelo Tignosi — Istruisce il processo di S. Tommaso di Aquino — Toscanella, Corneto e Montalto riconoscono la giurisdizione vescovile.

Clemente V, vogliamo credere per distogliere le cause di conflitto fra le due diocesi riunite, non per motivi di venalità o di protezionismo, come i suoi nemici dissero alla sua morte¹, aveva riservato a sè di provvedere al vescovato viterbese, qualora si fosse reso vacante.²

Morto il Vescovo Pietro, il capitolo invece, in ispreto ai decreti papali, procedette all'elezione del nuovo titolare, dividendosi per sopra mercato in due parti, l'una delle quali votò per l'Arciprete Raniero³ e l'altra per Giovanui dei Saraceni Canonico del Laterano. Ambidue si recarono presso la Corte pontificia per aver conferma dell'elezione e chi sa quanto denaro profusero per ottenerla; ma il Papa cassò entrambe le

¹ L' accusa partita dal Cardinale Napoleone Orsini era che non vi fosse rimasta cattedrale o beneficio di qualche conto che non fosse venduto a danaro o dato secondo l'inclinazione del sangue (Lettera in BALUZE l. c.).

Altre molte accuse facevano i cardinali italiani, che si dicevano pentiti di aver contribuito ad innalzare un Papa che aveva ridotto la Chiesa in un angolo della Guascogna! Se non tutte vere erano ben meritate per un Papa che aveva lasciato denigrare la fama del suo predecessore.

² « *Dudum siquidem intendentis Viterbiensem et Tuscanensem ecclesias quae invicem canonicè sunt unite, cum illas pastore carere contigerit, de persona secundum cor nostrum idonea providere, provisionem ipsius Ecclesie adhuc b. n. Petro tunc Episc. Vit. et Tusc. vivente ea vice dispositioni nostra et Sedis Apostolicæ reservandum duximus* » (Bolla del 10 marzo 1312 nel *Regesto Vaticano* 59 ep 260 t 54 6 - Sc. Bened. n. 7902).

³ Raniero di Pandolfo della famiglia Capocci era successo a Giacomo Pisani. Questi era morto nel 1307 e da parte del Vicario spirituale del Patrimonio gli era stato sostituito tale Pietro detto Plota. Contro tale invasione dei diritti spettanti al capitolo si protestò e venne iniziato un giudizio (perg. 230 *Arch. Catt.*) che nel settembre 1308 non era ancor deciso, dicendosi vacante l'arcipretura (perg. 736 *Arch. Catt.*). Annullata l'elezione, fu l'arcipretura data al Capocci che la tenne sino

nomine, affidando la diocesi a Giovanni Canonico della basilica vaticana e chierico della camera apostolica⁴.

Il nuovo eletto, seguendo l'esempio del Papa, non se la sentì di abbandonare la Francia per venire a governare delle pecorelle niente affatto mansuete. Chiese quindi una proroga di 3 anni per esser consacrato Vescovo, restando pago di essere l'amministratore della diocesi, di cui godeva le rendite senza aver gli oneri. Il Papa, in considerazione dello zelo e della provata fedeltà di Giovanni, ritenendo necessario che rimanesse ai suoi servigi, non solo gli concesse la proroga richiesta, derogando alle leggi canoniche⁵, ma gli confermava i benefici di cui era investito e gli accordava nuovi privilegi⁶.

al 1318 (*Prof. di Nicola di Nicola d'Andrea nell'Arch. di S. Angelo*). Segui Giacomo di Martino Viterbese Canonico Napoletano.

⁴ Prosegue la bolla citata alla nota 2 • *Postmodum autem predictis Viterb. et Tuscan. Ecclesiis per obitum ejusdem Episcopi Pastoris regimine destitutis, duae fuerunt electiones una videlicet de Bayaerio ejusdem Ecclesiae Viterbiensis Archipresb. reliqua vero de Joh. de Saracenis Can. Lateranen. in discordia contra tenorem reservationis, inhibitionis, et decreti huiusmodi attentatae. Cumque postmodum Arch. et Can. supradicti pro huiusmodi electione et suo petirissent prosequendo ad Sedem Apost. accessissent et uterque ipsorum apost. confirmari. Nos electiones ipsas, utpote post et contra reservationem, inhibitionem et decreta nostra huiusmodi attentatas, nullas penitus reputantes, illas ex abundantia auctoritate decrevimus nullo modo obtinere roboris firmitatem et deinde ad personam tuam, quam ab esperto multa fidelitate clarere et aliis virtutum donis agnovimus insignitam et ad ipsius Viterb. et Tusc. ecclesiae regimen multipliciter fructuosum et utilem credimus et speramus, nostrae mentis oculos dirigentes de te Canonico Basilice Principis Apostolorum de Urbe Camere nostre Clerico prefatum Viterb. et Tusc. Ecclesiam de fructuum nostrorum consilio et apostolice potestatis plenitudine providemus.....*

⁵ • *Cum autem tu, de cujus circumspectionis industria et fidelitate probata plene confidimus, nobis et apostolice sedi necessarius et utilis haberis et propter hoc apud sedem ipsam nostris et ipsius obsequiis vacaturum remanere relinimus, sicque ad recipiendum consecrationis munus commode vacare non possis, non volentes quod tempus de consecrandis episcopis a canonibus diffinitum tibi non currat, tempus ipsum quod esse dinosceris usque ad tres annos proximo complendus non obstant quacumque constitutione contraria tibi auctoritate apostolica prorogamus - Volumus tamen ut taliter de administratione predictae Viterb. et Tuscan. Ecclesie provideas quod ipse interius in spiritualibus non fraudentur nec in temporalibus detrimendum propterea patiantur.....* (Bolla del 14 giugno 1312 dal *Regesto cit. ep.* 973 f. 205 b. - *Sc. Bened.* n. 8675).

La diocesi si trova retta da uno o più Vicari. Le ordinazioni venivano fatte dai Vescovi vicini. Nel 1317 se ne ha una del Vescovo di Bagnorea (*perg.* 2003 *Arch. Com.*).

⁶ La bolla sopra citata così prosegue • *Et insuper ut decentius possis tuis necessitatibus providere ac incumbentia tibi onera sup.*

Ed anche trascorsi i tre anni, recando a sua scusa di esser trattenuto in servizio del collegio cardinalizio, nella vacanza della sede apostolica⁷ se ne rimaneva in Valenza⁸.

Viterbo in quel tempo era caduta sotto la dominazione dei Di Vico,⁹ i quali avevano parteggiato per l'imperatore Arrigo e continuavano a favorire la parte ghibellina del patrimonio, d'accordo in ciò con Bernardo di Cuccujaco Vicario del Rettore della Provincia¹⁰. Costui o mancante di ordini precisi da A-

« portare omnia beneficia ecclesiastica etiam si dignitates vel personae existant cum cura vel sine cura tibi usque ad ipsum tempus tuae consecrationis auctoritate predicta de speciali dono gratia re-servamus ».

Con altra bolla del 16 giugno gli concedeva di celebrare l'ufficio divino in un altare portatile (*Reg. cit. n. 8674*).

⁷ Clemente V morì il 20 marzo 1314 ed il suo successore Giovanni XXII non fu eletto che il 6 agosto 1316.

Causa della lunga vacanza fu la scissura fra i cardinali francesi ed italiani i quali ultimi si agitarono inutilmente per avere un Papa che si obbligasse a tornare in Roma. •

⁸ Si rileva ciò da un decreto del luglio 1315 col quale il Vescovo costituiva i suoi Vicari. (*Perg. 1783 Arch. Com.*) « *Nos intenta consideratione pensantes quod onera nobis in civitate et diocesi Viterb. et et Tusc. ratione pastoralis nobis commissi officii incumbunt per nos semetipsos ad servitium S. R. E. Rer. Patrum ejusdem S. Matris Ecclesiae Dominorum Cardinalium deditos et assidue manentes nequimus exsolvere. Datum Valentiae anno Domini MCCCXV indictione XIII quarto nonas julii Apostolica sede vacante per mortem D. ni Clementis PP. Quinti ».*

⁹ Secondo una testimonianza del processo delle Corniente (*Cod. cit. p. 45*) Guercio Gatti era stato cacciato del governo. Sull'epoca non sono i vari testi d'accordo. Nel 1312 viveva da privato in Viterbo (atto nella *Marg. IV p. 154 t.*). Morì nel 1320 nel castello di Sala (Cf. testamento nella *Perg. 293 Arch. Catt.*). Troviamo Bonifacio di Vico Difensore del Popolo per la prima volta il 12 settembre 1312 (*Perg. 1725 Arch. Com.*). Nel 1314 Bonifacio divideva il potere col Padre Manfredi trovandosi in due atti « *tempore defensarie Domini Manfredi de Vico dei gratia alme urbis Ill. mi Prefecti et Bonifacii ejus filii defensorum Populi et Communis Viterbii »* (*Perg. 1754 e 1786 Arch. Com.*).

Al PINZI (III p. 90) sono sfuggiti questi due atti, altrimenti non avrebbe rimproverato al CALISSE (*I prefetti di Vico p. 61*) di aver posto a capo del governo di Viterbo il Prefetto Manfredi nei fatti che seguirono nel 1315. Giacomo Sciarra dei Colonna era soltanto il capitano dell'esercito, come risulta da un atto del 1316 « *tempore defensarie Maguifici viri D. Manfredi de Vico et Capitanei Iacobi dicti Sciarra de Colonna ad guerram electi »* (*Perg. 1795 Arch. Com.*).

¹⁰ Rettore del Patrimonio era Gagliardo di Faiquieres Vescovo di Arles (*Perg. 358 Arch. Com.*). Amaneo aveva dimesso l'ufficio ed il Papa aveva delegata la nomina del successore al Cardinale Legato Arnaldo Vescovo di Sabina con lettera 18 dicembre 1311 (*Regesto cit. Sc. Benedi. VII 294, 295*). Anche il nuovo rettore sembra che preferisse governare da lontano la provincia. Il Vicario Bernardo è chiamato in modi diversi negli atti di quell'epoca. In un atto dell'*Archivio di Toscanella* del 1311 (CAMPANARI doc. 44) si legge « *de Cucciniaco* »: in altro del nostro *Archivio Comunale* è detto « *de Clychinamo* » (*Perg.*

vignone, oppure disobbediente a quelli; approfittando della baronda che era nel governo della chiesa dopo la morte di Clemente V, a null'altro badava che al proprio tornaconto. Si era egli installato nel palazzo vescovile, facendo le veci del Vescovo e del Papa.¹¹

La parte guelfa, irritata del suo modo di procedere, si ribellò al Vicario e lo ridusse nella Rocca di Montefiascone, a cui pose l'assedio. Sarebbe caduto nelle mani dei suoi nemici, se non fossero accorsi a liberarlo i Viterbesi¹². In compenso di tale impresa, oltre la supremazia su Montefiascone, ebbe il Comune di Viterbo il privilegio di aggiungere la bandiera papale nel proprio stemma ed il suo Magistrato quello di essere il Gonfaloniere dell'esercito della Chiesa, qualora prendesse parte a qualche spedizione guerresca.¹³ Al contrario tutte le città e i baroni che favorirono la ribellione furono posti al bando.¹⁴ I guelfi cercarono una rivincita, e specialmente gli Orvietani che vennero a' danni di Viterbo¹⁵, ponendosi per riuscire meglio nell'intento sotto la protezione di Re Roberto di

1755). Nel diploma relativo a Montefiascone, atto ufficiale, è detto « *de Cuccujaco* » (*Perg.* 364 *Arch. Com.*) L' ANTONELLI (*Vicende della dotazione pontificia nel Patrimonio* p. 7) traduce « *de Coucy* ».

Il suo Vicariato, secondo il medesimo, sarebbe incominciato il 31 marzo 1312 dal qual giorno si ha il registro delle spese fatte da lui.

¹¹ Nel diploma sopra ricordato si legge « *Acta sunt hec in papali palatio Viterbiensi, in quo prefatus Bernardus Vicarius Patrimonii morabatur* ».

¹² D. TUCCIA p. 33 - *Ricordi di Casa Sacchi - Chron. Urbetanum* p. 32. I testimoni della causa fra Viterbo e Montefiascone iniziata nel 1356 ricordano molti episodi della battaglia che ebbe luogo il 29 novembre 1315. I Viterbesi spogliarono i Montefiasconesi di tutto, rubando perfino le fascie dei lattanti, le vesti delle donne, le croci, i paramenti delle chiese (*Cod.* 17 *Arch. Com.* p. 70-87) Per maggiori particolari Cf. PINZI III p. 85 e seg.

¹³ Il diploma rilasciato da Bernardo il dì 11 marzo 1316 fu pubblicato dal BUSI p. 418 *doc.* 29, dal CIAMPI p. 378, dal PINZI III p. 98-101.

I Montefiasconesi dovettero adattarsi a fare atto di soggezione a Viterbo per 10 anni, termine che venne esteso sino a venticinque (Cf. *Perg.* 353, 360, 372 e seg. *Arch. Com.* - PINZI p. 92 e seg.).

¹⁴ Fra le città condannate fu *Toscanello* (Cf. Sentenza del 24 dicembre 1315 nella *Perg.* 363 *Arch. Com.* pubblicata dall' ANTONELLI *Una ribellione contro il Vicario del Patrimonio - Archivio della S. Romana di Storia Patria* Vol. XX p. 177).

¹⁵ Fu in quelle scorrerie distrutto Castel Fiorentino, che apparteneva al nostro distretto (Cf. *Cod.* 17 *Arch. Com.* p. 36 e seg.) Gli Orvietani capitanati da Porcello Orsini vennero fin nel piano dei Bagni (*Chron Urbetanum* l. c. p. 33) Per difendersi Viterbo dovette prendere ai suoi stipendi, oltre Sciarra Colonna, la compagnia di ventura comandata dal Fortunero (Cf. atti di prestanza nella *Perg.* 1789, 1790, 1795 e 1796 *Arch. Com.*). La presenza di tale compagnia, di cui si trova

Napoli, capo della reazione guelfa.¹⁶ Fu dietro i loro ricorsi che fu inviato a reggere il Patrimonio Guglielmo Costa.¹⁷

Il nuovo rettore si dimostrò alquanto severo sul principio contro la nostra città, ma Papa Giovanni XXII gli raccomandò di trattarla coi dovuti riguardi, rispettandone i diritti ed astenendosi dall'imporre taglie ed altri pesi.¹⁸ Probabilmente sul referto del Costa, si provvide a che non si prolungasse oltre l'assenza del Vescovo, per la quale erano cresciute le scissure fra il clero di Viterbo e quello di Toscanella e Corneto.¹⁹ Anche il Castello di Bagnaja aveva tentato emanciparsi dalla giurisdizione vescovile.²⁰ Prescrisse pertanto il Papa al Vescovo Giovanni di recarsi alla sua sede, ma questi preferì rinunciare alla cattedra.²¹

Fu perciò nominato con bolla del 19 marzo 1318 a Vescovo di Viterbo e Toscanella Angelo Tignosi romano, canonico di S. Giovanni in Laterano, che ricevette la consecrazione dal Cardinale di Albano.²²

menzione nella *Perg.* 1789, è sfuggita al PINZI ed al SAVIGNONI. Un trattato in data dell'11 ottobre 1316 metteva fine alle contese fra Viterbo ed Orvieto (*FUMI Cod. Dipl. Doc.* 626).

¹⁶ *FUMI Cod. dipl.* doc. 624. A Re Roberto era stato affidato da Clemente V il Vicariato dell'Impero in Italia (THEINER I doc. 637) ed a lui si vuole che Giovanni XXII dovesse principalmente il pontificato (FERRETO di Vicenza p. 1166).

¹⁷ Fu eletto il 1 settembre 1317 (*Reg. Vaticano* N. 63 f. 423 - THEINER I doc. 736). Ma non si dipartì dalla Francia che il 4 ottobre ed i 30 di quel mese entrava nel Patrimonio (*Introitus et exitus Patrimonii B. Petri in Tuscia* n. 21 c. 1 - ANTONELLI *op. cit.* p. 16).

Sui ricorsi degli Orvietani Cf. *FUMI Cod. Dipl. doc.* 622 e 624.

¹⁸ Lettera del 23 Aprile 1318 nella *Perg.* 384 *Arch. Com.* - PINZI III p. 127.

¹⁹ Nella colletta della decima del 1313 esatta dal Vicario Vescovile si fa cenno di tutti i paesi della diocesi, meno che di Toscanella e Corneto.

²⁰ Cf. il decreto vescovile del 1320 (*Perg. Arch. Com. di Bagnaja*).

²¹ Resulta la designazione dalla bolla di nomina del nuovo vescovo che sotto citiamo. Il Vescovo Giovanni era allora Notajo Apostolico. « *Nuper siquidem Viterbiensis et Tuscanensis Ecclesiae R. E. immediate subiectae, quae canonice sunt unitae, per liberam resignationem dilecti filii Iohannis olim electi Viterb. et Tuscan. Notarii nostri in nostris manibus sponte factam et a nobis receptam Pastoris solatione desistant* ».

²² « *Nos ad provisionem ipsarum Viterb. et Tuscan. ecclesiarum ne diuturnae vacationis remaneret expositae detrimentis, solite intendentes ac cupientes illis talem praeficere in Pastorem qui sciet et posset eis praeesse salubriter et prodesse, cum nullus de ipsarum Vit. et Tusc. Ecclesiarum ordinatione se intromittere potuerit, pro eo quod nos ante vacationem hujusmodi circa primordia nostrae promotionis ad apicem apostolicae dignitatis provisionem omnium Ecclesiarum tam Cathedralium quam tunc apud Apost. sedem vacantium et vacaturarum in posterum dispositioni nostrae duximus reservandas, decernentes*

Sul principio del suo vescovato fu Angelo distolto dalle cure della diocesi per varî incarichi ricevuti dal Papa. Fu uno dei giudici processanti per la verifica dei miracoli compiuti da Tommaso d'Aquino, di cui si era iniziata la causa di santificazione.²³ Mentre attendeva a tale istruttoria, vuolsi che si ammalasse gravemente per un tumore alla gamba e che, avendolo i medici dato per spacciato, ad intercessione dell'Aquinate toccasse la guarigione.²⁴ Tuttavia ne condusse a buon porto il processo di canonizzazione²⁵ e nel frattempo ebbe anche la direzione dei lavori di restauro della basilica di S. Giovanni in Laterano.²⁶

Non appena ebbe il tempo di potersi liberamente applicare a disbrigare gl'interessi della chiesa a lui affidata, vi si accinse colla massima solerzia ed energia. Suo primo pensiero fu di far tornare all'ovile le pecore smarrite. Toscanella e buona parte delle città che ne costituivano l'antica diocesi, fra cui Corneto e Montalto, erano da tempo ribelli al Vescovo di Viterbo.²⁷

tes ex tunc irritum et inane si secus super his a quoque vel quavis auctoritate scienter vel ignote contigerit attentari, post deliberationem quam super hoc cum nostris Fratribus habuimus diligentem, ad te tunc Canonicum Lateranensem in sacerdotio constitutum, quem nobis et eisdem fratribus de literarum scientia, honestate morum ac vitae prudentia spiritualium ac temporalium providentia testimonia fide digna rem commendant, direximus aciem nostrae mentis, quibus omnibus dedita meditatione pensatis, de persona tua ipsis Viterb. et Tuscan. Ecclesiis de predictorum fratrum consilio providimus teque ipsis praefecimus in Episcopum et Pastorem, curam administrationis ipsarum tibi in spiritualibus et temporalibus committendo et subsequenter per Ven. Fr. N. Arnaldum Episc. Albanensem munus tibi fecimus consecrationis impendi (Regesto Vaticano n. 69 ep. 665 f. 67).

²³ Bolla del 13 settembre 1318 nel *Regesto di Giovanni XXII* a 3 p. 1 ep. com. 10 (BREMONT *Bullarium Ord. Praedic.* II p. 146. - RINALDI V. p. 91). Ebbe a compagni dell'Ufficio l'Arcivescovo di Napoli e Pandolfo Savelli.

²⁴ Non parlano di siffatto miracolo gli atti della canonizzazione, nè gli scrittori più antichi dell'ordine. Tuttavia se ne raccolse la narrazione nelle Cronache Domenicane (L. III c. 36) e nelle Vite del Santo (REGIO, FRIGERIO, LABBE ecc.).

²⁵ Il processo fu compiuto nel dicembre 1319 (ECHARD I p. 552 - RINALDI V p. 178).

²⁶ Bolla del 13 marzo 1319 in UGHELLI I 1413.

Era stato il tempio incendiato nel 1308 (*Clementis V Reg. Sc. Ben d. n. 3591* - BALUZE *Vitae Paparum Avenion.* I p. 31).

²⁷ Vedemmo di Toscanella che più volte si sottrasse alla giurisdizione del Vescovo di Viterbo. *Corneto* accampava la pretesa di esserne esente per un privilegio d'Innocenzo, IV, come si rileva dalla lettera di nomina del Vescovo Pietro nella quale Papa Onorio IV così s'esprimeva « non obstante quod felix recordationis Innocentius P. IIII predeces-

Persuasato che i rigori e le censure avrebbero vieppiù inaspriti gli animi, allontanando il raggiungimento della mèta prefissasi, aprì delle trattative col clero di quelle città, cercando di conciliare gl'interessi locali con quelli dell'Episcopo. Si recò dapprima in Toscanella, e non gli fu difficile richiamarla all'obbedienza, confermando i privilegi che godevano le sue chiese e togliendo ogni malinteso circa l'interpretazione della bolla d'unione.²⁸

Di là aprì trattative coi Cornetani, i quali riuniti in generale consiglio sotto i giorni 9 e 10 giugno 1320, formulavano le condizioni a cui avrebbero riconosciuto il Vescovo Angelo, quale Vescovo di Tuscania, fattagli riverenza e promessagli obbedienza.²⁹ Due giorni dopo si presentavano i delegati del clero e del comune a fargli presenti i patti della loro sottomissione. Le pretese erano esorbitanti e talune anche contrarie ai canoni della Chiesa.³⁰ Il Vescovo concesse quanto gli fu

sor noster vobis dicitur indulrisse ut bone memorie S. Viterbiensi et Tuscanensi electo de juribus episcopalibus intendere non teneremini usque ad sue beneplacitum voluntatis seu quacumque alia indulgentia per quam mandatis hujusmodi executionem in hac parte valeat impedire (PROU n. 603). Quell'esenzione non poteva essere che provvisoria ed occasionata da qualche fiera contesa che si agitava fra i Cornetani ed il Vescovo Viterbese. Ma Corneto nelle vicende di quel secolo aveva così aumentata la sua potenza (*potentissima* la dice la relazione del Vescovo Guitto) da manifestare di quando in quando la velleità di volere essere indipendente non solo dalla giurisdizione vescovile, ma anche da quella del Rettore del Patrimonio (Atto del 1311 nell' *Arch. della Cattedrale di Toscanella* - CAMPANARI doc. 44).

Montalto era invece ridotto pressochè deserto d'abitanti (*Rel. cit.*) e giaceva quasi abbandonato. Sito ad un'estremità della diocesi non aveva voluto quel castello riconoscere il lontano Vescovo (Cf. lettera di Giovanni XXII del 13 agosto 1325 nel *Regesto vaticano* di quel Papa anno VII f. 312) e si era assoggettato al Vescovo viciniore, a quello di Castro, a cui anche in atti pontifici col tempo si ritenne che appartenesse (Cf. Bolla di Gregorio IX in AUVRAY I 551, lettere d'Innocenzo IV in BERGER n. 5311, 5669, 6795, 6798 e bolla di Nicolò IV in LANGLOIS n. 6221).

²⁸ Della concordia con Toscanella non esiste il documento. Quanto fu convenuto si rileva dalla bolla di Giovanni XXII del 1320 e dal Sinodo del 1323, di cui diremo in appresso.

²⁹ *Margarita Cornetana* f. 23 - CAMPANARI Doc. 40

³⁰ Il Comune a nome dei Laici chiedeva 1. l'assoluzione dal pagamento della quarta mortuaria e di tutti i delitti ed eccessi commessi; 2. l'esenzione dalle decime; 3. la nomina di un prete che esercitasse le funzioni di Vicario, esiggesse la quarta canonica e giudicasse delle cause ecclesiastiche anche in appello, coll'assistenza di giudici locali; 4 il diritto di nomina, in caso di vacanza, da parte dei parrocchiani del sacerdote che doveva aver la cura delle anime.

Il clero a sua volta chiedeva la conferma di tutti i beni e privilegi, compreso quello di non esser tratto in giudizio fuori della città, di eleg-

possibile, accordando assoluzione completa di tutti i trascorsi, delegando al Vicario foraneo la giurisdizione nelle cause ecclesiastiche, tranne in quelle di appello devolute per diritto canonico all'ordinario. Consentì che nulla s'innovasse circa la misura ed il modo di esigere i proventi a lui spettanti. Si oppose però all'esonazione dalle decime dovute alla Chiesa « per diritto divino ed umano » non che a qualunque patto circa il conferimento dei benefici, perchè simoniaco. Tuttavia prometteva di aver riguardo nelle nomine alle persone che gli sarebbero state proposte dal clero e dai parrocchiani, quante volte avessero i requisiti richiesti dalle leggi canoniche. I cornetani, convinti che il Vescovo non potesse concedere di più³¹, accettarono le dichiarazioni da lui emesse, sottoscrivendo l'atto di sommissione ed invocando da lui che intercedesse presso il Papa per averne il perdono.³² La bolla di completa assoluzione si per Toscanella che per Corneto fu emanata da Giovanni XXII soltanto il dì 11 settembre 1320.³³

Più difficile fu di rivendicare su Montalto i diritti episcopali, alla cui osservanza da oltre un secolo si era sottratto. Naturalmente il Vescovo di Castro, a cui si era assoggettato, si oppose perchè tornasse sotto l'antico pastore, derivandone una contesa, per la cui decisione il Papa delegò più persone³⁴ e che per le solite formalità burocratiche si trasse in lungo tanto da

gere liberamente i canonici, rettori e camerlenghi, di ripartire i benefici vacanti fra i chierici del paese, di fare statuti e regolamenti a suo beneplacito; pretendeva che il Vescovo non avrebbe esatta la quarta mortuaria in modo diverso da quel che aveva fatto il Rettore del Patrimonio e che nulla avrebbe chiesto nè innovato circa il cattedratico; che in quanto alla quarta e decima e qualunque altra canonica porzione si sarebbe percetta a seconda della consuetudine vigente nelle diocesi di Castro, Sutri e Bagnorea; che la procurazione della visita non sarebbe stata maggiore di L. 18 all'anno; si dimandava infine l'assoluzione generale e la protezione contro la curia del Patrimonio. (Atto s. cit.).

³¹ Egli stessi riconoscevano di proporre alcuni capitoli « *licet quod admodo appareat absurdum et aequaliter a jure canonico discordare... tamen pro pace et consolatione Parrochialium* »

³² Fu stipulato l'atto l' 11 giugno in Toscanella.

³³ *Regesto Vaticano* N. 72 f. 515 t.

³⁴ Fu prima incaricato il Vescovo di Terracina (Lettera del primo aprile 1323 nel *Regesto di Giovanni XXII a VII* f. 498 t.) Quel Vescovo, che era allora Vicario spirituale in Roma, commise la causa al Rettore del Patrimonio, il quale non poté procedere per un vizio che si riscontrò nella procura e quindi tornò la causa dinanzi al primo giudice, che morì prima di deciderla. Fu allora commesso l'affare a Pandolfo Savelli (Lettera del 13 agosto 1325 nel *Regesto di Giovanni XXII a IX* f. 312).

costringere il Vescovo Angelo a recarsi in persona presso Giovanni XXII per reclamare che fosse fatta giustizia.³⁵

Anche Bagnaia, che cercava di contestare i diritti del Vescovo circa l'elezione del Potestà ed altri ufficiali che ne amministravano il comune, fu messa a posto.³⁶ I redditi della mensa vescovile, di cui quel castello era grande parte, si trovavano a quanto pare molto diminuiti, ed il Tignosi dovè rivolgersi al Papa per aumentarli, ottenendo la cessione dei beni del Monastero di S. M. in *Buturno* presso Ferento, che era stato tolto alle monache benedettine, le quali vi conducevano mala vita.³⁷

³⁵ Resulta tale gita dalla stessa lettera pontificia sopra citata.

³⁶ Nell' *Archivio Comunale di Bagnaia* si conservano gli atti che si svolsero dinanzi la Curia del Patrimonio. In detti atti è incluso un decreto vescovile del 1320, col quale Angelo Tignosi imbisce sotto pena della scomunica e dell'interdetto « *ne circa dispositionem regimini et officialium quorumcumque specialiter Potestatis et Notarii dicti Castri quomodolibet se intromittere, eligere, nominare vel admittere quovis colore quesito presumant... cum hec manifeste vertantur in nostrorum Episcopatus jurium prejudicium et discrimen* ».

³⁷ Lettera dell' 11 settembre 1320 nel *Regesto Vaticano* 72 f. 515 r. n. 1635.

« *Exhibita petitio continebat quod licet Episcopatus suus Viterb. et Tuscan. propter loci amenitatem in quo est situs famosus existat, tamen in redditibus est tenuis et exilis et nihilominus d. Episcopus de necessitate oporteat sumptuose vivere propter malam dispositionem patrie in qua peccatis erigentibus continue seditiones, scandala et guerrarum discrimina suscitantur. Quare idem Episcopus nobis supplicavit ut... ecclesiam S. M. de Buturno Balneoregensis diocesis sitam infra territorium comunis Viterbii quae per Priorissam et Moniales ord. S. Benedicti gubernari hactenus consuevit, quae quidem priorissa et moniales eadem ecclesiastica auctoritate culpis suis sententialiter private et ab ea amote fore dicuntur, mense predictae concedere, unire et incorporare de speciali gratia dignemur... »
Ciò concesse il Papa, rimovendone un canonico viterbese a cui l'aveva indebitamente concesso l'Abbate del Monastero di Pulsano nella diocesi Sipontina per l'annuo censo di tre tornesi.*

Di quel monastero sito in una pittoresca vallata presso Ferento e di cui si vedono ancora i ruderi, si hanno atti nei nostri archivi fin dal secolo XI. Il vocabolo di *buturno* o *roturno* si trasformò in seguito in *volturno* e dappoi passò alle monache dell'ordine agostiniano, che nel secolo XV si trasferirono in Viterbo, valse la denominazione che aveva quel monastero per Annio e seguaci onde avvalorare l'ipotesi che il tempio di *volturno*, celebre nell'età etrusca, esistesse nella nostra città. Se invece si potesse dal suono del vocabolo *boturno* o *roturno* arguire l'esistenza dell'antico tempio, andrebbe questo collocato presso Ferento.

CAPITOLO III

Governo tirannico di Silvestro Gatti — Collisione col Rettore del Patrimonio — Viterbo interdetta — Il Vescovo Angelo ne ottiene l'assoluzione — Sinodo del 1323 — Il Vescovo Tignosi Vicario Papale in Roma — La contesa fra la Chiesa e Ludovico il Bavaro — Viterbo aderisce all'Imperatore — Il contegno energico del Vescovo Angelo.

Gravi perturbazioni erano avvenute in quegli ultimi anni in Viterbo. Silvestro Gatti aveva nel 1319 occupata a viva forza la città, togliendola all'egemonia dei Di Vico, e proclamandosi Difensore del popolo e del comune.¹ In tale ufficio il Gatti asseriva di essere stato confermato dal Rettore Guglielmo Costa suo grande protettore.² A costui successe Guitto Vescovo di Orvieto, rigido sostenitore dei diritti della Chiesa.³ Il Vescovo di Viterbo fu incaricato di riceverne il giuramento e di assisterlo nella pacificazione del Patrimonio.⁴ Non ostante la piena sommissione del Gatti e del Comune

¹ Numerosi testi nel Processo delle Corniente (*Cod. cit.* p. 7 t. e seg.) parlano di tale occupazione. Il Gatti forzò la porta murata della spiaggia sotto S. Francesco ed a mano armata irruppe coi suoi partigiani nella città gridando: morte al Prefetto. I testi non concordano nell'anno preciso in cui tale fatto avvenne. I più affermano che il Gatti governò la città per circa 10 anni sino alla sua morte e siccome questa fu nel 1329, se ne arguisce che quell'avvenimento risale al 1319. In un atto del maggio di quell'anno si trova Silvestro Gatti presenziare alcune paci fra cittadini (*Cod. s. n. nell'Archivio della Cattedrale*). Il suo difensorato è menzionato anche nell'iscrizione di S. M. delle Farine del 1320 e nell'atto di terminazione delle due Corniente e di Roccalta di quello stesso anno (*Perg. 405 Arch. Com.*) Del 1321 si hanno due atti giudiziali fatti dinanzi al medesimo quale Difensore (*Perg. 1857 e 1858 Arch. Com.*).

² Lo afferma la relazione più volte citata dal Vescovo Guitto « *dicit se habere confirmationem et licentiam a D. Guglielmo* » (l. c. p. 453 e 459). Ciò è anche un altro argomento per far decorrere il governo di Silvestro dal 1319, giacchè il Rettore Guglielmo morì nel settembre di quell'anno.

A prova delle buone relazioni che erano fra colui ed il Gatti notiamo che questi dette ad un suo figlio il nome di Guglielmo Costa (*Proc delle Corniente* p. 3). Viceversa quel Rettore fu inimicissimo del Prefetto Manfredi al quale tolse Montalto (Cf. documenti 76 e 79 in CALISSE *I Prefetti di Vico*).

³ Guitto faceva già le veci di Guglielmo ed alla morte di lui fu incaricato di reggere provvisoriamente la provincia (Lettera di Giovanni XXII del 27 settembre 1319 - *Perg. 399 Arch. Com. - FUMI doc. 632*). Ebbe la nomina definitiva il 2 giugno 1320 (*Reg. Vatic. 70 f. 29 t.*).

⁴ *Rubrica Lict. Cam. f. 13 e seg.*

al Papa ed alla Curia di Avignone,⁵ il nuovo Rettore intraprese una serie di atti ostili a Viterbo ed a chi la governava. Chiese la soppressione del difensore e del magistrato degli otto⁶; pretese annullare con un decreto ogni concessione o soggezione dei castelli del Patrimonio a qualunque città o barone⁷, ciò che provocò principalmente le proteste dei Viterbesi, i quali a torto od a ragione ritenevano emanata quella costituzione allo scopo di togliere Montefiascone al loro dominio, per dare una soddisfazione agli Orvietani. Di siffatto malumore si valse Manfredi Di Vico per impadronirsi nuovamente del governo di Viterbo, ma non riuscì che a cacciarne Silvestro Gatti, senza ottenere di sostituirlo⁸.

Al Rettore non dispiaceva ciò e magnificò presso il Papa il mutamento avvenuto nella nostra città⁹. Però le sue ire scoppiarono quando fu ricusato il potestà che egli aveva nominato; e caddero allora sulla città la scomunica e l'interdetto¹⁰.

Il Vescovo Angelo dovè recarsi in Vetralla, da dove fece valere i suoi buoni uffici per la sospensione di quelle gravi pene spirituali¹¹, contro le quali del resto i Viterbesi ricorsero al Papa inviando uno speciale nuncio in Avignone¹².

⁵ L'atto di terminazione delle Cornicte ha la seguente intestazione (Perg. 405 Arch. Com.) « *Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et Beatissime Virginis Marie ejus matris et Beati Laurentii Patroni et Defensoris Communis et Populi Civitatis Viterbii et omnium sanctorum et sanctarum Dei et S. Romanæ Ecclesie et Summi Pontificis D. Iohannis XXII et venerabilium Fratrum suorum dominorum cardinalium* ».

⁶ Reg. Vatic. 111 ep 128 in ANTONELLI *Vicende* etc. p. 22.

⁷ Fu tale decreto inserito nel libro delle Costituzioni del Patrimonio (Era fra i documenti prodotti nel Processo di Montefiascone Vol. I p. 62 t.). Giovanni XXII emanò una bolla in proposito, sanzionando quel decreto (THEINER I doc. 667).

⁸ Un teste nel Processo delle Cornicte accenna alla cacciata del Gatti, dicendo che fu difensore sino alla morte « *excepto tempore quo fuit repulsus per Prefectum* » (Cod. cit. p. 37 t.). Il MANENTE (*Historie* p. 209) la pone al 1322. Il Papa infatti con lettera 6 febbraio 1322 si rallegrava coi Viterbesi perchè conformemente a suoi desideri avevano riformato lo stato, *cujusvis repulso Dominio* (Reg. Vatic. 111 f. 128 - ANTONELLI l. c.).

⁹ Cf. la lettera papale sopra citata.

¹⁰ Si rileva ciò dalla bolla di sospensione del 4 luglio 1322 (Perg. 412 Arch. Com.) Nel *Camerlengato di S. Angelo* di quell'anno si legge « *infrascriptae sunt expensae factae per me Nicolaum pro facto interditi* ».

¹¹ Nel *Camerlengato* sopra citato è riferito « *nuntio qui portavit quasdam litteras D. Episcopo esistenti Vetrallae* » e più sotto « *D. Iacobo Vicario D. Episcopi quando ivit ad Monteflasconem* ».

¹² Fu tale Niccola Brancafoglio a cui furono consegnate le lettere di assoluzione e le altre sotto accennate (*Rubr. Lict. Cameralium* f. 16 t.).

Giovanni XXII si mostrò molto condiscendente, sospendendo ogni pena in cui era incorsa la città¹³, annullando ogni nomina fatta senza speciale licenza della sede apostolica¹⁴ e permettendo ai Viterbesi di nominarsi un podestà provvisorio qualora si rendesse vacante l'ufficio, sino a che il Papa non avesse direttamente provveduto¹⁵. Proibì inoltre d'imporre taglie a Viterbo contro la consuetudine¹⁶ ed ordinò che si rifornisse di vettovaglie quante volte ne difettesse¹⁷.

Lo scacco del Rettore era solenne e se ne prevedevano le rappresaglie. Il Vescovo Angelo fu dal Papa incaricato di assumere le difese dei Viterbesi contro qualunque molestia potessero arrecar loro gli ufficiali della curia del Patrimonio, i baroni e le comunità vicine, ricorrendo anche al braccio secolare; e per l'esecuzione di tale mandato si volle dal Pontefice che si derogasse a qualunque costituzione o giurisdizione ordinaria¹⁸.

Frattanto Silvestro Gatti era esule dalla patria, facendo la vittima¹⁹. Il Papa prestò facile orecchio alle sue proteste di devozione alla S. Sede e permise che rientrasse in città, prendendolo sotto la sua protezione²⁰. Ma una volta riammesso, egli assunse di propria autorità l'ufficio di difensore del popolo e governatore del comune. Il Papa se ne dolse, e diè incarico al Rettore di procedere contro il Gatti, se non

¹³ Perg. 412 Arch. Com. - La lettera papale reca la data del 4 luglio 1322 e così tutte le altre che man mano verranno indicate nelle note seguenti.

¹⁴ THEINER I doc. 686. L'Ufficio degli Otto veniva semplicemente tollerato, sino a nuova disposizione. Si approvava poi dal Papa una speciale disposizione inserita nello Statuto Viterbese che non potesse conferirsi cittadinanza ad alcun conte, barone o nobile forestiero senza speciale licenza della sede apostolica (THEINER I doc. 688).

¹⁵ Perg. 413 Arch. Com. - THEINER I d. 687.

¹⁶ Perg. 410 Arch. Com. - THEINER I d. 691.

¹⁷ Perg. 415 Arch. Com. - THEINER I d. 689.

¹⁸ Perg. 414 Arch. Com. - THEINER I d. 690.

Altra lettera di raccomandazione fu fatta al Senato Romano (Reg. Vatic. 111 f. 131 b. - ANTONELLI op. cit. doc. 3). Il 21 luglio il Papa si congratulava coi Viterbesi della loro condotta e li esortava a mantenersi nel loro nuovo stato, evitando di unirsi a chi attentava alla loro libertà (Perg. 416 Arch. Com. - PINZI III p. 133).

¹⁹ In una lettera del 26 febbraio 1322 Giovanni XXII così scriveva al Rettore del patrimonio « *quod Silvester Gattus Viterbiensis civis exul ab eadem fore dinoscitur civitate.... fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus predictus Silvester, si ad tua mandata et obedientiam redire contingat, tractare benigne et curialiter non omitas* » (Reg. Vatic. 111 f. 129 - ANTONELLI l. c. p. 24).

²⁰ Cf. lettera consegnata al messo dei viterbesi sotto la data 13 agosto (Rubr. Lict. Cam. f. 16 t.).

avesse dimesso l'usurato dominio²¹; e revocò perfino la sospensione delle sentenze e processi precedenti²². Ma per intercessione del Vescovo Angelo e del Cardinale Napoleone Orsini²³, Giovanni XXII lasciò correre e Silvestro fu il signore riconosciuto della città.

Sistemate le cose cittadine, il Vescovo Angelo nella pentecoste del 1323 tenne una solenne sinodo nella Chiesa di S. Lorenzo, in cui si suggellava la pace fra il clero delle due diocesi²⁴.

L'energia e lo zelo intelligente addimostrati dall'insigne uomo si nel disimpegno delle cure pastorali, che di altri importanti incarichi affidatigli²⁵, aumentarono la fiducia che già grande aveva in lui il Papa. Nel 1325 fu egli nominato Vicario Spirituale in Roma, ufficio quanto altro mai importante in quei tempi, in cui la sede pontificia era in Avignone, cosicchè chi n'era investito poteva ben chiamarsi il *Vice Papa*²⁶.

²¹ Cf. Lettera del Papa al Rettore ed a Silvestro del 1 e 17 ottobre 1322 (*Reg. Vat.* 111 f. 331 t.).

²² Lettera 27 ottobre 1322 (*Reg. Vat.* cit. f. 333 e 336).

²³ Il Papa rimetteva al Vescovo di decidere sull'opportunità di annullare l'ufficio degli otto (Lettere 25 ottobre 1322 e 7 gennaio 1323 - *Reg. cit.* f. 333-335 t.) Del 10 marzo 1323 si ha un ribandimento fatto da Silvestro qual difensore a richiesta del Card. Orsini *Protettore e Benefattore del Popolo e del Comune di Viterbo* (*Perg.* 1879 *Arch. Com.*) Il 9 aprile dello stesso anno Giovanni XXII nel significare la nomina del nuovo Rettore Roberto d'Albarupe indirizzava la lettera « *nobilibus et potentibus viris... potestati... officialibus... octo de populo... Silvestro Gacti et populo Civitatis Viterbii* (*Reg. Vat.* 111 f. 338 t. - 341 - ANTONELLI *op. cit.* doc. 8).

²⁴ Nella *Perg.* 421 dell' Archivio della Cattedrale si ha un capitolo delle costituzioni emanate in quella sinodo celebrata « *mense maj die infra solemnia Sancti Spiritus* », che ricorreva in quell' anno il 15 maggio. Riguarda quel capitolo l'obbligo della residenza da parte dei rettori, canonici e beneficiati. Fu pubblicato dal CRISTOFORI (*Tombe* p. 424-25). Nel giorno seguente fu rilasciato un privilegio a favore della Collegiata di S. Maria in Toscanella (*Perg.* dell'*Arch. della Collegiata* - TURIOZZI *Doc.* 15 e CAMPANARI *doc.* 46).

²⁵ Oltre la direzione amministrativa dei lavori per la ricostruzione di S. Giovanni in Laterano, si ebbe quella della fabbrica di S. Pietro (*Bullarium Basilicæ Vaticanæ* I p. 256 e seg.).

Ebbe in commenda i Monasteri di S. Spirito d' Oera e Casanova in Provincia d' Aquila (Cf. Privilegio di Re Roberto in MUZIO FEBRONIO *Storia dei Marsi* III p. 248).

²⁶ *Reg. Vatic.* 113 f. 155 ep. 959.

Aveva la sua abitazione in Roma presso S. Lorenzo e Damaso (*Perg.* 422 *Arch. Com.*).

Fra gli atti più solenni compiuti come Vicario Papale in Roma ricordiamo la consacrazione della Cappella del Gonfalone nella Chiesa di S. M. Maggiore (7 settembre 1326) del qual fatto si conserva l'iscrizione commemorativa (Cf. ADINOLFI *Roma nell'età di mezzo* II p. 190). Nel maggio 1327 promulgò l'indulgenza per chi al suono della campana che annunciava la fine del giorno recitasse l'*ave maria* (RINALDI V p. 361).

Angelo Tignosi si trovò in momenti difficilissimi in cui alle passioni politiche si aggiungevano le religiose. La poca moderazione di Giovanni XXII provocò una nuova scissura fra il papato e l'impero, contesa che ebbe una duplice causa, morale e politica. I sostenitori della povertà assoluta del clero, proclamata da Cristo e da S. Francesco²⁷, condannati dal capo della chiesa cattolica quali eretici, fecero causa comune con Ludovico il Bavaro, che difendendo l'egemonia della Germania sulla Francia, traeva occasione dalla contesa per affrancare l'impero dal papato²⁸.

Invitato dai ghibellini e dagli eretici, Ludovico venne in Italia ad affermare i suoi diritti all'impero. I Romani che avevano più volte indarno richiamato il Papa, non intendendo far cadere la città nei guai che seguirono alla resistenza fatta ad Enrico VII, cacciarono i guelfi, dandosi un governo democratico²⁹. Fu inviato per semplice formalità un *ultimatum* a Giovanni XXII, perchè tornasse colla curia in Roma, altrimenti la città si sarebbe data all'Imperatore³⁰.

Il Papa rispose esortando i Romani a mantenersi fedeli alla Chiesa e promettendo di assecondare i loro desideri quando fosse possibile. Mandava poi ad Angelo Tignosi di pubblicare la scomunica contro il Bavaro, e d'interdirgli l'impero nell'urbe³¹. Ma sapendo bene come le pene spirituali non avevano la forza di ostacolare la marcia trionfale dell'Imperatore, si rivolse al Re Roberto *leader* del guelfismo, Vicario in Italia dell'impero e Capitano Generale dello stato ecclesiastico³².

²⁷ La contesa fu dapprima esclusivamente interna nell'ordine minore. Dopo la morte di S. Francesco si formarono gl'intransigenti ed i moderati, i quali ultimi presero il nome di *conventuali*, mentre i primi si dissero *spirituali*. Costoro seguirono le dottrine del profeta calabrese Gioacchino. La chiesa se ne insospettì e li combattè. In seguito si formò un terzo partito detto dei *fraticelli*, i quali sostenevano che il Papa non può dichiarare nè attenuare la regola, intangibile come il vangelo. La contesa si estese acquistando importanza politica e minacciando il papato nel suo dominio temporale, giacchè si oppugnò con argomenti critici la donazione di Costantino e perfino si negò per la prima volta la venuta di S. Pietro in Roma (MARSILIO *da Padora Defensor pacis*). La corte di Avignone che voleva i godimenti di questa vita, lasciando ai poveri di spirito quelli dell'altra, vide il pericolo e corse al rimedio della scomunica. I fraticelli trovarono facilmente un'alleanza in Ludovico il Bavaro.

²⁸ Cf. NARICI *La contesa fra Ludovico il Bavaro e la Corte Romana* p. 9-10.

²⁹ VILLANI X c. 20 - Sciarra Colonna fu Capitano del Popolo e 52 popolani composero il consiglio.

³⁰ MARTENE *Thes. novus anecd.* III 97 - RINALDI V p. 389.

³¹ RINALDI V p. 340.

³² Tale ultima carica aveva avuto fin dal 1317 (THEINER I *doc.* 637) ma non si trova che l'avesse egli mai esercitata.

Fu spedito il Principe di Acaja per riprendere la parte che egli al tempo di Enrico VII aveva sostenuta con tanta propensione fortuna; ma Roma gli chiuse le porte. Ed allora venne il Principe verso Viterbo, che ugualmente gli resistette, avendo Silvestro Gatti aderito completamente al Bava^{ro}³³. Guastatone il territorio, si partì di qua per tentare un nuovo colpo su Roma. Non riuscito, abbandonò l'impresa³⁴.

Frattanto Ludovico giungeva in Toscana e dopo essersi trattenuto a Pisa per radunar moneta allo scopo di fornire il suo viaggio verso Roma, ne partiva il 21 dicembre 1327, prendendo la via della maremma per Corneto e Toscanella. Il 2 gennaio 1328 giungeva in Viterbo ove era accolto con grandi feste dai cittadini, dai quali era atteso come novello messia³⁵. Silvestro Gatti ebbe il titolo di Vicario Imperiale³⁶.

³³ VILLANI X c. 21 - BARTOLOMEO di Ferrara *Polhistor* c. 10.

Cf. lettere di P. Giovanni in cui approva i progetti di Re Roberto e del Principe di Acaja per ridurre i Viterbesi a dovere (RINALDI p. 341 - CALISSE doc. 81 - ANTONELLI p. 51 dal *Reg. Vatic.* 113 f. 140-212). Cf. anche il decreto degli otto col quale si ordina la restituzione di denari ricevuti « *causa solvendi stipendia theotonicis in dicta civitate commorantibus pro defensione civitatis et hominum ipsius propter guerram et quasi obsessiones factas contra ipsam civitatem per D. Robertum de Albarupe Capitaneum Patrimonii, gentem regis Roberti, Principem Achaje, per Ursinos et alios adherentes dicto Regi* » (*Perg. Arch. Catt.*)

Alla guerra presero parte anche Orvieto ed i Farnese, che vollero rifarsi delle escursioni fatte più volte dal Gatti nelle loro terre (ANTONELLI p. 45 e seg.)

Il Gatti secondo l'ANTONELLI, si sarebbe ribellato alla Chiesa perchè gli si chiese la restituzione dei castelli di Orcla e Castel Ghezzeo. Atti del 9 settembre 1326 e 9 giugno 1327 (*Reg. Vatic.* 114 f. 24 a 27 - RIEGLER *Vatikanische akten zur deutschen geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bajern* doc. 738 e 850).

Ma devesi avvertire che da una lettera pontificia pubblicata nella summenzionata raccolta, risulta che sin dal 18 dicembre 1325 in Viterbo e Corneto si stavano facendo congiure e leghe « *in favorem dampnati hominis Ludovici Bavariae, quem in ipsius partibus velut adventum Messiae dicuntur vanis cogitationibus expectare* (Del *Reg. Vatic.* 113 f. 282 - ivi doc. 598).

³⁴ VILLANI l. c. - *Hist. Romanae Fragm.* c. 3 in *Ant. M. Aevi VII* p. 482 - *Chr. Saese* c. 79.

³⁵ Si trattenne Ludovico in Viterbo dal 2 al 4 gennaio (VILLANI c. 48 - BARTOLOMEO di Ferrara c. 11 - *Chron Saese* c. 79 - BÖHMER VIII p. 482 *Regestum Imperii inde ab a 1314* p. 57).

³⁶ *Perg.* 1948 *Arch. Com.* Tale titolo secondo il VILLANI (X c. 66) sarebbe costato ben caro a Silvestro, dappoichè, avendo saputo il Bava^{ro} che il Signore di Viterbo possedeva molto denaro, sotto pretesto che stesse trattando col Re Roberto di consegnargli la città, lo fece prendere e martoriare fino a che non manifestò il luogo ove aveva riposto il suo gruzzolo. Avuto il denaro, sarebbe poi stato privato del governo di Viterbo, trattenuto in prigione e condotto in Roma. L'AMMIRATO (*Dell'istorie fiorentine* l. VII) lo fa addirittura assassinato! Tale

Naturalmente fu Viterbo sottoposta ad interdetto da parte del Cardinale Legato³⁷.

Ludovico non fu accolto in Roma, come sperava, giacchè i Romani gelosi della loro indipendenza, prima di ammetterlo entro la città, vollero patteggiare con lui³⁸. Vi giungeva il sette gennaio ed il 17 Sciarra Colonna, deputato del popolo, gli poneva sul capo la corona imperiale³⁹. Alla solenne cerimonia non intervennero che due vescovi scismatici.

Il Vicario Papale si era racchiuso nel suo palazzo, dando ordini severi al clero, perchè non rompesse l'interdetto che pesava sulla città. L'Imperatore sulle prime cercò di rabbonire tanta ostilità, proclamando il suo rispetto per la religione cattolica ed assicurando i chierici della sua protezione⁴⁰. Qualcuno credè alle sue dichiarazioni e più alle promesse, ma la maggior parte del clero si mantenne osservante ai decreti del Papa e del suo Vicario. Ludovico allora commise a Sciarra Colonna di costringere colla forza i chierici ad ufficiare le chiese, però i più si rifiutarono. Il Papa, scrivendo al Vescovo Angelo, lodava tanta fermezza, richiamando l'esempio dei santi martiri, i quali sfidavano le ire dei tiranni ed il furore dei carnefici⁴¹. Non sembra tuttavia che i Canonici di S. Pietro e delle altre basiliche ne volessero sapere di essere ascritti fra i martiri, avendo preferito di andarsene da Roma⁴². Anche il Vescovo Angelo, rimasto duce senza soldati, dovè abbandonare la città.

racconto diè allo BZOVIO occasione per attaccare Ludovico di avarizia e crudeltà. L'HERWART (*Ludovicus IV Imp. defens. Monaco 1618*) combattè le asserzioni dello Bzovio, mettendo in evidenza il tradimento del Gatti. Va notato che contro il racconto del VILLANI stanno le affermazioni di tutti i testi del *Processo delle Corgente*, che cioè il Gatti ritenne il governo di Viterbo sino alla sua morte avvenuta nel 1329. L'atto sopra citato, in cui ha il titolo di Vicario Imperiale, è anche del 1329. Come il tiranno avrebbe potuto dimenticare l'onta sofferta se ingiustamente spogliato, e come l'Imperatore lo avrebbe mantenuto a rappresentarlo in Viterbo, se aveva avute le prove del tradimento? Si trattò forse di una imposta per la quale furono dati ostaggi, e che dovè esigersi colla forza. Tutto il resto è roba da novellieri.

³⁷ Si rileva ciò da lettera del Card. Legato Giovanni Card. S. Teodoro in data 16 gennaio 1328, colla quale dispensava l'Arciprete di S. Sisto dall'irregolarità in cui era incorso, celebrando il divino ufficio, inconscio dell'interdetto (*Perg. 2634 Arch. Com.*)

³⁸ VILLANI X c. 54.

³⁹ VILLANI c. 54.

⁴⁰ VILLANI c. 55.

⁴¹ Lettere del 26 febbraio e 7 marzo 1328 nel *Reg. Vatic. 114 ep. 1288, 1294, 1298 e 1300 - RINALDI IV p. 366, RIEGLER doc. 980 a 985.*

⁴² VILLANI X c. 70. Alcuni canonici di S. Pietro aderirono all'Au-

tipapa e fra questi fu Francesco di Viterbo secondo lo *AVOVIO* (*Ann. Eccl.* a 1328 n. 19). Invece costui, Canonico di S. Maria Maggiore e non di S. Pietro, era fra coloro che maggiormente resistettero alle promesse imperiali, come ne fanno fede le lettere di Giovanni XXII (*RIEGLER* doc. 1294).

?

CAPITOLO IV.

L'Antipapa Niccolò V — Marsilio di Padova vicario di Roma — Pandolfo Capocci Vescovo di Viterbo — Resistenza del clero — Fuga dell'Imperatore e dell'antipapa — Silvestro Gatti ucciso a tradimento — Faziolo di Vico governa Viterbo — Lotta con Lando Gatti — Accomodamento colla Chiesa — Il Vescovo Angelo torna nella diocesi — Sue opere e morte.

Ludovico, irritato dalla resistenza dei cattolici ed inferorato dai fanatici frati che gli si erano messi alle coste, de pose dal pontificato Giovanni XXII, facendo eleggere in sua vece dal popolo romano Fra Pietro di Corbara che assunse il nome di Niccolò V¹.

Costui provvide subito a circondarsi di un collegio cardinalizio² e preconizzò in varie città nuovi vescovi a sostituire coloro, che avevano abbandonato le loro sedi o non erano di suo gradimento. Nel luogo di Angelo Tignòsi, quale Vicario di Roma, prescelse Marsilio di Padova, il grande consigliere ed ispiratore di Ludovico, l'anima dello scisma³; e nel Vescovato di Viterbo installò Pandolfuccio Capocci. Questi fu poco di poi promosso alla sacra porpora, ed ebbe la cura delle sedi suburbicarie, quella di Porto, pur rimanendo ad amministratore della nostra diocesi⁴.

¹ 12 Maggio 1328. VILLANI X c. 69 e seg. - *Annales Caesates*, in cui si riterisce il decreto di deposizione (R. I. SS. XIV p. 1167).

Contro « l'eretico e mistico Anticristo prete Jacopo di Cahors » come si chiamava Giovanni XXII, si pronunciò perfino sentenza di morte! (NICCOLÒ *Minorita Cod. Vatic.* 4008 p. 25).

² Fra questi fu Fra Paolo da Viterbo (BALUZE *Vitae Pap. Aven* I p. 711 - EUBEL p. 16). Non fu però fra quelli di prima elezione designati dal VILLANI (X c. 74). Il 2 settembre 1328 era semplice Inquisitore (Atto nel Prot. I del *Not. Pietro Amedei Arch. Notarile*)

³ Cf. Lettera di Giovanni XXII del 14 maggio in RINALDI p. 366 Ebbe anche l'Arcivescovato di Milano (GALVANO FIAMMA c. 366). MARSILIO di Padova, vero precursore di Lutero e Calvino, compose la famosa opera « *Defensor pacis* » in cui chiamava il Papa « *il gran drago, l'antico serpente* » e proclamava l'assoluta sovranità del popolo dal lato politico e da quello della dottrina ecclesiastica sopra il Papa poneva il concilio. Sosteneva poi che i preti dovessero sottostare al tribunale laico, che non possedessero beni, oltre il puro bisognevole per la vita, e che i benefici fossero distribuiti dallo Stato e dal Comune, dai quali fosse sindacata l'opera degl'investiti.

A Marsilio si oppose ALVARO PELAGIO col *De planctu ecclesiae*, facendo del Papa un semidio, l'assoluto signore del mondo.

⁴ Il 18 maggio era semplicemente Vescovo di Viterbo ed il 23 giu-

Per ottenere tale dignità il Capocci, il quale era semplice Priore della chiesa di Sipicciano⁵, fu tassato di una forte somma e per raccogliarla mise a contribuzione forzata il clero di Viterbo⁶, bene coadiuvato in ciò da Silvestro Gatti⁷. Fu vano per i preti trincerarsi dietro il privilegio di esenzione di Enrico VI⁸.

Tanti soprusi fecero sì che il clero nella sua maggioranza mal tollerasse l'intrusione del Vescovo Capocci, mantenendosi fedele al suo legittimo pastore⁹. Nè valse a modificar lo stato

gno lo era già di Porto. (*Reg. Vatic.* 118 ep. 285 e 529 - EUBEL I p. 564). Era questa sede cardinalizia e nel 26 giugno 1327 era stata affidata temporaneamente ad Angelo Tignosi, Vescovo di Viterbo (*Reg. Vatic.* 114 ep. 5). Negli atti viterbesi appare per la prima volta Pandolfo Capocci col titolo di Vescovo il 1 giugno 1328 (*Prot. I del Not. Amedei*). Ed in seguito specialmente dagli ecclesiastici si chiamava semplice amministratore del vescovato (*Perg.* 3052 *Arch. Com.*).

⁵ Atto del 1326 (*Perg.* 1926 *Arch. Com.*).

⁶ Che Niccolò V vendesse le dignità e benefici per moneta lo dicono il VILLANI (X c. 74) e le *Istorie Pistolesi* in R. SS XI p. 453. In un atto di ricognizione di debito Pandolfo confessava che aveva convertito certi calici ed un turibolo dei Frati della Trinità « *in proprios ipsius D. Pandulphi usus pro subsidio et adiutorio expensarum in quos ipse D. Pandulfus incurrebat et erat causa optinendi Episcopatum Viterbiensem et Tuscanensem* » (*Perg.* 3561 *Arch. Com.*).

I Canonici di S. Sisto venivano autorizzati a pignorare i beni agli ebrei per trovare il denaro da darsi al Vescovo *nomine et causa imposte eis facte per D. Episcopum* (*Prot. I del Not. Pietro Amedei* - 30 giugno 1328).

Il Capitolo di Gradi dovè impegnare un reliquiario d'argento dorato con pietre preziose, che conteneva il legno della S. Croce, del peso di 30 oncie ed alto un piede sotto forma di un Angelo che reggeva la croce (*Perg.* 2952 *Arch. Com.*).

Il Camerlengo del Clero versava 100 fiorini in conto dei 180 imposti (*Perg.* 330 *Arch. Catt. e Camerlengato del Clero*).

⁷ Da una lettera di Benedetto XI del 1337 (*Bullarium Basil. Vaticanæ* I p. 303) si rileva che essendosi l'Abbate di S. Martino, collettore della decima papale, ricusato di consegnare a Silvestro 600 fiorini che teneva presso di sè, fu assalito e derubato della somma e di tutti gli oggetti sacri, dei libri e cacciato quindi dal Convento. L'Abbadia fu data in commenda al Pseudo-Cardinale di S. Pietro in Vincoli (*Dal Reg. Vat.* 118 - BZOVIO *Annales* ad a 1328 § 19).

⁸ Fra le spese del Camerlengo del Clero del 1328 è quella « *pro tribus copiis quas extraxit de quodam privilegio imperiali supra libertate clericorum causa dandi Vicario, Octo et Reclori* ».

⁹ Fra i molti atti pubblici e privati intestati da Niccolò V, se ne trovano altri fatti nel nome di Papa Giovanni e specialmente quelli riguardanti l'amministrazione del clero (*Camerlengato e Marg. del Clero* p. 43 e 44 t. dal 14 luglio 1328 al 12 maggio 1329), del Capitolo di S. Angelo (Atto del 16 luglio 1328 nella *Perg.* 1949 *Arch. Com.*), del Convento di Gradi (*Perg.* 3052 e 3054 *Arch. Com.* del 14 luglio e 27 settembre 1328). Il Camerlengo del Clero chiama Niccolò V *Antipapa* ed a Pandolfo non dà mai il titolo di Vescovo, ma semplicemente di *Dominus*.

Nella confessione poi fatta dai Viterbesi al Papa si dice di molti « *Petrum verum esse Papam non crederent* » (*Perg.* 447 *Arch. Com.*).

degli animi la venuta in Viterbo dell'Imperatore, quasi cacciato dai Romani con il suo Papa ormai caduto nella generale derisione¹⁰, mentre invece poco dopo, rientrando Angelo Tignosi col Cardinale Legato in Roma, vi venivano accolti trionfalmente¹¹.

Silvestro Gatti per parecchio tempo resisteva agli assalti dei guelfi¹²; ma nel settembre 1329 cadeva sotto il pugnale di un traditore, di Faziolo di Vico figlio del Prefetto, anch'egli ghibellino¹³. Costui per avere la signoria di Viterbo fece le viste di acconciarsi col Cardinale Legato, il quale tolse tosto l'interdetto alla città¹⁴. Uno speciale ambasciatore recavasi poi in Avignone chiedendo al Papa la completa assoluzione, che fu concessa a tutti coloro i quali avevano aderito allo scisma, all'infuori di chi aveva accettato incarichi e benefici¹⁵.

¹⁰ Il 4 di agosto partirono da Roma ed il 6 erano in Viterbo (VILLANI X c. 94 - BARTOLOMEO di Ferrara *Polistore* c. 15). Ne ripartiva l'Imperatore il 17 per Todi e di là per Corneto nel settembre si recava in Pisa. Niccolò si trovava in Viterbo tuttora nel dicembre ed aveva sua stanza in S. Francesco. - (Atti in RIEGLER da 1098-1100). Sciarra Colonna accompagnò l'Antipapa da Viterbo a Pisa, incorrendo così in pene spirituali, da cui fu prosciolto nel 1333 (*Reg. Vatic.* 116 p. 286 - RIEGLER *doc.* 1505).

¹¹ Nella notte stessa dal 4 al 5 agosto veniva Roma rioccupata da Bertoldo Orsini e dalle truppe del Legato (Lettera di Giovanni XXII al Re di Francia nel *Reg. Vatic.* 114 ep. 1899 - RIEGLER *doc.* 1075).

Il Legato col Vicario vi giungevano l'otto (VILLANI l. c.)

Il competitor di Angelo nel Vicariato moriva in Montalto, mentre vi transitava al seguito dell'Imperatore (VILLANI c. 100).

¹² Il legato Giovanni Gaetano Orsini aveva all'uopo posto il quartiere in Montefiascone. Orvieto e Narni contribuirono sopra le altre città a tener viva la guerra, Perugia mandò una compagnia, Re Roberto 200 cavalieri (Cf. Lettere nel *Reg. Vatic.* 115 p. 67 e seg. - ANTONELLI p. 57-59) Nel febbraio (il 4 secondo le notizie contenute nelle *Collettorie* p. 131-134) riuscirono i guelfi a giungere sino in piazza del Comune, entrando dalla porta di Piano Scarlano, ma Silvestro li ricacciò fuori. (D. TUCCIA p. 33 - VILLANI c. 116). Nel luglio fece indarno il Card. Legato altro tentativo per occupare la città (VILLANI c. 130).

¹³ D. TUCCIA p. 33 - *Processo di M. Fiascone* Cod. 17 Arch. Com. p. 71 - VILLANI X c. 143 - BARTOLOMEO *Polystor* c. 16. Giovanni XXII nello scrivere il 28 ottobre al Re di Francia gli annunciava che Silvestro Gatti era stato ucciso per *quemdam alium gibellinum* (Dal *Reg. Vatic.* 115 ep. 1611 - RIEGLER *doc.* 1218).

¹⁴ Ciò non seguì che il 24 novembre (*Perg.* 434 Arch. Com.) Il 13 dicembre il Papa scriveva al Re di Francia dandogli la nuova che il Legato aveva ricevuto la sottomissione di Viterbo e Corneto (*Reg. Vatic.* 115 f. 113 - RIEGLER *doc.* 1236).

¹⁵ Bolle del 15 febbraio 1330 (*Reg. Vatic.* 115 f. 74-78 - *Perg.* 435 e 436 Arch. Com. - BUSSI *doc.* 30 - PINZI III p. 137). Tra le colpe di cui si era chiesto e si accordava il perdono erano quelle « *quod ven. fratrem nostrum Angelum Episcopum Viterbiensem ejusque officiales in eadem civitate ejusque districtu recipere ibique de fructibus redditibus et proventibus Episcopatus Viterb. respondere recusastis.... Pan-*

Tale restrizione non capacitò ai molti laici ed ecclesiastici compromessi¹⁶ e fu inviata una nuova ambasceria, risultato della quale furono nuovi ordini impartiti per accogliere nel grembo della chiesa tutti indistintamente i cittadini¹⁷. Però se i viterbesi, almeno nella grande maggioranza, avevano fatto sinceramente atto di soggezione al governo papale, la politica di Faziolo, come quella di tutti di sua casa, era molto equivoca. Molte e contraddittorie voci correvano sul suo conto¹⁸. Il suo mal talento invero era in gran parte provocato dalla condotta altrettanto ambigua del Cardinale Legato propenso a permettere il ritorno in Viterbo di Lando Gatti, figlio di Silvestro¹⁹. Faziolo se ne adontò fortemente e non solo si oppose con tutte le sue forze a che ciò non si effettuasse, ma giunse a negare l'ingresso al Legato, al Rettore del Patrimonio ed al podestà eletto da costui. Il Papa ciò non poteva tollerare ed inviò severi ordini, ingiungendo di prescrivere a Faziolo ed ai Viterbesi un termine per consegnare la città al Legato, sotto minaccia di ricadere nelle antiche pene e con facoltà anzi di aggravarle e d'indire, all'occorrenza, la crociata contro di essi²⁰. Si venne allora a migliori consigli e si cercò l'intromissione del Vescovo Angelo, il quale recossi in Montefiascone a perorare la causa dei Viterbesi, mentre il loro procuratore protestava di esser egli pronto ad adempiere i mandati del Rettore e del Legato²¹. Le trattative si

dulfutium insuper tanquam Episcopum Viterbiensem et administratorem Episcopatus Viterbiensis per dictum Petrum de Corbario heresiarcham et scismaticum deputatum recipere ipsumque habere pro tali temere presumpsistis »

Nello stesso giorno Giovanni XXII emanava la bolla d'assoluzione per Roma (*Bullarium Bas. Vaticanæ* I p. 278 - THEINER I doc. 746).

¹⁶ Due preti di S. Angelo, fra gli altri, per avere aderito all'Anti-papa e violato l'interdetto, erano stati privati del diritto di elezione si attiva che passiva, e condannati a digiunare una volta la settimana (Sentenza del Card. Legato - *Perg.* 1771 *Arch. Com.*). Contro altri avviarono processi gl'inquisitori (Cf. *Perg.* 438 *Arch. Com.*).

¹⁷ Lettera del Papa del 2 giugno 1330 - e Decreti del Legato del 4 e 6 agosto 1330 (*Perg.* 437, 438 e 439 *Arch. Com.*).

¹⁸ In una lettera al legato del 31 gennaio 1331 così s'esprimeva il Papa « *Quia de statu et proposito nobilis viri Fatioli de Prefectis et Communis Viterbiensis varia et quandoque contraria nobis sepius nunciatur....* » (*Reg. Vatic.* 116 p. 146 b. - ANTONELLI l. c. p. 69).

¹⁹ Si rileva dalle lettere inviate dal Papa al Legato ed al Rettore in cui si lamentava di ciò (*Reg. cit.* - ANTONELLI p. 69).

²⁰ Lettere di Giovanni XXII del 3-11 febbraio 1331 nel *Reg. Vatic.* 116 f. - ANTONELLI p. 68.

²¹ Gli atti di tale ambasceria si contengono nelle *Perg.* 353 a e b dell'*Arch. della Cattedrale* in data 10 e 11 giugno.

potrassero ed i Viterbesi, facendosi forti del privilegio che godevano, si eleggevano frattanto un potestà provvisorio id loro piacimento, a cui imposero il nome di Custode e Sindaco della città per la Chiesa Romana²²; mentre Faziolo andava facendo scorrerie contro città e castelli che davano ricetto a Lando Gatti e ne puniva colla prigione e colla morte i fautori²³.

Il Papa, mentre da una parte faceva il severo, sollecitando il Vescovo Angelo e gl'inquisitori a riassumere i processi di eresia ed approvando l'interdetto, che pesava di nuovo su Viterbo²⁴, dall'altra cercava di rimuovere le principali cagioni del dissidio, ponendo in disparte il Legato ed il Rettore ed inviando uno speciale Nunzio, Filippo di Cambarlhac²⁵, che ebbe la missione di rappacificare anche i Romani²⁶. Venne il nunzio e ricevette il giuramento d'obbedienza dal Comune e da Faziolo, che dette in pegno il castello di Sipicciano²⁷, sospendendo l'interdetto ed assolvendo i colpiti dalle censure entusiastiche²⁸. Infine il 5 agosto 1333 Giovanni XXII potè emanare la bolla di assoluzione piena ed intiera della città dall'adesione al Bavaro in poi²⁹.

Il Vescovo Angelo in quegli ultimi anni, sia per l'ufficio di Vicario Papale che continuava ad occupare³⁰, sia per

²² Fu Ceo della Rocca di Orvieto. Prestò il giuramento il 3 novembre 1331 (*Perg.* 355 *Arch. Catt.*).

Giovanni XXII, come vedemmo, aveva ciò concesso con bolla del 4 luglio 1322.

²³ Cf. notizie in PINZI III p. 179, ANTONELLI p. 70 e seg.

²⁴ *Reg. Vatic.* 116 doc. 1659, 1660, 1661 - ANTONELLI p. 75

²⁵ 8 settembre 1322 *Reg. Vatic.* 117 f. 35 - THEINER I doc. 770. Roberto di Albarupe era morto il 15 ottobre 1329 ed a lui era successo Pietro d'Artois già tesoriere (ANTONELLI p. 75) Filippo rimase poi Vicerettore del Patrimonio. (*Perg.* 360 *Arch. Catt.*) e col 1 luglio 1333 fu promosso a Rettore (*Reg. Vatic.* 117 f. 406).

²⁶ RINALDI V p. 558.

²⁷ Fu prestato da Faziolo in Sutri il 5 dicembre (*Reg. Curiae Patrimonii* p. 5 - CALISSE I *Prefetti di Vico* doc. 82) La ratifica da parte del Comune fu il 14 (*Reg. cit.* p. 8 t. - THEINER I doc. 773).

²⁸ Dava per penitenza a ciascuno un giorno di digiuno e l'obbligo di una visita *ad limina apostolorum* (*Reg. cit.* p. 10 t. e seg.)

²⁹ *Perg.* 447 e 448 *Arch. Com.*

³⁰ Fra gl'incarichi che ebbe il Vescovo Angelo dal Papa è prezzo dell'opera ricordare quello di disperdere l'ordine dei fraticelli (Lettere nel *Reg. Vat.* 117 p. 249 - RINALDI VI. p. 8) Costoro avevano rialzato il capo, profittando dell'eloquenza di Fra Venturino da Bergamo, il quale dalla Lombardia, transitando anche per Viterbo, si era recato in Roma seguito da un largo stuolo di fanatici ed avventurieri (*Fragm. Hist. Romanae in Aut. It. M. Aevi* VII p. 484).

Dovendosi coniare i nuovi paparini, il Papa prescrisse che si udisse il parere del Vescovo Angelo (THEINER I doc. 777).

le contingenze narrate non sembra che si fosse recato in Viterbo³¹.

Morto Giovanni XXII, com'era costume della curia pontificia, il suo successore Benedetto XII mutò i Vicari e Rettori³² e così Angelo Tignosi poté dedicarsi liberamente alle cure della sua diocesi. Le conseguenze dello scisma ed i mali costumi dei tempi³³ avevano alquanto rallentato la disciplina del clero; e le rendite delle chiese, un po' per i balzelli che le gravavano³⁴, un po' per la cattiva amministrazione, anda-

³¹ Niun atto si trova compiuto da lui, ma sempre a mezzo dei suoi Vicari.

Il 28 febbraio 1333 si dava la tonsura ad un chierico a richiesta del Vicario « *Rev. in Christo Patris et D. ni D. Angeli Viterbiensis et Tuscanensis Episcopi ac Summi Pontificis in alma urbe Vicarii ipsoque D. no a civitate Viterbii tunc absente et Romae in servitium S. R. Ecclesiae ac Summi Pontificis commorante* » da Lorenzo Vescovo di Civita in Sardegna (*Perg.* 2016 *Arch. Com.*)

Però il 17 ottobre di quell'anno il Vescovo Angelo consacrava la chiesa di S. Marco in Toscanella (Memoria nell'*Arch. della Cattedrale di Toscanella*).

³² Giovanni XXII morì il 4 dicembre 1334 (VILLANI XI c. 19) ed il 20 dello stesso mese fu eletto Benedetto XII (ivi c. 21). Ad Angelo Tignosi nel Vicariato di Roma fu sostituito il Vescovo di Anagni (6 marzo 1335 *Reg. Vatic.* 119 ep. 11 *de curia*). Tuttavia anche Benedetto si valse del nostro Vescovo per affidargli importanti incarichi. Ricordiamo quello di fare eseguire il testamento di Gentile Orsini che aveva lasciato 6000 fiorini per una cappella da erigersi nella Basilica di S. Pietro in Vaticano (Lettera 13 agosto 1338 nel THEINER II doc. 60).

³³ Perfino sulla piazza del Vescovato vi erano case di male affare. Il Vescovo per togliere lo scandalo ne permise una di tale Margherita con altra di proprietà della mensa in S. Faustino (*Perg.* 2054 *Arch. Com.*).

³⁴ Giovanni XXII si segnalò per le tasse e riserve di cui gravò i benefici ecclesiastici. Nel 1319 aveva riservato alla Chiesa tutte le chiese e benefici soliti ad assumersi per elezione (*Magnum Bull. Romanum* IV p. 287). La legge limitata a 3 anni divenne poi permanente. Sul clero gravavano anche la decima di terra santa, la vigesima quinta per i legati, la colletta per i cursori papali, la procurazione vescovile (Cf. *perg.* 2018 *Arch. Com.*) Nel 1326 si pagarono 391 fiorini d'oro per la decima triennale (*Perg.* 775 *Arch. Catt.*). Dal libro della 25.ma del 1327 si rileva che il solo Vescovo pagò lire 14 (*Cod. Cart.* 120 *Arch. Catt.*). La liquidazione era sempre controversa, gl' intimi si ripetevano spesso ed ognuno di essi costava 4 grossi tornesi per ogni giorno che si tratteneva il cursore in Viterbo (*Perg.* 1961 *Arch. Com.*). Il Card. Giovanni Orsini con privilegio del 3 settembre 1332 concesse che fosse fissata la procurazione a 38 fiorini annuali (*Perg.* 614 *Arch. Catt.*). Filippo di Cambarlhac per quella a lui dovuta impose 16 fiorini al Vescovo, 8 al capitolo toscanes e 10 ai chierici di Corneto, mentre il Comune di Viterbo pagava 100 lire ed ugual somma quello di Corneto, 50 Toscanella e Montalto, 30 Vetralla e 10 Centocelle. Tutte le suddette città poi pagavano il focatico da un massimo di 170 lire ad un minimo di 60 e la taglia, oltre minori tasse, ad eccezione di Viterbo (Dal *Reg. Curiae* f. 1-4 - THEINER I doc. 709).

I rapporti delle monete in quel tempo erano diversi e complicati a seconda della provenienza e del peso. Un fiorino, in origine valutato

vano diminuendo. Il Vescovo Angelo colla sua energia represses dovunque gli abusi, procurando il buono impiego dei proventi ecclesiastici³⁵ e restringendo nei giusti limiti le indulgenze, la cui portata si ampliava a piacere per attrarre i fedeli nelle chiese³⁶.

Nel 1339 convocò in Corneto il sinodo³⁷.

Logoro dagli anni e dalle fatiche, continuò tuttavia ad esercitare il suo ufficio per altri quattro anni³⁸. Moriva l' 8 dicembre 1343 e veniva sepolto nella Chiesa di S. Maria della Minerva in Roma, ove si legge tuttora l' epigrafe commemorativa presso l'altare di S. Giacinto³⁹.

a 20 soldi (VILLANI VI c. 53) equivaleva nel secolo XIV a più del doppio, contandosi 44 soldi nel 1344 e 46 nel 1349 per ogni fiorino (Cf. GARAMPI *Saggi di osservazione sulle antiche monete pontificie* p. 20-22). Altra moneta divisionale erano i grossi, di cui ce ne volevano circa 10 ogni fiorino. (Cf. il Catalogo nella *Diss. 28 Ant. M. Aevi*). Al grosso equivaleva il carlino del valore allora di 4 dei soldi antichi (*Vita di Cola di Rienzo* I cap. 4). La libbra o lira era contemporaneamente unità di peso e di moneta perchè le somme dei valori si facevano col peso dei metalli. La lira era sempre computata per 20 soldi e perciò il rapporto di questa colle altre monete variava, secondo il valore temporaneo di quelle.

³⁵ Da una lunga sequela di atti di appello del Capitolo di S. Sisto da decreti vescovili si rileva quanto energicamente agiva il Vescovo « cum... circa reformationem status et visitationem Ecclesiae S. Sixti diligenter intenderit et inter alia inquisita in visitatione reperierat fructus ejusdem ecclesiae, redditus et proventus converti in usus illicitos et seculares in regularis et clericalis honestatis opprobrium ». Il Vescovo ordinò al Camerlengo di presentare i quaderni della contabilità, ma l'Arciprete non volle darli e fu quindi scomunicato, vietandosi che si predicasse nella Chiesa. Di ciò l' Arciprete produsse appello al Rettore del Patrimonio (*Prot. 3 del Not. Pietro Amedei n. l' Arch. Notarile*).

³⁶ Decreto dell'8 maggio 1336 (*Perg. 380 Arch. Catt. - CRISTOFORI Tombe* p. 424).

³⁷ Si rileva da una notizia contenuta nel Camerlengato del Clero di quell'anno (*Cod. Cart. Arch. Catt.*).

³⁸ Resulta da un atto del 1339 che teneva udienza nella camera da letto (*Perg. 2004 Arch. Com.*).

Il GIANNOTTI (citato nel *Cod. Ms. 28 Arch. Catt.*) sostituisce nel 1337 ad Angelo un Vescovo Antonio, ma trattasi evidentemente di un errore nella lettura di qualche documento. Sulla affermazione poi dell' autore del Ms 28, l' UGHELLI, il MARIANI, il BUSSI dicono successo nel 1342 il Vescovo Pietro, al quale avrebbe ceduto Angelo il vescovato con patto di regresso. Ma lo stesso CORRETINI in calce al detto Ms notò l' equivoco in cui era l'autore incorso, citando un documento in cui non si legge affatto il nome del presunto Vescovo Pietro, documento che abbiamo potuto riscontrare anche noi (*Prot. del Not. Giovanni Andrea Alberto nell' Arch. Catt.*).

³⁹ Riferita dall' UGHELLI, BUSSI, TURIOZZI, FORCELLA, CAPPELLETTI.

CAPITOLO V.

Viterbo lodata da Benedetto XII — Uccisione di Faziolo — Giovanni Di Vico Signore di Viterbo — Lando Gatti rientra in Viterbo — Sua prigionia e morte — Bernardo di Lago Rettore del Patrimonio — Sua politica — È eletto Vescovo di Viterbo — Balzelli imposti al clero — Conflitto di Bernardo col Di Vico — Viterbo interdetta — Trattato di pace — Cola di Rienzo pretende assoggettare Viterbo a Roma — Resistenza della città — Accordi col Prefetto — Morte di Bernardo.

Viterbo durante i primi anni del pontificato di Benedetto XII si era mantenuta tranquilla e fedele alla Chiesa, di che quel Papa l'aveva più volte lodata¹.

Faziolo era un tiranno, come il travicello della favola esopiana. Gli successe nel 1338 il serpe in persona del Prefetto Giovanni Di Vico, il quale, ucciso suo fratello Faziolo, s'impadronì del governo di Viterbo², tenendolo per lunghi anni, tranne un breve intervallo, allorchè cioè riuscì a Lando Gatti di rientrare nella città natia, da cui era esule da dodici anni³. Non fu difficile al Prefetto di riavere Viterbo, facendo prigionia il Gatti, che fu relegato in Bieda, ove finì miseramente la sua vita travagliata⁴.

¹ Lettere del 9 settembre 1336 e 13 aprile 1338 (*Perg.* 460 e 466 *Arch. Com.*). Con altra lettera esortava i Viterbesi a non fare provviste d'armi durante la tregua delle fazioni (*Perg.* 467 *Arch. Com.*). Lettere di elogio erano anche inviate a Faziolo (*Reg. Vatic.* 137 f. 71 t.).

² D. TUCCIA p. 34 - *Proc. di Montefiascone Cod. cit.* p. 33 t.

³ Ciò sarebbe avvenuto nel 1341. Un teste nel *Processo di Montefiascone* ricorda che Lando riebbe la città per circa un anno (*Cod. cit.* p. 21) Una lettera del Papa del 13 settembre 1341 accenna alle novità occorse in Viterbo *hīs diebus* (*Reg. Vatic.* 136 doc. 182 - ANTONELLI l. c. p. 107) In un atto del 22 agosto di quell'anno si ha il *Syndicus et Officialis Communis super bonis rebellium* (*Perg.* 2079 *Arch. Com.*). Il breve dominio di Lando Gatti è pure accennato nella bolla papale di assoluzione del 1347 ed in cui si ordina di far rientrare in città i fuorusciti « *qui pulsi fuerunt tempore Landi Gatti* » (*Perg.* 504 *Arch. Com.*).

Il PINZI non accenna a tale episodio.

⁴ Lando Gatti figlio di Silvestro era monaco in S. Martino e già promosso al suddiaconato, quando, ucciso l'Abbate Guglielmo, fuggì dal chiostro, rinnegando i voti religiosi e dandosi ad una vita delittuosa. (Vedi lettera di Giovanni XXII nel *Regesto Vaticano* 117 f. 276 t. ANTONELLI *op. cit.* doc. XV). Esule dalla città nativa, dopo l'uccisione del padre, spiava ogni occasione per tornarvi. Non mancarono i Rettori di conciliarselo per le loro mire, onde tenere a freno i Di Vico, ma il

Giovanni di Vico, liberatosi di coloro che glielo potevano contendere, un pò colla forza, un pò coll' astuzia conquistò quasi tutto il Patrimonio, di cui si formò un vero principato.

Ai fiacchi rettori che avevano amministrato la provincia e che non sapendolo combattere, avevano patteggiato col Prefetto⁵, nel 1340 succedette Bernardo di Lago Canonico di Rodez⁶. Papa Benedetto l' aveva già sperimentato in altre gravi incombenze affidategli⁷. Clemente VI, facendo un' eccezione alla regola, lo mantenne nell' ufficio di Rettore, destinando come Legato il Cardinale Aimerico⁸.

Il Rettore Bernardo aveva fissato sua stanza in Orvieto, la qual città, per accattivarselo, lo aveva eletto a capitano del popolo⁹. Ciò non poteva non destare le gelosie dei Vi-

Papa ordinò che fosse messo a dovere e non restasse oltre impunito, così esigendo l' onore e l' interesse della chiesa (*Doc. cit.* ed altri in ANTONELLI *pag.* 69 e seg.). A causa principalmente del castello di Orcla che si ostinava ad occupare, non ostante le reiterate proteste della curia papale, fu imprigionato in Montefiascone, ma poi fu liberato e perdonato, pur continuandosi i processi contro di lui. D'allora andò vagando per il Patrimonio, fino a che cogliendo il momento che Giovanni di Vico era occupato nella sua impresa di conquista della provincia, riuscì a rientrare in Viterbo. La notizia della sua morte in Bieda ci viene data dagli articoli di fatto e dalle testimonianze del *Processo delle Corniente*, raccolte nel 1357 e che la fanno risalire a circa 15 anni innanzi e cioè al 1342 (*Cod. cit.* p. 3, 17 e 56).

⁵ Furono Ugo d'Ogerio di Narbona dal 1335 al 1339 (*Reg. Vatic.* 130 d. 572 - 13 settembre 1335 *Perg.* 460 *Arch. Com.*, 384, 403 e 409 *Arch. Catt.* ed altre); Guigo di S. Germano Vescovo di Montecassino dal 1339 al 1340 (Il Breve di nomina in GUALTERIO II p. 56 - Atti in THEINER II *doc.* 85-118 - e nel Prot. V. di Pietro Amedè). Il suo testamento in data 29 luglio 1341 fu pubblicato dal MARTENE (*Vet. script et mon. amplissima collectio* I p. 1457). Ugo era stato anche delegato a ricevere gli appelli delle sentenze vescovili (THEINER II *doc.* 18 - *Perg.* 2625 *Arch. Com.* - *Perg.* 384 *Arch. Catt.*); e gli si diè anche facoltà di correggere gli abusi dei chierici, qualora i vescovi fossero stati negligenti a reprimerli (THEINER *doc.* 19). Vi furono poi due riformatori, Bertraudo Arcivescovo di Embrun (*Perg.* 2046 *Arch. Com.*) e Giovanni d' Amelio Arcidiacono di Forlì (THEINER II *doc.* 70) per reprimerne gli abusi degli ufficiali, di che molto si preoccupò Benedetto XII (*Vita* in R. I. SS. III p. II *pag.* 532 e 546).

⁶ Il breve di nomina è del 23 novembre 1340 (dall' *Arch. di Orvieto* - GUALTERIO II p. 76).

⁷ Fin dal 1338 era stato inviato in Italia per prender possesso del Monastero di S. Pietro nel Cremonese (*Reg. Vat.* 126 *ep.* 14 *de curia*). Nel 1339 fu incaricato di ricevere il giuramento di fedeltà dai Signori di Verona, (*Reg. Vat.* 127 *ep.* 21 *de curia* - *Ant. It. Medii Aevi* XV p. 354).

⁸ Lettera 14 ottobre 1342 (*Perg.* 616 *Arch. Catt.* - CRISTOFORI *Tombe* p. 398) Benedetto morì nel 25 aprile 1342. Tale data, in cui concordano le vite di quel Papa e le cronache, è segnata anche dal Notajo Viterbese Giovanni d' Andrea d' Alberti nel suo protocollo a p. 58 t. (*Arch. Catt.*). Clemente VI fu eletto il 7 maggio (*Vita* I in R. I. SS. I. c. p. 550).

⁹ *Cronaca d' Orvieto* Ed. Daelli p. 6 - FUMI *doc.* 648 - THEINER I d. 134. Contro tale decisione si era ricorso al Papa, il quale lasciava alla sua prudenza il decidere se non fosse più utile ed onore-

terbesi, i quali avevano già chiesto che nella loro città si trasferisse la sede della provincia, assoggettandosi anche a vedere elevarsi sull'antico castello di S. Angelo una rocca, da cui il Rettore potesse custodirla e dominarla⁹.

Essendosi nel frattempo resa vacante la sede vescovile, il Papa credette di far contenti i Viterbesi col promuovere il Rettore Bernardo a loro pastore spirituale¹⁰.

Tale elezione costò al clero la somma di quattrocento fiorini dovuti versare in parte alla camera pontificia per tasse ed il resto al Vescovo per le spese¹¹. Nè fu il solo balzello di cui fu in quell'anno gravato, giacchè il Cardinale Legato mandò speciali commissari per investigare sui proventi delle chiese della diocesi, al fine di fissare la procurazione legatizia, che fu elevata a 207 fiorini¹². Tali gravezze produssero grandissimi malumori, e fu tentato un appello al Papa¹³, appello che, attesa la voracità della curia avignonese, sappiamo quale accoglienza potesse avere¹⁴. Anzi Clemente VI rincarò la dose, decretando la contribuzione della decima per combattere gl'infedeli ed affidando l'incarico

vole per lui risiedere in Montefiascone, come per lo innanzi (*Reg. Vatic.* 137 doc. 726); ma finì poi per dargli la facoltà di starsene ove meglio credeva (ivi f. 114 - ANTONELLI p. 96-97).

⁹ Il progetto di fabbricare una rocca « *per quam terra illa posset per gentes Ecclesiae tutius in posterum custodire* » era fin dal 1330 venuto in mente di Papa Giovanni, il quale ordinò che si adibissero allo scopo le case confiscate al Gatti (*Regest. Vatic.* 115 f. 222 - ANTONELLI p. 80). Ma per essere queste situate troppo nell'interno della città ed in luogo non molto elevato, si abbandonò l'idea. Allorché nel 1333 i Viterbesi chiesero insistentemente che la curia del Patrimonio si trasferisse fra loro, essi stessi suggerirono al Papa di costruire la rocca ad un estremo della città, *partim intus et partim extra*, ed in modo che avesse *ingressum et exitum liberum et aquae sufficientiam* ed il Papa diè mandato al Rettore di trovare un luogo conveniente (*Reg. Vatic.* 117 f. 45 t. e 277 - ANTONELLI l. c.). Fu prescelto il palazzo del Campano presso la Porta di S. Lucia ed il tesoriere dispose tutto per l'adattamento (*Intr. et Exit* n. 118 a f. 105). Sorta opposizione, però fu ordinata la sospensione di ogni lavoro (*Reg. Vatic.* 117 f. 278).

¹⁰ Bolla 6 febbraio 1344 nel *Reg. Vatic.* 161 ep. 54 - EUBEL p. 564. Ma tardi ne fu data comunicazione, giacchè in atti del 5 aprile e del 16 maggio di quell'anno si dice ancora vacante la cattedra (*Camerlengato di S. Angelo* - *Prot.* 8 del Not. *Pietro Amedei*).

¹¹ *Perg.* 788 *Arch. Catt.* L'ordine fu dato dal Vicario il 19 luglio ed era così enunciata la causa « *pro comuni sercilio per eundem D. Electum D. N. Summo Pontifice ejusque Camerae persolvendo et pro expensis pro instanti consecratione ipsius D. ni electi fienda necessario incumbentibus* ».

¹² *Camerlengato di S. Angelo*.

¹³ Contro la tassazione della procurazione si ha il reclamo formale e l'informazione (*Perg.* 435 e 789 *Arch. Catt.*). Ivi si ricorda che il Card. Giovanni di S. Teodoro aveva fissato la procurazione a soli 38 fiorini,

dell'esazione allo stesso Vescovo Bernardo¹⁴. Per siffatte vessazioni, in cui più o meno direttamente era complicato, e per la sua qualifica di Rettore della Provincia, che l'obbligava a reprimere le usurpazioni di Giovanni di Vico, Bernardo di Lago si trovò di fronte alla nostra città in una così difficile posizione, da rimanerne forzatamente lontano¹⁵. Il Prefetto si mostrava sempre più invadente, sino ad aiutare i Monaldeschi a togliere al Rettore il possesso della città di Orvieto, che divenne in tal modo alleata di Viterbo, mentre per lo innanzi le due città erano state sempre rivali¹⁶. Bernardo, riunite tutte le forze guelfe del Patrimonio sotto il comando di Giordano Orsini¹⁷, volle prendere una rivincita, ma invece toccò una solenne sconfitta¹⁸. Ridottosi in Montefiascone, per rinfrancarsi fu costretto a chiedere una tregua¹⁹.

Il Papa, informato di quanto avveniva, dopo aver ricercato di richiamare colle buone i Viterbesi all'obbedienza²⁰, intimava al Vescovo Bernardo di porre l'interdetto sulla no-

la qual somma lo stesso Card. Americo aveva riscosso sino allora. Vi è infatti la quietanza relativa (*Perg.* 618 *Arch. Catt.*).

Si chiedeva poi che venissero scomputati i 20 fiorini pagati al Patriarca di Costantinopoli nel suo passaggio, come all'ordine del Papa (*Perg. Arch. Catt.* 787), e che fossero prelevate le consuete spese per la fabbrica, sacrestia e riparazione degli edifici.

Il ricorso per i 400 fiorini richiesti dal Vescovo è contenuto nella *Perg.* 788 *Arch. Catt.* ed ivi si protesta di non esser tenuti al pagamento, invocando la costituzione di Benedetto XII al proposito (*Reg. Vatic.* 121 n. 4 *de curia - Extravagantes III de censibus*).

¹⁴ Se ne conservano le quietanze (*Perg.* 2139 e 2140 *Arch. Com.*). Ne furono esentati l'Ospedale di Gradi (Lettera del Card. Bertrando nel Prot. 11 di *Pietro Amedei*), il Monastero di S. Rosa (*Perg.* 44 *Arch. di S. Rosa*) ed il Convento della Trinità (*Perg.* 3585 *Arch. Com.*).

¹⁵ Suo Vicario era tale Garsia di Bauso Pievano di Marano nella diocesi di Aquileja (*Perg.* 437 *Arch. Catt.* e Prot. 8 del *Not. P. Amedei*); ma pare che anch'egli non osasse di starsene in città, essendo alloggiato nella Badia della Palanzana (ivi).

Nel 1345 fu sostituito da Aliotto Canonico di Narni (*Perg.* 446, 458 a 460 *Arch. Catt.* - *Perg.* 2145, 2152 *Arch. Com.*).

¹⁶ Fin dal 1345 Orvieto aveva dato il ben servito a Bernardo, eleggendosi altro Capitano (*Cronaca d' Orvieto* Ed. *Daelli* p. 15). L'occupazione di Orvieto da parte dei Monaldeschi avvenne il 22 maggio 1346 (ivi p. 21). Il di Vico vi aveva mandato il fratello Sciarra (*Camerlengato di Giovanni d'Andrea* - PINZI III p. 207 e seg.).

¹⁷ Nella Cronaca d'Orvieto è chiamato Capitano di guerra del Patrimonio (p. 23).

¹⁸ Ciò avvenne nel luglio 1346 (*Camerlengato di S. Angelo*).

¹⁹ Ebbe luogo il 2 agosto (ivi).

²⁰ Lettera 10 luglio (*Perg.* 500 *Arch. Com.* - PINZI III p. 215).

stra città²¹ e di procedere severamente contro il Di Vico e suoi fautori²², sciogliendo la lega ghibellina²³. Altro però è il comandare, altro è il fare. Bernardo, dopo aver tentato di rioccupare di sorpresa Orvieto²⁴, vedendo che le pene spirituali non avevano raggiunto altro effetto che quello di provocare il saccheggio da parte dei Viterbesi del palazzo vescovile e la confisca dei beni della mensa²⁵, si mostrò proclive a patteggiare col Di Vico e colle città ribelli.

Il trattato con Viterbo fu concluso il 9 febbraio 1347²⁶. Inviati messi al Papa per ottenere la ratifica, Clemente VI, innanzi di annuirvi, commise al Card. Bertrando di S. Marco di esaminare l'atto di concordia e riferire in proposito, sospendendo frattanto ogni procedimento contro il Prefetto ed i Viterbesi, purchè costoro mantenessero le fatte promesse²⁷.

Altri e più gravi avvenimenti interruppero l'opera di pace bene avviata dal Vescovo Bernardo, e che avrebbe certo avuta la sanzione del Papa.

Cola di Rienzo, chiamandosi tribuno di libertà, di pace e di giustizia e liberatore della Sacra Romana Repubblica, partecipava a tutte le città d'Italia e per prima a Viterbo la buona novella della sua assunzione al governo di Roma²⁸.

Il tribuno, infatuato nel suo sogno di gloria, mirava a costituire una federazione delle città italiane, ma nell'attesa di poter realizzare tale vasto disegno, impiegò dapprima le sue cure ad organizzare lo stato di Roma. Cominciò quindi ad intimare ai paesi della *Toscana inferiore*, come chiamava il Patrimonio di S. Pietro, che pretendeva incluso nel distretto romano, di pagare il fuocatico ed il censo²⁹. Molte

²¹ *Reg. Vatic.* 140 ep. 427 (CALISSE doc. 29 - WERUNTSCHI doc. 128).

²² *Reg. cit.* ep. 426, 428, 430 (CALISSE doc. 88, 90, 91 - WERUNTSCHI doc. 127, 129, 131).

²³ WERUNTSCHI p. 130.

²⁴ Il 15 ottobre (*Cr. d'Orvieto* p. 22).

²⁵ Lo si rileva dall'istromento di pace « *item quod dictum Comune Viterbii restituat et plene dampna data in domibus episcopalibus et aliis rebus ipsius episcopi* » (*Perg. 504 Arch. Com.*).

²⁶ *Perg. 504 Arch. Com.* - PINZI III p. 219.

²⁷ Lettera del 18 maggio nella *Perg. 505 Arch. Com.* - CALISSE doc. 99 bis. Del Card. Bertrando inviato come legato in Roma e nel Patrimonio nel 1346 (*Vita II di Clemente VI* in R. I SS. p. 566), si ha la lettera del 5 ottobre 1347 colla quale chiede il pagamento della procurazione (*Perg. 619 Arch. Catt.*).

²⁸ E' in data del 21 maggio e precede di 2 settimane quelle scritte alle altre città italiane e ai diversi potentati (Lettera n. 2 ed. Gabrielli nelle *Fonti per la Storia d'Italia*).

²⁹ *Vita di Cola di Rienzo* I c. 15.

città aderirono, fra cui Toscanella la quale accettò perfino il Potestà che ne assunse il governo in nome del Tribuno³⁰.

Viterbo ed il Prefetto si ricusarono di riconoscere la supremazia di Roma e gli ordini di Cola. Privato della dignità prefettizia e dichiarato fratricida e fazioso, Giovanni di Vico fu messo al bando con una taglia di mille lire sul suo capo³¹. Fu poi inviato un esercito a' danni delle sue terre³². La città di Vetralla, acquistata di recente dal di Vico³³, si arrese, ma

³⁰ Atto del 16 luglio 1347 (*Perg. Arch. Com.* di Toscanella CAMPANARI *doc.* 43). Cola di Rienzo per grazia speciale commutò il canone di mille lire in cento libbre di cera da offrirsi alla Madonna di *Ara Coeli* (Lettera 8 *ed cit.* p. 26). Tale città del resto se non di continuo, pure era stata abbastanza fedele a Roma. Da un documento dello stesso anno (10 maggio), innanzi che Cola s'impadronisse del governo, risulta che aveva pagato il censo annuo di Lire 1000 e riconosceva la supremazia dei Senatori. (CAMPANARI *doc.* 48) E ciò non ostante che più volte il Papa avesse tentato di distorglierla dalla soggezione di Roma, i cui diritti su quella città diceva usurpati, diffidando il Senato di non oltre molestarla e di non impedire che il Comune adempiesse i suoi obblighi verso la chiesa. (Lettera di Giovanni XXII nel *Reg. Vatic.* 113 f. 313, 329 e 115 f. 68 t. - ANTONELLI p. 60 e *doc.* XII e XIII - Lettera di Benedetto XI in THEINER II *doc.* 27). Aderì anche Toscanella al Bavaro e, tornato il Patrimonio alla Chiesa, cercò la protezione degli Orsini, a cui per breve tempo si assoggettò nel 1330 (ANTONELLI *doc.* XVI).

³¹ *Vita* I c. 15 - *Chr. Estense* in R. I. S. XV p. 438. - *Letf.* n. 8 di Cola *ed. cit.* Cola in tale lettera pone per pretesto della persecuzione del Prefetto l'aver egli ricusato di riconsegnare al Popolo Romano la rocca di Rispanpani, dicendosi pronto all'indulgenza verso di lui, se non si fosse ostinato *more aspidis*.

³² *Vita* I c. 16.

³³ Anche su Vetralla i Romani accampavano diritti. Il Rettore l'ascriveva fra le città ribelli, perchè si era loro assoggettata fin dai tempi di Bonifacio VIII (*Relazione* in ANTONELLI l. c. p. 454). Dagli atti dei nostri archivi risulta che negli anni 1318 e 1319 era governata dal Potestà per *Senatum Populumque Romanum* (*Perg.* 378 e 394 *Arch. Com.*). Dopo la venuta del Bavaro si trova soggetta ad un ramo degli Orsini, Andrea e Francesco di Campo di Fiore (ANTONELLI p. 86 e 108). A sentir loro quel castello era ridotto poverissimo ed era quasi abbandonato dagli abitanti che vagavano qua e là. Sotto la loro signoria invece tornò fiorente, le campagne furono coltivate e poterono corrispondersi alla Curia del Patrimonio le taglie ed altri balzelli dovuti. (*Reg. Vatic.* 139 *doc.* 204 - ANTONELLI p. 108). Non ostante ciò, su reclamo del Rettore, il Papa aveva ordinato di ridurla sotto la soggezione della Chiesa. Avendo però gli Orsini reclamato contro tale ordine e richiesto che almeno si rimborsassero loro le spese per l'acquisto del castello e la costruzione del fertilizzante che vi avevano innalzato, impiegandovi le doti delle loro mogli, in attesa di nuove informazioni si mandò di soprassedere (THEINER II *doc.* 149). Andrea di Campo di Fiore fu nel 1333 Potestà di Viterbo (SIGNORELLI I *Potestà* ecc. p. 15). In un atto del 1344 si chiamava *Dominus de Vetralla* (*Perg.* 2128 *Arch. Com.*). Sui primi dell'anno seguente troviamo i Commissari del Senato Romano, venuti per comporre una questione di confini fra Vitorchiano e Viterbo, emettere il loro lodo da Vetralla (*Marg. Com.* I p. 145 t.) Ciò fa supporre che i Romani fossero tornati a farvi valere la loro supremazia. E fu certo per tale fatto che gli Orsini si decisero a vendere le loro ragioni al Di Vico, la cui

non la rocca, che resistette ed ugualmente Bieda³⁴. A Viterbo non fu che guasto il territorio³⁵. Ma, radunate nuove truppe, il tribuno in persona si disponeva a porsi a capo dell'esercito per debellarla³⁶. Il Prefetto, ridotto a mal partito, confidava molto nell'ajuto del Vescovo Bernardo, il quale, dopo essergli stato tanto nemico, ora osservava fedelmente il patto di concordia, favorendolo in modo da sollevare le proteste di Cola di Rienzo al Papa³⁷. Maleauguratamente il 14 luglio 1347 moriva Bernardo in Montefiascone³⁸. Quindi Giovanni Di Vico fu costretto a fare atto di soggezione al tribuno³⁹, il quale fu moderatissimo nelle sue pretese, contentandosi della sola restituzione di Rocca Rispanpani e lasciando al Prefetto il possesso di Viterbo e dei suoi castelli⁴⁰.

potenza avrebbe più facilmente debellato quella dei Romani. L'acquisto fu concluso per 16000 fiorini (*Reg. Vatic.* 138 *doc.* 257 e 189 d. 62 e 204 - CALISSE p. 69 e seg.).

³⁴ *Vita* c. 16 - Lettera di Cola n. 8 e 16 - Relazione in PAPENCORDT *Cola di Rienzo e il suo tempo* *doc.* IX. - CALISSE p. 73 e seg.

³⁵ Lettere di Cola n. 12 e 16 - nella quale ultima si dice che i danni ascendevano almeno a 40000 fiorini.

³⁶ *Vita* c. 16.

³⁷ Lettera n. 8 e 12 dell'*Epistolario*. Lo accusava di essere insaziabile di denaro e di trascurare la giustizia, lasciando vagare per il mondo tanti poveri esuli.

³⁸ *Cron. d' Orvielo* p. 24 - e lettera 27 luglio di Cola al Papa (PAPENCORDT *doc.* 6 - *Epistolario* n. 16).

³⁹ Trattato del 16 luglio (PAPENCORDT *doc.* 5).

⁴⁰ *Ivi* e *lett.* 16 dell'*Epistolario*. Rimaneva ostaggio del Tribuno il figlio del Prefetto, Francesco (*Vita* c. 20).

Tale trattato, giustamente osserva il FILIPPINI (*Cola di Rienzo e la Curia Avignonese* negli *Studi Storici* X p. 259) ha tutta l'apparenza di una lega per ajuto reciproco.

CAPITOLO VI.

I Vescovi Pietro e Giovanni — Altro Vescovo Pietro — La pestilenza, il terremoto — Il vicariato di Oddone degli Oddoni — Il Vescovo Niccolò — Suoi meriti — Sua amicizia col Petrarca — Lotta fra Giovanni Di Vico e la Chiesa — Missione del Cardinale D'Albornoz.

A Bernardo fu sostituito dapprima nel rettorato provinciale e di poi nella cattedra viterbese tal Pietro di Pino¹, il quale però non aveva ancora preso possesso del vescovato, quando fu incaricato di una missione presso il Re Luigi di Ungheria², che aveva occupato il regno di Napoli.

Per agevolargli l'incarico avuto, prima pure che giungesse in Viterbo, fu trasferito alla chiesa di Verona³ e quindi a quella di Perigueux⁴.

¹ Questo Pietro di Pino chierico di Ambrun venne dall'UGHELLI confuso con altro Pietro, il quale fu anche Vescovo di Viterbo e di cui parleremo appresso. Pietro di Pino fu Vice Rettore del Patrimonio dopo la morte di Bernardo (THEINER II *doc.* 176 e 183) sino al 13 dicembre 1347, nel qual giorno fu sostituito da Guiscardo de Comborin (*Intr. et exitus Patr. B. P. in Tuscia* N. 253) già nominato nel novembre (THEINER II *doc.* 183). Quale Vescovo di Viterbo si ha l'atto di obbligazione del 13 maggio 1348 (*Clementis VI Oblig.* t. 22 f. 58 - EUBEL p. 564).

² Re Roberto era morto il 19 gennaio 1343 senza eredi, onde lasciò il trono a sua nipote Giovanna che era maritata ad Andrea di Ungheria. Morto assassinato quest'ultimo, colla complicità della moglie, Re Luigi di lui fratello era venuto a vendicarlo. Ne originò una lotta con Luigi di Durazzo, che era stato disposto in seconde nozze da Giovanna. Clemente VI intervenne a regolare la successione di quello stato, su cui la Chiesa accampava diritti di supremo dominio. Fu incaricato di una missione il Card. Bertando e nel caso che egli non potesse recarsi presso il Re d'Ungheria lo stesso Papa gli suggeriva di affidare l'incarico al Vescovo Pietro di Viterbo « *qui ad partes ipsas commissum ei cure pastoralis officium impleturus accedit* » (*Regesto di Clemente VI anno VI ep. secr.* 1397 e 1405 del 7 - 11 maggio 1348 - THEINER *Vet. Mon. ad Ungariam Sacram illustr.* n. 1142 e 1144, Vol. I p. 756 e 761). Del 13 maggio si ha il salvacondotto ovunque egli dovesse recarsi ad adempiere la sua missione « *a die discessus sui de Civitate Viterbiensi eundo ad regem* », assegnandogli 8 fiorini al giorno per le spese, oltre il trasporto gratuito (ivi *doc.* 1145 pag. 761).

³ Il 27 giugno 1348 (UGHELLI, CAPPELLETTI, GAMS, EUBEL). Unitamente a Pietro era stato destinato per Nuncio il Vescovo Matteo di Verona, presso cui quegli si recò onde prepararsi ad intraprendere il viaggio. Morto in quel frattempo Matteo e saputo che Luigi si disponeva ad recarsi in Ungheria, (come si rileva da una lettera del Papa al Re - anno VII n. 97 in THEINER *op. cit.* *doc.* 1154 p. 765) Pietro fu trasferito al Vescovato di Verona. In Viterbo non si seppe della nomina del Vescovo Pietro, che quando era già stato trasferito.

Infatti in un atto del 27 giugno 1348 Oddone stipulava nella qualifica di Vicario Capitolare « *episcopali sede vacante per obitum b. m. D. Bernardi de Lacu.* » (*Perg.* 2163 *Arch. Com.*).

⁴ Il 27 luglio 1349 (*Reg. Clementis VI a VIII* p. I pag. 21 - UGHELLI, CAPPELLETTI, EUBEL).

Gli successe per pochi mesi un Giovanni, il quale morì presso la curia pontificia, prima di recarsi nella sua sede⁵.

Il 10 dicembre 1348 fu dalla Chiesa di Frejus trasferito a quella di Viterbo il Vescovo Pietro, nativo di Clermont⁶.

Era l'anno della grande moria che durò per un triennio⁷, chiamata la morte nera, e paragonata ad un secondo

⁵ L'UGHELLI asserì che questo Giovanni fosse il Vescovo di Forlì che sarebbe stato trasferito in Viterbo il 17 marzo 1348 (I p. 1418) contradicendosi in seguito, quando parlando dei Vescovi di Forlì (II p. 580), dice avvenuta la traslazione nel 1349 sulla fede del BONOLI (*Storia di Forlì* VI p. 149). Il CAPPELLETTI (VI p. 136) seguito dal GAMS, immaginò che fin dal 1346 il Vescovo Giovanni dalla Chiesa di Forlì passò a quella di Viterbo. Errano tutti, giacchè fra Bernardo e Giovanni vi fu il vescovato di Pietro. L'EUBEL (p. 564) suppone che la preconizzazione di Giovanni avvenne nel giugno, quando Pietro fu chiamato a reggere la chiesa di Verona. Quello che è certo, si è che nel 19 ottobre 1348 Oddone era tuttora Vicario Capitolare « *Pastore sede vacante* » (*Perg.* 2186 *Arch. Com.*) e che il Vescovo Giovanni morì prima di venire nella sua sede, ciò che dette causa al trasferimento in Viterbo da Frejus del Vescovo Pietro (vedi la bolla nella nota seguente).

⁶ *Clementis VI a VII ep.* 141 f. 115.

«...*Nuper si quidem Viterb. et Tuscan. Ecclesiae invicem canonice unitis et dictae R. E. immediate subiectis per obitum b. m. Ioannis Viterb. et Tuscan. Episcopi, qui nuper apud sedem apostolicam diem clausit extremum, pastoris regimine destitutis.... etc. de provvisione ipsarum Viterb. et Tuscan. Eccl. celeri et felice, ne longae vacationis subiacerent incomodis, paternis et sollicitis studiis cogitantes ac cupientes talem eisdem Ecclesiis preesse personam, quae sciet et vellet et posset eas preservare a noxiis et adversis ac in suis manuteneare juribus et etiam adaugeredemum ad te tunc Forojuliensem electum attendentes harum grandium virtutum merita convertimus aciem nostrae mentis. Intendentes igitur tam ipsis Viterb. et Tuscan. Ecclesiis quam gregi dominico earundem salubriter providere, te a vinculo quo Forojuliensi Eccl., cui tunc praeeas, tenebaris, de dictorum Fratrum consilio et Apostolica auctoritate plenitudine absolventes, te ad easdem Viterb. et Tuscan. Ecc. transferimus teque praeficimus in Episcopum et Pastorem.... Datum Avenioni IV idus decembris anno septimo* » Che fosse nativo di Clermont si deduce dalla Bolla con cui nel 7 aprile 1346 era stato eletto da decano della Chiesa di Brives nella diocesi di S. Flour a Vescovo di Frejus (*Clementis VI a IV ep.* 50 - EUBEL p. 263).

⁷ Scoppiò nella Cina e di là si propagò in tutto il mondo. Sulle coste del mediterraneo fu importata da due galee genovesi che venivano dalla Romania e che fecero sosta a Pisa nei primi del gennaio 1348 (RANIERI SARDO *Chron. in Archivio Storico Serie I Vol. VI p. II pag.* 114). In Orvieto si manifestò il primo maggio (*Cron d'Orrieto Ed cit.* p. 25).

Secondo gli *Annales Veteres Mutinenses* (R. I. SS. XI p. 82) rimasero appena 10 persone su 1000. I Cronisti di Perugia fanno ascendere le vittime in quella città a 100000, numero che il BONAZZI (p. 429) ritiene esagerato; ed a 80000 nel territorio della loro città i cronisti orvietani, nella proporzione di nove su dieci abitanti, numero anche questo molto esagerato (PARDI *Il catasto d'Orrieto nel 1292* nel Boll. della Soc. Umbra di Storia Patria II p. 310). MATTEO VILLANI (*Cronaca I c. 2*) affer-

diluvio⁸. Alla pestilenza si aggiunse il terremoto, che fece gravi danni di case e di persone⁹. Viterbo era quindi ridotta un mucchio di rovine, fra cui vagavano, come ombre, pochi cittadini sparuti e desolati. Nelle chiese mancavano i preti per celebrare il divino ufficio¹⁰.

Soltanto finita la peste, il Vescovo Pietro si recò nella sua diocesi¹¹ e forse si decise a muoversi di Francia più per godere del giubileo (indetto da Clemente VI a guarire l'Italia dai suoi mali e dalle sue illusioni) che per adempiere i sacri doveri del suo ufficio. Rimase fra noi per breve tempo, perchè fu trasferito a Benevento, ove disimpegnò anche l'ufficio di Rettore¹². In quegli ultimi anni tutto il peso dell'amministrazione della diocesi erasi riversato sopra Oddone di Bartolomeo degli Oddoni, cotanto stimato in tutta la diocesi da poter ricoprire contemporaneamente il Priorato di S. M. Nuova in Viterbo ed il Primicerato della cattedrale di Toscanella¹³, ce-

ma che la pestilenza colpì i tre quinti e durò cinque mesi. In Orvieto infierì 4 mesi continui (*Cron.* p. 25).

Il Viterbese Cecco di Paltone il 31 dicembre 1348 attestava che nella nostra città era superstita appena un terzo della popolazione (*Catasto di S. Stefano* p. 67 t.).

⁸ MATTEO VILLANI. *Cronica* I cap. 1 - PETRARCA *De rebus famil.* VIII ep. 7. Cf. la descrizione che ne fa il BOCCACCIO (*Pref. al Decamerone*).

⁹ Fu fra il 7 ed il 9 settembre 1349 (*Anonimo Vita Clementis VI* l. c. pag. 588 - *Cron. d' Orvieto* p. 28) Ruinò la chiesa di S. Stefano per la caduta di due torri che erano sul palazzo di fronte e quella di S. Angelo soffrì forte avaria (*Camerlengato di S. Angelo* p. 3).

¹⁰ Nell'atto surrichiamato così Cecco di Paltone « *considerans et attendens quod propter mortalitatem pestiferam et crudelem anni presentis major pars, immo duae partes hominum in partibus Tusciae Romanae Patrimonii B. Petri et alibi defecerunt et tam layci quam clerici cujuscumque dignitatis et ordinum singulorum perierunt mortalitate predicta, adeo quod in ecclesiis singulis divinus cultus missarum et divini officii cessavit* »

¹¹ Il 28 marzo 1349 Giovanni Vescovo di Bagnorea ordinò un diacono a richiesta del Vicario Capitolare Oddone « *Episcopali sede pastore vacante* » (*Perg.* 2195 *Arch. Com.*). Lo stesso Vicario sotto il 7 aprile 1350 partecipava al clero la lettera del Card. Annibaldo sulla procurazione (*Cod. Cart. nell'Archivio di S. Angelo*).

Nei testamenti il nome del Vescovo era lasciato in bianco (*Marg. Cleri* p. 84 e seg. - *perg.* 507 a 510 *Arch. Catt.* - *Catasto di S. Stefano* p. 63 t. e seg.) Non prima del 29 aprile 1250 appare il nome del Vescovo Pietro (*Marg. Cleri* p. 120 t.) Del 22 luglio abbiamo un decreto vescovile da Montefiascone (*Perg.* 2205 *Arch. Com.*).

¹² BORGIA *Memorie Storiche di Benevento* II p. 307. Morì nel 1360.

¹³ Era canonico di S. M. Nuova fin dal 1328 (*Perg.* 330 *Arch. Catt.*) Nel 1344 era Primicerio di Toscanella (*Perg.* 788 *Arch. Catt.*) Il primo atto di lui come Vicario Capitolare si riscontra nel 4 dicembre 1347 (*Perg.* 2188 *Arch. Com.*). Il CORRETINI, seguito dal CAPPELLETTI, di sua testa narra che vi fu grande dissidio per la nomina di esso.

mentando così l'unione delle due diocesi, fino allora esistita più di diritto che di fatto.

I Viterbesi erano stanchi di vedere la loro chiesa retta da prelati politicanti, i quali se ne stavano assenti la maggior parte dell'anno e non si ricordavano del vescovato, a cui erano preposti, che quando era tempo di riscuoterne le rendite. Doverono quindi fortemente reclamare presso il Papa a mezzo di alcuni autorevoli prelati¹⁴, che loro concedesse alfine un vescovo concittadino, il quale conoscesse meglio il suo gregge e risiedesse costantemente fra esso. L'intenzione era certamente quella che venisse preconizzato Oddone, dopo l'esempio da lui dato di aver la piena capacità di amministrare la diocesi; ma la scelta del Papa cadde sopra un altro Viterbese, su Niccolò di Paolo dei Vetuli, Priore di S. Angelo¹⁵, uomo dotato di meriti letterari e scientifici, non che di ottimi costumi e la di cui fama era da più parti giunta sino alla sede apostolica¹⁶. Lo studio delle lettere e la perizia nell'arte me-

Invece le diverse qualifiche che egli riteneva ed il titolo di Vicario Capitolare del Clero Viterbese e Toscanese indicano chiaramente il completo accordo avvenuto. Nel 1344 Oddone, come Primicerio di Toscana, faceva appello al Papa dalle gravezze del cattedratico unitamente all'Arciprete Viterbese (*Perg. 788 Arch. Catt.*). Il TURIOZZI vuole che fosse Oddone Toscanese, ma invece la famiglia degli Oddoni era Viterbese.

La prioria di S. M. Nuova l'ebbe sulla fine del 1248 (*Perg. 2190 Arch. Com.*) succedendo a Maestro Fardo (*perg. 2174 Arch. Com.*). Il Vescovo Pietro lo mantenne suo Vicario (*Perg. 2205 Arch. Com.*) Mori nel 1363 il 31 luglio (*Marg. Cleri p. 3*).

¹⁴ Fra gli altri, era in quel tempo presso la corte d'Avignone Giovanni di Azzone che dal 1320 al 1345 era stato Arciprete della Cattedrale di Viterbo ed era allora Vescovo di Civitacastellana, come si rileva dal testamento 17 agosto 1350 di Prete Giovanni d'Amoratto Viterbese fatto in Avignone ed al quale quel Vescovo preseziò (*Marg. Cleri p. 128*).

¹⁵ Era Priore dal maggio 1349 (*Perg. 2196 Arch. Com.*).

¹⁶ Così si esprime la bolla di nomina (*Reg. Valic. 204 Clementis VI a IX ep. 23*) « *Nuper si quidem ecclesiae Viterb. et Tuscan. invicem unitis ad R. E. nullo medio pertinentibus ex eo vacantibus, quod nos Ven. Fr. Petrum Episcopum olim Viterb. et Tuscan. in Archiepiscopum Beneventanum electum in remotis agentem, a vinculo, quo eisdem Vit. et Tusc. quibus praeerat tenebatur, de Fratrum nostrorum consilio et apostolicae auctoritatis plenitudine absolventes, ipsum ad Ecclesiam Beneventanam tunc vacantem apostolica auctoritate transtulimus, eumque illi praefecimus in Archiepiscopum et Pastorem... et ad provisionem ipsarum Eccl. Vit. et Tusc. celerem et felicem ne diutinae vacationis remaneant expositae detrimentis, paternis et sollicitis studiis intendentes, post deliberationem quam de praeposendo eisdem Viterb. et Tusc. Eccl. personam utilem ac etiam fructuosam quae sciret, vellet et posset eas in suis manutenere juribus et etiam adaugere cum eisdem fratribus nostris habuimus diligentem. Demum ad te Priorem saecularis Ecclesiae S. Angeli de Spata Viterbiensis in minoribus dumtaxat constitutum quem litterarum scientia vitae ac morum honestate*

dica avevano procurato a Niccolò l'amicizia di Francesco Petrarca, il quale nell'ottobre 1350, per un calcio avuto da un cavallo, dovette per diversi giorni fermarsi in Viterbo¹⁷.

Niccolò fin dal principio del suo episcopato si mostrò animato dal fermo proposito di rialzare il prestigio delle chie-sastiche istituzioni e del clero¹⁸ ed attese anche a rivendicare i possessi della mensa¹⁹.

Ma i trambusti in che furono avvolte le città della dio-cesi non gli permisero per qualche anno di continuare effi-cacemente l'opera intrapresa.

Giovanni di Vico, poi che Cola di Rienzo era stato cac-ciato da Roma, profittando principalmente dello stato d'anar-chia in cui era il Patrimonio, abbandonato o mal difeso dai fiacchi ufficiali pontificii²⁰, ne restò egli l'arbitro assoluto.

in spiritualibus providum et in temporalibus circumspectum et aliis multiplicum virtutum meritis laudabiliter insignitum ex testimoniis fide dignis accepimus, covertimus aciem nostrae mentis, quibus omnibus debita meditatione pensatis de persona tua nobis et eisdem fratribus nostris considerationem acceptam prefatis Viterb. et Tuscan. Eccl. de Fratrum ipsorum consilio auctoritate apostolica providemus teque illis preficimus in Episcopum et Pastorem.... Datum Avinioni XIII calendas Decembris anno nono .

¹⁷ *Epistolae Familiares XI n. 1.*

La famiglia de *Vetulis* era una famiglia di medici. Troviamo che esercitava quell' arte un Giovanni di Bartolo nel 1298 (*Marg. Cleri* p. 18). Il Padre di Niccolò, Paolo, era anch'egli insigne medico, come attesta il Petrarca (*Ep. famil. XVI n. 7*) e se ne trova menzione fin nel 1339 (*Prot. di Giov. Andrea Alberti*). Nel 1336 già era medico Niccolò (*Prot. III del Not. P. Amedei*).

¹⁸ Uno dei suoi primi atti fu di portare ad 8 le prebende della chiesa di S. Angelo, abolendo due cappellanie « *quod divinus cultus aut servitium seu officium Dei... propter mortalitatem seu epidemiam raritatem et defectum capellanorum ac clericorum aut tenuitate fructuum ac reddituum ac etiam propter deficientiam laboratorum... nec modo laborari seu colligi aut recolligi possunt propter predicta* » (Decreto del 29 novembre 1351 nella *perg.* 2210 *Arch. Com.*) Ciò fu fatto col consenso dei canonici, i quali poi si pentirono di essere in troppi e chiesero ed ottennero che ritornassero le cose in *pristinum* (*Perg.* 2212 *Arch. Com.* - 15 marzo 1352).

¹⁹ Nominò un Procuratore - *ad dislocandum, revocandum atque taxandum omnes et singulas locationes hactenus per quoscumque iurisdictionem non habentes factas in dampnum et prejudicium Episcopatus... Item ad capiendam, intrandam et apprehendam tenutam et corporalem possessionem quoruncumque bonorum pertinentium ad D. Episcopum vel Episcopatum quoque modo jure vel titulo* » (Atto del 23 novembre 1352 nel processo di Bagnaja - *Arch. Com. di Bagnaja*).

²⁰ Il Rettore Guiscardo de Comborin morì di peste nel luglio 1348 (*Int. et exitus n. 253 c. 1 - ANTONELLI p. 114*), ultimo dei francesi che ressero la provincia.

Gli successe Giacomo dei Gabrielli (ivi p. 116) che nel 1351 si dimise. In sua vece fu nominato Nicola La Serra di Gubbio (8 novembre - *Reg. Vatic.* 145 c. 91 - ANTONELLI p. 120), che era già stato Capitano Generale della Chiesa in Romagna (THEINER II *doc.* 196). Costu

Viterbo, che gli si era mantenuta fedele anche nei dì della sventura²¹, era sempre il centro di azione del Prefetto ed il suo esercito di conquista era in massima parte composto di milizie viterbesi²². Per combattere il potente tiranno ed i suoi alleati, Clemente VI tentò tutti i mezzi di cui poteva disporre. Le armi spirituali non producevano alcun' effetto²³, e poco valse aver fatto appello all'aiuto dei Romani²⁴ e delle città toscane ed umbre²⁵ per ridurre il Prefetto colla forza, impiegando nelle spese della guerra tutte le rendite di un anno della provincia ed altre vistose somme del tesoro pontificio²⁶. Un esercito poderoso assediò Viterbo e ne desolò le campagne²⁷; la città tumultuò, ma con una vigorosa repressione ogni spirito di ribellione fu domato²⁸. Per un disgraziato accidente il Rettore del Patrimonio Laserra, mentre stava stringendo il nemico in una cerchia di ferro, soccombe²⁹. L'esercito pontificio, rimasto senza capo, si discioglie ed

non si affrettò troppo a prender possesso del suo ufficio, non ostante le sollecitazioni avute principalmente dai Montefiasconesi (*Intr. et Exitus* n. 266 c. 38 e 39 - ANTONELLI p. 123).

²¹ Il Prefetto era stato incarcerato a tradimento da Cola, che lo aveva chiamato presso di sé per la guerra che faceva nella Campania. Erasi portato in Roma con un seguito di 100 cavalieri di Viterbo, Toscanella ed Orvieto. Avendo egli proposto di farsi mediatore fra i beligeranti, Cola ne prese sospetto e lo fece imprigionare unitamente al figlio ed ai suoi più distinti compagni. (*Vita di Cola* I § 32 - *Chron. Estense* l. c. p. 444) I Guelfi allora avevano cercato di liberarsi dalla tirannia, ma la maggioranza dei cittadini affidò le redini del governo a Sciarra e Pietro fratelli del Prefetto (*Perg.* 506 *Arch. Com.* - PINZI III p. 253 e seg.)

²² Molti testi nel Processo di Montefiascone (Cod. cit. pag. 68, 195 e 196) parlano dell'occupazione di Marta, Montalto, Canino, Corneto, Valentano e Gradoli fatta dal Prefetto coll'aiuto di più di circa 3000 Viterbesi. All'assedio di Marta (dicembre 1351) vi furono anche i Toscanesi (p. 202).

Sopra i successi del Prefetto Cf. CALISSE I prefetti p. 80 e seg. - PINZI III p. 266 e seg. - ANTONELLI p. 120 e seg.

²³ Il 5 aprile 1352 Clemente VI lo citò a comparire in curia per purgarsi del sospetto di eresia e di ogni altra accusa (THEINER II doc. 229). Il 12 maggio lo esortava a ritornare alla fede ed all'obbedienza se voleva evitare le pene dell'inferno! (CALISSE doc. 104). Il 9 luglio lo comunicava (RINALDI VI p. 558 - THEINER doc. 229).

²⁴ Più volte il Rettore era ricorso ai Romani (*Intr. et exitus* in THEINER II doc. 339). Vennero le milizie urbane nel giugno 1352 ai danni di Viterbo (ivi).

²⁵ Pressanti istanze venivano inviate a Pisa, Firenze, Siena e Perugia (THEINER II doc. 226).

²⁶ THEINER II doc. 227 - ANTONELLI p. 127.

²⁷ VILLANI III c. 18 - THEINER doc. 339.

²⁸ *Cronache di Viterbo* Ms Riccardiano 1941 f. 15 - PINZI III p. 272. Il Prefetto mozzò il capo ai capi della rivolta.

²⁹ VILLANI III c. 18.

il Di Vico corre per impadronirsi di Montefiascone³⁰. I suoi replicati sforzi non riescono contro quella rocca inespugnabile, ma egli compie una ben più rilevante conquista e, quel che più importa, senza colpo ferire. Orvieto lo proclama suo signore³¹.

Giordano Orsini, nuovo rettore del Patrimonio³², su cui tanto si contava per debellare il Di Vico, suo nemico personale, vedendo di non avere i mezzi sufficienti per combatterlo, giacchè il Papa invece di mandar denari, inviava scomuniche³³, trattò una tregua, che fu conclusa per tre mesi e poi prorogata al primo giugno 1353³⁴.

Nel frattempo a Clemente VI era successo Innocenzo VI³⁵, il quale subito s'avvide che per estirpare la mala pianta della tirannia, abbarbicatasi nelle terre della Chiesa, occorreano energici rimedi. Sperò dapprima che provvisto di validi soccorsi³⁶, l'Orsini avrebbe potuto resistere al Prefetto e vincerlo, respingendo l'accordo che questi aveva proposto³⁷; ma poi si decise ad inviare come legato, con ampî poteri, un esperto diplomatico e valoroso guerriero, il Cardinale Egidio di Albornoz³⁸.

Non appena spirata la tregua, Giovanni Di Vico occupava Corneto e Toscanella³⁹ e volgeva il suo cupido animo verso la Sabina e l'Umbria ove accorse il Rettore del Patrimonio a difendere i diritti della Chiesa⁴⁰.

³⁰ THEINER doc. 339 - *Processo di M. Fiascone* p. 80 e seg.

³¹ *Cronaca d'Orvieto* p. 66.

³² Fu nominato il 12 luglio 1352 (*Reg. Vat.* 146 ep. 25 - ANTONELLI p. 129).

Sulla sua inimizia col Prefetto Cf. *Cronaca d'Orvieto* p. 76.

Aveva retto provvisoriamente la provincia nell'intervallo Poizio, Vescovo d'Orvieto, Vicario Papale in Roma (THEINER doc. 339).

³³ THEINER doc. 240.

³⁴ THEINER doc. 339 p. 377 e seg.

³⁵ Fu eletto il 18 dicembre. (*Vita* I e II e *additiones in Ptol. Lucensem* R. I. SS. l. c, pag. 589, 602, 608).

³⁶ Si dimandarono ai reali di Sicilia 300 uomini, ai quali erano tenuti per l'investitura avuta dal regno (*Reg. Vatic.* 235 f. 97) ed altrettanti al Visconti, Arcivescovo di Milano (ivi p. 109 - THEINER doc. 241). Altri sussidi furono chiesti a molti Signori e Comuni d'Italia (*Reg. Vatic.* 235 f. 97 t.) Furono inoltre assoldati al servizio della Chiesa Fra Moriale di Narba ed il tedesco Rougher, due dei più famosi condottieri di quel tempo (*Intr. et exit* in THEINER p. 378).

³⁷ *Reg. Vatic.* 235 f. 106 t. - ANTONELLI doc. 21 - In detta lettera si annunziavano anche i soccorsi che si mandavano e la missione di Ugo di Arpagone, nunzio speciale, salvo a nominare un Legato.

³⁸ Bolla del 30 giugno 1353 - THEINER II doc. 242.

³⁹ *Cr. d'Orvieto* p. 75 - CAMPANARI I p. 199.

⁴⁰ Il 30 luglio 1353 era a Narni. (Dall'atto di pace del 30 ottobre 1354 nel *Reg. Curiae Patrimonii* p. 118 - 124).

Nell'assenza del Rettore e del Tesoriere Angelo Taverini, fece le funzioni di entrambi il Vescovo Niccolò, che risiedeva alla Palanzana, essendo Viterbo interdetta⁴¹.

Innocenzo VI l'interessava poi a togliere ogni occasione di discordia fra i Viterbesi ed i Montefiasconesi, facendo apporre i confini, che limitassero esattamente il territorio controverso.⁴²

⁴¹ Atto del 12 agosto 1353 riferito dal Bussi *Uomini illustri di Viterbo Ms* nella *Bibl. Comunale pag.* 129.

⁴² THEINER II *doc.* 245. Per tale terminazione si accese una lite che durò sino al secolo passato. Ne parleremo a suo luogo.

CAPITOLO VII

Il Patrimonio riconquistato dall'Albornoz. — Sottomissione del Prefetto e di Viterbo — Il Parlamento di Montefiascone — Litigi che ne derivarono — Venuta di Re Carlo di Boemia — Riforme statutarie — Viterbo proclamata Sede della Curia del Patrimonio.

Il Cardinale Egidio non poté entrare nel Patrimonio che dopo il 20 novembre del 1353¹. Durante il suo lungo viaggio si era fermato qua e là per procurare alla sua impresa l'appoggio e la benevolenza dei maggiori principi e città d'Italia². Il Prefetto, che se ne stava in Orvieto, temendo che contro lui si conducesse un formidabile esercito, s'indusse a parlamentare col Legato, promettendo di restituire tutte le terre della Chiesa da lui occupate, facendo arbitri delle condizioni dell'accordo i Messi del Visconti³. Tornato in Viterbo, dopo reiterati inviti, si recò di molta malavoglia in Montefiascone ove sottoscrisse i capitoli di pace⁴. Egli si era rinfrancato e poneva in ridicolo il Legato colla sua scorta di preti⁵. La guerra ricominciò con un succedersi di piccoli scontri ed offese reciproche e con vantaggio del Prefetto, tanto che l'Albornoz non nascondeva la sua angustia⁶, ma egli coraggioso e previgente seppe riparare a tempo. Profitando della tregua forzata nell'inclemente stagione invernale, si preparò a combattere a fondo il Di Vico⁷, il quale

¹ La *Cronaca di Orvieto* (p. 82) dice che vi entrò nell'ottobre. Il SEPULVEDA (*Liber gestorum Card. Aegidii Albornotii*) fissa il 15 novembre, data accettata dagli storici posteriori. Ma dal Registro *Intr. et Exitus* 266 e 268 risulta che il Cardinale stava in quel giorno ancora a Perugia od a Città della Pieve da dove sino al 20 si mandavano messi agli stipendiari di Bolsena per farglisi incontro (ANTONELLI p. 144).

² Così in Milano, Firenze, Siena (Cf. FILIPPINI *La prima legazione del Card. Albornoz in Italia - Studi Storici* V p. 81 e seg. - ANTONELLI p. 148).

³ *Cronaca d'Orvietop.* 82.

⁴ *Vita di Cola di Rienzo* II cap. I - La *Cronaca d'Orvieto* (p. 82) esclude l'andata del Prefetto a Montefiascone.

⁵ *Vita di Cola* II c. 5.

⁶ Cf. Lettere nel FILIPPINI doc. 4, 5 e 6.

⁷ FILIPPINI doc. 4, 5 e 7 - *Intr. et exitus* n. 268 in ANTONELLI p. 149-151.

del resto col suo tirannico modo di agire contribuiva alla propria demolizione⁸. Venuta la primavera del 1354, l'esercito pontificio, ben rifornito, procedè vittorioso alla riconquista del Patrimonio. Fra le prime città, che si arresero, fu Toscanella⁹. Il Prefetto, dopo essersi a lungo difeso in Orvieto, si rifugiò in Viterbo¹⁰, contro cui si concentrarono gli sforzi delle truppe pontificie ed alleate, che si erano riunite in Vetralla¹¹, da dove alla fine di maggio 1354 mossero contro la nostra città.¹²

Alle armi di guerra si univa l'oro per indurre i cittadini a tradire la città¹³. Al Prefetto non restava che arrendersi, e l'Albornoz, lieto di averlo ridotto, senza dovere espugnare Viterbo, ciò che avrebbe richiesto sacrificio di vite e denari, accolse con una certa mitezza le proposte di pace¹⁴.

⁸ A Viterbo aveva imposto una prestanza di 8000 fiorini che fece esiggere in pochi giorni imprigionando i renitenti ed adoperando ogni sorta di mezzi coercitivi (FILIPPINI *doc.* 5).

Un moto popolare da lui fatto scoppiare a bella posta diè occasione a Pietro Di-Vico di catturare diversi cittadini del partito avversario, confiscarne i beni e mandarne alcuni a morte (MATTEO VILLANI III c. 117 - SEPULVEDA X f. 70 - FILIPPINI *doc. cit.*). Ad Orvieto pure commetteva ruberie e crudeltà senza fine (*Cron. d'Orvieto* p. 84-87).

⁹ Il 18 marzo (*Intr. et exit.* 268 c. 116 e seg. - ANTONELLI p. 153-154). Alla presa di Toscanella avrebbe preso parte anche Cola di Rienzo che era al seguito del Prefetto (*Vita* II c. 14). Il 2 Aprile vi andò l'Albornoz che ricevette il giorno appresso l'atto di soggezione (*Reg. Curiae Patrim.* c. 95-98 - CALISSE *doc.* 123).

Il 2 aprile fu anche preso Montalto (*Intr. et exit. cit.* - ANTONELLI p. 155).

Corneto, assediato per terra e per mare, resistette (ANTONELLI p. 156-157).

¹⁰ Il 16 maggio. Egli si sarebbe partito segretamente da Orvieto, perchè seppe che i Viterbesi facevano delle trattative per intendersi col Legato (*Cr. d'Orvieto* p. 88).

L'oro avignonese aveva tentato l'avidità di certuni cittadini che si erano proposti di uccidere Pietro, fratello del Prefetto (*Intr. et exit. cit.* f. 193).

¹¹ *Intr. et exit. cit.* f. 239, 240 - ANTONELLI p. 157. Vi si erano portati 10000 romani (*Vita di Cola* II c. 5). Sussidi aveva il Legato anche chiesto a Siena e Firenze (*Intr. et exit.* 268 f. 236 e seg.).

¹² Le prime avisaglie cominciarono il 21 maggio. Il 26 l'Albornoz si recò a capo dell'esercito (*Intr. et exit.* 268 f. 207, 209, 242 - ANTONELLI p. 158).

¹³ Negli *Intr. et Exit.* 268 a f. 271 si trova il pagamento fatto al Viterbese Giovanni Moscio perchè egli con altri cittadini si erano profiferiti d'impadronirsi della Torre di porta Bove, per introdurre a tradimento i pontifici. E la porta fu infatti espugnata il 31 maggio (ivi f. 208-213). Il Legato ne mandò subito notizia a Montefiascone (ivi f. 242).

¹⁴ *Vita di Cola* - *Cron. d'Orvieto* p. 99. Gli ecclesiastici erano caduti in un agguato presso la porta di S. Lucia (*Intr. et exit. cit.* f. 212). Ai confini del Patrimonio era minacciosa la compagnia di Fra Moriale, non più al servizio della Chiesa (ivi c. 243).

I preliminari ebbero luogo in Montefiascone il 5 giugno¹⁵.

Il Legato sospese subito l'interdetto sino alla festa dell'Assunzione¹⁶.

Il 23 giugno il Sindaco del Comune si recava in Orvieto a fare atto di soggezione alla Chiesa Romana ed a prestare il giuramento di obbedienza¹⁷.

L'Albornoz dava incarico a Lupo Arcivescovo di Saragozza di prender possesso di Viterbo, prosciogliendola da tutte le pene in cui era incorsa¹⁸. Soltanto il 14 luglio entrò l'arcivescovo nella nostra città¹⁹ ed il 19 fu pronunziata l'assoluzione completa²⁰. A quest'atto solenne, che aveva luogo nella piazza del Comune, presenziava il Vescovo Niccolò, il quale tornava finalmente nella città ad esercitare il suo spirituale ministero²¹.

Il 26 lo stesso Albornoz si recava in Viterbo, accoltovi con grandi dimostrazioni di gioja²². Qual segno della potestà papale ed a difesa della città, corrispondendo anche ai voti manifestati dai cittadini, fece elevare nell'antico castello di S. Angelo la Rocca²³.

¹⁵ Perg. 538 Arch. Com. - THEINER II doc. 367. Il Prefetto si obbligava a rilasciare tutte le città occupate. Quanto a Vetralla prometteva che l'avrebbe consegnata, purchè fosse stato rimborsato dei 16000 fiorini pagati per comprarla e qualora non fosse ciò consentito, gli si sarebbe data in feudo. In Corneto sarebbe rimasto come Vicario Papale. Dava in ostaggio in garanzia degli obblighi assunti il figlio Battista. Tali condizioni non furono però accettate dal Papa (THEINER II doc. 272 - CALISSE doc. 134). Il 7 fu bandita la tregua (Cr. d'Orvieto p. 91) ed il 10 il Prefetto prestava il giuramento d'obbedienza in Orvieto (*Reg. Curiae Patrimonii* f. 105 - THEINER II doc. 268 e 269).

¹⁶ Perg. 538 Arch. Com.

¹⁷ È nel *Registro della Curia del Patrimonio* t. 111 - CALISSE doc. 128 - CRISTOFORI *Memorie dei Prefetteschi* doc. 100 p. 227. Uno speciale messo del clero accompagnò il Procuratore del Comune in Orvieto *propter declarationem litterarum suspensionis interdicti* (*Camerlengato del Clero*).

¹⁸ Atto del 12 luglio nella Perg. 539 Arch. Com. - PINZI III p. 299.

¹⁹ Atto di quel giorno in THEINER II doc. 271. La consegna fu fatta porta per porta, come dai verbali contenuti nel *Registro della Curia del Patrimonio* f. 113 t. e seg. (CRISTOFORI doc. 96 a 99 pag. 223-226).

²⁰ Perg. 539 Arch. Com. - PINZI l. c. - Testimonianze nel *Processo di Montefiascone* p. 214, 233, 235. L'Arcivescovo da un proferlo del Palazzo Comunale, dopo essere state lette le lettere d'assoluzione, dichiarò che si volevano salvi ed integri tutti i diritti del Comune.

²¹ Lo vedemmo nel 1353 nella Badia della Palanzana. Quando ferveva la guerra per la riduzione di Viterbo, erasi rifugiato in Capranica (*Intr. et exit.* 268 p. 240).

²² Lettera del Cardinale in FILIPPINI doc. 9 l. c. p. 111.

²³ Ivi - D. TUCCIA p. 34 - *Cronaca d'Orvieto* p. 61. Il nucleo principale fu il palazzo del Campano, ma altre 17 case furono demolite per

Il 30 settembre fu convocato in Montefiascone il Parlamento generale del Patrimonio per rivendicare alla Chiesa tutti i diritti che le spettavano sulle città e castelli e verificare le pretese che baroni e comuni vi accampavano, non che per provvedere al riordinamento amministrativo della provincia²⁴. Anche il Di Vico vi andò e fece ricognizione dei castelli di Ancarano, Civitavecchia, Bieda e Tolfanuova per i quali corrispondeva un annuo censo²⁵, promettendo in contraccambio di star lontano da Viterbo per 12 anni²⁶. Toscanella reclamò il diritto di pedaggio²⁷. Il clero di Viterbo inviò il suo camerlengo per la conferma dei suoi privilegi²⁸. Il Vescovo vi sostenne energicamente le ragioni della mensa sul castello di Bagnaia, che il Cardinale Egidio aveva cercato di commutare con altri beni della chiesa²⁹.

In occasione della ricognizione dei titoli di possesso eseguita in quel Parlamento, Viterbo si trovò immischiata in

fare la piazza e per ricavarne il materiale per la costruzione (*Intr. et exit.* 266 c. 310 - THEINER II p. 383 - *Collettorie* n. 247 f. 237 b. - ANTONELLI p. 165 - Cf. anche PINZI III p. 304 e la *Guida di Viterbo* del medesimo 3.^a ed. p. 137).

²⁴ Le costituzioni ivi emanate furono poi abrogate da quelle che il Card. promulgò in Fano nel 1357 col titolo di *Liber constitutionum S. Matris Ecclesiae* e che si applicarono a tutto lo stato ecclesiastico.

²⁵ Nel registro camerale del Card. Albornoz edito dal FABRE (*Mélanges d'archéologie et d'histoire* VII p. 161) si riferisce il giuramento prestato.

Ancarano nel 1315 apparteneva ai Farnese (*Perg.* 363 *Arch. Com.* - *Fumì Cod. dipl. d'Orvieto* doc. 626).

Il possesso di Civitavecchia era contestato dai Romani, che lo reclamarono unitamente a Rispanpani (CALISSE doc. 137). Su quest'ultimo castello fecero valere i loro diritti anche i discendenti degli antichi signori, ai quali fu giudicato appartenere per la metà (*Perg.* 545 *Arch. Com.* - CALISSE doc. 135). Anche Tolfa aveva i suoi signori (Cf. atti del 1331 nel *Regesto Capitolino degli Anquillara* nell'*Archivio della S. R. di St. Patria* Vol. V p. 96).

La sola Bieda era incontestata proprietà del Prefetto.

²⁶ Lettera dell'Albornoz in FILIPPINI doc. 12 p. 114.

²⁷ Atto dell'*Arch. Comunale di Toscanella* (CAMPANARI II doc. 49). Il diritto di pedaggio fu provato, dopo un regolare processo, che esisteva *ab immemorabili*. Il Cardinale aveva prescritto a tutti coloro che lo possedessero di farne la prova entro un anno. (*Processo di Montefiascone* p. 151 t. - Lett. del Card. Egidio - *Perg. Arch. Com.* n. 3901).

²⁸ Sotto il 28 settembre nel *Camerlengato del Clero* si legge: *quatuor florenos ex victuris equorum quando ivimus ad parlamentum*.

²⁹ Si rileva da una lettera del Papa al Card. Egidio (THEINER II doc. 272). « *Super commutatione l. Balnearie quod est Viterb. Eccl. facienda cum eadem Ecc. Viterb. ad alia bona ipsius Eccl. Romanae in dicta provincia constituta, placet nobis quod data sufficienti recompensatione ipsi Eccl. Viterb. recipias nomine E. R. dictum castrum* »

molti litigi³⁰, taluno dei quali si protrasse per secoli³¹. Anche il Vescovo fu incluso in quella controversia per taluni possessi che aveva presso il lago di Marta³².

La venuta di Carlo di Boemia, per assumere la corona imperiale, fece rinascere le speranze ghibelline anche in Viterbo³³, ma la città si mantenne ligia al Papa³⁴, premunendosi contro il rinnovarsi del governo tirannico coll'allearsi ad Orvieto³⁵, col riformare gli statuti³⁶ e col reclamare

³⁰ Uno di questi litigi fu quello coi Gatteschi per i due castelli della nuova e vecchia Corgnenta. Nel 1355 i Sindaci del Comune ne prendevano possesso « *cum divina favente gratia Viterbiensis civitas ad presens reducta, devenit sit ad comunem bonum pacificum et popularem statum et retracta a brachio tyrannice pravitatis* » (Perg. 550 Arch. Com.)

Della lite che ne nacque si conserva il processo testimoniale (Arch. Com. Cod. 18).

Altra contesa fu quella con Bagnorea per i confini, che fu però subito d'accordo definita (Atto del 1356 nella Marg. I p. 178 t.).

³¹ Fu questa la causa per i confini fra Montefiascone e Viterbo. Fin dal 1353 P. Innocenzo VI aveva raccomandato al Nunzio speciale, al Rettore ed ai Vescovi di Viterbo e di Orvieto di togliere ogni scandalo, apponendo i limiti (THEINER II doc. 244 e 245). Per la guerra fra il Di Vico e la Chiesa, quelle disposizioni non poterono avere esecuzione immediata. Nel parlamento generale la questione fu risolta. Del processo relativo iniziato nel 1356 dinanzi il Rettore Giordano Orsini si conserva copia nell'Archivio Comunale (Cod. 14). Il Rettore, in cui fu la causa compromessa (Perg. 571 Arch. Com.) emise il suo lodo il 25 giugno 1359, che riuscì favorevole in gran parte a Viterbo (Cod. 17 p. 121 - Perg. 572 Arch. Com.). Ma Montefiascone ricorse in appello al Card. Egidio, che lo commise dapprima al Vescovo di Chiusi e di poi, per legittima suspicione sollevata dal Comune di Viterbo, al Vescovo di Orvieto (atto del 22 novembre 1359 - Proc. p. 131). Anche Viterbo produsse appello incidentale. Vedremo a suo tempo le successive fasi della causa.

³² I Viterbesi sostenevano che il loro territorio si estendeva sino al lago di Marta e precisamente al porto detto Pretagna (Cod. cit. p. 2 e 156), possesso patrimoniale del Vescovo, ciò che era impugnato dai Montefiasconesi, i quali dicevano invece che quel tenimento era della Chiesa di S. Stefano dell'Isola Martana (ivi p. 59 e 147). I testi rilevarono effettivamente che una volta era di quella chiesa, ma che allora era goduto dal Vescovo di Viterbo (p. 64 t. a 78).

³³ Transitò per Viterbo circa la fine di marzo 1355 (BÖHMER-HUBER *Regestum* p. 163). Il PINZI (III p. 310) scrive che Viterbo gli chiuse le porte in faccia, come fece Orvieto (Cr. d' Orvieto p. 97). Ma noi non vogliamo credere, senza una prova apodittica, a tanta sgarberia.

Un giorno dell'agosto furono distribuite per la città alcune aquile intagliate sulla carta. Tale dimostrazione fruttò a chi la forca, a chi il taglio della testa! (*Exit. et intr.* 266 - in THEINER doc. 339 pag. 380). E nell'anno seguente il Prefetto se la intendeva con alcuni Viterbesi per rioccupare la città. (Lettere di Innocenzo VI del 1 maggio 1356 - Reg. Vatic. 238 f. 56 - CALISSE doc. 144).

³⁴ La stessa rappresentanza comunale richiamava l'attenzione del Papa sulle mene del Prefetto e dei ghibellini (Cf. lettera del Papa del 4 maggio 1356 - Perg. 549 Arch. Com. - CALISSE doc. 146).

³⁵ Atto del 14 maggio 1355 - FUMI doc. 681.

³⁶ La riforma fu promulgata sotto il giorno 3 giugno 1356 e riguardava il modo di procedere nella punizione dei delitti.

che il Rettore del Patrimonio vi fissasse la sua sede³⁷.

Si stabilì che il Potestà non potesse procedere, giudicare nè applicare le pene che per quei delitti non commessi durante il tempo del suo ufficio o al di là di un mese della precedente rettoria, tranne che per gli omicidi, furti, falsi, effrazione di case, incendi ed altri puniti con una pena personale. Contro questi ultimi delitti, fra i quali anche quelli di tradimento e ribellione o di trattative con qualche nobile o barone della contrada, potevasi agire col metodo inquisitivo. Dovevano inoltre considerarsi come attentati allo stato pacifico della città le grida di *Viva qualcuno della casa dei Di Vico*, mentre il profferire parole ingiuriose contro la detta casa, e suoi famigliari, seguaci e complici ed anche le grida di morte contro i medesimi non dovevano in alcun modo punirsi! Le pene erano duplicate contro i nobili che offendevano i popolari, e per nobili s'intendevano tutti coloro che appartenessero alle famiglie dei Brettoni, Alessandrini, Monaldesi, Tignosi, eccetto gli avvocati, notai o gli esercenti qualsiasi arte. Nel 1357 poi il Card. Legato vietò sotto pena del bando che si facesse menzione di parte guelfa o ghibellina (*Perg. 560 Arch. Com.*).

Fra le grazie richieste nel 1358 al Papa vi era anche quella di fare e revocare statuti, grazia che fu negata, perchè contraria alle costituzioni papali, come anche l'altra di eleggere il Potestà, da confermarsi dal Rettore (*Perg. 559 Arch. Com.*).

³⁷ Nel dare il Legato l'ordine al Rettore di risiedervi colla sua curia, dice *prout hactenus consuevit* (Lettera del 18 gennaio 1358 - *Perg. 562 Arch. Com.*), ciò che fu confermato dal Papa con lettera 3 luglio (*Perg. 559 Arch. Com.* - THEINER II doc. 334). Fin dal 1336 Benedetto XII aveva dato facoltà al Rettore di trasferirvi la curia quante volte lo credesse (THEINER II doc. 26); ma in effetto ben di rado ciò avvenne.

CAPITOLO VIII

IL SINODO DI MONTALTO

Restaurato il dominio papale e rassicurata la pace in Viterbo e nella diocesi, ad imitazione del Cardinale Egidio, il Vescovo Niccolò convocò in Montalto¹ il clero per procedere alla revisione delle costituzioni della sua chiesa, ritenendo che il diritto già sancito nelle leggi non può provvedere appieno a reprimere tutti gli abusi e le colpe che giornalmente emergono dal vivere sociale e che occorresse ad ogni modo precisare talune disposizioni tuttora troppo dubbie².

Di questo sinodo celebrato il 20 maggio 1356, di cui ci rimangono gli atti³, diamo qui un largo sunto per rilevare quali fossero i riti chiesastici, quali i costumi del clero e del popolo in quei tempi e quali misure furono prese per risanarli.

Le prime disposizioni riguardano il clero, pensando il

¹ Vedemmo che Montalto era stato rivendicato alla diocesi di Viterbo e Toscanella dal Vescovo Angelo. Ma effettivamente il possesso era sempre controverso. Negli stessi documenti pontifici era indicato come appartenente alla diocesi di Castro (Cf. Lettera di Benedetto XII in THEINER II doc. 48). Il Vescovo Niccolò col convocarvi il sinodo, volle compiervi un atto solenne per affermarvi il suo potere spirituale. Pare che i chierici di quel paese volessero disconoscerlo, giacchè nel *Camerlengato del Clero* del 1356 al 6 aprile abbiamo una spesa di 4 fiorini *pro carta publica et notariis qui se subscripserunt in privilegio Montisalti quod privilegium bis fuit publicatum de mandato D. ni Episcopi* e sotto il 31 maggio vi si riporta altra spesa fatta per copia della lettera di scomunica dei chierici di Montalto da parte dell'uditore del Legato.

² Così nella lettera di promulgazione delle costituzioni « *Testante divina pagina omnis aetas ab adolescentia sua prona est ad malum per quod morum subversio in clero et populo frequenter obvenit. Et ideo necessaria est superior auctoritas. Quoniam nulla juris sanctio, quaecumque propensa et digesta sinodali concilio, ad ipsorum clericorum et populi et humanae naturae varietatem et machinatores ejus sufficit, nec ad decisionem laudandam suae noxae ambiguitate contingit, eo presertim quia vix aliquid adeo certum. Clariusque statuitur quod et humanis flagitiis cotidie emergentibus, quibus jura comunia jam posita sunt, mederi non sufficiant* ».

³ Non si ha l'originale, ma solo una copia del secolo XV, scritta di bel carattere, ma da amanuense poco perito, essendo scorrettissima. Apparteneva alla Chiesa di S. Angelo, ed ora è nell' Archivio della Cattedrale (*Cod.* 12). Come le decretali papali, sono divise le costituzioni in distinzioni e queste in rubriche. Secondo la lettera di pubblicazione le distinzioni erano cinque, ma nella copia non sono che quattro.

buon Vescovo che la vita e le opere sue debbono rilucere dinanzi agli uomini e che non si può ritrarre il popolo dalla corruttela, se i ministri di Dio col fatto contraddicono alle sante dottrine del vangelo da essi spiegate sull'altare. « Vivere onestamente, non ledere l'altrui diritto ed a ciascuno tributare il suo »⁴. Su tali principii si doveva informare la condotta dei chierici⁵, ai quali inculcava di essere solleciti e zelanti nell'esercizio del loro ministero, di risiedere ognuno nella sua chiesa⁶, d'indossare l'abito prescritto, di esser sempre bene tonsurati⁷ e di non portare armi⁸. Si raccomandava loro di conservare bene custoditi il Sacramento, le reliquie dei santi, i vasi, i paramenti, i libri e quanto appartiene al culto divino, di non distrarre, vendere o pignorare cosa alcuna senza il permesso del Vescovo⁹. Alla decenza del vestiario ed all'osservanza di quanto riguarda il culto delle cose sacre, doveva naturalmente corrispondere la purezza dei costumi ed il vivere in modo da allontanare ogni sospetto di scandalo. Ed a tale proposito si ricordava ai preti di fuggire i pubblici ritrovi, specialmente le taverne, di astenersi dal gioco dei dadi, dalle scommesse, di non coabitare con donne¹⁰, di non mercanteggiare, di non esercitare l'ufficio di procuratore o di notaio, di non accusare o giurare nella curia secolare, di evitare la compagnia dei mimi, degli istrioni e di quanti esercitano un mestiere infame¹¹. Altre disposizioni riguardavano i rapporti dei chierici colla società civile, acciò principalmente non pregiudicassero gl'interessi del Comune e della cittadinanza coll'abusare dei privilegi concessi loro, fra cui quello dell'esenzione dalle gabelle¹². A coloro che venivano meno all'os-

⁴ Non è che la ripetizione dei precetti che dettò Giustiniano nelle sue *Istituzioni* (I tit. 1).

⁵ *Lettera sopra cit. e Proemio delle costituzioni.*

⁶ *Dist. I Rubr. 4 e 5.* Coloro che non vi facevano residenza erano privati delle rendite in base al canone « *qui altare non servit de altare vivere non debet* ».

⁷ La veste doveva esser chiusa e nel dir la messa non si doveva portare l'infula in testa e l'anello in mano, nè calzari colla suola, ma si doveva stare a capo scoperto e colla cotta (*Dist. I Rub. 1*). Nelle processioni non si poteva portare il cappuccio, neppure pendente dietro le spalle (ivi e *Dist. III Rub. 6*).

⁸ *Dist. III Rubr. 10.*

⁹ *Dist. I Rub. 1 e 2.*

¹⁰ Soltanto ai sacerdoti infermi era permesso di tenere una vecchia consanguinea e tale da non potersene sospettare (*Dist. III Rubr. 14*).

¹¹ *Dist. III Rub. 5, 8, 9 e 12.*

¹² Tale prerogativa sanzionata nelle leggi canoniche (C. I. X. *De*

servanza di queste norme di vita e che si rendevano rei di delitti ordinarij, si comminavano pene in gran parte pecuniarie, oltre le disciplinari e le spirituali¹³. Soltanto l'omicidio era punito col carcere¹⁴. In qualunque modo però non potevano le pene da infliggersi ai chierici esser più gravi di quelle che per somiglianti delitti avrebbero colpito i laici nel foro secolare¹⁵. Le sanzioni contenute nelle costituzioni, per quanto riguardavano i delitti contro il buon costume ed altri che offendevano più direttamente o più gravemente la religione, la chiesa, i sacerdoti od anche semplicemente la comunione dei fedeli, si estendevano anche ai laici¹⁶.

immunit. eccl.) e nelle imperiali (*Cost. di Federico II contra libertatem ecc.* § 2) era stata proclamata anche nello Statuto del 1251 (L. III R. 88). In analogia alle leggi civili, nelle costituzioni che esaminiamo era vietato ai chierici di andar di notte per le vie della città dopo il suono della campana o della tromba (*Dist. III Rub. 3*); d'introdurre i prodotti del suolo nel tempo proibito (*Rub. 4*) e quelli che non provenivano dalle proprie terre in frode della gabella (*Rub. 7*).

¹³ La *Distinzione III* tratta di queste pene.

¹⁴ *Rubr. 26*. Non era fissata la durata, ma si dava a beneplacito del Vescovo e del suo Vicario, secondo le circostanze del delitto e la condizione dell'ucciso. Anche l'omicidio involontario era punito colla pena personale. Le pene afflittive, che tenevano il primo posto nel diritto penale romano, erano state quasi completamente sostituite nelle leggi barbariche dalle pecuniarie. Il diritto canonico ristabilì le pene personali e proibì la pena di morte (*Decr. Gratiani c. 1-3 C. 23 q. 5*) giusta la divina parola che non voleva la soppressione del peccatore, ma che visse e si pentisse.

¹⁵ *Rubr. 25*.

¹⁶ Era principio canonico allora universalmente riconosciuto che in ogni affare civile o penale in cui vi fosse peccato potesse ingerirsi l'autorità ecclesiastica (*C. 13 X De judic 2, 1*). Erano proibiti i matrimoni clandestini (*Dist. IV Rub. 1*). Coloro che tenevano concubine erano ammoniti di contrarre matrimonio entro 15 giorni o di cacciarle. Ciò non facendo si dava facoltà al parroco di pubblicare la scomunica contro entrambi (*Dist. III Rub. 19*). Simile pena era stabilita per gli adulteri ai quali era perfino vietato di parlare da soli colle loro drude, se non volevano ricadere, dopo averle abbandonate, nella scomunica (*Rub. 20*). Coloro poi che perduravano ancora nel peccato, secondo la gravità di questo, erano puniti col carcere o colla fustigazione (ivi). La scomunica colpiva anche i ruffiani, usuraj, fattucchieri, indovini, coloro che abbandonavano i figli, quelli che procuravano aborti, gl'incendiari, i ladroni (*Rub. 21*). Alla scomunica si univa poi per gli ostinati una pena pecuniaria in ragione di 10 soldi al mese (*Rub. 22*). Una graduatoria era stabilita per i bestemmiatori. 10 lire si pagavano per i blasfemi contro Dio e la Madonna, 5 contro gli Apostoli e S. Lorenzo, 10 soldi per qualunque altro santo. Chi giurava per il sangue o corpo di Cristo o della Vergine incorreva nella multa di 40 soldi. E per avere tali condanne bastava la denuncia di un teste degno di fede, il cui nome era tenuto segreto, e che aveva per premio della delazione la metà della pena! Il recidivo era scomunicato (*Rub. 23*).

Il provvedere a tutto che riguardava il buon vivere del clero e del popolo non fu il solo compito del Sinodo. Un Vescovo illuminato ed energico non poteva non introdurre nelle costituzioni ciò che riteneva necessario, oppure solamente utile a mantenere integre le prerogative sue e della chiesa a lui affidata, anche per quanto riguardava le cose temporali. A tutti i detentori dei beni della mensa si comminò pertanto la scomunica, se dentro un mese, premessa una trina ammonizione, non li restituissero, ricordando a tale proposito i privilegi di Leone IV e d'Innocenzo III¹⁷; ed in ispecial modo a chi impedisse la giurisdizione sul castello di Bagnaja¹⁸ e sulle chiese di

Chi turbava infine gli uffici divini, oltre la scomunica, veniva condannato al carcere perpetuo, dalla quale pena non poteva venir prosciolto che dal Papa, dai Cardinali e dal Vescovo, previa una congrua ammenda (*Rub. 24*).

Era duplicata la pena per i delitti commessi in luogo sacro o nel palazzo vescovile, o nelle festività del Natale, e nei due giorni successivi, dell' Epifania, di Pasqua e negli otto giorni antecedenti e susseguenti, della Pentecoste, S. Giovanni Battista, S. Lorenzo, Assunzione di M. V., traslazione dei SS. Valentino ed Ilario, nelle domeniche e feste degli Apostoli e dei SS. Secondiano e compagni, come anche di notte tempo e contro chi andasse in chiesa o ne tornasse (*Rub. 27*). La pena era viceversa diminuita della quarta parte a chi confessasse subito il delitto ed a chi si fosse composto coll'offeso o coll'erede (*Rub. 28*).

¹⁷ *Dist. I Rub. 18*.

¹⁸ *Dist. I Pub. 16*. Si ricorda la donazione da parte della città «*pro dotali connubio et spiritualibus sponsalitiis donaverit propter nuncios inter vivos in ipsius civitatis sedem episcopatus et Episcopum omne jus et dominium omne quod sibi competeat et competere posset transferendo.... per publicum documentum quod in Archivio dicti Episcopatus ad perpetuam rei memoriam... existit*» e la conferma fattane da Innocenzo III. Si deplorano le molestie subite nel pacifico possesso ed i tentativi di trarre gli abitanti del castello dinanzi la curia viterbese od altra, le usurpazioni ecc. Oltre la scomunica, si minacciava anche l'interdetto per il Comune e si proibiva assolutamente che chiunque attentasse di esercitare giurisdizione civile o criminale od atti di mero o misto impero sul castello, o d'imporre la nomina degli ufficiali, riservata al Vescovo *ab immemorabili*, come anche di accettare gli uffici da altri distribuiti.

Nell'Archivio Comunale di Bagnaja si conservano alcune modificazioni fatte allo Statuto nel 1346 in cui veniva riconosciuta la piena giurisdizione per i delitti al Vescovo, dinanzi la cui curia e non altrove dovevano accusarsi gli autori. E lo stesso Potestà di Viterbo nel 1353, dinanzi al quale erano stati accusati certi Bagnajoli per ingiurie e ferimento di un tale di Vallerano, riconobbe che non era competente a pronunciare sull'accusa, spettando il giudicarne alla curia vescovile (*Perg. Arch. Com. di Bagnaja*). Il Vescovo Niccolò nel gennaio dell'anno 1356 aveva corretto un capitolo di statuto, secondo il quale era vietato alle donne con prole di donare o testare per l'anima sua, se non il decimo delle proprie sostanze, ciò che si riteneva contrario ai sacri canoni ed alle leggi civili (*Perg. Arch. Com. di Bagnaja*).

Però le cose non erano andate sempre così pacifiche, come altrove

S. Maria in Campis e S. Angelo di Monte Fogliano¹⁹, S. Lorenzo in Montaliano²⁰, S. Maria della Palanzana²¹, nel castello di S. Angelo del monte *preoccupato*²² e nella selva di S. Pietro di Centocelle²³. Sopra altra chiesa in una rubrica speciale si rivendicava la giurisdizione, in quella di S. Maria di Capodimonte presso Bisenzio, che si affermava competere alla diocesi toscanesa e che era stata interdetta, perchè i preti che vi erano addetti non erano stati investiti canonicamente²⁴.

vedemmo (pag. 339) ed anche di recente ai tempi della dominazione del Di Vico dovevano i Vescovi aver subito delle molestie. Gravi questioni sursero in seguito, di che a suo tempo e luogo.

¹⁹ S. Maria in Campis, sita all' estremo lembo di Montefogliano, come già accennammo (a pag. 74) era soggetta al Monastero di S. Angelo (Privilegio di Innocenzo III del 28 giugno 1207 - *Perg.* 29 *Arch. Com. di Viterbo*). Apparteneva tale Monastero all'ordine benedettino ed Onorio III concesse ai frati che lo possedevano in quel tempo di prendere la regola di Cistercio (*Reg.* III ep. 245 - PUESUTTI n. 1825). Ma col tempo dovè essere abbandonato dai frati ed è perciò che il Vescovo reclamava che fosse a lui soggetto.

²⁰ Nella copia del Sinodo è scritto *Muschetola*, vocabolo che non abbiamo altrove trovato mai menzionato. E' certo quindi che si tratta di un errore del copista. La chiesa di Monte Aliano era dedicata appunto a S. Lorenzo, ed il possesso n'era disputato da Montefiascone a Viterbo (*Processo di Montefiascone I pag. 69*).

²¹ La specifica menzione qui fatta ha certo ragione nella contesa che vi era stata nel secolo antecedente, di cui dicemmo a pag. 186. Nel 1281 vedemmo nell'ex-abbazia alloggiato il Vescovo Filippo (*pag. 290*) I frati si erano ridotti nella vicina chiesa di S. Pietro (atto ivi citato). Nel 1302 troviamo la chiesa di S. Maria indicata come pertinente alla mensa vescovile (*Perg.* 3558 *Arch. Com.*). Era officiata da un Cappellano (Atto del 1318 nella *Perg.* 1826 *Arch. Com.*). Il Vescovo Angelo aveva costruito nel palazzo annesso una loggia (Atto del 1342 nel *Prot. di Giovanni d'Andrea Alberti* p. 81 t. - *Arch. Catt.*).

Anche il Vescovo Niccolò vi aveva soggiornato, quando la città era sotto interdetto (Cf. a pag. 369).

²² Nel castello di S. Arcangelo al monte *preoccupato* presso Corneto, come vedemmo a pag. 213, era un convento di monaci benedettini, le cui rendite erano state cedute da Alessandro IV al Vescovo Scambio a vita. Ma in seguito i monaci erano tornati padroni dei loro beni e del castello, che posero sotto l'accomandigia di Corneto, come già avevano fatto per l'innanzi (Atti del 1202, 1238, 1283, 1299, 1300 e 1308 nella *Margarita Cornetana* t. 2 - DASTI p. 202). Aveva intenzione Niccolò di rivendicarlo in base alla lettera d'Innocenzo, oppure, perchè abbandonato dai monaci, ricadeva sotto la giurisdizione vescovile?

²³ Doveva essere un fondo peculiare della mensa, la cui proprietà era contestata dai canonici di S. Pietro di quella città. In un diploma di Guglielmo Vescovo di Chartres Visitatore apostolico delle terre soggette alla Chiesa, col quale si affidava a Giovanni di Venezia la chiesa di S. Pietro, si nominava anche il piano che prendeva nome da questa colla selva annessa (*Perg.* 791 *Arch. Catt.*).

²⁴ *Dist. I Rubr. 17* - Quella chiesa doveva essere sita nell' antico territorio martano, giacchè specialmente ai chierici di Marta proibivasi di celebrarvi i divini uffici ed ai laici di assistervi. Il castello di Capodimonte fin dal 1257 era dei Signori di Bisenzio che l' avevano posto sotto la protezione di Orvieto (*FUMI Cod. Dipl. doc. 340*).

Tra le prerogative spettanti al Vescovo si reclamava il suo diritto esclusivo di distribuire ai fonti battesimali il sacro crisma e l'olio santo, da rinnovarsi ogni anno, e di cui erano obbligati i titolari delle chiese andare a fornirsi in qualunque luogo della diocesi si trovasse il Vescovo nel giovedì santo; e se avvenisse che non lo impartisse di persona, in tal caso i sacerdoti delle diocesi viterbese e toscane dovevano recarsi nelle rispettive cattedrali, fatta eccezione per i chierici di Corneto e Vetralla, che avevano il privilegio, di riceverlo nella chiesa principale delle loro città²⁵.

Quivi tutto il clero doveva intervenire anche il sabato santo o di pentecoste alla benedizione dei fonti e in altre solennità religiose²⁶.

Al Vescovo era anche riservato d'impartire i sacri ordini²⁷ di confessare i parroci²⁸, di dar loro licenza di testare²⁹. I parroci alla loro volta avevano il diritto di amministrare i sacramenti ai parrocchiani, che dovevano tre volte l'anno e cioè per Natale, Pasqua e Pentecoste esser richiamati all'osservanza dei loro obblighi religiosi³⁰. Ai trasgressori del precetto pasquale era interdetto l'ingresso nelle chiese e negata perfino la sepoltura in sacro luogo³¹. E poichè tale severa disposizione non fosse elusa, come anche per assicurare ai par-

²⁵ *Dist. I Rub. 3 e Dist. IV Rub. 6* - Si faceva poi obbligo di conservare sotto custodia gli oli sacri « *ne possit aliquid ad manus veneficorum venire ac reneficium aliquid vel factura possit ab aliquo perpetrari* » Ed in ciascun sabato santo o di pentecoste dovevano benedirsi col nuovo crisma i fonti battesimali, inibendo severamente di farlo col vecchio, secondo le costituzioni universali della chiesa.

²⁶ *Dist. IV Rub. 6* In Viterbo era obbligo del clero accedere alla Cattedrale nelle festività di S. Lorenzo, S. G. Battista e traslazione dei SS. Valentino ed Ilario; in Toscanella per quelle dei SS. Pietro e Paolo, S. Secondiano e nella seconda domenica dopo il Corpus Domini; in Corneto nella ricorrenza della consecrazione, della chiesa, che era di marzo, e del Corpo di Cristo; in Vetralla nell'Assunzione e nelle feste di S. Ippolito e Cassiano e loro traslazione.

²⁷ *Dist. I Rub. 6*. Notiamo anche che quando il Vescovo celebrava la messa, a niun prete era permesso celebrarla nella stessa chiesa (*Dist. I Rub. 11*).

²⁸ *I Rub. 12* - Era però concesso loro un confessore a beneplacito del Vescovo.

²⁹ *Dist. III Rub. 37*. Similmente i preti non potevano testare senza licenza del parroco (R. 42). Per diritto canonico i chierici non potevano disporre che di piccole somme a titolo di elemosina, essendo il rimanente riservato alla chiesa (C. 1 e seg. X *de testam.*).

³⁰ *Dist. I Rub. 13 a 14*. Nella confessione erano riservati moltissimi casi al Vescovo (*Rub. 15*).

³¹ *ivi e III R. 49*.

roci i proventi funerari, era proibito di seppellire nel cimitero della chiesa parrocchiale il cadavere di chi non fosse vissuto nella parrocchia, senza speciale licenza del Vescovo o particolare disposizione testamentaria, ed in ogni modo senza un attestato di buona vita da rilasciarsi per i piccoli centri della diocesi dal prevosto e per Viterbo, Toscanella, Corneto, Montalto e Vetralla dal Vescovo o dal Vicario foraneo³². Ad evitare poi gli abusi che si verificavano circa le tombe accordate nell'interno delle chiese a chi disponeva di grandi ricchezze o di forti clientele, si prescrisse che niun laico vi potesse essere sepolto, all'infuori dei bambini entro l'anno, senza il permesso del Vescovo o del Vicario³³. Per i funerali si prescriveva l'ordine col quale doveva procedere il clero³⁴ e si raccomandava in particolar modo di non dare scandalo con questioni in pubblico circa la ripartizione della cera³⁵. Nella domenica a vespro doveva recitarsi l'ufficio dei morti e la messa del lunedì era riservata alla loro commemorazione³⁶. Speciali disposizioni inoltre si emanavano per la tutela dei legati pii³⁷. Infine si proclamava altamente la libertà del clero³⁸, si difendevano i suoi privilegi³⁹ e nello stesso tempo si comminavano

³² *Dist. III R. 44 e 45.*

Il cimitero era sempre dinanzi od a lato della chiesa. I soli ecclesiastici avevano il diritto per le leggi canoniche di essere sepolti nell'interno della chiesa.

³³ *D. III R. 46.*

³⁴ Dovevano andare i chierici dinanzi al feretro, due a due e preceduti dalla croce e colle candele accese (*Dist. III Rub. 55*).

³⁵ *Dist. III R. 47.*

³⁶ *Dist. III R. 57.* Il riposo festivo era prescritto sotto pena di scomunica. (*Dist. IV Rubr. 24*).

³⁷ *Dist. III R. 30*, e seg. Era sufficiente per siffatti legati la testimonianza di due persone di buona vita, anche di sesso femminile (R. 32), mentre per le leggi feudali la donna non era ammessa a testimoniare (L. *feud. II. 32*). Si dovevano notificare le pie lascite al Vescovo negli 8 giorni dalla morte e non eseguirsi il testamento se non col suo visto (R. 34 e 38).

³⁸ *Dist. I R. 20.*

³⁹ Fra questi era precipuo quello di esser giudicato nel foro speciale del Vescovo o del suo Vicario, privilegio insito nella essenza stessa della chiesa, che consideravasi fin dai primordi una società perfetta e quindi pretese spettare ai suoi capi il diritto indiscutibile d'invigilare sulle azioni dei fedeli che trasgrediscono alle sue leggi e punirli. Chi traeva il chierico ad un altro tribunale era multato in dieci lire e scomunicato (*Dist. II R. 4*). Le cause civili dovevano esser trattate de *plano et sine strepitu*, qualora non superassero il valore di due fiorini (ivi R. 3) e si davano disposizioni circa le regole ed i termini di procedura (ivi).

Inquanto ai delitti se un prete veniva colto in flagrante ed arrestato dalla curia secolare, doveva *honesto modo* esser consegnato al Vescovo (*Dist. I R. 19*) e ciò sotto pena di scomunica e d'interdetto, da non assolversi, oltre le pene temporali e pecuniarie, che con una salutare

severe pene per impedire che si ottenessero benefici per merito di qualche potente signore, in onta alle discipline chie-sastiche⁴⁰.

Tutto era preveduto, tutto ordinato in modo conforme ai sacri canoni modificati in alcune particolarità a seconda degli usi locali invalsi col tempo. Una questione però rimaneva aperta, questione che si dibatteva da molto tempo e costituiva oggetto di rivalità e d'inimicizia fra il clero viterbese e quello delle altre principali città delle antiche diocesi. Si trattava di dover rivedere l'allibrato, in base al quale si dividevano e si pagavano le imposte dovute al Papa, al Vescovo, ai Legati. Angelo Tignosi aveva promesso, nel sinodo da lui tenuto, che si sarebbe riveduto e corretto⁴¹. Niccolò fece eleggere nel congresso di Montalto una apposita commissione composta di Daniele Arciprete di Viterbo, Matteo Primicerio di Toscanella, Angelo Priore di S. Maria di Castello di Corneto e Niccolò Arciprete di Barbarano⁴².

penitenza, visitando cioè i santuari di S. Giacomo di Gallizia o di S. Michele al Monte Gargano (ivi). Anche per i malefizi era stabilito il modo di procedere (*Dist. III Rub. 1 e 2*).

Uno dei delitti riservati alla curia ecclesiastica era quello di usura. Chi esercitava l'infame mestiere era privato dell'assoluzione, se non restituiva il premio dell'usura o non dava sufficiente cauzione (*D. III Rub. 49, 51, 52 e 53*). L'aver colpito l'usura, come contraria alla carità cristiana, era tutto merito delle leggi ecclesiastiche. Pene severe erano state decretate nel secondo concilio Lateranense e Clemente V le sancì definitivamente (*C. un. Clementin. De usuris 5, 5*).

⁴⁰ *Dist. I R. 9*.

⁴¹ Fra le allegazioni del clero di Toscanella si ricordava « *quod in Synodo celebrata Corneto per R. D. Angelum de Tineosis olim Viterb. et Tuscan. Episcopum statutum fuit quod libra reformari deberet* » (Atti nella *Perg. 2243 Arch. Com.*).

⁴² Il mandato era questo che emettersero il loro parere « *visis juribus et privilegiis Cleri Viterbiensis et consideratis diminutione et augmento beneficiorum ipsius et beneficiorum Tuscanæ et totius dioecesis et ecclesiarum, castrorum et aliorum locorum ipsius destructione ac omnibus aliis quibuscumque juribus quecumque pars vellet proponere et allegare* ».

CAPITOLO IX.

La vertenza per l'allibrato — Eccezioni del clero di Toscanella — Condizioni dei principali centri delle diocesi riunite — Le Chiese di Bieda — Centocelle e Civitavecchia — Le due Tolfe ed altri castelli — Le chiese dell'antica diocesi di Toscanella — Vetralla e Corneto — Chiese e Monasteri in Toscanella — Viterbo, sue chiese e canoniche — Istituti ospitalieri — I conventi.

Il dibattito che originò dalla questione della ripartizione dell'allibrato fu lungo e vivace. I preti di Toscanella affermavano che la proporzione consueta non corrispondeva più alle mutate condizioni delle loro antica diocesi e di quelle di Bieda e Centocelle, città in gran parte rovinate e deserte, considerata altresì la distruzione completa di molte chiese e castelli, di cui rimaneva appena la memoria¹.

Era questa una verità od una esagerazione intesa a pagar meno di fronte a Viterbo e ad altri paesi, che avevano di tanto accresciuta la loro floridezza? Vediamolo alla stregua dei fatti e dei documenti, cogliendo tale occasione per fare una rassegna dello stato della diocesi in quel secolo.

Bieda, ridotta a feudo dei Di Vico², i quali avevano in-

¹ Nella procura 29 settembre del Clero di Toscanella si leggeva quanto appresso « *In primis cum civitas tuscana et Centumcellensis et Bledana sint pro majori parte destructae et ecclesiae in eis sitae propter hoc valde diminutae et sic de aliis castris. Item quod non solum Ecclesiae Dioecesis Tuscanensis, Centumcellensis et Bledanae, verum etiam aliqua castra et alia loca, in quibus ipsae Ecclesiae sitae erant, sint adeo destructae, quod quasi non est memoria quod talia Castra, ecclesiae, sive loca nunquam extiterint* » E qui segue una lista di nomi, in parte storpiati, in parte interpolati, giacchè nè l'originale, nè la copia autentica della procura si conserva negli archivi viterbesi e toscanesi, ma soltanto una copia scorretta ed incompleta pubblicata nei Sommari della causa dibattutasi nel 1782 fra i capitoli di Viterbo e Toscanella.

² L'investitura concessa da Innocenzo IV, come vedemmo a pag. 242, fu confermata ai Di Vico da Clemente IV fin dal 1265, obbligandosi al censo di 5 bisanzi (dal *Liber Censuum* f. 306 CRISTOFORI *Memorie* etc. p. 41) e di nuovo nel 1267 (*Liber Censuum* f. 166 - CALISSE *I prefetti doc.* 56), da Clemente V nel 1305 (*Politicorum variorum* 35 t. 18 p. 380 CRISTOFORI *Memorie* p. 64). Nella sottomissione che fece Giovanni nel 1354, niuna contestazione si elevava per il possesso di Bieda, per il quale prestò giuramento (*Reg. Cam.* edito dal FABRE l. c. p. 161).

teresse di mantenerla ben difesa e proteggerla, non doveva trovarsi in una condizione molto inferiore a quella modestissima che aveva avuta negli ultimi due secoli. Oltre la cattedrale dedicata al Santo Protettore, aveva altre due chiese³. Lamentavasi la perdita di una sola chiesa nel suo territorio, quella di Monte Monastero⁴. Barbarano ne aveva due⁵ ed una Viano o Vejano⁶.

Centocelle, racchiusa fra i monti, andava realmente sempre più decadendo, mentre a suo discapito assumeva sempre maggiore importanza il castello di Civitavetula o Civitavecchia sito sul mare⁷, il cui possesso era disputato fra la

³ La chiesa di S. Senzia con l'arciprete e 2 canonici aveva anche una cappella dedicata a S. Niccolò (*Allibrato* del 1344) Le altre due erano quelle di S. Maria e di S. Pietro, la quale ultima era canonica (ivi e *Allibrato* del 1327).

⁴ Di Monte Monastero rimane ancora memoria, presso Vejano. Nel secolo XII era feudo della Contessa Chiera, che lo aveva posto sotto la protezione di Viterbo (*Perg.* 16 e 27 *Arch. Com.*). Caduto il castello in potere dei Signori della Tolfia, costoro lo assoggettarono con altri castelli a Corneto (*Ant. It. M. Aeri Diss.* 43 - atto del 1203 ed atti di ricognizione del 1256 e 1300 in *Marg. Cornetana* - DASTI p. 209 e 211).

⁵ Quelle di S. Angelo e S. Maria coll' Arciprete e Canonici (*Allibrati* del 1313 e 1314). Anche Barbarano era della Contessa Chiera (*Perg.* 16 e *Marg.* IV p. 2 *Arch. Com.*). Nel 1228 i Romani se ne impadronirono (DELLA TUCCIA p. 17) e d'allora accamparono sempre diritti sovra di quel castello. Nel 1283 Carlo d' Angiò ordinava al suo Vicario di eleggervi il castellano (VITALE p. 188). Un testamento del 1329 si diceva fatto secondo il diritto consuetudinario romano (*Perg.* 432 *Arch. Com.*). Nel 1354 troviamo che i diritti del senato romano su Barbarano venivano venduti a Giovanni Conte d' Anguillara (*Reg. Capit.* in TOMASSETTI l. c. doc. 54).

⁶ Viano aveva la chiesa di S. Maria (*Allibrati* del 1313 e 1344). Non si hanno memorie storiche di Viano in quel secolo, ma dovè essere fin d'allora sotto il dominio degli Anguillara.

⁷ Già accennammo (a p. 106) che la Centocelle medioevale va assolutamente distinta dalla *Civitas vetus*, *Civitavetula* o *Civitavecchia*. FRANGIPANE e CALISSE (nei *Prefetti di Vico* e nella *Storia di Civitavecchia*) confondono invece Centocelle con Civitavecchia e pretendono che la città nuova costrutta da Leone IV fosse in seguito chiamata *Cincelle* per distinguerla dalla vecchia città sul mare che, ripopolata, assunse il primitivo nome. Ma i documenti che noi citeremo escludono addirittura l'opinione dei suddetti storici. Negli *allibrati* del 1313, 1327 e 1344 (senza parlare ora di quelli posteriori che andremo a suo luogo mettendo in evidenza) sono sempre menzionati con nome distinto le chiese di *Centocelle* e le altre di *Civitavetula* o *Civitavecchia*. La distinzione netta delle due città viene comprovata da una bolla di Martino IV del 1283, colla quale si lamentava che i grascieri di Roma da *Civitavecchia* molestavano gli abitanti di *Centocelle*, obbligandoli a portare colà le provviste (THEINER I doc. 422); da un decreto di Lituardo Vicario Spirituale del Patrimonio del 1287 con cui si nomina un Commissario nelle terre « *Centumcellarum, Tulfenove, Tulfereferis, Civitatisvetule, Tarquinii* » (*Perg.* 1484 *Arch. Com.*); da un decreto del Vescovo Guglielmo di Chartres del 1345 nel quale dà a Giovanni di Venezia l'amministrazione della Chiesa di S. Pietro e del piano colla selva annessa che si dice sito « *iuxta*

Chiesa, i Romani ed i Di Vico⁸. Centocelle, al contrario, quantunque immiserita e forse per tale ragione, pur riconoscendo l'alta supremazia del Papa, conservava le sue libertà comunali, cui non valse a menomare la soggezione temporanea fatta a Corneto⁹. In città e nelle sue adiacenze si annoveravano

centumcellas et civitatem veterem » (Perg. 791 Arch. Catt.); da altro atto del 1350 riguardante una contestazione avvenuta per i possedimenti della Chiesa di S. Severa, che si descrivono così «*cum omnibus aliis rebus immobilibus positus in civitate seu Castro Centumcellarum Viterbiensis Diocesis tam intus quam extra et in tenimento et districtu dicti castrì et iuxta quoscunque suos confines.... quod quidem tenimentum positum est iuxta tenimentum Tulfevetris, Montiscocozonis et tenimentum Civitatis Vetulae* » (Perg. 3599 Arch. Com.).

⁸ Vedemmo a pag. 242 che la chiesa lo contestava ai Di Vico. Clemente IV però lo confermò in feudo a quella famiglia per il censo di 5 bisanzi d'oro all'anno (Cod. Vatic. 8486 f. 176 e 306 - CALISSE I Prefetti doc. 56 - CRISTOFORI Memorie etc. doc. 135). Nel 1281 Carlo d'Angiò lo reclamava come incorporato nel distretto urbano (VITALE p. 192) e vi nominava il castellano (ivi p. 188) ed anche Pietro di Aragona vi aveva messo gli occhi addosso (Lettera di Martino IV in THEINER I doc. 412). Nel 1292 il Senatore di Roma, riaffidando Corneto, dichiarava che il tenimento di *Civitavecchia ad cameram et comune urbis tantum pertinet* (Marg. Cornetana t. 53 - CALISSE Storia p. 184), ciò che Niccolò IV non disconosceva, dal momento che si rivolgeva al Senatore, perchè obbligasse il castellano, ch'egli vi teneva, a restituire la chiesa di S. Enzo al Monastero di S. Rosa (LANGLOIS n. 7333 e 7339). E per il senato romano si trova tuttavia stare il castellano in Civitavecchia nel 1305 (Atto di riaffidazione di Corneto nella Marg. Corn. f. 71 - CALISSE Storia p. 198). Con tuttociò, per non perdere i loro diritti, i Di Vico continuavano a pagare il censo, e la Chiesa a riceverlo per non discapitare nelle sue propine (1299, 1302, 1305 in THEINER I doc. 537 - CRISTOFORI op. cit. pag. 64). Nel 1347 il Prefetto nelle trattative con Cola di Rienzo reclamava i suoi diritti su Civitavecchia, ciò che non gli negava il tribuno (PAPENCORDT op. cit. doc. V); ma in effetto il possesso rimaneva a Roma, avendovi Cola mandato per castellano un suo nepote (*Vita di Cola di Rienzo* I, 38), il quale però nella venuta del Card. Bertrando gliene fece la riconsegna (ivi).

Fu allora che Giovanni Di Vico decise di far valere i suoi diritti colle armi e dopo avere assediato il castello, riuscì ad impadronirsene (novembre 1348 - *Intr. et Exitus* 253 c. 64, 65 - ANTONELLI p. 118). Nel 1354 riconosceva di tenerlo per la Chiesa (*Reg. Cam. nelle Melanges* cit. p. 161).

⁹ Nell'atto di soggezione del 1224 (Cf. a p. 180) è detto «*salvis tamen bonis et justis modis et usibus seu consuetudinibus approbatis* ». Quando il Comune nel 1290 fece la ricognizione di dominio, promettendo di pagare il censo annuo di L. 50, appose la condizione di non esser soggetto alla giurisdizione del Rettore del Patrimonio (Dal Lib. *Censuum* Cod. Vatic. 8486 f. 256 - *Ant. Ital. M. Aevi* diss. 27 - FRANGIPANE p. 108 - CALISSE Storia p. 187) e Niccolò IV commetteva infatti a Paolo frate templare di reggere la città (LANGLOIS n. 7305). Se non si trattasse di due luoghi diversi non sarebbe ciò in aperta contraddizione con quanto lo stesso Papa scriveva al Senato Romano riguardo al Castello di Civitavecchia? (Vedi nota precedente).

Clemente V nel 1306 diè facoltà al Rettore di disporre a suo piacere (*Regestum* n. 364) di Centocelle e pare che la città ne riconoscesse la giurisdizione dappoi, assoggettandosi l'anno seguente a Corneto, voleva salva la riverenza alla chiesa ed al Capitano del Patrimonio (Marg. Corn. f. 56 - DASTI p. 213 - CALISSE Storia p. 202). Nella relazione

sette chiese¹⁰, ed altre dieci nel distretto dell' antica diocesi, in cui si comprendevano i castelli di Civitavecchia, Tolfanuova, Tolfavecchia e Montecocuzzone¹¹.

del Rettore nel 1320 è detto « *Castrum Centumcellarum proprium et manuale S. R. E. cujus fructus consueverunt annuatim vendi cccc libr. paparin. et aliquando plus et aliquando minus. Tenetur pro censu L librarum.* » (l. c. p. 461). Lo stesso censo è assegnato nel *Registrum Camerale* edito dal FABRE. Come atto d' omaggio a Corneto pagavasi un cero per l' Assunta (Atto del 1362 in THEINER II 364 - CALISSE p. 222).

¹⁰ La chiesa di S. Pietro era la cattedrale, retta da un Arciprete (atti del 1220, 1224, 1233, 1237 - *Perg. 42 Arch. Com. - Lib. censuum* f. 164 - *Bolla 8 Arch. Catt. - Liber IV Clavium* p. 65 ed *Allibrati* del 1313 e 1344) con 4 canonici (*Allibrati* 1313, 1327).

Altra antica chiesa era quella di S. Giacomo (atto nel 1237 nel *Liber IV Clavium* p. 65).

S. Maria in Valle era Canonica (Atti del 1233 e 1235 *Arch. Catt. Bolla 8 e perg. 49* - 1290 nel *Lib. censuum* f. 256 - *Allibrati* del 1313, 1327, 1344). Aveva soggetta la cappella di S. Niccolò (*Allibrati* del 1327 e 1344).

Altre chiese erano quelle di S. Giovanni (*Allibr.* 1327 e 1344) e di S. Andrea fuori della città (*Allibr.* 1313, 1327 e 1344).

Gli agostiniani avevano nel territorio l'eremo della Trinità, da cui dipendeva la chiesa coll' annesso tenimento di S. Severa, come alla conferma fattane da Innocenzo IV (BERGIER I n. 579). Nel 1350 un tale di Corneto ne aveva contestato il possesso. I frati, per togliere ogni questione, gli concessero quel possesso, mediante il corrispettivo di 4 salme di grano all' anno (*Perg. 3599 Arch. Com.*).

¹¹ Civitavecchia aveva le chiese di S. Maria, S. Giulio e S. Ferma (*Allibr.* 1313, 1327, 1344). Quest' ultima apparteneva nel secolo XIII ai preti di Cistercio (Cf. Privilegio di Onorio IV in prot. n. 190). S. Giulio nella procura citata alla nota I di questo capitolo era caduta in rovina. Altra chiesa era ivi presso dedicata a S. Enzo e che apparteneva al Monastero di S. Rosa di Viterbo (Cf. Lettera di Niccolò IV in LANGLOIS n. 7333 e 7339 - Decreto del Senatore in VITALE p. 199); ed altra a S. Antonio della selva, le cui terre appartenevano al Monastero di S. Martino, che nel 1367 le affittò a Francesco di Vico (Atto del 3 luglio nel *Prot. I pag. 18 t* del Not. Antonio Ceccoli nell' *Arch. Notarile*).

Tolfa Vecchia era uno dei castelli soggetti a Corneto (Atti nella *Marg. Corn.* dal 1202 al 1271 - DASTI p. 452-453) Della chiesa non si fa menzione negli allibrati.

In Tolfa Nuova si trova la chiesa di S. Maria nel 1223 (*Perg. 1062 Arch. Com.*), quella di S. Angelo nel 1255 (*Perg. 1193 Arch. Com.*). Nell' allibrato del 1313 sono menzionate le chiese di S. Maria, S. Andrea, S. Nicola ed, oltre a queste, l'altra di S. Angelo in quello del 1327. Nel 1344 si aggiunge l'ospedale di S. Nicola. Apparteneva il castello in parte ai Di Vico (Cf. giuramento in FABRE *Reg. Cam.* p. 159 e seg.). I Signori di Tolfa Nuova e Tolfa vecchia appartenevano alla stessa famiglia. Nicolò IV nel 1292 dispensava i gradi di consanguineità fra l' un ramo e l' altro. (LANGLOIS n. 6137-6142). Da un atto del 1322 risulta che Palino di Capello dei Sig. ri di Tolfa Nuova aveva per moglie Bona figlia di Silvestro Gatti (*Perg. 309 Arch. Catt.*).

Montecocuzzone era fra i castelli soggetti a Viterbo (vedi a pag. 227). I Signori, che presero larga parte agli avvenimenti della nostra città nel secolo XIII, ne avevano fatto ricognizione nel 1282 (*Marg. IV p. 120 t.*). Nella lotta cogli Orsini nel 1283 era stato confiscato a favore della Chiesa Romana e destinato ad essere scaricato (*Reg. V. c. 41*

L'antica diocesi di Toscanella accusava le maggiori perdite e cioè ventidue fra chiese e castelli¹². Tuttavia molti di questi rimanevano ancora resistenti all'ingiuria del tempo e degli

ep. 222 e seg.); ma nel 1290 vi troviamo un castellano nominato dal Papa (LANGLOIS n. 7305). Nel 1372 una donna possedeva 5 voci su detto castello e ne faceva cessione ad un tale di Carbognano (atto nel *Prot. di Giacomo Cobelluzzi pag. 31 t. nell'Arch. Not.*).

Aveva nel secolo XIII la Chiesa di S. Maria (Atto del 1255 nella *Perg. 2737 Arch. Com.*) - Nella procura più volte citata si pone fra le chiese distrutte. Fra queste è menzionata anche S. M. del Mignone.

¹² La lista contenuta nella procura incomincia con *Torgino*. S' alludeva forse a *Tarquini*? Ma questo era tuttora popolato e vi si contavano 4 chiese, quelle di S. Maria, S. Martino, S. Restituta e S. Savino (Allibrati del 1327 e 1344). Seguono: *Ancarano*, disputato una volta fra il Di Vico ed i Farnese (*Reg. Vatic. 71 c. 54 - CALISSE doc. 77*) e che nel 1344 aveva la chiesa di S. Flaviano; la *Carcarella* che aveva quella di S. Cassiano (*Allibr.*); *Petrognano*, da non confondersi con *Petrignano*; *Foro di Cassio* la cui chiesa di S. Maria troviamo menzionata nel 1321 (*Perg. 1861 Arch. Com.*) e che nel secolo XV apparteneva all'ordine gerosolomitano (Atto del 1470 nel *Prot. III del Not. Antonio Alessi nell'Arch. Not.*). *Castel Ghezzeo* era andato ai tempi di Clemente V realmente distrutto (THEINER II doc. 146). Il Rettore Bernardo di Coucy lo aveva concesso per 29 anni in feudo a Silvestro Gatti (*Relazione del 1320 l. c. p. 453 e 459*). Nel 1327 Giovanni XXII lo rivendicò alla Chiesa, essendo divenuto ricettacolo di ladroni (*Reg. Vatic. 114 c. 24 - RIEGLER doc. 738*) - Clemente VI cercava nel 1345 di ripopolarlo (THEINER II doc. 146). *Rocca di Glorio* e *Civitella* chiudono la serie dei castelli devastati.

Tra le chiese perdute si fa speciale menzione di quelle di S. Angelo in Monte Fogliano, che vedemmo formare oggetto di rivendicazione anche da parte del Vescovo (Nota 19 del precedente capitolo); di S. M. in *Risiera* che non era distrutta, ma la vediamo nel 1344 appartenere all'ordine di Gerusalemme (*Allibr.*); di S. Maria di *Monte Romano*, che esisteva però nel 1344 (*Allibr.*) e così anche nel 1371 (*Perg. 3293 Arch. Com.*); di *Burlegio*, che era sotto il titolo di S. Benedetto (*Allibr. 1327 e 1344*); di S. Lorenzo di Montealiano che troviamo tuttavia nel 1430 (*Perg. 3388 Arch. Com.*); dell'altra di S. Giovanni e Vittore, appartenente all'ordine di Gerusalemme, le quali ultime tre chiese formavano appunto allora oggetto di contestazione fra Viterbo e Montefiascone, che le voleva comprese nel suo territorio unitamente al Borgo di S. Flaviano, di cui anche si reclamava la perdita, ma che faceva indiscutibilmente parte della diocesi di Bagnorea *ab antiquo*.

Si lamentava anche la mancata giurisdizione sulla chiesa di *Pianzano*, castello che nel 1305 aveva riconosciuto di esser soggetto a Toscanella (*Perg. Arch. Com. di Toscanella*), non ostante che quattro innanzi i Signori ne avessero confermata la donazione a Viterbo (*Perg. 314 Arch. Com.*). La Chiesa di S. Ercolano era inoltre fra quelle soggette a S. M. Maggiore (Privilegio del 1323 nell'*Arch. della Collegiata-CAMPANARI doc. 46*). Era Pianzano in quel tempo posseduto dai conti di Bisenzo, ai quali fu tolto nel 1338, unitamente al castellare di Marano (*Registrum Curiae Patrimonii f. 12-ANTONELLI p. 91*). Occupato dal Prefetto, nel trattato del 1347 tornò alla Chiesa (*Perg. 504 Arch. Com.*). Spiritualmente erano i due castelli soggetti al Vescovo di Castro, ed ugualmente la Chiesa di S. Pietro di Aliano presso Canino, altra di cui si lamentava la perdita. Il castello di *Patella* nominato fra i distrutti deve essere *Pantalla*, che era presso Marta (Atto del 1241 - *perg. 56 Arch. Com.*) e che avrebbe avuto la chiesa di S. Cristoforo. Viene ultima la

uomini ed alcuni trasformati in vere cittadine, fra le quali Vetralla e Corneto, la prima con undici chiese¹³ e la seconda con trenta¹⁴.

chiesa di Rispanpani, che pare fosse rovinata, benché il castello, come abbiamo veduto, fosse ancora oggetto di disputa fra i Romani, i Di Vico ed i vecchi Signori.

Marta, castello che stava alla soggezione immediata della Chiesa Romana, aveva la sua chiesa di S. Biagio (*Allibr.* 1313, 1327 e 1344). Altra dedicata a S. Andrea era soggetta alla Chiesa di S. M. Maggiore di Toscanella (Priv. s. c. - CAMPANARI doc. 46).

Tessennano aveva due chiese, S. Felice e S. Maria (*Allibr.* 1344).

Castel Araldo sul Marta aveva anche la sua chiesa, di cui non si conosce a qual santo fosse dedicata (ivi).

¹³ Erano quelle di S. Maria, cattedrale con 6 canonici (*Allibr.* 1344) da 4 che erano nel 1313 (*Allibr.*); S. Niccolò con 2 canonici, S. Andrea, S. Biagio, S. Egidio, S. Giacomo, S. Giovanni, S. Leonardo, S. Lorenzo e S. Pietro (*Allibr.* 1313, 1327, 1344). Aveva anche l'ospedale di S. Croce.

Nel castello era la chiesa di S. Martino (*Perg.* 533 *Arch. Catt.* - *Perg.* 538 *Arch. Com.*).

¹⁴ Erano quelle di S. M. di Castello (con 5 canonici e 2 cappelle dedicate a S. Alessio e S. Giovanni), S. Andrea, S. Angelo, S. Angelo de' Massari, S. Antonio, S. Bartolomeo, S. Benedetto, S. Biagio, S. Egidio, S. Fortunato, S. Giacomo delle Clarisse, S. Giovanni de Isaro dell'ordine di Gerusalemme, S. Giovanni del Castaldo, S. Giovanni e Clemente, S. Leonardo, S. Lituardo dell'ordine di S. Guglielmo, S. Lorenzo, S. M. Margherita, S. M. della Porta, S. M. di Valle Verde, S. M. Maddalena, S. Martino del Giocoliere, S. Martino Vecchio, S. Matteo di Villa, S. Niccolò, S. Pangrazio, S. Pietro della Canonica, S. Pietro del Vescovo, S. Salvatore dell'ordine di Gerusalemme, S. Stefano (*Allibrato* del 1344).

S. Maria del castello, una delle più antiche chiese, come già vedemmo a pag. 163, era la principale della città e non S. M. in Margarita come vuole il DASTI (p. 446). Il suo priore da Onorio III fu incaricato di esigere la procurazione (*Perg.* 528 *Catt.*). Un altro priore fu nel 1285 eletto Vescovo di Nepi (Bolla di Onorio IV - PROT. n. 76). Altre pure antiche, oltre S. M. in Margarita già appartenente al Monastero del Montamiata (Cf. a pag. 86), erano le chiese di S. Biagio, S. Fortunato, S. Giovanni de Isaro, S. Niccolò, S. Pangrazio, S. Pietro della Canonica già menzionate nel secolo XI (*Reg. Furf.* f. 1200 doc. 1280).

S. Giacomo era stata concessa nel 1259 alle Clarisse da Alessandro IV (*Reg.* a V ep. 190). S. Giovanni d'Isaro o dell'isola, censuaria alla Chiesa romana (Cf. *Liber censuum* del 1191 ed il *Registro Camerale del Lanfranco* - ed FABRE p. 55), era allora sotto la giurisdizione dell'Ospedale di Pisa dell'ordine di Gerusalemme, che nel 1325 vi nominava la Badessa (*Perg.* 314 *Arch. Catt.*).

S. Niccolò, le cui rendite da Innocenzo IV erano state assegnate al Vescovo, era tornata all'ordine cistercense sotto la dipendenza dell'Abate di S. Vincenzo ed Anastasio di Roma (Privilegio di Onorio IV in PROV. n. 106 - Iscrizione sull'architrave in DASTI p. 444).

Fra le chiese, di cui nell'allibrato, non è compresa S. Francesco, perchè eccettuata dal corrispondere la procurazione. A detta chiesa era stata concessa un' indulgenza da Niccolò IV nel 1291 (LANGLOIS n. 6218) ed è fra le monumentali descritte dal DASTI (p. 413).

Esistevano inoltre in quel tempo gli ospedali di S. Clemente, di S. M. di Portafiore, di S. Spirito, di S. Lucia, di S. Caterina, del Nome di Gesù (*Allibrato* del 1341).

Il capoluogo della diocesi, quantunque fosse stato realmente mezzo distrutto dal terremoto del 1349¹⁵, pure conservava le sue ben ventotto chiese¹⁶ e cinque monasteri¹⁷.

Viterbo doveva ben presto essersi rimessa dalle sofferte calamità. Contava oltre sessanta chiese aperte al culto fra le urbane e quelle del contado¹⁸. Nelle sue collegiate vivevano

¹⁵ La Camera Apostolica aveva speso 400 fiorini per ripararvi la rocca (*Rationes Decimarum* N. 232 c. 206). I Rettori del Patrimonio tenevano sommanente alla conservazione di quella città. Il Vescovo Guittone nella sua relazione (l. c. p. 453) così si esprimeva su Toscana: « *summe utilis est, immo quasi necessaria Curiae Patrimonii, tunc quia quasi in medio Patrimonii est, tum quia locus fertilis et abilior ad yemandum* ».

¹⁶ Nell'Allibrato del 1344 si menzionavano le chiese di S. Andrea, S. Angelo della Canonica, S. Benedetto, S. Biagio con ospedale, S. Clemente, S. Donato, S. Giacomo collegiata con 3 canonici, S. Giovanni, S. Lazzaro con ospedale, S. Leonardo, S. Lorenzo, S. M. Maddalena, S. M. Maggiore, S. M. Nuova, S. M. della Misericordia con Ospedale, S. M. di Valverde con ospedale, S. Marco, S. Matteo, S. Paolo, S. Pietro, S. Quirico, S. Salvatore, S. Savino, S. Silvestro (*Allibr.* 1344).

S. Pietro, la Cattedrale, rimasta fuori dell'antica cinta delle mura, aveva solamente 4 canonici e le cappelle di S. Angelo e S. Agnese, la cui rendita complessiva era valutata a L. 118 e 11 soldi. S. M. Maggiore era la canonica più ricca con 5 canonici e 8 cappelle del complessivo reddito di L. 280. Secondo il privilegio confermatole dal Vescovo Angelo nel 1323, le erano soggette le chiese di S. Andrea di Marta, S. Ercolano in Pianzano, S. Clemente, S. Cataldo e Bartolomeo, S. Lorenzo e Niccolò, S. Pantaleo e l'ospedale di S. Lorenzo (Atto nell'Arch. della Collegiata - CAMPANARI do. 46).

Delle antiche chiese erano scomparse fin dal secolo innanzi, come si rileva dalla colletta del 1278 (Nel Ms. *Iura Cathedralitatis* I p. 44 - Arch. della Catt. di Toscanella), quelle di S. Anastasio, il cui tenimento divenne un possesso dei canonici di S. Pietro (TURIOZZI p. 8), di S. Pellegrino, di cui rimaneva il nome ad una contrada, di S. Potente sulla ripa del Marta (in atto del 1217 *Perg.* 1 Arch. Catt. di Toscanella), di S. Stefano presso le mura (in atto del 1086 - TURIOZZI doc. 2), di S. Trinità nel piano della Mola, unita a S. Pietro (Atto del 1240 nella *Perg.* 2 dell'Arch. della Catt. di Toscanella).

¹⁷ Le Monache del Cavaglione, a cui era stato donato l'antico monastero di S. Giuliano da Alessandro IV (Cf. a pag. 231) e che aveva soggetta la chiesa di S. M. Nuova ed altre nella diocesi (Privilegio dello stesso Papa), avevano preso loro stanza nella Chiesa di S. Paolo (atto del 1274 nel Cod. *Iura Cath.* p. 73 t.).

I frati di S. Francesco, che dal 1247 abitavano fuori delle mura presso la chiesa omonima (Cf. a pag. 231) avevano nel 1281 ottenuto dal Vescovo Filippo la Chiesa di S. Giacomo entro la città (*Perg.* 12 in Arch. della Catt. di Toscanella), ma questa nel 1344 era officiata dai canonici (*Allibr.*). Ed i minori avevano ridotto per loro una delle Chiese abbandonate, se non pur costruttane altra nuova.

L'altro monastero era quello di S. Giusto che era stato da Alessandro IV concesso al Monastero di S. Anastasio di Roma per ridurlo a valetudinario (BAUREL n. 357), e confermato da Onorio IV (PROU. n. 106).

L'Ordine di Gerusalemme possedeva le chiese di S. Leonardo e di S. M. della Sugaretta (*Allibr.*)

¹⁸ Le chiese urbane erano quasi quelle medesime che nel secolo in-

circa novanta persone fra canonici e cappellani¹⁹, dotati di buone rendite, che si erano aumentate negli ultimi anni, per

nanzi (Cf. a pag. 195, 307 a 309). Nuove erano: S. Apollonia, menzionata per la prima volta nel 1337 (Atto nel Prot. IV del *Not. Pietro Amadei* nell'*Arch. Notarile*), a cui era annesso l'ospedale della Carità; S. Leonardo in *platea ocarum* (1348 - *Margh. Cleri* p. 80); S. M. degli Alemanni (atto del 1312 nella *Perg.* 2106 *Arch. Com.*) con ospedale annesso presso la porta di S. Lucia nel Castello di S. Angelo (come da donazione fatta nel 1277 all'ordine teutonico - *Liber IV Clavium* p. 109 t.); S. Maria della Salute costruita da Maestro Fardo circa il 1320, presso l'ospizio da lui fondato per le convertite (*Perg.* 1741 *Arch. Com.*); S. Spirito in Faul annessa all'ospedale dei crociferi (atto del 1357 nella *Perg.* 530 *Arch. Catt.*).

Fuori delle mura sulla via per Ferento era S. Caterina dei frati di S. Alessio (1348 *perg.* 509 *Arch. Com.*).

Nel contado troviamo la Chiesa di S. M. di Risiere appartenente, con quella di Monte Razzano, all'ordine di Gerusalemme; l'altra di S. M. de *Hefarinis* assistente fin dal 1291 (LANGLOIS n. 5548) e rifabbricata nel 1320 per opera di Silvestro Gatti (*Iscr.* nella porta della Chiesa); l'altra di S. M. della salute ai Monti detta anche di Boccabove e di S. Giuliano alla fonte di *Vattibacco* (in atto del 1354 - *Perg.* 3196 *Arch. Com.*)

In *Orcia* era sempre la Chiesa di S. Pietro (Allibr. 1327, 1344) ed in *Petrignano* quella di S. Andrea (ivi).

¹⁹ Le rendite delle collegiate erano state così accertate dal Commissario Diotallevi nel 1344:

S. Lorenzo (Massa, Arciprete, 2 canonici e 6 cappellanie)	Lire 361
S. Angelo (intiera chiesa)	• 740
S. M. Nuova (canonica, 2 cappelle ed annessa chiesa di S. Antonino)	• 422
SS. Luca e Faustino (con una cappella)	• 257
S. Stefano (7 prebende e 3 cappellanie)	• 185
S. Matteo a Portosanza	• 131
S. Tommaso con una cappella	• 88
S. Martino	• 73

S. Lorenzo, secondo l'allibrato del 1327, aveva l'arciprete e 6 canonici. Oltre la cappella di S. M. di Nazareth, detta anche, dal suo fondatore, di Francesco d'Amatore (Cf. a pag. 306) e l'altra dei SS. Valentino ed Ilario fondata dal Vescovo Pietro (Cf. a pag. 311), troviamo che in detta chiesa nel 1306 ne fu istituita altra in onore della Madonna da Tignoso di Tedelmario (*Perg.* 210 *Arch. Catt.*). Una nuova cappella vi fu fondata nel 1323 dal Notaio Vito (*Perg.* 311 *Arch. Catt.*).

Nell'allibrato del 1344 sono menzionate le seguenti: *Mag. de Johannis de Ancona, D. Petri olim Episcopi, Francisci D. Amatoris, D. Vive, D. Iohanne, Rubertini et M. Vili.*

Nel 1350 trovasi la cappella di S. Paolo, al qual santo doveva forse essere dedicata una di quelle summenzionate (*Perg.* 510 *Arch. Catt.*), cappella che sappiamo da atto posteriore esser situata in *introitu majoris porte a dextra manu* (atto del 1389 nel *Prot. di Marozio di Ser. Fazio*). Nel 1358 Giovanni d'Azzone dei S.ri del castello di Torre di S. Stefano, allora Vescovo di Civita Castellana, e che era stato Arciprete della nostra cattedrale dal 1324 al 1345, lasciò diversi beni per costituire una nuova cappella (*Perg.* 534 *Arch. Catt.*).

S. Angelo con 7 prebende (Allibr. 1327 e *Colletta* del 1345 nella *perg.* 2139 *Arch. Com.*) aveva le cappelle: di S. Caterina dotata da Prete Gaudenzio nel 1306 nell'altare sotto il pulpito (*Perg.* 1671 *Arch. Com.*), di S. Bartolomeo presso il campanile fondata da Tommaso Veglia (*Perg.* 747 *Arch. Com.*) delle quali già si fece menzione a pag. 313; ed inoltre quelle di S. Niccolò istituita da Niceola del Mignano (*Perg.* 1775 *Arch. Com.*), di S. Savino, di cui accrebbe la dotazione nel 1330 Giovanni di Atino (*Perg.* 1990 *Arch. Com.*), di S. Gia-

le numerose lascite specialmente avvenute in occasione della grande moria, in beni, denari, paramenti e suppellettili sacre,

como, della quale fu fondatore Buccio di Todi nel 1339 (*Perg.* 2064 *Arch. Com.*) ed un'ultima chiamata di D. Teodorico (atto del 1342 nel *Prot. di Giovanni Alberti* p. 37 t. e *Coll.* 1345 s. c.).

Il Priore Pietro Giannini nel 1326 aveva legato alla chiesa 200 lire per fare il coro al di sopra delle cappelle di S. Caterina e S. Niccolò e la sagrestia con l'ingresso da parte del pulpito (*Perg.* 1924 *Arch. Com.*). Nel 1348 si ebbero lascite per altre 2 cappelle, una delle quali da dedicarsi a S. Pietro e Paolo (*Perg.* 2172 e 2176 *Arch. Com.*) e per un ospedale (*Perg.* 2185 *Arch. Com.*). Nel 1351 col provento di due cappelle furono istituiti altri due canonicati (*Perg.* 2212 *Arch. Com.*); ma nell'anno seguente fu revocata quella disposizione (*Perg.* 2214 *Arch. Com.*).

Una bolla di Giovanni XXII del 24 giugno 1317 ed altra di Clemente VI del 13 febbraio 1344 annullavano le alienazioni fatte in pregiudizio della Chiesa e Capitolo di S. Angelo (*Perg.* 1808, 2123 *Arch. Com.*).

S. M. Nuova con 6 canonici (*Allibr.* 1327) aveva due sole cappelle, una dedicata al Salvatore e forse l'altra a S. Candida, avendo nel 1348 un canonico lasciato una somma per spenderla in opere *capitis B. Candide feudi in argento* (*Marg. Cleri* p. 119). L'ospedale annesso alla Canonica nel 1349 ebbe un'indulgenza da parte di taluni vescovi riuniti in Avignone (Nell'*Arch. di S. M. Nuova - CRISTOFORI Tombe* p. 407).

In *S. Luca e Faustino* erano 5 canonici ed un cappellano che serviva la cappella istituita dal calzolaio Venturella in S. Faustino nel 1314 (*Perg.* 2984 *Arch. Com.*).

S. Stefano aveva 8 prebende, di cui 2 spettavano al Priore. La ottava era stata costituita dal Priore Roberto nel 1325, convertendovi i beni di una cappellania fondata da suo fratello ed altri aggiungendovi dei suoi (*Cat. S. Stephani* p. 58 t. a 60). Altra cappellania e cioè quella di S. Giovanni fu in seguito elevata a prebenda, ma un decreto del Vescovo Pietro del 1350 annullò quella trasformazione, che si ravvisò contraria alle disposizioni del testatore (*Perg.* 2207 *Arch. Com.*).

In tale chiesa erano 6 cappelle. La più antica era quella fondata da Paltonerio, esistente già nel 1309 (*Cat. S. Stephani* p. 20) ed era a destra dell'altar maggiore. Nello stesso anno una simile a sinistra fu fatta per Donna Guitta di Raniero Gatti, moglie di Fra Baglione di Castel Piero (ivi p. 21 t. e *perg.* 244 *Arch. Catt.*), la quale fu intitolata da S. Felicità (*Perg.* 309 *Arch. Catt.*). Altra dedicata a S. Giovanni fu istituita da Nerio Pinzuto dei Gatteschi (Atto del 1313 nel *Cat. di S. Stefano* p. 25 t.) a sinistra presso la porta grande (*Perg.* 767 *Arch. Catt.*). L'altare a destra presso l'altar maggiore in onore di S. Caterina fu nel 1320 dotato di beni da Odolina Vedova di Angelo Alvani (come da iscrizione ivi esistente riferita dallo SCHRAMMER *Mon. Italiae Illustr.* p. 202 e da atti del 1323 p. 37 t. e 40) riservandosene il giuspatronato. Due altre cappelle furono fondate nel 1348, una delle quali dal titolo di S. Bartolomeo (*Perg.* 2172 *Arch. Com.* - *Cat. S. Stephani* p. 63 t.).

S. Matteo a Porta Senza contava 7 canonici nel 1327 (*Allibr.*), S. Tommaso 4 e 3 S. Martino (*Allibr.*).

Nell'allibrato del 1344 non è tassata la canonica di *S. Sisto*, la quale, a giudicare dalla tassa pagata nel 1327, era la più ricca, essendo quotata per lire 14 al pari della mensa vescovile.

Da un atto del 1326 rileviamo che tale Oddone prometteva di fabbricarvi una cappella « *in loco quo fuit hostium minus antiquum existens prope fontes, seu in opposito fontium baptizantium* » (*Perg.* 2632 *Arch. Com.*). Dovè essere una delle due che troviamo nel 1336 intitolate da S. Bartolomeo e S. Giovanni (*Prot.* 3 del *Not. P. Amedei*). In

libri ecclesiastici e cera, ed anche in cibarie, da consumarsi in certe ricorrenze.²⁰ Nè mancavano benefattori, che facevano dipingere tavole per gli altari od abbellire con altre pitture le chiese.²¹

Al fervore religioso in quell'epoca,²² in cui le piú grandi virtù erano in contrasto colle maggiori perversità, si univa inoltre

detto anno fu appaltata la costruzione di una nuova cappella sul disegno di quella del Vescovo Pietro in S. Lorenzo (ivi). Questa, od altra che fosse, nel 1342 troviamo dedicata a S. M. Maddalena (*Prot. 5 del Not. P. Amedei*). In detto anno ebbe luogo una lascita per una nuova cappella dal titolo di S. Angelo (ivi). Due altre, chiamato di S. Gregorio e S. Cecilia, sono menzionate nell'*Allibrato* del 1344. Nel 1348 si lasciava un legato alla cappella di S. Felicissima (*Perg. 2666 Arch. Com.*).

Oltre le chiese ed i possessi di Celleno, di cui a pag. 312, la canonica aveva soggette in città le chiese di S. Giovanni in Zoccoli che rendeva 8 cubiti di candele per Natale ed 8 bracciate per Pasqua (*Perg. 2638 Arch. Com.*); di S. Leonardo che rispondeva di un dodicesimo di tutte le offerte nella festa del Santo, di Natale, Epifania, Resurrezione, Ascensione e tutte le domeniche (*Perg. 2641 Arch. Com.*); di S. Niccolò delle Vascolle che doveva corrispondere tutte le oblazioni ed introiti che riceveva nelle festività del Santo e nel Natale e la metà per Pasqua (Atto del 1340 nel *Prot. del Not. Vidanza*).

²⁰ Notasi fra i libri lasciati a S. Lorenzo: *unum antifonarium diurnum vel nocturnum de crossa nota quod citius poterit inveniri* (a 1326 *Pergamena 1924 Arch. Com.*). Un canonico lasciava beni per comprare ogni anno le *palme* da benedirsi per tutte le chiese (*Marg. Cleri* p. 20 t.) ed altri per le ostie da consacrarsi (ivi p. 150 t.). Altri beni erano legati per tenere una lampada accesa di continuo dinanzi il Sacramento (*Cat. S. Stephani* p. 68 e *Perg. 2155 Arch. Com.*) o ad altari in onore del santo a cui erano dedicati (a S. Savino nel 1330 - *Perg. 1990 Arch. Com.*) o per accendere in ogni giorno dell'anno una candela in onore della Madonna (*Cat. S. Steph.* p. 43 t.).

Vi fu chi lasciò fiaccollette di cera dipinta da accendersi nelle solennità (*Perg. 2154 Arch. Com.*). Le lascite per pietanze da distribuirsi a preti, frati o poveri in dati giorni sono frequenti.

²¹ Nel 1325 si legava una somma - *in tabula quae dipingi debet ante altare* - nella chiesa di S. Pietro nel Castello (*perg. 1906 Arch. Com.*); ed altra nel 1361 per l'altar maggiore di S. Francesco (*perg. 2282* ivi). Nel 1363 Petruccio di Borgognone dispose che nella Chiesa di S. Stefano *in fenestra ante ostium magnum fiant picture inscripte videlicet quidam Christus crucifixus cum Virgine Maria ab uno latere et cum Iohanne Baptista ab altero et fiat ibi figura S. Stephani que tenet manus in capite ipsius Petrucii et subter eam fiat statura dicti Petrucii* (*Perg. 557 Arch. Catt.*).

²² I pellegrinaggi ai santuari erano molto in voga ed allorché qualcuno si accingeva ad andarvi faceva il testamento. Altri invece disponeva che vi andassero una o più persone per conto del testatore (*Cat. S. Stephani* p. 44). Il santuario piú frequentato era quello di S. Angelo di Monte Gargano, ma v'era chi si recava a S. Marco di Venezia (a 1306, *Perg. 2697 Arch. Com.*) od a S. Giacomo di Gallizia (*Margh. Cleri* p. 89 - *Perg. 483 Arch. Catt.*).

In un legato di messe vengono designate come dovevano cantarsi e cioè il lunedì *de mortuis*, il martedì *de Angelis*, il mercoledì e sabato *de B. Virgine Maria*, il giovedì *de Spiritu Sancto*, il venerdì *de*

un grande spirito di carità fraterna, che si riversava a piene mani sui poveri, trovando la sua maggiore esplicazione nell'aumentare le rendite degli ospedali per gl'infermi o degli ospizi per i pellegrini, per le convertite e per i progetti o nel fondarne di nuovi.²³ I nosocomi che per lo innanzi erano a lato di ogni

Cruce. (Perg. Catt. 214); ed in altro simile le chiese in cui dovevano celebrarsi in ogni settimana, la domenica a S. Lorenzo, il lunedì a S. M. Nuova, il martedì a S. Angelo, il mercoledì a S. Stefano, il giovedì a S. Giovanni in Laterano, il venerdì in S. Pietro al Vaticano, il sabato in S. Paolo (*Perg. 2103 Arch. Com.*).

²³ Secondo un'iscrizione ancora affissa sopra una casa presso il ponte del Duomo, ivi fu fondato da Guido e Diletta un ricovero per i pellegrini fin dal secolo XII (PINZI *Gli ospizi medioevali* p. 160), ma niuno altro documento si conosce che attesti delle sue vicende per oltre due secoli. Nel secolo XIV era amministrato dall'arte dei Calzolai (ivi p. 171).

Maestro Fardo d'Ugolino, un vero tipo di filantropo, fondò nel 1313 un rifugio per le convertite nella contrada di Vallepiatta (Cf. Decreto dell'Inquisitore - *Perg. 1741 Arch. Com.* - PINZI *op. cit.* doc. 24), costruendo ivi presso circa il 1320 la chiesa di S. M. della Salute, la cui stupenda porta forma una delle cose medioevali più ammirate della nostra città. Nell'ospizio volle ricoverare in seguito anche gli ebrei convertiti, come si rileva da due bolle di Giovanni XXII con una delle quali si approva la istituzione, purchè uomini e donne vivessero separati (*Reg. Vatic. 73 f. 175 v.*) e coll'altra si accorda un'indulgenza di 40 giorni ai sovventori (ivi f. 362 v. - PINZI doc. 25). Ma e le peccatrici che si pentivano e gli ebrei che si convertivano dovevano esser molto pochi; e M. Fardo volse l'opera sua caritatevole a pro' dei pellegrini fabbricando un ospedale sul monte a cavaliere della strada romana, che si chiamò di Boccabove (atto del 1328 nel *Prot. I* di P. Amedei ed altri in PINZI p. 143). Non fu però abbandonata l'opera pia delle repentine, che si ritrova anche due secoli dopo (Atto del 1435 nella *Perg. 3714 Arch. Com.*) Nell'allibrato del 1344 la rendita di S. M. della salute cogli ospedali annessi era valutata in L. 103 e soldi 10.

Nel 1348 M. Fardo era Priore di S. M. Nuova (*Perg. 2111 Arch. Com.*) e morì vittima della peste in quell'anno. Fu sepolto in S. M. della Salute, ove si conserva ancora la pietra che chiude il suo sepolcro con una rozza scultura raffigurante il pio Maestro e con iscrizione quasi cancellata.

Dopo una serie di malversazioni, l'ospedale fu ceduto al collegio degli Avvocati e Notai (Bolla di Martino V del 14 marzo 1428 *Perg. 711 Arch. Com.* - PINZI doc. 27) i quali ridussero a loro oratorio la chiesa, che è tuttora proprietà dei collegi riuniti.

L'ospedale per i progetti era in Faul, sotto il nome di S. Spirito, come si rileva da un legato del 1275 (*Perg. 107 Arch. Catt.*). Era retto dai crociferi (Lettera di Onorio IV sull'elezione del Priore - *PROV. n. 664*). Nel 1341 troviamo un legato « *pro nutriendis et lactandis infantibus procul projectis hospitali S. Spiriti* » (*Perg. 2103 Arch. Com.*)

Non deve contondersi con altro ospedale omonimo, che apparteneva a quello di S. Spirito in Sassia di Roma, a cui fin dal 1264 era lasciata una casa per fondarvelo in Piano Scarlano (*Perg. 2771 Arch. Com.*). Che ivi od altrove fosse allora realmente istituito, noi sappiamo. Nel privilegio di Niccolò IV all'Archiospedale di Roma si menzionano fra le sue dipendenze le case in Viterbo (COQUELINES III p. II pag. 64). Nel secolo XIV lo troviamo stabilito nella contrada di S. Sisto. Aveva preso il nome da un Fra Betto che ne fu il priore e che lo restaurò ed ampliò. (Cf. PINZI p. 161).

chiesa, a poco, a poco, per motivi d'igiene, si erano diradati e ridotti nei luoghi meno abitati della città o della campagna. Alcuni erano affatto privati e retti dalle fratellanze o compagnie di disciplinati²⁴, altri stavano ancora sotto la protezione o dipendenza delle varie canoniche o monasteri.²⁵

A scapito del clero secolare fiorivano sempre le congregazioni regolari, che distendevano intorno alla città una

²⁴ Queste compagnie di disciplina non debbono confondersi colle fratellanze che abbiamo vedute esistere fin dal secolo XI (Cf. a pag. 140) le quali consistevano nella riunione degli abitanti di una parrocchia a scopo non soltanto di culto o di carità, ma anche per la tutela degl'interessi della contrada. Le compagnie dei disciplinati ebbero origine verso il 1260 nell'Umbria, ma non ne troviamo traccia fra noi che nel secolo XIV. Se è esatta la notizia contenuta nello Statuto della Compagnia di S. M. Maddalena, ivi sarebbe stata istituita nel 1315 (Cf. EGIDI *La fraternità dei disciplinati di Viterbo* nell'*Arch. della S. R. di St. Patria XXIII* p. 331 e seg.). Lo statuto non fu approvato che nel 1345. La *fraternitas latinorum et anglorum* nel 1320 prendeva possesso dell'ospedale di S. Pellegrino (*Perg.* 1848 *Arch. Com.* - PINZI doc. 30). Doveva essere una fratellanza costituita di forestieri. Il Camerlengo era un'inglese. Nel 1325 si trova la *fraternitas S. Laurentii* (*Perg.* 1910 *Arch. Com.*).

Le compagnie di disciplina, in cui si trasformarono le vecchie fratellanze, ebbero grande impulso per la venuta in Viterbo nel 1334 di Fra Venturino da Bergamo, seguito da uno sciame di fanatici che si flagellavano a sangue. (*Hist. Romanae Fragmenta* nelle *Ant. It. M. Aevi VII* p. 485).

Essendo colui frate dell'ordine di S. Domenico, naturalmente la prima compagnia della disciplina dovè formarsi in S. M. di Gradi, benchè non si ritrovi che nel 1340. Ivi si era costruita od adattata una speciale cappella (*Perg.* 3103 *Arch. Com.*). Nel 1337 altra compagnia, che si era riunita nella contrada di S. Matteo in Sonza, aveva cura dell'ospedale di S. Apollonia (*Prot.* 4 del *Not. Pietro Amedei*). Altra compagnia pose sua sede in quello della *Carità* in contrada S. Egidio (Atto nel 1345 nella *Perg.* 451 *Arch. Catt.*). I due ospedali erano riuniti già nel 1357 (*Prot. Franc. di Giovanni* p. 28 nell'*Arch. Catt.*).

Nel 1340 si trovano anche le fratellanze di S. Lorenzo e S. Francesco (*Perg.* 3103 *Arch. Com.*).

Da un'atto del 1345 apprendiamo che, oltre le summenzionate, vi erano quelle di S. M. Nuova e S. Sisto. Tutte queste compagnie erano allora riunite sotto il governo comune del governatore della disciplina della cattedrale, che era un frate francescano (*Perg.* 451 *Arch. Catt.*).

Nel 1363 anche l'Ospedale di Frate Guercio, presso S. Matteo in Sonza, era amministrato dai disciplinati. Nello stesso anno troviamo un'altra compagnia nella chiesa della Trinità (*Perg.* 557 *Arch. Catt.*).

²⁵ Erano quelli dipendenti da S. Angelo, uno dei quali nel Castello e l'altro al Rianese, che essendo mali amministrati furono nel 1316 riuniti sotto un solo rettore (*Perg.* n. 1901 *Arch. Com.* PINZI doc. XIII). Il primo fu distrutto quando si costruì la rocca, ma fu sostituito da altro eretto nella stessa località, nella costruzione del quale fu impiegato il lascio di Giacomo di Iuzzo speciale (Test. del 1343 nella *Perg.* 2118 *Arch. Com.*) ed il prezzo ricavato dall'espropriazione dell'antico (Atto nell'*Arch.* di S. Angelo - PINZI doc. XV). Anche la canonica di S. M. Nuova manteneva il suo ospedale, a cui già accennammo (Cf. nota 19), e così quella di S. Luca (in atto del 1345 - *Perg. nella Canc. Vesc.*). Degli ospedali già soggetti a S. Lorenzo, non si ha più menzione che dell'ospedale di S. Antonio (*Allibr.* del 1344). Quello di S. Sisto, di cui si trova

spessa rete di monasteri, i quali tutta l'avviluppavano, quasi una seconda cerchia di mura²⁶.

S. M. di Gradi²⁷ e S. M. della Trinità²⁸ erano le chiese

menzione fin dal 1268 (*Perg.* 2758 *Arch. Com.*) e non dal 1328 (secondo il PINZI p. 180), nel 1375 fu dato all'arte degli speciali (*Marg. Hosp. S. Sisti* f. 8 PINZI doc. XXXII). L'altro della *Domus Dei* in Gradi, aveva avuto, oltre quelli di cui a pag. 317, altri molti beni dai numerosi benefattori (PINZI pag. 113). La sua rendita tassabile, secondo l'Alibrato del 1344, era di L. 432.

L'ordine degli *Spedalieri di S. Giovanni* di Gerusalemme possedeva fin dal secolo XII la Chiesa di S. Lucia presso Viterbo che dipendeva dai Frati di S. Giovanni e Vittore. Nel 1344 (*Allibr.*) si trova che dello stesso ordine era la chiesa di S. M. in Carbonara con quella di S. M. di Risiere. Altra casa avevano in S. Leonardo in colle.

Nel 1277 un tal Roberto de *Argentio* donò alcune case in S. Pietro del Castello ad altro ordine di frati gerosolomitani e cioè a quelli di *S. Maria dei Teutoni*, cosiddetto da un tedesco che lo fondò (*Lib. IV Clavium* p. 109 t.). Ed infatti nel 1342 troviamo una chiesa sotto il nome di S. M. de *Alumannis*. (*Perg.* 2106 *Arch. Com.*) A tale ordine apparteneva l'ospedale di S. M. in Monte Razzano (*Allibr.* 1313 e 1344).

²⁶ Il numero dei Monasteri era presso a poco quello che al principio del secolo (Cf. a pag. 315).

Non v'erano in più che le monache benedettine alla Palomba che si trovano per la prima volta in atto del 1341 (*Perg.* 2103 *Arch. Com.*) ed i frati dell'ordine gerosolomitano in S. M. in Carbonara (Vedi nota precedente). Viceversa i monaci di Farfa avevano abbandonato la chiesa della Cella, le cui rendite Bonifacio VIII aveva applicate alla Mensa Vescovile (Lett. 22 ottobre 1300 in DIGARD n. 3744). Tuttavia però vi si manteneva il preposto dell'ordine (*Allibr.* 1313 e 1327), il quale nel 1333 fece cessione dei suoi diritti su quella e sulla chiesa annessa di S. Paolo per un annuo censo al Rettore di S. Niccola di Piano Scarlano (*Perg.* 2018 *Arch. Com.*). Questi dichiarò poi aver conseguita quella cessione anche nel nome di un Canonico della Cattedrale (atto del 1335 - ivi). Il Vescovo Angelo nel 1337 demolì una casa « *causa faciendi introitum et plateam S. M. de Cella quae Ecclesia spectat ad dictum D. Episcopum* » (*Perg.* 2054 *Arch. Com.*).

I frati di S. M. di Valverde, sita all'esterno della città, avevano acquistato S. M. della Ginestra all'interno, già del M.ro di Farfa (*Allibr.* 1327).

²⁷ Nel 1331 vi si costruiva una cappella in onore di S. Tommaso (*Marg. Cleri* p. 107) e nel 1337 altra dedicata a S. Antonio (*Perg.* 462 *Arch. Com.*). Nel 1340 vi si trovano le cappelle della Disciplina e della Conversione di S. Paolo (*Perg.* 3103 e 3115 *Arch. Com.*) Nel 1346 sono menzionate le società della Natività o del Pane benedetto, che vi avevano la residenza (*Prot.* 11 P. *Amedei*). Nel 1348 si lasciava un legato alla Cappella di S. Caterina (*Perg.* 468 *Arch. Catt.*); nel 1351 alla Cappella, da dedicarsi a S. M. del Parto, presso la porta « *in capite graduum ubi fiant picturae videlicet Christus in cruce cum aliis picturis consuetis et specialiter fiat in aliqua parte ipsius capelle ymago S. M. Virginis cum cruce* » (*Perg.* 3181 *Arch. Com.*). Si celebravano con solennità nella Chiesa le feste dell'Annunziata e dell'Invenzione della croce (*Statuto degli Ortolani* del 1363 - *Cod.* III *Arch. Com.*). Tre capitoli provinciali si erano tenuti nel Convento nel 1311, 1326, 1336. In quello del 1326 vi fu stabilito il noviziato (MASETTI I p. 54).

²⁸ Oltre della Cappella del Campano (Cf. a pag. 318), si era arricchita di quella dedicata a S. Orsa e di altre due per le quali nel 1348 furono lasciate rendite (*Perg.* 3587, 3590, 3593 *Arch. Com.*). Un'ultima in onore di S. Giovanni fu fondata nel 1357 (*Perg.* 3610 *Arch. Com.*).

ufficiate da frati, le quali più richiamaavano la devozione dei fedeli. In quest'ultima aveva acquistata rinomanza, per il culto speciale di cui era oggetto, un'immagine della Madonna esistente nella cappella del Campano²⁹. Ai piedi di quell'immagine si era prostrata orante una turba di popolo per invocare la cessazione di uno spaventoso uragano che si era scatenato sulla città nel maggio del 1320. La leggenda, che ben presto si formò su quello straordinario fenomeno celeste, narra di diavoli che sarebbero apparsi nell'aere oscuro, minacciando la rovina di Viterbo e la perdizione dei suoi abitanti, cui con terribile voce gridavano di voler subissare nell'inferno³⁰. A solennizzare il creduto miracolo fu istituita una

²⁹ La disposizione testamentaria del 1296 colla quale s'istituiva la cappella era stata confermata con bolla 27 gennaio 1301 da Bonifacio VIII (*Perg.* 3536 *Arch. Com.* - BONANNI *App.* II *doc.* II). Alcuni dei beni che servivano per la dotazione erano stati lasciati in usufrutto ad un nepote e non ne andarono in possesso i frati che nel settembre 1319 (*Perg.* 3552 *Arch. Com.*). Forse allora colle nuove rendite fu decorata la cappella e vi fu dipinta l'immagine della Madonna. Da atto del 1322 risulta che viveva in Viterbo il Pittore DONATO di Arezzo (*Cat. di S. Stefano* p. 51 t.), il cui cognome, o meglio soprannome, era Bonavere (*Perg.* 3571 *Arch. Com.*) Probabilmente fu quegli che dipinse l'affresco, che rappresenta la Madonna col Bambino.

³⁰ Diversi narrarono ed illustrarono la leggenda. Ultimo fu il P. AGOSTINO BONANNI (*Il Santuario della Madonna Liberatrice - Viterbo* Agnesotti 1901). Noi non discutiamo il miracolo, non essendo nostro ufficio. Quanto alle fonti storiche contemporanee ritenute indiscutibili dal Bonanni, vanno esclusi i Ricordi di Casa Sacchi ricopiati e raffazzonati nel 1494 e la pretesa cronaca di M. Geromino, di cui non si conserva copia e dalla quale avrebbero attinto la notizia gli scrittori posteriori. Il D. TUCCIA (p. 33) e D'ANDREA (p. 91) nel parlare brevemente dell'avvenimento non citano quella cronaca anteriore. Il racconto esteso del D. TUCCIA inoltre non trovasi nel più antico *Ms* della cronaca (*Ms Riccardiano* 1941). Uno dei copisti dello JUZZO (CIAMPI p. 383) cita come fonte la tavola affissa nella Cappella, in cui si narra il fatto e che non era certo dell'epoca. Spogliato il fatto dalle frangie della leggenda, non può non ammettersi che uno straordinario avvenimento si avverò in quell'anno. IUZZO e la *Cronaca di Corneto* parlano di numerosi corvi che trascinati dal turbine gracchiavano sinistramente nell'aere, corvi che furono scambiati per diavoli, ciò che del resto non era cosa nuova. Anche nella leggenda di Gerberto si parla di diavoli sotto forma di corvi o di avvoltoi (FILIPPO MOUSQUET in M. G. H. XXVI p. 727). Riflettasi anche che in quei tempi correvano profezie circa la prossima fine del mondo, che solo per merito dei santi sarebbe stata evitata (B. BRIGIDA *Revelationes* I c. 45 - FILIPPO de *Liguamine Chron.* R. I. SS. VIII p. 265).

Si il PINZI (III p. 122) che l'EGIDI (Nota 3 a pag. 91) correggono la data dell'avvenimento che i cronisti riferiscono al 28 maggio. Il PINZI dice che il lunedì dopo pentecoste fu il 12 maggio, mentre l'EGIDI sulla scorta del MAS LATRIE (*Tresor de chronologie* p. 322) rettifica che la pentecoste in quell'anno ricorreva il 18, nella notte del qual giorno sarebbe avvenuta la tempesta, in che concorderebbe anche la data scritta nella tavola commemorativa.

processione nel lunedì di pasqua, cerimonia ufficiale che lo stesso Giovanni Di Vico volle regolare, al pari di quella per il *Corpus Domini* e per il Salvatore.³¹

I frati Serviti fabbricavano in quel tempo una nuova chiesa³².

Un convento che aveva subito molte peripezie nella prima metà del secolo XIV era quello di S. Martino ai Monti³³.

³¹ *Perg.* 3588 *Arch. Com.* - Statuto del 30 maggio 1344 ripetuto anche nello Statuto del 1469 (IV *Rub.* 146). Va osservato che mentre circa le processioni del Corpus Domini e della Vigilia dell'Assunzione si dice che gli otto e le arti dovevano congregarsi al suono della campana sulla piazza del Comune e seguire il Salvatore ed il Corpo Cristo con fiaccole e ceri, *sicut hactenus extitit consuetum*, nel parlare dell'altra processione si dice soltanto « *similis autem congregatio et solemnitas fiat et observetur singulis annis die lune pascatis Pentecostes ad laudem et reverentiam gloriose V. M. et eatur ad ecclesiam S. Trinitatis de Viterbio Ord. Fr. Heremitarum B. Augustini et quilibet teneatur cereum suum offerre in Cappella B. M. que est in dicta ecclesia que dicitur cappella D. ni Campane* ». Pare dunque che la processione alla Trinità fosse regolata ufficialmente allora. Notisi anche che il lunedì dopo pentecoste ricorreva in quell'anno il 29 maggio, data del miracolo, secondo le cronache.

Però il culto dell'immagine e la processione popolare era anteriore, come lo provano il titolo che aveva già assunto la cappella dalla Madonna, invece che da S. Anna, alla quale avevala dedicata il Campano, e lo sfruttamento che facevano delle offerte dei devoti i frati, tanto da stabilirsi in quello statuto che tutte le oblazioni dovessero raccogliersi da 4 popolari per conservarsi allo scopo di ampliare la chiesa e la cappella. Secondo la Cronaca contenuta nel *Ms 28 Arch. Catt.* il mutamento avvenne nel 1338, data che sarebbe comprovata dalla Bolla di Urbano V del 1369, colla quale si dava la sua conferma alla processione (*Perg.* 3621 *Arch. Com.*), accennandovisi che questa si compiva da oltre 30 anni in onore della cappella fondata in onore della Madonna.

L'ordine delle processioni era il seguente: precedeva il clero, seguivano il Potestà, gli Otto e poi (quanta umiltà!) il Prefetto coi nobili, quindi i giudici, medici e notari. Venivano in ultimo le arti così distinte: mercanti, speziali, fabbri, calzolari, macellari e pesciaroli, falegnami, lanaroli, sarti, pellaj, tavernari ed osti, ortolani, molinari, pecorari, frattaroli, barbieri, muratori e scalpellini, vasellaj e selvaroli.

Lo statuto degli ortolani del 1358 (*Cod. III Arch. Com.*) conferma l'intervento dell'arte alla processione « *ad ecclesiam S. Trinitatis ad festum pasce rosate* ».

³² Lo si rileva dal memoriale che fu inviato nel 1358 al Papa (*Perg.* 558 *Arch. Com.*) nel quale si raccomandava di concedere un'indulgenza ai sovventori di tale chiesa: « *quae nunc hedificatur* ». In un testamento del 1363 si ha un legato a quel Convento « *pro opere et muricio Ecclesiae novae* » (*Perg.* 2674 *Arch. Com.*).

³³ Mentre il Comune di Viterbo si era valso dei monaci che lo abitavano per affidar loro l'ufficio di camerlengo (Cf. atti del 1264 e 1278 - *Perg.* 169 e 172 *Arch. Com.* e *Liber IV Clarium* p. 114), vari Papi avevano dovuto reintegrare il Monastero per i beni che si erano male alienati (Cf. *Lettere* di Onorio IV, Clemente V, Benedetto XII - *Bullarium Basilicæ Vaticanæ* I p. 207, 247, 294, 304). Giovanni XXII ordinò di carcerare l'Abbate Bartolomeo, perchè non aveva voluto render conto di Lire 6000 riscosse da lui e dal suo predecessore per le decime

di terrasanta e che si supponevano convertite *in praros usos*. Interdiceva inoltre l'alienazione dei beni in Inghilterra (di cui vedi a pag. 231). Ciò si rileva da una lettera di quel Papa del 6 settembre 1318 (*Reg. Vatic. Vol. 69 ep. 1 de curia - MOLLAT Louv. XXII Lettres Comunes n. 10045*).

La fama dei tesori raccolti nel Monastero vuolsi che invogliasse fra gli altri Silvestro Gatti ad invaderlo, rubando tutto il denaro, i vasi sacri, le suppellettili e le masserizie che vi trovò. Anche il castello di S. Salvatore, che apparteneva al convento, fu in quell'occasione incendiato. Così raccontavano i Frati in un esposto a Papa Benedetto XII, aggiungendo che tornati i monaci dopo la morte del tiranno, si trovavano ridotti all'inopia e non avevano di che sostentarsi (Lettera di Benedetto XII del 23 ottobre 1337 nel *Bullarium basilicae vaticanae* I p. 303 - VIDAL *Benoit XII Lettres Comunes* n. 5111). A tale avvenimento non dovè essere estraneo quanto abbiamo già narrato a pag. 355 sul noviziato fatto in quel Monastero di Lando figlio di Silvestro Gatti, il quale uccise l'Abbate.

Al Convento di S. Martino nel 1344 era accertata una rendita di L. 508 (*Allibrato*)

CAPITOLO X.

Esito della revisione dell'allibrato — Nuove imposizioni — Richiamo del Card. Egidio — Molestie da parte del Prefetto — Ricorso ad Avignone — L'elezione di Urbano V — La pestilenza — Il Vescovo Niccolò ed il Petrarca — Urbano V viene in Viterbo — Morte dell'Albornoz — Moto popolare.

Il processo per la riforma dell'allibrato non pare che conducesse ad un pratico risultato, di fronte all'opposizione del clero di Viterbo, il quale si faceva forte dei privilegi papali, protestando che non potevano questi esser distrutti dalle disposizioni del sinodo e che solamente discutendo quanto aveva stabilito il Pontefice colla sua autorità assoluta, immutabile, si commetteva un sacrilegio¹.

In pendenza del giudizio, il Cardinale Egidio intimava il pagamento della procurazione a lui dovuta per il quarto anno, secondo il consueto e nel termine di quaranta giorni, sotto pena d'interdetto². Ed al pagamento di quella tassa si unì nel 1358 l'imposizione per un triennio del decimo su tutti i proventi ecclesiastici³. L'Albornoz, avendo bisogno di

¹ « Non potuit tolli, mutari vel reformari quod auctoritate apostolica fuit inductum, quia minor non possit tolle legem majoris..... contra privilegium ymmo contrafaciendo committerimus sacrilegium.... » (Perg. 2245 Arch. Com.).

Il clero di Viterbo sosteneva che dal privilegio papale risultava dovere esso pagare di 6 parti due, (o perchè non dire il terzo?) come fino allora si era costumato. Tale privilegio era quello di Onorio III, col quale si approvava la tassazione fatta dal Vescovo di Bagnorea (*Bolla* del 17 febbraio 1221 - N. 7 *Arch. Catt.* - CRISTOFORI *Tombe* p. 400); ma non vi si parla quale fosse tale tassazione, nè vi si fa cenno nella lettera esecutoria del Card. Ugo d'Ostia, (Cf. a pag. 167).

Il Vescovo confessava d'ignorarlo e dichiarava di non pretendere di derogare ad un ordine pontificio, ma di volere indagare se questo ostasse alla riforma della libra.

Il Clero di Toscana contrapponeva due altre bolle, l'una di Onorio III stesso (male attribuita ad Onorio IV) e l'altra d'Innocenzo IV (entrambe per copia inserite nella *Perg.* 528 *Arch. Catt.*) sulla migliore retribuzione della tassa, dei quali privilegi veniva contestata l'autenticità, eccependosi inoltre che ad ogni modo sarebbero stati ottenuti tacitamente nascondendo la verità delle cose, e che al postutto non avrebbero mai avuta esecuzione. Dopo alcune proroghe, il processo si trova interrotto, senza conoscersi se e quale termine avesse.

² Lettera circolare del 30 agosto 1356 (*Perg.* 620 *Arch. Catt.* - CRISTOFORI *Tombe* p. 396). L'anno era cominciato dal 13 agosto.

³ Tale imposta era stata decretata per la guerra di Romagna. Ma tardando a farsi dai Vescovi incaricati il versamento, fu avocata al Tesoriere del Patrimonio la cura di quell'esazione (*Lettere d'Innocenzo VI* del 7 gennaio 1358 - *Bolla* 28 *Catt.* - CRISTOFORI *Tombe* p. 375)

riposo, aveva ottenuto fin dall'anno innanzi di esser richiamato⁴ L'allontanarsi dell'energico Cardinale, come altrove, così anche nel Patrimonio diè agio ai nemici della Chiesa di risollevar la testa. Mentre egli con accorta politica si era acquistato devozione e rispetto, il suo vicario si mostrò impari alla fiducia accordatagli e guastò l'opera riparatrice iniziata dall'Albornoz. Giovanni Di Vico da Vetralla molestava continuamente i Viterbesi, tanto che questi furono costretti ad inviare un loro concittadino, Nicolò Arciprete di Barbarano, in missione presso la curia Avignonese⁵.

Le rimostranze dei Viterbesi doverono contribuire non poco nel provocare il ritorno affrettato dell'Albornoz⁶, tanto più che, oltre il Di Vico, erano scesi in campo i Romani a far valere colle armi le loro pretese sul Patrimonio⁷.

Questi poi doveva fare il versamento al Tesoriere Generale Guglielmo di Benevento (ivi). In seguito fu mandato nel Patrimonio un collettore speciale, che fu Giovanni di Magnavia (Quietanze del 1358 a 1360 - *Perg.* 537, 538 e 796 *Arch. Catt. - Perg.* 2671 e 2672 *Arch. Com.*).

Anche il Comune dovè contribuire per ben 800 fiorini (Cf. atto di quietanza nella *Perg.* 576 *Arch. Com.*).

⁴ La lettera in data 6 maggio 1357, colla quale Innocenzo VI gli sostituisce Androino Abbate di Cluny, dice dell'Albornoz « *post labores multos quos subivit, desideratam indulgere quietem, sibi regrediendi ad nos licentiam duximus concedendam* » (FILIPPINI l. c. V p. 507 *doc.* 43).

Soltanto nell'agosto il Cardinale in Bertinoro fece la consegna al suo vicario (*Vita Innoc. VI* in R. I. SS. l. c. p. 609). Non furono estranei al suo richiamo altri motivi. Il Conte di Savoja andava menando il guasto a tutta la Provenza (*Vita di Cola di Rienzo* II c. 8) e l'Arciprete di Verny minacciava Avignone (Lettere d'Innocenzo VI all'Imperatore ed al Re di Francia in RINALDI VII p. 25 - *Vita* s. c. p. 596 e 604).

⁵ *Perg.* 559 e 568 *Arch. Com.* che sono due copie autentiche del medesimo atto - THEINER II 334. Fra le diverse suppliche che si avanzavano, si chiedeva anche di concedere al messo un canonicato in Viterbo, benchè fosse arciprete di Barbarano! Della petizione fu fatto verbale il 3 luglio 1358 in Avignone. Innocenzo volle attendere il ritorno dell'Albornoz, perchè provvedesse a quanto era lasciato alla discrezione sua, incarico che gli affidava con lettera del 20 dicembre (Il THEINER ha la data errata del XXIII *januarii*, invece del XIII *Kalendas januarii*). Il 21 maggio 1359 si rilasciava dal Card. Albornoz copia del memoriale colle risposte datevi dal Papa e della lettera a lui inviata.

⁶ Gli fu riconferita la legazione con lettera pontificia del 18 settembre 1358 (VERUNSCHY *loc. cit. doc.* 469 e 470). La pubblicazione era però stata fatta il giorno innanzi, come attesta lo stesso Albornoz in una lettera agli Orvietani nella quale così si esprimeva « *Dominus noster et Domini Cardinales, auditis tribulationibus ipsarum partium et maxime terrarum Ecclesiarum, cogerunt nos redire ad partes ipsas* » (*Riforme di Orvieto* Vol. 77 f. 80 t. - FUMI nelle annotazioni alla *Cronaca d'Orvieto*, Ed. Lapi p. 82) - Fu estesa poi la missione anche alla Sicilia (Lettera d'Innocenzo VI del 22 aprile 1359 in RINALDI VII p. 37).

⁷ Nello Statuto di Roma del 1363 si tornava ad affermare che il

Il 12 settembre 1362 moriva Innocenzo VI⁸ ed il 28 di ottobre gli succedeva l'Abbate di S. Vittore di Marsiglia che assunse il nome di Urbano V⁹, la cui elezione fu salutata dal Petrarca, come una vera scelta fatta da Dio.¹⁰

La nuova ufficiale della sua incoronazione non giunse in Viterbo che il 6 aprile 1363, nel qual giorno fu cantato un solenne *Tedeum*¹¹. L'esultanza generale era prodotta dalle voci che correvano, che cioè il nuovo Papa passando per Firenze avrebbe fatto voti ardenti, perchè la sede pontificia tornasse in Roma¹².

La pubblica letizia per l'esaltazione di Urbano finì ben presto, dappoichè la peste, che serpeggiava in Toscana, scop-

distretto dell'urbe si estendeva da Terracina a Montalto (L. II *Rub.* 133). Fin dal 1358 i Romani avevano fatto una punta a Sutri (*Intr. et Exit.* in THEINER II p. 381), e vi tornarono l'anno seguente (ivi p. 398). Nell'aprile 1360 occupavano Barbarano e di là recarono il guasto a Corneto e Centocelle, trasportando la preda in Civitavecchia, che era ancora in mano del Prefetto (ivi p. 399-400).

Mentre complottava il Prefetto coi Romani e col Visconti, i cui messi, contro il diritto delle genti, erano sorpresi e catturati dal Rettore del Patrimonio (THEINER I. c. p. 400), cercava di abbonire il Card. Legato, al quale prometteva di mandare il figlio Francesco con una compagnia di soldati nella Romagna (ivi p. 400-401).

Anche in Corneto erano tornati a dominare i Di Vico. Manfredi di quella casata vi era Potestà nel 1361 (Atto nel *Cod. Vat.* 9117 in CRISTOFORI *Memorie* etc p. 54). Rinaldo e Giordano Orsini, i cui diritti su Montalto erano loro contestati e se ne erano allontanati sdegnosi, radunavano gente in Vetralla per rioccuparlo (THEINER II p. 402). Nel 1362 l'intesa di costoro col Di Vico impensieriva il Papa, che cercava ammansarli (Cf. Lettere d' Innocenzo VI in CALISSE doc. 148 e 149).

⁸ *Vita Innocentii VI* R. I. SS. I. c. p. 601 e 607 - Iscrizione in PAPEBROCH p. 418. - Lettera dei Cardinali in THEINER II doc. 366.

⁹ *Vita Urbani V* in BALUZE I 363 - R. I. SS. p. 610 e 629 - L'eletto era assente, essendo stato inviato come nunzio in Sicilia e soltanto il 27 ottobre, sbarcando a Marsiglia, inviava il suo assenso all'elezione, che fu pubblicata il giorno seguente secondo le Vite suddette, ma nel Registro N. 298 *Int. et exitus Cam. Apost.* è segnata la elezione al 31 ottobre (DE LOYE *Les archives de la chambre apostolique au XIV siècle* p. 96). La incoronazione seguì il 6 novembre (Ivi - Lettera di Urbano in WADDING VIII p. 144 - *Id.* in THEINER II d. 367 - *Ms. Vat.* 3575 in RINALDI p. 68).

¹⁰ *Epistolae Seniles* VII n. 1. La leggenda poi narra che cadde una rugiada dolce, come manna (*Ms. Vat.* 4026 in MAGNAN *Histoire d' Urbain V et de son siècle* p. 136).

¹¹ In data 6 aprile si legge nel Camerlengato del Clero di quell'anno (*Arch. Catt. Cod.* 99 fasc. 17). « *solvi nuntio Urbani PP. V, quando apportavit litteras ipsius coronationis* » e più sotto « *nuntio Vicarii pro invitis Clero ad dicendum divinum officium pro dicta coronatione* ». Va ricordato che lo stesso nunzio papale recò la Sentenza di scomunica contro Bernabò Visconti, sentenza emanata da Urbano V il 3 marzo 1363 (in RINALDI p. 78 - THEINER II d. 375).

¹² MATTEO VILLANI L. XI c. 26.

più violenta in giugno nella nostra città¹³. Da quel malore fu colto anche il Vescovo Niccolò, che dovè alla sua robusta fibra, più forse che alle sue cognizioni mediche, se riuscì a vincerlo. Il Petrarca, saputo della malattia e della guarigione, gli scrisse una lettera in cui si rallegrava dello scampato pericolo e lo invitava a recarsi presso di lui in Valchiusa per ristabilirsi pienamente in salute¹⁴.

Del gentile invito Niccolò intese profittare al certo nell'andar che fece nel 1364 in Avignone a prestare omaggio al novello Pontefice¹⁵. Ma il Petrarca si trovava allora in Italia e malediceva la terra francese, ove marciva nella corruzione la corte pontificia.¹⁶ Era Niccolò di ritorno in Viterbo nel dicembre di quello stesso anno¹⁷, recando la lieta novella che il Papa era deciso in un tempo più o meno prossi-

¹³ « Anno Domini 1363 fu grande mortalità di gente » (D'ANDREA p. 95). Che fosse nel giugno lo provano i numerosi testamenti che si trovano fatti in quel mese e nel luglio (*Perg.* 550 a 563 *Arch. Catt. - Marg. Cleri* p. 137 t. a 146 - *Perg.* 2291 e 2675 *Arch. Com.*).

Il Camerlengo del Clero segnava al 10 giugno il funere dell' Arc. Nicolò di S. Lorenzo, al 16 quello di Angelo Priore di S. M. Nuova, al 6 luglio l'altro di P. Paolo Priore di Bieda ed altri di diversi preti nei due mesi (*Cod. s. c.*).

Il testamento dell' Arciprete Nicolò di Gerardo è dello stesso giorno 10 giugno (*Perg.* 562 *Arch. Catt.*). Gli successe Ludovico di SerAndrea che il 31 luglio assisteva al testamento di un canonico (*Perg.* 565 *Arch. Catt.*).

Anche in Firenze fu la moria nel giugno (MATTEO VILLANI XI c. 57).

¹⁴ *De rebus famil.* L. 16 ep. 7. L'amicizia che conservava il grande poeta al nostro Vescovo pone in maggior rilievo i meriti personali di Niccolò. Giacché è noto che il Petrarca era nemico dei medici del suo tempo, i quali non tenevano conto delle forze individuali e delle qualità morali dell'infermo, ma giudicavano colle cognizioni generali che avevano del corpo umano, disprezzando le dottrine degli antichi senza averne scoperte delle migliori (Cf. *Invectivarum* L. 4 - *contra medicum obiurgantem*). Il voigt (*Rinascimento* I. p. II pag. 104) osserva come il Petrarca con tutto il suo patriottismo soggiornava volentieri sotto quel cielo che gli dava pretesto ad acerbi rimproveri verso i Papi, che vi dimoravano. Era la sua tendenza alla solitudine che lo aveva fatto indugiare sulle rive del Sorga, nella romantica Valchiusa. Una delle opere minori del Petrarca è quella *de vita solitaria*, un lavoro tutto filosofico. La solitudine però non significava per lui avversione per gli uomini, scrivendo anzi egli che l'amicizia è un bisogno profondamente sentito anche dal solitario.

¹⁵ Presenziò Nicolò al testamento di Dalfina di Castelnuovo fatto in Avignone il 30 Aprile 1364 (BALUZE *Collectio actorum* nel Vol. II delle *Vitae PP. Arenionensium* N. 171 p. 761).

¹⁶ Cf. LEVATI *I viaggi di Petrarca* Vol. V - FRACASSETTI *Tabulae synchronae Francisci Petrarcae* nei *Prolegomena* all'edizione delle Lettere da lui curata.

¹⁷ Atto del 16 dicembre 1364 (*Perg.* 2305 *Arch. Com.*). È una sentenza di assoluzione da scomunica di due canonici di S. Angelo. Verso

mo di venire in Italia e che gli aveva promesso di soffermarsi nella nostra città.¹⁸

Urbano infatti fin dal primo momento, in cui era asceso al pontificato, aveva espresso il suo vivo desiderio di ricondurre la sede del supremo sacerdozio della cristianità in Roma¹⁹, ove lo sollecitavano il Petrarca col suo fervore patriottico, l'Albornoz col suo intuito da uomo di stato, e le città italiane sia per emulazione verso la Francia, sia per i loro particolari interessi.²⁰ Gli avvenimenti non erano stati fino allora propizi. La difficoltà non era tanto nel venirvi, quanto nel mantenersi. Conveniva preparar la sicurezza delle vie e stringere alleanze. Diffidando degl'Italiani, volle procurarsi il concorso dell'Imperatore Carlo²¹ e premunirsi contro ogni sorpresa da parte delle compagnie di ventura, lanciando contro di esse, loro ricettatori e complici la scomunica²² e stabilendo

natale visitò quella Chiesa (*Camerlengato* p. 26). Il Capitolo gli fece un presente di vino e confetture.

¹⁸ Nella lettera citata alla nota 22 il Papa accennava di aver manifestato tale proposito a più persone. E fra queste doveva essere al certo il nostro Vescovo, con cui non poteva non essersi intrattenuto sulla eventualità di soggiornare in Viterbo.

¹⁹ In una lettera del 23 maggio 1363 ai Romani così si esprimeva « *super adventu nostro ad Urbem desiderium nostrum, prout latet in corde, ipsi ambasciatoribus aperuimus confiteri: quod impleteretur celeriter, si quaedam incongruentia non modica.... et ut speramus, tollit Altissimus, non obstarent* » (*Reg.* a I p. 150 in RINALDI p. 82). Cf. anche *Vita* 1.a e 2.a *Urbani V* (in R. I. SS. l. c. p. 614 e 631).

²⁰ Oltre Roma, anche Firenze inviò la sua ambasciata. L'istruzione data ai messi fu pubblicata dal MEHUS (*App. all' Epistola osia ragionamento di Messer Lapo di Castiglionchio - 1753* p. 185). Il DAVIDSON pubblicò nel 1897 da un Codice di Erfurt le orazioni che recitò il Lapo suddetto (*Arch. St. It. S. V. T. XX* p. 225 e seg.). L'oratore fiorentino nel descrivere le bellezze di Roma e d'Italia, rammenta anche la nostra città « *gelidis ac circumfluentibus fontibus Viterbium, sedi apostolice actissimam civitatem* (ivi p. 245). La lettera del Petrarca del 29 giugno 1366 deve però avere scosso il Papa, più che ogni altra missione od orazione (*Senil.* VII n. 1).

²¹ Nel maggio 1365 l'Imperatore recossi in Avignone, ove ricevette il diadema imperiale il 23 di quel mese. (*Vita Urbani V* l. c. p. 614 e 362).

²² *Regest.* T. III ep. secr. f. 240 e T. IV p. 156 e 275 - RINALDI p. 111 e 140 - WADDING VIII p. 190 - THEINER II doc. 410.

Una delle principali compagnie era quella di *Hans de Baumgarten*, conosciuto sotto il nomignolo di Annechino e chiamato dall'Albornoz « *nemico di Dio e del genere umano* », che aveva invaso il Patrimonio, non ostante la fiera diffida lanciata a tutte le città dello stato della Chiesa di non prestargli ajuto di sorta, sotto pena d'interdetto (*Perg.* 587 *Arch. Com.*, pubbl. dal PINZI III p. 322). Quando l'Albornoz ritornò in Italia, non ultima delle sue preoccupazioni fu di allontanarlo dalle terre della Chiesa. E l'ottenne per allora con una forte somma di denaro per la quale mise a contribuzione le città del

inoltre una lega italiana per combatterle e distruggerle²³.

Fu soltanto nel 1366 che, vincendo le opposizioni della sua corte riluttante²⁴, troncò ogni indugio, informando il Cardinale Egidio della decisione irrevocabile che aveva preso ed invitandolo ad apprestargli la rocca di Viterbo²⁵, ove si proponeva di passare qualche tempo per meglio conoscere le intenzioni dei Romani, prima di affidarsi a loro, come anche per attendere la venuta dell'Imperatore.²⁶

Patrimonio (Lettera del 15 marzo 1359 nelle *Riforme di Orvieto* Vol. 77 c. 126 t.). In seguito l'Annechino andò agli stipendi dei Fiorentini dai quali fu licenziato, quando fecero la pace coi Pisani (FILIPPO VILLANI *Cronica* c. 102). Fu allora che invase di nuovo le terre della Chiesa. Fin dal settembre 1354 danneggiò il territorio di Orvieto, da dove se ne andò a Todi e nella Sabina. Nel marzo del 1365 tornò nell'Orvietano per venir verso Viterbo (*Cronaca d'Orvieto* p. 105). In due atti dei nostri archivi si ricorda la presenza di quella terribile accozzaglia di banditi. Uno di questi contenuto nella *Perg.* 3617 *Arch. Com.* è menzionato dal PINZI (III p. 324). L'altro è nel *Protocollo* del *Not. Antonio Ceconi* p. 20. I frati del Carmine vendevano un terreno per riparare il dormitorio distrutto « *propter guerras iniquarum societatum D. ni Annichini et Anglicorum quae diu pestifere et hostiliter moram traxerunt in partibus his* ».

La compagnia degli Inglesi, detta anche la Compagnia bianca in contrapposto a quella dell'Annechino che era chiamata nera dal cappello (GRAZIANI *Cronaca di Perugia* nell'*Arch. St. It. S. I* Vol XVI p. 193) era stata assoldata dalla chiesa per combattere l'altra (Convenzione del 14 gennaio 1365 in THEINER II n. 399 e Lettera 28 genn. dell'*Albornoz* nelle *Riforme d'Orvieto* 84 e 86 t.).

Annechino, presa Vetralla a viva forza, ne aveva fatto il suo quartiere generale. L'Albornoz, adunati circa 15000 armati racimolati da ogni parte, inviò il suo nepote Gomez a capo di tale esercito ad assediare Vetralla (*Lettera* 8 maggio dell'*Albornoz* l. c. f. 37), ma dopo un mese e più d'inutili sforzi contro quella rocca inespugnabile, venne a patti coll'Annechino, che a sua volta s'impegnò a combattere per la Chiesa la compagnia degli Inglesi (*Cronaca d'Orvieto* p. 103-108). Le parti erano cambiate, ma bene faceva il Notaio Viterbese a parlarne collettivamente. Predoni gli uni e gli altri.

²³ La lega fu contratta alla presenza dei Commissari speciali del Papa, fra i Card. Egidio ed Androino, la Regina Giovanna di Napoli, i Comuni di Firenze, Pisa, Perugia, Siena, Arezzo e Todi il 19 settembre 1366 (*Archivio di Siena Capitoli* n. 70 - *Arch. Storico Italiano* Serie I Vol. XV p. 89).

²⁴ Il Re di Francia aveva inviato un'ambasciata per trattenerlo. Niccolò d'Oresmes pronunciò un discorso di molto cattivo genere ricordando il - *Domine quo cadis? Venio Romam iterum crucifigi* (DE BOULAY *Histoire universelle* IV p. 396). I Cardinali, quasi tutti francesi, gridavano: *o papa malvagio, o padre empio e crudele, dove trascini i tuoi sventurati figli?* (PETRARCA *Seniles* IX ep. 2). Cinque si ricusarono di accompagnarlo.

²⁵ « *Cum ad civitatem Viterbii intendamus primitus declinare et in arce quam in dicta civitate construi fecit tua fraternitas commorari* ». Lettera del 20 Luglio nel *Reg. T. IV ep. secr.* p. 131 - THEINER II doc. 413.

²⁶ Così il 15 settembre scriveva a Bernabò Visconti « *civitatem romanam intendimus visitare, trahere tamen moram aliquo tempore*

Tale novella non è a dirsi di quanta allegrezza ricolmasse i Viterbesi, i quali si accinsero a fare grandi preparativi per accogliere il Papa e la sua corte.²⁷ I Priori scrissero ad Urbano enunciando i loro sentimenti di devozione e di gratitudine e nello stesso tempo facendo voti che la sua venuta alleviasse i pesi insopportabili che da lungo tempo sostenevano per il trionfo della S. Sede²⁸. Il Papa rispose lodando la fedeltà dei Viterbesi e confermando che avrebbero goduto delle primizie del suo ritorno. Frattanto li esortava a tollerare con pazienza i pesi di cui si gravavano, per virtù dei quali avrebbero presto usufruito dei beni della pace.

Il 4 giugno 1367 al levar del sole Urbano V sbarcava nel porto di Corneto²⁹. Fu ricevuto dal Card. Egidio, dai Vesovi della regione, a capo dei quali era il nostro Niccolò, da Abbati, Baroni e dagli Ambasciatori di Firenze, Orvieto,

antea in civitate nostra Viterbii ut interim carissimus in Christo fr. noster Carolus Imperator semper augustus qui dictam civitatem romanam intendit intrare nobiscum » (Reg. cit. p. 154 - THEINER doc. 417). Il 30 ottobre scriveva poi all'Imperatore che contava esser nel maggio del venturo anno in Viterbo « ubi aliquandiu manere proponimus » e che si affrettasse a raggiungerlo (Reg. cit. p. 167 - RINALDI p. 144 - THEINER doc. 426).

²⁷ I soliti speculatori andavano accaparrando gli alloggi, tanto che fu necessario che il Papa sotto pena di scomunica vietasse di locare e condurre case senza licenza del Camerlengo papale (THEINER doc. 426). Non ostante ciò in un contratto di locazione si poneva la clausola « si contingat pensiones circumstantium apotecarum augei propter adventum Pape, tunc augebitur » (Atto nel Prot. di Antonio Ceconi pag. 10). E similmente in altro atto era pattuito « quod si per adventum D. Pape aut D. Imperatoris ad partes istas domus de contrada ascenderent ad majorem pensionem sive redditum, quod liceat ipsi locatori damus predictae eius pensionem augere » (Prot. di Francesco di Giovanni p. 104 t.). Gli ambasciatori senesi scrivevano che nel settembre 1365 gli alloggi erano carissimi ed una stalla costava un fiorino e mezzo al giorno di fitto (FUMI *Un' Ambasciata dei Senesi a Niccolò V* nell' *Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria* Vol. IX doc. 13).

²⁸ Lettera del 20 gennaio 1367 (*Perg.* 590 *Arch. Com.* - BUSSI doc. 81 - THEINER II doc. 427 - PINZI III p. 333).

I pesi di cui si gravavano dovevano esser le tasse imposte fin dal 1358 in sussidio della Chiesa per le spese di guerra (Vedi nota 3) e che non erano state mai tolte. Nel parlamento tenuto in Montefiascone nel maggio 1362 era decretato un nuovo sussidio (*Perg.* 583 *Arch. Com.*) il quale era stato reso esecutivo contro il clero con bolla papale del 30 gennaio 1363 (*Bolla* N. 29 bis *Arch. Catt.*) Il 28 dicembre 1365 il Vicario Vescovile aveva pagato 400 fiorini al Collettore del Patrimonio Prot. di *Franc. di Giovanni* nell' *Arch. Catt.*.

²⁹ Era partito da Avignone il 30 aprile (*Vita* 1.a in l. c. p. 617 - *Intr. et exitus* 323 f. 22 in KIRSCH *Die Rückkehr der päpste Urban V und Gregor XI von avignon nach Rom* p. 20). La data dell'arrivo al 4 ad ortum solis è nella stessa *Vita* (p. 618). Nella *Vita* 2.a è detto che avvenne il 3 di venerdì (l. c. p. 633), ma è un'errore, perchè il ve-

Perugia, Pisa, Siena e Viterbo³⁰. Sulla spiaggia era stata preparata una grande tenda coperta di arazzi e di rami d'ulivo vagamente intrecciati. Quivi sostò il Papa, il quale assistè ad una messa di ringraziamento per il felice viaggio compiuto e poi, salito sulla tradizionale mula, accompagnato da un lungo seguito di prelati, baroni e dalla folla acclamante, si recò in Corneto, fermando sua dimora nel Convento dei Frati Minori, ove solennizzò la pentecoste³¹. Il martedì seguente, dopo aver ricevuto l'ambasciata dei Romani, che gli fece consegna delle chiavi della città, si dipartì per Toscanella³².

Il nove di quello stesso mese Urbano V faceva il solenne ingresso in Viterbo per la porta di Piano-Scarlano accompagnato da sette cardinali ed accolto con grandi feste³³. Un numeroso corteo lo seguì processionalmente sino alla

nerdi cadeva il giorno 4. La stessa data del 3 è riferita da GAROSCO *de Umoiscaveteri Iter Italicum Urbani V* (in BALUZE *Vitae PP. Aen.* II n. 173) e nelle Cronache Viterbesi (D. TUCCIA p. 35, D'ANDREA p. 92), in quella di Perugia (l. c. p. 203) e di Rimini (p. 909). La *Cronaca di Orvieto* (p. 114) segna esattamente « venerdì 4 di quattro di giugno » e lo stesso giorno è nella *Cronichetta d'incerto* p. 187. Le due date possono conciliarsi nel senso che l'arrivo dinanzi Corneto sia avvenuto nella sera del 3, mentre il Papa attese il mattino seguente per sbarcare. Che l'ingresso avvenisse il 4 è confermato da quanto leggesi nel *Reg. Intr. et Exitus* 324 f. 92 (KIRSCH *op. cit.* p. 23) « die V mensis junii ... pro elemosina data externa die proxima spargenda ... dum idem D. N. P. intravit locum predictum de Corneto ». Urbano V non credeva certo alla jettatura, essendo partito da Avignone di venerdì ed ugualmente di venerdì avendo posto piede sul suolo d'Italia.

³⁰ *Vita* 1.a e *Cronaca d'Orvieto* p. c.

³¹ *Vita* citata. La pentecoste ricorreva in quell'anno il 6 giugno. Nel *Reg. intr. et exit.* si trova che il Papa regalò 25 fiorini ai minori di Corneto (KIRSCH l. c. p. 25).

³² *Vita* cit. - *Iter Italicum* l. c., nel quale si dice che il Papa dimorò in Corneto cinque giorni e ne partì il martedì. La *Cronaca d'Orvieto* dice che si trattene « da sei ovvero otto di » (?) e due di stette in Toscanella. Ma il computo è errato. Per la dicitura usata si vede chiaramente che lo scrittore era incerto. Col Vescovo era una rappresentanza del clero di Viterbo, come si rileva dalle spese del *Camertengato del Clero* « nuntio qui venit ex parte D. Episcopi quod nos deberemus accedere Tuscanellam quando veniebat Dominus Papa » (*Arch. Catt. Cod.* 99 bis p. 294). Anche in Toscanella dovè soggiornare nel Convento dei minori, a cui regalò 25 fiorini e dieci alle clarisse (*Reg. loc. cit.*).

³³ La data del Nove è concordemente indicata nella 1.a e 2.a *Vita* (l. c.), nelle *Cronache Viterbesi* (l. c.), nel GAROSCO *Iter Italicum Urbani V* (l. c. p. 769), nella *Cronaca di Perugia* e nella lettera 92 del *Beato COLOMBINI* (Ed. Bartoli - Lucca 1856).

Sono le stesse *Cronache Viterbesi* che fanno entrare il Papa per la porta di Piano-Scarlano e che lo dicono accompagnato da sette cardinali, nel qual numero erano sbarcati in Corneto secondo la *Cronaca di Rimini* (R. I. SS. VI p. 909), ed il B. COLOMBINI, *Lett.* 40) ma nella lettera 92 s. c. ne vengono da questi indicati otto ed altrettanti dal SERCAMBI (*Cron.* § 167).

rocca, ove prese alloggio, mentre i cardinali erano ospitati in parte nel palazzo vescovile, in parte nelle canoniche e nei palazzi dei privati. Gli uffici della curia si sistemavano alla meglio qua e là nella città³⁴.

Pochi giorni dopo raggiunsero il Papa in Viterbo gli altri cardinali che avevano tenuto la via di terra³⁵.

Saputo l'arrivo di Urbano, Principi ed Ambasciatori di monarchi e repubbliche convennero in Viterbo con numerose e ricche comitive a fare atto di ossequio al Pontefice e per trattarvi i più importanti affari³⁶. Vi furono Maria, Imperatrice d'Oriente soltanto di nome³⁷, il Patriarca di Costantinopoli, il Conte Amedeo di Savoja, ed altri inviati dell'Imperatore regnante Giovanni Paleologo, venuti a trattare la solita riunione colla Chiesa latina³⁸, Niccolò d'Este³⁹, i Malatesta di

³⁴ Le *Cronache Viterbesi* e quelle d'*Orvieto* e di *Perugia*, non che le relazioni sugli avvenimenti che in seguito narreremo attestano che il Papa prese stanza nella Rocca costruita dal Card. Albornoz. I Registri delle spese (KIRSCH *op. cit.* p. 28 e seg.) segnano molti fiorini impiegati per restauri fatti nel palazzo papale.

La penitenzieria si era allocata nel portico di S. Angelo (*Camerl. di S. Angelo* p. 13). Nel chiostro della stessa chiesa emanava sentenze l'uditore del Card. Camerlengo (*Prot. di ANTONIO CECCONI* p. 28).

Ciò spiega l'esistenza nell'archivio di quella chiesa di numerosi atti riferentisi a questioni dibattutesi dinanzi la Camera Apostolica (*Perg.* 2323 a 2346 *Arch. Com.*).

³⁵ *Vita Urbani V* p. 618. Le *Cronache* di Rimini, di Piacenza e di Bologna (R. I. SS. XV p. 909, XVI p. 509 e XVIII p. 482) ne segnalano il passaggio per le loro città. Secondo il *Chronicon Placentinum* erano questi i Cardinali Orsini, di Pamplona, di Carcassona, di Belforte e di Saragozza. Erano accompagnati da gente armata (*Intr. et Exit.* 324 f. 71 in KIRSCH p. 16).

³⁶ Gli alloggi, non ostante le istruzioni date, si fecero carissimi e cominciarono a difettare i viveri (*Relazione degli Ambasciatori Senesi nell'Arch. della S. R. di Storia Patria* X p. 129 e seg.).

³⁷ Sotto il giorno 20 settembre nel *Reg. Intr. et Exitus* 324 f. 132 si legge « *Mariae Imperatrici Constantinopolitanae presenti in Viterbio pro speciali dono facto sibi per ipsum D. N. Papam* » (KIRSCH p. 62). Costei era la sorella della Regina Giovanna di Napoli, disposta in terze nozze a Filippo di Taranto (M. VILLANI III c. 7) il quale aveva ereditato dal fratello Roberto il titolo d'Imperatore di Costantinopoli (Cf. TRISTANO CARACCIOLLO *Genealogia Caroli I - Giornali Napoletani* in R. I. SS. XXI p. 1035), titolo ch'era rimasto tuttora nella Casa d'Angiò per cessione fattane da Balduino.

³⁸ *Vite di Urbano V* l. c. p. 619 e 633 e lettera di Urbano V in RINALDI p. 152 Amedeo di Savoja detto il Conte Verde principe di grande animo e di vasti concetti, ai quali corrispondeva una smisurata ambizione, era l'unico principe di Europa che era corso in ajuto dell'Imperatore greco suo congiunto contro i turchi ed i bulgari del cui Re Stratonico era prigioniero (Cf. CIBRARIO *Storia della Monarchia di Savoja* Vol. II). Si sarebbe trovato in Viterbo il 7 ottobre (*Vita* 2.a p. 633).

³⁹ *Chr. Estense* p. 488 - *Chr. Placentinum*, *Chr. Ariminense* l. c. Vi si trovò il 4 luglio e vi tornava il 12 ottobre con grande scorta di pedoni e cavalieri, pregato dal Papa di accompagnarlo in Roma.

Rimini⁴⁰, Rodolfo di Camerino⁴¹. Qua si dettero convegno i rappresentanti dell'Imperatore Carlo, della Regina di Napoli, del Re d' Ungheria e dei Signori di Gonzaga, Mantova, Carrara, Padova, Feltre e Belluno, i quali tutti nell'ultimo giorno di luglio nel palazzo papale firmarono l'adesione dei principi da loro rappresentati alla lega contro Bernabò e Galeazzo Visconti per sette anni. Tale trattato di alleanza fu confermato dal Papa con bolla del 5 agosto, invitando a farne parte anche la Regina di Francia e le repubbliche italiane nel termine di due mesi⁴². La Regina non fece trascorrere il tempo fissato, inviando i suoi plenipotenziari, che il 28 di quello stesso mese sottoscrissero il trattato⁴³. Firenze e le altre città della Toscana per reciproche diffidenze rimasero fuori della lega, benchè i loro ambasciatori di frequente si recassero in Viterbo a negoziarne l'adesione.⁴⁴

Di Vescovi, Abbati e Frati era convenuto nella nostra città un numero strabocchevole⁴⁵. Fra i tanti, fin da Corneto si era posto al seguito di Urbano V tal Giovanni Colombini, un fanatico senese, che veniva a sollecitare l'approvazione dell'ordine dei Gesuati o poveri di Cristo da lui fondato. Non solo egli riuscì colla sua insistenza ad ottenere il suo intento, ma ebbe anche la ventura di essere vestito dell'abito religioso dal

⁴⁰ *Chr. Ariminense* e *Chr. Estense* l. c.

⁴¹ *Ivi*

⁴² RINALDI p. 157 - THEINER II doc. 429. Niccolò d' Este, che già aveva visitato il Papa in Avignone, ne fu l'ispiratore. (Cf. SANESI *Siema nella Lega contro il Visconti* nel *Bollettino Senese* Vol. I p. 237 e seg.)

⁴³ *Ms. Vaticano* 2959 in MAGNAN *op. cit.* p. 348. Un corriere era già in Viterbo il 14 agosto (*Intr. et Exitus* f. 111 - KIRSCH p. 57).

⁴⁴ Una prima ambasceria dei Fiorentini erasi dipartita da Firenze anche prima dell'arrivo in Viterbo del Papa, collo scopo di complimentarlo e di ottenere alcune grazie ed indulgenze (Cf. Lett. 31 maggio in *Arch. Storico Ital. Serie I* Vol. 7 *app.* p. 429 pubbl. dal CANESTRINI *Di alcuni documenti riguardanti le relazioni politiche dei Papi di Avignone coi comuni d' Italia* doc. 91). Altra venne il 15 luglio per trattare la lega progettata (Nota in AMMIRATO *Storie Fiorentine* Ed. Pomba IV p. 7 - CANESTRINI l. c. doc. 92 - FILIPPI *Il Comune di Firenze ed il ritorno della S. Sede in Roma* nella *Miscellanea di Storia Italiana* XI doc. 21).

L'oratore Senese giunse in Viterbo il 7 luglio (*Lettera* in FUMI l. c. p. 135). Dalle sue lettere apprendiamo che il 22, oltre i messi Fiorentini, vi si trovavano quelli di Perugia, di Padova, Ferrara, Mantova, Reggio (*ivi* p. 138) ed il 27 quelli di Arezzo e Cortona (*ivi* p. 142). I Pisani non vi capitarono che il 9 agosto (*ivi* p. 143). *La Cronaca di Bologna* ci parla anche di un'ambasciata inviata da quella città (l. c.) Per quella di Perugia Cf. GRAZIANI *Cronaca di Perugia* (*loc. cit.* p. 204).

⁴⁵ *La Cronaca di Rimini* (p. 910) li fa ascendere a 2000,

Papa in persona in un solenne pontificale, che ebbe luogo nella Chiesa di S. Lorenzo⁴⁶.

Un altro personaggio illustre e caro ad Urbano, benchè invisito alla sua corte da lui tanto bistrattata, era atteso, Francesco Petrarca, il quale ne aveva ricevuto speciale invito, ma per una infermità sopravvenutagli non potè corrispondere al desiderio papale ed onorare Viterbo della presenza sua⁴⁷.

Due avvenimenti turbarono la quietà, per quanto operosa vita che traeva il Papa in Viterbo, in attesa che le brezze autunnali gli permettessero di portarsi in Roma⁴⁸, essendo omai perduta ogni speranza che l'Imperatore Carlo potesse in breve raggiungerlo.

⁴⁶ Lettere citate — Il Colombini, ed i suoi compagni erano venuti ad attendere il Papa in Viterbo, meravigliando per la loro pietà e temperanza. Si fecero quindi ad incontrare Urbano in Corneto, facendosi notare per le grida che emisero di *laudato sia Cristo e viva il S. Padre*, agitando rami d'ulivo, di cui avevano anche inghirlandato il capo. Si diedero poi a fare i più umili servizi al Papa ed ai cardinali. Non mancarono gl'invidiosi che li accusarono d'eresia, cosicchè furono sottoposti ad un regolare processo, tanto che molti abbandonarono la compagnia. Esaminati diligentemente dal Card. di Marsiglia, che si giovava dell'opera loro, chiamandoli suoi *scudieri*, furono trovati innocenti. Il Papa diè loro ad indossare una veste bianca, ma non ebbero, anzi (secondo il biografo del Colombini) non vollero *bolla* o *privilegio*. Cf. FEO BELCARI *Vita del B. Giovanni Colombini* — Roma — 1843.

Nel *Reg. Intr. et Eritus* più volte citato si ha al 18 luglio una spesa di 25 fiorini per le elemosine fatte « *pauperibus vocatis fraticellis dum Papa intrabat civitatem Viterbii* » e di poi « *Pro LI cannis panni abbi de mandato emptis de apotheca Albertorum Antiquorum de Florentia in Viterbio datis etiam per ipsum D. N. Papam XXV pauperibus ratione elemosine pro vestibus eorumdem LXX florenos et X solidos* ». Nel 22 si notano altri 23 fiorini pagati « *pauperibus de Senis indutis vestibus albis qui elegerunt paupertatem* ». (KIRSCH l. c. p. 27 e 44).

⁴⁷ *Lettere Senili* XI n. 16.

⁴⁸ I Cardinali Francesi si lamentavano anche del gran caldo che soffrivano in Viterbo, di che il PETRARCA li redarguiva, domandando loro se Avignone fosse esente dai calori estivi (*Senilium* IX ep. 2). Altra cosa che molti porporati richiamavano si era il vino prelibato della Borgogna (PETRARCA l. c. ep. 1 - COLUCCIO SALUTATI II *Lettera* 8).

Urbano V per contentarli fe venire diversi carichi dalla Francia (*Intr. et exitus Reg.* 324, 325 e 327 in KIRSCH p. 17, 29, 30, 37, 79 e seg. - *Lettera* Papale in THEINER II d. 425). Messi speciali erano inviati all'uopo in Francia (KIRSCH p. 38). In tre mesi per la bottiglieria erano stati spesi 777 fiorini (ivi p. 48). Per la famiglia si faceva acquisto di vino greco in Amalfi o Corneto (ivi p. 29 e 37). Da Candia inoltre si spediva una partita di malvasia (Sentenza per il nolo nella *Perig.* 2320 *Arch. Com.*). Anche il cacio veniva mandato da Avignone (KIRSCH p. 82). Le anguille del lago di Bolsena pare però che piacesero ai sibariti della corte papale, giacchè si facevano continue spese per riguardare lo stagno in cui erano tenute (ivi pag. 59 e seg.).

Nel 24 agosto moriva il Cardinale Egidio, il sagace diplomatico ed il valente capitano che, sgombrato dai tirannelli e venturieri lo stato della chiesa e riconquistatolo per due volte colle armi e colle leggi, aveva reso possibile il ritorno del Papa in Italia, dimostrando in siffatto modo che basta sovente un solo uomo per far trionfare le cause più disperate⁴⁹.

Nel settembre poi per un futile motivo nacque una zuffa fra i popolani di Piano Scarano ed i servi di un cardinale, degenerata in aperta ribellione verso i francesi⁵⁰. Furono assalite le case ove dimoravano i Cardinali e ad alcune fu appiccato il fuoco, come anche alle porte della Chiesa di S. Sisto, in cui uno di essi si era rifugiato⁵¹. Molti di quei porporati poterono a stento porsi in salvo nella rocca coi loro

⁴⁹ Tale data alla morte del Cardinale è assegnata dalle due *Vite di Urbano V* (l. c. p. 618 e 633) e dai Cronisti Viterbesi (D. TUCCIA p. 35 - D'ANDREA p. 95), mentre altre cronache la riferiscono a giorni diversi.

Era l'Albornoz divenuto paralitico (*Cronaca di Ser Guerriero di Gubbio Ed. Lapi* p. 16). Fin dal 1362 aveva chiesto al Papa di esser richiamato in curia, rentendosi affranto per l'età e la fatica (THEINER II n. 389).

Mori nel casale del Tavernini Tesoriere del Patrimonio e la sua salma fu portata in Assisi (*Cronache Viterbesi* l. c. e *Cron. di Orvieto* p. 116) e di là a Toledo (Lett. di Gregorio XI in THEINER II doc. 523). Pio II nei suoi commentari (L. II) accenna all'opinione di alcuni, secondo cui gli fu data sepoltura in S. Martino ai Monti, confondendo il Cardinale di Albornoz con Egidio da Toledo morto un secolo innanzi.

⁵⁰ Fu per un cagnolino lavato nella fontana di Piano-Scarano (D. TUCCIA 35 - D'ANDREA p. 96 - GRAZIANI p. 205) e non in quella della piazza del Comune, come scrive il MAGNAN (p. 354). AIMERICO di Peyrac (*Vita di Urbano V* in R. I. SS. p. 640) scrive « *dictusque tumultus exordium habuit propter inhonestam spectationem cujusdam fontis vocati Griffols* ». Il Continuatore di Guglielmo Da Nangis dice che avvenne il fatto « *pour ce que yeuls familiers lavoient leurs mains en la fontaine* » (D'ACHERY *Spicilegium* XI p. 916).

La rissa che ne derivò non avrebbe avuto conseguenze, se nella mischia non fosse caduto un viterbese colpito a morte (*Cron. d'Orvieto* p. 117). Allora il furore popolare scoppiò veemente e non fu più possibile trattenerlo. Quattro famigliari di Cardinali sarebbero rimasti uccisi (*Vita 2.a Urbani* p. 633).

Il fatto avvenne il 5 settembre, di domenica (*Cronisti Viterbesi* l. c. - *Cronaca d'Orvieto - Iter Italicum* p. 769 - *Cod. Barberiniano* XXXIII, 121 in *Romische Quartalschrift* Vol. III p. 300). Anche nella lettera dei Fiorentini al Papa è detto che avvenne in giorno festivo (FRUMI p. 146).

Della prepotenza dei francesi è una riprova il fatto che abbiamo trovato annotato nel Camerlengato del Clero di quell'anno « *fuertunt mihi accepti per vim per unum famulum D. Card. carcassonnensis Fl. 2* » (*Cod. 99 bis Arch. Catt.* p. 295).

⁵¹ *Vita Prima Urbani* p. 619. Il fuoco fu dato al palazzo di S. Sisto ed a quello dei Gatti a S. Pietro dell'Olmo, ove abitavano i Cardinali di Carcassonne e di Vabres. « *Irerunt cum stipa ad domum Card. Vabrensis et Carcassonnensis* » (*Lettera alla Signoria di Siena* in BUFALINI *Relazioni fra Siena e Viterbo* doc. I). Urbano V nella let-

famigliari, venendo fatti segno lungo la via ad invettive ed offese personali⁵².

Il Papa, irritatissimo, rimosse dall'ufficio i Priori e minacciò d'interdire la città, allorchè egli ne fosse dipartito⁵³; radunò molte milizie dei dintorni ed altre ne chiese alle città toscane⁵⁴, per dare una severa lezione ai ribelli viterbesi, i quali si erano barricati nelle loro contrade, rimanendo in potere dei pontifici soltanto la rocca⁵⁵. Ma non fu mestieri di adoprare le armi, perchè i Viterbesi stessi, sbollite le prime ire, si accorsero del danno che avevano fatto e farebbero maggiore a sè ed alla città, perdurando in quel contegno aggressivo. A tale pentimento contribuì grandemente il consiglio di un concittadino, che partito di qua col povero saio da francescano, ritornava provvidenzialmente in patria in quei giorni, rivestito della sacra porpora. Era questi il Card. Marco insignito dal titolo di S. Prassede⁵⁶, il quale si

tera di assoluzione sotto citata a nota 67 così scriveva: « *et quod fuit dampnabilis ostiis Ecclesie S. Nixti Viterbiensis in cuius domibus unus ex ipsis cardinalibus habitabat, ignem ausu sacrilego supponere ac hospicia per jactum sagittarum et lapidum... crudeliter insultare veriti non fuerunt* ».

⁵² Si rileva dalla lettera di Urbano V del 1. dicembre (perg. 591 Arch. Com. - BUSSI doc. 32 - THEINER II doc. 434), dalla *Vita di Urbano* (l. c. p. 619) « *Cardinales et curiales, italicis exceptis, pro sui securitate se re-duserunt in palatio cum Papa* » e dalla Cronaca di MONTEMARTE (p. 36). Nella lettera del Pr. di S. Pietro ai governatori di Siena (BUFALINI l. c.) è detto « *omnes cardinales reducti sunt ad palatium D. ni nostri Pape et omnes mercatores portaverunt mercantias ad palatium* ». Il Card. di Vabres sarebbe stato il più maltrattato (AIMERICO di Peyrac l. c.). Secondo la *Cronaca di Bologna* si minacciò di affogarlo (l. c. p. 483).

Il Card. di Carcassona riuscì a fuggire travestito coll'abito di un frate francescano (GAROSCO l. c. p. 769).

⁵³ Lettera dell'oratore senese (FUMI p. 151).

⁵⁴ *Cronaca d'Orvieto* p. 117 - *Chronicon Senense* p. 193 — Lettera di Francesco Bruni a Siena (FUMI p. 146) - deliberazione 9 settembre in SANESI p. 241. Ne mandava Orvieto (*Riforme d'Orvieto* Vol. 84 c. 83-85). I Fiorentini, che avevano rifiutato ajuti contro il Visconti, ora offrivano d'invviare truppe (FUMI p. 48). Il Priore di S. Pietro scriveva che anche i Perugini, *non requisiti*, ne inviavano e che i Romani erano sulle mosse in numero di 10000 tanto che si riteneva che ben 50000 persone sarebbero accorse in difesa del Papa (BUFALINI l. c.). Ne aveva il comando Giovanni di Siena. Il MONTEMARTE (p. 36) fa capo delle milizie raccolte nel Patrimonio Ugolino della sua famiglia, il quale avrebbe risparmiato che si rubasse e si guastasse il territorio, per vendetta, come si voleva.

⁵⁵ *Cronaca d'Orvieto* D'ANDREA p. 117.

⁵⁶ Arrivò l'8 settembre (D'ANDREA p. 96 - D. TUCCIA *Cod. Riccard.* c. 16). Il Priore di S. Pietro, scrivendo a Siena il sette, annunciava « *ista die applicuit Viterbium Dominus Cardinalis viterbiensis* » (l. c.) E questa deve essere la vera data.

era sino allora trattenuto in Genova a sedare la discordia fra quella repubblica e Bernabò Visconti⁵⁷.

Una turba di popolo mosse processionalmente colla disciplina in mano, in segno di penitenza, ad implorare il perdono del Pontefice⁵⁸, deponendo nella rocca le armi e le

⁵⁷ *Vita* 1.a l. c. Marco da Viterbo proveniva dall'ordine francescano, di cui fu il 22.o Generale nel 1359 (*Nicolò Glassberg* p. 201 - *Chron Generalium* p. 557). Mentre ricopriva tale ufficio, essendo già riconosciuto come uomo consumato nella pratica degli affari ed uno dei più abili negoziatori, fu una prima volta inviato nel 1363 a Galeazzo Visconti per dirimere ogni conflitto col Marchese di Monferrato (*Urbani V T. I ep. secret* p. 211, 222, 254, 260 e 264 - RINALDI VII p. 81 - WADDING VIII p. 156-160), col quale riconciliò anche i Vescovi di Asti e Vercelli ed il Conte di Savoja. Di là Fra Marco si diresse in Toscana colla missione di rappacificare Firenze con Pisa (*Reg. cit.* II p. 15, 95, 135, 149, 209 - WADDING VIII p. 162-172). Venuto in Firenze nel marzo 1364 fu onorevolmente ricevuto, ma la sua eloquenza non riuscì sulle prime a convincere quella repubblica, a cui non sembravano accettabili le condizioni proposte (FILIPPO VILLANI *Cron.* c. 82). Mercè le esortazioni del Papa e la sua insistenza da francescano, riuscì il nunzio a concludere la pace nell'agosto (ivi c. 102), della qual cosa Urbano si congratulò vivamente con lui (*Reg. T II Ep. Secr.* p. 312 - RINALDI p. 96 - WADDING p. 174). L'istrumento fu stipulato in Pescia il 29 agosto e fu pubblicato nell'*Arch. St. It.* Serie V T. II p. 148 e seg.) La terza missione del Generale dei Minori fu per formare la lega contro le compagnie di ventura. Ne ricevette l'incarico, mentre stava in Toscana nell'aprile 1364 (*Reg. cit.* p. 150). Aggiustate le cose di quella regione, Urbano gli ordinò di dedicarsi a quel negozio colla massima alacrità (*Reg. cit.* II p. 339, III p. 265). Ma non fu questa volta fortunato, dappoichè la lega non poté per allora stringersi per la poca buona volontà specialmente dei Fiorentini (*Reg. cit.* IV p. 72 e 73 WADDING l. c. p. 188), benchè costoro dichiarassero al Papa di aver cercato di coadiuvare in ogni miglior modo Fra Marco (Lettere pubblicate dal CANESTRINI *Relazioni Politiche dei Papi d' Arignone coi Comuni d' Italia* nell'*Arch. St. Ital.* Serie I vol. VII App. doc. 83 e 85 p. 416 e 421) La cagione vera si era che Firenze temeva rappresaglie dalle compagnie colle quali si era intesa (ivi).

Il Papa continuò ad insistere e finalmente, come dicemmo a suo luogo, riuscì a far contrarre la lega, rimanendo sempre incaricato come speciale commissario Frate Marco (CANESTRINI *Documenti per la storia della milizia italiana - Arch. Stor. St. S. I.* 161 XV doc. 19, 20 e 21 pag. 89, 119 e 120)

Lo zelo e l'attitudine speciale dimostrati in quei negozi valsero a Fr. Marco la porpora cardinalizia, di cui fu vestito il 18 agosto 1366 (NICOLÒ di *Glassberg* l. c.) od il 17 settembre (*Vita 2.a di Urbano* p. 633) la qual data è accettata dal CIACCONIO (Vol. II p. 561), BALUZE (*Vitae PP. Aren* p. 1030), EUBEL *Hierarchia* (I p. 20).

Il Papa aveva lasciato ai francescani di designargli un loro correligionario che ritenessero il più degno per essere promosso a Cardinale. I frati non osando pronunziarsi tracciarono una piccola figura e vi scrissero intorno tre nomi, Pietro, Paolo, Andrea. Urbano rise della trovata, ma vedendo che avevano obliato il nome dell'uomo, che aveva dato maggior gloria al loro ordine ed aveva reso i più segnalati servizi alla Chiesa, prescelse Marco da Viterbo (WADDING l. c. pag. 194).

⁵⁸ « Con la correggia in canna » (D'ANDREA l. c.). Ciò secondo le Cronache Viterbesi avvenne al martedì, ossia il giorno 7. La *Vita di Urbano* dice che per 3 giorni durò il rumore.

catene, colle quali avevano chiuso le vie⁵⁹. Questi promise di essere indulgente verso la massa della popolazione, purchè fossero puniti severamente gli autori del misfatto, i quali furono immediatamente imprigionati e processati e parte condannati all'estremo supplizio⁶⁰. Oltre queste pene individuali, il Papa volle imporne altre alla collettività, ordinando che fossero scaricate le torri sino ai tetti delle case e demolite le mura che circondavano la città⁶¹, cominciando da quelle di Piano Scarano, come altra volta era avvenuto.

Ma considerando quanto tale demolizione attristasse i Viterbesi, i Cardinali Italiani e Francesco Bruno, Segretario del Papa, interposero i loro buoni uffici presso Urbano, facendo rilevare che se alcuno aveva commesso un fallo, non doveva perciò risponderne tutta la cittadinanza⁶². Altre vive raccomandazioni in favore dei Viterbesi fecero i Fiorentini ed i Senesi⁶³. Al contrario i Cardinali Francesi soffiavano

⁵⁹ *Vita Urbani* l. c. Ben 600 furono i sospettati, 50 i carcerati e 10 gl'impiccati (D'ANDREA - l. c.) di cui 7 a S. Sisto e 3 alla fontana del Sejale. Invece il DELLA TUCCIA fa ascendere i primi a 17 (*Cod. Riccard* f. 17). Secondo gli ambasciatori senesi (Lettera nel BUFALINI doc. 3) il dì 11 ne furono impiccati 8 e due il 15. Aggiungevano però « *sentiamo che si farà ancora giustizia di più, perchè ne sono presi ben dugento e sono fuggiti bene 118* ». La *Cronaca di Bologna* (l. c. p. 483) parla di 300 prigionieri di cui 12 giustiziati e di 500 banditi. Il GAROSCO (l. c. p. 769) limita gl'impiccati a sette in tutto. La *Cronaca d'Orrieto* poi dice che uno soltanto ne fu impiccato. Il MONTEMARTE (p. 37) scrive che il Rettore del Patrimonio « fece morire alcuni che più avevano fallito ». La *Vita di Urbano* si limita a dire che furono eretti i patiboli nei luoghi ove maggiore era stato il rumore. Dunque non si poteva trattare di un solo. A chi credere?

⁶¹ Oltre che i nostri cronisti parlano di ciò gli oratori Senesi (in BUFALINI doc. 3) « *Andocci un bando che qualunque ave una torre in Viterbo la degga avere fatta disfare al pari delle case a certa pena* ».

⁶² Fr. D'ANDREA p. 97. I Cardinali sarebbero stati tre, ma ne nomina il cronista due soltanto, il Card. Orsini ed uno di Napoli, equivocando nei loro nomi. Gli unici tre cardinali italiani erano Rinaldo Orsini, Niccolò Capocci romani e Marco di Viterbo, il quale contribuì al certo, più che ogni altro, a ridurre il Papa a più miti consigli. Francesco Bruno era semplice segretario del Papa e la sua buona disposizione si rileva da una lettera che scriveva a Siena sulle intenzioni del Papa (in FUMI p. 146). Al medesimo il Petrarca dirigeva una sua lettera in difesa di Viterbo (*Senitium* IX ep. 2).

⁶³ Non ci sembra che la risposta data dal Comune di Firenze all'università dei mercanti fiorentini in Viterbo, che avevano interceduto per i Viterbesi (Cf. FILIPPI *Il Comune di Firenze ed il rito no della S. Sede in Roma* p. 423) e che il PINZI cita a p. 351, equivalesse ad un rifiuto della chiesta mediazione, come questi vorrebbe. E' bene riferirne il contenuto nel suo periodo più saliente « *Prendemo di scrivere al Card. di Avignone che degnasse a operare col S. P. che volesse assicurare la Comunità di Viterbo per respecto di buoni homini che*

nel fuoco, tanto che vi fu chi sospettò avere egli per fini loro provocato quel tumulto⁶⁴.

Il Papa, cedendo a più miti consigli, revocava l'otto di ottobre la sentenza di condanna contro Viterbo, toglieva l'interdetto, faceva tornare i fuorusciti e rilasciare i prigionieri⁶⁵.

Da Roma poi, ove si recò verso la metà di ottobre⁶⁶, inviava il primo dicembre la bolla di completa assoluzione⁶⁷.

vi sono, i quali per la grandezza della colpa come che sieno innocenti pur temono, benchè noi crediamo che considerata la clementia del S. P. non bisogni a buoni temere et che per rispetto di loro egli userà benignità eziandio verso la comunità predicta ». Anche L' AMMIRATO il Giovane fa cenno della lettera scritta al Card. di Avignone (AMMIRATO *Istorie Fiorentine* Vol. IV p. 11 ed *cit.*).

Quanto alla mediazione dei Senesi Cf. FUMI l. c. doc. 13 e BUFALINI l. c. doc. 2.

⁶⁴ *Cron. d'Orrieto* p. 118. Al certo quel moto fu esagerato per paura o per secondi fini. Gli oratori senesi parlando della buona disposizione del Papa scrivevano « ogni dì è stato da questi Cardinali cresciuto l'odio » (FUMI l. c. p. 151) ed il BRUNI, benchè non accenni a persone, diceva « multos tamen habet istigatores in contrarium ». Il PETRARCA cercò di attenuarne l'importanza, chiamandolo *motumcola* e rimproverando ai Cardinali di profittarne (*Senil IX n. 1*). L'EPINOIS (*Les gouvernements des Papes et les revolutions dans les Etats de l'Eglise* p. 326) dice che fu un fatto individuale passeggero, ma la corte papale dovè considerarlo come un sintomo dello stato generale degli spiriti.

⁶⁵ *Cronache Viterbesi*

⁶⁶ Il Papa secondo il D' ANDREA (p. 98) partì il 13 da Viterbo e così ha anche la *Cronaca di Orrieto* (p. 118). Conferma la notizia il *Registro Intr. et Exit.* 324 f. 143 in KIRSCH p. 65. Il *Cron. Estense* (l. c. p. 488) segna il 14 di mercoledì, ma prende equivoco perchè era il 13 che in quell'anno cadeva di mercoledì. Sabato 16 entrò in Roma (*Vita* l. c. p. 619 e 633 - *Cron. d'Orrieto* p. 118 - *Iter Italicum* p. 769 - *Registro* in KIRSCH p. 65 - *Cod. Barb. cit.* p. 300).

⁶⁷ *Perg.* 591 *Arch. Com.* - BUSSI Doc. 32 - THEINER II doc. 452. = La clemenza di Urbano fu molto lodata e fra gli altri da COLUCCIO SALUTATI (Lettera del 3 nov. 1367 — Ed. Ist. Storico I p. 43).

CAPITOLO XI

Ritorno di Urbano V in Viterbo - Venuta dell'Imperatore - Un Viterbese Conte Palatino - Montefiascone innalzato a sede Vescovile - Il Papa difeso dai viterbesi contro i Perugini - Privilegi accordati a Viterbo in compenso - Urbano V ritorna in Francia - Aggravamento di tasse ed ingordigia degli ufficiali pontifici - Ribellione di Viterbo - Venuta di Gregorio XI - Sottomissione della città.

Nell'anno seguente il Papa, dopo una malattia, in seguito alla quale i medici gli prescissero di andare a respirare un'aria più fine, prescelse come soggiorno estivo la Rocca di Montefiascone. Per recarsi colà transitò per Viterbo, ove la maggior parte dei Cardinali si rimasero per starsene a miglior agio e con essi vi si stabilirono anche i principali uffici della curia pontificia¹. Il 9 ottobre Urbano era di ritorno nella nostra città² per attendervi l'Imperatore Carlo che vi giunse il 17, ricevuto con grandi onori e con somma allegrezza³. Dopo un lungo colloquio col Papa che lo trattene a pranzo con lui, il monarca lo precedette in Roma per prepararsi a ricevervelo, secondo le antiche usanze, ed a sua volta averne la corona imperiale⁴.

In quell'occasione, fra gli altri, ebbe il titolo di Conte

¹ *Vita Urbani V* l. c. p. 620. La Cronaca d'Orvieto (p. 118) fissa il 13 maggio per la venuta del Papa in Montefiascone. L'undici sarebbe partito da Roma (*Iter Italicum* p. 770 - *Cod. Barberin.* l. c. p. 301).

² *Vita 2.a* p. 634 - *Cron d'Orvieto* p. 119.

I Romani si erano lamentati col Papa della sua prolungata assenza ed egli con lettera del primo ottobre li assicurava del suo prossimo ritorno (*Reg.* a 6 p. 174 - RINALDI p. 164).

³ - *Iter Italicum* p. 771 - BÖHMER *Regesta VIII* p. 387. La *Cronaca d'Orvieto* conferma che l'Imperatore venne il 17 (l. c.) ed aggiunge che si trattene alcuni giorni. La *Vita 2.a di Urbano* (p. 634) lo farebbe partire per Roma lo stesso giorno 17. Il GAROSCO (*Iter* l. c. p. 771) lo dice partito l'indomani e così il *Cod. Barberin.* (l. c. p. 301). Il 19 fece il solenne ingresso in Roma (SARDO *Cronaca Pisana in Arch. St. It. T. VI* p. II. pag. 167).

⁴ Il Papa partì da Viterbo il 19 e giunse in Roma il 21 (*Vita 2.a* p. 634 e SARDO l. c.) od il 22 (*Iter Urbani V* l. c.). L'incoronazione ebbe luogo il primo novembre (*Vita Urbani V* p. 621).

Guglielmo de' Vecchi nepote del Vescovo Niccolò e suoi eredi in linea mascolina, onorificenza concessa al certo per riguardo dello Zio.⁵ Nell'anno successivo, allorchè Papa Urbano era di passaggio per la nostra città,⁶ per recarsi alla solita sua residenza estiva in Montefiascone, il nostro Vescovo implorava ed otteneva un'indulgenza di cento giorni ai sovventori della fabbrica della chiesa di S. Lorenzo, che per la sua vetustà aveva urgente bisogno di riparazioni⁷ e specialmente la torre campanaria, che fu allora adornata con conci di pietra all'uso toscano.⁸

La continuata dimora del Papa in Montefiascone valse a quel paese, sempre rivale di Viterbo, l'onore di essere innalzato a sede vescovile,⁹ in che non dovè essere estraneo il disegno politico di abbassare il soverchio predominio della città nostra. La nuova diocesi naturalmente fu formata a scapito delle vicine e cioè di quella di Bagnorea, della quale faceva parte Montefiascone, di quella di Orvieto, dell'altra di Castro e della Viterbese, da cui fu distaccata Marta e l'Isola Martana, togliendo altresì alla mensa vescovile anche i redditi delle terre sul lago.¹⁰

⁵ Copia di tale decreto è nel Protocollo I di *Giovanni di Lorenzo Tignosini* (Arch. Notarile).

Il palazzo della famiglia era presso S. Pietro dell'Olmo, da dove il Vescovo Niccolò il 22 marzo 1370 emanava uno dei suoi decreti (*Marg. Cleri* p. 157 t.).

⁶ Fu il 18 aprile che tornava in Viterbo (*Vita* 2 a p. 634, *Camerl. di S. Angelo* p. 3). Il GAROSCO lo dice uscito da Roma fin dall' undici (l. c. p. 772).

⁷ La bolla del 26 aprile è data da Montefiascone (*Perg.* 598 Arch. Com. - CRISTOFORI *Tombe* p. 414).

⁸ Nella bolla sopra citata era scritto « *cum itaque, sicut accepimus, ecclesia Viterbiensis..... propter ejus vetustatem multiplici, maxime in tectis et Campanilis ipsius ecclesie, reparatone indigeat* ».

Da un atto del 1371 rileviamo poi che il Capitolo aveva fatto un prestito - *pro campanis fiendis noviter* (*Perg.* 584 Arch. Catt.).

⁹ La *Vita* 2. di Urbano, seguita dai nostri Cronisti, fa risalire tale fatto al 1368 (5 luglio). Il GAROSCO (loc. cit.) ha la data del 22 settembre. Forse si confonde l' istituzione del vescovato colla consecrazione della chiesa di S. Margherita, che avvenne in quell'anno (*Vita* I p. 620).

Invece la bolla di erezione è del 5 luglio 1369 (*Urbani V. Reg. Avinion.* XX f. 108), mentre l'altra che designa i limiti della nuova diocesi è del 31 agosto (UGHELLI I 976 - CAPPELLETTI V p. 632 - *M. Bull. Romanum* IV p. 524). Il primo vescovo fu Pietro d'Ars (*Reg. cit f. 171 - EUBEL* I p. 364)

¹⁰ « *Unionem seu annexionem de parochia Eccl. S. Stephani in predicta insula Martana pro tempore esistenti et ejus mensae dudum factam tenore praesentium dissolvimus* » (Bolla s. - cit.).

Vedemmo che quel possesso era oggetto di contestazione fra Viterbo e Montefiascone (Vedi a pag. 374).

Ai Viterbesi non potè non rincrescere alquanto tale sottrazione di territorio alla giurisdizione del loro Vescovo, giacchè ciò si riverberava anche a scapito delle ragioni del Comune su quel territorio, parte del quale era oggetto di contestazione con Montefiascone. E si dovè certo alla promessa di larghi compensi se si tacquero non solo, ma accolsero benevolmente il Papa, il quale nell'agosto cercava rifugio fra loro, per ripararsi dalle molestie arrecategli dalla compagnia tedesca dell' Acuto assoldato dai Perugini a danno della Chiesa Romana. Vista la fermezza dei Viterbesi, quella banda di ladroni, dopo aver guasto il nostro territorio, si allontanò verso la maremma.¹¹

Un'altra moria sopraggiunse che mietè numerose vittime nella curia papale¹². Fra gli altri ebbe a soccombere il Card. Marco¹³. Il Papa si ritirò in Roma¹⁴, da dove provvide a ricompensare i viterbesi per la fedeltà dimostrata e per il danno subito dallo smembramento della diocesi.

Ebbe la nostra città esenzione completa dalla giurisdizione del Rettore in tutte le cause sì civili che criminali, tranne i maggiori delitti, allorchè la curia ne fosse assente¹⁵,

Fra i redditi annessi al Vescovato di Montefiascone vi furono anche quelli che spettavano alla Camera del Patrimonio sulla Chiesa di S. Pietro di Aliano in Canino ed in Centocelle.

¹¹ *Vita d'Urbano* l. c. p. 623 e 635.

¹² D. TUCCIA p. 36, D'ANDREA p. 98.

Morirono quattro cardinali francesi 1. *Androino de Roche* il quale, secondo i cronisti, sarebbe stato sepolto nella Chiesa di S. M. della Verità, ma che il CIACCONIO (II p. 541), seguendo il necrologio d'Avignone, dice che fu trasportato a Cluny, ove sarebbe stato tumulato nella Cappella di S. Marziale; 2. *Stefano Aubert* Card. di Carcassona che fu sepolto nella Cattedrale (*Cron. Viterbesi - BALUZE Vitae* p. 410 - CIACCONIO p. 543); 3. *Guglielmo d'Aigrefuille* Card. di Saragozza che ebbe sepoltura nella Chiesa della Trinità nella Cappella della Madonna (*Cronache Viterbesi*, CIACCONIO p. 507); 4. *Pietro di Monte Maggiore* che fu sepolto in S. Francesco (*Cron. Viterbesi - CIACCONIO* p. 566) il quale ultimo però, seguito dal BUSSI (p. 208), lo confonde con *Arnaldo Card. Camerlengo*.

¹³ *Cronisti Viterbesi* l. c., CIACCONIO p. 564, BUSSI II p. 77, PINZI III p. 366.

Morì il 3 settembre e fu sepolto in S. Francesco, ove esiste tuttora il monumento marmoreo, insigne opera del rinascimento.

¹⁴ Parti da Viterbo il 12 ottobre (*Camerl. di S. Angelo* p. 3). Il giorno seguente giungeva in Roma (*Vita* 2. p. 635).

¹⁵ *Perg.* 602 *Arch. Com.* - 8 ottobre 1369 - (PINZI III p. 366). Già fin dal 1358 si lamentava dai Viterbesi che gli ufficiali della Curia del Patrimonio invadessero le attribuzioni dei tribunali cittadini (*Perg.* 568 *Arch. Com.*). Innocenzo VI avrebbe confermato la giurisdizione locale (ivi). Ma questa, qualunque si fosse, non toglieva di regola che contemporaneamente si spiegasse per mezzo del Rettore o dei suoi ufficiali la piena giurisdizione loro delegata dal Papa. Piuttosto però che esclu-

ed un assegno sulla tesoreria del Patrimonio per talune spese che rimanevano a carico del Comune, non ostante che si facessero per il passato con proventi allora da quella riscossi¹⁶.

Ma tali concessioni non furono o non sembrarono ai nostri antecessori adeguate a quanto era stato loro promesso ed almanco avevano sperato di ottenere. Nell'anno successivo, tornando il Papa in Viterbo¹⁷, s'insistè per avere maggiori privilegi ed Urbano consentiva infatti ad ampliarli, dandone l'incarico ai Cardinali di Tuscolo e di Sabina, i quali con due distinti decreti in data del 10 giugno elevarono ad un fiorino il giorno l'assegno al Comune da parte della Camera Apostolica¹⁸ e riservarono ai magistrati cittadini la

sione, era concorrenza di poteri (Cf. CALISSE *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia* nell'*Arch. della S. R. di St. Patria* XV p. 16). La permanenza in Viterbo del Rettore aveva apportata maggior confusione che mai. Donde i reclami, in parte ascoltati dal Papa.

¹⁶ Così si legge nel decreto contenuto nella *Marg.* I p. 139 t. « *vo-
bis fuit concessum, ut pro necessariis expensis, que occurrunt faciende
pro comuni utilitate vestre civitatis Viterbiensis singulis mensibus, Prio-
ribus dicte civitatis, qui essent pro tempore, sexdecim florenos auri et
duo partes unius floreni per Thesaurarium Patrimonii beati Petri in Tu-
scia assignarentur et etiam solverentur; tamen predicta florenorum
summa minime sufficiebat ad hujusmodi expensarum overa suppor-
tanda: quodque sepe contigit quod muri civitatis vestre ac vie, fontes,
pontes et alia edificia ad rempublicam ejusdem civitatis pertinentia,
reparatione indigere noscuntur, que quidem reparatio fieri consueverat
de proventibus et introitibus ad Cameram vestri Comunis olim prove-
nientibus, antequam proventus et introitus ipsi ad manus Camere Apo-
stolice ponerentur* ».

Il PINZI (III p. 364) deduce da quanto sopra riferimmo che tutti i proventi civici venivano percetti dalla Camera Apostolica. A noi non sembra che debba darsi una simile interpretazione a tale documento. Non potevano tutte le entrate esser divenute al Tesoriere del Patrimonio, ma una parte soltanto, e cioè aluni proventi, come le pene pecunarie dei malefici, non più giudicati dai magistrati locali, ed altre imposizioni, da cui si ricavava la spesa per la manutenzione delle mura, vie e fontane ed altri edifici. Da un altro brano dello stesso decreto apprendiamo che cogli stessi proventi si pagava dapprima la taglia, che sappiamo essere fissata per Viterbo a L. 200 annuali (FABRE *Un registre Camerale* etc.). E ciò non ostante, si esiggeva una nuova taglia dal Comune. Come l'avrebbe potuta pagare col tenue rilascio di 16 fiorini e mezzo? E come si sarebbe versato il sussidio per la guerra di Bologna che nel 1360 fu di 800 fiorini e di 555 nel 1363? (Perg. 576 e 583 *Arch. Com.*). Notisi anche che le spese non dovevano essere indifferenti. Il solo cancelliere del Comune percepiva 10 fiorini il mese, oltre la mensa dei priori ed il lucro della penna, come si rileva da una lettera di COLUCCIO SALUTATI (Lib. I n. 18 - ed cit. I p. 47) che sollecitava di aver quell'ufficio nel 1367. Che cosa non doveva costare il resto?

¹⁷ Partì da Roma il 17 aprile (*vita* 2. p. 635 - *Cod. Barberin.* l. c. p. 302). A Montefiascone non andò che il 25 (*Vita* s. cit.)

¹⁸ *Marg.* I p. 139 t.

cognizione delle cause in prima istanza, anche che la Curia del Patrimonio fosse risieduta in Viterbo¹⁹.

Prima di recarsi in Montefiascone, Urbano V indisse le ferie per la Curia pontificia dal giugno a tutto ottobre, onde dar tempo agli ufficiali che la componevano di trasferirsi in Avignone, ove aveva deciso di portarsi anch'egli in breve²⁰.

Il 5 settembre infatti s'imbarcava in Corneto²¹, benchè dissuaso dai principi, dal Petrarca e da Brigida di Svezia, che gli profetizzava di andare incontro alla morte, dipartendosi da Roma²². Ed infatti moriva in Avignone il 19 dicembre di quello stesso anno²³, succedendogli Gregorio XI²⁴.

¹⁹ *Marg.* I p. 140 - La ragione per la quale sopra tutto si reclamava era « *quia penae quae infligentur per constitutiones, quae in eadem curia observantur multo graviores sunt quam illae quae vigore statutorum dictae civitatis in curiis officialium Civitatis eiusdem imponuntur* ». Rettore del Patrimonio sotto Urbano V era Niccolò Orsini Conte di Nola (Atti del 1367 nel *Prot. di Antonio Ceccoli* p. 26 - e del 1368 *Perg.* 2335, 2337 e 3270 *Arch. Com.*, del 1370 *ivi* e *Perg.* 3283 e 3285 *Arch. Com.*) Tesoriere era sempre il viterbese Angelo Tavernini. Vicario spirituale era il Vescovo Biagio di Chiusi (*Perg.* 2330, 3246, 3259, 3264 e 3292 *Arch. Com., Perg.* 580 *Arch. Catt.*)

²⁰ Vita I. e 2. l. c. p. 625 e 635. Il primo biografo di Urbano aggiunge che era questi mosso al ritorno in Avignone dal fatto che la provincia romana era ridotta a stato pacifico, mentre era scoppiata una nuova guerra fra Inghilterra e Francia. Anche nella lettera ai Romani Urbano li lodava e certificava « *quod nos et fratres nostri... alique Romanam curiam sequentes, vobiscum per triennium et in locis circumvicinis in magna quiete et consolatione permansimus..... nec causa sufficit neque subest ex qua dictam Urbem corporaliter relinquere debeamus* » (*Reg.* a VIII ep. secr. 113 - RINALDI p. 190). Quanto ai Viterbesi deve notarsi che nell'ultima lettera loro diretta (*Perg.* 602 *Arch. Com.*) loro diceva « *sincere devotionis affectus, quem ad nos et R. E. gessistis hactenus et incessanter geritis, promeretur ut devotioni vestre concedamus benigne que vobis fore conspiciamus opportuna.* » Dopo ciò è inesplicabile come il MAGNAN (*op. cit.* p. 447) seguendo il vezzo dei suoi compatrioti del secolo XIV, attribuisca la dipartita del Papa ai fatti di Viterbo, alla fedeltà dubbiosa dei Romani e dei Viterbesi!

²¹ Vita I. e 2. l. c. p. 625 e 636.

²² Due lettere gli scriveva il Petrarca (*Varianum ep.* 3 - *Senilium ep.* 13). Pietro d'Aragona venne a visitarlo, manifestandogli che aveva avuto la rivelazione che il ritorno del Papa in Avignone avrebbe portato lo scisma (*Arch. Vatic. De Schismate* T. II p. 22). Su S. Brigida Cf. *Revelationes* I. 7-c. 137.

²³ Colle *Vite di Urbano* (R. I. S. SS. III p. II pag. 629 e 644) e coi Necrologi di S. Vittore di Marsiglia (*ivi* p. 645) e di M.te Cassino (*ivi* VII p. 947) concordano le nostre cronache (D. TUCCIA p. 36, D'ANDREA p. 99). La stessa data è confermata dalla lettera che scrissero i Cardinali al fratello del Papa, Anglico Card. di Albano, che era rimasto Vicario della Chiesa in Italia (Dal *Reg. Vat. in vacatione Urbani V.* - RINALDI p. 194).

²⁴ Il 30 dicembre (R. I. S. SS. III p. II pag. 645 e 659). Nello stesso giorno il nuovo eletto annunciava al Re di Francia la sua assunzione al pontificato (*Reg.* I ep. 1 - RINALDI p. 195).

Partita la curia pontificia, al Vescovo Niccolò rimaneva affidato un ingrato incarico, quello cioè di riscuotere la decima o *sussidio caritativo* imposto per la guerra contro Perugia²⁵, visto e considerato che le preghiere ordinate dal buon Papa Urbano per vincere i ribelli della Chiesa a niun effetto pratico avevano condotto²⁶. Ma quell'ufficio non era fatto per il buon Vescovo, il quale si trovò presto in lotta contro i superiori, prendendo le difese dei suoi chierici angariati in mille modi²⁷.

Sottomessasi Perugia, il sussidio non cessò, ma fu riscosso sotto altra veste, sotto quella di contribuire al presidio di quella città e di altri luoghi dello stato pontificio²⁸, e la esazione fu assunta da uno dei più rapaci collettori di decime, che si ebbero mai, da Gerardo di Puy, Abbate di Montemaggiore di Tours²⁹.

All'ingordigia di costui tenevano bordone le soverchie rie degli altri ufficiali del Patrimonio, di cui erano vittime il Comune ed i cittadini³⁰, al pari del Vescovo e del

²⁵ Cf. Atto del 6 ottobre in cui si contiene la protesta fatta dai frati di Gradi per l'Ospedale *Domus Dei* « *pro caritativo subsidio nuper imposto contra Perusinos rebelles S. M. Ecclesiae* » (*Perg.* 3286 *Arch. Com.*); ed altro del 16 dicembre in cui il vescovo è chiamato « *super facto decimarum beneficiorum ecclesiasticorum a sede apostolica Collector et Exe cutor specialiter deputatus* » (*Perg.* 581 *Catt.*)

²⁶ Nel *Camerlengato del clero* (*Cod.* 99 bis *Catt.* p. 152) si parla di una lettera notificata nell'agosto 1370 « *quod deberent dicere in missarum solemnia responsorium Domine Deus qui conteris bella* ».

²⁷ Dallo stesso *Camerl. del Clero* (l. c.) apprendiamo che un Rettore del Clero era stato carcerato dai birri che erano di guardia alla Rocca, e che il Vescovo dovè cavalcare due volte a Montefiascone « *pro defendendo clericos inquisitos* » nell'ottobre e novembre.

²⁸ Una prima volta fu decretato nel parlamento tenuto in Montefiascone nel 1371 « *pro reformandis, manutenendis et conservandis Civitate Perusina et aliis quampluribus locis* » (Lettera del Card. Legato in *Arch. Catt.* Bolla N. 30). La spesa per il messo del clero è segnata al 28 settembre (*Cam. Cleri* fasc. 20).

La seconda volta fu imposto nel parlamento tenuto in Perugia il 17 luglio 1373 (*Perg.* 612 *Arch. Com.* - THEINER II doc. 552).

²⁹ Lettera di Gregorio XI del 22 giugno 1371 in THEINER II n. 513. Aveva il titolo di Nunzio e Commissario speciale, alla dipendenza del Card. Filippo de Cabassole, Vicario Papale e Governatore del Patrimonio, la cui nomina era stata partecipata con lettera di Gregorio XI del 4 luglio 1371 (*Perg.* 608 *Arch. Com.*). Defunto il Cardinale il 27 agosto 1372 (Iscrizione in CIACCONIO II p. 567), fu sostituito dall'Abbate Gerardo (Lettera 8 settembre - *Perg.* 608 *Arch. Com.*).

Collettore per la diocesi di Viterbo era Raimondo Rigordi (*Perg.* 585, 588 e 799 *Arch. Catt.*)

³⁰ Una prima multa di 100 fiorini piombò sul Comune nel 1372 « *pro eo quod non trasmisit certum numerum famulorum ad custodiam civitatis Perusii in festa S. Herculanii* » (*Perg.* 609 *Arch. Com.*). Negli anni 1373 e 1374 pagò il Comune 7306 fiorini (Quitanze nelle *Perg.* 612,

clero³¹. Fra le altre pretese, la Curia del Patrimonio tentava di avocare a sè la decisione delle cause riguardanti il castello di Bagnaia, sul quale il Vescovo di Viterbo aveva esercitata fino allora piena giurisdizione³².

Niccolò fece ricorrere i suoi vassalli contro tale prepotenza e dappoichè non erano cessate mai le molestie da parte dei Viterbesi, i quali di quando in quando tentavano di soppiantarsi all'autorità vescovile, il reclamo si estese anche contro il Comune. Veniva così il buon Vescovo a trovarsi fra due fuochi, ma egli seppe difendere contro tutti le sue prerogative, ottenendo un breve dal Papa, per il quale era incaricato il Cardinale Legato, Filippo de Cabassole, di fare regolare processo su quanto formava oggetto del ricorso³³ e riuscendo a farsi rendere giustizia dallo stesso Rettore del Patrimonio³⁴.

613, 614, 617, 618, 619, 621 - in sunto pubblicate dal SAVIGNONI n. 355 e seg.) E come se ciò non bastasse si andarono a ripescare certi vecchi processi per far pagare le relative condanne (*Perg. 610 e 611 Arch. Com.* - Cf. PINZI III p. 373).

³¹ L'abate di Montemaggiore nel fissare il sussidio aveva formalmente promesso che sarebbero stati obbligati a pagar la loro quota anche gli ordini religiosi, ma poi non fu così (*Camerl. del Clero del 1371 fasc. 20*). Per le contestazioni che ne nacquero e per le proroghe in parte accordate, in parte carpite si accumularono 800 fiorini d'imposte arretrate dovute dal clero, per il pagamento della qual somma si venne ad un componimento colla Camera Apostolica. Fu allora riveduto l'allibrato, il quale veniva accettato dai diversi rappresentanti della diocesi, che furono Giovanni Priore di S. Stefano per Viterbo, Andrea Primicerio per Toscanella, Leonardo Rettore di S. Andrea per Corneto, Gerardo Rettore di S. Niccolò per Vetralla. (*Perg. 588 Arch. Catt.*)

Non pare però che il clero fosse molto puntuale al pagamento, tanto che nel 1373 il collettore lo scomunicò ed interdisse la città; e furono necessarie varie gite a Perugia e spesi parecchi denari per far togliere quelle pene spirituali (*Cam. Cleri nel Cod. 39 bis p. 114 e seg.*)

³² Cf. a pag. 379

³³ Breve del 31 luglio 1372 nell'*Archivio Comunale di Bagnaia*.

³⁴ Sentenza del 20 novembre 1372 nell'*Archivio Comunale di Bagnaia*. « *Consideratis predictis et ea iuxta fore, considerantes maxime cum iurisdictione dicti Castri ut sibi videtur pertineat ad Episcopum... decrevit, pronuntiavit et voluit dictos processus et sententias remittendos esse et remitti voluit ad Episcopum supradictum et ejus curiam et quod super eis de cetero in dicta Curia Patrimonii non procedatur nec procedi voluit* ».

Il Rettore era tuttora Nicolò Orsini, uno dei pochi, se non l'unico ufficiale equanime fra quella caterva di lupi affamati che si erano riversati sul Patrimonio. S. Brigida affidava a lui le sue missive dirette al Papa (*Revelationes IV e 140 - Vita Urbani V. in BALUZE loc. cit. p. 414*).

Il Comune non si arrese però ed il Papa dovè dare perentori ordini al Vescovo d'Orvieto per tutelare i diritti del suo collega di Viterbo. (Lettera 3 maggio 1374 nell'*Arch. Com. di Bagnaia*).

Per colmo di sventura nel 1374 tornò ad infierire la pestilenza³⁵, alla quale seguì una grande carestia. Il succedersi di tanti mali non trattenne gli ufficiali pontifici dal percepire le imposte, mostrandosi inesorabili. Fra gli altri si segnalava Angelo Tavernini, Tesoriere del Patrimonio, al quale fu imputato di unire ai proventi della lucrosa sua carica l'illecito guadagno dell'usura, che avrebbe esercitato su larga scala e senza pietà alcuna per i suoi miseri concittadini, a cui smantellava le case, se non lo soddisfacessero, imprigionando inoltre i più renitenti debitori e sottoponendoli a mali trattamenti³⁶. Si ricorse invano al Papa, perchè facesse cessare l'avarizia ed il mal costume dei suoi ufficiali. Promise egli che avrebbe preso pronti provvedimenti, ed in ogni modo a tutto si sarebbe posto opportuno rimedio nella sua venuta in Italia, che annunciava per la prossima primavera³⁷; ma

³⁵ D. TUCCIA *Cod. Riccard.* c. 18 - D'ANDREA p. 100 - *Cr. Urbevot* ed. Gamurrini p. 43. Secondo la *Cronaca Senese di Andrea Dei* (R. I. SS. XV p. 241) la pestilenza fu generale in Italia e durò sino all'agosto. Gregorio XV inviò l'indulgenza in Roma per coloro che ne morivano (*Reg. a 3 ap. cur.* 165 in RINALDI VIII p. 437).

³⁶ Angelo Tavernini dal 1338 lo troviamo esercitare l'ufficio di Notaio (*Perg.* 2060 *Arch. Com.*) Ebbe l'ufficio di tesoriere il 20 marzo 1350 (*Reg. Vol.* 143 f. 184) e ne prese possesso il 20 maggio (*Intr et exit* n. 253 in fine). Tra le suppliche che i Viterbesi fecero al Papa nel 1358 gli si raccomandava caldamente il Tavernini « *singularissimus noster concivis, qui ab octo annis citra portavit et portat labores et onera ne dum civitatis sed patrie totius, et spretis periculis et discrimenibus persone atque bonorum, contemplatione S. Matris Ecclesiae pro libertate provinciae in abiectioe tirampni et patrie libertate indefesse velut athleta robustus strenuissime insudavit* » (*Perg.* 559 *Arch. Com.*) Dopo 17 anni le parti erano invertite. Il concittadino era cacciato come un tiranno, ed il figlio del tiranno veniva accolto come liberatore della patria!

La raccomandazione dei Viterbesi ebbe il suo effetto, giacchè il 20 marzo 1360 Papa Innocenzo VI lo riconfermò nella carica di tesoriere, per la quale aveva non più di sette tornesi al giorno (*Reg. Exitus* 268 THEINER II d. 365). Urbano V lo esentava dal pagamento di ogni imposta e gravezza (*Reg. Vatic.* 261 p. 401). Gregorio XI gli concedeva l'altare portatile, gli elevava lo stipendio a 600 fiorini e lo forniva di una pensione di 10 fiorini vita naturale durante, anche cessando dall'ufficio, oltre della rendita della rocca di Orela (*Reg. Vat.* 263 p. 251, e 264 p. 274, 275, 282). Coi buoni precedenti che aveva e provveduto così largamente, è possibile che abbia potuto mostrarsi così esoso? Tutto è verosimile, data la condizione di quei tempi, ma deve anche ammettersi che si sia esagerato, per giustificare in certa guisa il cambiamento di signoria. Egli è certo che del Tavernini rimangono della nostra città monumenti, che dimostrano tutt'altro della sua avarizia. E' a sue spese che fu abbellita la Chiesa di S. Croce, poi detta dei Mercanti (D. TUCCIA C. Ricc. p 20 e D'ANDREA p. 100).

³⁷ *Reg. Vatic.* 271 p. 70 « *nos enim super hiis, preter adventum nostrum, quem, Deo previo et impellimentis cessantibus, firmiter disponimus pro tempore veris proximi, ita providebimus de proximo quod*

questa era stata più volte annunciata e non sembrava che dovesse così in breve verificarsi³⁸. D'altronde fin che era lontano, le sue parole non erano ascoltate e le sue buone intenzioni non avevano nemmeno un principio d'esecuzione. La pazienza ha un limite ed i buoni Viterbesi prestarono facile orecchio a chi li incitava alla ribellione nel mentito nome della liberta³⁹, mentre si disponeva a continuare la tirannia già esercitata dai suoi antenati.

vos et alii de dictis provvisionibus poteritis merito contentari » (febbraio 1375). Cf. MIROT *La politique pontificale et le retour du S. Siege en 1376* p. 82. Più tardi scriveva altra lettera a Viterbo ed alle altre città del Patrimonio, dicendosi molto dispiacente « *quod per officiales dicte ecclesie vobis est impositum subsidium excessivum, quod de nostra mente non fuit, quodque volumus et precipimus debite moderari* » (THEINER II doc. 587).

Ma Gregorio XI era un pontefice assai debole e non del tutto corrispondente ai tempi che correvano. S. Caterina da Siena gli rimproverava sovente di non aver la fermezza di correggere i vizi dei *mali pastori*, cui chiamava altrimenti *lupi devoratori o fiori puzzolenti* che ammorbavano il giardino della chiesa « pieni d'immondizia e di cupidità, enfiati di superbia » (Lettere n. 1, 4, 5, 14, 41 ed altre).

³⁸ Fin dal febbraio 1374, scrivendo ai Romani, esprimeva il fermo proponimento di tornare nella loro città (RINALDI p. 260 - MIROT op. cit. p. 52). La partenza pareva fissata per la primavera 1375 (lett. s. citata ai Viterbesi e più precisamente al maggio - Lettera nell'*Archivio di Stato di Siena - Consistorio Reg. VIII n. 69* - MIROT p. 59). Si davano anzi istruzioni circa gli alloggi da prepararsi in Viterbo ed altrove (Lettera del 19 marzo 1375 in THEINER II doc. 573). Fu poi rimandato il viaggio al settembre (Lettere in RINALDI p. 260) e quindi al 1376 (THEINER II doc. 587).

Quelle proroghe furono un'arma preziosa per i fiorentini e per chiunque altro aveva interesse a far vedere il Papa come mancatore di parola (MIROT p. 83).

³⁹ I fiorentini avevano scritto a grandi lettere sul gonfalone la parola LIBERTA', che era l'emblema della lega (*Vita Gregorii XI* p. 650, *Cronac. Placentinum* p. 521). Non v'ha dubbio che essi furono gl'istigatori della rivolta alla chiesa, come lo provano gli appositi manifesti nelle varie città (*Bibl. Magliabecchiana Ms. Cl. 25 c. 376* - L'EPINOIS op. cit. p. 374). Per sollevare Viterbo si accordarono col Prefetto Di Vico (SARDO *Cr. Pisana* c. 177 p. 189); ma ogni accordo sarebbe forse stato frustrato, se non avesse avuto a complice il malcontento che regnava ovunque contro gli ufficiali papali (Cf. *Chronicon Placentinum* l. c. - *Montemarte*. p. 41).

Circa le cause della inimicizia dei Fiorentini col Papa Cf. la lettera della Signoria (in GHERARDI *La guerra dei Fiorentini con Papa Gregorio XI* nell'*Arch. St. Ital.* 3. Serie Vol. V p. II e seg.) e la giustificazione del Papa in RINALDI p. 267. Gli storici della città e di quelle collegate si mostrano troppo partigiani per ricavarne la verità delle cose. Trattò spassionatamente tale periodo di storia il CAPECELATRO (*Storia di S. Caterina da Siena e del papato del suo tempo* L 4). Egli osserva giustamente che « la lotta sopravvenuta fra il Papa e Firenze non era soltanto una guerra di una repubblica gelosa ed insofferente contro il Capo della Chiesa; ma sibbene un male che aveva profonde radici nella lontananza del papa dal luogo suo e nelle corruttele che ne erano sorte fra i chierici ed i laici ».

Intesosi con alcuni dei principali cittadini, Francesco Di Vico il 18 novembre 1375, entrato di soppiatto e travestito in città con suo fratello Battista e pochi aderenti, senza trovare opposizione di sorta, riuscì a ribellarla, inaugurandovi la novella signoria⁴⁰. Soltanto la rocca resistette per qualche giorno; ma, non ostante i soccorsi arrecati ai suoi difensori dal condottiero Giovanni Aguto, che era allora agli stipendi della chiesa⁴¹, in breve tempo cadde nelle mani del Prefetto⁴².

L'esempio di Viterbo fu seguito da Toscanella, Corneto e da quasi tutte le altre città del patrimonio⁴³. Il Prefetto fu chiamato liberatore della patria e fu con Viterbo ammesso a far parte della lega contro il Papa⁴⁴.

Gregorio XI, rese edotto di quanto era avvenuto, minacciò le solite pene spirituali, concedendo 50 giorni di tempo per tornare all'obbedienza e dare adeguata soddisfazione del male commesso. Niuno si presentò per Viterbo a fare atto di sommissione e quindi la città nostra fu sottoposta ad interdetto, venendo solo riservata l'assoluzione *in articulo mortis*⁴⁵. Il Vescovo Niccolò fu perciò, suo malgrado, costretto ad esulare dalla patria.

⁴⁰ D. TUCCIA p. 36, D'ANDREA p. 100 - *Ricordi Sacchi* p. 4 t. - Lettere degli otto a Donato Aldighieri ed a Bernabò Visconti (GHERARDI *Op. cit.* doc. 96 e 97) - BUSSI p. 209 - PINZI III p. 376.

⁴¹ Cronache Viterbesi l. c. - *Chr. Sanese* p. 246 - GHERARDI doc. 104.

⁴² Ciò avvenne il 14 dicembre (D. TUCCIA *Cod. rice.* c. 19 - D'ANDREA p. 102).

La rocca fu scaricata. Dal 1371 n'era castellano Pietro Rostaing d'Embrun (*Reg. Vatic.* 263 p. 220).

⁴³ MONTEMARTE (p. 41) ed il *Chronicon Eugubinum* (R. I. SS. XX p. 935) dicono che la prima città a ribellarsi fu Orte, dandosi agli Orsini. Invece risulta da una lettera della Signoria di Firenze a Bernabò Visconti che il primo moto era avvenuto fin dal 7 novembre in Città di Castello (GHERARDI *op. cit.* doc. 92), che avrebbe poi l'11 dicembre completata la rivolta (SOZOMENO p. 1095). La *Cronachetta d'incerto* fa al contrario ribelle per la prima Montefiascone nel novembre (p. 204). In ogni modo fu Viterbo che diè importanza e carattere deciso al movimento. Toscanella e Corneto si sottrassero al dominio papale prima del 7 dicembre (GHERARDI doc. 106).

⁴⁴ GHERARDI doc. 99 e 100.

⁴⁵ Bolla del 20 aprile 1376 dal *Cod. Reginae Sveciae* 377 p. 1 - pubblicata dal CALISSE in sunto (*I prefetti* doc. 171) ed integralmente dal CRISTOFORI (*Memorie dei Sig.ri di Vico* n. 91 pag. 70), il quale però erra nell'apporvi la data del 1377. L'anno sesto del pontificato correva nel 1376 ed il 20 aprile 1377 il Papa non era più in Avignone, da cui la bolla è data.

La scomunica e l'interdetto contro Firenze erano stati lanciati fin dal 31 marzo di quell'anno (RINALDI p. 278 - LUNIG *codex Italiae Diplomaticus* I 1087 - GHERARDI doc. 199).

CAPITOLO XII.

Venuta di Gregorio XI in Italia — Trattative di pace — Rincrudimento della guerra — Concordia tra il Papa, il Prefetto, Roma e Viterbo — Il Vescovo di Viterbo apportatore dell'assoluzione — Morte di Gregorio XI — Elezione di Urbano VI - Sua legittimità provata anche dalle attestazioni del Vescovo Niccolò — Scisma — Il Prefetto Di Vico partigiano dell'Antipapa — Viterbo interdetta — Il Vescovo Niccolò ramingo — Suoi Vicarii - Il clero vessato dal Prefetto — Tentativi dell'esercito pontificio per rioccupare Viterbo — Rappresaglie — Ritorno e morte del Vescovo Niccolò.

Per riacquistare lo stato alla chiesa e per rappacificare la sventurata Italia, Gregorio XI non vide altro mezzo che intervenire di persona, contando sull'autorità dell'alto principio ch'egli rappresentava¹; ma il papato aveva ormai perduto il suo carattere di potenza mistica ed universale e gl'interessi politici prevalevano su quelli religiosi. Il 5 dicembre 1376 il Papa sbarcava in Corneto², ove lo riceveva il Ve-

¹ Molte lettere ed ambasciate aveva che lo sollecitavano a tentare la prova (*Vita* l. c. p. 651). Furono le esortazioni di S. Caterina da Siena che più poterono su Gregorio « avendola fatta la carità più eloquente del Petrarca » (CAPECELATRO op. cit. p. 16). Si era essa condotta in Avignone per chiedere, oltre che la pacificazione del suo paese, la riforma morale della chiesa e la crociata contro gl'infedeli, accingendosi all'opera colle sole forze della sua virtù (ivi L. 4 e 5). Anche S. Brigida aveva sul principio del pontificato perorato la santa causa presso Gregorio (*Revelationes* VI c 139 e seg), come aveva fatto con Urbano, ma era morta senza vedere esaudito il suo ardente voto.

² D'ANDREA p. 103 - PIETRO AMELIO *Itinerarium Gregorii XI* in BALUZE V p. 454 e R. I. SS. III p. II pag. 702. Il SOZOMENO (*Specimen hist pistoriensis* in R. I. SS. XXVI p. 1101) segna l'arrivo al 4. Il CAPECELATRO (p. 220) ed il MIROT (p. 167) non sappiamo su che si basino per porlo al 6. Era partito Gregorio da Avignone il 13 settembre e si era soffermato alquanti giorni in Genova, ove il Papa scoraggiato dalle notizie d'Italia, pareva deciso a tornarsene in Francia, se non fosse stato rinfrancato anche allora da S. Caterina (*Suppl. ad legendam B. Cafferini* - CAPECELATRO p. 219). Il 30 novembre era ad Orbetello (Lettera ad Orvieto nel GUALTERIO doc. 26). Quivi, secondo i nostri cronisti, gli si sarebbe presentato il tesoriere Tavernini, ma il Papa irritato dei suoi mali trattamenti non lo volle ricevere. Per la qual cosa vuolsi che morisse di crepacuore in Montalto (D. TUCCIA p. 97 - D'ANDREA p. 102)

Ritornando su Corneto, va rilevato che quella città fin dal luglio 1376 per opera di Ludovico Vitelleschi s'era ridata alla chiesa (Lettera del Rettore Niccolò Orsini nella *Marg. Com.* p. 63 - CALISSE I *Prefetti* doc. 172). Toscanella era dal marzo stata rioccupata dai Romani (Lettera del Capitano Cenci in GHERARDI doc. 184) Ivi il Vescovo Niccolò doveva certo aver fissata sua dimora, durante l'interdetto che gravava su Viterbo. Il 5 gennaio 1377 da Corneto il Papa scriveva a Cecco Fulti « ez

scovo Niccolò cogli altri dignitari dello stato pontificio, mentre il popolo alle grida di pace e di misericordia univa quelle di morte al Prefetto³. Questi, per nulla scosso dalla venuta del Papa, da Civitavecchia, che era tuttora la sua cittadella, molestava colle navi chi si avvicinasse a quella spiaggia⁴. Una frotta di cavalieri del Papa nei primi del gennaio 1377 tentò un colpo di mano su Viterbo, che non riuscì⁵. Il successo immediato che si attendeva il buon Gregorio dal suo ritorno era mancato⁶. Tuttavia da parte dei collegati e principalmente di coloro, che avevano interesse maggiore a tener fermi nella loro politica di resistenza, non mancarono ostentazioni in favore della pace reclamata da chi ne aveva avuta da Cristo la missione⁷.

Le trattative doverono riguardare anche Viterbo⁸, ma il malo animo dei collegati e le stragi di Cesena da parte dei brettoni, che erano al soldo del Papa (triste episodio di guerra, mentre si perorava la pace) mandarono a monte qualunque progetto di composizione⁹. Trascorso l'inverno, si

primoribus civitatis Tuscanellae Capitano pro Romano populo • Perg. Arch. Com. di Toscanella - CAMPANARI doc. 50). Con altra lettera del 6 il Papa confermava il bando dato ai Cornetani che avevano aderito al Prefetto, atto tutt'altro che di pace e di mansuetudine (*Marg. Cornetana* p. 196 - CALISSE doc. 173). Il Papa partiva da Corneto per Roma il 13 gennaio (*Itinerarium* l. c. p. 704 - SOZOMENO l. c. p. 1101 - *Cronichetta d'incerto* p. 260).

³ • *Clamitantibus vivat pax, misericordiamque poscentibus parvulis - Terram aggreditur Antistes in litore acceptis patriae clavibus - Populus vociferatur, dimissis offensionibus, tubis cum clangentibus - Parce Domine Populo tuo et moriatur Prefectus cum suis sequacibus* (AMELIO l. c. p. 703).

⁴ SOZOMENO l. c. p. 1101.

⁵ *ivi* e *Cronichetta d'incerto* p. 210.

⁶ Lo confessa candidamente lo scrittore della sua vita (l. c. p. 652)
⁷ Il Doge di Genova si era offerto nell'ottobre come intermediario fra i Fiorentini ed il Papa (GHERARDI doc. 315) e fu data facoltà di trattare la pace agli Otto della guerra (*ivi* doc. 322). Un'ambasciata fu mandata al Papa (*ivi* doc. 324 e 328) da cui fu bene accolta (doc. 333).

Gli ambasciatori tansitarono per Viterbo tanto all'andata (gennaio 1377 - *Camerl. di S. Angelo*) quanto al ritorno (22 febbraio - *Camerl. del clero Cod. 99 bis* p. 25).

⁸ Un nunzio apostolico accompagnò nel ritorno da Roma gli ambasciatori fiorentini. Così registrava il 22 febbraio 1377 il Camerlengo del Clero « *uni nuncio apostolico qui venit cum ambasciatoribus de Florentia de licentia et mandato D. ni Bartholomei Vicarii D. ni Episcopi solvi duo florenos* » (l. c.) Lo stesso Prefetto si era alquanto raffreddato e gli si doverono prometter denari per tenerlo fermo (Cf. COLECCIO SALUTATO *Epistolae* P I n. 30 del 19 marzo - *Ed* 1791).

⁹ La Signoria di Firenze ne menò grande scalpore ed inviò una protesta a Re e Principi (R. I. SS. XVI 764 - *Arch. St. Ital.* N. S. VIII p. II, 11) Invano S. Caterina aveva suggerito al Papa di rimandare i brettoni in Francia, affidandosi al prestigio del supremo pontificato per ri-

riprendevano nel patrimonio le ostilità ed il Prefetto combatteva vittoriosamente le genti della chiesa e le lancie della Regina Giovanna¹⁰. A risollevar le sorti della guerra, furono anche qua inviate le bande dei brettoni, i quali, piombando sui prefetteschi da Montefiascone, inflissero loro gravi perdite¹¹.

Questo rovescio e la persuasione intima che le sorti della lega volgevano al peggio, indussero il Prefetto ed i Viterbesi ad acconciarsi col Papa e coi Romani¹², non ostante le esortazioni e le promesse dei Fiorentini¹³.

durre i ribelli (Lettera 2 ed altre). Anche il Petrarca a suo tempo scriveva che rendeva più sicuro il romano pontefice l'autorità, che la spada, più la santità che l'armadura (*Apologia contra Galli calumnijs*). Ma quei consigli più che al mite Gregorio, non sembrarono prudenti ai cardinali francesi, i quali vollero che qualcuno guardasse loro le spalle. Condottiero delle masnade brettoni fu il Card. di Ginevra, che di uomo di chiesa non aveva che il nome.

¹⁰ In uno degli scontri rimase prigioniero del Prefetto un Nepote del Papa, Raimondo di Turina (*Cronaca Senese* p. 250-252 - SOZOMENO *Specimen historiae* p. 1102 - MONTEMARTE p. 46 - PINZI III p. 386 e seg.)

¹¹ *Gesta Britonum in Italia* in MARTENE *Th. novus anecdotorum* III 1456.

La maggior parte dei cronisti includono fra i paesi ribelli alla Chiesa anche Montefiascone ed anzi vedemmo che non manca chi lo faccia antesignano della rivolta (*Cronachetta d'incerto* a p. 204). Anche quel castello non v'ha dubbio che tumultuasse per le solite indebite esazioni, ma essendo intervenuto il Rettore del Patrimonio, fu il sussidio ridotto e quindi dal Papa loro condonato, purchè combattessero i Viterbesi (Lettera di Gregorio XI del 20 marzo 1377 in THEINER II d. 595). Più tardi fu largamente provveduto di vettovaglie (ivi doc. 613). Ma un maggiore e più importante privilegio fu largito da Gregorio XI a Montefiascone, quello cioè col quale si ampliava il suo territorio, estendendo la giurisdizione temporale su quei luoghi, i quali Urbano V aveva incluso nella diocesi da lui istituita. Viterbo sarebbe stata privata dei Castelli di Monte Aliano, Cornossa, Fiorentino e Celleno, dei luoghi di S. M. in Sanguinara e di S. Giovanni e Vittore - e ciò in pena dell'adesione al Di Vico. « *Propter rebellionem huiusmodi et alia ipsorum demerita poena sunt multiplice feriendi et volentes vos, qui semper in nostra et ipsius ecclesiae devotione ac obedientia permansistis et permanetis prosequi favoribus* » (Bolla del 10 maggio 1377 riferita nel Tomo III della Causa di Montefiascone - *Arch. Com. di Viterbo* Cod. VII p. 127)

Tale documento fu uno dei titoli su cui Montefiascone basò i suoi diritti contro la nostra città nella secolare causa che si agitò fra i due comuni. Il cronista Iuzzo (in BUSI p. 212) per negare importanza a detta concessione scrisse che la bolla non fu usitata nè notificata. Piuttosto, come si sostenne nella causa del 1474, l'assoluzione data successivamente a Viterbo ne annullò gli effetti.

¹² CALISSE *I Prefetti* p. 154 e doc. 178, 179 e 181. Al Prefetto fu riconosciuto il possesso di Civitavecchia e Rispanpani, mediante il pagamento di un annuo censo al senato. Il CALISSE osserva che non si menzionava Bieda, perchè di questa era al possesso Francesco Orsini quale marito di Perna sorella del Prefetto, come dall'istrumento dotale del 1372 (ivi doc. 158).

¹³ COLUCCIO SALUTATI *Epistolae* II n. 4. Quegli che più si adoprò per la riconciliazione fu Pietro di Giacomo di Tolomei (ivi n. 30 e 31), il quale nel biennio 1376-77 fu Potestà di Viterbo (*Pery* 625 e 3308 *Arch. Com. Viterbese*)

Il 27 dicembre 1377 Gregorio XI, concedendo il più ampio perdono alla città, sospendeva l'interdetto, che la gravava, a partire dal quindicesimo giorno dopo la pubblicazione della bolla¹⁴. Il Vescovo Niccolò, che non aveva mancato d'interporre i suoi buoni uffici presso il Papa, ne recava egli stesso l'annuncio alla popolazione, che ansiosa l'attendeva¹⁵. Il Cardinale Giovanni De La Grange, recandosi in Toscana a negoziare la pace coi Fiorentini, transitò per Viterbo e la ribenedisse¹⁶. Poco dopo moriva Gregorio XI¹⁷, amorosamente curato dal nostro Vescovo, alle cui cognizioni mediche era ricorso¹⁸.

L'elezione di un italiano a successore, dovuta alla discordia dei cardinali francesi più che alle pressioni minacciose dei romani¹⁹, provocò il grande scisma, che divise la chiesa in due e più parti, durato oltre 40 anni.

¹⁴ Bolla N. 32 *Arch. Catt. di Viterbo - Cristofori Tombe* p. 401 e PINZI III p. 392. Nell'assoluzione si comprendeva il Prefetto, Ludovico suo Zio e Giovanni di Sciarra suo nepote, essendo il fratello Battista morto fin dal febbraio (Cf. Lettera del SALUTATI P I n 22).

¹⁵ Nel camerlengato del Clero al 19 dicembre 1377 è segnata la spesa « *uni nuntio D. Episcopo causa habendi officium* » ed il 24 dello stesso mese quella del donativo « *Domino Episcopo pro parte cleri quando venit* ». Al 2 gennaio 1378 sarebbe ripartito per Roma (ivi). Ne sembra fuori di dubbio quindi che allorchè venne alla vigilia di natale egli recasse la notizia, benchè la bolla ritardasse ancora tre giorni a pubblicarsi, e non nel gennaio dell'anno seguente, come il D'ANDREA (p. 104).

¹⁶ D. TUCCIA p. 38 - D'ANDREA p. 104 - *Vita Gregorii XI* l. c p. 653.

¹⁷ Il 27 marzo 1378 (*Vita di Gregorio XI* l. c p. 653, 661 e 677 - *SOZOMENO* p. 104) Le nostre cronache e la Senese la segnano al 26.

Il funere nella nostra cattedrale fu fatto il 5 aprile (D. TUCCIA e D'ANDREA p. c).

¹⁸ Nella relazione intorno alla elezione di Urbano VI di cui più sotto trattiamo (nota 24) il Vescovo Niccolò così s'esprime « *propter laborem et dolorem quos passus sum in infirmitate ipsius sancte memorie Domini Gregorii statim et subito fui infirmus* » Le fatiche da lui sostenute, non avendo, a quanto si sappia, alcun incarico in curia non potevano essere che quelle per l'assistenza medica. Dallo scrittore della vita di quel Papa si apprende che più medici lo curavano; e della perizia nell'arte salutare del Vescovo Niccolò altrove dicemmo (Vedi pag. 365). Nella stessa relazione sullo scisma egli stesso parla di aver curato e sanato in Anagni il Camerlengo Papale ed il Card. d'Aigrefeuille.

¹⁹ E' impossibile negare che il sacro collegio fosse diviso (Cf. *VALENS La France et le grand schisme* p. 22). Gregorio XI era Limosino ed i suoi compatrioti volevano perpetuata la tiara sopra uno di loro. Gli altri cardinali ultramontani non lo volevano ad alcun costo limosino, preferendo piuttosto un italiano (Cf. Testimonianza del Vescovo di Casano in RINALDI VII p. 301). Ed i limosini, vedendosi in minoranza, s'acconciarono anch'essi nell'eleggere un italiano, il quale del resto era considerato come devoto alla loro causa, perchè creato Arcivescovo di Bari da Gregorio XI (ivi p. 303). D'altra parte conviene riconoscere che da parte dei Romani effettivamente si violentò colle minaccie e le grida inconsulte il collegio cardinalizio. I banderesi, che avevano il go-

Bartolomeo di Prignano, che assunse il nome di Urbano VI, quantunque nato in Napoli ed Arcivescovo di Bari, poteva considerarsi quale cittadino romano²⁰. Era vice cancelliere della chiesa, e lo si stimava molto per la sua pietà, esperienza ed eloquenza²¹.

Eletto quasi unanimemente²², come Papa vero e legittimo fu incoronato e gli fu prestato omaggio dai cardinali e dal popolo²³. Fra le testimonianze, che affermano tali fatti indiscutibili, è quella del Vescovo di Viterbo, il quale nel momento del conclave era gravemente malato e, rimossi in salute, per calmare la sua coscienza conturbata da certe espressioni dello stesso Papa, a lui riferite, e dal contegno

verno di Roma, si erano limitati a raccomandare, benchè con modi vivaci, che la scelta cadesse sopra un papa romano od almeno italiano. Di fronte alle tergiversazioni dei cardinali, il popolaccio tumultuò, gridando che lo volevano romano. Ciò si rileva dalle cronache dell'epoca e da numerose testimonianze raccolte nell'Archivio Vaticano in grossi volumi sotto il titolo *De schismate* pubblicate in gran parte dal GAYET (*Le Grand Schisme d'Occident - Pieces justificatives*) oltre quelle contenute nelle opere del BALUZE, RINALDI, MARTENE, MURATORI, PASTOR e di altri. I testimoni favorevoli ad Urbano cercarono di attenuare le violenze esercitate dai Romani, dicendo che provenivano dai soli famigliari degli Orsini e si verificarono quando l'elezione era già fatta, giacchè l'eletto, che era Arcivescovo non era di molto conosciuto dal popolino e lo si confondeva nel primo momento con Giovanni de Baro de Limoges, suddiacono del Papa (GAYET P. I. II, III, IV, V. XII, XIX ed altre - Relazione di Tomasso di Acerno in R. It. SS. III p. II 705 e seg.). Un romano ammise però « *quod Cardinales debuerunt habere magnum timorem* » (GAYET n. VII) e ciò confermarono gl'informati dei Re d'Aragona e di Castiglia (ivi n. XX e XXI).

²⁰ Aveva acquistato la cittadinanza di Roma, comprandovi case e vigne (Gayet P. I n. XXXIX).

²¹ DE NIEM l. c. Cf. anche le testimonianze di *Giovanni di Lignano e dell'Abbate di Sistre* (GAYET P. I. n. XXVIII e XXIX - RINALDI p. 303). Un partigiano dell'antipapa Clemente confessò che se gli fosse stato domandato chi fosse l'italiano più degno di esser nominato avrebbe detto essere il Prignano (GAYET I p. 155).

Era uno dei candidati meglio quotati, innanzi che si aprisse il conclave (Vescovo di Cassano ed altri in l. c. p. 801). Il Cardinale di Vivers confessò al Vescovo di Viterbo che la sua elezione era decisa prima di entrare in conclave (Relazione l. c.)

²² Fu il Cardinal di Limoges il primo a proporlo. Gli altri aderirono ad uno ad uno, con o senza riserve. Il solo Orsini non votò (D'ACERNO l. c. p. 619 - GAYET P. I. n. XXVII. XXVIII, XXIX, XXXIII, XXXVI, XXXVIII, LX). L'elezione avvenne l'otto di aprile, la qual data, oltre che dalla maggior parte dei cronisti dell'epoca, è in un documento ufficiale, nella lettera che inviarono i cardinali ai loro colleghi rimasti in Avignone (in RINALDI p. 312). Avvenuta sulla sera, fu pubblicata il 9 ed è perciò che da alcuni, fra cui i nostri cronisti, si reca quest'ultima data.

²³ Cf. le testimonianze dei Vescovi di Cassano, di Recanati e di Todi, conclavisti (RINALDI p. 308 - GAYET doc. XVII e XIX), la deposizione in punto di morte fatta dal Card. di S. Pietro (in RINALDI p. 328) e la relazione del Card. Pileo al Re di Francia (ivi p. 400). In seguito

dei cardinali, andò ad interpellare diversi membri del sacro collegio, dai quali ebbe la confessione che Urbano era stato canonicamente eletto²⁴. Fu il suo carattere aspro e senza riguardi per alcuno che imimicarongli i cardinali,²⁵ i quali,

i cardinali si scusarono di aver ciò fatto, perchè costretti dai banderesi (GAYET doc. XVIII e XX), perdurando la violenza (*Vita Gregorii XI* p. 659). Ma le lettere collettive o particolari, colle quali annunziarono a principi e privati l'avvenuta elezione furono obbligati a scriverle? I Fiorentini col loro senso pratico scrivevano al Conte di Savoia « *Non sumus enim comuniter, licet viris prudentibus abundemus, civilis aut canonici iuris scientiam docti, sed tanquam mercatores et homines illarum subtilitatum ignari. Obmictamus post secretam conclaris electionem quam illi per metum calupniant, pacificam et voluntariam coronationem et intimationem electionis cunctis principibus et nobis etiam ipsis factam. Cum viderimus cunctis cardinalibus assistentibus pacifice per plures menses Urbanum sedem apostolicam obtinere, celebrare consistoria, ordinare episcopos, conferre beneficia et in magna ipsorum cardinalium procurazione eorumdem titulos commutare.* » (Pubbl. nel Giorn. Storico degli Archivi Toscani A. VII p. 182).

²⁴ La sua relazione è nell'Archivio Vaticano (Armadio LIV n. 17 Tomo IV degli atti - *de schismate Urbani VI* p. 746 e nel Codice Vaticano 9053 c. 120). Il GAYET ne parla in succinto (II p. 106). Altri brani sono riferiti nelle testimonianze del Card. d'Aigrefeuille (P. I. doc. XXXI) e del Card. De Glandeves (doc. XXXIII). Gli altri cardinali, di cui Niccolò riferisce il parere a lui espresso, sono quelli di Firenze, di S. Angelo, di Poitiers e di Vivier.

Il PASTOR la pubblicò per intiero (*Ungedruckte akten zur Geschichte der päpste 1376 - 1464* Doc 3 - Freiburg 1904).

Il RINALDI (p. 370) riferisce un'appendice alla relazione relativa, alla confessione del Card. Orsini, contenuta a pag. 76 dello stesso Codice e che viene pretermessa dal Pastor.

Crediamo indispensabile riportare qui il brano della relazione che più direttamente riguarda Niccolò.

• *Propter laborem et dolorem quos passus sum in infirmitate ipsius s. m. D. Gregorii, statim et subito fui infirmus et sic similiter durante conelavi fui infirmus ad mortem.... Dum sic eram infirmus venit ad me quidam magnus prelatus et dixit mihi quod Papa petierat ab eo de me et ipse responderat sibi quod eram valde infirmus et quod Papa responderat: non est infirmus sed antiquus prelatus et spectat videre finem. Ipse autem magis affirmavit sibi me fore infirmum et tunc Papa dixit sibi: saluta eum ex parte mea.... Ego autem ex predictis verbis Pape suspicionem habui quod ego spectabam videre fidem, ergo iste dubitat de papatu et ma ime quia omnes cardinales, preter tres, fugerant extra urbem....*

²⁵ *Vita Urbani VI* in R. I. SS. p. 712 - *Chron Urbevetanum* ed Hamurrini p. 41 - DE NIEM c. 4 - Testimonianze del Penitenziere e del Vesc. di Recanati (in GAYET n. XI e XXIX). Il primo di tali testi aggiunge che un Cardinale gli aveva confessato averlo depresso « *quia nolebat eis facere gratias* ». Il Card. di Luna (secondo un monaco domenicano in RINALDI p. 318) avrebbe detto « *quod si papa non tenuisset modos quos tenuit in veritate omnes adhuc essemus cum eo.* » La stessa S. Caterina da Siena gli raccomandava la dolcezza e la moderazione (Lett. 21 e 25 - CAPECELATRO p. 309).

Il Papa aveva altresì scontentato i cardinali col limitare i beneficii che godevano e moderare le spese della loro corte (DE ACERNO p. 724). « *V'era la maggior parte che teneva 100 cavalli per uno e avevano 10 e 12 vescovati e gran chiese e ospitali per ciascuno e anco tenevano scelerata vita* » (*Cronaca di Rimini* l. c. 919). Fece invece loro

profittando del permesso avuto di fuggire il clima di Roma nella state, si recarono in Anagni e quindi a Fondi, ove contrapposero ad Urbano un altro Papa, che si nomò Clemente VII²⁶. Lo scisma era così consumato! La duplice elezione cagionò dovunque un grande turbamento negli animi, tale che uomini dottissimi e coscenziosi non sapevano per chi dei due decidersi²⁷. Gl'interessi politici prevalsero su quelli religiosi; gli stati e le città seguirono quel papa che meglio confaceva ai loro fini, senza guardare alla legalità della sua elezione, alla moralità della sua persona. Anche i Viterbesi furono divisi ed i più, nella generale titubanza, presero una via di mezzo, mantenendosi neutrali fra i due, che si conten-

obbligo di restaurare le chiese di cui portavano il titolo (*Relatio Anglicorum*, in RINALDI p. 338). Cf. anche GAYET II p. 167 e seg. - VALOIS I p. 67.

Secondo poi una confidenza fatta dallo stesso Urbano ad un canonico di Patraso, pretendevano i cardinali ultramontani che egli trasferisse di nuovo la sede in Avignone (in RINALDI p. 315), in esecuzione della promessa che vuolsi avesse fatta loro Gregorio XI (DE ACERNO p. 705), od almeno lasciasse Roma, ch'essi avevano in odio, promettendo di seguirlo dovunque, come narra il Vescovo Niccolò nella sua relazione. Domandava egli al Cardinale « *quid ergo quod omnes cardinales male locuntur?* » e quegli rispose « *quod omnes habent Romam hodie et super hoc fecit mihi litteram credencie Domino nostro per quam supplicabat quod in quacumque parte Italie vellet ducere eos contentabatur.* »

²⁶ Il 20 settembre (*Vite* in R. I. SS. p. 673 e 781). I Cardinali italiani avevano proposto di far definire la questione dal concilio (Lettera in RINALDI p. 330); ma gli ultramontani ciò non vollero.

²⁷ FILIPPO DE LIGNAMINE *Chron.* - S. ANTONINO *Chron.* P. III p. 22 cap. 2. I diritti del secondo non erano sostenibili che quando si fosse potuto considerare nulla l'elezione del primo. I Fiorentini (nella lettera sopra citata) scrivevano « *donec alium per generale concilium declaratur, cur debemus de iam recepti pontificis iusticia dubitare?* » Bisognava rendersi conto esatto della violenza subita dagli elettori, misurare la indipendenza conservata, apprezzare la sincerità ed il valore degli omaggi resi ad Urbano. I testi meglio informati erano i più sospetti. I Cardinali avrebbero fatto la parte di accusatori, testi e giudici. Se Urbano aveva S. Caterina che lo difese, Clemente ebbe a sostenitore S. Vincenzo Ferreri. Il BALDO dettò due pareri a favore del primo (in RINALDI) e si pretese che un terzo ne emettesse a sostegno delle ragioni del secondo (MANSI - BALUZE), ciò che dai documenti sembra doversi escludere (Cf. SCALVANTI *Il giuramento di Baldo degli Ubaldi ad Urbano VI* nel Bollettino dell'Umbria IX p. 2 eseg.). La *Sorbona* al contrario pronunciava la validità della elezione di Clemente. Il Concilio di Pisa invece confuse Urbano e Clemente nella stessa condanna ed il Concilio di Costanza non decise quale dei due fosse vero Papa. L'indecisione, salvo poche eccezioni, perdurò negli storici della chiesa sino ai nostri tempi. Il GERSON scrisse che mai si presentò « *tam rationabilis et vehemens causa dubitationis in aliquo schismate sicut in isto.* » BARONIO, BONSUET, LAMBERTINI, MANSI, SPONDANO confessarono la loro impotenza a discernere la verità. Il GAYET rimase dubitoso ed il VALOIS finì col dire: in favore di Urbano vi sono molte presunzioni, ma chi oserà concludere per la sua legittimità?

devano l'esercizio del supremo pontificato²⁸. Il Prefetto Di Vico, il quale fin dal principio non fu veduto di buon'occhio dal severo Urbano, che esiggeva la restituzione alla Chiesa di Viterbo e delle altre città da lui occupate, rimproverando acremente al Card. d'Amiens di proteggerlo²⁹, parteggiò naturalmente per l'Antipapa³⁰. Ma, ciò facendo, egli agiva badando unicamente al suo interesse particolare, senza preoccuparsi dello scisma che divideva la chiesa³¹. I Vescovi di

²⁸ Ciò si rileva dagli atti di quel tempo. Alcuni erano intestati da Urbano VI e specialmente quelli che riguardavano il capitolo della Cattedrale (*Perg.* 605 a 609 *Arch. Catt.*) ed il Convento di Gradi (*Perg.* 3310 a 3323 *Arch. Com.*). E' risaputo tuttavia che l'ordine dei predicatori si divise in due, obbedendo l'una parte ad un generale e l'altra ad uno diverso (Cf. MARCHESE *Sunto storico del convento di S. M. in Firenze* p. 30)

Gli atti intestati da Clemente VII sono pochi e non hanno principio che dal 1387. La scarsezza però di atti del Comune in quel periodo fa dubitare che siano stati distrutti. Dal 1380 a quell'anno non si conservano nella Sezione dell'antico Archivio Comunale che 4 atti privati in cui è indicato Urbano come Papa regnante (*Perg.* 630 a 633 *Arch. Com.*). Lo Statuto degli Ortolani è nel 1379 intitolato dall' Antipapa.

Nella maggior parte degli atti raccolti negli archivi diversi si ha la formula - *vacante imperio* - essendo Carlo di Boemia defunto il 29 novembre 1378, e non vi si menziona affatto o si lascia in bianco il nome del Papa (Statuto degli Ortolani degli anni 1380 al 1386 - Protocollo del Notaio Benvenuto Ciccolini dal 1381 - *Perg. Arch. Catt.* 600 a 604 - *Perg. Arch. Com.* N. 2475 e seg. dal 1379, fra i quali due atti ufficiali del 1380 degli Otto, i quali si dicono Commissarii di Francesco Di Vico (*Perg.* 3482 e 3483).

²⁹ Relazione al Re di Castiglia in RINALDI p. 359 e *Cont. di Tolomeo di Lucca* in R. I. SS. III p. II p. 687. Anche il DE-NIEM (*Chron. in ECCARD* - I p. 1528) parla del favore che prestava quel Cardinale al Prefetto. Il DELLA TUCCIA dice che nel passaggio che fece da Viterbo per recarsi in Toscana fu da questi ospitato (Pag. 38). Ciò che viene confermato dall'Abate della Vanza, che aggiunge essersi fra loro legati in stretta amicizia (in BALUZE *Notae ad Vitas PP. Avenion* I p. 1201). Egli ed altri Cardinali tennero al fonte battesimale una sua figliuola (Deposizione di *Fr. Ferrario di Vergos* ivi p. 1197). Non si trovava il D'Amiens in Roma nell'elezione di Urbano, ma vi giunse a cose fatte il 24 aprile (Relazione al Re di Castiglia in RINALDI p. 358); essendo poi maltrattato da lui, si pose a capo dell'opposizione, tanto che il RINALDI p. 332 lo chiama l'architetto dello scisma.

Il Di Vico dal suo canto aveva seri motivi di gravarsi di Urbano il quale non aveva voluto riconoscere i patti stipulati da Gregorio XI (D. TUCCIA *Cod. Ricc.* p. 21 - D'ANDREA p. 105 - e deposizione di *Bonifacio* degli *Ammanati* in BALUZE l. c. p. 1198). Cercò inoltre di suscitargli contro i viterbesi, coi quali aveva segreti trattati. Un moto infatti scoppiò, ma fu dal Prefetto represso (D. TUCCIA p. 38 - D'ANDREA p. 105). Il Papa per ridurlo al suo volere giunse ad imprigionargli la moglie e la figlia minore, tuttora lattante (Deposizioni di *Didaco* di *Toledo* e di *Fra Angelo* in BALUZE l. c. p. 1197 e 1198) e trattenne anche gli ambasciatori inviati (*Cronisti Viterbesi* l. c.).

³⁰ Lettera di Urbano VI del 29 novembre 1378 in RINALDI p. 302

³¹ « *Qui praefectus tamen non propter schisma est rebellis* » Relazione del legato al Re D'Aragona in RINALDI p. 396.

Orvieto e di Montefiascone si dichiararono anch'essi per Clemente VII. Tutti costoro ed ogni loro fautore e ricettatore furono scomunicati e le città, che loro aderivano, furono sottoposte ad interdetto³².

Il nostro Vescovo, ossequente agli ordini papali, si allontanò da Viterbo e profitto di quelle sue vacanze forzate, per rinfrancarsi sul partito da lui abbracciato, di riconoscere Urbano VI come vero Papa. Visitò, fra gli altri, il Cardinale Orsini alla cui morte, avvenuta in Tagliacozzo nell'agosto 1378, si trovò presente³³. Rimase a fare le veci del Vescovo l'Arciprete di S. Lorenzo, Bartolomeo³⁴, e dappoichè colla prolungata assenza le rendite della mensa andavano disperse, Niccolò ne cedè l'amministrazione al proprio cognato Enrico Gaetani, il quale si obbligò a corrispondergli un'annua

³² Lo si rileva dalla bolla citata a nota 30 e da altra Lettera di Urbano del 1380 (*Arch. Com. Perg.* 3858). Il Vescovo di Montefiascone era da Clemente VII nominato collettore del Patrimonio e gli si dava in commendà i beni che aveva in Viterbo il Monastero di S. Alessio (*Reg. Arenion. Clementis VII n. 25 f. 252 r.*).

³³ Dalla sua relazione sullo scisma (T IV p. 76 - RINALDI p. 371).
 « *In Taliacotio ubi mortuus est dictus dominus Iacobus de Ursinis scilicet, me praesente habui ante mortem suam per duos dies ista verba: Reverendissime Pater, bene credo fideliter tanto tempore servivisse vobis, quod non negabitis mihi unam gratiam; et ipse respondit: certe nihil negabo tibi, quod concernat personam tuam. Tunc dixi sibi: Ego peto quod dicatis mihi, si erro in adorando dominum Urbanum pro papa: quod si errarem ego vellem deponere errorem meum, quia magis diligo animam meam quam ipsum. Tum ipse respondit: certe immo errares si non adorares quia ipse est verissime Papa. Tum ego dixi sibi: quare ergo non redistis ad ipsum? Ipse respondit: quia via concilii videtur mihi utilis pro eo, pro me et pro tota Christianitate.* »

TOMASSO d'ACERNO (l. c. p. 729) conferma che il Cardinale Orsini morì *in fide domini*, come attestarono il fratello Rinaldo, il Vescovo di Calvi ed altri suoi Cappellani che presenziarono alla sua morte. Il Vescovo di Viterbo fu chiamato forse per dare il suo consulto circa la malattia che aveva colpito il cardinale e che i medici non riuscirono a comprendere, tanto che ne fu fatta l'autopsia e si verificò che aveva i calcoli al fegato (ivi).

³⁴ Si nomava Bartolomeo di M. Pietro. Dal 1364, essendo Priore di S. Luca, funzionava anche da Vicario Vescovile (*Perg.* 585 e 2305 *Arch. Com.*). Divenne Arciprete di S. Lorenzo nel 1376 (*Perg.* 676 *Arch. Com.*) e durante l'interdetto di Gregorio XI, continuò a rappresentare il Vescovo (*Cam. Cleri* 1376). Gli atti che riguardano il suo vicariato, nel tempo del secondo interdetto, sono diversi (*Marg. Cleri* p. 109 seg. - Protocollo I e II di *Benvenuto Ciccolini* - Prot. di *Orso di Giovanni Tuccio* - *Perg.* 804 *Arch. Catt.* - *Perg.* 2501 *Arch. Com.* ed altre). Non mancano atti a cui presenziò, che sono intitolati dall'Antipapa. Con ciò non sarebbe provato che egli ne riconoscesse l'autorità, essendo l'intestazione opera del Notaio, ma per lo meno lasciava correre e non si scandalizzava, se altri riconoscesse Clemente, invece di Urbano. La sua fede era però molto dubbia, tanto che in una lettera di Urbano VI si suppone che potesse aver fatta adesione all'Antipapa (*Perg.* 3888 *Arch. Com.*).

pensione di 600 fiorini³⁵, atto di discutibile convenienza e che non potè non dare pretesto ai suoi nemici di maggiormente combatterlo.

Il Clero con tutto ciò, nella sua maggioranza, si manteneva fedele ad Urbano ed al suo Vescovo³⁶. Ad adottare questa linea di condotta contribuiva certo il contegno del tiranno Di Vico, il quale sostituendosi a Papa ed Antipapa, l'angariava continuamente³⁷, onde ammassar denaro per poter pagare le spese della guerra, che sosteneva contro l'esercito della Chiesa, da cui fu Viterbo per lungo tempo assediata³⁸. Ma la città non potè espugnarsi, seppure quelle

³⁵ Atto del 3 novembre 1382 nell'*Arch. Comunale di Bagnaja* e datato da Roma « *Pateat omnibus ecc. quod Rmus in Christo Pater et Dnus D. Nicolaus Dei et Ap. sedis gratia Viterbiensis et Tuscanensis Episcopus absens de presenti a sua diocesi predicta Romae existens ne dicta sua Ecclesia et Episcopatus prefatus in temporalibus propter sui absentiam et longam moram patiatur detrimentum..... confidens de probitate, scientia, discreptione, moribus et legalitatibus Magci et Nob. Militis D. Henrici Iohannis D. Nicole Gaytani legum doctoris de Viterbio ipsius D. ni Episcopi Cognati.... suum locumtenentem et vices gerentem in temporalibus fecit, constituit et deputavit. ecc.*

³⁶ Alcuni preti se n'erano perfino andati da Viterbo. Uno di costoro fu ricompensato da Urbano col Priorato di S. Luca (Breve 9 giugno 1380 - *Perg.* 3888 *Arch. Com.*)

³⁷ Il Capitolo di S. Angelo nel solo anno 1379 pagava oltre 476 fiorini e due volte venivano i canonici carcerati (*Camerlengato*). Eppure quel capitolo non faceva esplicita adesione ad Urbano evitando nei suoi atti di far menzione del Papa (*Ivi* e *Perg.* 2376 e seg.). Per le altre angherie subite da quei preti Cf. le notizie ricavate dagli stessi camerlengati e riferite dal PINZI (III p. 422-423). Però basandosi su quella sola fonte il chiarissimo storico è caduto in errore affermando che i canonici di S. Angelo erano perseguitati, perchè a lui contrari e così quelli di S. M. Nuova, mentre gli altri di S. Lorenzo e S. Stefano avrebbero aderito all'Antipapa. Le citazioni che andremo man mano facendo dal *Camerlengato* del Clero provano che tutto il Clero era maltrattato.

DELLA TUCCIA dice infatti che il Prefetto fece pagare ai preti di Viterbo 4000 fiorini (p. 39). Secondo D'ANDREA (p. 107) e IUZZO (in BUSSI p. 213) furono 5000. Aggiunge quest'ultimo che per soddisfare a tante richieste fu disfatta una città di argento che il Comune avrebbe appeso come voto alla Madonna della Trinita (Dalla *Cronaca della Chiesa Ms. cit.* p. 499).

³⁸ Per combattere i brettoni, che erano agli stipendi di Clemente VII, loro antico duce, Papa Urbano aveva assoldata la compagnia di S. Giorgio, che aveva disertato la causa di Bernabò Visconti, per darsi ad una delle solite razzie depredatrici (*Annales Mediolamenses* in R. I. SS. XVI p. 772). Era comandata da Alberico di Barbiano, animato all'impresa da S. Caterina di Siena. Le sue bandiere erano fregiate della croce rossa col motto: *Italia liberata dai Barbari*. Dopo avere inflitto una terribile sconfitta in Marino alle masnade dell'antipapa, la Compagnia si recò contro Viterbo nel giugno 1379 e vi si fermò circa due mesi (62 giorni secondo DELLA TUCCIA e 57 per il D'ANDREA). Cf. anche MONTEMARTE p. 49 — *Cronaca Senese* p. 364. Rappresentava nell'esercito di cui facevano parte anche le soldatesche romane, il Papa come Legato, il Vescovo di Vercelli (Relazione in RINALDI p. 397).

soldatesche avido solo di rapina ci si provarono mai sul serio; ed accesasi di poi altrove e più vivace la lotta, fu la nostra regione lasciata in balia al suo destino³⁹. Lo stesso Rettore del Patrimonio Rinaldo Orsini per mantenere un po' di prestigio al suo ufficio passava dalla parte di Clemente VII⁴⁰. Urbano VI era ridotto a sfogare la sua ira colle pene ecclesiastiche, che rinnovava e rincrudiva nel 1383⁴¹. Il Prefetto, sprezzante di quelle armi spuntate, ingrandiva frattanto i suoi possessi, impadronendosi di quasi tutto il patrimonio, quantunque la sua crescente fortuna gli suscitasse contro i Senesi, che nel nome di Urbano VI, ma per loro particolari interessi, vennero a molestarlo nella sua intrapresa⁴². Le spese occorrenti al Prefetto per sostenere la lotta lo resero sempre più fiscale verso i poveri contribuenti e specialmente contro gli ecclesiastici, che scontavano spesso col carcere l'impossibilità di contentare le sue voglie⁴³.

Il Vescovo Niccolò a tanto scempio, che si faceva dei suoi preti, non potè fare a meno di tornare in Viterbo, a costo di

³⁹ Si trasportava la guerra in più vasto campo, nel reame di Napoli che veniva disputato alla Regina Giovanna da Carlo di Durazzo. Dei danni arrecati dalle soldatesche nel territorio (Cf. *Camerl. di S. Angelo* - in Pinzi III p. 407) e della carestia che seguì, il Prefetto volle rinfrancare i Viterbesi colla preda fatta nelle scorrerie contro le città vicine, fra cui Corneto e Toscanella (*Cronache Viterbesi*), con tutto che quest'ultima nel 1382 ricevesse il Potestà da Clemente VII (*Reg. Armonion. 26 Clem. VII* p. 267). Vetralla fu data ad uno scudiero del Prefetto, che la mise a saccomanno e poi la vendette ai Romani: (*Cron. Viterbesi* e notizia citata dal Calisse p. 64, colla correzione suggerita dall'EGIDI p. 107) Il prefetto si vendicò danneggiando Vitorchiano.

⁴⁰ MONTEMARTE p. 48. Era stato nominato nel settembre 1378 (Lettera in GUALTERIO doc. 28 - FUMI d. 710). Il *Cron. Urbevetanum* edito dal CAMURRINI (Arch. St. It. S. V. T. III p. 41) dice che fu nominato « ad requisitionem Comitum Nolani ». Il MONTEMARTE parla anche di Guglielmo di Maramau e del Conte Simonetto di Castel Piero, che in quell'epoca si succedettero nella Rettoria del Patrimonio (p. 50 e 52).

⁴¹ RINALDI p. 467. Ne fu dato l'incarico a Marino Vescovo di Taranto, che era stato eletto Vicario nel Patrimonio con lettera 24 novembre 1381 (THEINER II doc. 634).

⁴² *Cron. Senese* p. 282. Il Prefetto e Siena erano stati fino allora in piena amicizia e concordia. I danni arrecati sul senese dai brettoni diedero causa alle ostilità (Cf. *Cron. cit.* - CALISSE p. 167 e seg. e *documenti* n. 188 e seg. - PINZI p. 410 e seg.).

I Senesi avrebbero ripreso Corneto (*Cron. cit.*), che fu assoluto dal Card. Pileo per Urbano VI (6 maggio 1384 - THEINER II d. 641 e 642).

⁴³ Nel Camerlengato del clero del 1383 si hanno le seguenti partite « solvi pro Prioribus Ecclesiae S. Sixti, S. M. Norae, S. Stephani, S. M. in Sunsa e S. Lucae qui fuerunt in carceribus pro dicto clero L. VII..... item Petro S. M. Nove pro erpensis factis per eum et alios qui fuerunt in carceribus L. XII ».

buscarsi anch'egli la scomunica papale, coll'intenzione di ridurre il Prefetto a più miti consigli⁴⁴.

Se non un vero e proprio accordo, certo un *modus vivendi* si stabilì col tiranno, giacchè il Vescovo rimase in Viterbo e l'Arciprete di S. Lorenzo, suo Vicario, era investito della qualifica di Commissario del Prefetto per la riscossione delle decime dovute dal clero e per la risoluzione di alcune controversie⁴⁵. D'altronde Urbano VI col suo carattere crudele e sospettoso si era inimicati i suoi stessi cardinali e si trattava di porlo sotto tutela!⁴⁶ Il buon Niccolò, affranto dai di sagi e carico di anni, dovè sentirsi, come tanti altri, scosso nella sua fede verso un Vicario di Cristo, che si lasciava andare a tanti eccessi, e, pieno di rammarico, lasciava questa vita, dopo 35 anni di episcopato, nel luglio 1385⁴⁷.

⁴⁴ Nel Camerlengato del clero del 1383 si legge: « *solvi pro IV torticiis X librarum cum dimidia et sex librarum candelurum de cera quas misimus D. Episcopo quando venit Viterbium lII et sol: XII* ». Nell'altro di S. Angelo è detto « *quando fuimus ad visitandum Episcopum post reversionem in vino sol III et den VI* ».

⁴⁵ Atto del 4 luglio 1334, col quale intima ai camerlenghi di S. M. Nuova e S. Angelo di ritenere a sua disposizione le rendite delle prebende (*Ms. Arch. di S. Angelo - CRISTOFORI Memorie etc. p. 216*) - Altro del 10 luglio 1385 col quale risolve una vertenza fra privati (*Perg. 3319 Arch. Com.*). Notisi che quest'ultimo è intestato da Papa Urbano.

⁴⁶ DE NIEM c. 42. - *Chr. Regiense* in R. I. SS. XVIII, 91.

⁴⁷ Nel Camerlengato del clero si legge « *solvi in exequiis pro anima b. m. D. Nicolai Ep. Viterb. die XIII julii pro tribus libris candelarum et sex unciis distributis clericis in dictis exequiis in Ecclesia S. Laurentii sol. XVI den VI - solvi eadem die pro elemosinis distributis clericis in dictis funeribus ubi dedi cuilibet sacerdoti XII den... l. VI - solvi eodem die in dictis exequiis pro cera IV cereorum qui arserunt supra sepulchro supradicti D. Epi dum officia celebrabantur... sol VII den VIII* ».

Poco dopo lo seguì nella tomba l'Arciprete Bartolomeo, il cui funerale fu fatto il 14 settembre (ivi).

CAPITOLO XIII

Il Vescovo Giacomo di Ranieri — Missione del Card. Orsini — Viterbo si ribella a Francesco di Vico — Sua morte — Assoluzione della città da parte di Urbano VI - Concessioni al Comune — Il clero malcontento — Bonifacio IX promette molto, ma non mantiene — La città si ribella e si sottomette a Clemente VII ed a Sciarra di Vico — Lucido di Nicosia Antivescovo — Tradimento del Card. Pileo — Guerra coi Romani — Viterbo ritorna all'obbedienza del Papa di Roma — Tergiversazioni del Prefetto — Trattato del 1396 — Politica di Bonifacio IX — I bianchi, il giubileo, la pestilenza.

A successore di Niccolò fu nominato un altro chierico viterbese, Giacomo di Giovanni Ranieri¹. Quantunque fosse destinato a questa sede fin dal 3 settembre 1385², pure per due anni circa non ne prese possesso, amministrando la diocesi il Vicario Capitolare³.

Il Di Vico era in quel lasso di tempo giunto nell'apogeo della sua potenza, avendo esteso il suo dominio dal mare fin nel cuore dell'Umbria⁴; mentre Papa Urbano, dopo aver subito una lunga prigionia in Nocera, era fuggito a Genova,

¹ Cf. atto del 1389 nel *Protocollo di Marozio di Serfuzio*. Suo avo era medico. Il titolo di *Maestro* dato ai suoi maggiori esclude che appartengano alla nobile famiglia Capocci, come vorrebbe il Bussi (Vol. II p. 129) Aveva Giacomo un fratello di nome Bartolomeo (Atto s. c. ed altro del 1399 nel *Cabreo del Monastero della Trinità - Ms. 32 Arch. Com.*). Un loro zio, Pietruccio era stato nel 1378 inviato dal Papa per ambasciatore al Prefetto, il quale processò lui ed i nepoti che lo avevano accolto, imprigionandoli e confiscando loro i beni. Dietro loro ricorso veniva dal Papa ordinato un procedimento a carico del Prefetto e del Comune, che furono condannati a rifarli di tutti i danni subiti. (*Perg. 2384 Arch. Com.*) In quell'occasione Giacomo deve essere stato accolto presso la corte pontificia, e dei servizi da lui prestati e dei danni sofferti fu rimeritato col vescovato.

² EUBEL p. 564. La data del 3 novembre era in una *notula* dell'Archivio della Cattedrale (Ms. 28 p. 97). L'atto di obbligazione è del 7 novembre (*Urbani VI Obl. 48 f. 22*).

³ Era Martino Priore di S. Stefano (*Cam. S. Angelo* a 1385 e 1386 - *Arch. Catt. Perg. 805 del 1386 - Perg. 2409 Arch. Com. del 1387*). In questi due ultimi è detto - *episcopali sede vacante per mortem D. Nicolai olim Episcopi*. Nel camerlengato di S. Angelo è detto anche *Commissario* del Prefetto.

⁴ ANGELONI *Storia di Terni* p. 182 - Lo stesso Capitano del Patrimonio Simonetto di Castel Piero era caduto nelle mani del Prefetto (D. TUCCIA p. 40 - D'ANDREA p. 119). consegnatogli forse da Bernardo de la Sale, Duce dei brettoni, a cui era stato dato dai Montefiasconesi. (MONTENARTE p. 56).

mercè una forte somma pagata per il noleggio di alcune navi,⁵ per pagar la quale aveva dovuto impegnare Corneto⁶.

Ma quanto più la fortuna sembra loro arridere, trovansi in maggior pericolo i tiranni di vedersi tolto il potere e bene spesso l'esistenza, ciò che si verificò anche per Francesco Di Vico.

Il Cardinal Tommaso Orsini di Manopello, uomo di grande energia e di altrettanta ambizione, Vicario nel Patrimonio⁷ dopo aver cercato inutilmente di vincere il Prefetto in pieno campo⁸, lo assediò in Viterbo⁹, e perchè non avesse scampo di sorta riuscì coll'opra di alcuni fuorusciti a stringergli d'intorno una segreta congiura, che scoppiò in breve in aperta rivolta, ed a cui partecipò la maggior parte dei viterbesi, stanchi del governo tirannico.¹⁰ Tuttavia il moto popolare pareva quasi soffocato, quando cadde fra i combattenti una bandiera che penzolava dalla chiesa di S. Angelo, ove si celebrava l'apparizione dell'Arcangelo Michele. Fu ciò ritenuto come intervento celeste e la fede di chi pugnava per la libertà ne fu rianimata così, che rinnovato il combattimento, i popolani

⁵ STELLA *Annales Ianuenses* in R. I. SS. XVII p. 1127 - *Cronica Regiense* (ivi XVIII, 93).

⁶ Nell'archivio di Corneto si conserva il giuramento prestato ai genovesi (Cf. DASTI op. cit. p. 227). I Cornetani però, disgustati di lui, lo cacciarono dalla loro città, facendone Signore Rinaldo Orsini (1386 secondo MINERBETTI p. 119 e nel 1387 secondo il MONTEMARTE p. 56). Il SOZOMENO (p. 1131) dice che questi la ridì al Cardinale, quando s'accordò con lui. Però nello stesso anno ritornò Corneto alla fede di Urbano, che prepose alla città un genovese per Vicario (DASTI p. 228).

⁷ Essendo caduto malato, era stato surrogato col Card. Stefano di S. Marcello, ma guarito riprese il suo ufficio (RINALDI p. 490). Con lettera 7 agosto 1386 diretta ai Perugini Urbano VI raccomandava loro di prestare aiuto al Cardinale al fine di recuperare le terre usurpate dal Prefetto (*Arch. St. It.* Vol. VI p. II, p. 556).

⁸ Ne fu vinto presso Civitella di Agliano (MONTEMARTE p. 56). L'esercito pontificio fu rinforzato dai romani forse di circa 10000 uomini (ivi p. 57). Anche *L'istoria di Chiusi* (R. I. SS. *Accessiones florentinae* I 964) ed il MINERBETTI (ivi II 122) parlano dell'assedio di Viterbo da parte del Card. Orsini.

⁹ Oltre che dalle cronache la narrazione di siffatto importante episodio della storia viterbese si rileva da un decreto del 1387 inserito nello Statuto del 1469 (Lib. IV R 147).

¹⁰ Il primo moto scoppiò il 6 maggio 1387 (D'ANDREA p. 109 - D. TUCCIA p. 40) La compartecipazione del Card. Legato alla congiura non solo trova sua base logica nello svolgersi dei fatti, ma si rileva principalmente dall'entrata in Viterbo dei fuorusciti (*Cod. Riccard* p. 25), non che da una notizia contenuta nel Camerlengato di S. Angelo « *solvi pro una zugana quando fecimus sive misimus signum domini cardinali* », notizia raccolta anche dal Calisse (*I Prefetti* p. 134).

ebbero ragione degli scherani del prefetto.¹¹ Fuggito costui coi suoi in una casa vicina, vi fu raggiunto da Angelo Tignosi che l'uccise, facendo poi trarre il corpo sanguinolento del tiranno nella piazza del Comune, ove rimase esposto lungamente al pubblico ludibrio, fino a che i frati di S. Francesco non lo raccolsero pietosamente, trasportandolo nella loro chiesa.¹²

Due giorni dopo entrava trionfalmente in Viterbo il Cardinale Orsini¹³ e poco di poi veniva il Vescovo Giacomo ap- portatore di lettere gratulatorie del Papa, accolto cordialmente e con grande esultanza.¹⁴ L'assoluzione piena e completa per l'adesione all'Antipapa ed a Francesco di Vico fu data il 6 gennaio 1388¹⁵ dall'Arcivescovo di Genova Giacomo Fieschi, nuovo Vicario Papale, che era stato sostituito al Cardinale di Manopello¹⁶, il quale divenuto ribelle al Papa, aveva tentato di trarre dalla sua parte anche Viterbo.¹⁷

¹¹ La data dell'otto maggio, in cui ricorreva la festa dell'apparizione dell'Arcangelo è indicata esattamente dal D'ANDREA p. 109 ed è comprovata, oltre che dal decreto surriferito, dall'atto di riaffidazione di Corneto da parte dei Romani (*Marg. Cornetana* p. 117). Il D. TUCCIA non si sa come abbia quella del 17. Il DE NIEM scambia la festa che si celebra il 29 settembre con l'altra del maggio e chiama Angelo il Prefetto. Accennano all'uccisione anche il *Chronicon Regiense* (l. c. p. 25) il BONINCONTRI *Annales* (in R. I. SS. XXI, 51), il *Cronicon Eugubinum* (ivi 942), il MINERBETTI (l. c. 122) gli *Annales Fortlivenses* (XXII p. 194), il MONTEMARTE (p. 57), SOZOMENO (l. c. p. 1133). Il SANSOVINO (*Della origine et de fatti delle famiglie illustri d'Italia* I p. 30) attribuisce tutto il merito a Savo Mellini Banderese, dal quale fu vinto e morto il Prefetto. In quell'occasione fu anche distrutto il Castello Di Vico. I Romani festeggiarono anch'essi l'avvenimento donando, in segno di grazie un calice alla Chiesa di S. Angelo in Pescheria (GREGOROVIVS XII c III nota 72) E profittarono altresì della caduta del tiranno, riaffermando il loro dominio su varie città del Patrimonio, come Corneto (atto citato nella *Marg. Cornetana*) e Vetralla (Atto nell'Archivio di *Amelia* pubbl. dal PARDI - Boll. Stor. dell'Umbria I p. 587).

¹² D'ANDREA p. 110.

¹³ Tale data si desume dalla bolla d'assoluzione e da un decreto di ribandimento degli esuli riportato nello Statuto 1469 (L. I *Rub* 46).

¹⁴ Cf. lettera di risposta dei Priori del 26 maggio in THEINER II doc. 643. Insieme col Vescovo da parte del Papa fu inviato Guglielmo Cordelli altro viterbese, che era presso la corte pontificia.

¹⁵ *Perg.* 638 *Arch. Com.* - *Marg.* I p. 142 - THEINER II doc. 649. Il SAVIGNONI che vuol correggere la data accettata dal THEINER, dal GREGOROVIVS e dal PINZI, basandosi sull'anno del pontificato di Urbano VI indicato nell'atto, trasportandolo al 1389, prende egli l'equivo- co che rimprovera agli altri.

¹⁶ Era stato dapprima nominato Luogotenente (12 ottobre 1387 - *Perg.* 634 *Arch. Com.*) e nel 17 novembre fu sostituito al Cardinale (M. I p. 142). La revoca si estese anche a Simonetto di Castel Piero che era Rettore e Capitano del Patrimonio, Potestà di Viterbo nel 1388 fu Daniele Conte di Lavagna della stessa casa dell'Arcivescovo Fieschi (*Perg.* nell'*Arch.* di S. Rosa).

¹⁷ SOZOMENE p. 1134 - MINERBETTI 137 - S. ANTONINO tit. XXII cap. 2 § 13.

Con tale indulto si perdonavano tutti gli eccessi commessi, incendi, saccheggi, omicidi, ratti di vergini, di monache e simili violenze pur troppo comuni in quei tempi, sotto il riflesso che furono quasi tutti compiuti sotto il terrore che incuteva il tiranno;¹⁸ si riammettevano i fuorusciti, si dichiaravano validi i contratti e soltanto si accordava il riscatto dei beni venduti sotto il valore reale. Si accordava inoltre la conferma dei privilegi antichi ed anche la presentazione da parte del Comune di una terna per la scelta del potestà. Certo troppo a buon prezzo i Viterbesi ottennero l'assoluzione e vi sarebbe a dubitare che il Papa non approvasse in tutto quanto aveva fatto il suo legato.¹⁹ Eppure i nostri antecessori non erano ancora contenti e sollecitavano altre grazie fra cui quella di concedere al Comune, in compenso dei danni sofferti, i frutti di tutti i beni ecclesiastici usurpati dal Di Vico e che dovessero i Priori essere interrogati sul conferimento dei benefici ai chierici.²⁰

Accolse il Papa gli ambasciatori, che si portarono a lui, con un sacco di belle promesse,²¹ esortando Viterbo a mantenerglisi fedele.²² Ideò poi un solenne parlamento da tenersi in Roma nella festività d'ognissanti per provvedere a quanto riguardasse la conservazione pacifica dello stato e la riduzione dei ribelli.²³

Il parlamento non potè aver luogo per una ribellione dei Romani,²⁴ ed i Viterbesi seguirono a tempestare di domande il Papa,²⁵ finchè non riuscirono a strappargli qualche cosa e cioè la facoltà di coniar monete d'argento del valore di un bolognino e di valersi dei frutti dei beni delle chiese venduti da Francesco di Vico e non ancora restituiti, non che di quelli dei ribelli per mantenimento di 40 guardie a cavallo in sicurezza della città e campagna.²⁶ L'aver fatta sog-

Secondo il MONTEMARTE (p. 60) il Cardinale fu arrestato nella stessa Viterbo, mentre MINERBETTI e l'ANTONINO (l. c.) dicono che l'arresto avvenne per via. Con esso si era posto d'accordo Rinaldo Orsini che tiranneggiava in varie città da Orvieto a Spoleto.

¹⁸ « *Considerantes quod metu et terrore dicti tyranni predicta quasi omnia detestabilia fuerant commissa* ».

¹⁹ Per esempio la terna per la scelta del Potestà.

²⁰ THEINER II n. 643.

²¹ Lettera del 23 luglio 1388 (*Perg. 635 Arch. Com. - PINZI III p. 434*).

²² Lettera 22 agosto (*Perg. 636 Arch. Com. - PINZI l. c.*).

²³ Lettera 19 settembre (*Perg. 635 Arch. Com. PINZI p. 435*).

²⁴ S. ANTONINO *Chr. tit. XXIX cap. II § 13*.

²⁵ Lettera del 10 gennaio 1389 (*Perg. 640 Arch. Com.*).

²⁶ Lettera 19 febbraio (*Perg. 641 e 642 Arch. Com.*).

gezione a Papa Urbano non aveva dunque procurato al clero niun vantaggio economico; ed anzi si trovò piú che mai gravato, imperocchè oltre di perdere quanto gli era stato confiscato dal tiranno, benchè gli fosse stato concesso di riscattarlo,²⁷ ebbe a pagare la decima al Papa,²⁸ il sussidio caritativo al vicario pontificio ed al nuovo Vescovo, subendo, i preti restii la prigione, come ai tempi del tiranno.²⁹

Il Vescovo Giacomo aveva trovato al suo ritorno il palazzo di sua residenza vuoto, tanto che dovè farsi prestare il letto per dormire.³⁰ Per risarcirlo alquanto della mancanza dei proventi della mensa, Urbano lo nominò Commissario speciale per il Patrimonio e il Ducato di Spoleto alla riscossione della taglia.³¹

Urbano VI moriva nel 1389³² ed il Vescovò, dopo aver celebrato solenni esequie nella cattedrale al Papa defunto³³, si recava con una deputazione del clero in Roma ad ossequiare il nuovo eletto, implorandone la protezione.³⁴ Bonifacio IX, magnanimo d'indole, si mostrò molto benevolo verso i viterbesi e mentre li eccitava a sostenere con animo fermo le tribolazioni, che soffrivano da parte dei nemici della Chiesa, prometteva loro larghi soccorsi di grano e vettovaglie per alleviare la carestia e di uomini per difenderli dalle bande dei brettoni che ne percorrevano il territorio, rubando a man salva³⁵. Ma Bonifacio era povero e non potè mandar nem-

²⁷ Il privilegio non esiste; ma nel Camerlengato di S. Angelo è detto - *pro recolligendis bullis gratiae factae clero de possessionibus.*

²⁸ Lettera di Urbano VI del 24 dicembre 1388 (*Bolla* n. 32 bis. - *Arch. Catt.*) Nel Camerlengato di S. Angelo si legge: *Pro decima papali* L. 16 - *Archiepiscopo pro caritativo subsidio* Fl. 12 - *D. no Episcopo Viterbiensi pro subsidio suo nobis imposito* L. 26.

²⁹ *In domo Vicarii Episcopi quando Prior fuit detentus* («*Camerl.* cit).

³⁰ «*Solvi uno viro qui tulit unum lectum D. Episcopo*» (Ivi)

³¹ Bolla citata ed atti ivi allegati. La lettera con cui annunciava la sua missione è del 9 gennaio 1389.

Viterbo era esente dalla taglia, ed altre città l'avevano ridotta per recenti concessioni, o n'erano affatto esenti, come Bieda, che presentava un reclamo, affermando che Gregorio XI l'aveva liberata da ogni imposizione «*attenta depopulatione nostra*» (*Perg.* 806 *Arch. Catt.*)

³² Il 15 ottobre (Lettera dei Cardinali in RINALDI p. 517) - *MONTEMARTE* p. 64.

³³ Il 28 ottobre (*Camerl. del Clero* fasc. 25).

³⁴ Il 17 novembre (*Cam. del Clero* t. 25).

³⁵ Lettere dal 25 dicembre 1389 al 16 settembre 1390 (*Perg.* 645 a 653 dell' *Arch. Com.*)

Le masnade bretonne ed in genere tutte le altre compagnie che vagavano qua e là per l'Italia, ora per conto di qualche potente o di qualche città, ora per conto proprio, vengono da un cronista chiamati *exercitus predonum et furum* (SOZOMENO l. c. 1129 e 1153).

manco un cavallo³⁶. Soltanto provvide a che venisse a reggere la provincia un valente capitano senese, Guido d' Asciano³⁷, il quale, con tutta la sua buona volontà, non riuscì a liberarla dai brettoni, coi quali fu costretto di fare una tregua, che fu accettata dal Papa a malincuore, facendo di necessità virtù.³⁸

Una semplice sosta nella guerra non accontentò appieno il popolo Viterbese, il quale era per giunta affamato e minacciato da una pestilenza e che quindi cedè facilmente alle istigazioni dei nemici del Papa, sollevandosi al grido di « viva la pace ».³⁹ Dopo circa un mese di governo libero, prevalse il partito di fare adesione all'Antipapa Clemente, a cui nome il Cardinal Pileo di Prato prendeva possesso di Viterbo.⁴⁰

³⁶ D. TUCCIA p. 41 - D'ANDREA p. 111.

³⁷ Fin dall'11 febbraio 1390 annunziava che presto l'avrebbe nominato (*Perg.* 649 *Arch. Com.*).

I cronisti notano che egli si pose prima dell'Aprile alla testa dei viterbesi, conducendoli a danneggiare nei paesi sul versante orientale del Cimino (D. TUCCIA p. 41 - D'ANDREA p. 110).

Guido d'Asciano era già conosciuto ai Viterbesi, contro i quali aveva nel 1384 condotto i Senesi (*Cronache Senesi* 282). Era stato poi agli stipendi di Galeazzo Visconti da cui si era disgustato (SOZOMENE p. 1134). Nel 1389 aveva con Bernardo della Sala, capo dei brettoni, corso e taglieggiato il pisano (SARDO p. 212-214).

³⁸ Lettera del 17 giugno 1390 (*Perg.* 651 *Arch. Com.*) nella quale li avverte che avrebbe avvisato Guido di Asciano, purchè anche i Romani vi aderissero.

³⁹ Il 24 settembre (DELLA TUCCIA p. 41 - D'ANDREA p. 111) Riteniamo che non fossero estranee a quella rivolta le mene di Gian Galeazzo, il quale, riunito sotto a sè il dominio visconteo, si era volto con tutto l'animo ad estenderne i confini ed aveva molti seguaci in Toscana, ove alcune città gli si erano sottomesse, fra cui Siena, che era divenuta il suo centro d'azione ed altre nel ducato di Spoleto, con a capo Perugia. E si sarebbe forse ignorato di tutta Italia, se non avesse trovato sulla sua via i Fiorentini che lo combatterono, o quella fatalità che attraversò sempre i progetti di chi vi si accinse (CANTU' *Storia degli Italiani* c. 112). A pretesto delle sue conquiste aveva messo innanzi il pretesto di una lega contro i brettoni (SOZOMENE 1129, 1138.). In una cantilena di Francesco Vannozzo - *Pro comite virtutum* - si legge che fra le città che per lui parteggiavano era anche Viterbo (*In Archivio storico Ital.* N. S. XV p. 155). POGGIO BRACCIOLINI dice di lui: « *quo pluribus dominabatur, eo major incesserat imperandi appetitus* (*Hist. Florentina* Lib. II).

E' noto che G. Galeazzo era detto Conte di Virtù, avendo ricevuto in dote dalla moglie, figlia di Giovanni II Re di Francia, la contea di Vertus nella Champagne. Il Visconti rispetto al Papato teneva una condotta abbastanza originale, non essendosi mai deciso nè pel Papa di Roma, nè per quello di Avignone. E tale politica vediamo professata anche dal magistrato provvisorio di Viterbo che teneva il piede in due staffe, trattando da un lato col Card. Pileo e dall'altra con Bonifacio IX, a quanto può rilevarsi dal racconto un po' confuso dei nostri cronisti.

⁴⁰ Al 23 ottobre. Per decidersi a ciò fu mestiere di cambiare il magistrato del Comune (Cron. cit.) Clemente VII con lettera 12 novembre si rallegrava coi Viterbesi dell'accoglienza fatta al Cardinale (*Perg.* 655

Il Vescovo Giacomo si disse che fuggisse dalla città e che morisse in quello stesso anno. A suo successore sarebbero stati designati due Vescovi, l'uno da Bonifacio IX, di nome ugualmente Giacomo e l'altro da Clemente VII, tal Lucido di Nicosia già titolare di Adria.⁴¹ Quest'ultimo effettivamente fu trasferito alla cattedra viterbese⁴² e venne ad esercitarvi il suo ministero.⁴³ L'adesione all'Antipapa era questa volta completa ed il clero vi partecipava col popolo⁴⁴, benchè non mancasse chi si mantenesse fedele a Bonifacio e riconoscesse l'autorità vescovile di Giacomo,⁴⁵ il quale, contrariamente a quanto si è ritenuto da altri, non era un omonimo a lui succeduto, ma quegli stesso che reggeva la cattedra dal 1385

Arch. Com.) Costui che fin dal 1336 aveva aderito all'Antipapa (*Vita Clementis VII* p. 746) era stato nominato legato in Italia il 4 maggio 1388 (RINALDI p. 516) ed aveva dato molti guai ad Urbano e quindi a Bonifacio, collegandosi a Rinaldo Orsini che manteneva sempre la signoria di Orvieto (MINERBETTI 187 - SOZOMENO 1540 - S'ANTONINO P. III - 22 c 2 § 14).

⁴¹ CORRETINI *De episcopis Viterbiensibus*.

⁴² *Regestum Avenionense* 61 f 225 r — EUBEL p. 564. Del 13 marzo 1391 è il giuramento da lui prestato (*Obligationum* 43 f. 143), la qual data è invece data dall'Anonimo (*Arch. Catt. Ms* 28) e dal CORRETINI, come quella dell'elezione. Un annotatore dell'UGHELLA parla anche di un Ambrogio di Ponte o di Parma che nel 1389 Papa Urbano avrebbe trasferito *ad ecclesiam tuscanam* (sic) da Concordia (V c 359), attribuendolo alla chiesa di Viterbo, benchè confessi di non averne trovato nella serie dei nostri vescovi alcuna menzione. Anche il CAPPELLETTI (VI p. 139) lo assegna a Viterbo, ma nel trattare poi dei Vescovi di Concordia non parla più di traslazione alla chiesa di Viterbo, ma dice che rinunciò la cattedra nel 1389, benchè si trovi ciò in contraddizione col necrologio di Cividale, in cui Ambrogio lo si fa morto Vescovo concordiese nel 1393 (X p. 444). A parte l'inesattezza della data, va osservato che lo scrivere *ecclesia tuscana* per indicare la viterbese alla fine del secolo XIV è un vero anacronismo. Comunque la notizia è troppo incerta, per essere attendibile.

⁴³ Si conservava di lui un atto nell'Archivio di S. M. Nuova del 15 settembre 1391 citato nel Ms. 28 della Cattedrale, dal CORRETINI e dal RUSSI (II pag. 129)

⁴⁴ Fin dal 19 ottobre 1390 si hanno atti intestati da Clemente VII (*Perg.* 610 *Arch. Catt.*). Nello statuto degli ortolani per gli anni 1391-93, le conferme dei rettori da parte del magistrato comunale sono fatte nel nome dell'Antipapa (*Cod.* 3 *Arch. Com.*). I Camerlinghi del clero del 1392 e 1393 e gli atti riguardanti il Capitolo di S. Angelo (*Perg.* 2415 a 2418) non che quelli del Convento degli Agostiniani (*Perg.* 3652 e seg. *Arch. Com.*) hanno uguale intestazione. Anche le monache circostensi, allora dimoranti al S. Fortunato, riconoscevano a Pontefice Clemente VII (*Perg.* 610 *Arch. Catt.*).

⁴⁵ Nel Protocollo di *Marozio di Fazio* (*Arch. Notarile*) dal 1390 in poi si ha una serie ininterrotta di testamenti in cui si lascia il solito legato al Vescovo Giacomo e ccsi in diversi altri atti (*Perg.* 611 *Arch. Catt.*, *Perg.* 3655 *Arch. Com.*).

e che continuò ad esserne il legittimo titolare, quantunque obbligato a stare lontano dal capoluogo della diocesi.⁴⁶

Del proposito fermo della maggior parte dei Viterbesi di non volersi togliere dall'obbedienza del Papa di Avignone è prova l'aver resistito alle mene ambiziose del Cardinal Pileo il quale, tradendo la fede data a Clemente e l'ospitalità accordatagli dai nostri concittadini che lo avevano accolto come rappresentante di lui, cercò di ridurre la città alla soggezione del Papa di Roma, col quale si era inteso.⁴⁷

I Viterbesi l'obbligarono a fuggire con pochi suoi seguaci, mentre altri di costoro venivano catturati ed alcuni messi a morte. Fra coloro del seguito del Cardinale, che furono sospettati di connivenza con lui e tratti in carcere, era il Vescovo Lucido.⁴⁸ Ma poté egli scusarsi, oppure fece atto di sommissione all'Antipapa, rimanendo a reggere in suo nome la cattedra viterbese.⁴⁹

Per meglio assicurarsi contro la fazione favorevole ad Urbano, il popolo chiamò a reggere la città il Prefetto Giovanni Sciarra di Vico, che vi entrò il 10 febbraio 1391, ricevuto con grandi onori ed accompagnato processionalmente alla cattedrale, ove si prostrava riverente dinanzi il mento di S. Giovanni Battista.⁵⁰ Ciò rivela l'uomo ipocrita e doppio

⁴⁶ Si desume ciò da un atto del 1399 (*Cabreo della Trinità - Cod. 32 Arch. Com.*) nel quale si contiene un appello interposto dal Vescovo Giacomo e da Bartolomeo di M. Giovanni suo fratello contro il Convento della Trinità nella causa vertente circa i frutti di una vigna già di proprietà di Francesca loro zia, *filia olim M. Raynerii*. Inoltre i testimoni della lite per Bagnaia del 1412 (*Arch. Com. di Bagnaia*), i quali parlano dei diversi Vescovi che si seguirono nella cattedra viterbese, dopo Niccolò, non parlano affatto di due omonimi, ma di un solo Vescovo di nome Giacomo.

⁴⁷ D. TUCCIA, p. 42-43, D'ANDREA p. 112-113 - SOZOMENO p. 1145 - PINZI III p. 446-448.

Il RINALDI (p. 518) errava nel porre la reintegrazione del Card. Pileo nel cardinalato da parte di Urbano al 1389 sulla scorta della *Vita Clementis VII* (p. 751) che sotto quell'anno ne parla. Già il MANSI (in *adnot*) aveva avvertito sulla fede del Sozomeno che doveva rimandarsi tale fatto a due anni dopo. Quanto è narrato nelle nostre cronache avvalorava l'osservazione del chiarissimo critico. L'autore sunnominato della *Vita dell'Antipapa* insinua che il Cardinale aveva simulato l'adesione a Clemente e si era fatto destinare in Italia per tradirlo, tornando palesemente ad Urbano « *tanquam canis ad vomitum* ».

⁴⁸ *Cronisti viterbesi* s. cit.

⁴⁹ Cf. atto menzionato nella nota 43.

⁵⁰ D. TUCCIA p. 43, D'ANDREA p. 114. Il SOZOMENO (p. 1146) protrae l'entrata del Di Vico alla fine maggio e dice che avvenne di notte ed a tradimento, combattendo due giorni per ridurre la città, ed uccidendo 200 cittadini ed altri cacciandone fuori, circostanze che ha anche il MINERBETTI (p. 253).

qual'era quel tiranno, il quale fin dall'inizio del suo governo tenne il piede in due staffe, cercando da un lato di amcarsi al Papa di Roma⁵¹ e dall'altro di tenersi da conto i Papi di Avignone, tendente all'unica mira di trovar patti migliori nel proprio interesse.

Frattanto taglieggiava egli amici e nemici, e specialmente i preti, per sostenere le spese occorrenti, al mantenimento dei brettoni, ch'erano ai suoi stipendi in difesa di Viterbo, veri lupi a guardia delle pecore.⁵² Le loro ladrerie spinsero i Romani ad entrare in lotta, venendo con animo ben volenteroso contro l'antica città rivale.⁵³ Viterbo sostenne per due anni la guerra, ma poi stanca della lotta ed esausta per i danni sofferti e per le contribuzioni forzose, nel maggio 1393 costrinse Gianni di Sciarra a venire a patti con Bonifacio IX, riconoscendone l'autorità suprema e continuando a reggere provvisoriamente la città come suo vicario⁵⁴, col

⁵¹ Se è esatta la data, il 19 febbraio 1391 otteneva un salvacondotto per recarsi in Roma (Dall'Arch. Vatic. Arm. 29 t I p. 229 - CRISTOFORI *Memorie* p. 55).

⁵² Il D. ANDREA (p. 114) scrive che « il *Prefecto tractava Viterbo in malo modo* » In un atto del 1391 si nomina l'ufficiale *super bonis mobilibus rebellium* (Perg. 3654 Arch. Com.). Nello Statuto del 1459 è inserita una rubrica (L. I R. 70) in cui si ricorda la sua tirannide.

Il Capitolo di S. Sisto dovè dare in pegno per 100 fiorini i paramenti sacri e le argenterie; e per riaverli fu costretto a vendere una vigna (Atto del 14 marzo 1391 nella Perg. 3328 Arch. Com.) Il Camerlengo del Clero fu nel 1353 incarcerato, perchè non aveva denari per pagare la taglia di 4 fiorini. (Cam. Cleri fasc. 24).

⁵³ Erano i brettoni sotto il comando di Bernardo de la Sale padroni di Montalto, Corneto e di altri castelli da presso Roma a Montefiascone. Al duce di quei predoni fu da Clemente VII affidata la Rettoria del Patrimonio (Lettera 13 settembre 1392 Reg. Avignon 66 f. 73). Sulle vicende della lotta fra i brettoni ed i romani Cf. D'ANDREA p. 115-116. D. TUCCIA p. 43-44, MINERBETTI p. 315, SOZOMENO p. 1154, BONINCONTRI p. 65 - S. ANTONINO P III f. 22 e 3 § 1 — PINZI III p. 452 eseg.

I Romani avevano contratto una lega con Papa Bonifacio sotto il 5 marzo 1392 (RINALDI p. 559 - THEINER III d 18) col patto che tutte le terre che si sarebbero tolte allo Sciarra sarebbero state di pertinenza loro, ad eccezione di Viterbo, Centocelle ed Orcla. Per le spese necessarie il Papa aveva dato facoltà di pignorare i beni delle chiese sino a 15000 denari d'oro (Lettera 25 luglio 1392 in RINALDI p. 560).

⁵⁴ Già nel luglio 1392 erasi fatta una tregua per 3 mesi. Nell'ottobre furono inviati messi a Narni, ov'era il Papa, ma l'accordo non riuscì (D. ANDREA p. 116 - D'TUCCIA p. 44) Lo Sciarra scrisse una lettera umilissima al Papa ed ai Cardinali (15 giugno 1393 - RINALDI p. 562 THEINER III doc. 29)

Della sommissione di Viterbo parlano gli stessi cronisti e gli altri citati alla nota 53 ed il MONTEMARTE (p. 86), chi più, chi meno esattamente. Del vicariato ottenuto dallo Sciarra è fatta menzione anche

patto di restituirla quanto prima in mani del Papa.⁵⁵ Nelle condizioni della pace fra lo Sciarra e Bonifacio IX era quella che dovessero deporsi tutti coloro, i quali avevano ricevuto dignità o benefici ecclesiastici dall'antipapa. Benchè il Prefetto indugiasse altri due anni a mettere in esecuzione quanto aveva promesso, pure in questa parte, che non poteva portargli alcun nocumento ed avrebbe anzi disposto vieppiù il Papa a suo favore, egli lasciò che sin d'allora avesse piena efficacia il trattato. Ed infatti troviamo che il Vescovo Giacomo esercitava di nuovo la sua giurisdizione in città, benchè non pare che vi tornasse subito di persona.⁵⁶

Nel 1396 Bonifacio IX, volendo porre un fine alle tergiversazioni del Prefetto, dopo avere esortato i Viterbesi a mantenere quanto si era tante volte promesso⁵⁷, inviò le soldatesche col suo nepote Andrea Tomacelli, Rettore e Capinano del Patrimonio a fare, come direbbersi ora, una dimostrazione armata contro Viterbo, che finalmente si arrese ai voleri del Papa.⁵⁸

Il trattato di completa soggezione fu stipulato il 7 giugno⁵⁹ e ratificato il 23 dal Pontefice.⁶⁰

dal Minerbetti, dall'annalista di Pistoia e da S. Antonino (l. c.) Del resto, fin dai tempi dell'Albornoz la curia pontificia s'accontentava di legalizzare in siffatto modo l'usurpazione che non aveva potuto impedire o non aveva la forza di reprimere.

⁵⁵ Si desume ciò dal trattato del 1396, che sanziona i patti allora convenuti « *non obstante decursa duorum annorum a tempore iam facte concordie et promissionum* » (Cod. Ms. Arch. Vit. 34 p. 97 t).

Anche Toscanella fu nel 1396 riconquistata alla Chiesa (MONTEMARTE p. 85)

⁵⁶ Nel camerlengato del clero del 1393 (Fasc. 26) si legge: *solvi nuptio apodissas gerenti subsidii Domini Episcopi omnibus ecclesiis...*

Fu per lui Vicario Nicolò Fortebraccio (ivi).

Nell'ottobre una speciale ambasciata si recò in Roma « *ut recomendaret clerum Viterbiensem coram pontificem ut necstra beneficia obtinemus cum fuerint interpretata ab antiquis* ».

⁵⁷ Lettera del 21 aprile (Perg. 657 Arch. Com. - PINZI III p. 456)

⁵⁸ D. TUCCIA p. 45 - D'ANDREA p. 122 - MINERBETTI p. 359 - SOZOMENE p. 1161 - *Annales Forolivienses* p. 200.

⁵⁹ E' nel Cod. Ms. 34 e ne diedero il sunto il CALISSE (Doc. 210) ed il PINZI (p. 459). Lo pubblicheremo per intero in appendice. Il cap. 7 riguarda la restituzione dei beni alle chiese e monasteri. Il Cap. 9 che non si ammettono ad alcuna dignità e beneficio coloro che vi furono deputati da Roberto « *qui se Clementem VII ausu sacrilego nominare presumpsit, vel iniquitatis filium Petrum de Luna Antipapa qui se Benedictum duodecimum ausu sacrilegu nomare presumpsit* ».

Cap. 14 che si ammetteranno *prelatos, abbates et alios provisos per I. D. N. Papa Urbanum VI et Legatos*. Quest'ultima parte è una conferma che niuna nuova elezione del Vescovo era avvenuta da Urbano VI in poi.

Sottoscrisse per il Papa Andrea Tomacelli, all'uopo facoltizzato (Lettere 15 e 16 maggio - Perg. 658 e 789 Arch. Com. - THEINER III. n. 38)

⁶⁰ Perg. 788 Arch. Com. - THEINER III n. 38 e 39. Giovanni Sciar-

Un codicillo a questo trattato fu una bolla emanata più tardi dallo stesso Bonifacio IX, con cui si annullavano tutte le vendite dei beni ecclesiastici rese necessarie per pagare le collette imposte dai tiranni Di Vico;⁶¹ mentre al contrario s'impondeva per i bisogni della chiesa una tassa annua, chiamata il sussidio, o terzeria, alla quale si dichiarava soggetto anche il clero.⁶² A compensare tali gravezze quel Papa concedeva l'uso delle elmuzie ai Canonici di S. Angelo⁶³ ed onorava la chiesa di S. Sisto di un Arciprete scelto nel seno della propria famiglia!⁶⁴

Ciò conferma il giudizio della storia che bollò Bonifacio quale avaro e simoniaco.⁶⁵

Il secolo XIV si chiuse tristamente con una pestilenza, chiamata *dei bianchi*, dal colore della veste che indossavano i fanatici pellegrini accorsi per il giubileo dalla Scozia e da altre parti dell'Europa settentrionale e che trassero con loro intiere popolazioni da una città all'altra in lunghe pro-

ra aveva Orchia e Centocelle per un annuo censo. Di Civitavecchia disponeva sempre, come di castello suo, unitamente a Bieda. Il SURITA (*Annales* l. 10 e 62) narra che promettesse di dare all'Antipapa Benedetto Civitavecchia per 12000 ducati d'oro. Cf. anche VALOIS III p. 93, 94.

⁶¹ E' del 13 agosto 1404 (*Arch. Catt.* Bolla N. 33 - CRISTOFORI Tombe p. 382).

⁶² D. TUCCIA p. 46. N'era stato l'inventore il Tomacelli Giovanni, Rettore del Patrimonio fin dal 21 febbraio 1397 (GUALTERIO doc. 31 - FUMI doc. 717) che l'aveva fatta votare nel Parlamento di Todi (MONTEMARTE p. 91). A Bonifacio IX si attribuisce anche la tassa detta *annata*, la quale consisteva nell'introito del primo anno che ogni vescovo doveva cedere alla Curia.

Il Comune di Viterbo era quotato per 1000 ducati equivalenti a 2500 fiorini (*Perg.* 3912 *Arch. Com.*), di cui il clero ne pagava ben 400 (*Riforme* I p. 119 f.)

In un istanza del Vescovo e del Clero del principio del secolo XV (*Perg.* 803 *Arch. Catt.*) si ricorda tale imposta di Bonifacio IX.

⁶³ Bolla del 1 maggio 1399 (*Perg.* 2428 *Arch. Com.*)

⁶⁴ Atto del 20 Giugno 1397 (*Perg.* 2679 *Arch. Com.*) Fu questi Luigi di Giovanni Tomacelli che l'ebbe in commenda, unico esempio nella nostra città.

⁶⁵ VALOIS III p. 376. Nella Vita di Bonifacio (p. 830) è detto: *multum ditavit omnes consanguineos suos et maxime fratres*. PAOLO VERGERIO (*De morte Francisci Zabarella*) scrive di lui: *pridem didicisset magis aestimare pecuniam quam virtutem*. Anche S. ANTONINO nota il nepotismo di cui diè prova Bonifacio, ed osserva che i figli dei suoi fratelli si ritrovarono poi da tanta ricchezza nella miseria, concludendo - *eorum exemplo discant ceteri de patrimonio crucifixi nolle ditari* (P. III f. XXII c. 3). Il medesimo ricorda che la curia era infetta da *labe simoniaca*, e che si faceva fin d'allora troppo mercimonio d'indulgenze (ivi).

cessioni di penitenza.⁶⁶ In Viterbo furono vittime della moria, che recò seco quella superstizione, ben 6663 abitanti, quanti ne registrò il Vescovo, che assistè allibito a tanta strage.⁶⁷

⁶⁶ FRANCESCO d'ANDREA (p. 123) così ne parla « *Anno domini 1399 fu l'anno dei bianchi, cioè gran moltitudine de franciosi si mossero de Francia et altri tramontani et tutti vestiti de panno di lino bianchissimi vennero ad Roma .. con gran devotione, facendo pace tutti li discordanti* » Costoro la propagarono in tutta Italia ed ogni città si commoveva al loro passaggio, prendendo innumerevole quantità di persone la veste e portando la pace ai vicini paesi. Furono gli Orvietani che trasmisero la devota pratica a Viterbo (MONTEMARTE p. 341). Iuzzo (in CIAMPI p. 46) racconta una storiella del Cristo apparso vestito di bianco ad un bifolco della Scozia ordinandogli di predicar la penitenza. Altri dicono che la divozione venisse dalla Francia, e più precisamente dalla Provenza, altri dal Regno di Granata. Cf. DE NIEM (*De Schismate* II, 26) e MONTEMARTE (I, 93), S. ANTONINO P. III tit. 23 c 3 § 32 - *Annales Forolivienses* 200 - *Chr. Eugubinum* 951 - SOZOMENE 1169 - *Chron Placentinum* 559 - STELLA *Annales Genuenses* 1170 - *Annales Estenses* 956 - LEONARDO ARETINO *Comm. temporis sui* e *Istoria Fiorentina* l. 12. Secondo il PLATINA (*Historia Mantuae* l. IV) il prete che conduceva il pellegrinaggio era un fanatico, il quale si era fitto in capo di usurpare il pontificato. Mentre, stanco dal viaggio, si riposava in Viterbo fu catturato, e quindi confessò e convinto fu condannato al rogo.

⁶⁷ Segue il D'ANDREA « *Anno Domini 1400. Io Papa fece l'anno del giubileo et fu anno sancto et in quel anno fu grandissima mortalità: et dice el detto Paulo (di Perella dal quale copiò le notizie l'annalista) che furono numerati per lo Vescovo di Viterbo che morirono abitanti in Viterbo VIIm VIC LXIII persone fra grandi et piccoli* »

La moria fu in tutta Italia (Cf. cronisti citati a nota 62). Il BRUNI dice che in Firenze perirono 30000 persone e che unico scampo era la fuga. Il MINERBETTI (p. 422) scrive che metà della popolazione di quella città fu colta dalla peste e che in Roma in un giorno perirono da 7 ad 800 persone. Il BONINCONTRI (p. 80) esagera forse elevando a 2 terzi le vittime nell'Italia.

INDICE ALFABETICO

INDICE ALFABETICO

DEI LUOGHI, DELLE PERSONE E COSE NOTABILI

A

- Abaga Re dei Tartari *pag.* 277
Acaja (di) Filippo 328, 343
Accomandigia (atti di) 141
Acquapendente 119, 149, 179
Acuto (Castello) 227
Acuto. Aguto (vedi Hawkwod)
Adalberto I Marchese di Toscana 81
Adalberto II Idem 82, 85
Adriano Imperatore (editto di) 14, inserzione 17
Adriano I Papa 57, 63, 66, 67
Adriano IV P. in Viterbo 128, 129
Adriano V P. 271, 273, 274; in Viterbo 272; sua morte 272; sua tomba in S. Francesco 273
Adriano Pretore di Etruria 17
Affile o staphile 70
Agatone Papa 51
Agens praefectura 21
Ager raticanus 3
Agiulfo Re 50, 51
Aiglerio Bernardo Abbate di Montecassino 259, 260
Aigrefeuille (d') Cardinale 418, 429
Aigremont (d') Raimondo Rettore del Patrimonio 325
Aimerico Card. Legato 356
Agostiniani (Monaci) in Viterbo 230
Agostino (S.) in Centocelle 230; festività 299
Alano pseudo-vescovo di Tuscania 83
Alarico 6
Albano (di) Card. Vescovo 148, 335, 336
Albarupe (di) Roberto Rett. del Patrimonio 343, 345, 352
Alberico di Barbiano Condottiere 435
Alberico Duca di Spoleto 84, 85
Alberico Patrizio di Roma 85
Alberico (di) visione 72
Alberto Duca di Tuscia 121
Alberto di Montebono Potestà di Viterbo 261
Albigesi 172, 174
Albornoz (Vedi Egidio)
Aldobrandini o Ildibrandini (famiglia) 88
Alessandri (famiglia) 214, 247, 275; palazzo 139, 247
Alessandrini (famiglia) 375
Alessandro II Papa 99, 100
Alessandro III P. 72, 130 - 132, 134 - 135; in Viterbo 135
Alessandro IV P. 194, 222, 224, 226 - 228, 236, 239, 389, 390; in Viterbo 224, 228 - 232, 235, 237; sua morte 237; sua tomba in S. Lorenzo 237-238
Alfanto di Terrason nepote di Clemente IV 258
Alferio Vescovo di Viterbo 226
Alfonso Re di Castiglia 240, 249, 250
Aliano (Castello) 388, 418
Aliotto Vicario 358
Allibrato 383, 384, 400, 423
Alteto (Castello) 227
Alticauso Sculdascio di Viterbo 108
Alvani (famiglia) 392
Amalassunta regina 42
Amaneo di Lebret Rettore del Patrimonio 325, 333
Ambrogio di Ponte pseudo-vescovo di Viterbo 444
Amedeo V di Savoia in Viterbo 328
Amedeo VI idem 408
Amiens (d') Cardinale 433
Anacleto I Papa 31, 33
Anacleto II P. 120 - 122
Anastasia (S.) Cardinale 169
Anastasio IV Papa 187
Ancarano (castello) 373, 388
Ancherio Cardinale 258, 274, 282
Andrea Orsini Potestà di Viterbo 360; signore di Vetralla ivi
Andrea di Parenzo Potestà di Foligno 309
Andrea Tomacelli Rettore del Patrimonio 447
Andres (di) Abbate 161, 237
Androino di Cluny Vicario nel Patrimonio 401, 405
Androino di Roche Cardinale 418
Angelo Arciprete di S. Lorenzo 298
Angelo da Rieti Inquisitore 296
Angelo Priore di S. M. di Corneto 383
Angelo (S.) Castello 193, 196, 272, 357, 373, 391, 392
Angelo Tavernini Tesoriere del Patrimonio 411, 420, 423, 426

- Angelo Tignosi Vescovo di Viterbo 335, 344, 346, 348, 354, 376, 380, 383, 396
- Anglico Cardinale- Vicario Pontificio
- Anglicorum societas* 405
- Anglorum fraternitas* 395
- Anguillara (d') Conti 358
- Annata (di) tassa 448
- Annechino (Vedi *Hans* di Borgard)
- Anibaldi (famiglia) 288, 291, 293
- Anibaldi Card. 239, 258
- Anibaldi Riccardo Card. 238, 258, 259, 268
- Anibaldi Riccardo o Riccardello Potestà di Viterbo 288
- Anibaldo da Ceccano Card. 364
- Anno da Viterbo 8, 28, 33, 57, 58, 339
- Annunarie* (provincia) 31, 34
- Annunziata (testa della) 192, 219, 306, 316
- Anselmo (S.) Vescovo di Bomarzo 42
- Antistes Romanae ecclesiae* 32
- Antoniano (vico) 75
- Antonino Pio (editto di) 14
- Antonio Vescovo 354
- Apollo (tempio di) 3
- Apollo Sorano 5
- Apollonio Thianeo 13, 15
- Apostoli (festività dei SS.) 379
- Apostoli (dei SS. XII) Cardinale 169
- Aproniano Correttore della Tuscia 27
- Aquae passeris* 17
- Araldo (Castello) 389
- Arbitana Iomus* 58
- Arborea (d') Arcivescovo 318
- Aretini in Viterbo 110
- Arezzo 65, 66, 71, 79 - 81, 111, 252, 261 - 262, 317, 397, 405, 409
- Arianesimo 42
- Ariò 35
- Ariolfo Duca di Spoleto 50
- Arlena o Arlino (rivo) 70, 71
- Armando di Piacenza Vicario nel Patrimonio 270
- Armeni (monaci) 316 - vescovi in Viterbo 127
- Armine, arminita, armina* (fiume) 69, 71
- Arnaldo da Brescia 126, 128; in Viterbo 126
- Arnaldo di Pellegrù Card. Legato 328, 333, 336
- Arnolfo Imperatore 82, 83
- Arnolfo da Viterbo Vescovo di Umana 318
- Arrigo di Ariano Vicario della Tuscia 267
- Ars (d') Pietro Vescovo di Montefiascone 417
- Arti (ordine delle) 398
- Aruspici etruschi 5
- Arr Therbensis* 98
- Ascensione (festività dell') 328
- Aschero Vescovo di Centocelle 117
- Asilo (diritto di) 56
- Assalto di Vetralla 127
- Assessore del Prefetto 21
- Assi (Castello) 227
- Assisi 177, 193, 251, 316, 411
- Associazione illecita (reato di) 10, 11, 19
- Assunzione (festività dell') 306, 379, 381, processione 311
- Asti (di) Congregazione 316
- Astolfo Re 57, 62
- Atalarico Re 41
- Acta martyrum* 6, 7
- Auditorium prefecti Urbis* 23
- Auguri 5, 6, 18
- Augusto Imperatore 5, 11, 16
- Aurelia (via) 24, 25
- Aureliano Imp. (di) persecuzione 25, 26; provincia 31
- Aurelii (forum)* 73
- Aurelio Imp. (di) editto 14; filosofia 14, 15
- Aurianus, Aurimandus Episcopus Tuscanensis* 69
- Ave maria* (dell') recitazione 343
- Avieno Rufò Festo 12
- Avignone (di) Vescovo, Rettore del Patrimonio 215
- Avvocati e Notai (degli) Collegio 394
- Arii (Castrum)* 33
- Azzone Arciprete di S. Lorenzo 123
- Azzone Giudice 109

B

- Bacucco (contrada) 17
- Baglione di Castel Piero 392
- Bagnaia 76, 78, 136, 141, 146, 157, 186, 227, 335, 339, 373, 379, 422
- Bagni di Viterbo 201, 306 - piano (dei) 334
- Bagnorea (di) contea 141 - vescovi 70, 167, 181, 199, 309, 310, 312, 332, 366, 40, 417
- Balduino Arcivesc. di Treviri 324
- Balduino Imperatore di Oriente 280
- 250, 265, in Viterbo 250, 265

- Balivi 198, 228
Balneum regis 45
 Bamberga 151
 Bandiera papale 334
 Bando (del) pena 199
 Barbarano 141, 227, 383, 385, 401, 402.
 Bartolo Priore di S. Angelo, Camerlengo del Card. Bentivegna 314
 Bartolomeo Abbate di S. Martino 398
 Bartolomeo Arciprete di S. Lorenzo 431, 437
 Bartolomeo di Finaguerra 313
 Bartolomeo Inquisitore 247
 Bartolomeo Rettore del Vescovato di Viterbo 212
 Basilica del Laterano 336, 343, 394
 Basilica Liberiana 343
 Basilica Vaticana 4, 51, 68, 104, 133, 305, 343, 352, 394
 Basiliani (monaci) 316
 Battista di Vico 372, 425, 429
 Beatrice Contessa di Toscana 98, 102
 Bela Re d'Ungheria 249
 Benedetto Arciprete di S. Sisto 123
 Benedetto Campanino 89
 Benedetto Gaetani Card. 301 (Vedi Bonifacio VIII)
 Benedetto Gaetani Rettore del Patrimonio 305
 Benedetto IX Papa 94, 96
 Benedetto XI P. 313, 316, 317, 324, 325, 349 - in Viterbo 324
 Benedetto XII P. 353, 355, 356, 358, 375, 398, 399
 Benedetto Vescovo di Tuscania 96, 97
 Benedizione del fonte battesimale 381
 Benevento (di) battaglia 248, 288, Vescovi 318, 319
 Berardo di Farolfo 193
 Berengueta di Castiglia 172
 Bernabò Visconti 402, 404, 405, 409, 413
 Bernardo (S) in Viterbo 122
 Bernardo Aiglerio Abbate di Montecassino 258, 259
 Bernardo di S. Clemente Card. 123
 Bernardo di Coucy (Cucciniaco o Cucujaco) Vicario nel Patrimonio 333, 334, 388
 Bernardo di Lago Rettore del Patrimonio 356 - 361; Vescovo di Viterbo 357
 Bernardo de la Sale Capo dei Brettoni 438, 443; Rettore del Patrimonio 443
 Bertoldo Daga di Spoleto 177
 Bertoldo Orsini seniore 285, 287
 Bertoldo Orsini juniore 350
 Bertoldo (di) torre 69
 Bertrando Cardinale 223
 Bertrando di Arles Card. Vescovo di Sabina 274, 282
 Bertrando Card. 327
 Bertrando de Deus Card. Legato 359, 363
 Bertrando di Embrun Arcivescovo, Riformatore nel Patrimonio 356
 Bestemmia (della) pena 378
 Biagio di Chiusi Vescovo, Vicario nel Patrimonio 420
 Bieda 24, 31, 38, - 40, 45, 55 - 57, 64, 69, 106, 111, 145, 242, 355, 356, 361, 373, 384, 385, 403, 428, 442, 448
 Bifolei (dei) Arte 141
Biscariocurtis regiae riterbiensis 56
 Bisenzio (castello) 141, 241, 242, 326, 380, 388
Biterbe 58, *Biterbensiium Castrum* 28, *Biterbio* 128
Blera 38, 40
 Boffiano o Foffiano (Ponte) 210
 Bolsena 16, 29, 42, 71, 370, 374, 410
 Bomarzo 42, 56, 70, 327
 Bonaldo Arcip. di S. Lorenzo 124
 Bovaventura Papareschi Card. e Potestà di Viterbo 227
 Bonaventura (S.) 260, 262, 263, 268
 Bonifacio d'Adalberto Marchese di Toscana 90
 Bonifacio di Vico Difensore del Popolo 333
 Bonifacio II March. di Toscana 95, 96, 98
 Bonifacio Duca di Spoleto 90
 Bonifacio VIII Papa 300, 302, 305, 307, 309, 314, 318, 323, 326, 360, 396, 397
 Bonifacio IX P. 442 - 449
 Bonifacio ed Alessio (SS.) Monastero 216
 Bonifacio (S.) Vescovo di Ferentino 41
 Borgogna (di) vino 410
 Borgognoni (famiglia) 139, 313
 Borgolungo (contrada) 110
 Bosone March. di Toscana 85, 87
 Botte (Contrada) 69
Bougrerie, Bougres 157
 Brancaleone Senatore di Roma 232
 Brettoni (dei) famiglia 139, 158, 327, 375 - fazione 182
 Brettoni (dei) soldatesche 427, 428, 446

- Brigida (S.) di Svezia 422, 426
 Bulicame 305
 Burdino Antipapa 118 - in Viterbo ivi
Burgus 110
Boturno o Voturno (Vedi S. M. di Buturno)

C

- Cadalo Antipapa 99, 101
 Caldei 5
 Calisto II Papa 118, 119 - in Viterbo 119
 Calisto III Antipapa 133 - in Viterbo 133, 134
 Calvisiana (villa) 17
 Calvisio Sabino 17
 Calzolari (dei) Arte 394
 Camerino (di) Vescovo, Rettore del Patrimonio 203
 Campane 197 - di S. Angelo ivi
 Campano da Novara 318, 397; suo palazzo in Viterbo 357, 372
 Campi (Massa) 74
 Campo marsuano 69, 71
 Campo rosano 69, 71
 Canepina 141, 227, 231
 Canestraccio, canestrasi (fiume) 69, 71
Caninia gens 71 - Caninio ivi
 Canino (castello) 69, 71, 227, 367, 418
 Canoniche 97, 112, 113
 Canterbury (di) Monaci 161
 Capello Signore di Chia 227
 Capenati 6
 Capitano del Popolo 228
 Capitone di Volsinio 12
 Capocci Giovanni Senatore 173
 Capocci Niccolò Cardinale 414
 Capocci Raniero Card (Vedi Raniero)
 Capodimonte (castello) 380
 Carcarella (castello) 77
 Carcassona (di) Cardinale 411, 412, 418
 Carlino (moneta) 354
 Carlo d'Angiò 245 - 252, 253, 255, 263, 265, 266, 269, 271, 273, 274, 276, 284, 286, 287, 288, 293, 295, 323, 385, 386 - in Viterbo 252, 265, 267, 271
 Carlo di Boemia Imperatore 374, 404, 406, 409, 410 - in Viterbo 416
 Carlo il Calvo 79, 80, 102
 Carlo il Grosso 81, 102
 Carlo Magno 62 - 64, 66, 80, 111, 148
 Carlo Manno 80
 Carlo Martello 61
 Carlo di Valois 305, 323, - Capi-
- tano del Patrimonio 323
 Carlotto figlio di Federico II 210
 Carmelitani (Monaci) 315
 Carrara (di) Signori 469
 Casamala (Castello) 227, 231
 Cassia (Via) 17, 25, 28, 70, 74, 121, 140, 305
Cassii (forum) 28, 74
 Castellano di Brancalcione 232
 Castellardo (castello) 141, 227
 Castellonchio (castello) 141
 Castelvechio (castello) 227
 Castiglione (castello) 76, 140
 Castro 71, 72, 88, 123, 131, 337, 338, 376, 388, 417
 Catari 157, 191
 Caterina (S) da Siena 421, 426
 Cattedratico 365
Cava Fardenga 69
 Cavaglione (dei) Monastero in Toscanella 390
 Cavalleria 146
Cavalliatu o Cavallucalo (vico) 112
 Celestino III Papa 138, 145, 148, 149, 154, 161, 172, 302
 Celestino IV P. 202
 Celestino V P. 301, 302, 326
 Celleno 140, 299, 302, 312, 393, 428
 Cellere 71, 227
 Cencio Vescovo di Tuscania 135 (Vedi Genzone)
 Centocelle 19, - 21, 23, 24, 29, 34, 35, 43, 55, - 57, 67, 92, 105, 106, 114, 116, 117, 127, 138, 145; 170, 180, 230, 298, 353, 380, 384 - 387, 402, 418, 446, 448
 Ceo di Orvieto Custode di Viterbo 352
 Ceri 16, 17, 24, 69
 Cerviano o Ripa Cerviara 69
 Chia (Castello) 227
 Chiara (S) 194
 Chiera Contessa 147

CHIESE

- S. Abbondio (chiesa di) 59, 76
 S. Agnese 76
 S. Agostino (Chiesa e Monastero in Montalto) 162
 S. Agostino (Chiesa e Monastero in Viterbo)
 S. Alessandro (chiesa di) 79
 S. Alessio (Monastero in Viterbo) 310, 434
 S. Ambrogio in Ferleto (Chiesa) 77
 S. Anastasio di Tarquinia (Ch) 73, 86, 390
 S. Anastasio ad *aquas salvas* (Mon) 390
 S. Andrea in campo (Ch) 76
 S. Andrea di Centocelle (id.) 387
 S. Andrea di Corneto (id.) 97, 387, 389, 422
 S. Andrea in foro (id.) 73
 S. Andrea di Marta (id.) 77, 389, 390
 S. Andrea di Petrignano (id.) 231, 391
 S. Andrea di Piano Ascarano (id.) 195, 210, 309
 S. Andrea di Tolfanuova (id.) 387
 S. Andrea di Toscanella (id.) 390
 S. Andrea di Vetralla (id.) 389
 S. Angelo di Barbarano (id.) 385
 S. Angelo di Corneto (id.) 389 - id de' Massari ivi
 S. Angelo di Monte Fogliano (Chiesa e Monastero) 78, 380, 388
 S. Angelo di Monte Gargano (Sanuario) 393
 S. Angelo in Petorano (Ch) 73
 S. Angelo in *Petrafieta* (id.) 74
 S. Angelo di Tolfanuova (id.) 387
 S. Angelo di Toscanella (id.) 73, 390
 S. Angelo in *Spatha* di Viterbo (Chiesa e Canonica) 112, 113, 126, 140, 147, 165, 195, 230, 272, 300, 312, 327, 351, 366, 391, 392, 394, 403, 408, 435, 439, 444, 448
 S. Anna (Cappella) 318
 S. Antonino (Chiesa) 139
 S. Antonio in Corneto (Chiesa) 389
 S. Antonio della Selva (id.) 387
 S. Apollonia (id.) 391
 S. Arcangelo del monte preoccupato (Chiesa e Monastero) 213, 380
 S. Bartolomeo di Corneto (Chiesa) 389
 S. Bartolomeo di Viterbo (id.) 122, 195, 307
 S. Benedetto di Burlegio (id.) 388
 S. Benedetto di Corneto (id.) 299, 389
 S. Benedetto di Toscanella (id.) 390
 S. Biagio di Corneto (id.) 298, 389
 S. Biagio di Marta (id.) 389
 S. Biagio di Toscanella (id.) 390
 S. Biagio di Vetralla (id.) 389
 S. Biagio di Viterbo (id.) 122, 195, 266, 300, 307
 S. Bonifacio di Ferento (Ch.) 193
 S. Candida (id.) 84
 S. Cassiano della Carcarella (id.) 77, 388
 S. Cataldo e Bartolomeo presso Toscanella (id.) 390
 S. Caterina di Corneto (Ospedale di) 389
 S. Caterina presso Viterbo (Chiesa) 391
 S. Clemente in Corneto (Ospedale di) 389
 S. Clemente di Petrignano (Chiesa) 231
 S. Clemente di Viterbo (•) 231
 S. Cristoforo di Pantalla (•) 388
 S. Cristina di Toscanella (•) 72
 S. Croce al colle quinzano (•) 175
 S. Croce in Vetralla (Ospedale) 389
 S. Croce in Viterbo (Chiesa) 112, 195, 229, 307, 423
 S. Donato di Bagnorea (Chiesa) 312
 S. Donato nel castello di Viterbo (id.) 195, 237, 397, 315
 S. Donato presso Toscanella (id.) 73, 390
 S. Donato presso Viterbo (id.) 76
 S. Egidio di Corneto (id.) 389
 S. Egidio in Montanello (id.) 305
 S. Egidio di Vetralla (id.) 389
 S. Egidio di Viterbo (id.) 122, 195, 307
 S. Enzo presso Centocelle (id.) 386, 387
 S. Erasmo di Montalto (id.) 73
 S. Erasmo di Viterbo (id.) 195, 231
 S. Ercolano di Piansano (id.) 388, 390
 S. Eutizio di Ferento (id.) 76
 S. Faustino (Chiesa e Canonica) 195, 300, 391, 392
 S. Felice in *massa olentiana* (Ch) 77
 S. Felice di Tessennano (id.) 389
 S. Ferma di Civitavecchia (id.) 387
 S. Flaviano di Ancarano (id.) 387
 S. Flaviano di Montefiascone (id.) 112

- S. Fortunato di Corneto (Chiesa) 186, 187, 389
 S. Fortunato di Viterbo (Ch. Monastero) 135, 140, 196, 207, 229, 444
 S. Francesco in Corneto (Ch.) 300, 389
 S. Francesco in Montalto (id.) 300
 S. Francesco di Toscanella (Chiesa e Monastero) 231, 300, 390
 S. Francesco di Viterbo (Chiesa e Convento) 193, 194, 218, 219, 231, 247, 257, 259, 272, 275, 293, 300, 317, 350, 393, 395, 418, 440
 S. Gemini di Ferento (Ch.) 165, 195, 300, 312
 S. Giacomo di Centocelle (id.) 387
 S. Giacomo di Corneto (id.) 389
 S. Giacomo di Galizia (Santuario) 383, 393
 S. Giacomo di Rianese (Ch. ed Ospedale) 313
 S. Giacomo di Toscanella (Ch.) 290, 390
 S. Giacomo di Vetralla (id.) 389
 S. Giacomo di Viterbo (id.) 195
 S. Giovanni Battista di Celleno (id.) 312
 S. Giovanni di Bieda (id.) 285
 S. Giovanni di Centocelle (id.) 387
 S. Giovanni del Castaldo in Corneto (id.) 389
 S. Giovanni e Clemente (ivi.) 389
 S. Giovanni de Isaro (ivi.) 389
 S. Giovanni presso Marta (id.) 77
 S. Giovanni in massa mariana (id.) 77
 S. Giovanni in massa olentiana (id.) 77
 S. Giovanni in Orca (id.) 74
 S. Giovanni in Pietra (id.) 140, 231, 277, 307
 S. Giovanni in *Plano formiculi* (id.) 74
 S. Giovanni in Sonsa (id.) 75
 S. Giovanni di Toscanella (id.) 390
 S. Giovanni in Valle (id.) 140, 195, 231
 S. Giovanni di Vetralla (id.) 389, S. Giovanni in Zoccoli (id.) 191, 193, 195, 218, 229
 SS. Giovanni e Vittore (Ch. e Monastero) 191, 388, 396, 428
 S. Giuliano presso Toscanella (Monastero) 212, 213, 231
 S. Giuliano di Vattibacco (Chiesa) 391
 S. Giulio di Civitavecchia (id.) 387
 S. Giusto presso Toscanella (Monastero) 78, 86, 231
 S. Lazzaro presso Toscanella (Chiesa) 390
 S. Leonardo in Colie (id.) 140, 393, 396
 S. Leonardo di Corneto (id.) 389
 S. Leonardo in *platea ocarum* (id.) 391
 S. Leonardo in Toscanella (id.) 390
 S. Leonardo in Valle (id.) 140, 195
 S. Leonardo di Vetralla (id.) 389
 S. Lituardo di Corneto (id.) 389
 S. Lorenzo in Castello (id.) 203
 S. Lorenzo in *campo verano* 286
 S. Lorenzo di Corneto (id.) 389
 S. Lorenzo in *gerflumie* presso Civitavecchia (id.) 105
 S. Lorenzo presso Marta (id.) 77
 S. Lorenzo di Montealiano (id.) 76, 380, 388
 S. Lorenzo in Palmule (id.) 76
 S. Lorenzo in Trintiliano 77
 S. Lorenzo di Toscanella (Chiesa) 390
 S. Lorenzo di Vetralla (id.) 389
 S. Lorenzo Pieve di Viterbo 25, 74, 110, 112, 126, 136, 140, 147, Cattedrale 149, 195, 228, 229, 236-238, 240, 252, 255, 256, 259, 262, 266-268, 280, 282, 289, 298, 299, 300, 306-309, 343, 381, 391, 393, 394, 403, 410, 417, 418, 433, 435, 437, 445
 S. Luca di Viterbo (Ch.) 140, 163, 195, 300, 391, 392, 395
 S. Lucia della Commenda (Ch.) 76, 396
 S. Lucia in Corneto (Ospedale) 389
 S. Lucia in *Solocotto* (Ch.) 76
 S. Lucia presso Viterbo (Ch.) 396
 S. Macario (Ch.) 316
 S. Mamiliano (Ch. e convento) 39
 S. Marco in Toscanella (Ch.) 353, 390
 S. Marco di Venezia (Santuario) 393
 S. Marco di Viterbo (Ch.) 139, 140, 195
 S. Margherita di Montefiascone (Ch.) 417
 S. Maria degli Alemanni (Ch.) 391
 S. M. di Barbarano (id.) 385
 S. M. di Bieda (id.) 38, 385
 S. M. di Boccabove (id.) 391, 394
 S. M. di *Buturno* (id.) 339
 S. M. di *Caiano* (id.) 231
 S. M. in Campis (id.) 74, 380
 S. M. di Capodimonte (id.) 380
 S. M. in Carbonara (id.) 195, 396
 S. M. del Castello in Corneto (id.) 163, 298, 383, 389

- S. M. del Cavaglione in Toscanella (Chiesa) 231
 S. M. della Cella (id.) 75, 105, 139, 240, 300, 396
 S. M. di S. Chiara (Ch. e Monastero) 194, 221, 223, 237
 S. M. in Colle *Quinzano* (Ch.) 175
 S. M. di S. Damiano (Ch. e Mon.) Vedi S. M. di S. Chiara
 S. M. in Fagiano 75
 S. M. di Fallari 315
 S. M. in *Foricassi* 387
 S. M. della Ginestra 240, 396
 S. M. Liberatrice Cappella 397, 398 festività 398
 S. M. in Luco (Ch.) 140
 S. M. Maggiore in Toscanella (id.) 4, 71, 343, 388, 389, 399 - *Caput Episcopii* 71
 S. M. de *Margarita* in Corneto (Ch.) 86, 389
 S. M. de Massa olenzana 77
 S. M. del Mignone (Ch. e Monastero) 75, 78, 85, 89, 96, 388
 S. M. della Misericordia in Toscanella (Ch.) 390
 S. M. di Montecarmelo (Ch. e Monastero) 300
 S. M. di Montecocozzone (Ch.) 388
 S. M. di Monterazzano 391
 S. M. di Monteromano 388
 S. M. di Nazareth 306
 S. M. Nuova di Toscanella 390
 S. M. Nuova di Viterbo (Ch. e Canonica) 110 - 113, 136, 139, 165, 195, 236, 300, 311, 364, 365, 391, 392, 395, 403, 435, 444
 S. M. della Palenzana (Ch. e Mon.) 147, 152, 171, 186, 230, 290, 358, 369, 372, 380
 S. M. della Palomba (id.) 195, 396
 S. M. del Paradiso 240, 265, 315
 S. M. di Petrignano (Ch.) 231
 S. M. in Poggio 111, 112, 195 216, 218
 S. M. della Porta Fiore in Corneto 389
 S. M. de *Refarinis* 300
 S. M. del Riposo in Toscanella 72
 S. M. in Risiere 388, 397
 S. M. in *Rivo Sanguinario* 70, 294, 408
 S. M. delle Rose 194
 S. M. in *Rumiliano* 76
 S. M. della salute 391, 394
 S. M. in Silice 309
 S. M. di S. Spirito 391
 S. M. della Sugaretta 390
 S. M. di Tarquinia 73, 388
 S. M. di Tessenano 389
 S. M. di Tolfanova 387
 S. M. in Valle di Centocelle 387
 S. M. di Veiano 385
 S. M. di Vetralla 120, 389
 S. M. Maddalena di Corneto (Ch.) 389
 S. M. Maddalena di Toscanella 390
 S. M. Maddalena in Viterbo 140, 187, 195, 395
 S. Maria di Valleverde in Corneto (Ch. e Monastero) 389
 Id. in Toscanella 390
 Id. in Viterbo 396
 S. Mariano (Ch.) 112
 S. Martino del Giocoliere in Corneto 389
 S. Martino vecchio ivi
 S. Martino al Cimino (Chiesa e Convento) 70, 78, 96, 111, 140, 175, 230, 309, 349, 355, 387, 398, 399, 411
 S. Martino di Tarquinia (Ch.) 387
 S. Martino presso Toscanella 73
 S. Martino nel castello di Vetralla 389
 S. Martino in Viterbo (Ch. e Canonica) 140, 168, 195, 277, 391
 S. Massimo (Ch.) 69
 S. Matteo dell'Abbate 195, 300
 S. Matteo di Porta Sonza (Ch. e Canonica) 140, 195, 197, 300, 312 391, 392, 395
 S. Matteo in Toscanella (Ch.) 390
 S. Matteo in Villa di Corneto 389
 S. Michele Arcangelo Vedi S. Angelo de Spata
 S. Michele in *Castro Viterbii* 74
 S. Michele in Corneto 89
 S. Michele al Monte Gargano (Sanuario) 383
 S. Michele di Toscanella (Ch.) 72, 73
 S. Michele presso Viterbo 240
 S. Niccolò di Bieda 385
 S. Niccolò di Corneto 162, 389
 S. Niccolò di Piano Scarlano 140, 195, 242, 300, 396
 S. Niccolò di Tolfa Nuova 387
 S. Niccolò delle Vascelle 195, 294, 293
 S. Niccolò di Vetralla 389, 422
 SS. Nome di Gesù in Corneto (Ospedale) 389
 S. Oculo di Celleno (Ch.) 312

- S. Pangrazio di Corneto (Ch.) 389
 S. Pangrazio *in nocerino* 76
 S. Pangrazio presso Vetralla 69
 S. Pantaleo presso Toscanella 390
 S. Paolo di Toscanella
 S. Paolo presso Viterbo 396
 S. Pellegrino presso Corneto 36, 89, 105
 S. Pellegrino di Toscanella 390
 S. Pellegrino di Viterbo 110, 139, 195, 231
 S. Pietro in Aliano 338
 S. Pietro in Antoniano 75
 S. Pietro di Bieda 385
 S. Pietro del Castagno (Ch. e Monastero) 75, 231, 300, 315
 S. Pietro nel Castello di S. Angelo (Ch.) 195, 393
 S. Pietro di Centocelle (Ch. Cattedrale) 389, 387
 S. Pietro della Canonica di Corneto (Ch.) 389
 S. Pietro de Episcopo in Corneto 389
 S. Pietro in Garmarita o Margarita 230, 380
 S. Pietro dell'Olmoro (Ch.) 110, 111, 195, 220, 230, 231, 307
 S. Pietro di Orcla (Pieve) 74, 389, 391
 S. Pietro della Palenzana (Ch.) 76, 230, 320
 S. Pietro in Pergolato 76, 123
 S. Pietro di Tarquinia 73, 105
 S. Pietro di Toscanella (Ch. Cattedrale) 71, 72, 106, 160, 198, 390
 S. Pietro di Vetralla (Ch.) 389
 S. Potente presso Toscanella 390
 S. Protogenio - altare in S. Lorenzo - 238
 S. Quirico di Toscanella (Ch.) 72, 320
 S. Quirico di Viterbo 195
 S. Ristituti in Tarquinia 73, 387
 S. Rosa (Chiesa e Monastero) 194, 223, 225, 358, 386
 S. Rufina presso Toscanella (Ch.) 73, 94
 SS. Salvatore in Corneto 389
 Id. presso Orcla 231
 Id. presso Toscanella 75, 390
 Id. in Viterbo 140, 300
 S. Saturnino (Monastero) 78
 S. Savino in Tarquinia (Ch.) 73, 387
 S. Savino presso Toscanella (Abbazia) 78, 390
 S. Sebastiano presso Montalto (Ch.) 73
 Id. presso Orcla 74
 Id. in Viterbo 112
 S. Sensia di Bieda (Ch.) 39, 385
 S. Severa presso Civitavecchia 387
 S. Silvestro in Toscanella 390
 S. Silvestro in Viterbo 112, 195, 266, 267
 S. Simeone 112, 195
 S. Simeone e Giuda (Ch. e Monastero) 316
 S. Sisto (Chiesa e Canonica) 25, 111 - 114, 123, 126, 140, 149, 162, 168, 195, 277, 294, 299, 302, 313, 346, 354, 392, 395, 411, 446, 448
 S. Spirito in Corneto (Ospedale) 389
 Id. in Viterbo (71)
 S. Stefano in Corneto (Ch.) 389
 S. Stefano *in platea Faianorum* (Ch. e Canonica) 112, 120, 123, 131, 163, 165, 195, 271, 294, 300, 306, 312, 314, 327, 364, 380, 391, 394, 422, 435
 S. Stefano dell'Isola Martana (Ch.) 77, 417
 S. Stefano nel Vico Mariano 77
 S. Stefano nel Vico Mazzano 71
 S. Stefano in Tarquinia 73
 S. Stefano in Toscanella 390
 S. Stefano in Valle 140
 S. Tommaso 110, 111, 195, 300, 397, 391-392
 SS. Trinità in Centocelle (Ch. e Monastero) 230, 387
 Id. in Viterbo (id.) 229, 230, 298, 318, 349, 358, 395, 386, 418, 435, 444
 S. Valentino di Bagnai (Ch.) 172
 S. Valentino al Borgo 29, 75, 129, 308, 309
 S. Valentino ed Ilario (altare) 280, 305, 311, 386, 391
 S. Vito presso Marta (Ch.) 77
 S. Vito in Viterbo 140, 195, 231

- Chorepiscopi* 32
 Cibele (di) tempio 3
 Ciminia (via) 70, 110
Cimini (forum) 70
 Cimini (monti) 33, 70, 103
 Cimiteri cristiani 19
 Cintiguano (Castello) 313
 Cistercio (di) Ordine e Monastero 172, 174, 211, 230, 231, 315, 380
 Città di Castello 185, 186
 Civita Castellana 59, 105, 114, 128, 135, 206, 207
Civitavetula, Civitavecchia 105, 121, 207, 248, 293, 298, 326, 373, 386, 387, 402, 427, 428, 448
 Civitella (castello) 69, 70
 Civitonica (Via) 70
 Claudio I Imperatore 11
 Claudio II Imp. 25
Clavisignati 183
 Clemente I Papa 31
 Clemente II P. 96
 Clemente III Antipapa 104, 106, 107, 111
 Clemente III Papa 137, 138 - in Viterbo 138
 Clemente IV P. 235, 236, 238, 243, 245 - 258, 263, 264, 273, 284, 312, 316, 318, 384, 385; in Viterbo 248 - 254: sua morte 255; sua tomba 256 - 257
 Clemente V P. 324, 325 - 329, 331, 335, 383, 384, 386, 398
 Clemente VI P. 356 - 368, 388, 399
 Clemente VII Antipapa 432, 442, 447
 Clementino (Porto 24)
 Clodia (Via) 19, 38
Clodii (forum) 34, 45
 Cocco (dei) famiglia 139
 Cola di Rienzo 359 - 361, 366, 367, 371, 386
 Collocasale (Castello) 222
Collegia funeraticia 19
Colomacium, Colombacio 24
 Colombano (S.) 123
Colonia Tusciae 24
 Colonie Romane 16, 17
 Colonna Cardinale 198 - famiglia 324
 Colonnate, *Columnate* (Vico) 24, 73
 Commodo Imperatore 14
 Compagnie di ventura 404 - 405
Comunalia 147
 Comune (del) origine 109
 Conclave in Roma 202: in Viterbo 258, 259, 273, 274, 281, 286
 Consiglio Gatti Arcivescovo di Arborea e di Consa 317, 318, 324
 Consoli 108, 160
Constitutiones Aegidianae 373
Consularis Tusciae 24
Consuetudines 155
 Contrade o rioni 196
 Convertite (delle) Ospizio 394
 Cordigliano (Castello) 140
 Corgnenta o Cornienta (Castello) 70, 141, 227, 287, 288
Corgnito (de) turris 86
 Corinto (di) Arcivescovo 274
 Cornelia moglie di Calvisio Sabino 17
 Cornelia madre di Valerio Vegeto 17
 Cornelio Papa 19 - 21
Cornenses o *Cornetini* (Vescovi) 45
 Corneto 24, 69, 86, 97, 98, 119, 120, 127, 131, 133, 138, 141, 162, 163, 166, 186, 187, 189, 200, 227, 247, 261, 264, 295, 298, 300, 311, 326, 329, 335, 338, 345, 350, 353, 354, 367, 368, 371, 372, 380 - 382, 385 - 387, 389, 402, 406, 407, 409, 410, 419, 422, 425, 426, 436, 439, 440, 446
 Cornossa (Castello) 227, 241, 427
Corpus Domini (del) festività 381, 398
 Corradino di Svevia 232, 240, 249, 251 - 254, 288
 Corrado d'Alviano Potestà di Viterbo 266
 Corrado II Imperatore 74, 93, 107
 Corrado III Imp. 127, 151
 Corrado IV Imp. 226, 232
 Corrado di Monferrato 134, 135, 151
 Corrado d'Urslingen 155
 Cortona 231, 409
 Corviano (Castello) 287
 Cosma e Damiano (SS.) Monastero 78, 89, 101
 Cosma e Damiano (SS.) Cardinale 186
Cossa Volcentium 16
 Costante Imperatore 52
 Costantino Antipapa 59
 Costantino Imperatore 4, 18, 21, 31, 33 - 35, donazione 33, 133, 344
 Costantinopoli (di) Patriarca 285, 408
 Costanza Imperatrice 137
 Costanzo II Imperatore 35
 Cremona 248
 Crisma (del) distribuzione 381
 Cristiano Arcivescovo di Magonza Cancelliere Imperiale 132 - 134, 141, 151
 Cristiani (dei) persecuzione 7 - 15, 20, 21, 25 - 29
 Cristina (S.) 29

Crocesegnati 183
 Crociati 181
 Crochette (Castello) 227

Cuccumella (Castello) 140, 227
Curia consulum 139
 Curia Pontificia 236

D

Dactyliotheca 29
 Damaso I Papa 37
 Damaso II P. 96
 Damiano (S) ordine di 194
 Damiata (di) torre 57, 182 - città 217
 D'Andrea Francesco Cronista Viterbese 109
 Daniele Arciprete di S. Lorenzo 383
 Daniele Conte di Lavagna Potestà di Viterbo 440
 Dante in Viterbo 305
 Decima di terrasanta 353
 Decio Imperatore 20,22
 Decretali (delle) Prima collezione 173 - divisione 376
Defensor civitatis 37
 Della Tuccia Cronista Viterbese 109
 Demetrio Proconsole 28
 Denari papariani 328
 Desiderio Duca della Tuscia 57

Desiderio Re 57 - decreto 57, 58
Dictatus Papae 101
 Ditensores del Popolo 327
 Diocleziano Imperatore 27, 29, 31, 34
 Diodato Vescovo di Tuscania 49
Dioecesis 33, 45
 Dionisio Vescovo di Ferento 40
 Diritti di funere 197, 382
 Diritto canonico 377, 378, 381-383
 Diritto longobardo 90, 93, 108, 378
 Diritto romano 89, 90, 93, 236, 378
 Disciplinati (dei) Compagnie 395
 Domenico di Guzman 174, 191
 Domenico (S.) festività 229; ordine 175, 253
 Domiziano Imperatore 11, 13, 14
Domus cultae 63
 Donato di Arezzo Pittore 397
 Duchi greci 54
 Ducato di Roma 54

E

Ebrei 327, 394
 Edvige (S.) 255
 Egidio d'Albornoz Cardinale Legato 368, 370-376, 400, 401, 404-411
 Egidio Card. dei SS. Cosma e Damiano 171
 Egidio di Toledo Card. 231
 Egidio di Viterbo Card. 237
 Egidio Rettore del Patrimonio 297
 Elbio (Vico) 28, 58
 Elena d' Epiro 251
 Elia Generale dei Minori 193
 Eliogabalo Imperatore 15
 Enfiteusi 86
 Enrico del Muto 147
 Enrico di Susa Cardinale di Ostia 239, 258, 261-263, 269
 Enrico di Baviera Duca della Tuscia 121
 Enrico di Calden Maresciallo dell' Impero 148
 Enrico di Castiglia Senatore di Roma 250, 251, 288
 Enrico di Cornovaglia 238, 265-267
 Enrico Gaetani 434
 Enrico II Imperatore 89, 91
 Enrico III Imp. 95, 98
 Enrico IV Imp. 104, 105, 114

Enrico V Imp. 110, 115, 116 - 119 in Viterbo 115, 118
 Enrico VI Imp. 137, 138, 148-151, 349 - in Viterbo 138
 Enrico VII Imp. 328-330, 344, 345 in Viterbo 328-329
 Ensa Regina 75
 Enzo Re 200
Episcopus 30, 32 - *Episcopi circulatores, visitatores* 32
 Epitteto Filosofo 13
 Epitteto I Vescovo di Centocelle 34
 Epitteto II Vescovo di Centocelle 35, 36
 Erardo Vescovo di Antissiodoro 282
 Ercole (di) tempio 74
 Eremitani (Frati) 230
 Erelici in Viterbo 191, 247, 285, 324
 Erfo Abbate di Monte Amiata 67
 Esarchi di Ravenna 43, 50, 54, 56
 Etruria 3, 5, 16, 17, 33
 Etruschi 5, 13, 16
 Eudossia martire 28, 29
 Eugenio III Papa 112-114, 118, 124 127, 151, 230 - in Viterbo 125-127
 Eugenio IV P. 284
 Eusebio P. 34
 Eutizio (S.) 26, 40, 43

F

- Faenza 201 - Vescovi 161
 Fagianello (Contrada) 75
 Fagiano (Casale o Vico) 75
 Fajani (famiglia) 12 - Piazza ivi
 Faleria 25, 26, 59
 Fallari 315
 Fardo Maestro Fondatore di Ospedali 368, 394
 Farfa (di) Monastero 63, 65-67, 75, 85, 86, 89, 93, 96, 101, 103, 105, 112, 116, 125, 238, 240, 309, 396
 Farnese famiglia 373, 388
 Farnese Pier Luigi 8
 Faraolo Duca di Spoleto 67
 Farolfi Conti di Bagnorea 99, 147
 Farolfi Conti Viterbesi 139
 Faziolo di Vico 350, 351, 352, 355
 Federico di Antiochia Vicario della Tuscia 210
 Federico I Imperatore 128, 130-134, 136, 137, 139, 151 - in Viterbo 128, 132
 Federico II Imp. 149, 177, 178, 180-185, 188, 200-203, 205-211, 220, 221, 224, 232, 236, 242, 254 - in Viterbo 200, 205, 206
 Federico Re di Sicilia 329
 Felice Vescovo di Tuscia 49
 Felicissima (S.) 25, 26
 Felicità (S.) 314
Felicitatis Castrum 63
Ferentanum, Ferentinum Oppidum, Ferentensis comitatus, Ferentiensis via 40
Ferenti civitas, Ferentia, Ferentinum, Ferentum 40
 Ferento 16, 17, 25, 26, 34, 40, 41, 43, 70, 134, 141, 156, 195, 300, 312, 315, 339, 391
 Ferleto (Contrada) 77
 Fermina (S.) 29
 Feronia 6
 Ferrara 409
 Ferraria (Castello) 298
Feuda vexilli 133 - feudali (vedi leggi)
 Fiandra (Conti di) 328
 Fiera 201
 Fiesole 8
 Filello (Contrada) 112, 141
 Filippico Imperatore 54
 Filippo di Acaja 328
 Filippo di Cambarlhach 352
 Filippo di Svevia Duca di Toscana 149 - pretendente all'impero 156, 250
 Filippo II Re di Francia 139
 Filippo III Re di Francia in Viterbo 265, 267
 Filippo IV Re di Francia 323-325
 Filippo Conte di Monforte 249
 Filippo Benizi (S.) 260, 316
 Filippo di Cabassole Card. Legato 421-422
 Filippo Imperatore 15
 Filippo I Vescovo di Viterbo 171, 172
 Filippo II Vescovo di Viterbo 243, 244, 264, 271, 283, 290, 294, 298, 314, 320
 Finitime (Provincia) 32
Finitimi (Episcopi) 32
 Fiore (Conti di) 266
 Fiorentino (Castello) 140, 227, 334, 428
 Fiorino (moneta) 323, 353, 354
 Firenze 7, 66, 140, 248, 259, 296, 328, 367, 370, 371, 404-406, 409, 412-414, 424-428
 Flabiano o Flaviano (Vico) 75, 103
 Flaminia (via) 25
 Flaviano (S.) Borgo o Vico 76, 77, 103, 119, 121, 388
 Focatico 353
 Fogliano o Fojano (Monte) 69, 70, 74 - Monastero 78
Foliano o Fuliano (Vico) 70
 Foligno 177, 219, 297
Fons Fliscus 70
 Fonte del Sepale 414
Formiculi (Contrada) 74
 Formoso Papa 82
 Foro ecclesiastico 382
 Fortezze (Contrada) 111
 Fortuna (Dea) 17
 Fortunerio Condottiere 334
Forum Aurelii 73
Forum Cassii 28, 69, 74, 104, 122, 338
Forum Clodii 34, 45
Forum Imperatoris 122
 Fourier Adamo Rettore del Patri-
 monio 295, 297
 Francesco d'Amatore 391
 Francesco d'Andrea Cronista 109
 Francesco Bruno 414
 Francesco Canonico di S. Loren-
 zo 310
 Francesco Orsini Signore di Ve-
 tralla 360 - di Bieda 428
 Francesco di Reggio Generale degli
 Agostiniani 282, 283
 Francesco (S.) 182, 191-193, 344
 Francesco Priore di S. Stefano 271
 - Vescovo di Sutri 271
 Francesco di Vico tiranno di Vi-
 terbo 361, 387, 402, 424-429, 433,
 435-440

- Francesco da Viterbo Canonico di S. M. Maggiore 347
 Francia 209, 217, 241, 245, 258, 265, 267, 274, 277, 317, 409
 Franchi 61-64, 66
Fraternitates, fratellanze 140, 141, 395
 Fraticelli (dei) ordine 344
 Fratta (Castello) 287
 Fregene 16
 Frejus (di) Vescovo 363
 Frontino 7
 Frontone 8

G

- Gagliardo di Falquieres Rettore del Patrimonio 333
 Gajo Vescovo 32
 Galasso Conte di Bisenzo 326
 Galba Imperatore 12
 Galeazzo Visconti 409, 413, 463
 Galera (di) Conte 96, 99, 105
 Galerio Imperatore 26
 Gallese 56, 227
 Gallicanismo 324
 Gallo Imperatore 20, 21
 Garsia di Bauso Pievano di Marano 358
 Gastalda (selva) 52
 Gastaldi 52
 Gatti (famiglia) 297, 303, 314, 329
 - Palazzo 357
 Gaudenti (frati) 248
 Gazzari 157
 Gelasio I Papa 42
 Gelasio II Papa 118
 Genova 207, 248, 273, 274
 Genserico Re 39
 Gensone Vescovo di Tuscania 131
 Gentile Orsini 305, 353
 Gerardo Conte di Civitacastellana 94
 Gerardo Conte di Galera 105
 Gerardo di Puy Abbate di Montemaggiore 421-422
 Gerardo Cardinale Vescovo di Salina 318
 Geronimo Maestro Cronista 397
 Gerusalemme (di) ordine 191, 396,
 - Regno 250
 Gervasio Card. di S. Martino 294
 Gesuati (Ordine dei) 409
 Gherardeschi (famiglia) 129
 Ghezze (Castello) 78, 345, 388
 Ghibellini 159, 198, 220, 287, 329,
 335, 359, 374, 375
 Giacinto Orsini Cardinale di S. M. in Cosmedin 147 (Vedi Celestino III)
 Giacomo I d'Aragona 251
 Giacomo Colonna Cardinale 301
 Giacomo Fieschi Arcivescovo di Genova 440
 Giacomo dei Gabrielli Rettore del Patrimonio 387
 Giacomo di Martino Arciprete di Viterbo 332
 Giacomo Orsini Cardinale 434
 Giacomo Pisani Arciprete di Viterbo - eletto Vescovo 298, 299, 331
 Giacomo da Ponte Potestà di Viterbo 199
 Giacomo Prefetto di Roma 127
 Giacomo Quirini Rettore del Patrimonio 325
 Giacomo Ranieri Vescovo di Viterbo 438, 440, 442, 444, 447-449
 Giacomo Rettore del Vescovato 212
 Giacomo Savelli Card. di S. M. in Cosmedin 239, 243, 253, 268, 274, 281 - (Vedi Onorio IV)
 Giacomo Sciarra di Colonna Capitano 333
 Giacomo da Viterbo Arcivescovo di Benevento 318, 319
 Giacomo da Viterbo Vescovo di Taranto 318
 Gilberto o Gisilberto I Vescovo di Tuscania 98
 Ginepro (Frate) 193
 Gioacchino Abbate (profezie di) 236
 Giordano Card. di S. Susanna 126
 Giordano Orsini Card. 285, 288, 289, 290, 312
 Giordano Orsini Rettore del Patrimonio 358, 368, 402
 Giordano Pironti Card. 239, 254, 258, 259, 263
 Giotto (scuola di) 72
 Giovanna Regina di Napoli 362, 405, 408, 409, 428
 Giovanni d'Amelia Riformatore de Patrimonio 356
 Giovanni d'Annibaldo Podestà di Viterbo 288
 Giovanni d'Appia Rettore della Romagna 289
 Giovanni d'Azzone Arciprete di Viterbo 365, 391 - Vescovo di Civita Castellana ivi
 Giovanni Boccamazzi Card. 316
 Giovanni di Brienne Re di Gerusalemme 180, 183
 Giovanni Cocco 185
 Giovanni Colombini (B) 409, 410

- Giovanni Colonna Senatore di Roma 300
 Giovanni Cristiano Canonico di S. Loreuzo 310
 Giovanni De La Grange Card. 429
 Giovanni Gaetano Orsini Card. di S. Niccolò in Carcere 238, 247, 258, 268, 274, 276, 281, 282
 Giovanni Gaetano Orsini Card. di S. Teodoro 346, 350, 353, 357
 Giovanni di S. Lorenzo in Lucina Card. 237, 239 - Vescovo di Porto 258, 261, 265, 267, 268, 315
 Giovanni Padre di S. Rosa 216, 218, 220
 Giovanni Paleologo 408
 Giovanni I Papa 41
 Giovanni VII P. 67
 Giovanni VIII P. 79-83
 Giovanni IX P. 83
 Giovanni X P. 84
 Giovanni XVIII P. 89
 Giovanni XXI P. 274-281 - in Viterbo ivi - Sua morte 279 - Sua tomba 280
 Giovanni XXII P. 280, 333, 335, 337-344, 346-353, 357, 385, 392, 394, 398
 Giovanni da Procida 254, 286
 Giovanni Senza terra Re d'Inghilterra 231
 Giovanni Senatore di Roma 170
 Giovanni Tignoso 150
 Giovanni Battista (S.) festività di 306, 381 - mento in S. Lorenzo 307, 445 - ciborio 308, 327
 Giovanni I Vescovo di Tuscania 79
 Giovanni II id. 79, 80
 Giovanni III id. 82, 83
 Giovanni IV id. 93
 Giovanni V id. 95-96
 Giovanni VI id. 138-139
 Giovanni dei Saraceni 331
 Giovanni Vescovo di Tuscolo 117
 Giovanni (Fr.) da Vercelli 318
 Giovanni di Vico Prefetto di Roma e tiranno di Viterbo 355-356, 358, 359, 366-368, 370-372, 384, 386, 401
 Giovanni Sciarra Di Vico 429, 445-447
 Giovanni I Vescovo di Viterbo 146-148
 Giovanni II Vescovo di Viterbo 332, 335
 Giovanni III Vescovo di Viterbo 363
 Giovanni (Fr.) da Viterbo 317
 Giovanni e Vettore (SS.) Commedia 191, 388, 396, 428
 Giovenale (S.) Castello 56, 227, 293
 Girardo di Raniero Conte 96, 147
 Girolamo Card. di Palestrina 294
 Gisilberto Vescovo di Tuscania 112, 113, 170
 Giubileo 305, 364
 Giudei 9, 10, 13
 Giudici 109
 Giulianello (Castello) 141, 227
 Giuliano Imperatore 36
 Giurisdizione del Comune 418
 Giustiniano Imperatore 32, 43, 51
 Giustino Imp. 41
 Godemondo o Godmondo Vescovo di Tuscania 67
 Goffredo il Gobbo Marchese di Toscana 102
 Gonfaloniere dell'esercito papale 34
 Goti 41, 42
 Gottifredo di Alatri Cardinale 239, 253, 274, 282
 Gottifredo de' Prefetti 200
 Gottifredo Marchese di Toscana 98, 99, 100, 102
 Gottifredo di Viterbo 131, 139, 150, 153
 Gottifredo di Virzburgo Vice Cancelliere Imperiale 150
 Gozalino Siniscalco Imperiale 177, 178
 Gradi (di) borgo 317
 Gradi (S. M. in) Monastero 111, 176, 192, 207, 211, 227, 229, 236, 237, 239, 248, 253, 255-257, 262, 277, 279, 287, 293, 300, 316-318, 329, 349, 395, 396, 403
 Gradoli 367
 Gratiliano (S.) 25, 26, 59
 Gravisca 16, 17
 Greci 42, 43, 49, 52-54.
 Grecia 25, 27, 33
 Gregorio Arciprete di S. Sisto 124
 Gregorio dei XII Apostoli Card. 117
 Gregorio di S. Lucia Card. 117
 Gregorio I Papa 6, 41, 43, 44, 50, 51
 Gregorio II P. 4, 55, 61
 Gregorio III P. 56, 61
 Gregorio IV P. 68
 Gregorio V. P. 89
 Gregorio VI P. 94, 95
 Gregorio VII P. 100-104
 Gregorio VIII P. 137, 150, 152
 Gregorio IX P. 77, 180-186, 188-192, 194, 195, 198-201, 223, 229, 231, 241, 259, 272, 337 - in Viterbo 182, 191, 198
 Gregorio X P. 256, 260, 261, 266, 268, 269, 271, 273, 274, 276, 279, 281, 288, 301 - in Viterbo 270
 Gregorio XI P. 71, 420-429, 442
 Grignano (torrente) 69

- Grinoaldo Prefetto, Duca 57
 Grosseto 113
 Grosso (moneta) 354
 Gualberto Vescovo di Tuscania 79
 Gualterio di Berardo Scrittore Apostolico 315
 Gualterio Vescovo di Penne 243
 Guardia, scaraguardia 176
 Guastalla (di) Concilio 114
 Guastapane Signore di Soriano 220, 286, 287
 Gubbio 297
 Guelfo Duca di Toscana 103,
 Guelfi 198, 329, 334, 335, 358, 367, 375
 Guercio (Fr.) difensore del popolo 327, 333
 Guglielmo Abbate di S. Martino 355
 Guglielmo Cardinale 212
 Guglielmo Costa Rettore del Patrimonio 335, 340
 Guglielmo De Bray Cardinale 239, 259, 274, 282
 Guglielmo Durante Rettore del Patrimonio 296
 Guglielmo Di Chartres Vescovo Visitatore 380, 385
 Guglielmo Di Fogliano 189
 Guglielmo di Maraman Rettore del Patrimonio 436
 Guglielmo di S. Amour 236
 Guglielmo di Valenza 201
 Guido di Asciano Capitano del Patrimonio 442
 Guido di Borgogna Cardinale 239, 258, 268
 Guido di Cencio Rettore del Patrimonio 154
 Guido di Monforte 265-267
 Guido di S. M. in Portico Card. 126
 Guido di Piglio Rettore del Patrimonio 263
 Guido di Salci Conte 105
 Guido Duca di Camerino 82
 Guido Duca di Toscana 84
 Guido Imperatore 82, 189
 Guido Le Gros (Vedi Clemente IV)
 Guido Primicerio 97
 Guido Vescovo di Tuscania 116
 Guigone di S. Germano Rettore del Patrimonio 356
 Guiscardo di Comborin Rettore del Patrimonio 362, 366
 Guiscardo di Pietrasanta Rettore del Patr. 241, 242
 Guittone di Raniero Gatti 392
 Guittone Vescovo di Orvieto Rettore del Patrimonio 326, 327, 340-342
 Gulimanno (Castello) 141

H

- Haus de Baumgarten o Bongard detto Annechino Condottiere 404, 405
Herbanum 23, 58
Hospitalitas 41

I

- Iacopo di Cahors (Vedi Giovanni XXII)
 Iacopo Pantaleone (Vedi Urbano IV).
 Iconoclastia 54
 Ilario (S.) 26 - 29, 309, 331
 Ildibrando di Eriprando 88
 Ildibrando di Rodolfo 88
 Ildibrando Marchese di Toscana 88
 Ildibrando Monaco 26, 29, 101 - *vicem Papae gerem* 101 (Vedi Gregorio VII)
 Ildibrandini famiglia 88
 Ildibrandino Conte di Maritima 141
 Ildibrandino Conte di Montalto 155
 Ildibrandino di Cittadino di Viterbo 121
 Ildibrandino Balivo 135
 Imagini sacre 54
 Ingilberto Marchese di Toscana 121
 Ingilberto Vescovo di Tuscania 98, 100
 Inni sacri 182
 Innocenzo II Papa 120-123, 125, 309 - a Viterbo 121, 122
 Innocenzo III P. 68, 145, 149, 150, 154-166, 173, 175, 191, 199, 229, 230, 259, 301, 379 - in Viterbo 160, 161, 163, 164
 Innocenzo IV P. 191, 194, 202 - 209, 211-215, 217, 221-223, 225-227, 229-231, 235, 236, 238-240, 242, 254, 259, 336, 337, 384, 400
 Innocenzo V P. 257, 271; in Viterbo 271
 Innocenzo VI P. 368, 369, 374, 375, 400, 402, 418, 423

Investitura (d') diritto 115 - formula 133
 Ippolito (S.) 25 - festività 301
 Ippolito Vescovo 32
 Isola Bisentina 241
 Isola Martana 241, 417
 Italia (d') Chiese 37 - Province 32

Italiae Episcopi 32, 33 - *Metropolitanus* 32
Italiae Vicarius 31
Indices 52, 109
Iudex datus viterbiensis 109
Iustitiae B. Petri 61, 62

L

Lamberto Imperatore 82, 83, 88
 Lamberto d'Ildibrando Marchese di Toscana 88
 Lamberto di Spoleto 81, 82
 Lamberto Vicario della Tuscia 85 - detto il cieco 89
 Lando Gatti 351, 352, 355, 399
 Landolfo 147
 Langhton (Cardinale di) 161
 Lanzilotto Cronista Viterbese 58, 109
 Laodicea (Concilio di) 32, 33, 35
 Latino Latini 58
 Latino Malabranca Cardinale 285, 288
Latinorum et anglorum fraternitas 395
 Lariano (Rocca) 288
 Lazzaro (S) ospitalieri di 314
 Legati della S. Sede 167
 Legati pii p. 282, 394
 Lelio Cronista viterbese 109
 Leon (Re di) 172
 Leonardo de' Brettoni 310
 Leonardo (Fr.) da Viterbo 283
 Leone (frate minore) 192
 Leone di Fortebraccio Rettore del Patrimonio 226
 Leone l'Isaurico 54
 Leone I Papa 33, 39, 40, 55
 Leone III Papa 65, 78
 Leone IV Papa 66, 68, 71, 107, 162, 378, 385
 Leone VIII P. 91
 Leone IX P. 95, 96, 97, 98, 108, 113
 Leone Sculdascio 103
 Leone Venovo 59
 Liberio Papa 35, 36
 Librando (Castello) 141
 Libro delle quattro chiavi 199
Lamina apostolorum (visita ad) 81
 Lino (S) Papa 4
 Leone (Concilio di) 207, 208, 209, 211, 260, 271, 273
 Lira 148, 328, 354 - senese ivi
 Lisbona 277, 279, 230
 Lituardo Vescovo di Nepi e Vica-

rio Spirituale nel Pratrimento 298, 385
 Liutprando Re 54, 55, 56, 69
 Livelli ecclesiastici 86
 Lombardi 110, 141
 Longobardi 41, 43 - 45, 49 - 57, 61 - 66, 108
 Lorenzo Antipapa 41
 Lorenzo (S) 22, 25 - festività 228, 378, 381
 Lorenzo (S) in Lucina (Cardinale di) 225
 Lorenzo Vescovo di Centocelle 43
 Lorenzo Vescovo di Civita in Sardegna 353
 Lotano di Provenza 85, 90
 Lotario I Imperatore 65 - 67, 93
 Lotario II Imp. 120, 121, 151 - in Viterbo 121
 Luca Fieschi Cardinale 326
 Luca Savelli Rettore del Patrimonio 296
 Lucca 57, 66, 88, 93, 99, 121, 175, 248, 296
 Lucido di Nicosia Vescovo d'Adria e di Viterbo 444 - 445
 Lucio II Papa 40, 125
 Lucio III P. 137
 Luco (Vico) 140
 Lucumonie 16
 Ludi 5
 Ludovico il Pio Imperatore 64, 73
 Ludovico II Imperatore 65 - 67, 79, 97
 Ludovico III Imp. 83
 Ludovico V il Bavaro Imp 344 - 346, 348 - in Viterbo 345, 350
 Ludovico Vescovo di Tuscania 123
 Ludovico Di Vico 429
 Lugnano (Castello) 231
 Luigi di Giov. Tomacelli commendatario di S. Sisto 448
 Luigi Re di Francia 265
 Luigi Re d'Ungheria 362
 Luni (Castello) 55, 56, 141
 Luni di Toscana 66 - Vescovo 292
 Lupo Arcivescovo di Saragozza Vicario del Patrimonio 372

M

- Macellai (Statuto dei) 311
 Maestri del S. Palazzo 192
 Magonza (Sinodo di) 96
 Magugnano (Contrada di) 314, 315
 Mainetto Bovoli Potestà di Viterbo 220
 Malabranca di Giovanni Stazio Id. 180
 Malatesta di Rimini 408
 Mamiliano (S) 39
 Manfredi Re 232, 242, 243, 248, 250, 253, 254, 288
 Manfredi Vescovo di Verona Rettore del Patrimonio 241
 Manfredi di Vico 293, 317, 329, 333, 340, 341, 342
 Manichei 157
 Mantova (signori di) 409
 Marano (Castello) 77, 127, 141, 388
 Marca d'Ancona 207, 248, 277
 Marcelliano (S) 21, 22, 23, 52
 Marciano (torrente) 69
 Marco da Viterbo (Fr.) dell'Ordine di S. Francesco - poi Cardinale 412, 413, 418
 Marco (S) (Cardinale di) 297
 Marcovaldo d'Anweiler 149
 Margherita (S) 77
 Maria Imperatrice d'Oriente 408
 Maria (S) in Cosmedin (Cardinale di) - Legato nel Patrimonio 243
 Mariano (Vico) 77
 Marino d'Eboli 209
 Marino Papa 82
 Marino Vesc. di Taranto Vicario nel Patrimonio 436
 Maroniti 52
 Marozia senatrice di Roma 83, 85, 102
 Marsilio di Padova 148
 Marta (Castello o Vico) 65, 77, 241, 242, 367, 374, 380, 389, 417 - fiume 71, 72
 Martana (Isola) 77, 417
 Martino I Papa 52
 Martino IV P. 282, 286 - 295, 299, 302, 312, 315, 318, 335 - in Viterbo 395
 Martino V P. 394
 Martino Priore di S. Stefano - Vicario Capitolare 438
 Martino presunto Vescovo di Viterbo 171
 Marsuana (via) 71
 Marsuano (campo) 71
 Mascla (fiume) 72
Massa veteruensis 58
 Massimiano Imperatore 26, 27
 Massimino Imp. 18
 Matteo Colonna 299
 Matteo Orsini Card. di S. M. in Portico 239, 243, 246, 258, 271, 274, 281, 282, 289 - 291, 303
 Matteo Primicerio di Toscanella 383
 Matteo Rosso Orsini Potestà di Viterbo 185
 Matteo Vescovo di Bagnorea 312
 Matteo Sappolini Vescovo di Viterbo 186, 187, 194, 195, 212
 Matilde (Contessa) 98, 102, 103, 105, 116, 118, 121
 Matrimoni clandestini 378
 Matrino (Vico) 56, 69
 Maturano (Chiesa di) 45
Mausileum 69, 71
 Maurizio Terzi 318, 319
 Mauro Vescovo di Tuscania 53
 Mazzano o Mazzocchio (Contrada) 74
 Mercato 111, 201
Meta e morginap 108
 Metropolitano 31 - d'Italia 31, 32 - di Roma 32, 35, 51
 Michele Paleologo 240, 277
 Michele (S) Festività 201, 313
 Miguone (fiume) 24, 39, 69, 75
 Milano 31, 35, 69, 109, 140, 175, 248, 348, 368, 370
 Milanola di Bologna Potestà di Viterbo 180
 Minori (ordine dei) 191, 192, 199, 243
 Monaldeschi di Orvieto 358
 Monaldesi, Monaldeschi di Viterbo 297, 375
 Monaldo da Todi Arciprete Viterbese 325
 Monaldo Vescovo di Bagnorea 167
 Monarchia episcopale 30
 Monforte (Simone di) 174
 Montalto 73, 114, 128, 141, 162, 183, 188, 189, 200, 206, 247, 298, 300, 336, 337, 338, 340, 353, 367, 371, 376, 382, 402, 426, 446
 Montealiano 140, 141, 428
 Monteamiato (Monastero di) 21, 65, 66, 67, 73, 77, 86, 139, 141, 187, 389
 Montebello 341
 Montecalvello 227, 314
 Montecasoli 329
 Montecocozzone 189, 227, 386, 387
 Montefiascone 71, 77, 103, 112, 121, 123, 135, 148, 149, 161, 165, 166, 184, 188, 190, 227, 240, 241, 242, 248, 249, 267, 285, 286, 295, 304,

- 305, 334, 341, 350, 351, 356, 357,
358, 361, 364, 368, - 373, 380, 388,
406, 416, 417 - 420, 425, 428, 431,
438, 446
Montelubrico 125
Monte Monastero 141, 185, 188,
231, 385
Monterano 55
Monterazzano 230, 280
Monterotondo 388
Morgengab 108
Moria (Vedi Pestilenza)
- Morico (Fr.) 192
Moriale (Fr.) di Narba 368, 371
Morti (commemorazione dei) 382
Mugnano 149, 141
Mundburd 65, 99
Mundualto 109
Municipia 16
Mura di Viterbo 295
Musilegio (Contrada) 71
Musonio di Tiro 29
Musonio (Cajo di Rufò) di Volsinio
12, 13

N

- Napoleone Orsini Cardinale 325, 331,
343 - Protettore di Viterbo 343.
Napoli (Arcivescovo di) 336
Narbona (Arcivescovo di) 256
Narni 81, 285, 300, 350
Narsete 6
Necropoli etrusche 16
Nepi 8, 16, 25, 26, 40, 42, 59, 129,
303, 374 - Vescovi 40, 298, 303,
359
Nepotismo 285
Nerio Pinzuto dei Gatteschi 392
Nerone Imp. 9, 11, 12, 17
Nerva Imp. 14
Nicola Della Tuccia Cronista 109
Nicola di Giovanni di Cocco 182
Nicolai (famiglia) 139
Nicolò Brancafoglio 341
Nicolò di Camilla Rettore del Pa-
trimonio 302
Nicolò di Federico (di) Palazzo 313
Nicolò Fortebraccio Vicario Vesco-
vile 447
Nicolò La Serra di Gubbio Rettore
del Patr. 366, 367
Nicolò Orsini Rettore del Patr. 419,
426
Nicolò di Prato Cardinale 328 - 330
Nicolò II Papa 98, 99, 129
Nicolò III P 191, 231, 283 - 287,
302, 317, 318; in Viterbo 283 -
285
Nicolò IV P. 280, 299, 300, - 302,
306, 307, 313, - 316, 318, 337, 386,
387, 389, 394
Nicolò V Antipapa 348 - 350; in
Viterbo 350
Nicolò Arciprete di Barbarano 401
Nicolò D'Este 408
Nicolò di Rispanpani 158
Nicolò Vescovo di Tuscania 123
Nicolò pseudo - vescovo di Viterbo
186
Nicolò de' Vetuli Vescovo di Vi-
terbo 365, 366, 369, 372, 376 -
384, 403, 406, 417, 421, 425 - 431,
431, 435 - 438
Nigidio Figulo 5
Nobili 327
Nocerino (Vico) 76
Norberto Vescovo di Magdeburgo
121
Nordone Sculdascio 108
Normanni 98, 99, 104
Norcia (Dea) 6
Novelleto o Novellito (Contrada) 78
Novara 318
Nubifragio del 1248 229
Nuccio Arciprete Viterbese 232 -
Vescovo di Bagnorea 232, 312

O

- Oblati 86
Oddone di Bartolomeo Vicario Ca-
pitolare 362 - 365
Oddone di Berry Cardinale 238
Oddone de' Boccamazi Vicario del
Patrimonio 296
Oddone di Cluny 85, 86
Oddone di Perugia Potestà di Vi-
terbo 297
- Oddone Vescovo di Tuscolo 230,
237 - 238, 258
Odoacre Re 40, 41
Odoardo Re d'Inghilterra 266-268,
285
Odorisio d'Anversa Rettore del Pa-
trimonio 302
Olenzana (massa) 77
Oli sacri 381
Omicidio (dell') pena 378

- Omobono I Vescovo di Tuscania 50
 Omobono II Id 68
 Onorio Imp 37
 Onorio II Papa 119, 120
 Onorio III P. 147, 166, 167, 169 -
 171, 175 - 177, 179 - 181, 186,
 192, 194, 195, 230, 241, 329, 334,
 335, 341 350, 380, 389, 400
 Onorio IV P. 244, 289, 290, 294 -
 299, 313, 315, 336, 387, 389, 390,
 394, 398
 Orcla 65, 69, 74, 231, 241, 345,
 391, 423, 444, 448
 Oriano Vescovo di Tuscania 59
 Oriolo 45
 Orsini (famiglia) 285-289, 293, 295,
 296, 299, 303, 327, 329, 345, 360,
 387 (Vedi ai nomi Andrea, Ber-
 toldo. Celestino III P., France-
 sco, Gentile, Giacinto, Giacomo,
 Giordano, Giovanni, Gaetano,
 Matteo, Napoleone, Niccolò, Or-
 so, Rinaldo)
 Orso Orsini Potestà di Viterbo 281,
 285, 287, 289; Rettore del Pa-
 trimonio 285, 305; Signore di
 Soriano 287, 293, 297
 Orte 59, 95, 119, 425
 Ortolani (degli) Arte 398, 433, 444
 Orvieto 16, 42, 45, 59, 71, 99, 131,
 137, 138, 159, 175, 193, 241 - 243,
 248, 266, 267, 285, 291, 295, 297,
 304, 356, 358, 359, 363, 367, 368,
 370 - 372, 374, 380, 405, 406, 412,
 417, 422, 434
 Ospedale di S Angelo del Castello 395
 « di S Antonio 395
 « di S Apollonia 395
 « della Carità 326, 391, 395
 « della Domus Dei 248, 317,
 329, 358, 396, 421
 « di Fra Betto 394
 « di S Giacomo in Rianese
 395
 « di S Giovanni in Zoccoli
 193
 « Grande 237
 Ospedale di Fr. Guercio 395
 « di S Leonardo al Risiere
 140
 « di S. Leonardo in Valle
 140
 « di S Lorenzo 140, 395
 « di S Luca 140, 395
 « di S. M. degli Alemanni
 391, 396
 « di S. M. Maddalena 141
 « di S. M. al Monte 394
 « di S M di Monte Razza-
 no 396
 « di S M Nuova 140, 392,
 395
 « di S M in Rivo Sanguin-
 ario 294
 « di S M della Salute, 291,
 394
 « di S M in Silice 307
 « di S Pellegrino 395
 « di S Sisto 395, 396
 « di Fr. Soldanerio 193
 « di S Spirito in Faul 295,
 394
 « di S Spirito in Sassia 394
 « di S. Stefano de' Fajani
 140
 « di S Stefano in Valle 141
 Ospitalieri (Monaci) 140, 396
 Ospizio dei Pellegrini 394
 Ostia 19 - Cardinale Vescovo di 104
 Otricoli 42
 Ottaviano di S M in Via Lata Card.
 237, 238, 258, 259, 268
 Ottaviano Patrizio di Roma 87, 91
 Otto (degli) Magistrato 327, 341
 Ottolono Fieschi Card. di S Adria-
 no 226, 227, 238, 258 - 261, 263,
 268, 271, 279
 Ottone di S. Niccolò Cardinale 191,
 204 - 206
 Ottone Conte Palatino 131
 Ottone I Imperatore 86 - 89
 Ottone III Imp. 89 - 92
 Ottone IV Imp. 164, 165, 170, 231,
 in Viterbo 164

P

- Padova 297, 409
 Paganesimo 18, 36
 Pagani 18, 38
 Pagus 18
 Pak (voce sanscrita) 18
 Palazzo degli Alessandri 139, 247
 « di S. Bartolomeo 172
 « Capocci 191
 Palazzo del Capitano del Popolo
 313 - id nuovo 313
 « Comunale in piazza S An-
 gelo 313
 « Comunale in piazza S. Sil-
 vestro 139, 313
 « di Farolfo 193
 « di S. Fortunato 237

- Palazzo Gatti 411
 « Imperiale 131, 201, 221
 « di S. M. Nuova 191
 « di S. Matteo in Sonza 237
 « Papale 235, 279, 328
 « Peroni 237
 « di S. Pietro all'Olmo 313, 411, 417
 « di S. Sisto 191, 313, 411
Palentiana, Palenzana (Vico) 75, 76, 147
 Paleologi 250, 277, 285
 Palermo 29
 Pallavicino (di) Marchesi 248
Palma, *Palmula* (vico) 76, 79
 Pandolfo di Fasanella Vicario Imperiale 209
 Pandolfo Capocci seniore 247; juniore 314
 Pandolfo Savelli 336, 338
 Pandolfo della Suburra Potestà di Viterbo 180
 Pandolfuccio Capocci Priore di Sippicciano 349; Pseudo Vescovo di Viterbo 348 - 350; Cardinale 350
 Pantalla (Vico) 388
 Paolino (S) 7, 8
 Paolino Vescovo di Tuscania 44, 83
 Paolo (S) - Basilica 68
 Paolo I Papa 59, 61, 62
 Paolo III P 8
 Paolo da Viterbo Inquisitore 348
 Paradosso (fossato) 111
 Parlamento generale del Patrimonio 373
Paroecia 33 - Parrocchia 45, 196
 Parroci 381
 Pasquale I Papa 63
 Pasquale II P. 40, 114 - 118; in Viterbo 114, 115, 118
 Pasquale III Antipapa 132, 133 - in Viterbo 132
 Pastore (del) titolo cardinalizio 22
 Patari, pattari, pattaria 157 - Paternini ivi
 Patriarca 33
Patricius Romanorum 61
 Patrimonio di S. Pietro 63, 64, 89, 118, 131, 149, 154, 179, 181, 185, 200, 207, 232, 243, 251, 270, 277, 284, 295, 304, 325, 329, 333, 335, 340, 356, 359, 366, 370, 371, 373, 375, 401, 421 - 423
 Patroni delle Chiese 113, 120
 Pavia (di) Concilio 79
 Pedaggio (di) tassa 166, 227, 228, 373
 Pelagio I Papa 43
 Pelagio II P. 44, 61
 Pellegrinaggi 393
 Pellegrini (dei) Ospedale 140
 Pellegrino Vicario Spirituale del Patrimonio 302
 Pentapoli 53, 62, 277
 Pepone di Farolfo (Conte) 99
 Pergolato (Vico) 76
 Perna di Vico 428
 Perigueux (di) Vescovo 8, 362
 Perugia 43, 166, 182, 209, 233, 243, 248, 251, 295, 359, 363, 367, 370, 405, 407, 409, 418, 421
 Pestilenza del 252 p. 20
 « del secolo VII p. 42
 « del 1242 p. 202
 « del 1348 p. 363 - 364
 « del 1363 p. 402, 403
 « del 1374 p. 423
 Petoriano (Vico) 73
 Petrarca 366, 403 - in Viterbo 366
Petrificata (Contrada) 69, 70, 74
 Petrignano (Castello) 127, 147, 227, 231, 391
Petrus Archipresbyter 75
Petrus Bledanus 129
 Piacenza 175, 248
 Piaggia del Filello 112
 Piaggia di S. Francesco 340
 Piandiano (Vico) 227
 Piangoli (Contrada) 70
 Piano Scarano o Scarlano 76, 140, 156, 185, 301, 315, 350, 394, 407, 411, 414
 Pianzano (Castello) 77, 127, 141, 388
 Piazza di S. Angelo 313
 Id. del Comune 112
 Id. de' Fajani 112
 Id. nuova 112
 Id. di S. Silvestro 139, 313
 Piccardo di Manente Potestà di Viterbo 307
 Piero (Castello) 141, 227
 Pietriboni (famiglia) 247
 Pietre aniciane 33
 Pietro d'Aragona 286, 295, 386
 Pietro d'Artois Rettore del Patrimonio 351
 Pietro di Bonifacio di Vico 242 (Vedi Pietro IV Prefetto)
 Pietro Cantinelli 284
 Pietro di S. Giorgio Cardinale 210
 Pietro di Clermelneau 173
 Pietro di Clermont (Vedi Pietro IV Vescovo)
 Pietro Colonna 304
 Pietro di Corbara (Vedi Niccolò V Antipapa)
 Pietro di Giuliano Decano di Lisbona 279; Card. Vescovo di Tuscolo 274, 275 (Vedi Giovanni XXI)

- Pietro d'Ismaele Vescovo di Sutri 169
 Pietro di Lalande Vicario del Patrimonio 325
 Pietro Latrone 147
 Pietro Le Gros Nepote di Clemente IV 254
 Pietro Lombardo 158
 Pietro di Manfredi di Vico 367, 371
 Pietro di Manganello Vicario del Patrimonio 296
 Pietro Marsili Vicario del Patrimonio 325
 Pietro Martire 229
 Pietro di Monte Maggiore Cardinale 418
 Pietro di Morea Vescovo di Majorca 251
 Pietro di Niccolò di Rispanpani 215, 313
 Pietro di Oderisio marmorario 256
 Pietro Parenzo 158
 Pietro di Pietro di Vico (Vedi Pietro V Prefetto)
 Pietro di Pino Vice Rettore del Patrimonio 362; Vescovo di Viterbo (Vedi Pietro III Vescovo)
 Pietro di Piperno Rettore del Patrimonio 302; Vice cancelliere della Chiesa e Cardinale 303
 Pietro Plota Arciprete Viterbese 331
 Pietro I Prefetto di Roma 128, 129
 Pietro II Id. 141
 Pietro III Id. 211, 242
 Pietro IV Id. 212, 243, 293
 Pietro V Id. 293, 295, 303, 309, 313, 317
 Pietro di Rollando (v. Fr. Guercio)
 Pietro di Tebaldo p. 310
 Pietro de' Tolomei Potestà di Viterbo 428
 Pietro Vescovo di Castro 313
 Pietro I Vescovo di Tuscania 79
 Pietro II Id. 119, 120
 Pietro I Vescovo di Viterbo 232
 Pietro II Id. 299, 300, 303, 307 - 309, 311, 321, 326, 327, 391, 392
 Pietro III Id. 362
 Pietro IV Id. 363
 Pietro (S) Vedi Basilica Vaticana
 Pietro in lapide (S) Castello 215
 Pileo di Prata (Card.) 430, 436, 443, 445
 Pio I Papa 22
 Pipino Re 61, 62
 Pipione Rettore del Patrimonio 243
 Pirgo 16, 17
 Pisa 66, 121, 140, 150, 161, 248, 251, 317, 345, 363, 367, 405, 406, 409
 Pistoja 66, 248
 Pitture del secolo XIV 393, 396, 397
 Poggio o Pojo (Contrada) 112
Polimartiense territorium 69, 70
 Polimario (Vedi Bommarzo)
 Poncello Orsini 334
Pontifex maximus 35
 Pontigon (Concilio di) 79, 80
 Ponzio Vescovo di Orvieto Vicario Papale 368
 Popolazione di Viterbo 315
 Populonia (Vescovi di) 42
 Porta di S. Angelo 196, 391
 « di S. Bielle 317
 « Bove 240, 371
 « Carmine 315
 « Faul 240
 « S. Lucia 357, 371
 « S. Matteo dell'Abbate 196, 318
 « Piaggia di S. Francesco 340
 « Piano Scarlano 350, 407
 « S. Pietro 196
 « Salciccia o Salcicchia 156
 « S. Sisto 196
 « Sónsa 118, 139
 Porto o Quartieri 196
 Porto (diocesi di) 32, 95 - Cardinali Vescovi 155, 202, 239, 258, 349
 Portogallo (Re di) 173
 Potestà di nomina imperiale 173
 Potestà di nomina pontificia 296
 Potestà di nomina del Comune 375
 Polestà romani in Montalto 183
 Id in Toscanella 183, 326
 Id in Vetralla 360
 Id in Viterbo 181
 Potestà (Ufficio del) 141, 342
 Poveri di Leone 151
 Prassede (S) Cardinale di 180
 Precetto pasquale (obbligo del) 381
 Predicatori (ordine dei) 191, 192, 199, 315
 Prefetteschi 128, 129
 Prefetti di Roma 23, 27, 37, 128, 129, 132, 161, 242, 293, 309, 333, 340, 341, 355, 361, 366, 368, 370 - 373, 401, 425, 427 - 429, 433, 435 - 440, 445 - 447
 Prefetto del Pretorio 31
 Premostratensi (ordine dei) 316
Presbyteri 30, *Presbyterior* 31
 Pretestato (Vezio Agorio) Corretto-
 re dell' Tuscia 36
 Preti longobardi 66
 Pretori d'Etruria 17
 Primate d'Italia 32
 Primicerio 66, 97
 Processioni 398

- Procurazione (tassa di) 167, 294, 353, 357, 358
 Progetti (Ospedale dei) 394
Promissio carisiaca 61, 62
 Promoto Rettore della Tuscia 23, 24
 Protogenio (S.) 140, 307
 Provenza 174
 Provincie ecclesiastiche 31
 Pudente (S.) o Pudentiana 22
 Pulsano (Monastero di) 339

Q

Quinzano (Vico) 111

R

- Rabauda Marchese di Toscana 118
 Rachi Re 67
 Rachiperto Primicerio 66
 Radicofani 179, 227, 277
 Raimondo di Nocera Rettore del Patrimonio 296
 Raimondo di Pegnafort 236
 Raimondo Rigordi Collettore 421
 Raimone Priore di Gradi 277
 Rainone (Fr.) da Viterbo 318
 Raniero Capocci Cardinale 168, 172 - 182, 187, 191, 202 - 212, 229, 231, 316
 Raniero di Raniero Capocci Rettore del Patrimonio 226, 232, 241
 Raniero di Castelvecchio Vice Cancelliere della Chiesa 175
 Raniero Conte di Civitacastellana 105
 Raniero di Girardo 105
 Raniero Gatti Capitano del Popolo 261, 317
 Raniero Marchese di Toscana 91, 93
 Raniero di Pandolfo Capocci Arciprete Viterbese 331
 Raniero da Supino 199
 Raniero I Vescovo di Viterbo 146, 157, 159, 160, 162, 163, 166, 170, 313
 Ravenna 41, 161, 277, 234
 Reatino o Retiano (Contrada) 147
 Redento Vescovo di Ferento 43
 Reims (di) Sinodo 96 - Canonici 318
 Residenza (di) obbligo 377
 Rettori del Patrimonio (dei) giurisdizione 159, 304, 417, 428; loro sede trasferita in Viterbo 375
 Riccardello Annibaldi 263
 Riccardo Annibaldi Card. di S. Angelo 238, 256, 258, 259, 263, 264, 268, 288
 Riccardo Anibaldi Signore di Ostia 177
 Riccardo di Cornovaglia 240, 249, 250
 Riccardo di Mattia Anibaldi Potestà di Viterbo 287 - 289, 292, 293
 Riccardo delle milizie Pot. di Viterbo 293
 Riccardo di Pietro Anibaldi Potestà di Viterbo 288
 Riccardo di Segni 156, 158
 Riccardo di Tebaldo Potestà di Viterbo 295
 Riccardo Vescovo di Tuscania 106, 107, 113
 Riccardo d'Inghilterra 240
 Richilde Imperatrice 80
 Ricordi di casa Sacchi 397
 Riello (contrada) 28
 Rieti 66, 182, 296, 309
 Riforme del Comune 111
 Rimini (di) Concilio 36
 Rinaldo Card. d'Ostia 184, 191
 Rinaldo Dessel Gran Cancelliere 131
 Rinaldo Duca di Spoleto
 Rinaldo Orsini 402, 434, 435, 436, 439, 441, 444
 Riposo estivo 382
 Risiale, risiere (contrada) 140
 Riserva dei benefici 353
 Rispanpani (Castello) 139, 141, 158, 188, 189, 213, 247, 326, 360, 361, 373, 388, 428
 Rivellino (Contrada) 75
 Rivo Sanguinario 69 - 70, 294
 Roberto d'Albarape Rettore del Patr. (Vedi Albarupe)
 Roberto di Ginevra Card. 427 (Vedi Clemente VII)
 Roberto di Kilwarby Cardinale 287
 Roberto Re di Napoli 328, 329, 334, 335, 344, 345, 350, 352
 Rocca di Glorio 387
 Roccaltia 227, 287
 Roccalvece 227
 Rocca di Viterbo 357, 372, 395, 405
 Rodolfo Anti Imperatore 104
 Rodolfo di Baviera 328
 Rodolfo di Camerino 409
 Rodolfo di Chevrieres Cardinale 239, 259

- Rodolfo d'Ildibrando Conte di Roselle 88
 Rodolfo Gatti 150
 Rodolfo Imperatore 273, 276, 277, 282, 283, 288
 Roffredo Gaetani Rettore del Patrimonio 305
 Roggero Re di Sicilia 120
 Roggero Vescovo di Castro 213
 Rolando Bandinelli Cardinale 126 (Vedi Alessandro III)
 Rolando di Pietro Alessandri 240
 Rolando di Roccione Conte di Salci 105
 Roma (di) Chiesa 3 - 6, 9, 21, 22, 30, 31, 52, 53, 61, 88, 91, 94, 99, 103, 114, 122, 136, 147, 155, 187, 204, 207, 256, 352, 372, 387, 402, 404, 418, 421, 435, 443, 445
 Roma (Città) e Romani 3 - 6, 9, 11, 13, 15, 17, 18, 20, 22, 23, 25, 31 - 33, 50, 51, 53 - 55, 62, 65, 68, 79 - 85, 87, 88, 91, 93, 96, 98 - 100, 103 - 106, 114, 115, 119, 121, 122, 125, 132, 133, 136, 156, 158, 164, 170, 175, 182, 183, 201, 202, 228, 248, 250, 252, 253, 265, 270, 271, 283, 285, 286, 291, 295, 299 - 305, 324, 326, 328, 344 - 346, 350, 359-361, 366-368, 370-373, 385, 386, 401, 402, 404, 405, 407, 410, 412, 415, 416, 420, 427, 428, 431, 432, 440 - 442, 449
 Roma (di) Concili 50, 52, 79, 96, 99, 100, 102, 116, 119, 123, 135, 166, 201
 Roma (di) distretto 15, 180, 188, 284
 Roma (di) ducato 43, 62
 Roma (di) provincia 31, 32, 34
 Roma (di) statuto 401
 Roma (di) Vicario Spirituale 343, 348, 352, 353
 Romagna 209, 277, 283, 317
 Romani alleati a Viterbo 204
 Romani contro Viterbo 127, 135, 156, 179, 188, 189, 243, 300 - 302, 361, 412, 428, 446
 Romano Duca 65, 66
 Romano Carzoli Rettore del Patrimonio 154
 Romolo (S.) 7, 8
 Romualdo (S.) 81
 Roncaglia (di) Dieta 130
 Rosa (S.) 216 - 223
 Roselle 66, 88, 113
 Rostaing Pietro Castellano di Viterbo 425
 Rotari (di) editto 51, 61, 65
 Rotilde Duchessa 81
 Rougher Capitano di ventura 368
 Rovigliana (Valle) 77
 Ruffi di Volsinio 12
 Rufiniano 36
 Rufo Testo Avieno 12
 Rufo Capitonio 12
 Rufo Cajo Musonio 12
 Rumiliano (Vico) 76, 77
 Rustico Vescovo di Bagnorea 312

S

- Sabazi (monti) 69
 Sabina (regione) 84
 Sabina (S.) titolo cardinalizio 187
 Sabiniano Papa 40
 Sala (Castello) 333
 Salamare di Viterbo 211
 Salci (Castello) 105, 110, 139, 231
 Saldanha (di) Duca 289
 Salvatore (SS.) Imagine 311; festività 399
 Sanfelice (di) Cardinale 319
 Sanguinario (Vedi Rivo Sanguinario)
 Saraceni 67, 68, 80, 81, 84 - 86, 183
 Sardegna 251
 Sardica (di) Concilio 33
 Sassone di Raniero 105
 Sassovivo (di) Monastero 315
 Saturnia 16
 Savino (S.) 27, 123, 230
 Scabini 108
 Scambio Vescovo di Viterbo 212, 213, 215, 242
 Scevino 17
 Sciarra Colonna 304, 329, 344, 346, 350
 Sciarra di Vico 358, 367
 Scolula (Castello) 227
 Sculdasci 65, 108
 Secondiano (S.) 21 - 23, 52, 71, 381
 Segni (di) Conti 154
 Selva Doria 305
 Selva Pagana 227
 Semiariani 35
 Sempronina (legge) 16
 Senato Romano 6, 18, 27, 35, 40 - ripristinato 125, 128, 185, 342, 386
 Seniorictus - Signoretto - (giudice) 109
 Sensa (S.) 24, 39
 Sepolcro (di) diritto 16, 19, 381, 382

- Septignanum*, Settignano (Castello) 71
 Septizonio 259
 Sergio II Papa 78
 Sergio III P. 83
 Sergio IV P. 89
 Servi di Maria 260
 Severa (S.) 105
 Severo (S.) Abbate Rettore del Patrimonio 203
 Severo Settimio Imperatore 15
 Sicilia (di) Regno 181, 209 - Siciliani vespri 295
 Siena 66, 79, 135, 165, 243, 248, 285, 296, 367, 370, 371, 405, 407, 409, 412, 414 - 415, 436
 Sifredo 147
 Silice (Vedi S. M. in Silice)
 Silvestro Antipapa 94
 Silvestro Gatti 341, 343, 345, 348, 350, 387, 399
 Simmaco Papa 40
 Simmaco Prefetto di Roma 18, 37
 Simone di Brie Cardinale 239, 258, 261, 274, 282 - (Vedi Martino IV)
 Simone di Chieti Vicario Imperiale 201, 203, 205,
 Simone Paltinieri Card. 239, 259, 258, 274
 Simone di Tarquinia Inquisitore 324
 Simone di Tours Card. 282
 Simonetto di Castel Piero Rettore del Patrimonio 436, 438, 440
 Sinibaldo Fieschi Card. 202 (Vedi Innocenzo IV)
 Sinibaldo Inquisitore 285, 286
 Sinodo Viterbese del 1323 p. 343 - Id. del 1339 p. 354 - Id. del 1356 p. 301, 376 - 383
 Sipicciano (Castello) 227, 302, 314, 349, 352
 Sisto II Papa 22
 Sisto IV Papa 39
 Soana 88, 94
 Soldanerio (Fr.) 192
 Soldo (moneta) 354
 Solecotto o Solocotto (Contrada) 76
 Sónsa o Sunsa (Vico) 75, 122, 139, 140
 Sorano (Massa) 77
 Soratte (Monte) 5 - Monastero 299
 Soriano 28, 76, 220, 221, 227, 230, 286, 287
 Spata (famiglia) 112
 Speciali (degli) Arte 396
 Spira (di) Arcivescovo 164
 Spoleto (di) Duchi 50, 56, 65, 80, 82, 84, 90, 98, 129, 155, 176 - 178, 180, 199, 207, 209, 277; Potestà 285; Vescovi 292
Staffae, Staffiles, Staffale, Strafilli 70
 Statuto di Viterbo del 1251 p. 108, 111, 112, 195, 196, 197, 214, 225, 227, 228, 288, 313, 378
 Statuto del 1310 p. 327
 Id. del 1344 p. 312, 398
 Id. del 1356 p. 374, 375
 Id. del 1469 p. 312, 439, 446
 Stefano Aubert Cardinale 418
 Stefano di Bagnorea Vescovo 312
 Stefano Colonna 325 - Capitano e Potestà di Viterbo 329
 Stefano di S. Marcello Cardinale 439
 Stefano II Papa 61, 62
 Stefano IV P. 63, 64
 Stefano VI P. 82
 Stefano VII P. 82
 Stefano X P. 98
 Stefano Re di Ungheria 250
 Stefano Ungaro Card. Vescovo di Palestrina 238, 258, 264, 303
 Stemma del Comune di Viterbo 334
 Stoici 7, 12, 13
 Strigonia (di) Vescovo 238, 250
Strata 70 - *Id. B. Petri* 68, 70
Subertanum forum, Sabverte, Suddernon 28
 Suburbano (distretto) 32
 Suburbicarie (regioni) 31, 32, 34
Surrena, surentios, surrina 28 - *Surrinenses* ivi
 Sussidio caritativo 421
 Sussidio papale o terzeria 448
 Sutri 7, 16, 25, 26, 40, 50, 54 - 56, 95, 97, 99, 115-118, 157, 168, 212, 251, 265, 304, 352 - Vescovi 40, 271, 299
 Sutrinò (borgo) 55

T

- Taddeo Conte di Montefeltro Rettore del Patrimonio 271, 296
 Taddeo (Fr.) minorita 193
 Tagete 5
 Taglia 304, 353
 Tagliacozzo (Battaglia di) 253, 293
 Tamone (fiume) 69, 71
 Taranto (Arcivescovo di) 318
 Tarquinia 5, 16, 17, 24, 31, 40, 44, 45, 49, 69, 86, 298, 385, 388 - Vescovi 40
Tarquinienensis lacus 33
 Tebaldo di Adalberto Marchese di Toscana 40

- Tebaldo Annibaldi Potestà di Viterbo 288
 Tedaldo Visconti di Piacenza 268
 (Vedi Gregorio X)
 Teobaldo Arcivescovo di Liegi 328
 Teobaldo Card. dei SS. Sergio e Bacco 117
 Teobaldo di Navarra 267
 Teodato Re 42
 Teodolinda Regina 51
 Teodora 102
 Teodorico Card. di S. Croce 305
 Teodorico Re 41
 Teodoro Papa 53
 Teodosio Imperatore 37
 Teofanio Conte 43
 Terenzio Correttore della Tuscia 34
 Terme *Aquae passeris* 17
 • etrusche 17 - restaurate da Adriano 17
 • tanagerine o trajane 17
 • tulliane 17
 • sulla via cassia 17
 • viterbesi 18
Termine antiqui Episcopatus Viterbii 70
 Terni 206, 297
 Terracina 131, 326, 328
 Terremoto 361
 Tessennano 77, 389
 Testare (licenza di) 381
 Teutoni (Ordine dei) 396
Therbenis (arx) 58
Thus 3
Thyrrenia 33
 Tiberio Gracco 16
 Tiberio Imperatore 10, 11
 Tiberio Petaso 55
 Tignosi Angelo 440
 Tignoso di Tedelmario 891
 Tignosi (famiglia) 139, 150, 158 -
 fazione 182, 286, 306, 375 -
 palazzo 313
 Timoteo Prete 22
 Tiro 29
 Tito Imperatore 11
 Tivolesi 296
 Todi 241, 285, 287, 405
 Tolfa 125
 Tolfa nuova 298, 373, 385, 387
 Tolfa vecchia 298, 385, 386, 387
 Tolomeo (S.) 7, 8, 12, 16
 Tolomeo Vescovo di Tuscania 49
 Tolosa (Conte di) 174, 188
 Tommaso (S.) d'Aquino 236, 318,
 336
 Tommaso Orsini Card. 439 - 440
 Tommaso Card. Vescovo di Sabina
 184
 Tonsura 377
 Torena (Castello) 314 - Chiesa di
 S. M. ivi
 Torre d'Azzone 227
 Torri 295
 Toscana 248, 251, 252, 329, 345 -
 inferiore 359
 Toscanella 155, 160, 162, 183, 189,
 192, 200, 206, 212, 247, 253, 262,
 264, 298, 300, 304, 311, 326, 329,
 334, 335, 336, 337, 338, 353, 360,
 364, 367, 368, 371, 373, 351-384,
 388, 390, 407, 422, 425, 426, 436,
 447
 Toscanesi 183, 200, 241, 242, 247 -
 Potestà 285 ribelli al Vescovo
 326
 Totila Re 43
 Totone Duca 59
 Trajano Imperatore 11, 14, 17 -
 terme 17
 Trasmundo Duca di Spoleto 56
 Trento (Vescovo di) 328
 Trintiliano 77
 Tristano 267
 Troyes (Sinodo di) 81
 Turcio Aproniano Correttore della
 Tuscia 27
 Turcio Secondo Vicario del Prefetto
 27
Tuscania 53, 66
Tuscania 8, 24, 33, 34, 45, 49, 52,
 56, 63 - 68, 71 - 74, 85, 86, 88,
 89, 92
Tuscania Gastaldo (di) 52, 56
 • Vescovi (di) 49, 50, 52, 53
Tusci 5, 19
 Tuscia 3, 6, 7, 18, 19, 24, 25, 33,
 36, 39 - 43, 45, 50, 51, 53, 54,
 63, 68, 80, 81, 84, 97, 114
Tuscia annonaria 34
Tuscia imperiale 203, 248, 249, 284
Tuscia langobardorum 51, 53, 56,
 63, 64, 66
 Tuscia (lega della) 155
 Tuscia (Marchesi della) 80 - 83, 85-
 88, 156
Tuscia romana 53 *romanorum* 63,
 84, 98, 99
Tuscia suburbicaria 8, 15, 17, 19,
 25, 23 - 35, 43, 49
 Tuscia (vescovi della) 34, 40, 43,
 49, 51
Tusciae consularis 23, 26 - *corrector*
 34, 36
Tusciae exercitus 63

U

- Ubaldo Cappellano Pontificio 212, 213
 Uberto d'Asti Cardinale 239, 253
 Uberto Marchese di Toscana 87, 88
 Ugo Abbate di Farfa 89
 Ugo d'Arpagone Rettore del Patrimonio 368
 Ugo Card. di S. Sabina 236, 238
 Ugo Marchese di Toscana 88, 90
 Ugo d'Ogerio Rettore del Patrimonio 356
 Ugo di Provenza 85, 87
 Ugo Vescovo di Ostia 167
 Ugolino Card. Vescovo di Ostia 177, 194 - Vedi Gregorio IX
 Umana (Vescovo di) 318
- Umbri 6
 Umbria 6, 27 34, 209
 Umiliati (Regola degli) 173
 Ungheria (Re d')
 Urbano II Papa 103, 114, 409
 Urbano III P. 137, 152
 Urbano IV P. 236-243, 245, 246
 Urbano V P. 71, 399, 402, 401 - 423
 Urbano VI P. 429-442
 Urbano Vescovo di Tuscania 50
Urbica diocesis 32
 Urbicaria (regione) 31, 34
 Urbis Praefectus 32, 45
Urbis Vicarius 32, 43
Urbis vetus 45 - Vedi Orvieto

V

- Vabres (Cardinale di) 411, 412
 Vaihingen (Conte di) 189
 Valcena (Castello) 96
 Valentano 71, 141, 227, 241, 367
 Valentiniano Imp. 33, 37
 Valentino (S.) 26, 27, 28, 29, 309, 381
 Valentino (S.) Borgo 105, 118, 121, 122, 308
 Valentino (S.) dei Farfensi 86
 * Monte presso Bagnaja 76
Valentini (S.) Natale 29
 Valenza 333
 Valeriano Imp. 20, 21, 22
 Valerio Massimo Prefetto di Roma 23
 Valle del Cajo 306
 Valle diana 123
 Valle di Lago 241
 Valle piatta 112
 Valle Sarnana 73
 Valle *subtus Castrum Viterbii* 112
 Vallerano 141, 227, 287-289, 293, 294, 296
 Valverde (Monaci di) 315
 Vassalletto 273
 Vegeto Console 17
 Vegeziana (iscrizione) 17
 Vejano 69, 385
 Vejo 16, 58
 Venerando Abbate 89
 Venezia 29, 243 251
 Venturino di Bergamo 352, 395
 Veriano (S.) 21-23, 52
 Vernerio 150
 Vescovo (titolo di) 30-33; elezione e consecrazione 35, 66; sue funzioni civili 37, 43, 51
- Vespasiano Imp. 11, 12, 13
 Verità (S. M. della) Convento presso Viterbo 316, 398
 Verona 356, 362
Vessillum (conferre per) 133
Veternensis massa 58
 Vetralla 69, 70, 74, 120, 127, 131, 138, 141, 247, 251, 253, 276, 341, 353, 360, 371, 372, 381, 382, 389, 401, 402, 405, 422, 436, 440
 Vetuli (dei) famiglia 366
 Via Cassia 17, 70, 305, 309
 Via Ciminia 70
 Via Civitonica 70
 Via Clodia 19
 Via pubblica 110
 Via vicana 70
 Vicario spirituale del Patrimonio 270
 Vicarius Italiae 31
 Vicarius Urbis 32, 43
 Vice domino 94, 147
 Vicedomino Vicedomini Card. Vesc. di Palestrina 274, 275
Vicegerens majoris partis Ecclesiae Tuscanensis 326
 Vicepapa 243
 Vico 242, 243, 293 - famiglia Vedi *Prefetti*
 Vico elbio 58
 Vico Matrino 56, 69
Victoribus 58
 Vigesima quinta (imposta della) 353
 Vincenzo ed Anastasio (SS.) - Monastero 174
Virbonus Episcopus Tuscanus 50
 Visconte Gatti 261, 283, 289, 292, 303, 306, 311, 316, 317, 329

- Visconte Visconti Rettore del Patrimonio 271
 Visconti di Milano 368, 370
Visitatores episcopi 32
Vita - erbo 58
 Vitaliano Vescovo di Tuscania 53
 Vitellio Imp. 12
Viterbensiium castrum 28, 58 - *viterbii castrum* 129
Viterbensiium comes 130
Viterbensiium fines 107
Viterbiensis Antipapa 134
Viterbiensis civitas 107 - *comitatus* 69, 107, 109 - *territorium* 107
Viterbiensis curtis regia 56
 Vitorchiano 145, 156, 184, 221, 436
 Vittore III Papa 103
 Vittore IV Antipapa 130, 131
 Vivenzio (S.) 38, 39
 Viviers (di) Card. 430
 Volsinio 6, 16, 17, 33, 40, 45, 73 - Vescovi 40
 Volterra 66
 Voltumno (tempio del Dio) 17
 Volusiano Imp. 20, 21
 Vulci 16
Vulsiniensis lacus 29, 33, 69
Weiterbum, Veyterber 58
 Wingthon (Vescovo di) 188
 Worms (Sinodo di) 102

Z

- Zaccaria Papa 56
 Zenone Imp. 49
 Zenone (S.) 231

Addenda - Corrigenda

A pag. 11 nota 25 aggiungasi —

Tale ipotesi fu confutata da vari scrittori. Li riassume ed illustrò il PROFUMO *L'incendio di Roma, le sue fonti, i suoi tempi* Roma 1904. Tuttavia continuano gli scritti polemici al riguardo.

A pag. 30 n. 3 agg. —

Per chi voglia approfondire la questione vedasi l'elenco dei vari scrittori che la trattarono nel LABANCA (*Il Papato* p. 197) e nell' HENGRENÖTHER *Storia Universale della Chiesa* (4. ed. rifusa dal KIRSCH e tradotta dal ted. in italiano dal Rosa - Libreria Editrice Fiorentina 1905 Vol. I p. 129 e 261).

A pag. 32 n. 8 agg: Vedi sopra i corepiscopi un' interessante monografia pubbl. nella *Civiltà Cattolica* 1904 - 1905 Quad. 1304, 1310 e 1314.

A pag. 36 n. 25 agg: Sull' Imperatore Giuliano da leggersi lo stupendo lavoro del NEGRI *L'Imp. Giuliano l'Apostata* Milano 1901.

A pag. 41 n. 13 agg: (dopo Baronio) (*Adnot. ad Martyrologium Romanum*).

A pag. 70 n. 25 agg: La via vicana era anche un limite del tenimento di Bagnaia (Atto del 1202 nella *Marg.* I p. 194).

Ivi n. 25 correggi: Via Cassia in Via Ferentana.

A pag. 76 n. 48 3 capov. agg: In un atto del 1276 si menziona la Valle di S. Andrea « in qua fuit Ecclesia S. Andreae » (*Perg.* 704 *Arch. Catt.*).

A pag. 78 n. 60 agg: Cf. l'interessante monografia del Prof. EGIDI *L'Abbazia di S. Martino al Cimino* pubblicata nella *Rivista Storica Benedettina* 1906 - 1907.

A pag. 88 n. 4 corr. SICHEL in SICKEL e Otton in Otto.

A pag. 108 n. 3 primo capov. agg. agli atti in cui si menzionano gli scabini (*Arch. Catt. Vit. perg.* 629 del 1031 e *perg.* 8 del 1072).

Ivi al secondo capov. correggi: secolo IX in secolo XI.

A pag. 111 n. 10 corr: trova in trovasi ed a n. 11 incatratati in incastrati.

A pag. 112 n. 14 primo cap. corr. 917 in 937.

A pag. 113 linea 11 corr. indipendenti in indipendente.

A pag. 102 n. 12 2. cap. agg: MARANGONE p. 38.

A pag. 140 n. 14 1. cap. agg: per quanto riguarda il possesso di Mugnano *Perg.* 640 e 648 *Arch. Catt.*

A pag. 152 n. 9 agg: Il DELISLE comunicava nel 1890 la notizia di altro componimento poetico di Gottifredo dal titolo - *Dinumeratio regnorum imperio subditorum* inserito in un Ms. acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Parigi.

A pag. 161 n. 28 agg: ad ep. il n. 105.

A pag. 163 linea 12 corr: ricevervi in attendervi.

A pag. 172 n. 6 corr: MAURIGNE in MANRIQUE.

A pag. 203 linea 13 corr: ai richiami in per i reclami.

A pag. 214 n. 11 — Copia dell'importante documento, il cui originale più non esiste, fu da me ritrovata in un Codice del 1568 nell'*Archivio Amministrativo Comunale* e sarà quanto prima pubblicato nel *Bollettino Storico Archeologico Viterbese*.

A pag. 230 n. 22 agg: Dai monaci di S. Sulpizio passò quell'Abbazia sotto Innocenzo III a quelli di Pontigny (*Statuta selecta Cap. Gen. Ord. Cisterc.* in MARTENE *Thes. Nov. Anecd.* IV 1305). Per più ampie notizie Cf. EGIDI *op. cit.*

A pag. 255 n. 34 corr. exunte in exeunte. agg: Una terza conferenza si ha in un atto del 29 (*Perg.* 87 *Arch. Catt.*) in cui si legge « apostolica Sede vacante mense novembris die penultima ind. XI ».

A pag. 295 n. 15 agg: Il Principe di Salerno sotto il giorno 20 maggio 1284 scriveva al Fourier, sollecitando il soccorso di Viterbo e di altre terre del Patrimonio contro la ribelle Sicilia (M. RICCIO. *Il regno di Carlo I d'Angiò* in *Arch. It. Ital. Serie IV T VII p. 18*).

A pag. 315 n. 26. Alle parrocchie deve aggiungersi quella di S. M. della Ginestra, a cui era stata assegnata la cura delle anime ad istanza degli abitanti di quella contrada chiamata allora il *Castello nuovo*, come si rileva da un atto del 1273 del Vescovo Filippo (*Doc. nell'Arch. di Sassovivo pubbl. da Mons. LAFONTAINE - Uno sguardo d'addio alle mura della mia Viterbo - Agnesotti 1907*).

Tale atto di giurisdizione vescovile provocò una lite da parte dei Monaci di Farfa, a cui apparteneva per il passato quella chiesa, come risulta dai documenti riferiti dallo stesso *Lafontaine*, non che da due atti dell'*Arch. della Cattedrale* (*Perg. 134 a e b*).

Ivi n. 27. Non è esatto quanto supposti circa l'ubicazione della chiesa dei Frati di Fallari. Da documenti posteriormente ritrovati cui risulterebbe che la loro chiesa fosse a sud della città presso la porta di S. Leonardo.

Quanto ai Monaci di Sassovivo, ebbero essi dapprima la chiesa di S. M. di Valverde e poscia si rifugiarono nell'interno della città in quella di S. M. della Ginestra, che ottennero dal Vescovo (9 marzo 1293). Cf. LAFONTAINE *op. cit.*

A Pag. 316 n. 31 *corr. Perg. 133 in 123.*

A Pag. 317 n. 36 *agg:*

Si attribuisce a Giovanni da Viterbo il *Liber de regimine civitatum*. Il suo autore animato da spiriti ghibellini prelude alla teoria della separazione del Papato dall'Impero e della concordia dei due poteri esposta da Dante. Tale trattato servì inoltre di fonte quasi esclusiva all'ultimo libro del *Tesoro di Brunetto Latini*.

A Pag. 318 n. 37 *corr. Perg. 2699 in 2983.*

A Pag. 343 n. 1. *Cap. agg:* ed atto pubblicato dal FERRI (*Le carte dell'Archivio liberiano* n. 119).

A Pag. 367 n. 20 *agg:* Gli atti del tesoriere fatti di commissione del *La Serra* hanno principio dal 20 febbrajo 1252 (*Reg. cit.*). *Ivi* n. 29 *agg:* Mori il 26 giugno 1252 (*Intr et exitus* N. 266 - THEINER II doc. 339).

A Pag. 368 n. 32 *agg:* Prese possesso il 10 settembre (THEINER II doc. 339).

Ivi n. 36 *agg:* Il Comune di Firenze si scusava di non poter mandare ajuti a Giordano (CANESTRINI *Relazioni Politiche dei Papi d'Avignone coi Comuni d'Italia* in *Arch. St. Ital.* S. I. Vol. VII app. p. 392).

Ivi n. 37 *agg:* Clemente VI annunziava a Firenze l'invio di Ugo con lettera 13 maggio (CANESTRINI l. c. p. 394).

A Pag. 371 n. 8 *corr:* M. VILLANI III c. 117 in c. 98.

A Pag. 378 n. 14 *agg:* Innocenzo VI proibì che nello stato della chiesa si potesse comporre con denaro l'omicidio (*Hull. Romanum* IV p. 508).

A Pag. 384 n. 1. In seguito potei esaminare la pergamena, già appartenuta all'Archivio della Cattedrale, in cui si contiene la procura del clero di Toscanella unitamente ad altri atti del processo e che da chi la possiede faccio voti sia restituita al sullodato archivio.

A p. 387 n. 11 *linea 3 corr:* preti in frati.

A p. 388 n. 12. Nella copia autentica della procura si legge *Terquinum*.

A p. 389 n. 14 *agg:* S. Egidio era soggetta al Monastero di S. Martino al Cimino (Vedi EGIDI *op. cit.* p. 55).

A p. 399 n. 33 *agg:* Dall'inventario del 1305 conservato nell'Archivio della Basilica Vaticana risulta che quasi trecento erano i livellari (EGIDI *op. cit.* p. 55). Era abitato da 16 monaci e 15 conversi (*ivi* p. 60) che erano discesi ad 8 e 3 nel 1323 (*ivi* p. 65). In quest'anno il debito per riscossione di decime non soddisfatte era salito a 1400 fiorini ed erano stati confiscati i beni del monastero (*ivi* p. 64).

A pag. 405 n. 24 *corr. Histoire universelle* in *Hist. Univ. Parisiensis*.

A p. 418 n. 12 *agg:* *Ricordi Sacchi*.

A p. 429 n. 15 *agg:* Il clero per pagare la spedizione delle lettere papali dovè vendere due vigne! (Atti del 1378 nella *Marg. Cleri* p. 69 e 103).

A p. 438 n. 1 *linea 1 agg:* p. 47

A p. 440 n. 1 *linea 2 agg:* e dai *Ricordi Sacchi*.

